

POLIDEMOS

DAMIANO PALANO
(a cura di)

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

EDUCatt

Democrazie nella tempesta

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

A CURA DI
DAMIANO PALANO

EDUCatt
Milano 2026

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

POLIDEMOS

Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici

Università Cattolica del Sacro Cuore contributed to the funding of this research project and its publication. This publication was produced as part of the project DEM.IN.W.PEACE (Democracy: An Investment in Welfare and Peace) – D.3.2 (2024).

© 2026 **EDUCatt** – Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano – tel. 02.7234.22.35 – fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione); librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: https://libri.educatt.online/
Associato all'AIE – Associazione Italiana Editori
ISBN: 979-12-5535-601-1

copertina: progetto grafico Studio Editoriale EDUCatt.

Questo volume è stato stampato nel mese di novembre 2026 presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano) su carta Fedrigoni Arcoset usomano certificata FSC®, di pura cellulosa ecologica E.C.F., utilizzando i caratteri ITC New Baskerville Std, Stone Sans Std, Berthold Akzidenz Grotesk e Times New Roman.

Polidemos (Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore promuove e svolge ricerche sui mutamenti nei sistemi democratici, sulle trasformazioni nelle concezioni della democrazia e sulla dimensione internazionale della democrazia. Polidemos promuove la discussione sulla democrazia operando a più livelli: al livello della ricerca accademica, mediante ricerche originali sul tema dei mutamenti democratici, considerato da differenti prospettive disciplinari e con un'ottica multi-interdisciplinare; al livello della discussione pubblica, mediante prodotti editoriali ed eventi pubblici; al livello della più ampia divulgazione, disseminando i risultati delle proprie ricerche mediante iniziative rivolte a organizzazioni della società civile, insegnanti e cittadini interessati.

Polidemos (Center for the study of democracy and political change) of the Catholic University of the Sacred Heart promotes and carries out research on changes in democratic systems, on transformations in conceptions of democracy, and on the international dimension of democracy. Polidemos promotes the discussion of democracy by operating at multiple levels: at the level of academic research, through original research on the subject of democratic change, considered from different disciplinary perspectives and with a multi-interdisciplinary perspective; at the level of public discussion, through editorial products and public events; and at the level of the broadest discussion, disseminating the results of their research through initiatives aimed at civil society organizations, teachers and interested citizens.

Direttore / *Director*
Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Comitato direttivo / *Steering Committee*
Barbara L. Boschetti (Università Cattolica del Sacro Cuore), Luca G. Castellin (Università Cattolica del Sacro Cuore), Martino Mazzoleni (Università Cattolica del Sacro Cuore), Damiano Palano (Università Cattolica del Sacro Cuore), Vittorio Emanuele Parsi (Università Cattolica del Sacro Cuore, Aseri), Andrea Santini (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Comitato editoriale / *Editorial Board*
Valerio Alfonso Bruno (Università Cattolica del Sacro Cuore), Antonio Campati (Università Cattolica del Sacro Cuore), Daniela Caterina (Huazhong University of Science and Technology), Samuele Mazzolini (Università Ca' Foscari Venezia)

Indice

Introduzione. L'età della regressione 11
DAMIANO PALANO

Sezione I
L'Occidente nella crisi

L'asimmetria del potere nel secondo mandato di Donald Trump: l'esito più recente di un problema antico 51
CRISTINA BON

Gli Stati Uniti e il ritorno di Donald Trump: l'ascesa dell'illiberalismo e l'arretramento democratico 67
ERIK PICCOLI

Gli Stati Uniti di Trump tra illiberalismo e postliberalismo 81
ELIA MONTANI

Un sistema parlamentare già nei fatti: alcune osservazioni sulla crisi della democrazia francese 95
ALESSANDRO MULIERI

Tra il muro tagliafuoco e la fortificazione delle istituzioni. I dilemmi della democrazia militante in Germania 107
MAXIMILIAN HAUSMANN

Sistema politico e crisi democratica in Portogallo: dall'eccezionalismo alla normalizzazione (1976-2025) 127
GIOVANNI DAMELE

Una democrazia disomogenea: la Grecia oltre la resilienza e il deterioramento democratico 139
VERA TIKA

Fronte Est. Il laboratorio fragile dell'Europa 155
CARLO MUZZI

Sezione II
L'America Latina in transizione

Malcontento verticale e orizzontale in America Latina 193
SAMUELE MAZZOLINI

Il Brasile e il ritorno di Lula 207
SAMUELE MAZZOLINI

La democrazia alla prova dell'anarco-capitalismo: l'Argentina di Javier Milei 219
CELINA ALBORNOZ, CAMILLO RORBERTINI

La Colombia al bivio. Riforma progressista, ricomposizione elettorale e ordine statunitense 241
SEBASTIÁN RONDEROS

Andrés Manuel López Obrador (AMLO) e il Messico dentro la IV trasformazione 265
MANUEL ANSELMI, JOSÉ DEL TRONCO

Il Cile dopo l'estallido: processo costituente, riflusso e ascesa della destra radicale 289
ENRICO PADOAN

Sezione III
Africa

Democrazie sotto pressione: polarizzazione, geopolitica e resilienza nell'Africa subsahariana contemporanea 311
MATTIA FUMAGALLI CASATI

Burkina Faso e la crisi democratica nel Sahel: autoritarismo, fragilità statale e riallineamento geopolitico 327
ANDREA SACCO ZAUT

Etiopia, la democrazia sotto assedio: tra eredità imperiale e turbolenze del disordine globale 339
PAOLO BORRUSO

Il Mozambico contemporaneo: eredità storiche, conflitti emergenti e sfide democratiche 347
BEATRICE NICOLINI

Nigeria: federalismo competitivo, polarizzazione politica e resilienza democratica nell'era del disordine globale 353
MATTIA FUMAGALLI CASATI

Democrazia e resilienza istituzionale in Senegal: tra eredità storiche, ibridazione e sfide dell'ordine globale 361
FATOU SENGHOR

Oltre il "fallimento": sovranità limitata, democratizzazione ibrida e ordine postcoloniale in Somalia 369
FILOMENA GRIPPA

La democrazia sudafricana dal 1994 a oggi: "il mondo un solo paese" 379
ROCCO W. RONZA

La Tanzania in un contesto globale di polarizzazione politica, disinformazione e competizione geopolitica 389
MAKURU TURYAMUHAKI

Sezione IV
Medio Oriente e Nord Africa

Democrazia, dignità e guerra: la traiettoria politica della regione MENA nel post-Primavere arabe 397
CLAUDIO FONTANA

Il populismo "dall'alto" e la fine della parentesi democratica in Tunisia 411
MICHELE BRIGNONE

La Siria di al-Sharaa: il difficile processo di ricostruzione dello Stato siriano 423
MAURO PRIMAVERA

Tra resilienza e fragilità: dinamiche e contraddizioni della transizione democratica in Iraq 437
ANDREA PLEBANI

L'erosione della democrazia in Turchia: cambiamenti istituzionali e dinamiche internazionali 447
RICCARDO GASCO, SEREN SELVIN KORKMAZ

La Repubblica islamica dell'Iran sull'orlo del baratro: fra annichilimento militare, regime change, resilienza, trasformazione del Nezam 459
RICCARDO REDAELLI

Kuwait ed Emirati: due modelli a confronto, tra partecipazione politica e autoritarismo 471
CHIARA PELLEGRINO

Sezione V
Asia-Pacifico

Involuzioni democratiche: la questione democratica in Asia Pacifico tra Autoritarismi stabili, democrazie ibride, democrazie resilienti 485
MARCANTONI ASIA

Lineamenti di democrazia digitale nella Cina contemporanea 525
MARCANTONI ASIA, PINGJIE YIYI

Partecipazione politica e cittadinanza dei musulmani indiani. Continuità storiche e trasformazioni della democrazia 553
DIEGO ABENANTE

Oltre il tradizionale paradigma di alleanza: il ruolo della politica economica giapponese nell'era Trump 569
DIVINA MARTE SABADO

Lo stato della democrazia in Indonesia: continuità storiche e tensioni emergenti 579
GUIDO CRETA

Le dinastie politiche famigliari: il principale ostacolo alla democratizzazione delle Filippine 593
RAIMONDO NEIRONI

Quale futuro per AUKUS? Tempi incerti, relazioni instabili e potenziali nuovi partner in un Indo-Pacifico dove cresce l'influenza della Cina 609
EMANUELE MAGGIOLI

Tra democrazia e autoritarismo: il caso del Pakistan contemporaneo 629
FILIPPO BONI

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.001

Introduzione. L'età della regressione

DAMIANO PALANO*

Abstract. Opening with Frank Underwood's quip in *House of Cards*, "Democracy is so overrated", as an emblem of the distrust eroding Western democratic institutions, this introduction traces the shift in diagnoses of democratic malaise: from the post-1989 concern with disaffection and post-democracy to the post-2016 fear that the very form of democracy is under threat, with particular attention to Trump's return and the debate on competitive authoritarianism in the United States. Drawing on the main international indices (V-Dem, Freedom House, International IDEA, among others), it argues that democratic regression is a measurable, global and gradual phenomenon, which now also affects long-established democracies, while leaving room for signs of resistance. It then presents the volume, which maps the state of democracy across six macro-regions, as the latest step in Polidemos's research programme.

Keywords: democratic regression; democratic backsliding; competitive authoritarianism; autocratization.

«Democracy is so overrated»

«Democracy is so overrated», «la democrazia è decisamente sopravvalutata», recitava una delle frasi preferite di Frank Underwood, l'immaginario presidente degli Stati Uniti protagonista della serie televisiva *House of Cards*. Ed è davvero difficile

* Damiano Palano, Universita Cattolica del Sacro Cuore, Dipartimento di Scienze Politiche, Direttore di Polidemos; damiano.palano@unicatt.it.

trovare una formula che in modo più efficace restituisca la portata della sfiducia che attraversa le nostre società e che mina in profondità le stesse basi delle istituzioni democratiche occidentali. Quando debuttò nel 2013, la serie interpretata da Kevin Spacey apparve a molti come una spietata caricatura del mondo politico di Washington: una vicenda dominata da cinismo, manipolazione, ricatti, tradimenti e costruzione artificiale del consenso. Frank Underwood sembrava incarnare l'immagine estrema del politico contemporaneo, disposto a qualsiasi mezzo pur di conquistare e conservare il potere. Agli occhi dei cittadini, *House of Cards* presentava una democrazia fondata sul confronto tra programmi, istituzioni e procedure; dietro le quinte, invece, prendeva forma un universo dominato da negoziazioni opache, rapporti di forza, controllo dell'informazione e manipolazione dell'opinione pubblica. In quella serie, come è stato scritto, il sogno americano veniva «deliberatamente fatto a pezzi», mentre tutti i personaggi (persino quelli secondari) risultavano «in un modo o nell'altro, corrotti, cinici, calcolatori, ossessionati dalla stessa cosa, il potere, quale che sia il prezzo da pagare, per sé e per gli altri, pur di ottenerlo» (Moïsi, 2017, pp. 102-103). L'esercizio del potere sembrava irrimediabilmente separato da qualsiasi ambizione ideale, mentre ogni residua fiducia nella democrazia era cancellata da un cinismo onnipresente.

La spietata raffigurazione del potere compiuta da *House of Cards* era il riflesso della delusione dinanzi allo spettacolo delle democrazie reali, in cui, a partire degli anni Ottanta e Novanta, la disuguaglianza era costantemente cresciuta, tanto da minare uno dei tasselli centrali dell'immaginario democratico. Molte analisi avevano denunciato da tempo lo 'sgretolamento' della democrazia. Dopo il 1989, molte voci avevano puntato l'attenzione sulle lacerazioni legate alla sfiducia crescente, alla disaffezione sempre più diffusa, al disprezzo nei confronti della

classe politica, dei partiti e delle istituzioni rappresentative, o anche denunciato la nascente torsione «oligarchica» e lo slittamento verso la «postdemocraziea». Dopo l'esplosione della crisi economica globale del 2008, le diagnosi meno rosee si moltiplicarono ulteriormente, anche perché emerse allora, piuttosto clamorosamente, come gran parte dell'entusiasmo riposto negli anni Novanta sull'espansione della democrazia e sugli effetti benefici della globalizzazione si fossero basati su una valutazione semplicistica. Le letture dedicate al «malessere» o alla «crisi» della democrazia si soffermavano sul declino della partecipazione politica, sulla decadenza del ruolo delle grandi organizzazioni di massa, sull'aumento della sfiducia verso classe politica e istituzioni, sulla «depoliticizzazione» di molte importanti aree decisionali, sul ridimensionamento del *welfare state* e sulla «commercializzazione» della cittadinanza[1].

Tutte queste diagnosi procedevano da un'immagine ambiziosa della democrazia, per segnalare come, nella realtà dei sistemi politici contemporanei, molti degli ideali costitutivi del progetto democratico – l'uguaglianza, la partecipazione,

[1] La letteratura sul «disagio» e sul «malessere» della democrazia, cresciuta a partire dagli anni Novanta, è naturalmente troppo vasta perché se ne possa dar conto in questa sede. Esempi tra i tanti sono: Agamben et al., 2010; Bovero, 2000; Brown, 2006; Burgio, 2009; Crouch, 2003; Dalton, 2004; Galli, 2011; Macedo, 2005; Mastropaolo, 2011; Michelsen e Walter, 2013; Nevola, 2007; Palano, 2015; Pharr e Putnam, 2000; Rosanvallon, 2009 [2006]; Salvadori, 2009; Skocpol, 2003; 2004; Stoker, 2008 [2006]; Tilly, 2009 [2007]; Tuccari, 2014; Urbinati, 2013; Urbinati, 2014; Wolin, 2011 [2008]. Sul tema della crisi della democrazia negli ultimi dieci anni si vedano, tra i contributi più influenti, Foa e Mounk, 2016; Bermeo, 2016; Müller, 2016; Gauchet, 2017; Cagé, 2018; Castells, 2018; Levitsky and Ziblatt, 2018; 2023; 2025; Mounk, 2018; Runciman, 2018; Cardon, 2019; Diamond, 2019; Lazar e Diamanti, 2019; Przeworski, 2019; Urbinati, 2019; Applebaum, 2020; Crouch, 2020; Rosanvallon, 2020; Bronner, 2021; e, più di recente, Levitsky and Way, 2023; 2026.

l'educazione politica del cittadino – fossero stati abbandonati, largamente trascurati, in alcuni casi addirittura sviliti. La «crisi» di cui molte di queste letture evidenziavano la portata era cioè soprattutto una crisi legata all'incapacità della democrazia di mantenere le sue più impegnative «promesse», 'tradite' per effetto di dinamiche convergenti, a dispetto di una continuità formale nelle procedure. In altre parole, si denunciava il fatto che sotto la 'forma' democratica – legata all'esistenza del pluralismo politico e informativo, al ricorso a regolari elezioni competitive, a un chiaro bilanciamento dei poteri – la 'sostanza' di una reale democrazia stia venendo meno. Dopo il 2016, la discussione iniziò a imboccare una direzione ulteriore, non tanto perché i problemi precedenti fossero stati risolti, quanto perché molti videro da quel momento minacciata la stessa forma della democrazia, proprio quelle procedure formali che in precedenza erano sembrati inattaccabili.

A distanza di poco più di un decennio dalle prime stagioni di *House of Cards*, molti dei tratti di Frank Underwood e delle vicende rappresentate nella serie Tv non parvero più eccessive o caricaturali, ma cominciarono ad assomigliare in modo preoccupante alla realtà. In Europa furono la Grecia, l'Italia e la Spagna a sperimentare per prime l'urto del «decennio populista», con l'avanzata elettorale di formazioni politiche che in termini radicali contrastavano il potere della «casta» e che rivendicavano il ritorno del potere nelle mani del «popolo» (Palano, 2017). In Francia, in Germania, in Spagna, in Olanda, in Italia (ma, in realtà, in quasi tutti i paesi membri dell'Ue), presero a crescere tanto la rilevanza elettorale quanto il peso nel dibattito pubblico delle formazioni di destra radicale (Graziano, 2018; Norris e Inglehart, 2019). Sull'onda della protesta contro l'establishment (e del risentimento maturato contro il primo presidente afro-americano degli Stati Uniti), nel 2016 un miliardario newyorkese – conosciuto per le sue stravaganze,

per il gusto kitsch dei lussuosi palazzi che aveva costruito, oltre che per essere stato il protagonista di un reality show in cui bistrattava i concorrenti dando loro dei «falliti» – conquistò dapprima la nomination repubblicana per la Casa Bianca e poi la vittoria nella corsa presidenziale. Da quel momento, la ricerca della provocazione permanente sostituì il confronto argomentativo e la polarizzazione divenne una risorsa strategica. Il ricorso a notizie palesemente false, la denigrazione degli avversari, gli attacchi sistematici ai mezzi di informazione, l'utilizzo spregiudicato dei social media, la personalizzazione estrema della leadership, la delegittimazione delle istituzioni e molti altri stratagemmi prima di allora banditi dal gioco politico divennero la moneta corrente della propaganda quotidiana e di una sorta di 'guerra culturale'. E proprio quell'evento contribuì in effetti a modificare radicalmente la traiettoria della discussione sullo stato delle democrazie.

Se gli allarmi su una deriva post-democratica erano stati a lungo liquidati come eccessi retorici o come l'effetto di distorsioni ideologiche, dalla notte elettorale che incoronò Trump come nuovo inquilino della Casa Bianca il pessimismo divenne il sentimento più diffuso tra gli analisti e gli studiosi, ben consapevoli di trovarsi di fronte a un intreccio inedito di minacce. Per effetto dello *shock* provocato da una serie di eventi imprevisti – la conquista della Casa Bianca da parte del *tycoon* e l'esito del referendum sull'uscita del Regno Unito dalla Ue, anch'esso svoltosi nel 2016, l'ascesa politica di personaggi come Jair Bolsonaro in Brasile e Rodrigo Duterte nelle Filippine – tornò in scena anche l'ipotesi di una svolta in senso autoritario nelle democrazie più consolidate. Edward Luce si chiese se la «rivolta populista contro l'economia mondiale», di cui la vittoria di Donald Trump era la manifestazione più clamorosa, non fosse altro che l'annuncio del «tramonto del liberalismo» e dell'avvento di nuove «democrazie illiberali» (Luce, 2017). Alcuni

politologi iniziarono invece a porsi interrogativi decisamente radicali, avanzando l'ipotesi che stesse prendendo forma un vero e proprio «deconsolidamento» delle democrazie occidentali, e che cioè i cittadini fossero sempre più distanti dall'idea secondo cui la democrazia è preferibile a qualsiasi altra forma di regime (Foa e Mounk, 2016; Mounk, 2018).

Il sistema costituzionale americano riuscì in gran parte a neutralizzare l'impatto del primo quadriennio di Trump, ma il ritorno del tycoon newyorkese alla guida degli Stati Uniti nel 2024, insieme con la squadra di governo di cui si è circondato immediatamente e con le mosse che ha intrapreso, ha posto nuovamente pesanti interrogativi sul futuro della più antica democrazia liberale. Steven Levitsky e Lucan A. Way, su *Foreign Affairs*, si sono chiesti per esempio se il ritorno di Trump a Washington non debba condurre verso un inedito «autoritarismo americano» (Levitsky e Way, 2025). La loro risposta non era affatto confortante: «l'America è sull'orlo di un autoritarismo competitivo», scrissero infatti. Affidarsi solo ai presidi previsti dalla costituzione a loro avviso non poteva essere sufficiente, perché «anche le costituzioni meglio progettate contengono ambiguità e lacune che possono essere sfruttate per fini antidemocratici». E non era detto che la società americana avesse la forza di elevare una barriera contro le tentazioni autoritarie: «l'opposizione sotto un autoritarismo competitivo può essere estenuante. Logorati da minacce e intimidazioni, molti critici di Trump avranno la tentazione di farsi da parte. Una simile ritirata sarebbe pericolosa. Quando la paura, la stanchezza o la rassegnazione soffocano l'impegno dei cittadini per la democrazia, l'autoritarismo nascente inizia a mettere radici». Una conclusione non dissimile è stata proposta, più di recente, da Levitsky, Way e Daniel Ziblatt, secondo i quali gli Stati Uniti sarebbero ormai effettivamente entrati, nel corso del 2025, in un regime di «autoritarismo competitivo», pur trattandosi di

un esito reversibile e non di un punto di non ritorno (Levitsky, Way e Ziblatt, 2026).

In un articolo apparso sul «Journal of Democracy» nell'ottobre 2026, Steven Levitsky e Lucan Way applicano agli Stati Uniti il concetto da loro elaborato un quarto di secolo fa per i regimi ibridi del dopo Guerra fredda: un regime in cui i partiti competono in elezioni significative, ma in cui chi governa abusa sistematicamente delle istituzioni statali per inclinare il terreno di gioco a danno degli avversari (Levitsky, Way, 2026). La tesi, anche in questo caso, è che, con la seconda presidenza Trump, gli Stati Uniti siano scivolati in un autoritarismo competitivo «soft»: uno slittamento, precisano gli autori, «modesto e reversibile», ma reale. Il meccanismo è quello della «weaponization» dello Stato: l'epurazione dei funzionari di carriera in Giustizia, FBI e Sicurezza interna, le indagini e le incriminazioni mirate contro oppositori e critici, la pressione su studi legali, università e media (attraverso l'FCC e le fusioni societarie), la repressione del dissenso nelle piazze, il condizionamento del finanziamento elettorale e un *gerrymandering* di portata nazionale. Applicando undici indicatori, gli autori concludono che gli Stati Uniti ne soddisfano cinque, risultando comparabili all'Ungheria di Orbán (con più violazioni delle libertà civili ma un campo meno sbilanciato) e assai più «morbidi» della Russia di Eltsin o della Serbia di Milošević. Il confronto con Nixon, che fu in larga parte ostacolato dalla propria amministrazione e chiamato a risponderne politicamente, serve a mostrare l'inedita sistematicità del caso attuale, coerentemente con il crollo dell'indice di democrazia liberale di V-Dem (da 0,75 a 0,57 nel 2025). Il regime, secondo i due politologi, non dovrebbe comunque consolidarsi, per ragioni di consenso (l'impopolarità del presidente) e soprattutto strutturali: la ricchezza e la densità della società civile americana generano un «countervailing power» che rende gli abusi meno efficaci

che altrove. Anche in caso di alternanza, avvertono infine Levitsky e Way, la democrazia americana resterebbe «non consolidata» finché i due partiti non si impegneranno a difenderla; e sarebbe un errore equiparare il ricambio elettorale alla democrazia, come invita a fare la definizione di Przeworski.

Una lunga regressione democratica

Forse la diagnosi di Levitsky, Way e Ziblatt – come molte altre che sono state formulate da osservatori non solo americani negli ultimi anni (Applebaum, 2024; Snyder, 2024) – peccano di un eccesso di pessimismo e risentono del fatto che, inevitabilmente, gli scienziati sociali non possono essere mai davvero neutrali dinanzi al mondo che studiano. Ciò nondimeno, quanto è avvenuto e sta avvenendo negli Stati Uniti è destinato ad avere conseguenze che non riguarderanno semplicemente la stabilità delle istituzioni democratiche americane, ma – con ogni probabilità – incideranno sulla fisionomia del mondo occidentale e su quell'assetto che abbiamo conosciuto dal 1945. Un assetto di cui la democrazia liberale rappresentava uno dei pilastri.

A queste interpretazioni si è affiancata peraltro anche la conferma offerta dai principali osservatori internazionali della qualità democratica. L'ipotesi che sia in atto una «recessione» della democrazia non è nuova. Larry Diamond ha da tempo collocato nel 2006 il momento in cui prende avvio la «recessione», perché, dopo un ventennio di diffusione nel mondo della democrazia, la tendenza tende dapprima ad arrestarsi e poi a invertirsi (Diamond, 2017). Negli ultimi anni la produzione di indici, classifiche e rapporti comparati sullo stato della democrazia nel mondo si è moltiplicata (Freedom House, 2025; Freedom House, 2026; International IDEA, 2025; V-Dem

Institute, 2026; Bertelsmann Stiftung, 2026). Nonostante le inevitabili differenze metodologiche, il quadro che ne emerge è singolarmente convergente: la regressione democratica non è un'impressione soggettiva, ma un fenomeno misurabile, esteso, e ancora pienamente in atto (Lührmann e Lindberg, 2019). Un fenomeno che vede, per un verso, un processo di autocratizzazione di alcune democrazie deboli e di recente formazione, e per l'altro anche la costante destabilizzazione delle democrazie mature, nelle quali le forze 'sovraniste' e 'antisistema' non cessano di conquistare consensi (come avviene per esempio in Francia, in Germania, in Spagna, nel Regno Unito), tanto da arrivare persino alla guida del governo, come è avvenuto in Italia con l'affermazione di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni nelle elezioni del settembre 2022 (Palano, 2024).

Il *Democracy Report 2026* del progetto Varieties of Democracy (V-Dem) offre per esempio un quadro particolarmente severo dello stato della democrazia contemporanea, sostenendo che il sistema politico internazionale sta attraversando la fase di regressione democratica più estesa dalla fine della Guerra fredda. Basandosi sull'analisi di oltre duecento paesi e territori e su un articolato insieme di indicatori che misurano le diverse dimensioni della qualità democratica, il rapporto conclude che la cosiddetta «terza ondata di autocratizzazione», individuata da Anna Lührmann e Staffan I. Lindberg già alcuni anni fa, non soltanto prosegue, ma accelera ulteriormente, investendo anche alcune delle principali democrazie occidentali.

Il dato simbolicamente più rilevante riguarda il livello complessivo della democrazia mondiale. Se il periodo apertosi con la Rivoluzione dei Garofani portoghese del 1974 aveva inaugurato la cosiddetta «terza ondata di democratizzazione», descritta da Samuel Huntington, il rapporto sostiene che gran parte di quei progressi sia ormai stata cancellata. Calcolando il livello medio di democrazia di cui gode il cittadino mondiale,

V-Dem conclude infatti che il pianeta è ritornato ai livelli del 1978. In altri termini, oltre quarant'anni di espansione delle libertà politiche, dello Stato di diritto e della competizione elettorale risultano quasi interamente erosi. Il dato appare ancora più significativo se si considera che la regressione interessa proprio alcuni dei paesi che avevano rappresentato il nucleo storico della diffusione della democrazia liberale[2]. L'analisi quantitativa conferma questa tendenza. Alla fine del 2025 il mondo conta novantadue autocrazie contro ottantasette democrazie, invertendo un equilibrio che aveva caratterizzato gran parte del periodo successivo alla Guerra fredda. Ancora più impressionante appare il dato relativo alla popolazione: circa il 74% degli abitanti del pianeta vive oggi sotto regimi autocratici, mentre appena il 26% risiede in paesi democratici. Le democrazie liberali, cioè quelle caratterizzate non solo da elezioni competitive ma anche da efficaci limiti costituzionali al potere esecutivo, indipendenza della magistratura, tutela dei diritti civili e solide garanzie dello Stato di diritto, comprendono ormai soltanto il 7% della popolazione mondiale, la quota più bassa registrata negli ultimi cinquant'anni. Per la prima volta, inoltre, gli abitanti delle autocrazie chiuse

[2] Il rapporto insiste molto sulla metodologia utilizzata. Accanto alle tradizionali medie calcolate sul numero degli Stati, gli autori privilegiano indicatori ponderati sulla popolazione, ritenendo che la quantità di democrazia esistente nel mondo dipenda soprattutto dal numero di cittadini che effettivamente godono di diritti e libertà politiche. Questa scelta produce conseguenze rilevanti, poiché il deterioramento di grandi paesi come India, Stati Uniti, Indonesia o Pakistan pesa molto più dei miglioramenti registrati in piccoli Stati. Analogamente vengono presentati indicatori ponderati sul prodotto interno lordo e sull'estensione territoriale, mostrando come la regressione democratica coinvolga non soltanto una quota crescente della popolazione mondiale, ma anche una parte sempre maggiore della ricchezza e del peso geopolitico internazionale.

superano numericamente quelli che vivono complessivamente nelle democrazie elettorali e liberali.

Un dato eclatante, dal punto di vista politico, riguarda gli Stati Uniti, che nel 2025 cessano di essere classificati come democrazia liberale, retrocedendo a democrazia elettorale per la prima volta da oltre mezzo secolo, per la rapida concentrazione di potere nell'esecutivo e l'indebolimento dei controlli parlamentari e giudiziari, pur mantenendo elezioni ancora relativamente integre, a confermare la tesi centrale del rapporto: le democrazie contemporanee raramente muoiono per abolizione del voto, ma vengono progressivamente svuotate dall'interno mediante l'erosione delle garanzie liberali. Lo stesso Lindberg, in una recente intervista, ha insistito sul fatto che il dato più nuovo non sia tanto il numero dei paesi coinvolti, quanto il coinvolgimento di Stati a lunga tradizione costituzionale, capaci di incidere sulle norme della governance globale, con il rischio che la loro deriva autoritaria produca effetti che travalicano i confini nazionali, e sul carattere graduale e formalmente legale di questa autocratizzazione, che procede tramite la delegittimazione dei corpi intermedi e l'indebolimento dei sistemi di pesi e contrappesi più che tramite rotture costituzionali.

Il *Democracy Report 2026* individua inoltre tre dinamiche convergenti. La prima consiste nel deterioramento della qualità democratica all'interno di regimi consolidati, dove le elezioni continuano a svolgersi ma vengono progressivamente compromessi i meccanismi di controllo del potere esecutivo. La seconda riguarda il collasso di democrazie relativamente giovani, che dopo una fase di consolidamento ritornano verso forme di autoritarismo competitivo o pienamente autocratico. La terza consiste nell'ulteriore irrigidimento di regimi già autoritari, che diventano ancora più repressivi attraverso la limitazione delle libertà civili e l'eliminazione degli spazi di opposizione

politica. L'autocratizzazione contemporanea assume dunque forme graduali e cumulative piuttosto che manifestarsi attraverso improvvisi colpi di Stato, seguendo una dinamica ormai ampiamente descritta dalla letteratura sul *democratic backsliding*. Tra le dimensioni maggiormente colpite emerge la libertà di espressione, che rappresenta secondo gli autori il primo bersaglio dei processi di regressione democratica. Nel 2025 essa registra un peggioramento in quarantaquattro paesi, mentre soltanto undici mostrano miglioramenti. Parallelamente si osserva un deterioramento della qualità delle elezioni, della libertà dei media, dell'autonomia della società civile e delle garanzie dello Stato di diritto. In numerosi paesi cresce inoltre il ricorso alla censura, alla repressione delle organizzazioni civiche e persino all'uso della tortura come strumento di controllo dell'opposizione politica. Il quadro complessivo suggerisce che l'autocratizzazione contemporanea non consista tanto nell'abolizione delle elezioni quanto nell'erosione progressiva delle condizioni che rendono realmente libera la competizione democratica.

Dal punto di vista geografico il fenomeno assume una portata realmente globale. L'Europa occidentale e il Nord America rimangono ancora le aree con i più elevati livelli di democrazia, ma sono anche quelle che registrano il peggioramento più marcato nell'ultimo anno, soprattutto per effetto dell'evoluzione degli Stati Uniti e dei processi di regressione osservati nel Regno Unito e in Italia. Anche l'America Latina interrompe il temporaneo miglioramento seguito al ritorno democratico del Brasile, mentre Europa orientale, Asia meridionale e Africa subsahariana continuano a sperimentare diffuse dinamiche di autocratizzazione. Secondo gli autori, la regressione non riguarda dunque specifiche aree culturali o geografiche, ma rappresenta un fenomeno sistemico che investe l'intero ordine internazionale.

Questa interpretazione suggerisce dunque di considerare il declino della democrazia non come una successione di crisi nazionali indipendenti, bensì come una trasformazione sistemica dell'ordine politico contemporaneo. L'originalità della fase attuale risiede proprio nella simultaneità dei processi di regressione, nella loro diffusione geografica e nella capacità di coinvolgere paesi che fino a pochi anni fa apparivano immuni da simili dinamiche. Ne deriva un quadro nel quale la difesa delle istituzioni liberaldemocratiche non può più essere considerata un problema esclusivamente interno ai singoli Stati, ma rappresenta una questione che investe la stabilità dell'intero sistema internazionale.

Guerre e conflitti armati sono d'altronde sempre più spesso l'espressione visibile della progressiva erosione delle istituzioni democratiche e dell'influenza dei regimi autoritari. La guerra, in questo senso, non è solo un effetto della crisi dell'ordine internazionale, ma anche uno dei suoi acceleratori. Anche il rapporto *Freedom in the World 2026*, pubblicato da Freedom House, conferma con chiarezza questa tendenza: il mondo attraversa ormai vent'anni consecutivi di declino della libertà politica e civile, una traiettoria che modifica profondamente gli equilibri globali e rende più probabili instabilità e conflitti. Il dato più significativo emerso dal report è semplice ma inquietante: nel 2025 la libertà globale è diminuita per il ventesimo anno consecutivo. In quell'anno, 54 paesi hanno registrato un deterioramento dei diritti politici e delle libertà civili, mentre solo 35 hanno mostrato miglioramenti. Non si tratta di oscillazioni temporanee. Il declino appare ormai strutturale. Dal 2005, il numero di paesi con peggioramenti ha superato sistematicamente quello dei paesi in miglioramento, e il deterioramento ha coinvolto oltre il 40% della popolazione mondiale. Questo dato segnala una trasformazione profonda: il modello democratico non è più percepito ovunque come inevitabile o

destinato a espandersi. Al contrario, molti regimi autoritari hanno acquisito fiducia e capacità operativa, diventando attori sempre più assertivi sulla scena internazionale.

Una delle intuizioni centrali del report riguarda proprio l'evoluzione delle autocrazie. Non si tratta più di sistemi isolati o marginali: negli ultimi anni, esse hanno mostrato una crescente capacità di coordinarsi e di influenzare l'ordine internazionale. L'erosione delle istituzioni democratiche è avvenuta parallelamente al consolidamento dei regimi autoritari, che oggi possiedono non soltanto gli strumenti per reprimere il dissenso interno, ma anche la capacità di incidere sulle regole del sistema globale. In un contesto in cui le norme internazionali vengono applicate in modo selettivo o ignorate, aumenta inevitabilmente il rischio di conflitti tra potenze e di aggressioni contro stati più deboli. È proprio in questo scenario che si collocano tensioni come quelle che coinvolgono l'Iran: conflitti regionali che diventano sintomi di una competizione globale sempre più intensa tra modelli politici.

Se si guarda alle cause immediate del deterioramento democratico, emergono alcune dinamiche ricorrenti. Tra i fattori principali figurano colpi di stato militari, repressione del dissenso, modifiche costituzionali a vantaggio dei governi in carica e persecuzione sistematica dell'opposizione. Il caso della Guinea-Bissau è emblematico: un colpo di stato ha interrotto le elezioni, con gruppi armati che hanno distrutto le schede elettorali e compromesso l'intero processo democratico. Analogamente, in Tanzania il deterioramento democratico è stato legato all'esclusione di candidati dell'opposizione e a una repressione violenta delle proteste. Questi episodi mostrano come la crisi democratica non sia un fenomeno astratto, ma si traduca in pratiche concrete che alterano le regole fondamentali del confronto politico. Uno degli aspetti più rilevanti del report è il declino registrato anche in paesi tradizionalmente

considerati democrazie consolidate. Tra gli stati classificati come «liberi», nel 2025 Stati Uniti, Bulgaria e Italia hanno registrato alcuni dei peggioramenti più significativi. Nel caso statunitense, vengono segnalati fenomeni quali la crescente disfunzione legislativa, il rafforzamento del potere esecutivo e l'indebolimento delle misure anticorruzione. Tali dinamiche contribuiscono a una riduzione progressiva della qualità istituzionale nel lungo periodo. Questo dato è particolarmente significativo perché indica come la crisi della democrazia non riguardi più soltanto contesti periferici o fragili, ma coinvolga direttamente il cuore stesso dell'ordine politico occidentale.

Il *Global State of Democracy 2025*, significativamente sottotitolato *Democracy on the Move*, descrive un mondo segnato da «incertezza radicale»: oltre la metà dei paesi esaminati ha peggiorato almeno un aspetto chiave della democrazia negli ultimi cinque anni; la «rappresentanza» — fino ad allora la componente più solida tra quelle misurate — ha conosciuto nel 2024 il suo peggior risultato in vent'anni, con un numero di paesi in calo circa sette volte superiore a quello dei paesi in miglioramento, e la libertà di stampa è arretrata, in un quarto dei centosettantaquattro paesi valutati, più di quanto non fosse mai accaduto in cinquant'anni. Secondo il rapporto, un ambiente internazionale segnato da crisi sanitarie, mutamenti climatici, conflitti e migrazioni di massa contribuisce ad aumentare i rischi per le istituzioni democratiche, costringendole a gestire una complessità crescente in condizioni di incertezza; e nessuna regione, nemmeno quelle storicamente più stabili come l'Europa occidentale, appare immune dal deterioramento. La novità dell'edizione 2025 è l'attenzione al nesso fra democrazia e mobilità delle persone (gli emigrati internazionali sono triplicati dal 1970) e al voto degli emigrati come variabile della resilienza democratica: un sistema che riconosce i diritti politici dei cittadini all'estero, attraverso quadri legali adeguati,

può rafforzare tale resilienza, ma spesso queste disposizioni restano incomplete, con bassi tassi di partecipazione da parte dei residenti all'estero. Il messaggio di fondo, ribadito nelle conclusioni del rapporto, è che la democrazia «non è statica», e richiede non solo vigilanza ma innovazione istituzionale e capacità di adattamento alle trasformazioni globali.

Il *Center for the Study of Democracy*, istituto di ricerca con sede a Sofia, insiste sull'intreccio fra sicurezza economica, governance democratica e competizione geopolitica, sostenendo che la democrazia sia oggi messa sotto pressione non da problemi isolati, ma da rischi economici, geopolitici e istituzionali che si intrecciano fra loro. Lo Stato di diritto, secondo il *CSD Annual Report 2025*, è eroso da reti di influenza autoritaria — evasione delle sanzioni, flussi finanziari illeciti, cattura dello Stato — descritte in particolare dalla serie di ricerche sul *Kremlin Playbook*, la strategia ibrida russa che combina mezzi economici, militari e politici per estendere influenza e indebolire l'autonomia democratica di altri paesi. Tale serie ha documentato vulnerabilità in Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Turchia, Messico e diverse economie centroamericane, e ha contribuito, ad esempio, alla decisione della Repubblica Ceca di vietare definitivamente le importazioni di petrolio russo. Gli studi sui flussi finanziari illeciti, condotti nei Balcani occidentali e nell'area del Mar Nero, segnalano cifre pari a decine di miliardi di dollari, con effetti destabilizzanti sulla governance dei paesi candidati o potenziali candidati all'integrazione europea. Il rapporto propone inoltre il concetto di *European Democracy Shield* per rafforzare la resilienza contro le minacce ibride digitali — disinformazione e manipolazione dell'informazione in primo luogo —, e sottolinea come reti criminali transnazionali — traffico di armi, frodi energetiche, tratta di persone — si intreccino sempre più con la cattura istituzionale, indebolendo la fiducia pubblica e la coesione sociale.

Mentre i rapporti appena richiamati osservano prevalentemente le istituzioni dall'alto, il *Global Findings 2025* del CIVICUS Monitor ne offre una prospettiva dal basso, valutando lo spazio civico — la capacità delle persone di organizzarsi, esprimersi e protestare liberamente — in centonovantotto paesi e territori, distinguendo cinque categorie che vanno da «aperto» a «chiuso». Solo il 7% della popolazione mondiale vive oggi in contesti realmente liberi. In diciotto paesi si sono registrati deterioramenti nell'ultimo anno (quindici downgrade contro tre soli miglioramenti), e il fenomeno coinvolge anche democrazie consolidate — Stati Uniti, Francia, Germania, Italia — passate da una valutazione di «ristretto» a «ostruito», segno che le pressioni contro le libertà civiche non sono più circoscritte ai regimi autoritari. Tra le oltre cinquanta tipologie di violazioni monitorate, la detenzione di manifestanti, documentata in ottantadue paesi, risulta la più diffusa, spesso in occasione di proteste pacifiche su temi sociali, ambientali ed economici; giornalisti e difensori dei diritti umani hanno subito detenzioni e intimidazioni in decine di paesi, mentre oltre il 10% delle violazioni presenta una componente digitale — blackout di internet, censura online — e in sessantasei paesi sono state adottate norme che limitano, direttamente o indirettamente, le libertà civiche.

Il *Freedom on the Net 2025* registra, per il quindicesimo anno consecutivo, un arretramento della libertà di Internet, sulla base dell'analisi di settantadue paesi che coprono circa l'89% della popolazione mondiale con accesso alla rete: peggioramento complessivo in ventisette paesi, miglioramento in soli diciassette, con l'81% degli utenti mondiali che vive in paesi dove qualcuno è stato perseguito penalmente per contenuti pubblicati in rete. A colpire non è solo la persistenza del declino, ma la sua normalizzazione: la repressione digitale non è più un'eccezione emergenziale, ma una componente

strutturale del governo della società nell'era delle piattaforme, come mostrano i casi di Russia, Turchia, Venezuela, Egitto e Pakistan, dove proteste di massa sono state seguite da blackout di Internet e blocchi mirati di piattaforme social. Significativamente, metà dei paesi classificati come «liberi» ha peggiorato il proprio punteggio, inclusi Georgia, Germania e Stati Uniti: in Georgia una legge sulla trasparenza delle influenze straniere ha colpito media online e società civile; in Germania l'uso estensivo delle norme contro l'incitamento all'odio ha alimentato un clima di autocensura anche per contenuti satirici; negli Stati Uniti il rapporto documenta detenzioni di cittadini stranieri per espressioni online non violente. L'indicatore più deteriorato riguarda la manipolazione delle fonti online (account coordinati, *influencer* filogovernativi, reti di *bot*, contenuti generati dall'intelligenza artificiale) più che la censura in senso stretto; Freedom House parla di *AI sovereignty* per descrivere la corsa di governi di ogni tipo a ecosistemi nazionali di intelligenza artificiale privi di adeguate garanzie.

Il *Bertelsmann Transformation Index 2026* segnala che il 56% dei centotrentasette paesi analizzati è oggi governato da regimi autocratici, capovolgendo la situazione di inizio secolo. In oltre la metà dei paesi (54%) le elezioni non soddisfano più gli standard minimi di democraticità. Il rapporto smentisce però l'idea della presunta efficienza dei regimi autoritari, generalmente più vulnerabili alla corruzione e meno capaci di consenso sociale; segnala inoltre segnali di resistenza — la Polonia e il Brasile, dove mobilitazione civica e nuove leadership hanno riaperto spazi democratici, o il Bangladesh e lo Sri Lanka, dove proteste di massa hanno favorito il recupero di margini di pluralismo.

Nonostante le inevitabili differenze metodologiche, il quadro che ne emerge è singolarmente convergente: la regressione democratica non è un'impressione soggettiva, ma un

fenomeno misurabile, esteso, e ancora pienamente in atto (Lührmann e Lindberg, 2019). Un fenomeno che vede, per un verso, un processo di autocratizzazione di alcune democrazie deboli e di recente formazione, e per l'altro anche la costante destabilizzazione delle democrazie mature, nelle quali le forze 'sovraniste' e 'antisistema' non cessano di conquistare consensi (come avviene per esempio in Francia, in Germania, in Spagna, nel Regno Unito), tanto da arrivare persino alla guida del governo, come è avvenuto in Italia con l'affermazione di Fratelli d'Italia e di Giorgia Meloni nelle elezioni del settembre 2022 (Palano, 2024).

Uno sguardo globale

Nei suoi primi quattro anni di vita, Polidemos, il Centro per lo studio della democrazia e dei mutamenti politici nato nella primavera del 2022, ha costantemente monitorato lo stato dei sistemi politici occidentali, ponendo com'è ovvio una particolare attenzione al contesto italiano. Ha infatti organizzato workshop, conferenze, cicli di seminari sulle tensioni che minacciano le nostre democrazie e realizzato una serie di ricerche confluite nei volumi della serie *Polidemos*, pubblicata in Open Access da Educatt, e promosso la riflessione più teorica nei volumi ospitati nella collana *Teoria democratica* della casa editrice Mimesis. Ha inoltre condotto indagini sul clima d'opinione in Italia, grazie all'osservatorio realizzato in collaborazione con Ipsos-Doxa, i cui risultati confluiscono nella serie dei *Report* di Polidemos. Le ricerche del Centro hanno dato origine, nel corso degli anni, anche a una serie di volumi monografici dedicati a singole aree tematiche o regionali: tra questi, oltre ai volumi sulla democrazia italiana (Palano, 2022a; Palano, 2024), sui processi di disintermediazione (Campati e Palano,

2022; Palano, 2022b), possono essere ricordati il volume sull'America Latina curato da Samuele Mazzolini (Mazzolini, 2024), quello sulle tendenze illiberali curati da Antonio Campati (Campati 2024), quelli sulla *far right* curati da Valerio Alfonso Bruno (Bruno, 2022; 2023; 2026) e quello sulla destra italiana curato dallo stesso Bruno insieme a Daniela Caterina (Bruno e Caterina, 2024). Con questo volume, Polidemos intende proseguire questo itinerario, compiendo uno sforzo ulteriore di allargamento dello spettro analitico e interpretativo. L'obiettivo di questo volume è infatti quello di offrire una sorta di mappa generale dello stato della democrazia nel mondo, consegnando al lettore qualcosa di diverso rispetto ai risultati delle rilevazioni quantitative che traducono in un valore numerico l'assetto delle libertà civili, dei diritti politici, del pluralismo, ossia una fotografia delle condizioni sociali ed economiche, oltre che delle dinamiche strettamente politico-istituzionali dei paesi considerati.

I saggi raccolti in questo volume sviluppano, attraverso uno sguardo comparato che abbraccia l'intero pianeta, le linee interpretative qui delineate, sottoponendo a verifica empirica, area per area e paese per paese, l'ipotesi di una crisi democratica globale che non risparmia né le democrazie storicamente più consolidate né i contesti di democratizzazione più recente. Il volume si articola in sei parti dedicate ad altrettante macroregioni: le democrazie occidentali 'mature', l'Europa centro-orientale e lo spazio post-sovietico, l'America Latina, l'Africa subsahariana, il Medio Oriente e il Nordafrica, l'area Asia-Pacifico.

La prima sezione, curata da Antonio Campati, è dedicata alle democrazie occidentali 'mature' ed esamina i casi di Stati Uniti, Regno Unito, Francia, Germania, Italia, Portogallo e Grecia. Il filo conduttore che attraversa i diversi contributi è la messa in discussione di una narrazione consolidata, secondo

cui le democrazie più antiche e meglio istituzionalizzate sarebbero per definizione più resilienti alle pressioni autoritarie e populiste. Il capitolo di Cristina Bon, a partire dal titolo, «L'asimmetria del potere nel secondo mandato di Donald Trump: l'esito più recente di un problema antico», esamina le tensioni costituzionali portate alla luce dalla seconda amministrazione Trump, sostenendo che il ricorso assertivo all'azione presidenziale unilaterale abbia acuito asimmetrie di lunga data all'interno del sistema statunitense di separazione dei poteri, mettendo a nudo debolezze strutturali del governo costituzionale americano rimaste irrisolte; l'analisi si concentra su quattro terreni di contesa (la cittadinanza per nascita, i poteri emergenziali e di politica estera, la spesa federale e la rimozione dei vertici delle agenzie indipendenti) e interpreta le più recenti decisioni della Corte Suprema come i momenti in cui le politiche pubbliche risultano sempre più plasmate dall'interazione tra Casa Bianca e Corte, mentre il Congresso fatica a riaffermarsi, perlopiù attraverso il potere di bilancio. I capitoli di Erik Piccoli e di Elia Montani, sempre dedicati agli Stati Uniti, ricostruiscono come, dopo la riconferma di Donald Trump nel 2024, l'espansione del potere esecutivo, la politicizzazione delle agenzie federali e la pressione sulla società civile configurino una svolta illiberale che si inserisce, più che rompere con essa, in una tradizione di governo illiberale di lungo periodo nella storia politica americana; entrambi i contributi insistono inoltre sulla dimensione transnazionale del trumpismo, esportato attraverso reti di conferenze e un sostegno selettivo agli attori ideologicamente affini in altri paesi. Il capitolo sulla Francia, firmato da Alessandro Mulieri, descrive una Quinta Repubblica scossa da una crisi sociale e politica innescata dalla riforma delle pensioni del 2023, da una trasformazione di fatto del sistema costituzionale verso forme di funzionamento più propriamente parlamentari – con tre governi diversi

succedutisi nel solo biennio 2024-2025 – e dall'ascesa elettorale degli estremi, il Rassemblement National di Marine Le Pen e Jordan Bardella e La France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon, in un quadro di crescente polarizzazione che ha conosciuto anche episodi di violenza politica. I capitoli su Germania e Italia completano il quadro dell'Europa occidentale continentale, mentre quello sulla Spagna – corredato dal contributo di Giovanni Damele sul Portogallo – analizza l'architettura costituzionale della Penisola iberica, segnata da governi di minoranza ricorrenti e dall'ascesa di formazioni di destra radicale come Chega, che nel caso portoghese ha visto i propri seggi parlamentari moltiplicarsi nel giro di pochi anni. Chiude la sezione il capitolo di Vera Tika sulla Grecia, che propone la nozione di "democrazia disomogenea" per descrivere un sistema in cui la solidità della dimensione propriamente elettorale convive con tensioni crescenti nella governance esecutiva, nel pluralismo dei media, nella politica migratoria e nella responsabilità istituzionale: un quadro che, secondo l'autrice, meglio si presta a cogliere le ambivalenze della democrazia greca rispetto al consueto vocabolario binario che oppone resilienza ed erosione democratica.

Carlo Muzzi, sposta l'attenzione sull'Europa centro-orientale e sullo spazio post-sovietico, da lui definito un «Fronte Est» che non costituisce più la periferia dell'Unione europea, ma il suo specchio. Il testo affronta i casi di Ungheria, Slovenia, Repubblica Ceca, Polonia, Romania e Moldavia, restituendo l'immagine di un'area che, dopo essere stata per oltre un decennio il laboratorio politico della «democrazia illiberale» teorizzata da Viktor Orbán, mostra oggi segnali di trasformazione profonda. Il paragrafo sull'Ungheria ricostruisce la sconfitta elettorale di Orbán alle legislative del 12 aprile 2026 – dopo sedici anni di potere quasi incontrastato – a opera del nuovo movimento Tisza guidato da Péter Magyar, leggendola come l'esito

di un processo di usura politica, sociale ed economica innescato dall'inflazione, dal congelamento dei fondi europei per violazione dello Stato di diritto e da una crescente insofferenza verso l'intreccio fra potere politico, economia e oligarchie. I paragrafi su Slovenia e Repubblica Ceca – quest'ultima descritta come la "nuova normalità" della democrazia illiberale – esaminano rispettivamente una vittoria europeista priva di forza propulsiva, in cui il sovranismo non riesce a sfondare ma continua comunque a condizionare il dibattito pubblico, e il consolidamento di pratiche di governo che, pur restando entro i confini formali della legalità costituzionale, ne svuotano progressivamente la sostanza liberale. La parte sulla Polonia – "la coabitazione impossibile" – affronta le tensioni istituzionali fra un presidente di area nazional-conservatrice e un governo di segno diverso, mentre quello sulla Romania – "difendere la democrazia forzandone i limiti" – interroga il paradosso di un sistema costretto a misure eccezionali per proteggere l'ordine costituzionale da sfide populiste e sovraniste. Chiude la parte il paragrafo sulla Moldavia, definita "la democrazia di frontiera", che si confronta quotidianamente con le pressioni geopolitiche provenienti dalla Russia in un contesto di guerra alle proprie porte. Più in generale, la sezione si interroga sul destino del gruppo di Visegrád, indebolito dalle divergenze sulla guerra in Ucraina e privato, dopo la sconfitta di Orbán, del proprio punto di riferimento simbolico, e sulle prospettive di nuove forme di cooperazione regionale, come l'ipotizzato blocco dell'Europa centrale promosso dallo stesso Magyar.

La seconda sezione, curata da Samuele Mazzolini, è dedicata all'America Latina ed esplora i casi di Brasile, Argentina, Cile, Colombia e Messico. L'introduzione alla sezione propone una distinzione analitica fra due forme di disagio democratico che attraversano il continente: il "malcontento verticale" teorizzato da Gabriel Kessler e Victoria Murillo, fatto di

disconnessione radicale tra società e istituzioni, frammentazione del voto e alti tassi di astensionismo – tipico di casi come Perù, Costa Rica e Cile – e il "malcontento orizzontale", una polarizzazione identitaria che strutturalmente oppone due blocchi, come nel caso di Argentina ed Ecuador. Il capitolo sull'Argentina, firmato da Celina Albornoz e Camillo Robertini, ricostruisce in modo analitico il processo di "autocratizzazione" – nel senso definito dal V-Dem Institute – messo in atto dalla presidenza di Javier Milei: dall'uso sistematico di veti e blocchi di bilancio per annullare le decisioni del Congresso, all'erosione della libertà di stampa attraverso intimidazioni giudiziarie e digitali, fino alla repressione della protesta sociale e ai tentativi di subordinare il potere giudiziario all'esecutivo, in un quadro nel quale l'85% degli argentini continua nondimeno a dichiararsi favorevole alla democrazia come principio astratto. Il capitolo sul Cile, di Enrico Padoan, segue la parabola che dal ciclo di proteste studentesche degli anni Duemila e dall'estallido social del 2019 conduce, attraverso il fallimento del processo costituente, alla vittoria di José Antonio Kast nel novembre 2025, espressione di un'estrema destra che rivendica esplicitamente l'eredità del regime di Augusto Pinochet. Il capitolo sulla Colombia, di Sebastián Ronderos, analizza la presidenza di Gustavo Petro e le sue tensioni con un Congresso privo di maggioranza stabile, situando il caso colombiano nel più ampio quadro della rinnovata dottrina Monroe perseguita dall'amministrazione Trump nell'emisfero occidentale, alla vigilia di elezioni presidenziali, nel maggio 2026, che vedono confrontarsi un blocco progressista erede del petrismo e un fronte conservatore intenzionato a riportare il paese nell'orbita di sicurezza statunitense. Chiude la parte il capitolo di Manuel Anselmi e José Del Tronco sul Messico, dedicato alla "Quarta Trasformazione" promossa da Andrés Manuel López Obrador e proseguita dalla sua erede Claudia Sheinbaum, letta

come un caso paradigmatico di trasformazione profonda della democrazia che si realizza senza soluzioni di continuità istituzionale formale, ma attraverso la concentrazione del potere attorno a una leadership carismatica e al movimento MORENA.

La terza sezione, curata da Mattia Fumagalli Casati, è dedicata all'Africa subsahariana e raccoglie contributi su Senegal e Nigeria (Africa occidentale), Burkina Faso (Sahel), Etiopia, Somalia e Tanzania (Africa orientale), Mozambico e Sudafrica (Africa australe). L'introduzione alla sezione, che si apre con un'epigrafe di Giampaolo Calchi Novati, organizza l'intera trattazione attorno a cinque 'pressioni sistemiche' che attraversano trasversalmente i singoli casi nazionali: la polarizzazione politica, la disinformazione, la competizione geopolitica, le crisi economiche e il ruolo mutevole dell'opinione pubblica. Il capitolo sul Burkina Faso, di Andrea Sacco Zaut, ricostruisce i meccanismi attraverso cui il regime militare di Ibrahim Traòré – salito al potere nel settembre 2022 – costruisce la propria legittimità nonostante il continuo deterioramento delle condizioni di sicurezza e di governance: la securitizzazione della politica e la domanda di ordine in un contesto di insicurezza cronica (il paese è risultato per il secondo anno consecutivo, nel 2025, quello più colpito al mondo dal terrorismo); la mobilitazione di un repertorio simbolico nazionalista e anti-imperialista, costruito sul parallelo con Thomas Sankara; la fabbricazione di un nemico esterno permanente, fra complotti denunciati e accuse a potenze straniere; il controllo delle rendite aurifere, che finanziano selettivamente le élite e l'apparato coercitivo; la repressione sistematica del dissenso. Il saggio segue inoltre la nascita dell'Alleanza degli Stati del Sahel – poi divenuta Confederazione, con Mali e Niger – e il riallineamento del paese verso Russia, Cina e Turchia, letto non come reale emancipazione ma come riconfigurazione della dipendenza. Il capitolo sull'Etiopia, di Paolo Borruso, analizza come l'ascesa

di Abiy Ahmed, inizialmente percepita come apertura liberalizzante, si sia intrecciata alla disputa sulla Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD) e alla guerra civile, in un contesto di progressivo venir meno dei 'guardrail diplomatici' internazionali. Il capitolo sul Mozambico, di Beatrice Nicolini, adotta una prospettiva di lunga durata che risale al sistema coloniale dei prazos da coroa e alle milizie Chikunda nella valle dello Zambesi, per poi ricostruire la guerra civile fra FRELIMO e RENAMO e giungere alla crisi jihadista di Cabo Delgado, dove povertà locale e ricchi giacimenti di gas convivono in modo drammaticamente stridente. Il capitolo sulla Nigeria, dello stesso Fumagalli Casati, analizza il federalismo nigeriano come dispositivo di gestione negoziata del pluralismo etnico-religioso, messo sotto pressione dall'insorgenza jihadista di Boko Haram, dai conflitti del Middle Belt e dalle tensioni separatiste nel Delta del Niger e nel Sud-Est, ma anche rivitalizzato da nuove forme di mobilitazione civica giovanile come le proteste #EndSARS del 2020. Il capitolo sul Senegal, di Fatou Senghor, ricostruisce la storia di un paese che – caso unico nell'Africa occidentale francofona – non ha mai conosciuto un golpe militare riuscito, dall'autoritarismo soft di Senghor alla liberalizzazione di Diouf, dalla prima alternanza con Wade fino alla vittoria di Bassirou Diomaye Faye nel marzo 2024, proponendo la categoria di 'democrazia negoziata' per descriverne l'equilibrio instabile. Il capitolo sulla Somalia, di Filomena Grippa, offre una rilettura critica della categoria di 'Stato fallito', ricostruendo dal 1960 a oggi la tensione fra un modello statale centralizzato di eredità coloniale e una sovranità 'ibrida', multilivello e fortemente esternalizzata, fra Somaliland, Puntland e i successivi governi federali sostenuti dalla comunità internazionale. Il capitolo sul Sudafrica, di Rocco W. Ronza, legge la traiettoria democratica del paese dal 1994 a oggi come parabola parallela a quella dell'ordine liberale internazionale:

dall'egemonia stabilizzante dell'ANC sotto Mandela e Mbeki, alla svolta populista di Zuma e all'apertura verso i BRICS, fino alle elezioni del 2024 – che per la prima volta hanno costretto l'ANC a un governo di coalizione – e alle tensioni con l'amministrazione Trump sulla legge sugli espropri delle terre. Chiude la parte il capitolo di Makuru Turyamuhaki sulla Tanzania, che descrive un regime ibrido in cui le aperture di Samia Suluhu Hassan convivono con persistenti arresti di oppositori e restrizioni alla libertà di stampa, in un contesto fortemente segnato dalla disinformazione digitale.

La quarta sezione, curata da Claudio Fontana, affronta il Medio Oriente e il Nordafrica, una regione che – come ricorda l'introduzione alla sezione – ha vissuto cicli di entusiasmo e disillusione, aperture democratiche e chiusure autoritarie, interagendo in modo particolarmente drammatico con la seconda amministrazione Trump. La sezione comprende capitoli su Tunisia (Michele Brignone, che ricostruisce il "populismo dall'alto" e la fine della parentesi democratica avviata dalle Primavere arabe), Siria (Mauro Primavera, che illustra tanto i progressi quanto le profonde incognite del paese dopo la caduta del regime di Bashar al-Assad), Iraq (Andrea Plebani, che descrive un caso paradigmatico di transizione democratica incompiuta, segnato dalla tensione fra resilienza istituzionale e fragilità strutturale), Turchia (Riccardo Greco e Seren Selvin Korkmaz, che ricostruiscono oltre vent'anni di erosione democratica sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan, dalla competitive democracy alla competitive authoritarianism), Iran (Riccardo Redaelli, che analizza la resilienza del Nezam, il sistema di potere post-rivoluzionario iraniano, alla prova della guerra regionale scoppiata il 28 febbraio 2026), e Kuwait ed Emirati Arabi Uniti (Chiara Pellegrino, che mette a confronto i due modelli politici del Golfo, quello ibrido kuwaitiano – segnato dalla sospensione del parlamento nel 2024 – e quello

marcatamente centralizzato e "performativo" degli Emirati). Completano la parte i capitoli su Egitto, Marocco e Israele, che insieme agli altri contributi della sezione permettono di restituire l'estrema eterogeneità interna di un'area che spazia dalle monarchie del Golfo alla Repubblica islamica iraniana, da sistemi semi-democratici come quello turco ad autoritarismi di matrice militare come quello egiziano. L'introduzione alla parte sottolinea come, nonostante il fallimento di gran parte delle transizioni post-2011, la domanda di democrazia resti diffusa nelle opinioni pubbliche della regione, sebbene declinata non tanto in termini procedurali quanto come richiesta di "dignità" – uguaglianza davanti alla legge, sicurezza personale, assenza di corruzione – e come le guerre scoppiate a partire dal 7 ottobre 2023, fino al conflitto regionale apertosi il 28 febbraio 2026 con l'operazione israelo-statunitense "Epic Fury" contro l'Iran, stiano ridisegnando legittimità statale, equilibri regionali e percezione delle potenze esterne, con la Cina che in molti sondaggi della regione raccoglie oggi un'opinione più favorevole degli stessi Stati Uniti.

La quinta sezione, a cura di Asia Marcantoni, è dedicata all'area Asia-Pacifico e propone una mappa delle "involuzioni democratiche" che distingue fra autoritarismi stabili, democrazie ibride e democrazie resilienti. La sezione comprende il capitolo sulla Cina, firmato dalla stessa Marcantoni con Pingjie Yiyi, dedicato ai lineamenti della "e-democrazia" digitale cinese e alle sue ambivalenze in un sistema caratterizzato da un controllo statale pervasivo dello spazio digitale; il capitolo di Diego Abenante sull'India, che affronta la condizione della minoranza musulmana – oltre 165 milioni di persone secondo il censimento del 2011 – alla luce della "democrazia maggioritaria" promossa dal nazionalismo hindu del Bharatiya Janata Party guidato da Narendra Modi; il capitolo di Divina Marte Sabado sul Giappone, che esamina l'evoluzione della politica

economica giapponese nell'era Trump e il superamento del tradizionale paradigma di alleanza nippo-statunitense, fra tariffe doganali e filiera dei semiconduttori; il capitolo di Guido Creta sull'Indonesia, dedicato alle continuità storiche e alle tensioni emergenti che attraversano il sistema politico del paese in un contesto di crescente influenza delle élite militari ed economiche; il capitolo di Raimondo Neironi sulle Filippine, incentrato sulla rottura dell'alleanza politica fra le famiglie Marcos e Duterte nel 2024 e sulle dinastie politiche familiari come principale ostacolo alla democratizzazione del paese; il capitolo di Emanuele Maggioli sull'Australia, che si interroga sul futuro del patto AUKUS in un Indo-Pacifico segnato dalla crescente influenza cinese; e infine il capitolo di Filippo Boni sul Pakistan, che propone una lettura del paese come regime ibrido, in cui permane un ruolo persistente delle forze armate nella vita politica nazionale. Nel loro insieme, questi contributi delineano una mappa delle trasformazioni in atto nell'area Asia-Pacifico, nella consapevolezza – sottolineata dall'introduzione della sezione – che la competizione sino-americana per l'egemonia regionale si riflette ormai direttamente sulle traiettorie politiche interne dei singoli paesi, dal Giappone alla Corea del Sud, dall'India all'Indonesia.

Il quadro che emerge dall'insieme dei contributi non è univocamente pessimistico. Gli stessi rapporti che documentano la profondità della regressione democratica registrano anche segnali di resistenza, di mobilitazione civica e, in alcuni casi, di autentica inversione di tendenza. Comprendere le ragioni della crisi attuale significa dunque comprendere anche le condizioni alle quali simili segnali possano consolidarsi, trasformandosi da episodi isolati in traiettorie di rinnovamento istituzionale. I materiali raccolti in questo volume puntano a contribuire a questo compito, insieme diagnostico e prospettico, fornendo una sorta di mappa – inevitabilmente imprecisa – delle

tendenze che attraversano il pianeta. Fare previsioni sulla direzione che imboccherà la politica internazionale nei prossimi anni sarebbe solo un esercizio accademico piuttosto sterile. Tutto fa però sospettare che i rapporti transatlantici non saranno più quelli che sperimentati negli ultimi ottant'anni e che la transizione verso un assetto multipolare moltiplicherà i fattori di incertezza, oltre che i rischi che i conflitti in atto si estendano e che nuovi ne sorgano in altre parti del pianeta. Il sospetto è che il lavoro di indagine non possa concludersi qui, e che nei prossimi anni sarà ancora necessario seguire con sempre maggiore attenzione quanto accade sulla scena (e sotto la superficie) delle istituzioni democratiche. Con la speranza che si possa alla fine concludere che la democrazia non è proprio così sopravvalutata come pretendeva Frank Underwood.

Riferimenti bibliografici

Agamben, G., Badiou, A., Bensaïd, D., Brown, W., Nancy, J.-L., Salecl, R., Rancière, J., Ross, K. and Žižek, S. (2010) *In che stato è la democrazia?* Roma: Nottetempo.

Applebaum, A. (2020) *Twilight of Democracy: The Seductive Lure of Authoritarianism*. New York: Doubleday.

Applebaum, A. (2024) *Autocracy, Inc.: The Dictators Who Want to Run the World*. New York: Doubleday.

Bermeo, N. (2016) 'On Democratic Backsliding', *Journal of Democracy*, 27(1), pp. 5-19.

Bertelsmann Stiftung (2026) *Transformation Index 2026: More Autocracies Worldwide, but Democratic Resistance Is Growing*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung.

Bishop, K. (2009) 'Dead Man Still Walking: Explaining the Zombie Renaissance', *Journal of Popular Film and Television*, 37(1), pp. 16-25.

Bovero, M. (2000) *Contro il governo dei peggiori. Una grammatica della democrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Bronner, G. (2021) *Apocalypse cognitive*. Paris: Presses universitaires de France.

Brown, W. (2006) 'American Nightmare: Neoliberalism, Neoconservatism, and De-Democratization', *Political Theory*, 34(6), pp. 690-714.

Bruno, V.A. (2022) (ed.) *Populism and Far-Right. Trends in Europe*. Milano: Polidemos-Educatt.

Bruno, V.A. (2024) *On Tradition, Common Sense and Conspiracies. Strategies and Insights of the Contemporary Far Right*. Milano: Polidemos-Educatt.

Bruno, V.A. (2025) (ed.), *Europe and America. Latest News on Radical Politics*. Milano: Polidemos-Unicatt.

Bruno, V.A. and Caterina, D. (eds) (2024) *The Italian Right Today: Narratives, Ideologies, Policies*. Milano: Educatt-Polidemos.

Burgio, A. (2009) *Senza democrazia. Per un'analisi della crisi*. Roma: Derive Approdi.

Cagé, J. (2018) *Le prix de la démocratie*. Paris: Fayard.

Campati, A. (2024) (ed.) *Illiberal Trends. Democracies under Pressure*. Milano: Polidemos-Educatt.

Campati, A. e Palano, D. (a cura di) (2024) *Democracy and Disintermediation. A Dangerous Relationship*. Milano: Polidemos-Educatt.

Cardon, D. (2019) *Culture numérique*. Paris: Presses de Sciences Po.

Castells, M. (2018) *Rupture. La crisi della democrazia liberale*. Roma: Luiss University Press (ed. orig. 2017, *Rupture: The Crisis of Liberal Democracy*. Cambridge: Polity Press).

CIVICUS (2025) *People Power Under Attack 2025: Global Findings*. Johannesburg: CIVICUS Monitor.

Crouch, C. (2003) *Postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Crouch, C. (2020) *Combattere la postdemocrazia*. Roma-Bari: Laterza (ed. orig. 2020, *Post-Democracy After the Crises*. Cambridge: Polity Press).

CSD (2025) *CSD Annual Report 2025*. Sofia: Center for the Study of Democracy.

Da Empoli, G. (2024) *L'ora dei predatori*. Venezia: Marsilio.

Dalton, R.J. (2004) *Democratic Challenges, Democratic Choices: The Erosion of Political Support in Advanced Industrial Democracies*. Oxford: Oxford University Press.

Dardot, P. and Laval, C. (2016) *Guerra alla democrazia. L'offensiva dell'oligarchia neoliberista*. Roma: Derive Approdi.

Diamond, L. (2017) 'Is There a Crisis of Liberal Democracies?', *The American Interest*, 13 ottobre.

Diamond, L. (2019) *Ill Winds: Saving Democracy from Russian Rage*, Chinese Ambition, and American Complacency. New York: Penguin Press.

Dick, P.K. (1965) *La svastica sul sole*. Piacenza: La Tribuna (ed. orig. 1962, *The Man in the High Castle*. New York: G.P. Putnam's Sons).

European Partnership for Democracy and International IDEA (2024) *The Election Year 2024 and Tech Policy around the World: What Lessons for the European Union?* Stockholm/Brussels: International IDEA/EPD.

Foa, R.S. and Mounk, Y. (2016) 'The Danger of Deconsolidation: The Democratic Disconnect', *Journal of Democracy*, 27(3), pp. 5-17.

Foa, R.S. and Mounk, Y. (2016) 'The Danger of Deconsolidation: The Democratic Disconnect', *Journal of Democracy*, 27(3), pp. 5-17.

Freedom House (2025) *Freedom on the Net 2025: The Rise of the Digital Autocrat*. Washington, DC: Freedom House.

Freedom House (2026) *Freedom in the World 2026: Twenty Years of Decline*. Washington, DC: Freedom House.

Fukuyama, F. (1996) *La fine della Storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli (ed. orig. 1992, *The End of History and the Last Man*. New York: Free Press).

Galli, C. (2011) *Il disagio della democrazia*. Torino: Einaudi.

Gauchet, M. (2017) *L'avènement de la démocratie IV. Le nouveau monde*. Paris: Gallimard.

Graziano, P. (2018) *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*. Bologna: Il Mulino.

Helliwell, J.F., Layard, R., Sachs, J.D., De Neve, J.-E., Aknin, L.B. and Wang, S. (eds) (2025) *World Happiness Report 2025*. Oxford: Wellbeing Research Centre, University of Oxford.

Huntington, S.P. (1991) *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press.

International IDEA (2025) *The Global State of Democracy 2025: Democracy on the Move*. Stockholm: International IDEA.

Krasner, S.D. (1999) *Sovereignty: Organized Hypocrisy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Lazar, M. and Diamanti, I. (2019) *Peuplecratie. La métamorphose de nos démocraties*. Paris: Gallimard.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2023) 'Democracy's Surprising Resilience', Journal of Democracy, 34(4), pp. 5-20.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2025) 'The Path to American Authoritarianism: What Comes After Democratic Breakdown', *Foreign Affairs*, 104(2), pp. 36-51.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2026) 'Competitive Authoritarianism in America', *Journal of Democracy*, 37(4), pp. 5-25.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2018) *How Democracies Die*. New York: Crown.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2019) *Come muoiono le democrazie*. Roma-Bari: Laterza (ed. orig. 2018, How Democracies Die. New York: Crown).

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2023) *Tyranny of the Minority: Why American Democracy Reached the Breaking Point*. New York: Crown.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2025) 'When Should the Majority Rule?', *Journal of Democracy*, 36(1), pp. 5-20.

Levitsky, S., and Way, L.A. (2026) 'Competitive Authoritarianism in America', *Journal of Democracy*, 37(4), pp. 5-25.

Levitsky, S., Way, L.A. and Ziblatt, D. (2026) 'The Price of American Authoritarianism', *Foreign Affairs*, 105(1).

Lewis, S. (2016) *Qui non è possibile*. Firenze: Passigli (ed. orig. 1935, *It Can't Happen Here*. New York: Doubleday, Doran & Co.).

London, J. (1972) *Il tallone di ferro*. Milano: Feltrinelli (ed. orig. 1908, *The Iron Heel*. New York: Macmillan).

Luce, E. (2017) *Il tramonto del liberalismo occidentale*. Torino: Einaudi.

Lührmann, A. and Lindberg, S.I. (2019) 'A Third Wave of Autocratization Is Here: What Is New About It?', *Democratization*, 26(7), pp. 1095-1113.

Macedo, S. (2005) *Democracy at Risk: How Political Choices Undermine Citizen Participation and What We Can Do About It*. Washington, DC: Brookings Institution Press.

Mastropaolo, A. (2011) *La democrazia è una causa persa? Paradossi di un'invenzione imperfetta*. Torino: Bollati Boringhieri.

Mazzolini. S. (2024) (ed.) *Latin America at a Glance. Recent Political and Electoral Trends*. Milano: Polidemos-Educatt.

Michelsen, D. and Walter, F. (2013) *Unpolitische Demokratie. Zur Krise der Repräsentation*. Francoforte sul Meno: Suhrkamp.

Mounk, Y. (2018) *Popolo vs democrazia. Dalla cittadinanza alla dittatura elettorale*. Milano: Feltrinelli (ed. orig. 2018, *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*. Cambridge, MA: Harvard University Press).

Mounk, Y. (2018) *The People vs. Democracy: Why Our Freedom Is in Danger and How to Save It*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Müller, J.-W. (2017) *Cos'è il populismo?* Milano: Università Bocconi Editore (ed. orig. 2016, *What Is Populism?* Philadelphia: University of Pennsylvania Press).

Nevola, G. (2007) 'Il malessere della democrazia contemporanea e la sfida dell'«incantesimo democratico»', *Il Politico*, 72(1), pp. 165-199.

Norris, P. and Inglehart, R. (2019) *Cultural Backlash: Trump, Brexit, and Authoritarian Populism*. Cambridge: Cambridge University Press.

Palano, D. (2015) *La democrazia senza qualità. Le «promesse non mantenute» della teoria democratica*. II edizione. Milano: Mimesis.

Palano, D. (2017) *Populismo*. Milano: Bibliografica.

Palano, D. (2020) *Bubble democracy. La fine del pubblico e la nuova polarizzazione*. Brescia, Scholé-Morcelliana.

Palano, D. (2022a) (ed.) *State of Emergency: Italian Democracy in Times of Pandemic*. Milano: Educatt-Polidemos.

Palano, D. (2022b). *Towards a Bubble Democracy? Notes for a Theoretical Framework*. Milano: Educatt-Polidemos.

Palano, D. (2024) (a cura di), *Il futuro della democrazia italiana. Politica e società al tempo del governo Meloni*. Milano: Polidemos-Educatt.

Parsi, V.E. (2012) *La fine dell'uguaglianza. Come la crisi economica sta distruggendo il primo valore della nostra democrazia*. Milano: Mondadori.

Pharr, S.J. and Putnam, R.D. (eds) (2000) *Disaffected Democracy: What's Troubling the Trilateral Countries?* Princeton, NJ: Princeton University Press.

Przeworski, A. (2019) *Crises of Democracy*. Cambridge: Cambridge University Press.

Rosanvallon, P. (2009) *La politica nell'età della sfiducia*. Roma: Città Aperta (ed. orig. 2006).

Rosanvallon, P. (2020) *Le siècle du populisme. Histoire, théorie, critique*. Paris: Seuil.

Roth, P. (2005) *Il complotto contro l'America*. Torino: Einaudi (ed. orig. 2004, *The Plot Against America*. Boston: Houghton Mifflin).

Runciman, D. (2019) *Così finisce la democrazia. Paradossi, presagi, rimedi*. Torino: Bollati Boringhieri (ed. orig. 2018, *How Democracy Ends*. London: Profile Books).

Salvadori, M.L. (2009) *Democrazie senza democrazia*. Roma-Bari: Laterza.

Schäfer, A. and Streeck, W. (eds) (2013) *Politics in the Age of Austerity*. Cambridge: Polity Press.

Skocpol, T. (2003) *Diminished Democracy: From Membership to Management in American Civic Life*. Norman: University of Oklahoma Press.

Skocpol, T. (2004) 'Voice and Inequality: The Transformation of American Civic Democracy', *Perspectives on Politics*, 2(1), pp. 3-20.

Snyder, T. (2024) *On Freedom*. New York: Crown.

Stoker, G. (2008) *Perché la politica è importante. Come far funzionare la democrazia*. Milano: Vita e Pensiero (ed. orig. 2006).

Streeck, W. (2013) *Tempo guadagnato. La crisi rinviata del capitalismo democratico*. Milano: Feltrinelli.

Tilly, C. (2009) *La democrazia*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 2007).

Tuccari, F. (2014) 'Plebiscitaria ma soprattutto acefala. La democrazia nell'era post-democratica', *il Mulino*, 63(6), pp. 881-895.

Urbinati, N. (2013) *Democrazia in diretta. Le nuove sfide alla rappresentanza*. Milano: Feltrinelli.

Urbinati, N. (2014) *Democrazia sfigurata. Il popolo fra opinione e verità*. Milano: Università Bocconi Editore.

Urbinati, N. (2020) *Io, il popolo. Come il populismo trasforma la democrazia*. Bologna: Il Mulino (ed. orig. 2019, *Me the People: How Populism Transforms Democracy*. Cambridge, MA: Harvard University Press).

V-Dem Institute (2026) *Democracy Report 2026*. Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

Wolin, S. (2011) *Democrazia S.p.A. Stati Uniti: una vocazione totalitaria?* Roma: Fazi (ed. orig. 2008).

SEZIONE I
L'OCCIDENTE NELLA CRISI

a cura di
ANTONIO CAMPATI

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.002

L'asimmetria del potere nel secondo mandato di Donald Trump: l'esito più recente di un problema antico

CRISTINA BON*

Abstract. This essay examines the constitutional tensions exposed by Donald Trump's second administration, arguing that its assertive use of unilateral presidential action has intensified long-standing asymmetries within the U.S. system of separated powers, while revealing unresolved structural weaknesses in American constitutional government. It focuses on four contested areas: birthright citizenship, emergency and foreign-affairs powers, federal spending, and the removal of independent agency officials. Recent Supreme Court decisions are read as moments in which public policy is increasingly shaped by the interaction between the White House and the Court, while Congress struggles to reassert itself mainly through the power of the purse.

Keywords: executive power; separation of powers; U.S. Constitution; Supreme Court; government shutdowns.

Dal momento del suo insediamento, il 20 gennaio 2025, la seconda amministrazione Trump è stata messa sotto stretta osservazione mediatica per la postura decisionista del Presidente e per il pericolo che questo stile di gestione presidenziale

* Università Cattolica del Sacro Cuore; cristina.bon@unicatt.it.

comprometta il sistema di equilibrio di poteri disegnato dai costituenti 240 anni fa[1]. Questi timori rivelano in realtà una questione più profonda, che riguarda la tenuta complessiva del sistema costituzionale statunitense, un problema portato ormai da anni all'attenzione del pubblico da studiosi del calibro di Robert Dahl o Bruce Ackerman (Dahl, 2003; Ackerman, 2010; cfr. anche Levinson, 2006): la tesi condivisa da questi studiosi è che la costituzione federale sia un congegno difettoso ai fini delle garanzie democratiche, almeno per come è intesa oggi la democrazia. E questo nonostante, nel corso del tempo, abbia subito revisioni importanti per quanto riguarda l'estensione dei diritti civili e politici e la democratizzazione del processo elettorale. Come Dahl sottolineava venticinque anni fa, la costituzione statunitense, sia perché figlia del suo tempo (la fine del '700), sia perché frutto più di compromessi che di alti ideali condivisi, incorporò originariamente molti elementi strutturali antidemocratici: schiavitù, sistema indiretto e oligarchico di elezione presidenziale, elezione indiretta dei senatori, rappresentanza egualitaria in Senato; requisiti di accesso al suffragio non precisati e delegati agli Stati; la mancanza di limiti costituzionali al potere giudiziario; limitati poteri congressuali (Dahl, 2003, pp. 15-20). Motivo per cui, nel corso della storia, la Carta di Philadelphia non ha infatti mai impedito la sistematica violazione dei principi incardinati nel *Bill of Rights* (libertà di stampa, di associazione, *due process of law*, divieto di tortura) sul territorio degli Stati Uniti. Al di là delle drammatiche vicende storiche legate alle questioni razziali (schiavitù, *Jim Crow*'s Laws, confinamento dei Nativi americani) gli Stati Uniti sono spesso risultati deficitari nel promuovere uniformemente l'eguaglianza economica e sociale, o anche i diritti di genere. I motivi

[1] L'analisi delle politiche pubbliche e delle vicende giudiziarie esaminate è aggiornata a settembre 2026, mese in cui si è conclusa la stesura del saggio.

di queste carenze non vanno attribuiti solo al testo costituzionale: in parte dipendono da scelte di politica pubblica, come l'applicazione, negli ultimi decenni, dei modelli di mercato alle politiche sociali che, secondo alcuni autori, hanno aumentato le diseguaglianze e diminuito la sicurezza sociale (Katz, 2002); tuttavia, lo strutturale decentramento politico-amministrativo implicito nel sistema costituzionale federale ha sempre reso profondamente asimmetrica la garanzia dei diritti civili, sociali ed economici. Infatti, in assenza di garanzie costituzionali o di specifiche normative quadro federali, gli Stati hanno ampia possibilità di intervento, sia nell'ambito delle scelte di politica pubblica, in particolare la gestione del Welfare (soprattutto a partire dagli anni '80 del secolo scorso), sia nel campo della tutela dei diritti individuali- un sistema che lascia spazio a diversi livelli di sperimentazione, sia in senso progressista, sia conservatore (Woodward-Burns, 2021; Bryner, 2006).

La questione costituzionale, dunque, esiste da sempre e la seconda amministrazione Trump la sta rendendo ben visibile, con particolare riferimento ai rapporti fra gli organi istituzionali che rappresentano le tre principali funzioni di governo: il Congresso, il Presidente e la Corte Suprema. In particolare, la critica mossa a Donald Trump è quella di esasperare la già esistente asimmetria fra presidenza e Congresso attraverso l'uso spregiudicato degli ordini esecutivi in virtù di interpretazioni estensive delle leggi federali – soprattutto laddove queste ultime contengano o alludano ad una delega di potere decisionale al Presidente.

Anche in questo caso, va detto che la separazione dei poteri configurata dalla costituzione americana è oggetto di polemica e acceso dibattito da molto tempo. Sebbene l'impianto costituzionale federale sia stato criticato fin dal momento della sua nascita, il sistema di governo diviso iniziò ad essere duramente attaccato negli anni '70 dell'800 e per motivi diametralmente

opposti a quelli a cui stiamo assistendo oggi. A quell'epoca, significativamente definita da Mark Twain Gilded Age (Twain-Dudley, 1873), a sbilanciare gli equilibri istituzionali era il Congresso, ostaggio di pratiche lobbystiche senza controllo, gestite da Commissioni legislative che deliberavano a porte chiuse. Tale situazione portò l'allora giovane studioso – e futuro presidente degli Stati Uniti – Thomas Woodrow Wilson ad accusare il Congresso di detenere un potere assoluto ed irresponsabile e di privare i cittadini americani di un carattere fondamentale della democrazia rappresentativa: il dibattito pubblico. Per Wilson, in quel momento storico "the most important, most powerful man in the government of the United States in time of peace" non era certo il Presidente, bensì lo *Speaker of the House of Representatives* – descritto come "a potent party chief, the only chief of any real potency" – mentre i *legislative committee*s, non i Dipartimenti, svolgevano una effettiva funzione ministeriale (Wilson, *Cabinet Government*, 1879, pp. 147-148). La critica di Wilson si inserì in un movimento di riforma amministrativa da cui partì il progressivo rafforzamento dell'apparato esecutivo federale e, soprattutto, del ruolo del Presidente come interprete dell'opinione pubblica e agente propulsore di politiche pubbliche. Un ruolo che lo stesso Wilson, una volta conquistata la Casa Bianca, cercò di coltivare e che Franklin Delano Roosevelt, negli anni '30, portò al massimo livello. La Presidenza Roosevelt segnò lo spartiacque che, negli ultimi novant'anni, assieme all'evoluzione del sistema partitico, alla progressiva perdita di efficacia legislativa del Congresso e al ruolo degli Stati Uniti come potenza egemonica, ha decretato la predominanza dell'esecutivo nel sistema di equilibrio dei poteri, provocando la levata di scudi di buona parte di studiosi e opinione pubblica.

Queste considerazioni non tolgono eccezionalità all'esperimento trumpiano, ma sicuramente aiutano a capire il motivo

per cui gran parte delle decisioni unilaterali del 47° Presidente degli Stati Uniti abbia innescato accesi dibattiti di legittimità di carattere sia prettamente legale, sia più teorico-istituzionale, finendo per disorientare osservatori nazionali e internazionali, sopraffatti dalla quantità esorbitante di questioni costituzionali su cui prendere posizione in tempi brevissimi. Il disorientamento in materia costituzionale generato dalla gestione trumpiana della presidenza porta a constatare che, nonostante la Repubblica federale abbia ormai più di 240 anni di vita, alcuni nodi cruciali dei rapporti istituzionali non siano ancora stati risolti. La seconda amministrazione Trump ha infatti mostrato come, soprattutto nell'ambito dello spazio di azione presidenziale, non esistano spesso né chiari perimetri legali, né un orientamento politico di massima largamente condiviso.

Le principali questioni di costituzionalità sollevate dall'azione presidenziale, e spesso accompagnate da accese proteste pubbliche, nonché dall'opposizione di diverse corti statali e federali, hanno riguardato finora quattro ambiti principali: la cittadinanza, lo spazio di azione unilaterale in campo internazionale, gli interventi ex-post sul budget federale (i.e. la cancellazione di stanziamenti già approvati dal Congresso) e, infine, la rimozione di personale burocratico senza giusta causa. In ciascuno di questi casi, le eventuali ricadute dell'azione del Presidente sull'equilibrio dei poteri risultano evidenti.

Al primo ambito di azione, quello sulla cittadinanza, può ricondursi l'Executive Order del 20 gennaio 2025 (E.O. 14160, January 20, 2025), che ha proposto una interpretazione restrittiva del XIV emendamento, al fine di impedire il conferimento della cittadinanza ai nati sul territorio statunitense da genitori che non posseggono la cittadinanza americana o che non posseggono un permesso di residenza permanente negli Stati Uniti. Altre azioni riguardanti la cittadinanza hanno incluso

l'uso estensivo delle forze dell'ICE – in alcune circostanze supportate anche dalla Guardia Nazionale – per colpire l'immigrazione irregolare e, più recentemente, il tentativo di intervenire sulle liste elettorali statali, con specifico riferimento alle modalità e ai requisiti di ammissione del voto per posta (E.O. 14399, 31 marzo 2026).

A fronte delle numerose cause statali e federali derivate dall'E.O. 14160, e delle ingiunzioni universali preliminari emesse da tre corti nel giugno 2025, in *Trump v. Casa, Inc.*, la Corte Suprema (con maggioranza di 6 a 3) invalidò l'applicazione su scala nazionale delle sentenze pronunciate dalle corti inferiori, aprendo di fatto alla possibilità concreta che l'amministrazione Trump potesse ignorare o aggirare le ingiunzioni delle corti inferiori e, al tempo stesso, non presentare ricorso, così da evitare sconfitte legali o, peggio, sentenze di incostituzionalità valide su scala nazionale (Vladeck, 2026a; Lampe, 2026). È lo scenario del cosiddetto "appellate void", profilato da Andrew Coan (professore di diritto costituzionale dell'Università dell'Arizona). In sostanza, si tratta di una "lacuna giurisdizionale in cui i tribunali federali di grado inferiore non dispongono di strumenti efficaci per far rispettare le proprie decisioni nei confronti di un esecutivo recalcitrante, e i tribunali di grado superiore non hanno alcuna via evidente per intervenire" (Coan, 2025, traduzione dell'autrice). In altre parole, tolta la possibilità per le corti federali inferiori di estendere a livello nazionale le proprie ingiunzioni, in assenza di un appello che arrivi alla Corte Suprema, le sentenze si applicano a singoli casi specifici, rendendo quindi necessario che ogni soggetto giuridico persegua singolarmente la propria causa. Questa lacuna è gia stata peraltro sfruttata strategicamente dalla seconda amministrazione Trump, a fronte delle sentenze di diversi tribunali distrettuali invalidanti gli ordini esecutivi emanati, fra febbraio e marzo, contro specifici studi legali coinvolti

nelle indagini sulle elezioni del 2020 o nelle cause legali ai danni del Presidente. In questo caso, l'amministrazione ha evitato inizialmente di impugnare le sentenze, rispettando le ingiunzioni particolari, continuando però ad utilizzare i provvedimenti previsti dagli *executive orders* contro altri studi legali che hanno poi scelto di patteggiare (Coan, 2026).

Sulla questione della cittadinanza, le novità più recenti hanno tuttavia modificato in modo significativo questo quadro. Il 30 giugno 2026, in *Trump v. Barbara*, la Corte Suprema è entrata nel merito della questione e ha dichiarato che i bambini nati negli Stati Uniti da genitori presenti illegalmente o temporaneamente nel Paese sono "subject to the jurisdiction" degli Stati Uniti e, pertanto, cittadini alla nascita ai sensi della *Citizenship Clause* del XIV emendamento (*Trump v. Barbara*, No. 25-365 (U.S. June 30, 2026); Campbell, 2026). L'esito della controversia ridimensiona quindi il rischio sostanziale di una revisione presidenziale unilaterale dello *ius soli*: la Corte ha riaffermato la portata ampia della cittadinanza per nascita e ha impedito che l'Esecutivo potesse ridefinire, mediante ordine presidenziale, una garanzia costituzionale radicata nel XIV emendamento e nella tradizione giudiziaria. Resta tuttavia aperto, per il futuro, il problema istituzionale sollevato da *Trump v. Casa*: la limitazione delle ingiunzioni universali può incidere sulla rapidità e sull'uniformità della tutela giudiziaria contro iniziative presidenziali di dubbia costituzionalità.

Quello della cittadinanza è un caso molto diverso dall'imposizione, sempre per ordine esecutivo, di dazi all'importazione sulla base di una legge federale del 1977, *l'International Emergency Economic Power Act*, originariamente intesa a porre limiti ai poteri emergenziali del Presidente – concessi dal Congresso fin dal 1917 e non regolamentati fino agli anni '70. Lo IEEPA conferisce al presidente la possibilità di "indagare, regolare o proibire [..] qualsiasi transazione in valuta estera,

trasferimenti di credito o pagamenti" tramite istituti bancari "importazione o esportazione di valute e titoli […]" ma anche la possibilità di regolare, proibire o annullare operazioni di vario tipo (trasferimento, trasporto importazione o esportazione …) di proprietà poste sotto la giurisdizione degli Sati Uniti, o ancora, di confiscare beni di stati o cittadini di paesi in guerra con gli Stati Uniti (Casey – Elsea – Rosen, 2025). La sentenza della Corte del 20 febbraio 2026 si è limitata a constatare che, fra gli strumenti economici e commerciali a disposizione del presidente in situazioni di emergenza nazionale, lo IEEPA non prevede l'introduzione di dazi all'importazione. Si tratta, quindi, di una sentenza limitata ad una legge federale e che non entra nel merito del giudizio di legittimità sull'uso dell'*Emergency power* fatto da Trump. Posto che una serie di dazi all'importazione non dipendenti dallo IEEPA (come quelli su acciaio ed alluminio) e già peraltro introdotti durante la prima amministrazione Trump, non sono stati toccati dalla sentenza del 20 febbraio scorso, la decisione della Corte non ha impedito all'amministrazione di proseguire la politica commerciale protezionista sulla base di altri statuti federali (Buccarella, 2026, pp. 24-25). Tuttavia, mentre le misure previste dallo IEEPA possono rimanere potenzialmente in vigore per dieci anni, qualsiasi altro statuto federale che delega al presidente la possibilità di ordinare dazi alle importazioni è più restrittivo.

Il moderato intervento della *Supreme Court* sulla questione tariffaria conferma un fatto storico ormai consolidato, e cioè l'idea che l'ambito delle relazioni internazionali sia il settore privilegiato della politica unilaterale presidenziale. Sebbene continuino ad esistere posizioni anche molto distanti sul livello di discrezionalità del Presidente in politica estera, e sebbene esistano vincoli costituzionali e legali all'esercizio dei poteri presidenziali in ambito internazionale – ad esempio la condivisione del *treaty power*

con il Senato o la *War Powers Resolution* del 1973[2] – come si è visto sia nel caso dei bombardamenti contro le navi 'della droga' colombiane nell'autunno 2025, sia nell'operazione speciale che ha estradato negli Stati Uniti il Presidente Maduro ad inizio gennaio 2026 (Savage, 2026) o ancora nella decisione di attaccare l'Iran, il quadro costituzionale e legale statunitense non offre strumenti efficaci immediati per limitare l'azione presidenziale. Uno dei motivi più eclatanti di questo dato di fatto riguarda, nuovamente, la veneranda età del testo costituzionale che pone la dichiarazione di guerra del Congresso come vincolo preminente al war power presidenziale. Ma, almeno dalla fine del secondo conflitto mondiale, la guerra non segue più le regole convenzionali sette-ottocentesche, il che ha depotenziato completamente il dettato costituzionale. Pertanto, in mancanza di specifici vincoli legislativi, che esistono in casi specifici (ad esempio l'impossibilità del Presidente di decidere unilateralmente l'uscita degli Stati Uniti dal Trattato Nord Atlantico in virtù di una legge federale del 2023), i precedenti storici tendono ad avvallare un ampio ventaglio di iniziative presidenziali (Cfr., ad esempio Fisher, 1998).

L'amministrazione Trump è stata ampiamente contestata anche sul piano della riorganizzazione amministrativa e burocratica (Bon, 2026): mi limito qui a citare il lungo iter giudiziario riguardante il licenziamento di alti funzionari della Federal Reserve (*Trump v. Cook*) e della Federal Trade Commission (FTC) (*Trump v. Slaughter*), che ha sollevato l'eterna questione del braccio di ferro fra esecutivo e legislativo sul controllo delle agenzie indipendenti. Come nel caso della cittadinanza, anche queste due cause

[2] La *War Powers Resolution* è una legge federale approvata dal Congreso nel 1973 per limitare il potere del Presidente di dispiegare forze armate all'estero senza l'approvazione parlamentare [*United States Statutes at Large*, Volume 87, 93rd Congress, 1st Session, pp. 555-560]. L'Art. II, sec. 2. della Costituzione degli Stati Uniti, prevede il "consiglio e il consenso" del Senato per la ratifica dei trattati internazionali.

sono state sciolte dalla Corte Suprema a fine giugno 2026. Nel primo caso la Corte ha confermato la revoca di due commissari della FTC, riconoscendo al Presidente degli Stati Uniti un'ampia autorità di controllo sul personale di quelle agenzie federali indipendenti che esercitino funzioni esecutive. La stessa Corte non ha invece accordato al Presidente la medesima autorità discrezionale nei confronti dei governatori della Federal Reserve, considerata agenzia non direttamente dipendente dal vertice amministrativo federale e, quindi, strettamente disciplinata dalle disposizioni statutarie stabilite dal Congresso. Pur salvaguardando la FED, nel loro complesso le sentenze del giugno 2026 hanno consolidato il controllo presidenziale sulle agenzie indipendenti (L. Menand, 2026 e A. Scoseria Katz – J. Manners, 2026). A questo proposito, e con particolare riferimento al caso *Trump v. Slaughter* (riguardante il controllo presidenziale sui funzionari della FTC) Stephen Vladeck ha rimarcato come questa decisione rappresenti "the most important separation-of-powers ruling of the twenty-first century—and, by far, the most important decision of the current term. It embraces a remarkably strong form of the unitary executive theory" (Vladeck, 2026b).

Si può quindi osservare come tutte le principali azioni unilaterali perseguite da Trump per ottimizzare l'agenda presidenziale sui punti fondamentali del programma di governo (razionalizzazione della spesa federale, riorganizzazione dell'amministrazione, crescita economica, sicurezza nazionale e internazionale) abbiano dato origine a una serie di controverse battaglie giudiziarie. Tale situazione sta di fatto rendendo le politiche pubbliche della seconda amministrazione Trump il prodotto di un processo decisionale gestito fra Casa Bianca e Corte Suprema, che lascia il Congresso fortemente in secondo piano. In virtù di una maggioranza repubblicana risicata sia alla Camera dei Rappresentanti sia al Senato, in questo momento storico l'unico potere

costituzionalmente garantito al ramo legislativo per controbilanciare la Presidenza è il *power of the purse* (il controllo della spesa pubblica). Se, infatti, il bilancio federale generale e i 13 progetti di legge di spesa possono essere approvati a maggioranza semplice, per superare il *filibustering* in Senato (la possibilità, garantita dal regolamento del Senato, e spesso utilizzata dalle minoranze, di prolungare il dibattito e procrastinare il voto in aula) è necessaria una maggioranza aggravata dei due terzi. È quindi sul terreno del bilancio che Camera e Senato federali hanno principalmente tentato di restituire importanza al ramo legislativo, attraverso il blocco delle attività amministrative di tutto o parte del governo federale (*government shutdown*). Finora lo shutdown è occorso fondamentalmente due volte. Il primo, durato 36 giorni, fra il primo ottobre e il 5 novembre 2025, è diventato il più lungo della storia americana, mentre il secondo, che riguarda esclusivamente parte dei finanziamenti al *Department of Homeland Security*, è iniziato il 14 febbraio 2026 e si è concluso il 30 aprile. Nessuno dei due, tuttavia, sembra aver ottenuto gli effetti desiderati. Nel primo caso, i negoziati di bilancio si erano interrotti per l'opposizione democratica a tre principali misure sostenute dai repubblicani: il taglio di 120 miliardi di dollari in programmi ambientali e sociali, nonché di alcuni fondi per l'attuazione dell'*Affordable Care Act* e la sospensione di nuove assunzioni nel settore pubblico. Tuttavia, il prolungarsi dello stallo negoziale e del conseguente blocco dell'amministrazione federale, ha determinato una crisi senza precedenti, che ha finito per ripercuotersi sui Democratici, accusati di ostruzionismo dal Presidente. Il secondo *shutdown* parziale, nato dall'opposizione dei Democratici alle modalità di azione del *Customs and Border Protection* e dell'*Immigration and Customs Enforcement Agency* nelle operazioni di controllo federale dell'immigrazione irregolare, non ha comunque impedito l'attività delle suddette agenzie, dato che buona parte dei loro finanziamenti erano già stati approvati dalla riforma fiscale e

finanziaria del luglio del 2025 (*One Big Beautiful Bill*) (Wu, 2026; Lett, 2026).

Entrambi gli episodi, ma soprattutto il primo, hanno aperto crisi amministrative che "con il passare delle settimane, [hanno] assunto un carattere di scontro di legittimità [fra legislativo ed esecutivo] più che di bilancio", in cui la sospensione dei finanziamenti alla macchina federale è diventata "una modalità di regolazione del conflitto dei poteri" (Testa, 2025). Non è certo la prima volta la spesa pubblica federale si trasforma in terreno di scontro fra Presidente e Congresso. L'origine della questione di legittimità sulla gestione e l'allocazione dei fondi nazionali deriva quantomeno dallo studio di riforma del budget federale avviato dal Presidente William Howard Taft nella primavera del 1911 e sfociato, dieci anni più tardi, nella istituzione del *Bureau of the Budget* presso il Dipartimento del Tesoro (Fisher, 1975, pp. 9-35; Arnold, 1998, pp. 42-51). Certamente, però, anche in quest'ambito la seconda amministrazione Trump ha staccato un primato – le due crisi da shutdown più lunghe della storia americana in meno di 12 mesi – e sollevato nuovi quesiti legali e costituzionali.

Bibliografia

Ackerman, Bruce, *The Decline and Fall of the American Republic*, London, The Belknap Press of Harvard University Press, 2010

Arnold, Peri E. *Making the Managerial Presidency. Comprehensive Reorganization Planning*, 1905-1996, Lawrence, University Press of Kansas, 1998 (ed. or. 1989)

Bon, Cristina, *Una presidenza 'eterodossa': la riorganizzazione dell'amministrazione federale nel secondo mandato Trump*, in "Storia e Futuro", n. 64 (dicembre 2026) [in corso di pubblicazione]

Buccarella, Marco, *Gli effetti della pronuncia del 20 febbraio 2026 della Corte Suprema USA sulle relazioni commerciali internazionali: una possibile*

reviviscenza del multilateralismo?, in "DPCE online", vol. 1 (2026), pp. 23-52

Bryner, Gary, *Welfare Policy*, in "Center for the Study of Federalism", https://federalism.org/encyclopedia/no-topic/welfare-policy/

Campbell, Lucy, *What to know about the US supreme court ruling on birthright citizenship. What will Trump do now after justices' stunning rebuke to his anti-immigration agenda?*, in "The Guardian", June 30, 2026, https://www.theguardian.com/us-news/2026/jun/30/birthright-citizenship-explained-supreme-court

Casey, Christopher A. – K. Elsea, Jennifer – Rosen, Liana W., *The International Emergency Economic Powers Act: Origins, Evolution, and Use*, Congressional Research Service, R45618, 2025, https://crsreports.congress.gov

Coan, Andrew, *The Appellate Void: Trump Could Defy Judges Without Confronting the Supreme Court*, in "Lawfare", October 31, 2025, https://www.lawfaremedia.org/article/the-appellate-void–trump-could-defy-judges-without-confronting-the-supreme-court

Corasaniti Nick – Gold Michael, *Trump Signs Order Seeking Federal Control of Mail Voting as He Promotes False Claims*, in "New York Times", March 31, 2026, https://www.nytimes.com/2026/03/31/us/politics/trump-mail-in-ballots-voting-executive-order.html

Fisher, Louis – Adler, David Gray, *The War Powers Resolution. Time to say Goodbye*, in "Political Science Quarterly", vol. 113 (1998), pp. 1-20.

Gerstein Johs – Cheney, Kyle, *Supreme Court blocks Trump effort to deploy National Guard troops to Illinois*, in "Politico", December 23, 2025, https://www.politico.com/news/2025/12/23/supreme-court-national-guard-ruling-00704962

Dahl, Robert A., *How Democratic Is the American Constitution?*, New Haven-London, Yale University Press, 2003 (ed. or. 2002)

Fisher, Louis, *Presidential Spending Power*, Princeton, Pricenton University Press, 1975

Hacker, Jacob S., *The Divided Welfare State. The Battle over Public and Private Social Benefits in the United States*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002

Lampe, Joanna R., *Nationwide Injunctions and Universal Judicial Relief One Year After Trump v. CASA*, Congressional Research Service, Report R49022, 7 luglio 2026, https://crsreports.congress.gov

Lett, Dominik, *The One Big Beautiful Bill Made ICE Shutdown-Proof and Eroded Fiscal Norms*, February 10, 2026, https://debtdispatch. substack.com/p/the-one-big-beautiful-bill-made-ice

Levinson, Sanford, *Our Undemocratic Constitution. Where the Constitution Goes Wrong (and How the People Can Correct It)*, Oxford, New York, Oxford University Press, 2006

Katz, Michael B., *The Price of Citizenship. Redefining the American Welfare State*, New York, Metropolitan Books, 2001

Menand, Lev, *The Federal Reserve Exception to the Slaughter Rule. "Humphrey's Executor is Dead! Long Live Trump v. Cook!"*, in "Just Security", July 7, 2026 https://www.justsecurity.org/145707/slaughter-categorical-rule-cook-exception/

Savage, Charlie, Can the U.S. Legally 'Run' Venezuela After Maduro's Capture? Here's What to Know, in "New York Times", January 3, 2026, https://www.nytimes.com/2026/01/03/us/politics/maduro-venezuela-trump-legal-issues.html

Scoseria Katz, Andrea - Manners, Jane, *"Lost to History": Uses and Abuses of the Past in Slaughter and Cook*, "Just Security", July 10, 2026, https://www.justsecurity.org/145132/lost-history-slaugther-cook-scotus/

Scotus (Supreme Court of the United States), *Trump v. Barbara*, No. 25-365 (U.S. June 30, 2026) https://www.supremecourt.gov/opinions/25pdf/25-365_4hdj.pdf

Testa, Luca, *Lo shutdown 2025 tra narrazione ed emergenza finanziaria*, 11 novembre 2025, in "DPCE online - Announcements", https://www.dpceonline.it/index.php/dpceonline/announcement/view/276#_ftn1

Trump, Donald J. E. O. 14160, January 20, 2025, *Protecting the United States From Foreign Terrorists and Other National Security and Public Safety Threats*, https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2025/01/protecting-the-meaning-and-value-of-american-citizenship/

E.O. 14399, March 31, 2026, *Ensuring Citizenship Verification and Integrity in Federal Elections*, https://www.whitehouse.gov/presidential-actions/2026/03/ensuring-citizenship-verification-and-integrity-in-federal-elections/. Cfr. anche (Corasaniti and Gold, 2026).

Twain, Mark - Dudley, Charles Warner, *The Gilded Age: a Tale of Today*, American Publishing Company, 1873

Vladeck, Stephen I., *Trump Will Lose the Birthright Citizenship Case. But in a Way, He's Already Won*, "New York Times", April 1, 2026, https://www.nytimes.com/2026/04/01/opinion/birthright-citizenship-case-trump.html

Vladeck, Stephen I.,236. *Three Thoughts Heading into the Last Decision Day of the Term*, on "Substack", June 30, 2026

Wilson, Thomas Woodrow, *Cabinet Government in the United States*, in "International Review", VI, August 1879

Wu, Ashley, *The D.H.S. Shutdown is the longest in History*, in "New York Times", April 1, 2026, https://www.nytimes.com/live/2026/04/02/us/trump-news?searchResultPosition=5#the-dhs-shutdown-is-the-longest-in-history

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.003

Gli Stati Uniti e il ritorno di Donald Trump: l'ascesa dell'illiberalismo e l'arretramento democratico

ERIK PICCOLI*

Abstract. Following Donald Trump's reelection in 2024, prominent scholars of authoritarianism have argued that the United States entered a phase of competitive authoritarianism. This article evaluates that claim by examining executive practice, foreign policy orientation, and grassroots political dynamics during Trump's second term. It argues that, while core democratic institutions formally persist, the expansion of executive power, politicization of state agencies, and targeting of civil society signal a decisive illiberal turn. Drawing on theories of illiberalism and democratic backsliding, the article situates contemporary developments within a longer American tradition of illiberal governance rather than a wholesale regime transformation. It further demonstrates how Trumpism is exported internationally through transnational conference networks and selective foreign policy support for ideologically aligned actors.

Keywords: Illiberalism; Democratic backsliding; Donald Trump; United States; Competitive authoritarianism.

Introduzione

Nel dicembre 2025, i principali studiosi dell'autoritarismo Steven Levitsky, Lucan A. Way e Daniel Ziblatt hanno sostenuto

* University of North Carolina - Chapel Hill; epiccoli@unc.edu.

che gli Stati Uniti, a seguito della rielezione di Donald Trump, siano scesi in una condizione di "autoritarismo competitivo", un concetto elaborato da Levitsky e Way per descrivere regimi ibridi in cui "le istituzioni democratiche formali esistono e sono ampiamente considerate il principale mezzo per acquisire il potere, ma in cui l'abuso dello Stato da parte dei subentranti li pone in una posizione di netto vantaggio rispetto agli avversari" (Levitsky et al., 2025; Levitsky e Way, 2010, p. 4). Sebbene Levitsky e Ziblatt avessero già individuato "chiari istinti autoritari" durante il primo mandato di Trump, all'inizio del suo secondo mandato essi hanno concluso che la strumentalizzazione delle agenzie pubbliche e del sistema giudiziario, unita all'attacco contro i gruppi della società civile e l'istruzione superiore, costituisse una prova sufficiente per affermare che il paese non fosse più una democrazia (Levitsky e Ziblatt, 2019, p. 177). Naturalmente, tale affermazione ha incontrato resistenze da parte di studiosi che sostengono che il quadro teorico è così applicato in modo improprio (Waller e Kortukov, 2025); tuttavia, questa presa di posizione da parte di figure di primo piano negli studi sull'autoritarismo solleva interrogativi cruciali: il tipo di regime negli Stati Uniti è cambiato? Se sì, in che modo? Quali conseguenze ci saranno sulle democrazie a livello globale e quali sono le prospettive di un ulteriore arretramento democratico?

1. *Un nuovo illiberalismo americano*

È difficile sostenere che il regime prima e dopo il 20 gennaio 2025 sia lo stesso, alla luce del blitz di ordini esecutivi emanati all'indomani del ritorno di Trump al potere, che segnalano l'avvento di un esecutivo sempre più interventista. A ciò si aggiungono il dispiegamento della Guardia Nazionale e degli

agenti dell'*Immigration and Customs Enforcement* (ICE) in tutto il paese, la strumentalizzazione del Dipartimento di Giustizia per perseguire gli oppositori politici (Stone, 2025) e l'adozione di politiche economiche nazionaliste (Hauge et al., 2025), elementi che illustrano un approccio sempre più centralizzato, sovranista e personalista alla politica interna. Secondo il rapporto dell'istituto Variaties of Democracy per l'anno 2026, il secondo mandato Trump ha visto una "rapida e aggressiva concentrazione dei poteri nella presidenza" (V-Dem, 2026). Nel loro insieme, queste misure configurano una forma di governance illiberale. Come definito da Laruelle (2022, p. 309), l'illiberalismo agisce fondamentalmente come una "reazione contro il liberalismo contemporaneo", proponendo soluzioni "maggioritarie, nazional-centriche o sovraniste" e favorendo "gerarchie tradizionali e omogeneità culturale". Tuttavia, l'illiberalismo non è di per sé costitutivo dell'autoritarismo, poiché l'ideologia non determina automaticamente i contorni di un regime (Waller, 2024, p. 378). Pertanto, i meccanismi della governance americana sono rimasti in larga parte intatti dal 2025, ma l'espansione dell'autorità esecutiva e la politicizzazione del potere statale contro gli oppositori evidenziano una svolta illiberale sotto il governo Trump.

Sebbene l'amministrazione Trump possa essere definita illiberale, il suo stile di governo differisce da quello di altri regimi illiberali. Ad esempio, il solido sistema di pesi e contrappesi degli Stati Uniti ha contribuito a impedire al paese di scivolare verso un costituzionalismo illiberale simile a quello dell'Ungheria sotto Fidesz o della Polonia sotto il PiS (Drinóczi e Agnieszka Bień-Kacała, 2019). Occorre dunque evitare di considerare tutti i regimi e gli attori illiberali come omogenei nel loro approccio. In sostanza, gli Stati Uniti sotto Trump stanno passando dal ruolo di promotori globali della democrazia

liberale a quello di potenza sempre più sovranista e focalizzata su interessi regionali.

2. *L'esportazione del trumpismo*

Tra le prime iniziative intraprese da Trump dopo il ritorno al potere vi è stato lo smantellamento, e in alcuni casi la totale eliminazione, di apparati di aiuto estero come USAID, il *National Endowment for Democracy* e *Voice of America*, portando alcuni commentatori a descrivere la promozione della democrazia americana come, di fatto, morta (Klaas, 2025). Sebbene tali decisioni segnalino l'intenzione di ritirare gli Stati Uniti dall'impegno in iniziative transnazionali di *soft power*, in realtà l'amministrazione dispone di diverse vie non governative che le consentono di influenzare la politica all'estero.

In questo contesto, l'amministrazione fa uso di reti internazionali che le permettono di promuovere la propria ideologia all'estero, legittimando al contempo partiti e organizzazioni affini. In particolare, la Conservative Political Action Conference (CPAC) e i suoi eventi in Giappone, Ungheria, Messico, Polonia e Argentina fungono da punti di snodo attraverso cui gli attori americani possono stabilire legami con referenti locali e condividere simbolicamente lo stesso palcoscenico (Silverman, 2025). Oltre alla CPAC, altri attori allineati all'amministrazione Trump hanno fatto ricorso alla rete transnazionale di conferenze incentrate su tematiche illiberali per promuovere all'estero la visione trumpista della politica, con gli americani che risultano la nazionalità più rappresentata in tali eventi (Piccoli, 2025, p. 55). Sebbene questi incontri offrano all'amministrazione un canale di *soft power* non sponsorizzato dallo Stato, il grado di interazione tra i relatori è limitato e la compartimentalizzazione continentale evidenzia la natura circoscritta di tali relazioni (Piccoli, 2026).

Inoltre, rimane difficile valutare la reale capacità di diffondere il trumpismo attraverso questi canali, ma studi recenti hanno individuato come tropi retorici americani, quali l'anti-wokeismo, siano entrati a far parte del lessico illiberale europeo (Eren e Caiani, 2025).

Sul piano della politica estera, questo cambiamento è riscontrabile nella retorica e negli obiettivi strategici delineati dall'amministrazione Trump nella National Security Strategy del 2025 (White House, 2025). Il documento segnala un passaggio dalla promozione del liberalismo all'estero a una forma di politica delle grandi potenze, con un esplicito riferimento alla rivalutazione della Dottrina Monroe per contrastare l'arrivo di *competitors* extra-emisferici (*ibidem*, pp. 15-17). Tuttavia, è il punto C, intitolato "Promoting European Greatness", a sottolineare l'interesse dell'amministrazione nel favorire una svolta illiberale in Europa. Qui si afferma che "la diplomazia americana dovrebbe continuare a difendere la vera democrazia, la libertà di espressione e la celebrazione senza scuse del carattere e della storia specifici delle nazioni europee. L'America incoraggia i suoi alleati politici in Europa a promuovere questa rinascita dello spirito, e la crescente influenza dei partiti europei patriottici offre effettivamente motivi di grande ottimismo" (*ibidem*, p. 26). Questa esplicita menzione dei "partiti europei patriottici", ossia quelli con politiche nazionaliste affini a quelle dell'amministrazione Trump, segnala l'intenzione di sostenere selettivamente i paesi europei governati da forze ideologicamente compatibili.

Pertanto, mentre un'amministrazione illiberale si consolida negli Stati Uniti, essa svolge anche un ruolo attivo nell'erosione della democrazia globale e nella diffusione dell'illiberalismo a livello internazionale attraverso reti di *soft power* e pressioni dirette. Con le recenti mosse di Trump volte all'annessione della Groenlandia e alla cattura del presidente venezuelano Nicolás Maduro, gli Stati Uniti si sono spostati verso una dottrina geopolitica

sovranista e quasi huntingtoniana, nella quale il vecchio rapporto con l'Europa e lo status di esportatori di democrazia liberale sono respinti. Tuttavia, le prospettive di un ulteriore radicamento dell'illiberalismo negli Stati Uniti, e quindi il rafforzamento di queste tendenze globali, dipendono dalle dinamiche di base che si sviluppano all'interno del paese.

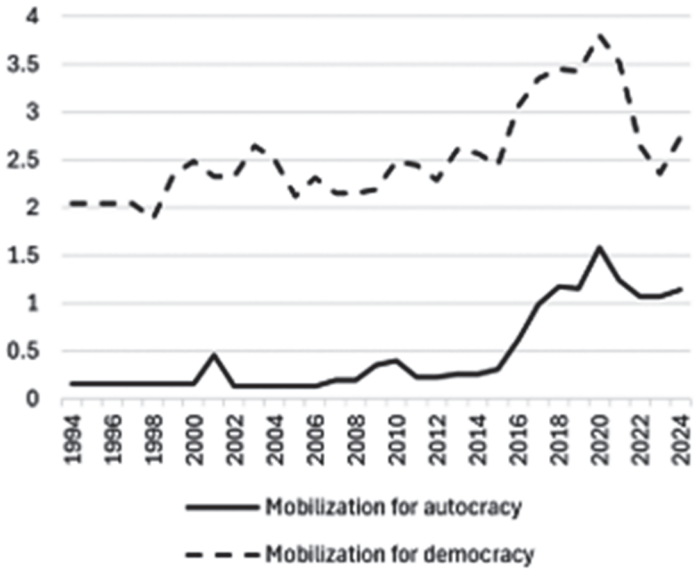
3. *Il fattore delle basi: mobilitazione democratica e polarizzazione politica*

Gran parte delle analisi sulle elezioni del 2024 si è concentrata sull'elettorato che ha votato per Donald Trump, enfatizzando in particolare i progressi compiuti tra gli elettori appartenenti alle minoranze (Hartig et al., 2025). Sebbene questo aspetto sia rilevante, tali studi tendono a mascherare se vi sia un reale sostegno a Trump come candidato o se tali elettori siano stati spinti dalle percepite inefficienze della leadership uscente. In effetti, nel suo studio sulla transizione verso il governo illiberale in Ungheria e Polonia, il politologo Larry Bartels ha rilevato che gli elettori non hanno scelto l'autoritarismo alle urne, ma "hanno scelto le uniche alternative prontamente disponibili a governi subentranti ritenuti insoddisfacenti" (Bartels, 2023, p. 214). Tuttavia, l'arretramento democratico non dipende esclusiva-mente da chi governa; la mobilitazione dal basso e la polarizzazione politica della popolazione rappresentano indicatori cruciali del futuro politico di un regime. Pertanto, piuttosto che valutare se l'elettorato americano stia sviluppando una preferenza autoritaria, questa sezione finale analizza se, a livello di società civile, il terreno sia fertile per il consolidamento illiberale.

Per individuare se le prospettive di un futuro arretramento siano probabili, è stato utilizzato il dataset Varieties of Democracy (V-Dem) per misurare l'evoluzione, negli ultimi tre decenni, della mobilitazione a favore della democrazia e dell'autocrazia, nonché

i cambiamenti nella polarizzazione politica negli Stati Uniti (Coppedge et al., 2025). Concentrarsi su queste caratteristiche consente di cogliere il modo in cui i cittadini americani hanno reagito in passato all'arretramento democratico e la loro capacità di partecipare a un dibattito politico aperto, elemento fondamentale della democrazia liberale. Come illustrato nella figura 1, durante la prima presidenza Trump, la mobilitazione sia a favore della democrazia sia dell'autocrazia ha raggiunto i livelli più elevati registrati nell'ultimo decennio, indicando che, se da un lato la popolazione si è mobilitata in massa per protestare contro l'amministrazione, dall'altro ciò è stato accompagnato da un simultaneo aumento della mobilitazione pro-autocratica.

Figura 1: Mobilitazione a favore della democrazia e dell'autocrazia negli Stati Uniti

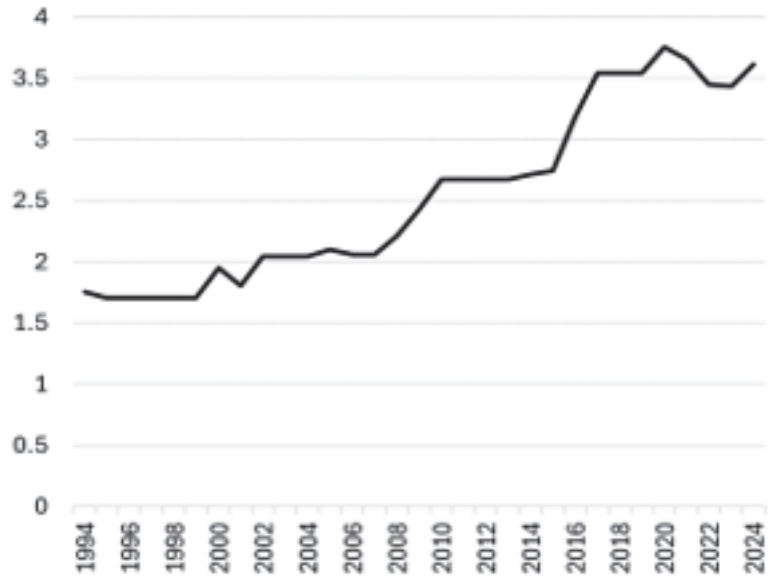


Fonte: V-Dem Graphing Tool

Questi risultati mostrano come, di fronte a un aumento del governo illiberale, la popolazione abbia reagito in modo immediato e massiccio, indicando che il desiderio di preservare i valori democratici rimaneva forte. Sebbene manchino i dati per il 2025, un aumento significativo nel 2024 suggerisce che, con le elezioni polarizzanti del 2024 e il ritorno di Trump, la mobilitazione democratica sia in crescita di nuovo. In effetti, grazie all'azione di organizzazioni *non profit*, tra il 21 gennaio e il 17 luglio 2025 si sono svolte oltre ventimila proteste, con una quota di partecipanti tra i 2 e i 4,8 milioni alle manifestazioni "No Kings" del 14 giugno (Chenoweth et al., 2025). Tuttavia, il simultaneo aumento della mobilitazione autocratica indica che l'elezione e la normalizzazione di attori illiberali hanno incoraggiato i loro sostenitori a manifestare apertamente. Infine, il netto calo della mobilitazione democratica successivo all'elezione di Joe Biden indica che, con la rimozione di un leader illiberale, la popolazione è tornata a una posizione più compiacente, evidenziando la natura reattiva di tali mobilitazioni.

Oltre alla debolezza della mobilitazione dal basso, gli studiosi hanno identificato la polarizzazione politica come un fattore che facilita l'arretramento democratico. In una società polarizzata, gli elettori appartenenti a campi contrapposti sono più propensi ad accettare misure antidemocratiche pur di sconfiggere i rivali, scambiando i principi democratici con interessi partitici (Arbatli e Rosenberg, 2021, p. 288; Svolik, 2019, p. 22). Pertanto, come mostra la figura 2, le prospettive di un ulteriore arretramento democratico restano elevate, con la polarizzazione politica che si avvicina a livelli storici.

Figura 2: Polarizzazione politica negli Stati Uniti



Fonte: V-Dem Graphing Tool.

Sono visibili due picchi significativi: il primo con l'elezione di Barack Obama e il secondo con l'elezione di Trump, mentre le elezioni del 2020 segnano l'apice della polarizzazione nel paese. Sebbene durante la presidenza Biden si osservi una breve flessione, con il secondo mandato di Trump studi recenti mostrano che tali tensioni non si sono attenuate: l'80% degli americani afferma di non riuscire a concordare su fatti evidenti con gli avversari politici (Shearer, 2025). È quindi probabile che un'ulteriore polarizzazione dei seguaci contribuisca a consolidare il governo illiberale ai vertici e l'erosione della fiducia nella democrazia.

Conclusione

Nel suo libro *Illiberal America*, lo storico Stephen Hahn osserva che "la storia americana è stata […] attraversata da correnti politiche che non scorrono facilmente né con il liberalismo né con l'illiberalismo, anche se a un certo punto sono passate attraverso entrambi" (Hahn, 2024, p. 351). Ciò che Hahn descrive è che la natura illiberale dell'attuale amministrazione non rappresenta un'anomalia in quasi 300 anni di liberalismo americano, ma dimostra piuttosto che l'illiberalismo ha radici profonde nel passato degli Stati Uniti, con Donald Trump come sua più recente manifestazione. Pertanto, sebbene quadri analitici come l'autoritarismo competitivo siano utili per classificare i tipi di regime, è storicamente più appropriato descrivere questo recente caso di arretramento democratico come un ulteriore episodio della dialettica secolare tra liberalismo e illiberalismo negli Stati Uniti.

Sebbene questo articolo non intenda prevedere il futuro della democrazia americana, esso ha mostrato come uno stile politico illiberale sia diventato accettabile negli Stati Uniti e, sulla base dell'attuale traiettoria della mobilitazione democratica e della polarizzazione politica, sia destinato probabilmente a persistere. Di conseguenza, lo status degli Stati Uniti come campioni della democrazia liberale globale è destinato a evolversi, con iniziative sempre più orientate alla sicurezza regionale e alla promozione di partiti cosiddetti patriottici affini. Il futuro di una democrazia americana illiberale rimane dunque incerto, ma, se le parole di Stephen Hahn possono fungere da indicazione, è probabile che emerga una reazione liberale.

Bibliografia

Arbatli, E. and Rosenberg, D. (2021) 'United We Stand, Divided We Rule: How Political Polarization Erodes Democracy', *Democratization*, 28(2), pp. 285-307. https://doi.org/10.1080/13510347.2020.1818068

Bartels, L.M. (2023) *Democracy Erodes from the Top: Leaders, Citizens, and the Challenge of Populism in Europe*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Chenoweth, E., Hammam, S., Pressman, J. and Shay, C.W. (2025) 'New Data Shows No Kings Was One of the Largest Days of Protest in US History', *Waging Nonviolence*, 12 August. Available at: https://wagingnonviolence.org/2025/08/new-data-shows-no-kings-was-one-of-the-largest-days-of-protest-in-us-history/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Coppedge, M. et al. (2025) *V-Dem [United States] Dataset v15*. Varieties of Democracy (V-Dem) Project. https://doi.org/10.23696/vdemds25

Drinóczi, T. and Bień-Kacała, A. (2019) 'Illiberal Constitutionalism: The Case of Hungary and Poland', *German Law Journal*, 20(8), pp. 1140-1166. https://doi.org/10.1017/glj.2019.83

Eren, B. and Caiani, M. (2025) 'From "Wokeism" to "Le Wokeisme": Diffusion of Anti-Wokeness as a Far-Right Master Frame from the United States to France', *Nations and Nationalism*. https://doi.org/10.1111/nana.70045

Hahn, S. (2024) *Illiberal America: A History*. New York: W.W. Norton & Company.

Hartig, H., Keeter, S., Daniller, A. and Green, V. (2025) 'Behind Trump's 2024 Victory, a More Racially and Ethnically Diverse Voter Coalition', *Pew Research Center*, 26 June. Available at: https://www.pewresearch.org/politics/2025/06/26/behind-trumps-2024-victory-a-more-racially-and-ethnically-diverse-voter-coalition/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Hauge, J., Houtzager, B. and Hörmann, A.J. (2025) 'The New Economic Nationalism: Industrial Policy and National Security in the

United States, China, and the European Union', *Geoforum*, 166, p. 104382. https://doi.org/10.1016/j.geoforum.2025.104382

Klaas, B. (2025) 'The Death of Democracy Promotion', *The Atlantic*, 28 July.

Laruelle, M. (2022) 'Illiberalism: A Conceptual Introduction', *East European Politics*, 38(2), pp. 303-327. https://doi.org/10.1080/21599165. 2022.2037079

Levitsky, S. and Way, L.A. (2010) *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/CBO9780511781353

Levitsky, S., Way, L.A. and Ziblatt, D. (2025) 'The Price of American Authoritarianism', *Foreign Affairs*, 11 December.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2019) *How Democracies Die*. New York: Crown.

Nord, M., Altman, D., Fernandes, T., Good God, A. and Lindberg, S.I. (2026) *Democracy Report 2026: Unraveling the Democratic Era?* Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

Piccoli, E. (2025) 'The American Friend: Trans-Atlantic Illiberal Events and Prospects for Joint Ideological Development', *Journal of Illiberalism Studies*, 5(3), pp. 41-57. https://doi.org/10.53483/ZCRV3611

Piccoli, E. (2026) 'Fractured and Splintered: Mapping Transatlantic Illiberal Events with Louvain', *IERES Occasional Papers*, 34 (Transnational History of the Far Right series).

Shearer, E. (2025) 'Most Americans Say Republican and Democratic Voters Cannot Agree on Basic Facts', *Pew Research Center*, 30 July. Available at: https://www.pewresearch.org/short-reads/2025/07/30/most-americans-say-republican-and-democratic-voters-cannot-agree-on-basic-facts/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Silverman, G. (2025) 'Rallying the Troops: CPAC and the International Far Right', *Journal of Illiberalism Studies*, 5(3), pp. 23-39. https://doi.org/10.53483/ZCRU3610

Stone, P. (2025) 'How Trump Is Weaponizing the DoJ to "Bully, Prosecute, Punish and Silence" His Foes', *The Guardian*, 4 November.

Svolik, M.W. (2019) 'Polarization versus Democracy', *Journal of Democracy*, 30(3), pp. 20-32. https://doi.org/10.1353/jod.2019.0039

Waller, J.G. (2024) 'Distinctions with a Difference: Illiberalism and Authoritarianism in Scholarly Study', *Political Studies Review*, 22(2), pp. 365-386. https://doi.org/10.1177/14789299231159253

Waller, J.G. and Kortukov, D. (2025) 'Authoritarianism, Reform, or Capture? Democracy in Trump's America', *American Affairs Journal*, 9(3).

White House (2025) *National Security Strategy of the United States of America*. Washington, DC: The White House. Available at: https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2025/12/2025-National-Security-Strategy.pdf (Accessed: [date to be confirmed])

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.004

Gli Stati Uniti di Trump tra illiberalismo e postliberalismo

ELIA MONTANI*

Abstract. The piece critically examines the application of the concept of postliberalism to the second Trump administration. After analyzing a number of phenomena frequently interpreted through a postliberal lens – ranging from foreign policy to the relationship with Silicon Valley leaders, as well as the role of religion as a tool of political legitimation – it highlights their interpretative ambiguities. By adopting an operational definition of postliberalism, the paper shows how these dynamics develop along trajectories that only partially converge with this paradigm. It follows that the label of postliberalism, in the case of the United States, proves difficult to sustain at the analytical level.

Keywords: Postliberalism; Illiberalism; Donald J. Trump; Liberal Democracy.

1. *Introduzione. In cerca di nuovi strumenti concettuali*

Quanto sta accadendo negli Stati Uniti durante la seconda presidenza di Donald J. Trump si contraddistingue per il proprio effetto *disruptive*. Il *Tycoon* sta infatti tentando di riscrivere lo scenario internazionale e le categorie interpretative che lo hanno accompagnato, almeno dalla fine della Guerra Fredda ai giorni nostri. Ne consegue che "gli strumenti tradizionali della filosofia e della scienza politica [...] faticano, da soli, a darci una griglia interpretativa per comprendere questo nuovo

* Università Cattolica del Sacro Cuore; elia.montani@unicatt.it.

presente in rapida evoluzione. Ciò perché questi strumenti sono stati pensati come dotati di senso per comprendere l'universo liberale e democratico degli ultimi tre secoli" (Mulieri, 2025, pp. 26-27). È una simile assenza di strumenti concettuali a motivare il ricorso a nuove (o antiche) definizioni per tentare di rendere ragione degli insoliti avvenimenti che si stanno verificando negli Stati Uniti. Come ricordato anche da Erik Piccoli all'interno del volume, Levitsky, Way e Ziblatt si sono serviti, per definire il regime statunitense successivo alla rielezione di Trump, del concetto di "autoritarismo competitivo", coniato nel 2010 da Levitsky e Way (Levitsky et al., 2025; Levitsky e Way, 2010, p. 4). Erik Piccoli stesso, seppur con cautela, ha connotato gli Stati Uniti con tratti illiberali (Piccoli, 2025). In ultimo, gli studiosi hanno fatto ricorso al concetto di postliberalismo (Borgognone, 2026; Sleat, 2026) per spiegare i mutamenti di una parte della destra americana, la quale vanta una notevole influenza su Donald Trump e, soprattutto, su J.D. Vance (Ward, 2024). Rispetto a tale corsa alle definizioni, occorre però compiere un esercizio di cautela, utile a evitare di decretare la fine di un sistema bisecolare, come la democrazia liberale statunitense, a causa di cambiamenti che, per quanto strutturali, non sono irreversibili e non sono verosimilmente in grado di disintegrare così velocemente gli anticorpi del complesso intreccio istituzionale di cui si sostanzia una democrazia liberale. In quest'ottica, il caso ungherese può fungere da esempio. Non tanto per sancire la fine della cosiddetta "democrazia illiberale" – in merito a cui occorrerà osservare il comportamento di Péter Magyar –, quanto per mostrare che il presunto rovesciamento democratico attribuito a Orbán non si è compiuto, come dimostrano sia la sua sconfitta sia il suo riconoscimento dell'esito elettorale. Proprio al fine di mantenere una simile cautela analitica, il presente contributo si confronterà con l'accostamento del concetto di postliberalismo

all'attuale amministrazione statunitense, giustificato anche dalle affermazioni di J.D. Vance, che ha dichiarato di appartenere alla destra postliberale (Ward, 2024).

2. *I fenomeni "postliberali" negli Stati Uniti*

Nel presente contributo, si considerano "postliberali" i fenomeni che non si limitano a contestare il liberalismo, ma che sembrano mettere in discussione alcuni suoi presupposti fondamentali – quali l'universalismo, la neutralità morale e religiosa in ambito politico e la separazione tra sfera pubblica e privata – proponendone implicitamente o esplicitamente una riorganizzazione. Tra i principali elementi utilizzati dagli studiosi per sostenere che Donald Trump stia trasformando gli Stati Uniti in una democrazia postliberale, se ne possono individuare quattro:

1. il rapporto con l'Europa, ridefinito durante gli interventi di J.D. Vance nel 2025 e Marco Rubio nel 2026 presso la Conferenza sulla sicurezza di Monaco;
2. le radicali modifiche alla narrativa in merito agli interventi militari, rispetto alla quale si è contraddistinto il discorso tenuto da Donald Trump dopo la cattura di Maduro;
3. il sempre più dibattuto legame con i leader della *Silicon Valley*;
4. il marcato ritorno della religione come giustificazione delle azioni politiche.

1. Per quanto concerne il rapporto con l'Europa, seppur con toni diversi – il primo più scontroso mentre il secondo più accomodante –, il Vicepresidente e il Sottosegretario di Stato degli Stati Uniti hanno espresso un concetto chiaro: il principale pericolo per l'Occidente riguarda lo sbiadimento, negli ultimi anni, dei valori che accomunano USA ed Europa, in

particolare la libertà di parola, di espressione e religiosa. A tal fine, la ricetta di "cura" che i due esponenti dell'amministrazione statunitense avanzano è inequivocabile: gli Stati Uniti, grazie al loro quarantasettesimo presidente, starebbero invertendo la rotta, l'Europa dovrebbe perciò adeguarsi e applicare politiche volte a contrastare tutti quei fenomeni che hanno causato "la ritirata dell'Europa da alcuni dei suoi valori più fondamentali, valori condivisi con gli Stati Uniti d'America" (Discorso di J.D. Vance alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, 14 febbraio 2025). Se il legame preferenziale tra Stati Uniti ed Europa è stato uno degli elementi centrali dell'ordine internazionale liberale, una sua ridefinizione può essere letta come un segnale di trasformazione di tale ordine. Del resto, lo stesso Marco Rubio, intervenendo a Monaco, ha evidenziato il fallimento di numerosi assunti e istituzioni fondativi dell'ordine liberale, quali la migrazione di massa che consegue a un mondo senza frontiere e la marginalità che caratterizza le Nazioni Unite. Secondo Rubio, infatti, gli assunti dell'ordine liberale sono stati un'illusione ingenua, ed è perciò necessario costituire un nuovo ordine che, con gli Stati Uniti capofila, sia guidato "dalla visione di un futuro orgoglioso e sovrano, vitale quanto il passato della nostra civiltà" (Discorso di Marco Rubio alla Conferenza sulla Sicurezza di Monaco, 14 febbraio 2026). Tale elemento è stato interpretato come postliberale nella misura in cui sostituisce alcuni aspetti dell'ordine liberale con una visione più esplicitamente sovranista e in cui gli Stati Uniti rivendicano senza mezzi termini un proprio ruolo egemone.

2. Nonostante i numerosi studiosi che etichettano gli interventi militari statunitensi successivi alla fine della Guerra Fredda come le espressioni più compiute di un atteggiamento imperialista americano (Pluff, 2010; Reynolds, 2013; Luce, 2017), tali interventi sono stati pressoché sempre legittimati dalla propria

presunta finalità di espandere la democrazia liberale, il sistema economico capitalista e i benefici che ne conseguono. Dunque, a livello di giustificazione, gli Stati Uniti non hanno tradizionalmente presentato le operazioni militari come azioni motivate dai propri interessi nazionali. Tale impostazione sembra essersi modificata il 3 gennaio 2026, data in cui Nicolás Maduro, Presidente e dittatore venezuelano, è stato catturato dalle forze armate statunitensi. L'intervento in sé non è dissimile, sotto il profilo operativo, da altri condotti tra la fine del Novecento e l'inizio degli anni Duemila. Ciò che segna una discontinuità è il discorso con cui è stato giustificato da Donald J. Trump. Il Presidente degli Stati Uniti, infatti, non ha motivato la destituzione del *leader* venezuelano con la restituzione della sovranità al popolo e il riconoscimento della vittoria elettorale di María Corina Machado, bensì ha affermato che il controllo del Venezuela sarebbe stato assunto dall'amministrazione statunitense e, tra le ragioni dell'operazione, ha indicato che gli Stati Uniti avrebbero prelevato il petrolio venezuelano e ne avrebbero trattenuta una parte per sé. L'esplicitazione di un dichiarato interesse nazionale segnala dunque una rottura con il tradizionale linguaggio universalistico che ha caratterizzato la politica estera americana e suggerisce un passaggio verso una logica più apertamente nazionalista, come affermano numerosi esponenti del mondo MAGA e la stessa Strategia di Sicurezza Nazionale USA. L'elemento è stato interpretato come postliberale nella misura in cui abbandona le giustificazioni tipiche dell'ordine liberale. Tuttavia, esso può essere letto anche come un ritorno a forme di realismo politico (offensivo o tragico, non cattolico) o nazionalismo, non necessariamente riconducibili a un paradigma postliberale compiuto.

3. Il legame che l'amministrazione Trump intrattiene con numerosi personaggi della *Silicon Valley* – sancito dalla

partecipazione dei più noti leader del mondo della tecnologia alla cerimonia di insediamento di Trump, dall'incarico governativo assegnato a Elon Musk e dal sistematico utilizzo delle strumentazioni di Palantir (azienda di analisi dei dati fondata, tra gli altri, da Peter Thiel) da parte dell'esercito statunitense – solleva questioni rilevanti in merito al rapporto tra democrazia e potere economico privato. La prima riguarda il rischio di influenzare i meccanismi democratici attraverso il finanziamento delle campagne elettorali. In tal senso, ha attirato particolare attenzione la decisione di Jeff Bezos di ritirare l'*endorsement* del Washington Post a Kamala Harris. La seconda riguarda il rapporto personale dell'amministrazione Trump, e di J.D. Vance in particolare (di cui Peter Thiel è stato il principale finanziatore in campagna elettorale), con alcuni di questi *leader*, i quali non si limitano a svolgere il proprio ruolo di imprenditori, bensì avanzano l'idea di una società animata da un connubio composto da una cultura premoderna e da un tecnolibertarismo sfrenato. Al centro di questa prospettiva vi è l'idea che la democrazia liberale abbia fallito per tre ragioni principali: avrebbe promosso un'illusoria e non praticabile né desiderabile eguaglianza (Borgognone, 2026, p. 162); avrebbe espunto dal dibattito le questioni morali e teologiche (Mulieri, 2025, p. 93); avrebbe favorito un multiculturalismo nocivo per le idee tradizionali e conservatrici (Mulieri, 2025, p. 147). Tali posizioni si pongono dunque in dichiarata antitesi con alcuni aspetti centrali della democrazia liberale come la globalizzazione economica e la neutralità morale e religiosa. Perciò sono state talvolta definite postliberali: tuttavia, la loro compatibilità con il postliberalismo, inteso in senso teorico più rigoroso, resta oggetto di discussione.

4. La seconda presidenza Trump si è accompagnata a un ritorno visibile della religione nel discorso politico. Dalla

reazione di Donald Trump e del mondo MAGA alla sparatoria avvenuta durante il comizio a Butler, secondo cui Trump sarebbe stato salvato da Dio, fino all'immagine diffusa – e poi rimossa – che lo ritrae nelle vesti di Gesù Cristo, passando per il video in cui, alla vigilia dell'operazione militare in Venezuela, appare in preghiera insieme ad alcuni leader anglicani, emerge un uso sempre più esplicito della religione come strumento di legittimazione politica. Similmente a quanto osservato in precedenza, questi esempi segnalano una rottura con uno dei capisaldi delle democrazie liberali: il rifiuto di una concezione religiosa o morale condivisa in ambito pubblico.

Nel loro insieme, gli elementi analizzati non configurano un modello compiuto, ma indicano una traiettoria di trasformazione che è stata interpretata, da parte della letteratura, in chiave postliberale. Tuttavia, tale interpretazione richiede una verifica più rigorosa, che impone di confrontare queste dinamiche con i tratti costitutivi del pensiero postliberale.

3. *Perché non si tratta di postliberalismo*

Sebbene sia complesso fornire una definizione univoca di postliberalismo, date le molteplici "facce" (Pabst, 2024) di cui si compone, è possibile individuare alcuni elementi teorici che ne delimitano il campo. Non è infatti sufficiente proporre un superamento del liberalismo per essere definiti postliberali. Il postliberalismo si configura come una teoria che, a partire da un'antropologia ispirata a Platone, Aristotele e alla Dottrina Sociale della Chiesa, rifiuta la libertà negativa individuale a favore di una libertà positiva che affonda le proprie radici in un soggetto caratterizzato da relazioni interpersonali e contesti comunitari (Pabst, 2024, p. 890). Ne deriva una valorizzazione di

un modello economico territoriale, nonché di un sistema politico che favorisca, sul piano interno, la rappresentanza e l'intermediazione e, sul piano internazionale, la cooperazione e il cosmopolitismo. Alla luce di tale "definizione", è possibile verificare per incompatibilità se l'attuale amministrazione statunitense possa essere considerata postliberale. Due aspetti, tra gli altri, risultano particolarmente rilevanti. Il primo riguarda la dimensione economica. Misure quali i dazi o l'accordo negoziato da Trump nel giugno 2025 con i paesi del G7 per evitare una tassazione straordinaria comune (stabilita nel 2021) delle multinazionali (Pabst, 2025, p. 338) segnalano una duplice dinamica: da un lato una nuova forma di protezionismo e mercantilismo, dall'altro, una deregolamentazione interna (Pabst, 2025, p. 136), che favorisce la trasformazione dei grandi conglomerati economici in vere e proprie oligarchie. Un simile assetto economico, che sul versante più protezionista si presenta in antitesi alla globalizzazione economica che ha contraddistinto il liberalismo (o neoliberalismo) dal 1989 in poi, non può essere definito postliberale proprio in ragione del rapporto privilegiato che intrattiene con le *big tech* e i principali conglomerati del sistema economico statunitense. Uno degli assunti cardine del pensiero postliberale riguarda, infatti, la critica alle disuguaglianze prodotte dalla degenerazione del capitalismo, individuando nei grandi monopoli, in particolare statunitensi, il proprio principale bersaglio polemico. Il noto legame di Trump e Vance con i leader della Silicon Valley impedisce dunque di qualificare la loro amministrazione come postliberale, in quanto il postliberalismo valorizza, al contrario, le dimensioni della cosiddetta "economia reale", come il radicamento delle imprese ai territori e alle comunità locali. Il secondo aspetto riguarda la politica interna. Il postliberalismo, in merito, critica la concentrazione del potere e la centralizzazione amministrativa, privilegiando le forme di rappresentanza

e le comunità intermedie che restano escluse da una vita politica che si struttura secondo il binomio Stato – individuo. I riferimenti di J.D. Vance all'Impero Romano, le proposte di alcuni tra gli ideologi della nuova destra di gestire lo Stato come una *start-up* o una azienda e la mancata (seppur legittima) consultazione del Congresso su alcune delle decisioni più cruciali degli ultimi mesi non paiono perciò andare in direzione postliberale. Al contrario, segnalano un'accentuazione della riduzione della vita politica a una logica dualistica, i cui protagonisti sarebbero un individuo astratto dalle proprie condizioni di vita e uno Stato i cui ambiti di intervento si espandono con il moltiplicarsi delle garanzie da offrire agli individui.

Alla luce di tali considerazioni, l'amministrazione Trump non sembra riconducibile al paradigma postliberale. Piuttosto, appare come una configurazione che mette in discussione alcuni presupposti del liberalismo senza però approdare a una sua alternativa teoricamente coerente. Più che come postliberale, tale configurazione può essere interpretata come una forma di trasformazione interna del liberalismo in senso nazionalista e oligarchico, che ne conserva alcune strutture istituzionali, soprattutto dal punto di vista del sistema economico, pur modificandone i presupposti normativi.

Bibliografia

Borgognone, G. (2026) *Dal conservatorismo al postliberalismo*. Torino: Otto Editore.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2010) *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press. https://doi.org/10.1017/CBO9780511781353

Levitsky, S., Way, L.A. and Ziblatt, D. (2025) 'The Price of American Authoritarianism', *Foreign Affairs*, 11 December.

Luce, E. (2017) *Il tramonto del liberalismo occidentale*. Torino: Einaudi (ed. orig. *The Retreat of Western Liberalism*. New York: Atlantic Monthly Press, 2017).

Mulieri, A. (2025) *Tecnomonarchi: Gli ideologi della nuova destra all'attacco della democrazia*. Roma: Donzelli Editore.

Pabst, A. (2024) 'Three Faces of Postliberalism', in Laruelle, M. (ed.) *The Oxford Handbook of Illiberalism*. Oxford: Oxford University Press.

Pabst, A. (2025) *Penser l'ère post-libérale*. Paris/Perpignan: Groupe Elidia.

Pfaff, W. (2010) *The Irony of Manifest Destiny: The Tragedy of America's Foreign Policy*. London: Bloomsbury.

Piccoli, E. (2025) 'The American Friend: Trans-Atlantic Illiberal Events and Prospects for Joint Ideological Development', *Journal of Illiberalism Studies*, 5(3), pp. 41-57. https://doi.org/10.53483/ZCRV3611

Reynolds, D. (2013) *The Long Shadow: The Great War and the Twentieth Century*. London: Simon & Schuster.

Sleat, M. (2026) *Post-Liberalism*. Cambridge/Hoboken: Polity Press.

Ward, I. (2024) 'The Seven Thinkers and Groups That Have Shaped JD Vance's Unusual Worldview', *Politico*, 18 July. Available at: https://www.politico.com/news/magazine/2024/07/18/jd-vance-world-view-sources-00168984 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Box 1
Palantir, Burnham e il potere invisibile

di Luca G. Castellin[*]

Nel 1941, mentre l'Europa bruciava e il capitalismo liberale sembrava avviarsi verso un'eclissi definitiva, James Burnham pubblicò *The Managerial Revolution*. La sua tesi era semplice. La vera rivoluzione del Novecento non sarebbe stata né capitalista né proletaria, bensì manageriale. Secondo l'autore, infatti, il potere stava transitando silenziosamente dai proprietari del capitale a una nuova classe di tecnici e dirigenti che possedevano qualcosa di più difficile da espropriare della ricchezza, ossia la conoscenza di come le organizzazioni funzionano davvero. Il manager non governava in virtù di un titolo legale o di un mandato democratico, ma perché nessun altro sapeva come far girare la macchina. Benché non fosse esatta in ogni sua componente, la diagnosi di Burnham assomiglia molto a ciò che sta accadendo oggi con l'intelligenza artificiale.

Palantir Technologies ha pubblicato di recente un documento che, a dispetto della sua rilevanza, non ha saputo richiamare l'attenzione mediatica suscitata da una semplice silloge di *La repubblica tecnologica*, un volume che in pochi sembrano aver letto, ma di cui tutti si sentono in dovere di parlare. Eppure, il documento di Palantir è, per molti versi, assai più interessante. E più inquietante.

In quel testo, la società fondata nel 2003 da Peter Thiel e Alexander Karp – attiva in settori che vanno dalla difesa alla sanità, dall'immigrazione alla gestione delle emergenze – descrive il cuore del proprio sistema con un termine insolito: vale a dire, *Ontology*. Non «piattaforma», non «motore decisionale». Ontologia. Il termine non viene usato in senso filosofico, ma tecnico. *Ontology* non descrive un'organizzazione. La costruisce. Stabilisce quali entità contano (fornitori, ordini, clienti, pratiche, persone), quali relazioni siano rilevanti, quali azioni siano ammissibili, e cosa resti, silenziosamente, fuori campo. Ogni ontologia, d'altronde, è anche un'esclusione.

La promessa operativa è ambiziosa e, su un piano strettamente funzionale, persuasiva. I sistemi informativi tradizionali descrivono la realtà senza trasformarla in azione. Database, dashboard e strumenti di business intelligence forniscono informazioni, ma non decidono. Un chatbot collegato a documenti aziendali

[*] Università Cattolica del Sacro Cuore; luca.castellin@unicatt.it.

non governa processi complessi. Ciò di cui le organizzazioni hanno bisogno, secondo Palantir, è un'architettura decision-centric, ossia un ambiente in cui dati, modelli, procedure e sistemi operativi siano integrati in un ciclo continuo che va dalla percezione del problema all'esecuzione dell'azione. E, almeno fin qui, va tutto bene.

La domanda politicamente rilevante non riguarda però l'efficacia del ciclo. Riguarda le sue premesse. Chi ha definito le categorie dentro cui il ciclo opera? In un'impresa privata che gestisce forniture, è una questione di governance aziendale. Quando la stessa architettura viene applicata a un'agenzia pubblica – e Palantir ha contratti in entrambi gli ambiti – diventa qualcosa di più radicale. Il sistema garantisce che ogni azione sia autorizzata. Ma chi ha autorizzato le categorie è una domanda a cui la sicurezza tecnica non risponde. La presuppone. È qui che Burnham cessa di essere un semplice riferimento storico. Il documento Palantir usa l'espressione tribal knowledge per indicare il sapere pratico e tacito accumulato dagli operatori nel tempo, ossia competenze informali, giudizi, routine non scritte. *Ontology* promette di renderlo esplicito, condivisibile, integrabile nei sistemi. Era precisamente questo sapere che, per Burnham, costituiva il fondamento del potere manageriale. I manager non erano sostituibili perché custodivano la conoscenza di come l'organizzazione funzionasse davvero. E, quest'ultima, era una conoscenza che i proprietari del capitale non possedevano e non potevano facilmente acquisire.

Palantir dimostra che Burnham aveva ragione sul meccanismo, ma forse torto sulla stabilità del suo esito. Nel momento in cui il know-how manageriale viene codificato in una piattaforma, il centro di gravità del potere si sposta ancora. Non scompare, semplicemente migra. Dal manager che decide all'architetto del sistema che ha fissato il perimetro dentro cui la decisione è pensabile. Quindi, chi costruisce *Ontology* non governa eseguendo ordini, né esercitando un potere visibile. Governa a monte, stabilendo le categorie entro cui manager, analisti e agenti AI si muovono senza necessariamente accorgersene. La rivoluzione manageriale non viene rovesciata. Viene portata a un livello ulteriore di astrazione e soprattutto di invisibilità.

Questa invisibilità ha conseguenze concrete. Il documento di Palantir distingue con cura tra raccomandazione e azione autonoma. Inizialmente gli agenti AI propongono, e solo successivamente, per processi considerati affidabili, possono chiudere da soli il ciclo decisionale. È una risposta – almeno, all'apparenza – quasi rassicurante. Ma la responsabilità democratica non riguarda soltanto il momento della decisione, essa riguarda anche la struttura dentro cui quella decisione viene resa possibile o impossibile. L'autorizzazione tecnica, infatti, non

coincide con la legittimità politica, né tantomeno con la legittimità democratica. Un sistema perfettamente tracciato può produrre decisioni ingiuste se le categorie da cui parte sono sbagliate, parziali, costruite a vantaggio esclusivo di chi le ha definite.

C'è poi una questione che guarda al futuro più che al presente. L'architettura Palantir introduce la nozione di decision data. Ogni decisione presa attraverso la piattaforma genera dati – in merito al contesto, alle opzioni considerate, alla scelta effettuata, agli effetti nel tempo – che alimentano gli agenti AI successivi. In sostanza, il sistema apprende da sé stesso. Ma l'apprendimento automatico da decisioni passate può consolidare non solo buone pratiche, ma anche pregiudizi, gerarchie, forme di esclusione sedimentate. Il passato diventa carburante per l'ottimizzazione del futuro. Occorre allora chiedersi quale passato venga registrato, da quale punto di vista, e con quale possibilità reale di revisione. Le conoscenze specialistiche che Burnham descriveva erano almeno incarnate in persone interrogabili, contestabili, e infine sostituibili. Il sapere incorporato in un'ontologia algoritmica non ha un volto.

Questo non è un argomento contro l'AI nelle organizzazioni complesse. Strumenti capaci di integrare dati, simulazioni e azioni coordinate possono migliorare la tempestività, ridurre errori grossolani, rendere visibili interdipendenze che sfuggirebbero all'attenzione umana. Ma l'efficienza operativa non è un criterio di legittimità. Lo era, almeno in parte, anche per Burnham. E fu proprio questo il limite più profondo della sua analisi. Aveva visto con lucidità che il potere moderno non risiede nella proprietà formale, ma nella competenza organizzativa. Non aveva visto – o non aveva voluto vedere – che quella competenza richiedeva, per non diventare dominio, qualcosa che nessuna piattaforma può incorporare, ossia la possibilità di essere contestata da chi ne subisce le conseguenze.

La domanda che *Ontology* di Palantir pone non è nuova. È la stessa del 1941, in un mondo che cercava di capire dove fosse andato a finire il potere dopo che era scivolato via dalle mani dei proprietari del capitale. Oggi si ripropone in un linguaggio tecnico, dentro architetture software, in contratti spesso classificati. Nell'opera di Burnham, il potere aveva almeno il merito di essere riconoscibile. Esso si incarnava in persone, istituzioni, titoli. Oggi si è fatto architettura. E le architetture non si votano, non si processano, non si rovesciano. Si abitano, almeno finché qualcuno non decide di cambiarle. La domanda è chi.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.005

Un sistema parlamentare già nei fatti: alcune osservazioni sulla crisi della democrazia francese

ALESSANDRO MULIERI*

Abstract. This piece examines the state of democracy in France. It focuses on three main aspects that explain why the French political system is experiencing turmoil: the social and political backlash against pension reform, a de facto shift from a semi-presidential to a more parliamentary system, and the emergence of extreme parties on both the far right and the far left. While the institutional framework of French democracy still partially holds, the current situation suggests that significant institutional and political transformations may be needed to address the challenges underlying this crisis, reflecting the reality that Parliament has once again become central to the political landscape, beyond the figure of the President of the Republic.

Keywords: France; Democratic Crisis; Semi-Presidentialism; Parliamentarization; Political Polarization.

Mai come in quest'ultimo anno, la democrazia francese ha attraversato una crisi così profonda e significativa dall'inizio della Quinta Repubblica. Si tratta di un momento critico, avviatosi già da diverso tempo, ma ulteriormente rafforzatosi con lo scioglimento dell'Assemblea nazionale annunciato da Macron dopo le elezioni europee del giugno 2024 e con il risultato

* CNRS (French National Centre for Scientific Research); alessandro.mulieri@cnrs.fr.

incerto delle elezioni legislative tenutesi poco dopo, che non ha conferito una maggioranza netta a nessuno dei partiti presenti all'Assemblea. Da allora si sono succeduti tre primi ministri diversi con quattro governi, cosa inedita nella Quinta Repubblica francese. In un contesto complesso e in continua evoluzione, si possono individuare tre fattori principali di questa crisi.

1. *La crisi sociale e politica dopo la riforma delle pensioni*

Il primo è l'incapacità del sistema costituzionale della Quinta Repubblica di contenere e riassorbire le tensioni generate da una crisi politica e sociale emersa con forza dopo la riforma delle pensioni del secondo governo Macron promulgata nel 2023. Lo Stato francese ha una spesa pubblica molto elevata e il malcontento legato a una riforma ritenuta necessaria proprio per la crescente fragilità dei conti pubblici ha contribuito ad esacerbare lo scontro sociale, polarizzando il Paese tra sostenitori e oppositori del Presidente della Repubblica riguardo quella che viene spesso raccontata nel dibattito pubblico come la riforma di Macron (Mandonnet, 2023). Il risultato più diretto e immediato di questo stato di cose è la sempre maggiore irrilevanza elettorale del partito di Macron, Renaissance, che, sotto la guida dell'ex primo ministro Gabriel Attal, alle ultime recenti elezioni municipali del 15 e 22 marzo 2026 ha avuto l'ennesimo calo significativo di consensi. Non è esagerato affermare che la riforma previdenziale abbia rappresentato un punto di non ritorno, segnando l'inizio della crisi del cosiddetto "macronismo", che può anche essere interpretato come un tentativo di superare l'impasse derivante dalla crisi dei partiti tradizionali. In parte, questo progetto aspirava, almeno nelle intenzioni originali, a seguire un modello simile a quello

del "renzismo" delle origini in Italia con un accento tecnocratico più marcato: un centrismo liberale ed europeista, volto, almeno nelle intenzioni, a sbloccare un sistema politico percepito come rigido e poco dinamico (Da Empoli, 2020; Devellennes, 2022). Il movimento fondato da Macron, già ministro dell'Economia sotto la presidenza Hollande, si inserisce proprio in questa logica: rinnovare la classe politica francese in una fase di crisi profonda dei partiti tradizionali. Tuttavia, questo tentativo di rinnovamento ha mostrato limiti evidenti, anche perché si è spesso basato sugli stessi canali tradizionali di formazione e selezione delle élite partitiche che intendeva rimpiazzare. In effetti, i quadri del partito di Macron, e persino gli intellettuali che fanno riferimento all'area politica del Presidente della Repubblica, sono o politici provenienti da storie politiche legate ai partiti tradizionali francesi, come in parte Macron stesso, o figure formatesi nelle stesse scuole di élite da cui provengono i primi (Bouchet, 2024). Ne è derivata una crescente distanza tra istituzioni e cittadini (e anche tra il centro tradizionale del sistema politico francese, Parigi, e il resto della Francia), che ha contribuito ad alimentare sfiducia e tensioni, rendendo più difficile la gestione della crisi e mettendo in discussione la capacità del sistema politico francese di adattarsi alle nuove sfide. Se aggiungiamo a questo scenario anche il fatto che la spesa sociale del sistema francese stia diventando sempre più difficile da gestire e che l'attuale governo Lecornu due, formato sotto l'egida di Macron, stia procedendo, anche attraverso un appoggio esterno e fortemente instabile dei socialisti, a tagli importanti alla spesa pubblica che suscitano malcontento sociale, si capisce che la situazione politica sta attraversando una grande instabilità dalla quale è difficile che si riprenda nell'immediato senza riforme o cambiamenti radicali.

2. *Un parlamentarismo già di fatto?*

Il secondo fattore di crisi della democrazia francese è conseguenza del primo e riguarda la forma di governo. Esso è dovuto a quella che potremmo definire come una trasformazione, già operativa nei fatti, del sistema da un presidenzialismo ibrido, o semi-presidenzialismo, a forme di espressione del conflitto e del consenso politico che sono sempre più tipiche di un sistema parlamentare. Si è accennato che, come in molti altri contesti europei e globali, anche in Francia i partiti tradizionali hanno attraversato una fase di profonda difficoltà, registrando un drastico ridimensionamento del proprio consenso elettorale. Formazioni storiche come i gollisti di Les Républicains (LR) e il Partito socialista, che per decenni hanno rappresentato i pilastri della Quinta Repubblica, sono arrivate a percentuali estremamente basse, talvolta attorno al 5%. Il vuoto politico generato da questo declino è stato uno dei principali fattori che ha favorito l'emergere del movimento fondato da Emmanuel Macron, Renaissance, che aveva inizialmente ottenuto un ampio successo elettorale, proponendosi come forza di rinnovamento e superamento delle vecchie divisioni ideologiche (Rouban, 2018). Tuttavia, poiché questo progetto politico ha progressivamente mostrato segni di indebolimento per i motivi già spiegati, ciò ha contribuito alla formazione di un contesto sempre più frammentato e instabile. In un sistema, quello della Quinta Repubblica, in cui di solito c'è allineamento tra il capo dello stato e la maggioranza, il Parlamento risulta invece sempre più disallineato rispetto alla figura del Presidente della Repubblica. Questa situazione ha reso più frequente una dinamica che, seppure con esempi isolati importanti nella storia della Quinta Repubblica, era stata relativamente episodica: la coabitazione, ovvero la presenza di una maggioranza parlamentare diversa da quella esclusiva del partito del Presidente

della Repubblica. In questo contesto, il sistema costituzionale francese appare già in una fase di trasformazione. Il modello semi-presidenziale pensato da De Gaulle, e che per lungo tempo ha garantito un forte equilibrio tra esecutivo e legislativo, sembra progressivamente evolversi, quasi in modo automatico, verso una forma più marcatamente parlamentare. Quel sistema che, attraverso la logica della personalità carismatica al comando, doveva proteggere il paese dall'instabilità delle divisioni partitiche è ormai in una crisi che sembra irreversibile. Il Parlamento, dunque, ha recuperato un ruolo centrale nel processo decisionale, assumendo un peso politico comparabile a quello del Presidente della Repubblica, tradizionalmente figura dominante del sistema. Ciò non significa che il capo dello Stato abbia perso la propria centralità. Come prevede la Costituzione, il Presidente della Repubblica continua a svolgere un ruolo decisivo nell'orientare le dinamiche politiche, sia nella formazione del governo sia nella definizione delle principali politiche pubbliche ed economiche. Tuttavia, la ridotta coesione delle maggioranze parlamentari impone all'esecutivo, incluso quello attuale, una costante negoziazione con le forze presenti in Assemblea. Di conseguenza, il dibattito parlamentare riacquista un'importanza cruciale e diventa il luogo principale di mediazione politica, segnando una trasformazione significativa degli equilibri istituzionali della Quinta Repubblica e forse ponendo le premesse per un passaggio che potrebbe diventare obbligato a una Sesta Repubblica più improntata al parlamentarismo.

3. *L'emergere delle ali estreme e la sfida al sistema repubblicano*

Il terzo fattore di crisi del sistema francese, che ben si collega ai due precedenti, è l'ascesa sempre più importante dei partiti

alle estremità del sistema politico, e in particolare del Rassemblement national di Marine Le Pen e Jordan Bardella a destra e del movimento a guida di Jean-Luc Melenchon della France insoumise a sinistra. Le due ali estreme del parlamento, da più parti considerate come antitetiche allo spirito repubblicano del sistema francese, rappresentano la minaccia costante che il sistema politico attuale, in crisi, tenta di arginare in modi diversi, creando relazioni complesse e di bilanciamento. Riguardo il Rassemblement national, il partito è cresciuto sempre di più in tutti gli appuntamenti elettorali degli ultimi anni, arrivando ormai a ricevere più del 30% dei consensi totali in Francia. Attraverso un lavoro di restyling progressivo (Ivaldi, 2022), il movimento ha provato a mettere da parte, sotto la guida di Marine Le Pen, le posizioni estremiste del padre Jean-Marie Le Pen, tentando di presentarsi come un partito rispettabile e in grado di governare perché sempre più orientato verso posizioni centriste o moderate. Se da una parte questa strategia ha permesso al movimento di fare qualche alleanza con fuoriusciti del partito gaullista LR, storicamente opposto all'estremismo di Le Pen (è il caso di Eric Ciotti), questa strategia di restyling deve fare i conti con una mancanza organica di idee e di una classe dirigente davvero all'altezza di potersi presentare come moderate e centriste. Le polemiche legate ad alcune figure impresentabili in alcuni quadri locali del partito (persone vicine all'estremismo nazista o con posizioni antisemite o apertamente razziste) sono un esempio chiaro di questa difficoltà (Bouchet, 2024). A questo si aggiungono altri fattori. C'è per esempio il tema della questione morale legata alla candidatura di Le Pen alle prossime elezioni dato che la leader è stata condannata per appropriazione indebita di fondi nella sua funzione di parlamentare europea e dichiarata ineleggibile (e dunque sembra che il primo ministro se Le Pen fosse eletta sarà Bardella, molto più acerbo e debole politicamente rispetto

a Le Pen, che ha talvolta faticato a convincere tutti i colonnelli storici del partito di questa scelta). C'è poi un altro partito, Reconquête (Riconquista) di Eric Zemmour, che è ancora più a destra del Rassemblement national e che minaccia di erodere, per adesso in modo ancora relativamente contenuto, il consenso del partito di Le Pen con posizioni molto più radicali. Dall'altra parte dello spettro politico, la France insoumise di Melenchon ha radicalizzato sempre di più una serie di temi storicamente difficili da inquadrare all'interno della tradizione repubblicana francese, temi di politica dell'identità che rompono rispetto ad alcune costanti della storia politica francese, come l'universalismo repubblicano. Le posizioni della France insoumise all'indomani della strage terroristica del 7 ottobre da parte di Hamas e della risposta fuori controllo del governo di estrema destra israeliano è stata quella di abbracciare una certa ambiguità che viene percepita da molti come al limite di forme di antisemitismo (Dejean, 2026). A questo si aggiunge uno stile di governo e dialettica interna del partito che sono state criticate da molti, soprattutto a sinistra, per essere troppo incentrate sulla figura del leader Melenchon, il quale spesso scoraggia disaccordi pubblici dei dirigenti del partito e tende ad accentrare tutte le decisioni chiave interne e i posizionamenti nel discorso pubblico (Belaïch e Perou, 2025). Diversi sono stati i dirigenti e membri del movimento che, per aver criticato lo stile decisionale di Melenchon, o sono stati allontanati o si sono volontariamente estromessi da LFI.

La presenza del Rassemblement National e della France insoumise di Mélenchon agli estremi ha contribuito ulteriormente a polarizzare il quadro politico francese, dove ormai si assiste sempre più frequentemente a vere e proprie guerre culturali tra estrema destra ed estrema sinistra (basti pensare al dibattito, spesso acceso, che infiamma in modo sistematico e talvolta caricaturale la discussione pubblica francese tra

wokismo e anti-wokismo), ma anche a episodi, sempre più frequenti, di vera e propria violenza politica da entrambe le parti. La presenza di diversi esempi di squadrismo di estrema destra è documentata in varie realtà francesi e numerosi episodi di violenza, talvolta anche mortale, hanno sconvolto il quadro politico del Paese. Era stato il caso, ad esempio, del 2022, quando un gruppo di estremisti di destra aveva aggredito e ucciso un giovane rugbista di origine argentina Federico Martín Aramburu. Più recentemente, si è verificato il caso della morte di Quentin Deranque, giovane attivista di estrema destra, ucciso da un militante di estrema sinistra in una Lione dove gli scontri politici tra i due estremi sembrano purtroppo diventare sempre più frequenti (Joubioux, 2026).

4. *Prospettive per il futuro della democrazia francese*

Va detto che, al netto di queste instabilità, il sistema francese globalmente regge ancora, anche grazie a una pubblica amministrazione e a un sistema di contropoteri che sembrano mostrare una certa capacità di resistenza rispetto ai crescenti meccanismi di instabilità politica e sociale. L'amministrazione pubblica francese, espressione di scuole d'élite e caratterizzata da un livello medio di preparazione più elevato rispetto ad altre classi amministrative europee, si presenta ancora – al netto delle legittime critiche di elitismo che spesso la caratterizzano – come un pilastro di stabilità per il Paese. Esiste poi ancora una classe media che, in qualche modo, continua a fungere da argine rispetto all'ascesa delle forze estreme. Le recenti elezioni municipali hanno rappresentato, in questo senso, un laboratorio particolarmente interessante. Da un lato, malgrado la tenuta dell'estrema destra di Le Pen e Zemmour, hanno dato prova di un certo attaccamento ai partiti più moderati,

centristi e di destra. Dall'altro, hanno mostrato come una parte consistente dell'elettorato di sinistra preferisca votare per il Partito Socialista piuttosto che per La France insoumise di Mélenchon. Soprattutto nelle grandi città, il voto di sinistra tende a convergere su candidati socialisti e, laddove si sono formate alleanze tra socialisti e LFI, gli elettori hanno spesso privilegiato i primi. Questi due dati, al netto della conquista da parte del Rassemblement national di diversi centri medi nel Nord e da parte del partito di Mélenchon di alcuni centri urbani medi (come Saint-Denis, vicino a Parigi), suggeriscono l'esistenza di una domanda di moderazione e di stabilità politica che continua a manifestarsi, nonostante la crescente polarizzazione del sistema.

Tuttavia, una certa crisi del sistema rimane comunque evidente. Si è detto come venga sempre più spesso evocata la necessità di una transizione verso una Sesta Repubblica, in cui il Parlamento possa assumere un ruolo più centrale rispetto a quanto avviene attualmente. Tuttavia, il nodo fondamentale non è tanto se questa evoluzione avverrà, quanto piuttosto in che modo si realizzerà. Se si guarda alla storia politica francese, è chiaro che i grandi cambiamenti istituzionali in Francia sono storicamente avvenuti in maniera discontinua e, talvolta, anche violenta. Il passaggio tra diverse repubbliche non è mai stato lineare, e ciò rende plausibile l'ipotesi che anche una futura transizione dalla Quinta alla Sesta Repubblica possa avvenire in un clima di forte tensione politica e sociale. In un contesto già segnato da profonde divisioni, non si può escludere che tale processo possa essere accompagnato da episodi di conflitto sociale estremo. A questo scenario si collega inevitabilmente il tema delle prossime elezioni presidenziali dell'aprile del 2027. Macron non potrà ricandidarsi per superamento dei due mandati e la fase di crisi profonda del suo partito rende possibile immaginare che Renaissance non presenti nemmeno un

candidato. Si pone poi il problema dell'unità della sinistra, già sperimentata in forma parziale nel Front populaire anti-Rassemblement national presentatosi alle ultime elezioni legislative. Per adesso, la candidatura annunciata di Mélenchon rende di fatto impraticabile l'ipotesi di un candidato unitario della sinistra. All'interno del Partito socialista e tra gli ecologisti è in corso un dibattito sulla possibilità di convergere su una figura in vista di possibili primarie, ma permane una forte resistenza da parte delle componenti più moderate a stringere alleanze con la sinistra radicale (va anche detto che gli ecologisti sembrano orientati, per il momento, a presentare un loro candidato). Sul fronte opposto, emerge il tema dell'unità della destra. Se tale prospettiva è vista con favore da alcuni settori dell'estrema destra, sia nel Rassemblement national sia in Riconquista, essa suscita forti perplessità nella destra moderata e centrista, sia all'interno dei Républicains sia tra le componenti cattoliche e liberali vicine a François Bayrou. Questa frammentazione rende difficile la costruzione di una coalizione ampia e competitiva. In questo quadro si inseriscono anche alcune figure centriste isolate, come Édouard Philippe e Dominique de Villepin, che potrebbero rappresentare alternative credibili, ma resta da vedere se saranno in grado di intercettare un consenso sufficiente. L'ipotesi di un ballottaggio tra Mélenchon e Bardella appare, allo stato attuale, possibile, ma rimane incerta e potenzialmente destabilizzante. Non si può escludere che uno scenario di questo tipo possa alimentare ulteriormente le tensioni politiche e sociali, fino a sfociare in episodi di vero e proprio scontro politico anche nelle piazze. In definitiva, la democrazia francese sembra ancora reggere nelle sue strutture istituzionali fondamentali, ma appare sempre più evidente che il sistema politico e sociale difficilmente potrà sopravvivere a lungo senza profonde trasformazioni istituzionali e politiche.

Bibliografia

Belaïch, C. and Pérou, O. (2025) '«Mélenchon demande la dévotion aveugle. Celui qui doute trahit»: les extraits de «La Meute», une enquête sur La France insoumise', *Le Monde*, 4 May. Available at: https://www.lemonde.fr/idees/article/2025/05/04/melenchon-demande-la-devotion-aveugle-celui-qui-doute-trahit-les-extraits-de-la-meute-une-enquete-sur-la-france-insoumise_6602916_3232.html (Accessed: 4 April 2026).

Bouchet, A. (2024) 'Législatives: ces candidats RN qui accumulent les polémiques', *Le Point*, 2 July. Available at: https://www.lepoint.fr/politique/legislatives-ces-candidats-rn-qui-accumulent-les-polemiques-02-07-2024-2564661_20.php (Accessed: 4 April 2026).

Da Empoli, G. (2020) 'Les cinq erreurs de Matteo Renzi qu'Emmanuel Macron devrait méditer', *Le Monde*, 21 January. Available at: https://www.lemonde.fr/idees/article/2020/01/21/les-cinq-erreurs-de-matteo-renzi-qu-emmanuel-macron-devrait-mediter_6026643_3232.html (Accessed: 4 April 2026).

Dejean, M. (2026) 'Complotisme et antisémitisme: Jean-Luc Mélenchon scandalise la gauche', *Mediapart*, 27 February. Available at: https://www.mediapart.fr/journal/politique/270226/complotisme-et-antisemitisme-jean-luc-melenchon-scandalise-la-gauche (Accessed: 4 April 2026).

Devellennes, C. (2022) *The Macron Régime: The Ideology of the New Right in France*. Bristol: Policy Press.

Ivaldi, G. (2022) 'L'extrême droite au centre', *Esprit*, 10, pp. 20-24.

Joubioux, N. (2026) 'Francia, morte dell'attivista di destra Quentin Deranque: undici persone in stato di fermo', *Euronews*, 18 February. Available at: https://it.euronews.com/2026/02/18/francia-morte-dellattivista-di-destra-quentin-deranque-undici-persone-in-stato-di-fermo (Accessed: 4 April 2026).

Mandonnet, E. (2023) 'Réforme des retraites: entre crise politique et crise de régime', *L'Express*, 21 March. Available at: https://www.lexpress.fr/politique/reforme-des-retraites-entre-crise-politique-et-crise-de-regime-55QTLO5IVNGAZAAP66CEZKRKJQ/ (Accessed: 4 April 2026).

Rouban, L. (2018) *Le paradoxe du macronisme*. Paris: Presses de Sciences Po.

Sardes, J. and Peyrat, D. (2017) 'Le macronisme: un nouveau type sournois de populisme?', *Humanisme*, 317(4), pp. 59-64.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.006

Tra il muro tagliafuoco e la fortificazione delle istituzioni. I dilemmi della democrazia militante in Germania

MAXIMILIAN HAUSMANN*

Abstract. This article examines the contemporary challenges facing German democracy through the rise of the Alternative für Deutschland (AfD) and the institutional responses developed within the framework of *militant democracy*. It reconstructs the evolution of the AfD from a Eurosceptic party into a major nationalist political force, before analysing the constitutional instruments designed to protect the liberal democratic order, including the role of the Federal Office for the Protection of the Constitution, the *Brandmauer* (firewall), and the debate over banning anti-constitutional parties. The article argues that Germany is confronted with a profound democratic dilemma: safeguarding constitutional principles while preserving political pluralism and democratic representation. It concludes that the growing electoral strength of the AfD exposes the limits of existing mechanisms of militant democracy and raises fundamental questions about the resilience and future evolution of liberal constitutionalism in Germany.

Keywords: Germany; Militant Democracy; Alternative für Deutschland (AfD); Constitutional Protection; Liberal Democracy.

* Centro italo-tedesco per il dialogo europeo Villa Vigoni; hausmann@villavigoni.eu.

Introduzione

Misurata sulla base dell'ultimo Democracy Report del V-Dem Institute, la Germania appare oggi come una democrazia liberale relativamente stabile. Sebbene il Paese, come quasi tutte le democrazie liberali del mondo, registri negli ultimi dieci anni un lieve peggioramento di 0,06 punti, nel 2025 ottiene nel Liberal Democracy Index un punteggio di 0,78 su 1,0 e si colloca al 15° posto su 179 Stati a livello mondiale. Questi dati non riflettono, tuttavia, la pressione a cui il sistema politico è stato e continua a essere sottoposto negli ultimi quindici anni. Sarebbero molti gli eventi da menzionare: la crisi valutaria, i cambiamenti climatici, la pandemia, l'immigrazione di massa o l'aggressione russa. In questa sede mi concentrerò in particolare sul rafforzamento dell'AfD, poiché si tratta di un fenomeno genuinamente politico, che mette in discussione le procedure consolidate di esercizio del potere, incidendo così sul sistema politico in quanto tale. Gli altri fenomeni rappresentano invece sfide e shock provenienti dall'esterno, ai quali il sistema cerca di far fronte con i mezzi disponibili. Con ciò non si vuole in alcun modo negarne la rilevanza, anche per la politica.

In primo luogo, ripercorro lo sviluppo del partito fino alla sua affermazione come forza nazionalista di massa; analizzo poi la questione dell'incostituzionalità e le modalità con cui le istituzioni della democrazia militante rispondono a tale fenomeno, fino al dibattito sull'eventuale divieto del partito; concludo infine con una valutazione del fenomeno a livello sistemico e uno sguardo prospettico su alcuni possibili scenari futuri.

1. *Genesi e sviluppo dell' AfD*

L'Alternative für Deutschland nasce dal rifiuto dell'integrazione europea nel momento della sua crisi. La scelta del nome e la fondazione nel 2013 risalgono al primo pacchetto di salvataggio per la Grecia nel 2010 e alla sua giustificazione da parte di Angela Merkel come "senza alternative" (*alternativlos*). Il programma principale era lo scioglimento dell'unione monetaria e il ritorno al marco tedesco, a cui si accompagnavano una politica economica liberista e posizioni nazionalconservatrici in materia di famiglia e migrazione. Già sotto la guida di Bernd Lucke, il partito puntava sulla promozione della natalità nelle famiglie tedesche, più che sull'arrivo di nuovi migranti dall'estero. Negli anni successivi le questioni monetarie e le altre tematiche economiche passarono in secondo piano, mentre la critica all'immigrazione divenne sempre più centrale. A partire dal forte incremento dei flussi di rifugiati provenienti da Siria, Afghanistan e Iraq nel 2015, l'AfD acquisì notevole visibilità e consenso. Alexander Gauland, membro fondatore ed ex esponente della CDU, definì addirittura la crisi dei rifugiati un "regalo".

Le sezioni regionali della Germania orientale adottarono un profilo marcatamente nazionalista rispetto al resto del partito, avendo successo nelle elezioni regionali. Attorno a Björn Höcke, il presidente del partito nella Turingia, si formò un'"ala" radicale di destra che sfidò apertamente la direzione del partito. Lucke tentò di difendere la propria linea, senza successo. Nel 2015 perse le elezioni per la presidenza del partito contro Frauke Petry e, in seguito, abbandonò l'AfD insieme a numerosi altri esponenti di orientamento liberista. Petry portò avanti il procedimento di espulsione nei confronti di Höcke avviato da Lucke, procedimento che nel 2018 fu infine archiviato dal tribunale arbitrale regionale della Turingia.

Anche lei finì per soccombere nella disputa interna sulla direzione del partito e ne uscì – così come fece dopo Jörg Meuthen. Dal 2019 Tino Chrupalla e Alice Weidel guidano il partito, con una linea chiaramente nazionalista.

Sin dalla sua fondazione, il partito è permeabile alle forze radicali di destra, che ne determinano in misura crescente l'orientamento spingendo fuori le componenti moderate. La portata delle posizioni interne al partito emerge dal concetto di remigrazione. Nel novembre 2023 si è tenuto a Potsdam un incontro esclusivo, se non segreto, tra politici dell'AfD, attivisti di estrema destra e imprenditori, nel corso del quale l'estremista austriaco Martin Sellner presentò un "piano generale" per la remigrazione di massa degli immigrati. Secondo tale proposta, richiedenti asilo, stranieri titolari di permesso di soggiorno e cittadini tedeschi "non assimilati" dovrebbero lasciare la Germania nel lungo periodo. La deputata federale Gerrit Huy avrebbe dichiarato, stando al resoconto, che il partito non è contrario alla doppia cittadinanza: "Perché così si può togliere quella tedesca; ne hanno sempre un'altra." In particolare, l'idea di espellere cittadini tedeschi con un passato migratorio scatenò grande indignazione. La direzione del partito prese ufficialmente le distanze da tale proposta, ma continua a fare uso del termine "remigrazione".

Il concetto si ritrova anche in altre dichiarazioni, come quella di Björn Höcke del dicembre 2023: "Potremo vivere benissimo in Germania anche con il 20, 30 per cento in meno di persone; lo ritengo addirittura ecologicamente sensato". Tali cifre corrispondono grosso modo alla quota di persone con background migratorio in Germania, compresi i cittadini tedeschi. Anche il rapporto del partito con il passato tedesco suscita ripetutamente clamore. Nel gennaio 2017 Höcke invocò una "svolta di 180 gradi nella politica della memoria" e definì il Memoriale per gli ebrei assassinati d'Europa un

"monumento della vergogna". Un anno dopo, Alexander Gauland affermò che Hitler e i nazionalsocialisti erano stati "nur ein Vogelschiss in über 1000 Jahren erfolgreicher deutscher Geschichte" ("solo una cacca di uccello in mille anni di storia di successo"). Alice Weidel si sbarazza addirittura di quell'eredità sostenendo, mendacemente, che Hitler fosse stato un uomo di sinistra.

Ulteriori scandali spaziano dal nepotismo sistematico alla corruttibilità da parte della Russia. Tutto ciò non ha però determinato un calo della popolarità. Al contrario: dopo le elezioni regionali in Sassonia-Anhalt nel settembre 2026, il partito potrebbe nominare per la prima volta un presidente regionale. Con grande fiducia nella vittoria ha presentato un "programma di governo" che prevede interventi incisivi: disdire i contratti radiotelevisivi degli enti pubblici, allentare l'obbligo scolastico, ampliare gli scambi scolastici con la Russia, adottare nuovi programmi di storia per le scuole, riorganizzare la Centrale regionale per l'educazione politica. Le associazioni che intendono ottenere finanziamenti regionali dovranno sottoscrivere una dichiarazione di patriottismo. Inoltre, il partito promuove una "svolta nella politica culturale" che si traduce in un attacco radicale al patrimonio del Bauhaus. Con la formula "La strada sbagliata della modernità" (*Irrweg der Moderne*), il partito si richiama apertamente, sia nel linguaggio che nei contenuti, al nazista Paul Schultze-Naumburg.

Inizialmente, molti osservatori giudicarono il consenso al partito come un'espressione di protesta. Oggi, tuttavia, è ormai assodato che l'AfD viene votata soprattutto per convinzione. Sempre più cittadini desiderano meno immigrati in Germania. Tra i molteplici approcci interpretativi, se ne possono citare due plausibili e complementari: alcuni sostenitori percepiscono rifugiati e altri immigrati come una minaccia al proprio status socioeconomico, aspettandosi che il rifiuto e l'espulsione comportino una minore

pressione concorrenziale. In secondo luogo, l'immigrazione è avvertita come una "minaccia all'identità culturale della società maggioritaria tedesca". In questo caso non sono gli interessi materiali a predominare, bensì un bisogno di omogeneità culturale.

È utile soffermarsi in particolar modo sul secondo aspetto, senza per questo sminuire il primo. Nella popolarità dell'AfD si ravvisa un nostalgico ritorno a un nazionalismo – in parte di matrice etnico-völkisch – alimentato dal disorientamento e sovraccarico di fronte a una società ipercomplessa, afflitta da crisi multiple e carente di autentici progetti di futuro nel panorama politico attuale. Vi gioca un ruolo importante la paura della perdita identitaria e della propria irrilevanza culturale, fino al timore di scomparire a causa dei cambiamenti demografici. La proliferazione di altre forme di vita – culturali o anche sessuali e di genere – rappresenta per queste persone una perturbazione della propria rappresentazione di sé e del proprio ambiente, tale da scatenare una crisi di orientamento fondamentale: non sanno più chi sono né dove si trovano. Il rifugio nel nazionalismo, con la richiesta aggressiva di invertire molti dei mutamenti sociali avvenuti, suggerisce loro di riacquistare controllo sulla dinamica complessità della società e certezza sulla propria identità e la sua sopravvivenza. In questo senso, l'AfD è soprattutto una suggestione di controllo e identità. Il fatto che questo fenomeno si manifesti in modo ancora più pronunciato nella Germania orientale dipende forse, anche dal fatto che le persone di quella regione hanno già vissuto, con il crollo del socialismo, una sconvolgente esperienza di scuotimento radicale della propria identità, riattivabile nelle crisi successive.

2. *Democrazia militante: la costruzione del muro tagliafuoco*

Per il rifiuto di qualsiasi collaborazione da parte degli altri partiti con l'AfD si è imposto il termine *Brandmauer* (muro tagliafuoco), che designa propriamente una parete destinata a impedire la propagazione di un incendio da un edificio all'altro. Il timore diffuso è che il sistema della Repubblica Federale Tedesca (in seguito RFT) in quanto tale possa prendere fuoco[1]. A tal proposito, occorre tenere presente che la RFT non è una democrazia pura, in cui prevale la semplice volontà della maggioranza, bensì uno Stato costituzionale democratico regolato da norme giuridiche vigenti. Già il primo articolo della costituzione sancisce un diritto fondamentale di difesa nei confronti dello Stato e l'obbligo di quest'ultimo di tutelare la dignità dell'uomo, e non del cittadino. Questa priorità è la lezione tratta dal nazionalsocialismo, in cui l'uomo era in balia dell'arbitrio dello Stato, e non può essere abolita nemmeno da una maggioranza (c.d. Clausola di eternità, LF art. 79 co. 3)[2].

La raccolta e la valutazione di informazioni sulle attività dirette contro l'ordinamento democratico liberale (*freiheitliche demokratische Grundordnung*) sono di competenza dell'Ufficio federale per la protezione della Costituzione (*Verfassungsschutz*) (BverfSchG art.3 co. 1). Qualora sussistano indizi concreti di attività anticostituzionali, si configura un "caso da esaminare". Se dall'esame emerge un "caso di sospetto", il servizio è autorizzato a raccogliere informazioni in modo segreto, ad esempio tramite informatori (BverfSchG art. 8 co. 2). Il servizio di intelligence interno rese noto nel gennaio 2019 di considerare l'organizzazione giovanile Junge Alternative (dal 2025

[1] L'analogo termine italiano «cordone sanitario», invece, associa il fenomeno al campo della salute e della malattia infettiva.

[2] La Legge fondamentale si fonda quindi, in senso negativo, sull'esperienza della dittatura ed è in questo simile alla Costituzione italiana del 1947.

denominata Generation Deutschland) e la struttura interna "l'ala" (*der Flügel*) come casi di sospetto (*Verdachtsfälle*) e l'intero partito come caso di verifica (*Prüffall*). Nel marzo 2020 il Flügel fu classificato come certamente di estrema destra (*gesichert rechtsextrem*) e un anno dopo l'intero partito come caso di sospetto. Nell'aprile 2023 la Junge Alternative fu a sua volta classificata come certamente di estrema destra. Tutte queste valutazioni furono confermate da tribunali indipendenti. Nel maggio 2025 giunse il momento culminante provvisorio con la classificazione dell'intero partito come certamente di estrema destra. Il ricorso dell'AfD al Tribunale amministrativo di Colonia in via d'urgenza ebbe successo: per il momento il servizio di intelligence interno non può classificare il partito come certamente di estrema destra, poiché l'incostituzionalità dell'intero partito non è al momento inequivocabilmente accertabile secondo il tribunale. Resta tuttavia pendente il giudizio decisivo nel merito.

Il motivo essenziale per la classificazione del partito come estremista è la sua "concezione del popolo di tipo etnico-genealogico", che distingue tra "tedeschi autentici" (*echte Deutsche*) e cittadini naturalizzati come "tedeschi di passaporto" (*Passdeutsche*). Essa viola la garanzia della dignità umana e il principio di uguaglianza dei cittadini (LF art. 1 co. 1, art. 33 co. 1). La base empirica di tale valutazione è costituita da numerose dichiarazioni di esponenti del partito. L'approccio consiste nel dedurre dalle molteplici prese di posizione le intenzioni del partito nel suo insieme. Il Tribunale amministrativo di Colonia sintetizza questo principio così: "Solo la totalità dei dettagli – le parole e le azioni dei dirigenti e dei loro seguaci – apre la via alla comprensione dell'essenza del partito e del senso profondo del suo programma".

Con il medesimo approccio, il giurista Michael Meyer-Resende individua, tuttavia, ancora più indizi che il Verfassungsschutz non

ha finora menzionato. Quando l'AfD si riferisce agli altri partiti con espressioni come "partiti cartello, marionette o partito unico", li delegittima e contraddice il pluralismo partitico garantito dalla Legge Fondamentale (LF art. 21). Alice Weidel scrisse, nel 2013, un'e-mail il cui contenuto è stato confermato dal destinatario sotto giuramento: "Questi porci non sono altro che marionette delle potenze vincitrici della seconda guerra mondiale e hanno il compito di tenere il popolo tedesco in soggezione [...]". Da tali affermazioni si può dedurre, secondo Meyer-Resende, che l'AfD considera gli altri partiti come fondamentalmente illegittimi e non li riconoscerebbe nemmeno come opposizione. In altre parole: affermando di essere oppressa da un partito unico, crea la legittimazione per instaurare essa stessa tale dominio.

In riferimento a una possibile incostituzionalità, è illuminante un confronto con altre forze radicali di destra. La giurista Anna-Bettina Kaiser dimostra come le odierne forze radicali di destra, democraticamente elette, erodano e sovvertano progressivamente la costituzione dei rispettivi Stati. A differenza di un classico colpo di Stato militare, esse mantengono una facciata di Stato di diritto, pur minando dall'interno istituzioni e procedure fondamentali. Ciò nondimeno, Kaiser denomina questo processo un colpo di Stato (*Staatsstreich*). Ne sono esempi paradigmatici i governi del partito PiS in Polonia e di Fidesz in Ungheria. Ella descrive un copione secondo cui tali governi procedono. L'elemento centrale è la manipolazione della Corte suprema, affinché essa non possa più esercitare un autentico potere di veto sull'operato del governo – ad esempio attraverso la destituzione di giudici sgraditi e la nomina di nuovi giudici allineati al partito. Ulteriori elementi comprendono attacchi alla libertà di stampa, intimidazioni e indebolimento progressivo di istituzioni scientifiche ed educative indipendenti, limitazione e abolizione dei diritti delle minoranze.

Vi si aggiunge la mancata osservanza di importanti convenzioni costituzionali, ossia procedure tradizionali prive di forza normativa vincolante, alle quali il sistema giuridico riesce a malapena a porre rimedio.

Molti osservatori, qualora l'AfD dovesse un giorno detenere il potere esecutivo, mettono in guardia esattamente da un simile processo. Già ora il partito attacca la Corte costituzionale federale, come Kaiser dimostra attraverso un disegno di legge del 2018 che prevede l'obbligo di motivare il rigetto dei ricorsi costituzionali. Ciò che a prima vista può sembrare innocuo sovraccaricherebbe semplicemente la Corte, mettendone a rischio la normale funzione. Per prevenire un'influenza da parte di un eventuale governo AfD, il Bundestag e il Bundesrat hanno modificato nel dicembre 2024 la Legge Fondamentale. Fino a quel momento, le strutture e le regole fondamentali della Corte non erano sancite costituzionalmente, sicché era possibile, tra l'altro con una semplice maggioranza, istituire nuovi senati, aumentare il numero dei giudici, modificare limiti di età e mandati nonché adattare incarichi e competenze. Ora è necessaria una maggioranza dei due terzi. Si è tuttavia deliberatamente rinunciato alla maggioranza dei due terzi per l'elezione dei giudici, affinché un partito di opposizione con un terzo dei seggi non acquisisse una minoranza di blocco. Ciò è già realtà in Turingia e nel Brandeburgo, dove l'AfD può bloccare le modifiche costituzionali. Tali misure preventive hanno tuttavia un'efficacia limitata, poiché è impossibile prevenire un'erosione dello Stato di diritto, la si può al massimo rallentare. Una fortificazione eccessiva e un isolamento delle istituzioni statali contraddirebbe, peraltro, lo spirito della democrazia, secondo cui un governo eletto necessita di margini di azione per dare espressione alla volontà degli elettori.

3. *Il dibattito sul divieto del partito*

Il problema dell'AfD mette in luce una questione fondamentale per la democrazia: come comportarsi con una forza politica regolarmente eletta che si oppone alle regole? Sembra che il sistema si rivolti contro se stesso. Tuttavia, anche in questo caso prevede delle regole.

L'ultima *ratio* della democrazia militante è il divieto di partito. Spetta in ultima istanza alla Corte costituzionale federale accertare se un partito agisca attivamente contro l'ordinamento democratico liberale e sia pertanto incostituzionale (LF art. 21 co. 2 e 4). Nella storia della RFT sono stati finora vietati due partiti: il Partito Socialista del Reich nel 1952 e il Partito Comunista di Germania nel 1956. Due richieste di divieto del Partito Nazionaldemocratico di Germania (NPD) fallirono nel 2003 e nel 2017.

Queste sentenze sono segno di un lungo mutamento del diritto costituzionale, che incide anche sulla capacità difensiva della democrazia nei confronti dell'AfD, come mostra lo storico Andreas Wirsching. Secondo lui, presso la Corte costituzionale federale, fino al 1989, prevaleva una mentalità statalista orientata soprattutto alla prevenzione: "Le forze identificate come nemiche della costituzione non avrebbero dovuto avere nemmeno la possibilità di diventare effettivamente pericolose". I divieti di partito degli anni Cinquanta ne sono l'esempio emblematico. Già prima della riunificazione si avviò una trasformazione: la Corte rafforzò la libertà di opinione e di riunione e ripose maggiore fiducia nel cittadino maturo e nelle capacità di autoregolazione della democrazia pluralistica. Ciò comportò anche un ampliamento delle libertà per le forze radicali di sinistra e di destra, che trova espressione particolarmente incisiva in una formula della Corte del 2009: "La Legge Fondamentale non giustifica un divieto generale della diffusione del pensiero radicale di

destra o nazionalsocialista già in riferimento all'effetto spirituale del suo contenuto".

Questa trasformazione si manifestò anche nel secondo procedimento di divieto dell'NPD. I giudici articolarono il concetto di ordinamento democratico liberale in tre principi: la garanzia della dignità umana, il principio democratico (partecipazione paritaria alla formazione della volontà politica) e il principio dello Stato di diritto. Introdussero inoltre – e questo è l'elemento decisivo – un "principio di potenzialità": deve apparire quantomeno possibile che l'agire incostituzionale di un partito possa avere successo. I giudici interpretarono la locuzione "darauf ausgehen" (tendere a) nell'articolo 21 comma 2 non soltanto come uno sforzo empiricamente ravvisabile, ma anche come uno sforzo di cui fosse prevedibile un imminente successo[3]. Poiché ciò non si verificava nel caso dell'NPD, il partito non fu vietato. Wirsching giudica ciò come un errore fatale: a suo avviso, la Corte ha chiuso definitivamente con l'idea del *Principiis obsta* ("Resisti agli inizi") e ha aggravato il dilemma democratico della tolleranza nei confronti dell'intolleranza. Il principio di potenzialità provoca infatti un dilemma democratico: un partito incostituzionale può essere vietato soltanto quando rischia sufficientemente di avere successo, ovvero quando è sufficientemente popolare. Vietarlo esattamente in quel momento impedirebbe però la rappresentanza di molti cittadini e apparirebbe come l'eliminazione di un serio concorrente nella lotta per il potere politico. È proprio questa obiezione che viene sollevata anche riguardo all'AfD, ad esempio dal Cancelliere Friedrich Merz, che si è finora dichiarato contrario a una tale

[3] La traduzione italiana di Paolo Biscaretti di Ruffia utilizza il verbo riflessivo «prefiggersi», che non indica un'azione destinata ad avere successo, bensì l'intenzione che precede l'azione, ovvero «proporsi il raggiungimento di un fine».

richiesta. Nonostante gli sforzi di un gruppo trasversale di deputati del Bundestag e di diversi parlamenti regionali, non è stata ancora presentata alcuna richiesta. Ammesso che l'AfD sia un partito incostituzionale, esso soddisfa con ogni probabilità ormai da tempo il criterio della potenzialità inventato. Non è tuttavia su questo che Wirsching sembra puntare. Piuttosto, un divieto dell'NPD nel 2017 avrebbe potuto costringere l'AfD a moderare il proprio corso e al contempo avrebbe probabilmente motivato gli altri organi costituzionali a presentare una richiesta di procedimento di divieto nei confronti di singole sezioni regionali, rafforzando in tal modo anche le forze più moderate all'interno del partito. Invece, secondo Wirsching, la Corte costituzionale federale ha deposto la più affilata delle armi della democrazia militante: «ciò che il Consiglio parlamentare e la prima Repubblica Federale svilupparono come modello statalista di democrazia militante, la giurisprudenza costituzionale ha decostruito nel segno di un processo di liberalizzazione. Il risultato è che gli strumenti di tale democrazia militante – proprio in quella che è forse la più grave crisi del parlamentarismo partitico della Repubblica Federale – sono quasi del tutto indisponibili». Si dovrebbe dunque quanto meno valutare il ricorso agli strumenti rimanenti, quali ad esempio la decadenza dei diritti fondamentali per singoli individui (LF art. 18) e la verifica della fedeltà alla Costituzione dei dipendenti pubblici (LF art. 33 co. 4 e 5), sul modello del "decreto sui radicali" (*Radikalenerlass)* del 1972.

Conclusioni e prospettive

L'AfD pone il sistema politico tedesco di fronte a un dilemma. Si tratta di un partito radicale di destra la cui fedeltà alla Costituzione è quanto meno dubbia, che tuttavia diventa sempre

più popolare con il progredire della sua radicalizzazione. I sondaggi più recenti la indicano per la prima volta a livello federale come il partito di maggioranza relativa, con il 27% dei voti (dati al 07.05.2026). Poiché nessuno degli altri partiti intende coalizzarsi con essa – né a livello federale né a livello regionale – la formazione di governi diventa più complicata a tutti i livelli[4]. L'esclusione rigorosa dei suoi rappresentanti regolarmente eletti dalla formazione del governo costituisce un problema democratico. Esistono tuttavia indizi che l'AfD modificherebbe durevolmente il sistema qualora governasse. Qualunque soluzione si cerchi, il sistema ne esce danneggiato. La domanda è: quale danno è maggiore – quello dell'esclusione o quello dell'inclusione del partito? Oltre alla prospettiva sistemica, andrebbe qui considerato anche il danno potenziale per molte esistenze umane[5].

Se non cambia nulla di sostanziale e la popolarità dell'AfD continua a crescere, il sistema rischia di essere paralizzato su più fronti. Per evitarlo, sono ipotizzabili diversi scenari: ad esempio, che il partito si radichi a tal punto da indurre componenti degli altri partiti ad abbandonare la propria resistenza, con conseguente grande frattura tra sinistra e destra in un nuovo sistema partitico bipolare; oppure che nuovi shock esterni richiedano un'azione di governo straordinaria, alla

[4] A ciò si aggiunge che la CDU finora esclude qualsiasi collaborazione anche con Die Linke, il che rende ulteriormente difficoltosa la formazione di governi in alcuni Länder della Germania orientale.

[5] Il dilemma si ripete a livello dei singoli attori, che necessariamente cercano di riconquistare parte dell'elettorato dell'AfD. Se, infatti, per farlo si avvicinano all'AfD dal punto di vista retorico e programmatico, finiscono per minare il muro tagliafuoco che essi stessi hanno eretto. Esemplare a questo proposito è il discorso di Merz sul problema del «volto della città» (*Stadtbild*), che include connotazioni fenotipiche e viene quindi interpretato come razzista.

quale il partito non sappia offrire alternative convincenti, determinando un nuovo calo della sua popolarità (analogamente alla pandemia); oppure, ancora, che singole componenti del partito vengano vietate, aumentando la pressione sull'intero partito affinché si moderi, rendendolo così appetibile per altri partiti di centro-destra. È possibile anche una combinazione di questi scenari. Certo è in ogni caso che il problema non si lascia risolvere facilmente. Con l'AfD si è affermato nella politica tedesca un fattore di grande peso, in forte tensione con il resto di esso. Un ulteriore scenario sarebbe il superamento dell'intero sistema in uno nuovo e più ampio – come uno Stato federale europeo. Questo potrebbe rendersi necessario qualora ulteriori e massicci shock esterni mettessero a rischio il patrimonio di conquiste politiche, economiche e culturali dell'intera Europa. Inoltre, l'offerta di una vasta identità europea – dotata di reali competenze statali – potrebbe liberare un nuovo e ampio entusiasmo, privando finalmente il cupo nazionalismo etnico in Europa della sua base fondamentale: lo Stato.

Il contributo è stato consegnato nel maggio 2026.

Bibliografia

Alternative für Deutschland (2025) *Zeit für Deutschland. Programm der Alternative für Deutschland für die Wahl zum 21. Deutschen Bundestag*. Disponibile su: https://www.afd.de/wp-content/uploads/2025/02/AfD_Bundestagswahlprogramm2025_druck.pdf (Consultato il: 26 aprile 2026).

Bingener, R. (2026) Wenn die AfD allein regiert, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*. Disponibile su: https://www.faz.net/aktuell/politik/inland/was-passieren-koennte-wenn-die-afd-in-sachsen-anhalt-gewinnt-accg-200707947.html (Consultato il: 3 maggio 2026).

Biscaretti di Ruffia, P. (a cura di) (1985) *Costituzioni straniere contemporanee*, vol. I. Milano: Giuffrè.

Bobbio, N. e Pierandrei, F. (1968) *Introduzione alla Costituzione*, collana «Collezione scolastica», XXIV. Bari-Roma: Editori Laterza.

Bongen, R., Ghassim, A. e Tadmory, S. (2024) Nach Treffen in Potsdam. Millionen Deutsche haben Angst vor Abschiebungen, *Tagesschau*. Disponibile su: https://www.tagesschau.de/inland/gesellschaft/afd-remigration-100.html (Consultato il: 3 maggio 2026).

Bundesministerium des Innern (s.d.) *Parteiverbot*. Disponibile su: https://www.bmi.bund.de/DE/themen/verfassung/parteienrecht/parteiverbot/parteiverbot-node.html (Consultato il: 2 maggio 2026).

Bundesverfassungsgericht (2017) *Urteil vom 17. Januar 2017*. Disponibile su: https://www.bundesverfassungsgericht.de/SharedDocs/Entscheidungen/DE/2017/01/bs20170117_2bvb000113.html (Consultato il: 3 maggio 2026).

CDU (2018) *Unsere Haltung zu Linkspartei und AfD*. Disponibile su: https://archiv.cdu.de/system/tdf/media/dokumente/cdu_deutschlands_unsere_haltung_zu_linkspartei_und_afd_0.pdf?file=1 (Consultato il: 3 aprile 2026).

Correctiv (2024) «Geheimplan gegen Deutschland». Disponibile su: https://correctiv.org/aktuelles/neue-rechte/2024/01/10/geheimplan-remigration-vertreibung-afd-rechtsextreme-november-treffen/ (Consultato il: 2 maggio 2026).

Correctiv (s.d.) *Debatte um AfD-Verbot*. Disponibile su: https://correctiv.org/themen/afd-verbot/ (Consultato il: 3 maggio 2026).

Correctiv (2026) Rechtliche Auseinandersetzungen um «Geheimplan gegen Deutschland»: eine Einordnung, 23 aprile. Disponibile su: https://correctiv.org/in-eigener-sache/2026/04/23/rechtliche-auseinandersetzungen-um-geheimplan-gegen-deutschland-eine-einordnung/ (Consultato il: 8 maggio 2026).

Decker, F. (2022) Etappen der Parteigeschichte der AfD, *Bundeszentrale für politische Bildung*, 2 dicembre. Disponibile su: https://www.bpb.de/themen/parteien/parteien-in-deutschland/afd/273130/etappen-der-parteigeschichte-der-afd/ (Consultato il: 25 aprile 2026).

Deutsche Presseagentur (2026) Betrug? EU-Parlament hebt Immunität von AfD-Politiker auf, *t-online.de*, 10 febbraio. Disponibile su: https://www.t-online.de/nachrichten/deutschland/innenpolitik/id_101123368/petr-bystron-das-naechste-verfahren-gegen-den-umstrittenen-afd-mann.html (Consultato il: 2 maggio 2026).

Deutscher Bundestag (2018) *Entwurf eines Sechsten Gesetzes zur Änderung des Bundesverfassungsgerichtsgesetzes (Gesetz zur Einführung der Begründungspflicht)*, BT-Drs. 19/5492, 5 novembre. Disponibile su: https://dserver.bundestag.de/btd/19/054/1905492.pdf (Consultato il: 26 aprile 2026).

Deutschlandfunk (2025) Rechtspopulistische Geschichtsfälschung. Warum der «linke» Hitler ein Mythos ist, 28 settembre. Disponibile su: https://www.deutschlandfunk.de/adolf-hitler-nsdap-links-kommunismus-sozialismus-100.html (Consultato il: 3 maggio 2026).

Gärditz, K.F. (2019) Die Alternative für Deutschland und der Verfassungsschutz, *Verfassungsblog*, 17 gennaio. Disponibile su: https://verfassungsblog.de/die-alternative-fuer-deutschland-und-der-verfassungsschutz/ (Consultato il: 2 maggio 2026).

Hövermann, A. (2025) *Die Verdopplung des AfD-Elektorats – Erkenntnisse aus dem WSI-Erwerbspersonenpanel 2020-2025*, WSI Study n. 42. Düsseldorf: Wirtschafts- und Sozialwissenschaftliches Institut (WSI). Disponibile su: https://www.boeckler.de/de/faust-detail.htm?sync_id=HBS-009196 (Consultato il: 14 maggio 2026).

Infratest dimap (2026) Sonntagsfrage Bundestagswahl, 7 maggio. Disponibile su: https://www.infratest-dimap.de/umfragen-analysen/bundesweit/sonntagsfrage/ (Consultato il: 8 maggio 2026).

Kaiser, A.-B. (2026) «Staatsstreich, Ausnahmezustand, Regression», in Deutschlandfunk Nova, *Staatsstreiche. Wie Verfassungen ausgehebelt werden*, 12 febbraio. Disponibile su: https://www.deutschlandfunknova.de/beitrag/staatsstreiche-wie-verfassungen-ausgehebelt-werden (Consultato il: 26 aprile 2026).

Lengfeld, H. e Dilger, C. (2018) «Kulturelle und ökonomische Bedrohung. Eine Analyse der Ursachen der Parteiidentifikation mit der Alternative für Deutschland mit dem Sozio-oekonomischen Panel 2016», *Zeitschrift für Soziologie*, 47(3), pp. 181-199.

Meyer-Resende, M. (2025) Der Verfassungsschutz und die roten Linien der Demokratie. Die Schwächen des AfD-Gutachtens, *Verfassungsblog*, 11 giugno. Disponibile su: https://verfassungsblog.de/verfassungsschutz-gutachten-afd/ (Consultato il: 26 aprile 2026).

Michels, R. (2014) Ein Besuch in Winsen. Zu Hause bei AfD-Chef Bernd Lucke, *Rheinische Post*, 29 luglio. Disponibile su: https://rp-online.de/politik/deutschland/bernd-lucke-ein-besuch-beim-afd-chef_aid-20226683 (Consultato il: 25 aprile 2026).

Mueller-Töwe, J. e Leister, A. (2024) Polizei vernimmt Spitzenkandidat Krah. AfD-Politiker brachten Putin-Spion in den Bundestag, *t-online.de*, 25 maggio. Disponibile su: https://www.t-online.de/nachrichten/deutschland/innenpolitik/id_100404822/afd-skandal-spitzenkandidaten-brachten-mutmasslichen-spion-des-kremls-in-bundestag.html (Consultato il: 2 maggio 2026).

Nord, M., Altman, D., Fernandes, T., Good God, A. e Lindberg, S.I. (2026) *Democracy Report 2026: Unraveling the Democratic Era?*. Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute. Disponibile su: https://www.v-dem.net/documents/75/V-Dem_Institute_Democracy_Report_2026_lowres.pdf (Consultato il: 15 maggio 2026).

Ottersbach, N. e Lindner, N. (2026) Radikaler Umbau. Die AfD und ihre Regierungspläne für Sachsen-Anhalt, *Deutschlandfunk*, 9 aprile. Disponibile su: https://www.deutschlandfunk.de/radikaler-umbau-

die-afd-und-ihre-regierungsplaene-fuer-sachsen-anhalt-100.html (Consultato il: 3 maggio 2026).

Reimer, S.C. (2024) Resilienz des Bundesverfassungsgerichtes. Das «Was wäre, wenn...»-Szenario, *Das Parlament*, 11 ottobre. Disponibile su: https://www.das-parlament.de/inland/recht/das-was-waere-wenn-szenario (Consultato il: 26 aprile 2026).

Schroeder, W. e Weßels, B. (2023) *Radikalisiert und etabliert – Die AfD vor dem Superwahljahr 2024*, OBS-Arbeitspapier n. 59. Frankfurt am Main: Otto Brenner Stiftung.

Schröder, S. (2026) Experte über AfD-Affäre: «Offensichtlich systemische Struktur der Vetternwirtschaft», *Werra-Rundschau*, 18 febbraio. Disponibile su: https://www.werra-rundschau.de/politik/experte-ueber-afd-affaere-offensichtlich-systemische-struktur-der-vetternwirtschaft-zr-94175653.html (Consultato il: 2 maggio 2026).

Wirsching, A. (2026) Ist die Demokratie noch wehrhaft?, *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 26 febbraio. Disponibile su: https://www.faz.net/aktuell/politik/inland/afd-und-rechtsextremismus-ist-die-demokratie-in-gefahr-110842070.html (Consultato il: 3 maggio 2026).

ZDFheute (2026) Gericht gibt Eilantrag statt. Beschluss: AfD nicht gesichert rechtsextremistisch – vorerst, 26 febbraio. Disponibile su: https://www.zdfheute.de/politik/deutschland/afd-gericht-einstufung-rechtsextrem-100.html (Consultato il: 2 maggio 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.007

Sistema politico e crisi democratica in Portogallo: dall'eccezionalismo alla normalizzazione (1976-2025)

GIOVANNI DAMELE*

Abstract. This chapter examines the transformation of the Portuguese political system from the consolidation of the Third Republic's constitutional framework, established in 1976, to the present crisis of its party-centred democracy. It first reconstructs the institutional architecture inherited from the constituent process of 1974-1976 — a markedly partitocratic settlement combining proportional representation, closed-list voting, the d'Hondt method, and an anti-defection clause — which underpinned a stable bipolar alternation between the Socialist Party (PS) and the Social Democratic Party (PSD). This stability, long celebrated as a "Portuguese exception" within Southern European democratization studies, is shown to have concealed a steady erosion of electoral turnout and growing public disaffection with an increasingly self-referential party system. The chapter then traces the unravelling of this equilibrium: the sovereign-debt crisis and Troika-imposed austerity (2011-2014), the unprecedented left-wing parliamentary arrangement supporting the Costa governments (2015-2022), and, decisively, the parliamentary breakthrough of new political forces from 2015 onward —
culminating in the rapid rise of Chega, led by André Ventura, from a single seat in 2019 to second-largest parliamentary force by 2025. Particular attention is paid to the political-entrepreneurial trajectory of Ventura, the socio-economic and migratory conditions that favoured him, and the historically weak "cordon sanitaire" — political, institutional, and media-driven — that had until then

* NOVA University Lisbon; giovanni.damele@fcsh.unl.pt.

excluded the radical right from parliamentary representation. The chapter concludes by questioning whether Portugal's current turbulence should be read as a crisis of the constitutional order, of the party system, or of liberal democracy tout court, drawing a comparative parallel with the terminal crisis of the Italian "First Republic"

Keywords: Portugal; party system; constitutional design; radical right populism; Chega.

1. *Il quadro costituzionale*

Il processo costituente che portò alla promulgazione, il 25 aprile del 1976, della Costituzione della Terza Repubblica portoghese[1] si caratterizzò per il marcato protagonismo dei partiti politici legalizzati a seguito degli eventi rivoluzionari del 25 aprile 1974[2], e i cui rapporti di forza vennero stabiliti dalle

[1] La numerazione dell'attuale repubblica è talora contestata da chi tende a vedere lo *Estado Novo* fondato da António de Oliveira Salazar come um regime *sui generis*. Sebbene la costituzione del 1933 instituisse um regime a partito unico di ispirazione corporativista, essa conservava la forma repubblicana, in ragione di un accordo tra lo stesso Salazar e i militari. Sul piano descrittivo, mi sembra quindi corretto considerare l'attuale costituzione come la terza repubblicana, dopo la prima, successiva alla rivoluzione del 5 ottobre 1910 che detronizzò il re, e la seconda che diede origine, appunto, allo *Estado Novo*.

[2] La cosiddetta "rivoluzione dei garofani", cominciata come um colpo di stato dei militari contro il regime dello *Estado Novo*, allora guidato dal presidente del consiglio Marcelo Caetano, e rapidamente transformatasi in un processo rivoluzionario, legalizzò il Partito Comunista (rimasto in clandestinità durante tutto il tempo della dittatura) e il Partito Socialista (fondato in Germania da Mário Soares nel 1973, unendo i gruppi socialisti dell'esilio). Il Partito Social-Democratico (inizialmente Partito Popolare Democratico) e il Centro Democratico Sociale sorsero invece per riunire le forze moderate e cattoliche. L'immediata illegalizzazione di tutti i movimenti di destra e di

elezioni per l'Assemblea Costituente del 25 aprile 1975. Gli accordi tra il Movimento delle Forze Armate (MFA) e i partiti politici diedero a tale processo le caratteristiche di un accordo istituzionale marcatamente partitocratico, il cui risultato fu una costituzione incentrata sul ruolo dei partiti, non intaccato dalle successive riforme costituzionali (Pinto & Paris 2022). Tra le misure introdotte vi sono la costituzionalizzazione del sistema elettorale proporzionale e la sua implementazione in un sistema a lista chiusa, la previsione costituzionale di una clausola anti-defezione, che impedisce il *floor-crossing* pena la perdita del mandato, l'adozione del metodo d'Hondt (che ha premiato i partiti maggiori). Tali misure hanno consolidato un sistema politico relativamente stabile e imperniato su un'alternanza tra il Partito Socialista (PS), di centro-sinistra, e il Partito Social Democratico (PSD), inizialmente centrista e di orientamento social-democratico, poi sempre più caratterizzato come un partito classico di centro-destra[3].

Tanto l'architettura definita dalla Costituzione del 1976, quanto la prassi costituzionale successiva hanno caratterizzato il Portogallo come un classico regime liberaldemocratico europeo continentale, con alcune particolarità. Nel suo insieme, il

estrema destra e l'esclusione dalle liste di tutti i partiti di personalità compromesse con il passato regime condusse all'assenza di um partito politico che potesse essere considerato il "successore" democratico dell'Unione Nazionale, il partito unico del regime salazarista (nel modo in cui può essere tracciata la continuità tra Partito Popolare spagnolo e la Falange franchista, attraverso *Alianza Popular*). In questo quadro, poche sono state le eccezioni rilevanti, fino al 2019: la più notevole, è stata la fondazione, nel 1999, del Bloco de Esquerda (BE, "blocco di sinistra"), frutto dell'unione di partiti e movimenti della sinistra radicale

[3] Il cosiddetto Bloco Central: i due partiti si sono uniti in coalizione per sostenere il IX governo costituzionale (1983-1985), guidato da Mário Soares (PS).

sistema è di tipo parlamentare, con il primo ministro (autentico capo del governo, e non *primus inter pares*) e il suo gabinetto responsabili di fronte al parlamento monocamerale (*Assembleia da República*). Come nella vicina Spagna, l'astensione al voto di fiducia ha favorito la formazione di governi di minoranza (o, meglio, di maggioranza relativa). Le prerogative del Presidente della Repubblica non differiscono sostanzialmente dalla "magistratura di persuasione" consacrata dalla costituzione italiana, ma la sua elezione diretta, unita al potere di scioglimento del parlamento, fa sì che alcuni tendano a considerare il sistema portoghese come semi-presidenziale.

Alla notevole stabilità del quadro politico lusitano, che fece parlare a lungo di una "eccezione portoghese"[4], doveva corrispondere una sua graduale sclerotizzazione in un sistema sempre più autoriferito e, soprattutto, percepito come tale dagli stessi portoghesi. Tale percezione si è a lungo riflessa sui dati dell'affluenza, che ha conosciuto, nei primi cinquant'anni dell'attuale regime, un calo graduale e costante: dall'oltre 80% delle politiche del 1976 al 49% di quelle del 2019 (Cancela 2022). La stabilità dell'"eccezione portoghese" corrispondeva, quindi, a una sempre maggiore disaffezione dell'elettorato, che percepiva il "sistema" dei partiti come sempre più incapace di rispondere ai problemi strutturali del paese (Magalhães 2005).

2. *Una transizione incerta*

La crisi del debito e, soprattutto, l'intervento della cosiddetta "Troika" (Fondo Monetario Internazionale, Commissione Europea e Banca Centrale Europea), tra il 2011 e il 2014, con le

[4] In particolare, a partire dagli anni 2000, per la persistente assenza di partiti populisti di destra, in marcato contrasto con gli altri paesi europei.

politiche di rigida austerità imposte dal governo di coalizione PSD-CDS (guidato da Pedro Passos Coelho) ha rappresentato un primo punto di frattura. Le elezioni politiche del 2015, pur consegnando una risicata maggioranza relativa alla coalizione di governo uscente, aprivano la possibilità di un inedito accordo a sinistra tra il PS, guidato da António Costa, e i due partiti della sinistra radicale, il PCP e il BE. L'accordo diede vita al XXI governo costituzionale[5]: un monocolore socialista guidato da Costa e con l'appoggio esterno del PCP e del BE. Tuttavia, esso mostrò i primi segni di esaurimento già nel corso del successivo governo, un nuovo monocolore socialista uscito dalle elezioni del 2019, che riuscì a resistere fino al 2022 soprattutto in ragione dell'emergenza pandemica. Lo scioglimento anticipato del parlamento e le successive elezioni diedero al PS la maggioranza assoluta dei seggi, necessaria per liberarsi dell'appoggio dei due partiti minori, nel frattempo ulteriormente ridimensionati dal coinvolgimento nelle politiche centriste dei governi socialisti.

Allo stesso tempo, le elezioni del 2019 diedero un primo segnale di cambiamento. Già nelle precedenti politiche del 2015 si era assistito all'inedita entrata in parlamento di un partito del tutto estraneo alle logiche tradizionali del sistema politico portoghese: il partito animalista PAN (Pessoas Animais Natureza), che era riuscito a eleggere un parlamentare. Le elezioni del 2019 segnarono l'ingresso di altri tre nuovi partiti, ciascuno con un deputato (mentre il PAN saliva a quattro deputati): il Livre, un partito di sinistra europeista, l'Iniciativa Liberal (IL),

[5] Il carattere inedito dell'alleanza, e soprattutto la necessità, per il PS, di negoziare due patti separati con il PCP (e i Verdi, uniti al PCP nella coalizione elettorale *Coligação Democrática Unitária*) e il BE, per ottenere l'appoggio esterno (data la tradizionale ostilità reciproca dei due partiti della sinistra radicale portoghese), fecero guadagnare al XXI governo costituzionale il soprannome giornalistico di *geringonça*, traducibile con "trabiccolo".

nato da un'associazione di ispirazione liberale-liberista e lo Chega di André Ventura. Con quest'ultimo, si concludeva l'eccezionalismo lusitano e il Portogallo si allineava agli altri paesi europei, dando rappresentanza parlamentare a un partito populista di destra. Ancorché simbolica, la presenza di un deputato dello Chega – in maniera analoga a ciò che avvenne con l'elezione di Umberto Bossi al parlamento italiano nel 1987 – ha dato al movimento, e a Ventura, una tribuna e una visibilità della quale egli ha abilmente approfittato, attraverso una costante attività di *filibustering* capace di generare polemica e, con essa, notizie e condivisioni social (Prior 2024). Già con le successive elezioni del 2022, marcate da un lieve aumento dell'affluenza alle urne, lo Chega passava dall'1,3% al 7,28% e da uno a 12 deputati. La progressiva crisi del sistema politico portoghese, segnata prima da un'inchiesta di corruzione che ha coinvolto ministri del governo Costa, poi dall'instabilità del primo governo di centro-destra[6] di Luís Montenegro, ha portato allo scenario inedito di tre elezioni anticipate consecutive[7]. Di questa situazione di instabilità si è avvantaggiato lo Chega, che ha visto ulteriormente aumentare le sue percentuali: 18% (50 deputati) nel 2024, 22,76% (60 deputati) nel 2025, conquistando il secondo posto, per numero di deputati, dietro il PSD e prima del PS.

Le elezioni del 2019 hanno quindi segnato un autentico spartiacque, imprimendo alla trasformazione del sistema politico portoghese un'accelerazione marcata dall'irrompere di una forza parlamentare antisistema e di destra che nel giro di meno di sei anni si è trasformata da fenomeno marginale a perno della politica parlamentare portoghese, costringendo la destra istituzionale a confrontarsi con una nuova, inedita

[6] *Aliança Democrática*: coalizione elettorale tra il PSD e il CDS.
[7] Dopo quelle del 2022, quelle del 2024 e del 2025

realtà[8]. Inotre, dato non irrilevante, le elezioni del 2019 hanno segnato allo stesso tempo il minimo storico e il punto di un'importante inversione di tendenza in termini di affluenza, con il risultato che, al diminuire dell'astensione, lo Chega ha visto aumentare i suffragi[9].

3. *Una democrazia in crisi?*

Non è esagerato affermare che, nei poco più di cinque anni che separano le elezioni del 2019 da quelle del 2025, la politica portoghese è cambiata più che nei 45 precedenti. Negli stessi anni in cui si sono celebrati i 50 anni della democrazia portoghese, il sistema politico e partitico uscito dal processo costituente del biennio 1974-1976 è stato sconvolto. Nelle elezioni presidenziali del 2025, contrassegnate da un inedito affollamento di candidati, che ha causato un altrettanto insolito ricorso al secondo turno[10], i due partiti maggiori non sono riusciti a mobilitare, al primo turno, più della metà dei votanti[11].

[8] Sotto quest'aspetto, l'accordo tra il PSD e lo Chega nel parlamento della regione autonoma delle Isole Azzorre ha costituito il precedente che ha escluso qualsiasi *conventio ad excludendum* a destra. La maggioranza parlamentare di centro-destra, a livello nazionale, ha negoziato accordi puntuali tanto con lo Chega, a destra, come com il PS, a sinistra.

[9] Dall'affluenza minima del 2019 (48,6%) si è passati 51,46% del 2022, al 59, 9 del 2024 e, con un lieve calo, al 58,25% del 2025, nello stesso periodo lo Chega è passato da 1 a 60 deputati.

[10] Prima del 2026 era successo solo nel 1986, quando lo storico leader socialista Mário Soares riuscì a imporsi su Diogo Freitas do Amaral (CDS).

[11] António José Seguro, appoggiato dal PS, ha ottenuto il 31% dei voti, Luís Marques Mendes, appoggiato dal PSD, l'11%, non riuscendo neppure a passare al secondo turno, che si è disputato tra André Ventura (Chega) e Seguro, e ha visto la netta affermazione del secondo (67% ca.).

Basta questo per parlare di una crisi della democrazia portoghese?

L'elemento dirompente è stato, senz'altro, André Ventura, il quale è riuscito a captare una domanda inespressa dell'elettorato portoghese (sempre maggiormente disilluso nei confronti del sistema poltico) con un'offerta politica che, per quanto segua piuttosto pedissequamente il modello classico del populismo europeo di destra, era, fino ad allora, assente. Figura piuttosto eccentrica nel panorama del populismo di destra europea, Ventura ha una formazione universitaria in diritto, ha militato nel PSD e ha a lungo difeso posizioni centriste o di destra istituzionale, affinando allo stesso tempo le sue capacità comunicative con l'attività di commentatore sportivo in una popolare televisione privata. La crisi del ceto medio urbano portoghese, causata da una rapidissima impennata del costo della vita, e una nuova ondata migratoria dal subcontinente indiano (sulla quale ha potuto dirigere una campagna anti-immigrazione) lo hanno certamente favorito. Tuttavia, come un autentico imprenditore politico, Ventura è riuscito a presentarsi come quel leader affidabile che la destra portoghese non aveva mai avuto.

Non sono infatti mancati, negli ultimi cinquant'anni, partiti di destra radicale con velleità parlamentari in Portogallo, e tuttavia nessuno era mai riuscito a superare la soglia del parlamento, complice l'assenza di leader credibili (Marchi 2012) e un efficace cordone sanitario non solo politico-istituzionale, ma anche mediatico. I mass media hanno infatti svolto a lungo un ruolo "sacerdotale" nei confronti del sistema politico, favorito da una elevata porosità tra i giornali, i grandi gruppi mediatici, i canali televisivi (pubblici e privati) e la classe politica (Salgado 2019). Appoggiandosi in parte a "nuovi" canali di comunicazione (i social media), in parte sfruttando quelli

tradizionali, Ventura è riuscito a trasformarsi in un asset per i mass media lusitani, che gli hanno concesso sempre più spazio.

L'elettorato che appoggia Ventura non è, tuttavia, soltanto figlio della contingenza economica. In gran parte è un elettorato che è sempre stato presente, ma non ha mai avuto rappresentanza, in un sistema partitico da sempre caratterizzato da due grandi partiti *catch-all* (e tendenzialmente interclassisti) e da un'offerta piuttosto limitata. Le istanze sfruttate da Ventura per coalizzare la destra portoghese sono sempre state presenti: la nostalgia salazarista, la retorica contro le minoranze e l'immigrazione, un discorso genericamente "legge e ordine", l'attacco a un sistema partitocratico corrotto (o comunque percepito come tale). Esse sono semplicemente uscite, con Ventura, da uno stato di latenza.

La frammentazione del panorama politico indica, certamente, una crisi del sistema partitico. Ma quanto alla democrazia? Occorre intendersi sul significato del termine. È possibile, per certi versi, parlare di una crisi del sistema costituzionale portoghese, nel momento in cui non solo lo Chega, ma anche la destra istituzionale e quella "liberista" dell'IL mirano a una profonda riforma della costituzione, percepita come ancora troppo "rigida", statalista, economicamente "dirigista" o, addirittura, "socialista" (ma quest'ultima qualifica è più che altro materia di propaganda)[12]. Va inoltre notato che se Ventura vincesse le elezioni presidenziali e lo Chega le legislative, ciò imprimerebbe alla costituzione "materiale" una svolta in senso marcatamente presidenzialista, con un presidente legittimato

[12] È pur vero che il preambolo dell'attuale costituzione ancora indica come obiettivo la costruzione di una "società socialista", ma questa affermazione riveste oggi un ruolo quasi esclusivamente di testimonianza storica, dopo le successive revisioni costituzionali degli anni Ottanta e Novanta che hanno inciso, soprattutto, sulla costituzione "economica".

dal voto popolare in grado, di fatto, di controllare direttamente il governo (data l'assoluta preminenza di Ventura sul suo partito).

Per altro verso, ci si potrebbe chiedere se è corretto parlare di una crisi della democrazia, in generale, in un paese che ha invertito la tendenza consolidata all'astensione e, con le ultime elezioni, ha visto aumentare la partecipazione in maniera significativa. Va notato che, alcuni elementi critici del sistema portoghese, a partire da una forte interdipendenza delle élite politiche ed economiche, da un legame stretto tra mass media e politica, da corruzione endemica, sono costanti di lungo periodo. La crisi portoghese si presenta coi tratti di una classica crisi della "democrazia liberale" e, in particolare, della democrazia partitocratica, sotto questo aspetto non molto dissimili da quelli della crisi della cosiddetta "Prima Repubblica" italiana.

Bibliografia

Cancela, J. (2022) 'Electoral Turnout', in Fernandes, J.M., Magalhães, P.C. and Costa Pinto, A. (eds) *The Oxford Handbook of Portuguese Politics*. Oxford: Oxford University Press, pp. 291-307.

Magalhães, P.C. (2005) 'Disaffected Democrats: Political Attitudes and Political Action in Portugal', *West European Politics*, 28(5), pp. 973-991.

Marchi, R. (2012) 'The Portuguese Radical Right in the Democratic Period', in Mammone, A., Godin, E. and Jenkins, B. (eds) *Mapping the Extreme Right in Contemporary Europe: From Local to Transnational*. London: Routledge, pp. 95-108.

Pinto, A.C. and Paris, A. (2022) 'Democratization and Its Legacies', in Fernandes, J.M., Magalhães, P.C. and Costa Pinto, A. (eds) *The*

Oxford Handbook of Portuguese Politics. Oxford: Oxford University Press, pp. 18-37.

Prior, H. (2024) 'Social Media and the Rise of Radical Right Populism in Portugal: The Communicative Strategies of André Ventura on X in the 2022 Elections', *Humanities and Social Sciences Communications*, 11(761), pp. 1-10.

Salgado, S. (2019) 'The 2015 Election News Coverage: Beyond the Populism Paradox', in Salgado, S. (ed.) *Mediated Campaigns and Populism in Europe*. Basingstoke: Palgrave Macmillan, pp. 75-98.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.008

Una democrazia disomogenea: la Grecia oltre la resilienza e il deterioramento democratico

VERA TIKA*

Abstract. This chapter challenges the binary vocabulary – resilience versus backsliding – that dominates current debates on the condition of contemporary democracies (Levitsky and Ziblatt, 2018; Bermeo, 2016), arguing that such framings tend to obscure significant sub-national and sub-institutional variation. Taking Greece as an illustrative case, the chapter contends that, more than a decade after the sovereign-debt crisis, the country continues to function as a consolidated electoral democracy – elections remain competitive, opposition parties operate freely, and the constitutional order is not fundamentally contested –
while simultaneously exhibiting mounting tensions in other domains of democratic governance. The analysis is organized around four such domains. First, it shows that electoral politics remains the most robust dimension of Greek democracy, as confirmed by international indices (Freedom House, V-Dem, EIU), even as this procedural solidity coexists with growing asymmetries elsewhere. Second, it examines executive centralization and accountability deficits, focusing on the 2019 "executive state" reform (Law 4622/2019), the Predator surveillance scandal, the Tempi railway disaster, and the OPEKEPE agricultural-subsidy case, as evidence of an increasingly concentrated executive core operating alongside uneven institutional oversight. Third, it analyses the media system, characterized by strong political parallelism and concentrated ownership (Hallin and Mancini's "polarized pluralist" model), arguing that formal media pluralism coexists with structurally asymmetric distributions of informational power. Fourth, it addresses migration governance and

* Panteion University (Athens); verapanteion@gmail.com.

the securitization of migration policy since the 2015-2016 refugee crisis, tracing how this has provided fertile ground for the normalization of far-right and exclusionary narratives, from the rise and judicial dismantling of Golden Dawn to the subsequent fragmentation of far-right politics into parties such as Greek Solution, Spartans, and Niki. The chapter concludes that Greek democracy is best understood not through the question of survival or collapse, but through the concept of uneven democratic functioning: a condition in which formal regime consolidation coexists with growing, sector-specific asymmetries between formal democratic guarantees and their practical realization.

Keywords: Democratic backsliding; Electoral resilience; Executive accountability; Media pluralism; Migration securitization.

Introduzione

Il dibattito sulle condizioni delle democrazie contemporanee è sempre più dominato da un vocabolario binario che contrappone la resilienza all'erosione democratica. Da un lato, la persistenza di elezioni competitive, la continuità costituzionale e le libertà civili sono spesso interpretate come prove di stabilità democratica. Dall'altro, una crescente letteratura sul deterioramento democratico ha posto l'accento sull'*aggrandissement* esecutivo, sull'indebolimento dei vincoli istituzionali e sulla graduale erosione delle norme liberali dall'interno di regimi formalmente democratici (Levitsky e Ziblatt, 2018; Bermeo, 2016). Pur avendo entrambi gli approcci generato importanti contributi analitici, essi rischiano altresì di produrre diagnosi eccessivamente aggregate, che oscurano una significativa variazione interna ai sistemi democratici.

La Grecia rappresenta un caso particolarmente rivelatore a questo riguardo. A più di un decennio dalla crisi del debito sovrano, il paese continua a funzionare come una democrazia elettorale consolidata. Le elezioni rimangono competitive, i

partiti di opposizione operano liberamente e l'ordine costituzionale non è fondamentalmente contestato. Eppure, tensioni significative sono emerse in settori quali la governance esecutiva, il pluralismo dei media, la politica migratoria e la responsabilità istituzionale. Questi sviluppi suggeriscono che la condizione contemporanea della democrazia greca non possa essere adeguatamente compresa attraverso una semplice indagine in merito al declino o meno della democrazia. La tesi avanzata in questa sede è che la democrazia greca sia compresa meglio se intesa come un sistema democratico dal funzionamento disomogeneo, in cui la performance istituzionale varia in modo significativo tra i diversi settori. Alcuni ambiti – in particolare quello elettorale – continuano a mostrare elevati livelli di solidità procedurale, mentre altri rivelano asimmetrie crescenti tra le garanzie democratiche formali e la loro realizzazione pratica. La questione, pertanto, non riguarda la persistenza della democrazia in Grecia, bensì il grado di disomogeneità con cui essa opera nei diversi ambiti istituzionali.

Questa prospettiva acquista particolare importanza nel caso greco, poiché il paese combina una legittimità elettorale relativamente robusta a tensioni persistenti in merito alla centralizzazione esecutiva, al potere informativo, alla governance migratoria e alla normalizzazione del discorso politico escludente. Piuttosto che indicare una trasformazione di regime in senso stretto, queste dinamiche rinviano a un quadro più differenziato di funzionamento democratico, in cui la qualità della democrazia è distribuita in modo disomogeneo tra i diversi ambiti istituzionali.

1. *Solidità elettorale e continuità democratica*

La politica elettorale rimane la dimensione più robusta e stabile della democrazia greca. Fin dal ripristino della democrazia successivo al crollo della dittatura militare nel 1974, le elezioni hanno funzionato come meccanismo centrale di legittimazione politica e di alternanza al potere. L'assetto post-autoritario della Metapolitefsi ha stabilito un durevole quadro di competizione parlamentare, inizialmente dominato da Nuova Democrazia e dal PASOK, e in seguito ridefinito dall'ascesa di SYRIZA durante la crisi economica.

Questa continuità istituzionale conserva il suo significato in prospettiva comparata. A differenza dei casi in cui l'erosione democratica ha direttamente compromesso l'integrità elettorale, la Grecia continua a mantenere elevati standard di competizione partitica. Le elezioni parlamentari del 2019 hanno prodotto un chiaro trasferimento del potere da SYRIZA a Nuova Democrazia sotto la guida di Kyriakos Mitsotakis, mentre il doppio ciclo elettorale del 2023 ha nuovamente confermato la stabilità delle procedure elettorali, nonostante i notevoli cambiamenti nel sistema partitico. Nuova Democrazia ha conseguito maggioranze parlamentari attraverso elezioni competitive, i partiti di opposizione hanno continuato a operare liberamente e nessun attore rilevante ha messo in discussione la legittimità del processo elettorale in sé. Gli indicatori internazionali confermano questo quadro. Freedom House assegna sistematicamente alla Grecia il punteggio massimo in tutte le categorie fondamentali relative al processo elettorale, incluse la correttezza delle elezioni e l'applicazione della legge elettorale (Freedom House, 2025). Similmente, il progetto Varieties of Democracy continua a classificare la Grecia come una democrazia elettorale relativamente solida, pur registrando pressioni in altre dimensioni liberaldemocratiche (V-Dem, 2024). Anche

l'Economist Intelligence Unit continua a classificare la Grecia come una «democrazia piena», sebbene con punteggi più bassi nelle aree legate alla governance e alla cultura politica.

Tale relativa solidità elettorale è analiticamente importante perché dimostra che le tensioni centrali che investono la democrazia greca non hanno origine principalmente nell'arena elettorale. Le elezioni rimangono competitive, l'alternanza politica rimane possibile e la legittimità procedurale è ampiamente preservata. Al tempo stesso, tuttavia, la resilienza elettorale non dovrebbe essere automaticamente equiparata a un funzionamento democratico uniformemente robusto attraverso l'intero sistema istituzionale.

In effetti, il caso greco illustra una distinzione sempre più rilevante nelle democrazie contemporanee: quella tra la legittimità elettorale e la più ampia responsabilità istituzionale. I sistemi democratici possono continuare a funzionare efficacemente a livello di competizione elettorale, manifestando al contempo tensioni in settori quali la supervisione esecutiva, il pluralismo dei media, la trasparenza amministrativa e la protezione dei diritti. Le elezioni in Grecia continuano a fornire autorizzazione democratica, ma non garantiscono di per sé una governance democratica equilibrata in tutti gli ambiti istituzionali.

2. *Centralizzazione esecutiva e tensioni di responsabilità*

Se le elezioni costituiscono il meccanismo primario di autorizzazione democratica, lo Stato esecutivo-amministrativo rappresenta l'arena in cui l'autorità politica viene esercitata e tradotta in concrete misure di policy. Nella Grecia contemporanea, questo dominio è divenuto sempre più centrale nel dibattito sulla qualità democratica, poiché rivela una tensione crescente

tra capacità statale, coordinamento esecutivo e responsabilità istituzionale.

Storicamente, lo Stato amministrativo greco è stato caratterizzato da frammentazione, politicizzazione e capacità d'implementazione disomogenea. I tentativi di riforma che si sono susseguiti dagli anni Novanta hanno ripetutamente cercato di modernizzare la pubblica amministrazione e migliorare il coordinamento delle politiche, in particolare nell'ampio contesto dell'integrazione europea. Il periodo post-crisi ha tuttavia introdotto ulteriori pressioni. La crisi del debito sovrano ha indebolito la fiducia sociale e la legittimità istituzionale, intensificando al contempo le richieste di una governance più centralizzata, efficiente e in grado di operare in condizioni di vincolo fiscale e supervisione esterna.

In questo più ampio contesto, il governo di Nuova Democrazia ha introdotto la Legge 4622/2019, ampiamente nota come riforma dello «stato esecutivo» (*epiteliko kratos*). Ufficialmente, la riforma mirava a razionalizzare il coordinamento governativo, ridurre la frammentazione ministeriale e rafforzare l'attuazione delle politiche. Per molti aspetti, questi obiettivi rispondevano a reali debolezze strutturali dello Stato greco, in particolare alla secolare assenza di meccanismi di coordinamento coerenti tra i ministeri e i settori amministrativi.

Allo stesso tempo, tuttavia, la riforma ha comportato anche una significativa concentrazione di autorità all'interno dell'Ufficio del Primo Ministro, alterando così l'equilibrio tra coordinamento e supervisione. Il collocamento del Servizio di Intelligence Nazionale (EYP) sotto la diretta supervisione del Presidente del Consiglio è divenuto particolarmente controverso dopo l'emergere dello scandalo di sorveglianza con il software Predator. Il caso della sorveglianza è divenuto una delle più significative controversie istituzionali nella Grecia post-crisi. Il giornalista investigativo Thanasis Koukakis e il leader del

PASOK Nikos Androulakis figurano tra le figure più eminenti collegate a tentativi di sorveglianza, confermati o presunti, mediante lo spyware Predator, uno strumento di sorveglianza commerciale associato al consorzio Intellexa. Lo scandalo ha innescato un'intensa revisione critica a livello nazionale ed europeo, portando infine alle dimissioni del direttore dell'EYP Panagiotis Kontoleon e dell'alto funzionario governativo Grigoris Dimitriadis.

La portata più ampia del caso travalicava la responsabilità individuale. Al centro del dibattito si è posta la questione dell'adeguatezza dei meccanismi di supervisione istituzionale atti a vincolare il potere esecutivo in materia di sicurezza nazionale e sorveglianza. Il Parlamento europeo ha espresso preoccupazione riguardo alla concentrazione della supervisione dell'intelligence sotto l'Ufficio del Primo Ministro, chiedendo maggiori salvaguardie, una supervisione indipendente e una maggiore trasparenza nelle indagini (Parlamento europeo, 2024). Freedom House ha analogamente evidenziato preoccupazioni relative alle pressioni sulle indagini nell'ambito dello scandalo di sorveglianza (Freedom House, 2025).

Un quadro simile è emerso in seguito al disastro ferroviario di Tempi nel febbraio 2023, uno degli incidenti infrastrutturali più gravi nella storia della Grecia moderna. Pur essendo stata immediatamente percepita come una tragedia umana, la catastrofe si è rapidamente trasformata in una più ampia crisi di legittimità amministrativa e di responsabilità pubblica. Il dibattito si è infatti concentrato non soltanto sui fallimenti operativi, ma anche sui ritardi nei progetti di modernizzazione, sulla frammentazione della supervisione regolatoria e sulle persistenti carenze nei sistemi di sicurezza ferroviaria. Il caso di Tempi ha acquisito un rilievo simbolico perché ha trasformato un guasto tecnico in una questione più ampia riguardante l'efficacia operativa dello Stato stesso. Le istituzioni europee

hanno sollevato preoccupazioni anche in merito all'attuazione incompleta, da parte della Grecia, degli obblighi europei in materia di sicurezza ferroviaria e alle carenze nei meccanismi indipendenti di indagine sugli incidenti.

Un terzo ambito in cui le tensioni di responsabilità sono divenute evidenti riguarda la gestione dei sussidi agricoli europei tramite OPEKEPE, l'organismo greco di pagamento responsabile dei fondi agricoli dell'UE. Le indagini della Procura europea (EPPO) e le successive correzioni finanziarie imposte dall'Unione europea hanno evidenziato preoccupazioni relative al monitoraggio amministrativo, alla prevenzione delle frodi e alla capacità d'implementazione. Considerati nel loro insieme, questi casi rivelano un quadro ricorrente all'interno del dominio esecutivo-amministrativo. La Grecia non ha subito un crollo delle istituzioni democratiche, né una sospensione dell'ordine costituzionale. Eppure, il rapporto tra autorità esecutiva, supervisione istituzionale e responsabilità amministrativa è divenuto sempre più asimmetrico. La capacità di coordinamento dello Stato si è rafforzata in alcuni ambiti, in particolare il centro esecutivo, mentre la trasparenza, il monitoraggio e il vincolo istituzionale hanno avuto un'evoluzione meno uniforme.

Questa disomogeneità si riflette negli indicatori comparativi. Mentre la Grecia continua a ottenere punteggi elevati sulle misure relative al processo elettorale, Freedom House assegna valutazioni significativamente più basse nelle aree legate alle salvaguardie contro la corruzione, alla trasparenza governativa e ai meccanismi di responsabilità (Freedom House, 2025). La divergenza tra solidità elettorale e responsabilità esecutiva costituisce una delle manifestazioni più evidenti del funzionamento democratico disomogeneo che caratterizza il caso greco contemporaneo.

3. *Potere mediatico e asimmetrie informative*

Il sistema mediatico costituisce un altro ambito in cui il funzionamento disomogeneo della democrazia greca diviene particolarmente visibile. Nei sistemi democratici, le istituzioni mediatiche svolgono un duplice ruolo: forniscono le informazioni necessarie per la deliberazione pubblica, fungendo al contempo da meccanismi di responsabilità capaci di scrutinare il potere politico. La qualità della democrazia dipende perciò non soltanto dalla competizione elettorale, ma anche dal grado di pluralismo mediatico, di autonomia giornalistica e di eguale accesso alla sfera pubblica (Habermas, 1989; Hallin e Mancini, 2004).

Il panorama mediatico greco è storicamente caratterizzato da un forte parallelismo politico e da strette interconnessioni tra proprietà dei media, interessi economici e potere politico. In seguito alla liberalizzazione delle trasmissioni alla fine degli anni Ottanta, la televisione privata si è espansa rapidamente in condizioni di debole consolidamento regolatorio e ampia negoziazione politica. Nel tempo, la proprietà dei media si è concentrata in misura crescente nelle mani di un numero limitato di potenti gruppi imprenditoriali, le cui attività si estendevano ben oltre il settore giornalistico, in settori quali la cantieristica, l'edilizia, l'energia, le opere pubbliche e lo sport.

Figure come Evangelos Marinakis (Alter Ego Media: *To Vima*, *Ta Nea*, MEGA TV), Giannis Alafouzos (Gruppo SKAI) e Ivan Savvidis (OPEN TV e già proprietario di *Ethnos*) esemplificano questa struttura più ampia, nella quale le testate mediatiche operano non soltanto come imprese commerciali, ma anche come componenti di più vaste reti di influenza economica e politica.

Questo quadro corrisponde strettamente a ciò che Hallin e Mancini descrivono come il modello mediatico del «pluralismo

polarizzato», caratterizzato da un forte parallelismo politico, da una relativa debolezza dell'autonomia giornalistica e da strette interconnessioni tra media ed élite politiche (Hallin e Mancini 2004). Questi elementi strutturali sono stati intensificati dalla crisi economica del 2009-2018, che ha gravemente indebolito la sostenibilità finanziaria del settore mediatico. Il crollo dei proventi pubblicitari, la chiusura o la ristrutturazione di importanti testate e la crescente precarietà dei giornalisti hanno aumentato la dipendenza da finanziamenti esterni, rafforzando le asimmetrie di potere già esistenti.

La trasformazione digitale dell'ambiente mediatico ha introdotto dinamiche contraddittorie. Piattaforme investigative indipendenti come Reporters United e Inside Story hanno ampliato lo spazio del giornalismo d'inchiesta, svolgendo un ruolo importante nel portare alla luce questioni come lo scandalo Predator. Al tempo stesso, l'ambiente digitale ha intensificato la frammentazione, le disuguaglianze di visibilità algoritmica e le pressioni della disinformazione, producendo un panorama informativo più instabile.

La distribuzione delle risorse statali illustra ulteriormente queste asimmetrie. Durante la pandemia di COVID-19, l'allocazione di fondi pubblicitari pubblici alle testate mediatiche attraverso campagne di comunicazione governativa – ampiamente note come «lista Petsas» – ha generato una intensa controversia politica. I critici hanno sostenuto che i fondi statali abbiano favorito in modo sproporzionato le organizzazioni mediatiche percepite come più favorevoli al governo, rafforzando così gli squilibri già esistenti nel sistema mediatico.

Gli indicatori internazionali riflettono in misura crescente queste preoccupazioni. Reporters Without Borders ha ripetutamente classificato la Grecia tra gli Stati membri dell'UE con le prestazioni più basse in materia di libertà di stampa, citando problemi legati alla sicurezza dei giornalisti, alla trasparenza

della proprietà e alle pressioni politiche (RSF 2024). Freedom House individua analogamente debolezze strutturali relative all'indipendenza dei media e al giornalismo investigativo (Freedom House 2025).

Il significato di questi sviluppi non risiede nella scomparsa del pluralismo, bensì nella sua realizzazione disomogenea. La Grecia continua a possedere un ambiente mediatico formalmente plurale, in cui operano liberamente molteplici voci e testate. Tuttavia, visibilità, amplificazione e influenza rimangono distribuite in modo asimmetrico nella sfera pubblica. Alcuni attori possiedono una capacità significativamente maggiore di condizionare le agende, inquadrare le controversie politiche e definire la legittimità pubblica rispetto ad altri. Il sistema mediatico greco riflette pertanto una trasformazione più ampia, che investe molte democrazie contemporanee. La questione centrale non è più tanto se l'informazione circoli formalmente, quanto piuttosto in quali condizioni strutturali essa sia prodotta, amplificata e legittimata. L'asimmetria democratica all'interno del dominio mediatico emerge meno attraverso la censura esplicita che attraverso la distribuzione diseguale del potere informativo.

4. *Migrazione, securitizzazione e diffusione delle narrazioni di estrema destra*

La migrazione costituisce uno degli ambiti più chiari attraverso cui il carattere disomogeneo della democrazia greca contemporanea diviene visibile. Storicamente, la Grecia non era un paese di immigrazione, bensì una società plasmata dall'emigrazione, dalla formazione della diaspora e dalla mobilità del lavoro. Tuttavia, a partire dai primi anni Novanta, la Grecia ha subito una rapida trasformazione in paese di immigrazione, in

particolare a seguito del crollo dei regimi socialisti nei Balcani e dell'arrivo di un gran numero di migranti albanesi. Questa transizione è avvenuta con straordinaria rapidità e in assenza di un quadro istituzionale coerente. La migrazione è stata integrata economicamente in settori quali l'agricoltura, l'edilizia, il lavoro domestico e i servizi, mentre l'integrazione sociale e giuridica è rimasta disomogenea. Successivi programmi di regolarizzazione hanno tentato di disciplinare lo status dei migranti, ma la governance migratoria ha continuato a essere caratterizzata da frammentazione amministrativa, precarietà giuridica e forte dipendenza dalle procedure burocratiche.

La crisi dei rifugiati del 2015-2016 ha ulteriormente trasformato la posizione della Grecia all'interno del regime migratorio europeo. La Grecia, tra i principali punti di ingresso nell'Unione europea, è divenuta uno Stato di confine in prima linea, operante sotto intense pressioni europee e nazionali. L'accordo UE-Turchia del 2016 ha effettivamente riposizionato il paese all'interno di un più ampio sistema di contenimento della migrazione, aumentando il ruolo del controllo delle frontiere, delle infrastrutture detentive e dei meccanismi di sorveglianza sovranazionale.

Nel corso dell'ultimo decennio, la governance migratoria in Grecia si è evoluta sempre più verso un modello securitizzato. La gestione delle frontiere, le politiche detentive, le procedure d'asilo e i meccanismi di espulsione sono divenute questioni politiche centrali, mentre il discorso pubblico ha inquadrato in misura crescente la migrazione attraverso il linguaggio della sicurezza, dell'ansia demografica e della sovranità nazionale. Queste dinamiche hanno anche creato un terreno fertile per la normalizzazione di narrazioni politiche di estrema destra e di carattere escludente. L'ascesa di Alba Dorata durante la crisi economica ha rappresentato la manifestazione più estrema di questa tendenza. Combinando ultranazionalismo, violenza

anti-immigrati e retorica anti-sistema, Alba Dorata si è trasformata da organizzazione neonazista marginale in forza parlamentare durante gli anni della crisi. La sua successiva incriminazione e condanna come organizzazione criminale ha dimostrato la perdurante resilienza delle istituzioni democratiche e la capacità del sistema giuridico greco di rispondere all'estremismo apertamente violento.

Tuttavia, il declino di Alba Dorata non ha eliminato le più ampie condizioni politiche e discorsive che ne avevano facilitato l'ascesa. La politica di estrema destra in Grecia è invece entrata in una fase più frammentata e diffusa. Partiti come Soluzione Greca, Spartani e Niki rappresentano diverse espressioni di populismo nazionalista, conservatorismo religioso e discorso anti-liberale. Pur differendo significativamente da Alba Dorata per struttura organizzativa e intensità ideologica, essi contribuiscono alla normalizzazione di temi incentrati sulla migrazione come minaccia, sull'identità nazionale sotto pressione e sul sospetto nei confronti del pluralismo liberale.

Il significato contemporaneo dell'estrema destra in Grecia non risiede più solamente nella forza di un'unica organizzazione estremista, quanto piuttosto nella diffusione di narrazioni escludenti attraverso il più ampio discorso politico e mediatico. Temi un tempo ampiamente confinati ai margini sono entrati in misura crescente nel dibattito politico mainstream, in particolare in merito alla migrazione, alla sovranità, all'identità e al cambiamento culturale. Il risultato non è una semplice transizione verso l'autoritarismo, né il crollo delle istituzioni democratiche, è piuttosto l'emergere di un paesaggio democratico differenziato, in cui la stabilità democratica formale coesiste con pratiche sempre più contestate di inclusione, rappresentanza e discorso pubblico.

Conclusione

La condizione contemporanea della democrazia greca non può essere adeguatamente compresa attraverso diagnosi binarie che classificano i sistemi politici come resilienti o in fase di deterioramento. La Grecia continua a funzionare come una democrazia elettorale consolidata: le elezioni rimangono competitive, la continuità costituzionale è preservata e i partiti di opposizione operano liberamente all'interno di un quadro parlamentare stabile. Sotto questo profilo, il paese non si adatta ai modelli classici di crollo democratico o di trasformazione autoritaria.

Al tempo stesso, tuttavia, il funzionamento democratico in Grecia varia in modo significativo tra i diversi ambiti istituzionali. I processi elettorali rimangono comparativamente robusti, ma la governance esecutiva rivela tensioni crescenti riguardo alla centralizzazione e alla responsabilità. Il sistema mediatico continua a mostrare un pluralismo formale, eppure il potere informativo rimane distribuito in modo disomogeneo attraverso la concentrazione delle proprietà e le dipendenze strutturali. La governance migratoria opera sempre più attraverso logiche securitizzate che generano asimmetrie tra le garanzie giuridiche e la loro attuazione pratica, mentre le narrazioni di estrema destra continuano a diffondersi nel più ampio discorso politico nonostante la sconfitta istituzionale di Alba Dorata.

Il caso greco indica, pertanto, una più ampia conclusione analitica. La qualità democratica non può essere valutata esclusivamente a livello di classificazione di regime. Le democrazie contemporanee possono rimanere formalmente consolidate, producendo al tempo stesso esiti istituzionali disomogenei nei diversi settori di governance. La questione centrale non riguarda più semplicemente la sopravvivenza della democrazia,

bensì il suo funzionamento nella pratica, ambito in cui emergono le asimmetrie e le vulnerabilità alle pressioni legate al potere esecutivo, alla disuguaglianza informativa, alla securitizzazione e all'esclusione.

In ultima analisi, la questione non è se la Grecia rimanga una democrazia – secondo tutti i criteri convenzionali, lo è – ma come la democrazia funzioni al suo interno. La risposta non è né uniforme né statica. È disomogenea, differenziata e plasmata in misura crescente dalle asimmetrie tra le garanzie democratiche formali e la loro realizzazione pratica nei diversi ambiti istituzionali.

Bibliografia

Bermeo, N. (2016) 'On Democratic Backsliding', *Journal of Democracy*, 27(1), pp. 5-19.

Chadwick, A. (2013) *The Hybrid Media System: Politics and Power*. Oxford: Oxford University Press.

Dahl, R.A. (1971) *Polyarchy: Participation and Opposition*. New Haven, CT: Yale University Press.

Freedom House (2025) *Freedom in the World 2025: Greece*. Washington, DC: Freedom House.

Habermas, J. (1989) *The Structural Transformation of the Public Sphere*. Cambridge: Polity Press.

Hallin, D.C. and Mancini, P. (2004) *Comparing Media Systems: Three Models of Media and Politics*. Cambridge: Cambridge University Press.

Levitsky, S. and Ziblatt, D. (2018) *How Democracies Die*. New York: Crown.

European Parliament (2024) *Resolution on the Rule of Law and Media Freedom in Greece*. Brussels: European Parliament.

RSF (Reporters Without Borders) (2024) *World Press Freedom Index 2024*. Paris: RSF.

V-Dem Institute (2024) *Democracy Report 2024*. Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.009

Fronte Est.
Il laboratorio fragile dell'Europa

CARLO MUZZI*

Abstract. This chapter maps Europe's "Eastern Front" — the belt of states from Szczecin to the Bosphorus whose domestic trajectories have become entangled with the war in Ukraine, the contest between liberal and illiberal models of democracy, and Russian hybrid interference. Taking Viktor Orbán's illiberal-democracy paradigm as its point of departure, the chapter examines six cases from the dense 2025-2026 electoral cycle. Hungary is read through Orbán's defeat by Péter Magyar's Tisza party, evidence that illiberal consolidation can reverse once state capture meets economic exhaustion and a credible internal challenger. Slovenia illustrates sovereigntist containment without breakthrough, amid alleged hybrid interference and a fragmented parliament where the radical right remains pivotal despite electoral defeat. The Czech Republic, under Babiš's coalition with the far-right SPD and Motoristé sobě, exemplifies the normalization of a pragmatic, transactional illiberalism. Poland is discussed through the "hostile cohabitation" between the europeanist government of Donald Tusk and sovereigntist president Karol Nawrocki, whose veto power has stalled judicial reform despite robust economic performance. Romania's 2025 election is treated as a case of "militant democracy under strain," where annulling the 2024 first round — justified by proven Russian interference — secured a pro-European outcome at the cost of exposing the tension between legality and legitimacy. Moldova, finally, appears as a frontline laboratory of hybrid warfare, where Sandu's PAS retained power

* Giornale di Brescia; c.muzzi@giornaledibrescia.it.
Il presente saggio è una versione aggiornata di un articolo apparso sulla rivista Mondoperaio 11/12-2026.

against a sustained Russian disinformation and vote-buying campaign, prompting EU countermeasures held up as a model of democratic resilience. Together, these cases suggest that the region's illiberal wave has neither triumphed nor been defeated, but has produced a differentiated landscape of normalized sovereigntism, defensive democracy, and persistent external interference now central to the European project itself.

Keywords: illiberal democracy; sovereignism; Eastern Europe; hybrid interference; EU rule of law.

Una delle principali sfide per l'Unione europea passa dal Fronte Est non solo per i rapporti conflittuali con la Russia, ma anche per la tenuta democratica e le prospettive dell'Europa. Si tratta di un'area composita e complessa che subisce l'influenza inevitabile della guerra in Ucraina che dal febbraio del 2022 sta fatalmente condizionando non solo la politica, ma anche gli scenari dei singoli Stati.

Sono passati oltre 12 anni dal famoso discorso con cui il premier ungherese Viktor Orbán aveva chiarito che vi era una via alternativa alla liberaldemocrazia, la democrazia illiberale: una torsione securitaria ed identitaria a scapito della *rule of law*. In questo decennio l'idea della democrazia illiberale ha fatto breccia e la sua ideologia sovranista si è saldata a livello internazionale con il trumpismo e al contempo ha trovato in Putin una sponda. Non è un caso che, nel momento in cui era in carica l'ormai ex premier ungherese avesse proposto Budapest come sede dei colloqui (poi sfumati) tra Putin e Trump sul conflitto ucraino, o ancora che un altro protagonista di questa *nouvelle vague* illiberale, il premier slovacco Robert Fico, sia volato a Pechino nel settembre 2025 per assistere (unico capo di governo dei Ventisette) alla grande parata militare che

celebrava l'80esimo anniversario della vittoria della Cina nella Seconda guerra mondiale. C'è stato un momento in cui l'ideologia orbánista, proprio a partire dall'Europa orientale ha provato ad influenzare l'intera Unione ed è addirittura approdata sull'altra sponda dell'Atlantico. Ad ogni modo il Fronte Est dell'Europa si presenta come vero e proprio mosaico politico in cui il nodo del sovranismo e della democrazia illiberale sono stati in questi anni pietre angolari della politica, ma si inseriscono ovviamente in un quadro più complesso di sfide a cui le liberaldemocrazie stanno cercando di dare risposta.

Tra il 2025 e il 2026 si sono succedute tornate elettorali, tutte determinanti e che fotografano la complessità di una regione che va Stettino al Bosforo, una complessità che è presente poi nei singoli Stati e che si traduce innanzitutto in panorami politici in cui i partiti politici nascono, si aggregano e scompaiono ad un ritmo che ne rende difficile un'analisi puntuale ed un inquadramento secondo le categorie classiche di riferimento alle famiglie politiche europee.

Ad ogni modo a maggio 2025 si è votato per le Presidenziali in Romania e il primo giugno 2025 per le Presidenziali in Polonia, a settembre ci sono state le elezioni Politiche in Moldavia e a inizio ottobre in Repubblica Ceca e nell'aprile 2026 si è votato per le politiche in Ungheria, mentre in Bulgaria gli elettori sono tornati alle urne per l'ottava consultazione in cinque anni. In questo fitto calendario l'appuntamento più importante è stata la consultazione in Ungheria del 12 aprile, per gli effetti del voto non solo in chiave di politica interna, ma anche e soprattutto per le ricadute a livello internazionale. In fin dei conti un Paese piccolo, laterale nella geografia politica europea, ma che con Viktor Orbán ha saputo diventare centrale soprattutto per la sua azione interdittiva rispetto all'azione dell'Unione e per le indubbie capacità politiche del leader ungherese che in una costante azione da *free rider* ha saputo

cavalcare con scaltrezza i rapporti con gli Stati Uniti, la Russia e la Cina. Non è un caso che sia stato proprio lui a promuovere, dopo le Europee del 2024, la famiglia politica europea dei Patrioti per l'Europa, aggregando le forze sovraniste e cercando di ricoprire i panni di leader globale del sovranismo. La sua sconfitta elettorale apre nuovi scenari e potrebbe sicuramente depotenziare l'asse sovranista e la pattuglia di Stati europei "eretici" che all'interno del Consiglio UE agiscono da disturbatori rispetto alle politiche dell'Unione e cercando di rallentare il processo di integrazione.

Ma è nel Fronte Est dell'Europa che si gioca molto del futuro dell'Unione, tanto che l'intera regione non va più considerata come una periferia ma piuttosto come il suo specchio. Tra sovranismi normalizzati, democrazie difensive e interferenze ibride, si ridefinisce il senso stesso del progetto europeo ed emergono utili indicazioni su quali possano essere, in maniera controintuitiva le ricette per rispondere alle tante fragilità democratiche sia a livello di politica interna sia per le sfide esogene. Ora l'interrogativo è se l'orbánismo – appunto quell'idea per cui la democrazia illiberale poteva essere più efficace delle liberaldemocrazie europee tradizionali, sacrificando lo stato di diritto per vantaggi securitari e di velocità decisionale – possa davvero essere archiviato, anche se la sconfitta del premier ungherese non significa la fine di una certa idea di politica euroscettica e sovranista. Di sicuro il formato di Visegrád appare destinato a cambiare la sua natura. Nato come piattaforma di coordinamento regionale tra Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia, il gruppo aveva trovato sotto la leadership di Viktor Orbán una nuova centralità come blocco politico capace di opporsi, o quantomeno rallentare, alcune dinamiche dell'integrazione europea; in una logica che vedeva questi Stati in grado di ottenere risorse europee e al contempo mettere in discussione aspetti dello stato di diritto,

almeno fino a quando a Bruxelles si è persa la pazienza ed è stata posta una condizionalità sullo stanziamento dei fondi collegata al rispetto della *rule of law*. Oggi quella cooperazione rafforzata tra i quattro Stati appare incrinata, almeno con le caratteristiche che l'hanno contraddistinta fino ad oggi. Le divergenze sulla guerra in Ucraina hanno prodotto subito all'indomani del 24 febbraio 2022 una frattura profonda, con Varsavia schierata su posizioni nettamente atlantiste e anti-russe (benché in alcuni ambiti abbia espresso perplessità per l'integrazione accelerata di Kiev soprattutto per motivazioni economiche), mentre Budapest e Bratislava hanno mantenuto atteggiamenti che in alcune occasioni sono parsi più vicini a Mosca che a Bruxelles. La stessa Repubblica Ceca, pur oscillando tra postura euroscettica o di europeismo strategico, si trova ora di fronte alla necessità di ridefinire la propria collocazione. Senza Orbán come punto di riferimento politico e simbolico, Visegrád rischia di trasformarsi da alleanza strategica a semplice foro consultivo, privo di una linea comune sui dossier chiave e quindi destinato a scomparire o comunque a perdere il proprio peso politico. Allo stesso tempo, non è escluso un tentativo di rilancio in forma diversa, più pragmatica e meno ideologica, magari allargata ad altri attori dell'Europa centrale e balcanica. Più che un blocco compatto, Visegrád sembra dunque avviarsi a diventare uno spazio fluido, attraversato da interessi divergenti e geometrie variabili, specchio delle nuove fratture che attraversano l'Unione, ma comunque destinato a segnare un dopo Orban. In questo senso grande attenzione e fiducia vengono riposte nel nuovo primo ministro ungherese Péter Magyar e sul suo annunciato progetto di blocco dell'Europa Centrale, per quello che fu lo spazio asburgico. L'idea di creare una nuova cooperazione politica con la Polonia e con l'Austria in primis (ma che in seconda battuta potrebbe trainare anche Repubblica Ceca e Slovacchia) potrebbe essere una buona

notizia per Bruxelles. Soprattutto se questa azione dovesse finalmente essere realizzata in chiave europeista e non con un approccio conflittuale. Uno spazio aggregante e non più disgregante capace di coprire geograficamente la Mitteleuropa e che potrebbe essere motore anche in vista di un nuovo potenziale processo di allargamento che nei prossimi anni potrebbe interessare alcuni Stati dei Balcani occidentali, ormai sull'uscio dell'Unione europea.

1. *Ungheria, la fine del regno di Orbán*

La sconfitta di Viktor Orbán alle elezioni legislative del 12 aprile 2026 ha il peso di una svolta storica, non solo per l'Ungheria ma per l'intero laboratorio politico dell'Europa centro-orientale. Dopo sedici anni di potere quasi incontrastato, il leader di Fidesz è stato battuto nettamente da Péter Magyar: Tisza ha ottenuto il 53,18% dei voti e 141 seggi sui 199 dell'Országgyűlés, mentre Fidesz-KDNP si è fermata al 38,61% e a 52 seggi; Mi Hazánk ha raccolto il 5,63% e 6 seggi. L'affluenza, al 79,6%, dice da sola che non si è trattato di una normale alternanza, ma di un voto percepito come decisivo, quasi liberatorio, da una parte consistente dell'elettorato ungherese.

Il dato politico essenziale è che Orbán non è stato sconfitto da una coalizione eterogenea e improvvisata, né da una sommatoria di vecchie opposizioni, ma da una forza nuova che ha saputo intercettare il logoramento del suo sistema. Questo rende il risultato ancora più rilevante. Per anni il premier ungherese era apparso come il caso di maggior successo del sovranismo europeo al governo: capace di piegare le istituzioni, di usare il conflitto con Bruxelles come strumento di legittimazione interna, di costruire una democrazia illiberale presentata non come deviazione ma come modello, guardato con

interesse da altri leader dell'area e sostenuto, anche simbolicamente, dagli ambienti trumpiani americani. Il voto del 2026 rompe questa rappresentazione di invincibilità e mostra che anche un regime profondamente consolidato può andare incontro a una crisi di consenso quando la promessa di protezione non regge più alla prova dei fatti.

Alle spalle del risultato c'è infatti un processo di usura politica, sociale ed economica che si è fatto sempre più evidente nell'ultimo biennio. L'inflazione ha eroso il potere d'acquisto, la crescita si è indebolita, il malessere sociale non è stato compensato dalle tradizionali misure redistributive con cui Orbán aveva alimentato la propria base, e persino alcuni settori tradizionalmente fedeli hanno iniziato a mostrare insofferenza. A questo si è aggiunto il nodo dei fondi europei congelati per le violazioni dello stato di diritto: una questione che per anni il premier aveva trasformato in bandiera polemica contro Bruxelles, ma che col tempo è diventata anche il segno concreto del costo economico e politico dell'isolamento ungherese. In questo quadro, la denuncia della corruzione del sistema e dell'intreccio tra potere politico, economia e oligarchie è diventata più credibile e più penetrante di quanto il regime avesse previsto.

Il logoramento si è esteso anche a dossier che avrebbero dovuto rafforzare l'immagine di un governo capace di guidare la modernizzazione nazionale. Il progetto di fare dell'Ungheria un hub europeo delle batterie per auto elettriche, sostenuto anche da investimenti cinesi, ha incontrato una resistenza crescente nelle comunità locali, preoccupate per l'inquinamento e per l'assenza di adeguate garanzie ambientali. Nello stesso tempo, la politica estera di Orbán ha accentuato l'impressione di una deriva sempre più strumentale e sempre meno nazionale: le tensioni con la Slovacchia sul tema delle minoranze, lo scontro con l'Ucraina dopo il danneggiamento dell'oleodotto

Druzhba, il veto agli aiuti europei a Kiev, il ricorso costante a una retorica di emergenza hanno finito per apparire non come prova di forza, ma come segnali di un potere in affanno, costretto a esasperare i conflitti per tenere unito il proprio campo.

In questo contesto è cresciuto Péter Magyar, e qui sta un altro elemento decisivo del voto. Magyar non viene dalla tradizione liberal-progressista e neppure da una opposizione marginale: viene da Fidesz, ne conosce dall'interno i meccanismi, i codici e le reti di potere. La sua rottura con Orbán nel 2024, nel contesto dello scandalo che travolse la sua ex moglie e ministra della Giustizia Judit Varga e la presidente Katalin Novák, gli ha consentito di proporsi non come un antagonista estraneo al sistema, ma come il testimone del suo esaurimento. Tisza ha così potuto presentarsi come forza di restaurazione democratica e insieme di continuità nazionale: lotta alla corruzione, ripristino del pluralismo, rientro dell'Ungheria nel perimetro europeo, ma senza abbandonare rigidità sull'immigrazione, prudenza sull'ingresso accelerato dell'Ucraina nell'Unione e attenzione alla sensibilità dell'elettorato conservatore. Proprio questo profilo ha reso Magyar competitivo nei territori e negli ambienti sociali dove un'opposizione di tipo classico avrebbe avuto meno spazio.

I primi mesi del nuovo governo sembrano peraltro indicare che la cesura con l'orbánismo non sia destinata a restare soltanto sul piano simbolico. Una delle decisioni più significative assunte da Magyar è stata quella di avviare l'ingresso dell'Ungheria nella Procura europea, organismo al quale Orbán aveva sempre rifiutato di aderire, accompagnando questa scelta con la creazione di un nuovo ufficio nazionale incaricato di indagare sugli abusi nella gestione dei beni pubblici e di recuperare quelli sottratti illegalmente allo Stato. Una vera e propria offensiva anticorruzione che il nuovo premier ha

significativamente ribattezzato «Operation Purgatory». La discontinuità con il passato ha già prodotto anche risultati concreti nel rapporto con Bruxelles: a fine maggio la Commissione europea ha dato il via libera allo sblocco di 16,4 miliardi di euro tra fondi per la ripresa e risorse della politica di coesione precedentemente congelati. È forse questo il terreno sul quale si misurerà davvero il dopo Orbán: non tanto nell'abbandono di una sensibilità conservatrice e nazionale che Magyar in parte mantiene, quanto nel tentativo di separarla dalla violazione sistematica della rule of law e dalla trasformazione del conflitto con Bruxelles in uno strumento permanente di politica interna.

Per questo il risultato ungherese merita di essere letto con cautela ma senza sottovalutarne la portata. Non basta, da solo, a certificare la fine del ciclo nazional-populista in Europa, né autorizza a dedurre automaticamente la crisi di tutte le destre radicali del Vecchio continente. Ma dice una cosa importante: il modello illiberale non è irreversibile. Anche dove il controllo del potere si è fatto sistemico, anche dove media, magistratura, risorse economiche e regole del gioco sono stati piegati in chiave autoritaria, la combinazione fra crisi dello stato di diritto, un quasi isolamento internazionale rispetto alle istituzioni europee e la comparsa di un competitore credibile può aprire una breccia. Il caso ungherese, in altre parole, non segna la fine dei sovranismi europei, ma mostra il punto in cui la loro promessa entra in contraddizione con la realtà del governo. Ed è proprio in quella contraddizione che il sistema di Orbán, per la prima volta, è stato sconfitto.

2. *Slovenia. Vittoria europeista senza forza, il sovranismo non sfonda ma governa*

Il voto sloveno del 22 marzo 2026 non consegna una vittoria piena a nessuno, ma offre un'indicazione politica precisa: gli europeisti non sfondano, i sovranisti tengono, ma il quadro resta instabile. Il premier uscente Robert Golob arriva davanti a Janez Janša, e questo è il primo dato. Il successo del primo ministro liberale ha un sapore molto diverso da quello del 2022. Più che una conferma, è una resistenza. Più che una vittoria, è un argine che alla fine crolla.

Sul piano dei risultati, il Movimento per la Libertà (Svoboda) ha chiuso al primo posto con il 28,66% e 29 seggi; subito dietro l'SDS di Janša con il 27,88% e 28 seggi. Terza la coalizione NSi/SLS/Focus (9,26%, 9 seggi). Seguono i Socialdemocratici con il 6,71% e i Demokrati con il 6,69%, entrambi con 6 seggi, poi Levica-Vesna (5,69%, 5 seggi) e Resni.ca (5,49%, 5 seggi). Restano i due seggi riservati alle minoranze, in un Parlamento frammentato e senza una maggioranza immediata. Significativa anche l'affluenza, salita al 70,25%. Il voto di Golob, nel 2022, aveva incarnato la reazione liberale a Janša e promesso un ritorno alla normalità europeista. Quella promessa non è crollata, ma si è logorata: consenso ridotto, coalizione più stretta, minore capacità di governo. Il primo posto non basta dunque a rivendicare un mandato solido, anzi costringe gli europeisti a una trattativa quasi impossibile in un orizzonte che subisce le influenze orbániste e trumpiste.

Dall'altra parte, Janša non vince ma resta centrale. È il perno della destra slovena, espressione di un conservatorismo identitario vicino all'universo di Viktor Orbán e all'immaginario trumpiano. Figura divisiva ma strutturale, continua a organizzare il sistema attorno alla contrapposizione tra janšisti e

anti-janšisti. Non ha i numeri per governare da solo, ma è il più attrezzato a sfruttare la frammentazione.

La formula "europeisti tengono, sovranisti si fermano" coglie solo in parte il quadro. Il punto è che si può vincere il voto senza vincere il potere. Nei sistemi frammentati, la legittimazione elettorale non coincide più con la capacità di governo: le maggioranze si costruiscono dopo.

Golob ha tentato la via classica: un fronte anti-Janša, proponendo un governo senza l'SDS. Una mossa comprensibile ma velleitaria, perché presupponeva una centralità che non aveva più e un collante politico insufficiente. La partita si è così spostata sui partiti medi e piccoli: i Demokrati di Anže Logar, NSi e soprattutto Resni.ca di Zoran Stevanović. Senza una coalizione formale, questi attori si sono mossi come una piattaforma di centrodestra allargata, più compatibile con l'SDS che con il blocco uscente. Il passaggio decisivo è stato il 10 aprile con l'elezione di Stevanović a presidente del Parlamento con 48 voti: SDS, NSi, Demokrati e Resni.ca. In un'assemblea da 90 membri, è stata la prova concreta di una possibile maggioranza a trazione sovranista. Qui emerge un tratto chiave: il sovranismo non sfonda, ma resta protagonista e pone le basi per governare. Resni.ca incarna questa dinamica: piccolo partito anti-establishment nato dalle proteste pandemiche del 2022, che mescola anti-elitismo, euroscetticismo e retorica filorussa che sostiene il progetto politico più ampio di Janša. Stevanović ha evocato un referendum sull'uscita dalla NATO, ma senza numeri reali. I blocchi principali restano pro-NATO. La sua forza è nel clima politico, non nella capacità di cambiare l'asse strategico. Il punto è che la forza di una figura come Stevanović sta più nella capacità di alterare il clima politico che nella possibilità di cambiare da solo la collocazione internazionale della Slovenia.

E qui entra in gioco la questione delle interferenze esterne come capita in gran parte dell'Europa orientale, il Fronte Est lungo cui corre la linea di demarcazione con quello che Mosca considera il proprio estero vicino. Durante la campagna elettorale sono circolati materiali diffamatori contro a Golob. È emerso il ruolo di una o più società di intelligence israeliane, tra cui Black Cube, nella diffusione di contenuti diretti a colpire il premier uscente e il suo entourage. Janša ha utilizzato politicamente quel materiale, insistendo sul tema della corruzione. Golob ha denunciato invece un'operazione di delegittimazione e un attacco ibrido al processo elettorale sloveno. La presidente Nataša Pirc Musar ha chiesto accertamenti, e la vicenda si è subito spostata dal terreno della polemica interna a quello della sicurezza democratica. Il caso non è isolato. La Slovenia era già emersa, negli anni precedenti, come spazio vulnerabile a interferenze provenienti dall'esterno, in particolare da Russia e Ungheria. Il fatto che il governo Golob avesse assunto posizioni molto dure contro le azioni israeliane a Gaza e in Cisgiordania, fino a definirle genocidio e a sostenere il riconoscimento dello Stato di Palestina, ha reso ancor più delicato il contesto in cui le elezioni si sono svolte.

Il risultato è chiaro: vittoria elettorale relativa degli europeisti che non si traduce in governo. E un sovranismo che non sfonda, ma può rientrare al potere dentro una coalizione ibrida: SDS, NSi, Demokrati, con appoggio esterno di Resni.ca. Una destra composita, proprio per questo più governabile e più competitiva. Così il 4 giugno il nuovo governo Janša ha ottenuto la fiducia del Parlamento sloveno con una maggioranza di 49 voti a favore e 30 contrari (potendo contare su una maggioranza stabile di 43 parlamentari). Oltre ad un posizionamento di europeismo strategico, di facciata, le decisioni che hanno caratterizzato le scelte del nuovo governo hanno colpito

per la postura filo-israeliana: l'annuncio dello spostamento della sede diplomatica slovena da Tel Aviv a Gerusalemme.

Il cambio di postura ha avuto alla fine di agosto una nuova conferma particolarmente significativa sul piano europeo. Lubiana ha impedito che una dichiarazione dei Ventisette contro l'ulteriore espansione degli insediamenti israeliani in Cisgiordania fosse adottata a nome dell'intera Unione, costringendo l'Alta rappresentante Kaja Kallas a pubblicarla soltanto a proprio nome. Janša ha rivendicato apertamente la scelta, accusando Bruxelles di utilizzare due pesi e due misure e di avere trasformato la politica estera europea in uno strumento privo di credibilità. Il passaggio è politicamente rilevante perché mostra come il ritorno di Janša non comporti semplicemente uno spostamento a destra della politica interna slovena, ma possa introdurre nel Consiglio europeo un nuovo elemento di interdizione proprio mentre la sconfitta di Orbán sembrava avere indebolito il fronte degli Stati più disponibili ad utilizzare il veto come arma politica. In questo senso la Slovenia potrebbe diventare uno dei casi più interessanti del dopo Orbán: non una replica del modello ungherese, ma un possibile nuovo esempio di sovranismo pienamente inserito nelle istituzioni europee e allo stesso tempo disposto a sfruttarne le regole per condizionarne dall'interno le scelte comuni.

La Slovenia pone un tema all'Europa: il problema non è solo l'ascesa delle destre radicali, ma la loro integrazione in formule di governo. Gli europeisti non perdono alle urne, ma rischiano di perdere il potere. I sovranisti non vincono da soli, ma restano decisivi e sempre presenti sulla scena politica. Vi è poi un secondo aspetto da non sottovalutare e che anche le recenti vicende politiche slovene mostrano con forza: le interferenze sul voto non avvengono solo nei Paesi più esposti lungo il fronte est, ma anche in realtà apparentemente più innocue

e più neutre. L'infiltrazione di interessi israeliani nel voto sloveno aprono scenari ed interrogativi decisamente inquietanti.

3. *Repubblica Ceca. La nuova normalità della democrazia illiberale*

Alle elezioni del 3 e 4 ottobre 2025 il partito ANO 2011 di Andrej Babiš ha conquistato il 34,51% dei voti e 80 seggi sui 200 della Camera, oltre undici punti in più rispetto alla coalizione SPOLU del premier uscente Petr Fiala, conservatore liberale ed europeista tiepido, fermatasi al 23,36% e a 52 seggi. È un risultato netto, che restituisce al miliardario una centralità politica perduta nel 2021, quando ANO era rimasto il primo partito ma Babiš non era riuscito a costruire una maggioranza e aveva dovuto lasciare il governo alla coalizione guidata da Fiala. Quattro anni dopo, l'uomo d'affari torna all'Accademia Straka con il linguaggio spoglio e iper-mediatico che lo ha reso popolare: promesse di sicurezza, retorica dell'efficienza e attacchi a Bruxelles, accusata di «dettare dall'alto» le politiche migratorie, climatiche e agricole. Alle spalle dei primi due si collocano STAN, con l'11,23% e 22 seggi, il Partito Pirata con l'8,97% e 18, SPD con il 7,78% e 15 e Motoristé sobě con il 6,77% e 13.

Andrej Babiš per governare ha costruito così una coalizione a tre che controlla 108 seggi e unisce approccio populista, nazionalismo identitario ed euroscetticismo pragmatico. È una formula nuova ma già vista altrove in termini sovranisti: una versione boema del «patriottismo europeo» promosso da Orbán e Marine Le Pen. Le appartenenze europee mostrano tuttavia come il fronte non sia perfettamente omogeneo: ANO e Motoristé sobě fanno riferimento alla famiglia dei Patrioti per l'Europa, mentre SPD appartiene all'area dell'Europa delle Nazioni Sovrane, il gruppo costituito attorno ad AfD. Più che

una comune appartenenza organizzativa, a tenere insieme la maggioranza è dunque una convergenza politica su sovranità nazionale, critica all'integrazione europea e ridimensionamento di alcune delle politiche comuni dell'Unione.

Il presidente Pavel ha invitato apertamente il nuovo esecutivo a non interrompere l'iniziativa ceca di approvvigionamento di munizioni per l'Ucraina, un progetto che dal 2024 ha garantito oltre 1,5 milioni di proiettili, rappresentando di fatto la più importante iniziativa europea nel campo della difesa comune.

Nei primi mesi di governo questa impostazione ha già avuto conseguenze molto concrete nella politica estera di Praga. Nel luglio 2026 Babiš ha annunciato che la Repubblica Ceca non parteciperà al pacchetto NATO da 70 miliardi di euro destinato al sostegno militare dell'Ucraina, dopo avere già scelto di non aderire alle garanzie per il nuovo prestito europeo da 90 miliardi e di ridimensionare il coinvolgimento nell'iniziativa ceca per l'approvvigionamento di munizioni a Kiev. Praga non ha abbandonato l'Alleanza Atlantica e mantiene alcuni canali di sostegno all'Ucraina, compreso un contributo limitato all'acquisto di armamenti americani attraverso la NATO, ma il cambio di postura rispetto al governo Fiala è evidente. È probabilmente questa la forma più interessante assunta dal sovranismo di Babiš: non una rottura traumatica con l'Occidente, ma una progressiva riduzione degli obblighi di solidarietà europea e atlantica, valutati di volta in volta sulla base della convenienza nazionale e soprattutto del consenso interno. Una strategia meno ideologica di quella orbániana, ma proprio per questo potenzialmente più facilmente replicabile altrove.

Babiš ha chiarito che la Repubblica Ceca «ha già fatto la sua parte» e che altri Paesi dovrebbero assumersi la responsabilità del programma. È un messaggio ambiguo: più che un abbandono dell'alleanza atlantica, riflette il nuovo pragmatismo

sovranista, che misura l'impegno internazionale in base al consenso interno e alla convenienza economica. Questa tensione tra atlantismo militare e sovranismo politico (con simpatie trumpiane e fascinazioni putiniste) non è solo ceca: è la linea di faglia che attraversa tutto il Fronte Est dell'Unione, da Varsavia a Bratislava, da Budapest a Bucarest.

La Repubblica Ceca ad ogni modo ha una struttura istituzionale e sociale solida, difficilmente l'esecutivo di Babiš riuscirà di fronte ad una società civile comunque reattiva e vigile ad imporre una torsione della rule of law come è accaduto in altri Paesi dell'Europa orientale. Piuttosto il rischio è quello che l'approccio illiberale diventi la nuova normalità, come sta accadendo anche altrove in Europa. In un Paese che guida l'Europa per crescita del PIL pro capite (oggi superiore a quello di Spagna e Portogallo) e che ha la più bassa percentuale di popolazione a rischio di povertà dell'UE, l'avanzata del populismo non può essere spiegata con le disuguaglianze economiche.

Piuttosto, riflette una crisi di rappresentanza e di identità: la distanza fra cittadini e istituzioni europee, la percezione di un'Unione tecnocratica e distante, l'erosione dell'eredità morale di chi ha traghettato il Paese fuori dal comunismo e poi guidato la Rivoluzione di velluto. L'alleanza di governo tra ANO, SPD e Motoristé sobě porterà a un allineamento con il fronte antiliberale europeo – Orbán, Le Pen, Abascal, Kickl – rafforzando la presenza dei Patrioti nel Parlamento europeo e accentuando la pressione su Bruxelles.

La sconfitta di Viktor Orbán in Ungheria rischia però di alterare profondamente questo equilibrio e di mettere alla prova la strategia di Andrej Babiš. Privato del suo principale alleato e punto di riferimento politico, il premier ceco si trova ora in una posizione più esposta: da un lato resta formalmente uno

dei leader di maggior peso nel gruppo dei Patrioti per l'Europa, dall'altro perde il "motore" capace di trainare e legittimare a livello europeo la linea sovranista. In questo nuovo contesto, Babiš sembra orientato verso un progressivo riposizionamento, già visibile nei tentativi di accreditarsi presso leader più centrali negli equilibri europei come Giorgia Meloni e Friedrich Merz. L'obiettivo è costruire un profilo meno ideologico e più pragmatico, capace di coniugare difesa degli interessi nazionali e affidabilità europea, smarcandosi dall'immagine di semplice alleato dei fronti più radicali. Questo movimento, tuttavia, non è privo di ambiguità: mentre a Bruxelles Babiš cerca legittimazione nel dialogo con i governi conservatori e popolari, sul piano interno deve continuare a gestire le pressioni dei partner di coalizione più radicali, che potrebbero invece sollecitarlo a raccogliere l'eredità orbániana e a irrigidire ulteriormente la postura del governo. Ne deriva una tensione strategica destinata a segnare la prossima fase politica ceca: quella tra adattamento pragmatico ai nuovi equilibri europei e continuità con un progetto sovranista che, senza Orbán, appare oggi più fragile e meno spendibile.

4. *Polonia. La coabitazione impossibile*

La Polonia resta oggi l'anello più complesso del Fronte Est dell'Unione europea. Ovvero, una potenza economica in piena crescita e per alcuni una vera e propria potenza regionale, ma politicamente divisa fra due entità politiche contrapposte: quella di Donald Tusk, premier europeista e liberale, e quella del presidente Karol Nawrocki, espressione del blocco sovranista di Diritto e Giustizia (PiS).

Dal 2023, da quando Tusk è tornato al potere alla guida di una coalizione filoeuropea, il Paese è diventato un banco di

prova per l'intera Unione: la sfida di coniugare modernizzazione economica e resilienza democratica in un contesto di polarizzazione ideologica e pressione geopolitica.

La Polonia di Tusk è, sul piano economico, una storia di successo europeo e Varsavia rappresenta oggi un modello di "deregolamentazione, digitalizzazione e innovazione", un Paese pragmatico, fiducioso, capace di trarre il massimo beneficio dall'integrazione nell'UE, ma anche abile a sfruttare il non essere ancora nell'Eurozona: la scelta di restare ancora con lo zloty permette di poter lasciare correre l'economia (ed è stato in passato un vero vantaggio, se pensiamo che tra la crisi del 2008 e la crisi dell'euro i parametri di crescita polacchi erano i più elevati dell'Unione). Ma anche i numeri più recenti confermano la forza dell'economia polacca. Dopo una crescita del 3,6% nel 2025, la Commissione europea prevede per il 2026 un ulteriore aumento del Pil del 3,5%, mentre la disoccupazione resta poco sopra il 3%, uno dei livelli più bassi dell'Unione. Una dinamica sostenuta dai consumi interni, dagli investimenti e soprattutto dall'accelerazione nell'utilizzo dei fondi europei. Il quadro presenta però anche un'altra faccia: il deficit pubblico dovrebbe attestarsi nel 2026 intorno al 6,5% del Pil e il debito, ancora relativamente contenuto rispetto ad altri grandi Paesi europei, è destinato a crescere rapidamente anche per effetto del poderoso programma di riarmo. La Polonia sta insomma costruendo il proprio status di potenza regionale attraverso una combinazione di crescita economica, risorse europee e spesa per la sicurezza che difficilmente potrà essere mantenuta indefinitamente senza una progressiva correzione dei conti pubblici.

Ma le incognite sono legate alla situazione politica del Paese. Le elezioni presidenziali del 1° giugno 2025 hanno consegnato alla Polonia un equilibrio instabile, una coabitazione avvelenata. Donald Tusk ha mantenuto la guida del governo,

ma il nuovo capo dello Stato, Karol Nawrocki, storico cattolico e nazionalista, indipendente sostenuto dal PiS e apertamente vicino a Donald Trump, ha inaugurato una stagione di conflitto permanente tra le due figure guida del sistema politico polacco.

La vittoria di Nawrocki sul candidato governativo Rafał Trzaskowski – appena 369.000 voti di scarto su oltre 20 milioni di schede – ha aperto una fase di sospetto e contestazioni. Il movimento Silni Razem («Forti Insieme»), vicino al governo, ha denunciato brogli e irregolarità nello scrutinio e numerosi ricorsi hanno portato la Corte Suprema a disporre verifiche e riconteggi in alcune commissioni elettorali nelle quali erano emerse anomalie. Gli accertamenti hanno effettivamente riscontrato errori nell'attribuzione di alcuni voti, ma non tali da modificare l'esito complessivo, che è stato infine convalidato. La vicenda ha comunque indebolito ulteriormente la fiducia nelle istituzioni e accentuato la spaccatura politica. Tanto che per mesi l'esecutivo di Tusk ha traballato dopo aver superato un complicatissimo voto di fiducia in Parlamento – conclusosi con 243 voti a favore e 210 contrari – e l'ex presidente del Consiglio europeo ha dovuto apportare alcune correzioni al proprio esecutivo.

Da allora Nawrocki ha scelto una linea politica di costante interdizione: a partire dall'utilizzo del veto presidenziale – previsto dalla Costituzione per casi eccezionali – come strumento politico ordinario, bloccando i principali provvedimenti del governo, in particolare quelli considerati troppo europeisti.

I numeri rendono bene la dimensione dello scontro istituzionale: nel suo primo anno al Palazzo presidenziale Nawrocki ha posto il veto a 41 leggi approvate dal Parlamento, trasformando di fatto una prerogativa costituzionale in uno degli strumenti principali della coabitazione politica. Lo scontro più significativo ha riguardato addirittura la sicurezza nazionale. Nel

marzo 2026 il presidente ha bloccato la legge necessaria a dare piena attuazione al programma europeo SAFE, attraverso il quale la Polonia avrebbe accesso a 43,7 miliardi di euro di prestiti agevolati per finanziare il rafforzamento della propria difesa. Nawrocki e il PiS hanno contestato il programma sostenendo che avrebbe aumentato il debito e attribuito a Bruxelles un ruolo eccessivo nelle scelte strategiche polacche. Tusk ha reagito cercando una strada alternativa per utilizzare comunque i finanziamenti europei. Il paradosso è evidente: proprio nel Paese che più di ogni altro considera la Russia una minaccia esistenziale, lo scontro tra europeismo e sovranismo è arrivato a investire persino gli strumenti attraverso i quali finanziare il riarmo.

L'ultimo scontro riguarda la riforma giudiziaria promossa da Tusk per affrontare il nodo dei circa 2.500 giudici nominati sotto la presidenza Duda su indicazione di un Consiglio della magistratura eletto dal Parlamento, e dunque privo di legittimità secondo Bruxelles. La scelta di Tusk aveva permesso alla Polonia di uscire dalla procedura di infrazione legata al mancato rispetto della rule of law ed in particolare rispetto alla separazione dei poteri che Bruxelles considera dirimente. Per spazzare via la riforma promossa a suo tempo dall'esecutivo di PiS guidato da Morawiecki, l'Unione è stata disposta a chiudere un occhio sulla procedura accelerata impostata inizialmente da Tusk e dal suo governo. Il veto di Nawrocki ha di fatto congelato il processo, costringendo il governo a rallentare la normalizzazione dei rapporti con l'UE e a rivedere le proprie priorità su giustizia, immigrazione e clima. Fino al voto presidenziale dello scorso giugno la Polonia è stata protagonista anche di un grande attivismo a livello europeo, così come a livello diplomatico con il ritorno in auge dei rapporti triangolari con Germania e Francia, il cosiddetto formato Weimar. Allo stesso modo, anche per ciò che attiene alla politica estera Varsavia ha

ricoperto un ruolo di primo piano nella NATO per il sostegno all'Ucraina e nel fronteggiare con fermezza la minaccia russa, tanto che in molti hanno visto un'Alleanza atlantica a forte trazione anglo-polacca capace anche di supplire ai passaggi a vuoto della condotta americana a partire dall'ultima fase della presidenza Biden. In molti tra gli analisti di cose europee, fino a pochi mesi fa, salutavano la comparsa, sulla scena politica europea, di una nuova potenza regionale. Anche il rapporto con l'Ucraina è però diventato progressivamente più complesso. La Polonia continua a considerare la Russia la principale minaccia alla propria sicurezza e non ha messo in discussione la centralità dell'Alleanza Atlantica, ma questo non significa più un sostegno politicamente incondizionato a Kiev. Alle tensioni economiche legate alle importazioni agricole ucraine si sono aggiunte quelle sulla memoria storica, in particolare sul massacro di Volinia, tema sul quale Nawrocki ha assunto posizioni particolarmente rigide. Il risultato è l'emergere di un sovranismo polacco difficilmente assimilabile a quello filorusso presente in altri Paesi dell'Europa orientale: fortemente atlantista e anti-Mosca, ma al tempo stesso contrario a subordinare gli interessi nazionali polacchi alle esigenze dell'Ucraina. Una distinzione importante perché mostra ancora una volta quanto sia improprio leggere il Fronte Est come un blocco politico omogeneo.

Tutto questo attivismo sembra essersi ridimensionato proprio perché il premier Tusk si trova intrappolato in una coabitazione ostile: un presidente che parla il linguaggio del sovranismo atlantista, un Parlamento frammentato, e un'opinione pubblica sempre più polarizzata (anche sulla questione ucraina in Polonia si sono vissuti mesi di proteste contro l'export delle materie prime agricole da Kiev, in particolare il grano). Anche a destra, tuttavia, lo scenario si è fatto molto più complesso. Il PiS non deve più guardarsi soltanto dalla crescita di Konfederacja, ma anche da una frattura interna che

nell'estate 2026 ha prodotto la più grave scissione vissuta dal partito da oltre vent'anni. Mateusz Morawiecki ha rotto con Jarosław Kaczyński e alla fine di luglio ha costituito il gruppo parlamentare Rozwój Plus, raccogliendo intorno a sé una quarantina di deputati e un senatore, annunciando la nascita di un nuovo partito entro l'autunno. Una rottura che modifica profondamente gli equilibri del campo sovranista polacco: il PiS non è più il contenitore quasi monopolistico della destra nazional-conservatrice, ma si trova stretto tra la nuova formazione dell'ex premier, che prova ad accreditarsi come una destra più pragmatica e meno ideologica, e le due formazioni di estrema destra, Konfederacja e Konfederacja Korony Polskiej.

I sondaggi dell'agosto 2026 fotografano questa frammentazione. Koalicja Obywatelska di Tusk resta la prima forza, mentre il PiS è sceso attorno al 20% e in alcune rilevazioni anche più in basso; Konfederacja oscilla invece intorno al 13-15%, mentre alla sua destra la Konfederacja Korony Polskiej raccoglie un ulteriore 8-10%. Rozwój Plus deve ancora dimostrare di avere uno spazio elettorale autonomo, ma la sua nascita rende evidente come il problema della destra polacca non sia più soltanto quello della successione a Kaczyński, bensì quello della ricomposizione di un campo politico diventato improvvisamente molto più affollato. Paradossalmente, la vittoria di Nawrocki alle Presidenziali non ha dunque prodotto un rafforzamento del PiS, ma ha accompagnato l'inizio della sua disgregazione.

Il possibile scenario del 2027 diventa così ancora più incerto. Non è più sufficiente immaginare una semplice alternativa tra la coalizione europeista di Tusk e un blocco PiS-Konfederacja. Potrebbe emergere una destra a più teste, divisa sul grado di radicalismo, sul rapporto con Bruxelles e persino sul modo di interpretare il sovranismo polacco, ma potenzialmente capace di ricomporsi dopo il voto. Ed è proprio questa

frammentazione a rendere ancora più decisiva la figura di Nawrocki: il presidente può diventare il punto di riferimento istituzionale di un campo politico che non possiede più un unico partito egemone.

La Polonia vive un equilibrio instabile: crescita e modernità da un lato, rischio di deriva populista/sovranista e ingovernabilità dall'altro. L'immagine di un Paese moderno e dinamico coesiste con una realtà istituzionale bloccata, dove la contrapposizione tra europeismo liberale e sovranismo illiberale non si traduce più in un confronto politico, ma in una battaglia per il controllo dello Stato.

Tusk incarna la Polonia che vuole «portare più Varsavia a Bruxelles», uno Stato membro che vuole partecipare attivamente alla direzione politica dell'Europa e che vede nell'integrazione una leva per confermare il proprio status di potenza regionale. Nawrocki rappresenta invece l'altra Polonia, quella che difende la sovranità nazionale contro i vincoli comunitari e coltiva un rapporto preferenziale con gli Stati Uniti trumpiani. La sfida di Tusk sarà dunque duplice: continuare la modernizzazione economica che ha reso Varsavia un modello europeo e, al contempo, evitare che la crisi di governabilità si traduca in una crisi di sistema.

Ne risulta una Polonia sospesa tra europeismo e sovranismo: un Paese costretto a fare i conti con la propria identità democratica e con un nuovo equilibrio di poteri fra Varsavia, Bruxelles e Washington.

5. *Romania. Difendere la democrazia forzandone i limiti*

Il voto presidenziale rumeno del 2025 si è concluso con un risultato tanto sorprendente quanto fragile: la vittoria del candidato europeista Nicuşor Dan sul leader ultranazionalista

George Simion, capo dell'Alleanza per l'Unità dei Romeni (AUR). Un esito per nulla scontato, che allontana temporaneamente l'ombra russa ma non risolve la questione cruciale: come difendere una democrazia vulnerabile senza snaturarla. Dan, sindaco di Bucarest, matematico con un dottorato alla Sorbona e figura civica indipendente, ha ribaltato i pronostici: al primo turno si era fermato al 20%, ma al ballottaggio ha conquistato il 53,6% dei voti, passando da meno di 2 milioni a oltre 6,1 milioni di preferenze. Simion, che al primo turno aveva sfiorato il 40% – pari a 3,8 milioni di voti – è salito solo a 5,3 milioni. Il margine finale di 8 punti è stato accolto con sollievo a Bruxelles e nelle capitali europee: la Romania resta un pilastro dell'asse euro-atlantico e un argine al contagio filorusso che attraversa la regione, nonostante l'avanzata delle forze sovraniste.

George Simion incarna la nuova destra transnazionale che fonde trumpismo e putinismo, nazionalismo e populismo, antieuropeismo e filoamericanismo selettivo. Una tenaglia che sta schiacciando l'Europa lungo l'asse est-ovest e che diventa più pressante ogni qualvolta Trump mostri maggiore affinità con Putin piuttosto che con i leader democratici europei.

La piattaforma politica di Simion, formalmente centrata sulla "difesa dei romeni di Bucovina", è in realtà una declinazione del neo-sovranismo identitario: anti-Ucraina, diffidente verso la NATO, ostile ai diritti civili, incline alla retorica del complotto democratico.

Nel 2024 la Romania ha vissuto un episodio di grande destabilizzazione sistemica: il primo turno delle presidenziali, vinto dall'indipendente filorusso Călin Georgescu, era stato annullato dalla Corte costituzionale per «interferenze di uno Stato terzo», cioè la Russia. Una decisione senza precedenti, giustificata formalmente dalla tutela dell'integrità del voto, ma

che ha posto una domanda di fondo: fino a che punto è lecito forzare le regole democratiche per salvare la democrazia?

La scelta di cancellare il voto, infatti, ha scosso il Paese. Se da un lato ha evitato una deriva pro-Mosca, dall'altro ha alimentato il malcontento e la sfiducia popolare, fornendo un'arma retorica alla destra radicale, che ha accusato "Bruxelles e gli apparati" di manipolare la volontà popolare. In nome della legalità costituzionale e della difesa dell'ordine europeo, si è compiuto un gesto potenzialmente illiberale, aprendo una frattura fra legalità e legittimità.

La democrazia romena, già segnata da casi cronici di corruzione e fragilità istituzionale, si è trovata così sospesa fra due rischi opposti: l'infiltrazione autoritaria e la «democrazia blindata e militante», che pretende di salvare il voto limitandone la portata. In questo orizzonte in cui la valenza geopolitica delle votazioni ha prevalso sulle ragioni procedurali dei sistemi democratici il secondo turno ha avuto una funzione quasi pedagogica.

Il meccanismo del ballottaggio maggioritario, che richiede la soglia del 50% più uno, ha mostrato il suo valore di filtro democratico: al primo turno emergono i candidati più militanti e polarizzati; al secondo prevalgono le opzioni di compromesso, le «seconde scelte». La rimonta di Dan è stata possibile grazie alla mobilitazione straordinaria dell'elettorato moderato e pro-europeo, con circa due milioni di votanti aggiuntivi rispetto al primo turno.

Molti di loro, di fronte alla prospettiva di un presidente apertamente schierato con Putin e Trump, hanno scelto di «scommettere sull'Europa». Curiosamente, Simion ha raccolto i migliori risultati fra i romeni all'estero – una diaspora che, pur vivendo in contesti democratici, è stata più esposta alla retorica del «complotto europeo» e meno sensibile alla realtà dell'ingerenza russa in patria.

La vittoria di Dan ha rafforzato l'asse europeista di Bucarest e restituito ossigeno alle istituzioni, legittimando retroattivamente la decisione di annullare il voto del 2024.

Ma la Romania ha salvato la sua collocazione europea, non necessariamente la sua democrazia.

Lungo la «linea di faglia» che separa l'Unione europea dalla Russia, Bucarest si trova a difendere non solo i propri confini ma l'integrità stessa dello spazio politico europeo. Il prezzo di questa difesa è stato, paradossalmente, un atto di sospensione democratica che ha offerto argomenti ai sovranisti e persino a Washington: durante la Conferenza di Monaco, il vicepresidente statunitense J.D. Vance ha criticato apertamente la «debolezza della democrazia romena», accusando l'Europa di essere insieme inefficace e liberticida – un'affermazione che ha trovato eco nei circoli populisti del continente. L'episodio romeno mette così in luce il dilemma strutturale delle democrazie di frontiera: proteggersi dal nemico esterno senza assomigliargli, contrastare la disinformazione senza censura, garantire sicurezza senza normalizzare l'eccezione. In questa tensione si gioca la sopravvivenza della Romania come democrazia liberale e, più in generale, la credibilità del progetto europeo a Est.

Il problema è che la vittoria di Dan non ha affatto stabilizzato il sistema politico romeno. Anzi, nei mesi successivi alle Presidenziali la crisi si è ulteriormente approfondita. A maggio 2026 il precedente governo è caduto e a giugno il premier incaricato Adrian Veştea non è riuscito ad ottenere la fiducia del Parlamento, raccogliendo appena 189 voti rispetto ai 233 necessari. Soprattutto, AUR non sembra avere pagato la sconfitta di Simion alle Presidenziali: i sondaggi dell'estate collocano il partito della destra radicale tra il 38 e il 41%, confermandolo nettamente come prima forza politica del Paese. La vittoria europeista alle Presidenziali rischia così di rappresentare una

parentesi dentro una dinamica politica molto più profonda, nella quale una parte consistente dell'elettorato continua a considerare il sovranismo come una possibile alternativa di governo.

Ancora più significativo è un dato che riguarda la qualità stessa della cultura democratica romena. Secondo un sondaggio INSCOP pubblicato nel luglio 2026 il 47,2% dei cittadini ritiene preferibile un regime democratico anche quando questo comporta conflitti, discussioni e una maggiore difficoltà decisionale; ma quasi la stessa quota, il 46,3%, dichiara che potrebbe preferire un regime meno democratico se questo fosse in grado di garantire maggiore ordine e stabilità. Una divisione quasi perfetta a metà del Paese che rende ancora più evidente il dilemma romeno. Il problema non riguarda dunque soltanto la forza elettorale di AUR o la capacità della Russia di interferire nel processo politico, ma investe la stessa fiducia dei cittadini nella capacità della democrazia liberale di produrre sicurezza, stabilità e governo. Ed è forse questo il dato più preoccupante: quando quasi metà di una società è disponibile a scambiare una quota di libertà con una promessa di ordine, il confine tra democrazia difensiva e tentazione illiberale diventa inevitabilmente più sottile.

Ad ogni modo la destra radicale di Simion, pur sconfitta, ha consolidato un blocco elettorale di oltre cinque milioni di voti: un capitale politico che potrebbe pesare nelle prossime legislative e che la collega a una rete transnazionale che va da Trump a Orbán, da AfD a Vox. La Romania, insieme a Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca, resta una democrazia di frontiera, esposta alle interferenze russe e ai riflessi interni del populismo illiberale e del sovranismo.

6. *Moldavia. La democrazia di frontiera*

Le elezioni parlamentari del 28 settembre 2025 hanno confermato che la Moldavia è diventata un laboratorio politico per l'Europa.

Gli elettori, pur mossi da preoccupazioni immediate – inflazione, disoccupazione, corruzione – hanno espresso un messaggio chiarissimo: la scelta europea del Paese resta ferma, nonostante l'offensiva ibrida messa in campo da Mosca. Il Partito di Azione e Solidarietà (PAS) della presidente Maia Sandu e del premier Dorin Recean ha ottenuto il 50,15% dei voti e 55 seggi su 101, assicurandosi una risicata ma stabile maggioranza. L'opposizione sarà composta dal Blocco Patriottico (24,19%), dalla coalizione Alternativa (7,97%), dal Partito Nostru (6,2%) e da Democrația Acasă (5,6%). Il successo di quest'ultimo, favorito da una campagna aggressiva su TikTok del suo leader Vasile Costiuc, riflette il nuovo ecosistema politico dell'Est europeo, dove le piattaforme digitali diventano strumenti di mobilitazione populista e di propaganda ibrida, la stessa strategia utilizzata da George Simion in Romania e prima di lui da Călin Georgescu (con il sostegno economico della Russia). Il PAS, nato nel 2016 come movimento «antisistema» contro lo stallo postcomunista in cui versava il Paese da anni, ha dovuto governare un Paese alle prese con una situazione di policrisi permanente: la guerra in Ucraina ai confini, l'aumento dei prezzi dell'energia, la povertà diffusa e il logoramento delle aspettative sociali.

Nonostante i limiti nella gestione economica e nelle riforme, la forza di Sandu è stata quella di trasformare il voto in un referendum geopolitico, un confronto simbolico fra Europa e Russia. La diaspora, che rappresenta oltre 300.000 elettori, ha avuto un ruolo decisivo, confermando la spaccatura fra

un Paese urbano e europeista, e una provincia stremata, vulnerabile alla disinformazione e alla propaganda.

La Moldavia non è solo una democrazia di frontiera, è diventata un laboratorio di guerra ibrida. Mosca e i suoi proxy, dal magnate fuggitivo Ilan Şor all'ex presidente Igor Dodon, hanno impiegato un arsenale completo per mettere in ginocchio la giovane democrazia: finanziamenti illeciti, vote buying anche in criptovalute, deepfake, chatbot di disinformazione, «media-mimicry» (repliche false di testate giornalistiche reali) e cyberattacchi coordinati. Il Paese ha subito allarmi bomba falsi nei seggi e nelle ambasciate dove votava la diaspora. La Russia non mira più tanto a cambiare un governo, quanto a delegittimare la democrazia come sistema, minando la fiducia pubblica e amplificando ogni crepa sociale: povertà, corruzione, sfiducia nelle istituzioni, spaccatura fra città e campagne.

Le autorità moldave hanno risposto con un livello di preparazione senza precedenti. Dopo il parziale fallimento del 2024 – quando Sandu vinse per soli undici punti (55%-44%) dopo aver dominato il primo turno delle presidenziali e il referendum sull'adesione all'UE approvato per un soffio – il governo ha anticipato la minaccia: ha mobilitato intelligence, polizia e magistratura per smantellare le reti di compravendita dei voti, infliggendo oltre 25.000 multe e inasprendo le pene fino a sette anni di reclusione. Parallelamente, una campagna pubblica capillare – manifesti, TV, social media e persino messaggi nelle chiese – ha denunciato la manipolazione elettorale come tradimento civile. Questo approccio, basato su prevenzione, trasparenza e comunicazione di massa, ha reso inefficaci gran parte delle operazioni di Mosca. La cooperazione europea è stata determinante: unità di intelligence finanziaria, squadre di cyber-difesa e la missione UE a Chişinău hanno garantito un flusso costante di informazioni e supporto tecnico. Per

l'Unione, la Moldavia è divenuta un modello di resistenza democratica condivisa, un caso scuola da replicare nei Balcani e nel Caucaso.

Il risultato elettorale del 2025 ha peraltro avuto una conseguenza concreta sul percorso europeo della Moldavia. Nel giugno 2026 l'Unione ha aperto il primo cluster dei negoziati di adesione, quello dei Fundamentals, che comprende proprio i dossier più delicati per una democrazia di frontiera: Stato di diritto, diritti fondamentali, funzionamento delle istituzioni democratiche, pubblica amministrazione e criteri economici. Un mese più tardi è stato aperto anche il cluster relativo alle relazioni esterne, che comprende l'allineamento alla politica commerciale, estera, di sicurezza e di difesa dell'Unione. Non si tratta ancora di una corsa verso l'adesione, ma il passaggio dall'apertura formale dei negoziati del 2024 all'avvio effettivo dei capitoli dimostra che la scelta geopolitica compiuta dagli elettori moldavi sta producendo conseguenze tangibili.

Lo stesso vale sul piano economico. Il Growth Plan europeo per la Moldavia mette a disposizione 1,9 miliardi di euro tra il 2025 e il 2027, il più grande pacchetto finanziario mai destinato dall'Unione al Paese, e alla metà del 2026 Chişinău aveva già sbloccato circa 500 milioni di euro. È un aspetto che rafforza una delle lezioni più interessanti del voto moldavo: la risposta alla propaganda russa appare più efficace quando l'Europa non viene presentata soltanto come un sistema di valori o come un futuro approdo geopolitico, ma diventa qualcosa di concretamente visibile nella vita dei cittadini. La partita contro le interferenze esterne, in altre parole, non si gioca soltanto nei servizi di intelligence, nella regolazione dei social network o nella repressione del finanziamento illecito dei partiti, ma anche nella capacità dell'Unione di dimostrare che l'integrazione produce opportunità e benessere. È forse questa la vera differenza tra la Moldavia del 2024, quando il referendum

europeo fu approvato per poche migliaia di voti, e quella uscita dalle elezioni del 2025.

Tre sono le lezioni principali del caso moldavo secondo due report curati dallo European Council of Foreign Affairs, che ha seguito la campagna elettorale e poi l'esito del voto. Innanzitutto l'esposizione pubblica delle interferenze è più efficace del silenzio difensivo. Mostrare come agiscono le reti di corruzione e disinformazione è essenziale per neutralizzarne il potere simbolico. Secondo la campagna europeista è stata più efficace del solito soft power tecnocratico; è risultato molto efficace mostrare come l'integrazione europea abbia risultati concreti: scuole, parchi, acquedotti, progetti comunitari. In meno di due anni, oltre il 90% dei villaggi moldavi ha beneficiato di microprogetti UE, segno che l'Europa può farsi riconoscere non solo come valore, ma come presenza quotidiana. Il terzo aspetto è quello più problematico come già si è visto nel caso della Romania: la difesa della democrazia non può portare il Paese ad uno stato di sicurezza nazionale permanente. Il rischio è che la lotta al nemico esterno (la Russia), in nome di un legame con l'Europa e per difendere la fragile democrazia finisca per restringere gli spazi di libertà e pluralismo.

Box 2
La Bulgaria di Radev tra Bruxelles e Mosca

di Stefano Contini*

L'euroscettico Rumen Radev, ex Presidente della Repubblica di Bulgaria dimessosi dalla carica il 19 gennaio 2026, è stato eletto nuovo primo ministro del Paese. A poco più di quattro mesi dalla caduta del governo Zhelyazkov, causata delle proteste oceaniche che invasero la capitale bulgara a novembre e dicembre, gli elettori sono stati – nuovamente – convocati alle urne. L'ennesima tornata elettorale del post-pandemia (otto elezioni parlamentari tra il 2021 e il 2026) si è tenuta il 19 aprile 2026. Sulla scheda i votanti hanno trovato quattordici partiti e dieci coalizioni, segno di una frammentazione partitica che sembra non voler diminuire.

I continui cambi al vertice e la crescente sfiducia dell'elettorato nei confronti del sistema politico bulgaro hanno portato, negli anni, a un declino di affluenza sempre più marcato. Il dato oscillante sulla partecipazione, dall'impressionante 90% del 1990 (segno di un elettorato strutturato nelle prime elezioni per la Grande Assemblea Nazionale dopo la caduta del regime comunista bulgaro), ha visto un declino notevole, arrivando al 50% nell'aprile 2021 sino a raggiungere il nadir a giugno del 2024 con un significativo calo al 35%. Lo scorso 19 aprile si è, invece, registrata una notevole ripresa dell'affluenza alle urne, attestatasi nuovamente intorno al 50%.

Dopo le dimissioni, Radev era stato sostituito dalla Vicepresidente Ilijana Jotova, già deputata ed eurodeputata, peraltro prima donna a ricoprire la carica di Presidente della Repubblica di Bulgaria. L'incarico di primo ministro ad interim (designato) era stato assegnato ad Andrej Gjurov, ex vicegovernatore della Banca Nazionale e membro del partito riformista *Prodalzhavame Promyanata*-PP (Continuiamo il Cambiamento, partito di stampo centrista-liberale ed europeista), per la gestione della transizione istituzionale in vista delle elezioni.

Radev aveva così potuto costituire all'inizio di marzo – con una mossa sensazionale, dal punto di vista politico e personale – il partito *Progresivna Bălgariya*-PB (Bulgaria Progressista), con l'obiettivo di raccogliere gli astenuti e i membri

* Università Cattolica del Sacro Cuore; stefano.contini@unicatt.it.

di diverse formazioni politiche in un contesto populista e socialdemocratico di centro-sinistra, con particolare attenzione a quei "micro-partiti" che difficilmente avrebbero raggiunto la soglia di sbarramento del 4% per accedere all'Assemblea Nazionale.

Il partito di Radev ha ottenuto una vittoria schiacciante con oltre il 44% dei voti, mentre la precedente coalizione di governo di centrodestra, GERB-SDS (Cittadini per lo Sviluppo Europeo della Bulgaria-Unione delle Forze Democratiche) ha ottenuto poco più del 13% (GERB per la prima volta sotto il 20%). Per valutare questo successo elettorale, è bene ricordare che ogni governo bulgaro dal 2001 ha dovuto operare all'interno di una coalizione; *Progresivna Bălagariya* si è assicurato 131 seggi in parlamento su 240.

Rispetto ai nove partiti presenti nella precedente tornata elettorale, questa volta solo cinque entreranno in Parlamento: l'alleanza tra PP e *Demokratichna Bălgariya*-DB (Bulgaria Democratica) ha ottenuto il 12,6%, mentre il partito centrista *Dvizhenieto za prava i svobodi*-DPS (Movimento per i diritti e le libertà) guidato da Delyan Peesvki si è fermato al 7%, in calo rispetto all'11,5% del 2024. Radev è riuscito ad intercettare elettori anche tra i sostenitori del partito filorusso *Vazrazhdane* (Rinascita), sceso dal 13,3% del 2024 al 4,3%. Per la prima volta dal 1990, anno delle prime elezioni nell'era post-comunista, il partito socialista bulgaro (BSP) non ha raggiunto la soglia di sbarramento del 4%.

Mostrando un certo euroscetticismo (pur senza arrivare a una rottura formale con l'UE o la NATO), Radev si espone con cautela rispetto al conflitto russo-ucraino e auspica una ripresa delle importazioni di gas e petrolio dalla Russia. Si dimostra propenso a tenere sempre aperto un canale diplomatico con Mosca e non ha risparmiato le critiche rispetto alle sanzioni europee e all'accordo di sicurezza (di durata decennale) tra Ucraina e Bulgaria, recentemente firmato da Zelensky e da Gjurov.

Il Cremlino, da parte sua, ha accolto favorevolmente la vittoria elettorale di Radev. Dmitry Peskov, portavoce del presidente della Federazione Russa Vladimir Putin, ha dichiarato: "siamo certamente incoraggiati dalle parole di Radev e di altri politici europei, in merito alla disponibilità a risolvere le questioni attraverso il dialogo". Anche il Presidente del Consiglio europeo Antonio Costa ha espresso soddisfazione, rimarcando l'aspetto relativo alla sicurezza dell'Unione, dichiarando di attendere "con impazienza di lavorare insieme sulla nostra agenda condivisa per un'Europa prospera, autonoma e sicura".

Il partito PB di Radev pone al centro della propria agenda politica la lotta all'oligarchia e alla corruzione, contrastando fortemente l'operato del partito

conservatore di centrodestra GERB, di cui è esponente di primo piano l'ex primo ministro Zhelyazkov. Parallelamente ad una revisione della legge di bilancio, Radev propone misure volte a contenere l'impatto sui prezzi legato all'adozione dell'euro e a limitare l'inflazione legata ai conflitti in Medio Oriente.

Tra gli interventi prioritari, è prevista una riforma del sistema giudiziario. Tuttavia, per muoversi in tal senso sarebbero necessari almeno 160 seggi in parlamento, motivo per cui servirà comunque il supporto di altre forze politiche, probabilmente PP e DB (Continuiamo il cambiamento e Bulgaria Democratica), per approvare una legge che ponga fine alle pressioni politiche sulla magistratura.

La vittoria di Radev rappresenta l'ennesima svolta nel sistema politico bulgaro, ma in questo caso è stato il logoramento del sistema stesso ad aver "preparato il terreno" per la discesa in campo di un capo dello Stato in carica. La capacità di mobilitare l'astensionismo, insieme alla riorganizzazione del campo progressista attorno a nuovi riferimenti, costituisce una nuova base da cui partire. Il tempo dirà se consenso e carisma sapranno consolidarsi in un assetto istituzionale stabile, capace di superare l'orizzonte di una legislatura.

SEZIONE II
L'AMERICA LATINA IN TRANSIZIONE

a cura di
SAMUELE MAZZOLINI

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.010

Malcontento verticale e orizzontale in America Latina[1]

SAMUELE MAZZOLINI[*]

Abstract. This chapter assesses the state of democracy in Latin America from 2015 to early 2026, arguing that a minimal, alternation-based definition of democracy — mere electoral turnover between incumbents and challengers — yields a misleadingly positive verdict for a region that has otherwise become the most democratic of the Global South, with the notable exceptions of Venezuela, Nicaragua, and Cuba. The chapter contends that such alternation has frequently resulted not from a shared democratic culture but from the constrained inability of incumbents to fully capture institutions, as illustrated by Bolsonaro's failed coup attempt in Brazil. It then develops a typology of popular discontent to explain the region's high electoral volatility, distinguishing between "vertical discontent" (Kessler and Murillo's concept denoting a generalized disconnection between citizens and the political system, evident in Peru, Costa Rica, and Chile) and "horizontal discontent" (an affective polarization pitting supporters and opponents of the pink-tide legacy against one another, as in the kirchnerismo/anti-kirchnerismo and correísmo/anti-correísmo cleavages in Argentina and Ecuador, and the bolsonarismo/lulismo divide in Brazil). The chapter further examines the rise of an "anti-populist" radical

[*] Università di Venezia Ca' Foscari; samuele.mazzolini@unive.it.

[1] Funded by the European Union (GA number 101107755). Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or Research Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

right that combines the personalization of power, institutional instrumentalization ("lawfare"), and, in several cases, open nostalgia for the military dictatorships of the 1970s and 1980s (Milei, Kast, Bolsonaro), alongside authoritarian responses to organized crime exemplified by Bukele's El Salvador. It also considers the renewed geopolitical assertiveness of the Trump administration, oscillating between preferential cooperation with aligned right-wing governments and coercive intervention where resistance is encountered, most notably in Venezuela. Finally, the chapter situates these political dynamics against two structural threats to democratic consolidation: the qualitative transformation and territorial penetration of organized crime, and persistently high levels of socio-economic and racial inequality, which together continue to hollow out the substantive content of Latin American democracies even where their procedural core remains intact.

Keywords: democratic backsliding; political polarization; populism; organized crime; social inequality.

Se ci attenessimo a una definizione minima di democrazia, consistente nella mera possibilità di sconfitta elettorale del governo di turno e regolare subentro dell'opposizione, non sarebbe difficile ammettere che in America Latina, dal 2015 a inizio 2026, il bilancio sia stato abbastanza positivo. In oltre il 70% dei casi, infatti, il candidato in carica ha perso in elezioni prive di brogli, venendo sostituito dallo sfidante (Munck, 2016, p. 12). Ciò attesta un dato di fatto non banale: l'America Latina è la regione più democratica del Sud globale. L'avvicendamento istituzionale è stato possibile anche in un paese come il Guatemala, dove il funzionamento delle istituzioni democratiche sembrava ormai irrimediabilmente compromesso e l'alternanza di potere un miraggio. Solo Venezuela e Nicaragua – oltre a Cuba – hanno dimostrato di andare in senso contrario, con una chiara deriva autoritaria che non lascia spazio alla

possibilità di rovesci elettorali e sancisce la presa dello Stato da parte delle compagini di governo.

Tuttavia, al di là di questi casi, ormai al di sotto di qualsiasi soglia democratica, lo stato dell'arte non è così roseo. L'alternanza, per quanto suggerisca a prima vista una disponibilità dei principali attori politici a lasciare il potere in caso di sconfitta, è stata in diverse occasioni dettata dalla costrizione, ossia dall'impossibilità di manomettere fino in fondo le istituzioni democratiche. Il caso di Jair Bolsonaro in Brasile, in questo senso, è quello più lampante: solo l'intransigenza del Tribunale Supremo Federale e il mancato appoggio al golpe di attori chiave all'interno delle Forze armate hanno impedito il peggio. Non, quindi, una diffusa e condivisa cultura democratica, bensì solo la ferrea – e spesso rischiosa – indisponibilità di alcuni decisivi attori istituzionali ha potuto frenare velleità antidemocratiche.

Una volatilità elettorale così alta è inoltre spia di altre tensioni. I continui ripensamenti dell'elettorato riflettono, infatti, una disaffezione latente che non trova sbocco nelle opzioni disponibili. Si tratta di un fenomeno che Gabriel Kessler e Victoria Murillo definiscono *malcontento verticale* (Kessler & Murillo, 2026). Quest'ultimo è caratterizzato dalla disconnessione radicale tra società e istituzioni e quindi da un rifiuto generalizzato nei confronti del sistema politico. Alle frequenti virate elettorali, sintomo di un'incapacità di fidelizzazione dell'elettorato da parte degli attori politici esistenti, si aggiungono altre chiare manifestazioni, come la frammentazione del voto in una molteplicità di forze politiche con la conseguente difficoltà degli esecutivi di godere di un adeguato appoggio parlamentare, l'insorgenza di proteste spontanee generalizzate (non mediate da organizzazioni politiche o sociali esistenti) e alti tassi di astensionismo. In questo contesto di disconnessione permanente tra élite politiche e cittadinanza, risulta impedito il

consolidamento di presidenti investiti della sufficiente legittimità per governare con autorevolezza. Questa debolezza fa sì che i governi abbiano poco margine per implementare riforme in grado di incidere seriamente sul tessuto socio-economico, rendendoli al contempo facile preda di interessi particolari, tanto di natura lecita quanto illecita.

Sebbene con impatti e sfumature diverse, i casi del Perù, ormai divenuto l'esempio continentale più emblematico di instabilità istituzionale cronica, della Costa Rica e del Cile sono da annoverare alla categoria del malcontento verticale. Più in generale, tendono a rientrarvi i paesi che non sono stati investiti dalla "marea rosa" di sinistra nei primi quindici anni del secolo. Il Messico ed El Salvador rientravano in questa categoria, fino al momento in cui non sono stati interessati dall'emergenza di leader populisti, rispettivamente di sinistra, con Andrés Manuel López Obrador (a cui è poi subentrata nel 2024, in una riuscita successione, la delfina Claudia Sheinbaum), e di destra, con Nayib Bukele.

Se il malcontento verticale descrive un'erosione del rapporto tra cittadini e sistema politico nel suo complesso, esiste un secondo tipo di disagio che assume una forma diversa, di carattere conflittuale. Un discorso diverso va di conseguenza fatto per i paesi in cui il malcontento prende una piega cosiddetta *orizzontale*. Si tratta di una polarizzazione sorta in risposta alla pregressa egemonia elettorale della marea rosa. In questo caso, la frammentazione del voto è minore (sebbene possa verificarsi in sede di elezioni legislative), dal momento che la competizione è strutturata attorno a un chiaro asse politico. L'insoddisfazione ha a che vedere con l'alto senso di frustrazione e distanza rispetto allo Stato avvertito dai sostenitori della parte politica esclusa dal governo. La fiducia riposta nelle istituzioni viene cioè meno quando a governare sono gli avversari, percepiti come portatori di norme, valori e condotte agli

antipodi di ciò che è considerato non solo democratico, ma persino civile. Questo fenomeno è molto evidente in Argentina ed Ecuador, con le opposizioni kirchnerismo/anti-kirchnerismo e correismo/anti-correismo, dalle fazioni radunate attorno o contro gli ex presidenti Cristina Fernández de Kirchner e Rafael Correa.

Anche Brasile e Bolivia sono interessati da questo fenomeno, sebbene con alcune precisazioni: nel caso brasiliano, il malessere sociale si è espresso in senso verticale intorno alla metà del decennio scorso, salvo poi riconfigurarsi come contesa tra bolsonarismo e lulismo, in seguito all'ascesa di Bolsonaro e al ritorno in scena di Lula (cfr. a questo proposito il capitolo sul Brasile compreso in questo volume). Inoltre, il Brasile è l'unico paese in cui l'opposizione alla sinistra è stata da subito catturata dalla destra radicale, al contrario di Argentina ed Ecuador, dove in prima battuta opzioni liberal-conservatrici più classiche avevano avuto la meglio. In Bolivia, invece, la netta frattura interna alla compagine che ha accompagnato la presidenza di Evo Morales impedisce ormai di parlare di una dicotomia secca nel panorama nazionale. Più in generale, si parla dell'emergenza di un "anti-populismo" in risposta al populismo di sinistra, sebbene anche il primo presenti spesso tratti comunemente attribuiti al populismo. Il riferimento va alla personalizzazione della politica attorno alla figura del leader, all'uso arbitrario delle istituzioni, così come alla demonizzazione dell'avversario politico.

Per contestualizzare meglio la situazione venutasi a creare in questi paesi, è bene inquadrarne brevemente il recente itinerario storico, al netto delle inevitabili sfumature nazionali. L'emergenza di un populismo di sinistra in America Latina ha permesso di mettere a fuoco numerose questioni sociali e, approfittando degli alti prezzi delle materie prime del primo decennio del secolo, di prendere importanti contromisure per

attenuare i peggiori eccessi del modello economico neoliberista. Non a caso gli indicatori sociali hanno mostrato un miglioramento più significativo proprio nei paesi investiti dal ciclo della marea rosa. Il crollo delle esportazioni a partire dal 2014, l'eccesso di animosità dei suoi leader politici, così come la rivalsa dei ceti non adeguatamente rappresentati da questi esecutivi (in primis classe alte e medie) ha portato al tramonto di queste esperienze dopo aver goduto di un indiscusso consenso durato tra i 10 e i 15 anni, generando contestualmente una radicale opposizione ai loro leader. L'incitamento di questo antagonismo – gli ex presidenti di sinistra mantengono infatti consistenti basi di appoggio popolare – ha fatto sì che tra le due parti si aprisse una breccia. In questo modo, la popolarità dei leader, sia di quelli populisti che quelli "antipopulisti", li porta, una volta conquistato il governo, a concentrare potere e usare le istituzioni a proprio vantaggio, non di rado per reprimere la protesta e rendere la vita difficile ai propri oppositori. Ciò naturalmente va a scapito dei meccanismi democratici, così come della possibilità di articolare genuinamente le domande della cittadinanza, che vengono relegate a un secondo piano rispetto a un antagonismo identitario.

Il "lawfare", cioè l'uso pilotato della giustizia da parte dei governi per forzare indagini e condanne fasulle o comunque sproporzionate nei confronti degli avversari politici, rientra all'interno di questo schema. Ne ha fatto le spese a suo tempo Lula, incarcerato per oltre un anno e mezzo e poi scagionato, ed esistono forti indizi che Cristina Fernández e Rafael Correa, insieme ai loro entourage politici, ne siano ugualmente vittime. A questo va aggiunta l'erosione delle libertà politiche – di cui è buon esempio la recente sospensione della lista elettorale di Correa in Ecuador – e la persecuzione di cui sono obiettivo giornalisti critici ed organizzazioni della società civile che portano avanti un'agenda opposta a quella del governo. A

questo riguardo, il caso de El Salvador risulta particolarmente delicato: l'anno scorso, oltre 50 giornalisti hanno dovuto lasciare il paese a seguito delle pesanti intimidazioni subite dopo aver pubblicato inchieste o articoli critici nei confronti del presidente Bukele (de Abreu, 2025). Stato di eccezione, abuso dei diritti umani e repressione della stampa fanno del paese centroamericano l'esempio più spiccato di autoritarismo competitivo nella regione[2].

L'autoritarismo, tuttavia, non è da annoverare esclusivamente all'iniziativa estemporanea di singoli presidenti una volta giunti al potere, bensì alla crescita di compagini di estrema destra che hanno fatto della riabilitazione delle dittature degli anni Settanta e Ottanta un elemento programmatico. Colpiscono in questo senso le dichiarazioni estremamente polemiche sull'eredità delle esperienze dittatoriali rilasciate dagli attuali presidenti di Argentina e Cile, Javier Milei e José Antonio Kast, e dall'ex presidente del Brasile Bolsonaro. Milei si è mosso su un crinale più ambiguo, reinterpretando il Proceso de reorganización nacional come una guerra tra Stato e movimenti sovversivi, e questionando inoltre il computo dei desaparecidos, mentre Kast ha difeso con maggiore nettezza il regime di Augusto Pinochet, giustificato analogamente in termini di difesa dell'ordine. Tuttavia, le frasi più scioccanti sono state pronunciate da Bolsonaro, la cui apologia della violenza non ha lasciato ambiguità circa la sua nostalgia per il regime

[2] L'autoritarismo competitivo è, nella proposta concettuale di Steven Levitsky e Lucan Way, un tipo di regime politico ibrido, dove a elezioni prive di brogli si affiancano condotte da parte di chi detiene il potere atte a ostacolare il regolare esercizio dell'opposizione. Il campo di gioco diviene così "inclinato" a favore di chi sta il governo mediante l'uso di risorse statali per fini politici, la mancata protezione delle libertà civili e la manipolazione del sistema giudiziario con la conseguente sospensione della separazione tra poteri (Levitsky and Way, 2010).

militare. È noto che, nel suo discorso durante il processo di impeachment contro Dilma Rousseff – a sua volta vittima di tortura durante la dittatura –, Bolsonaro ha elogiato apertamente Brilhante Ustra, responsabile dei centri di tortura e assassinio, al quale si è successivamente riferito come eroe nazionale.

Alla stregua dei suoi pari ad altre latitudini, l'estrema destra latino-americana mostra altri aspetti che la rendono fondamentalmente incompatibile con la democrazia. Oltre all'attrazione per la repressione violenta – aspetto condiviso anche da altri presidenti meno dichiaratamente estremisti, come il già citato Bukele e Daniel Noboa in Ecuador –, la passione per le narrative complottiste e le soluzioni semplici, il negazionismo in materia di cambiamento climatico e la normalizzazione di comportamenti e dichiarazioni al limite del grottesco, fanno di questa parte politica un fattore che mette a dura prova la tenuta e la credibilità delle istituzioni. Non solo: il darwinismo sociale dell'estrema destra, ossia di radicale intolleranza verso i diversi e i più deboli – dalle minoranze etniche a quelle sessuali e di genere – costituiscono una minaccia costante per settori significativi della popolazione che vedono così messi a repentaglio i propri diritti fondamentali.

A questi processi interni si sovrappone, amplificandoli, una dinamica esterna di crescente rilevanza. Lo spostamento a destra dell'asse politico in diversi paesi precedentemente governati da forze di sinistra o centro-sinistra – in particolare Argentina, Bolivia, Cile ed Ecuador – ha ricollocato buona parte del continente nell'orbita di Washington. In questo contesto, Trump ha rispolverato la dottrina Monroe, riaffermando la pretesa di supremazia degli Stati Uniti sull'intero emisfero occidentale: una dottrina che nei decenni precedenti era rimasta scarsamente rilevante, alla luce del relativo disinteresse

dimostrato da Washington per la regione. Questo rinnovato interventismo si è articolato su due registri distinti.

Laddove ha trovato sintonia politica, ha assunto i tratti benevolenti di una cooperazione privilegiata: ne è esempio il vertice "Scudo delle Americhe", con cui Trump ha riunito dodici presidenti latinoamericani di destra o centro-destra, o il sostegno finanziario a Milei – fan entusiasta del presidente statunitense – materializzatosi in uno swap valutario da 20 miliardi di dollari tra il Tesoro statunitense e la Banca Centrale argentina in prossimità delle elezioni legislative di ottobre 2025, con effetti sull'esito finale che i sondaggi non avevano previsto.

Laddove, invece, ha incontrato resistenza, il leader statunitense non ha esitato a usare forme aggressive. Il caso più eclatante è certamente rappresentato dall'intervento in Venezuela, con la cattura e il trasferimento negli Stati Uniti del presidente Nicolás Maduro, per rispondere di accuse di narcoterrorismo. Al pretesto formale del narcotraffico si è accompagnato quello del ristabilimento della democrazia, ma quest'ultimo è stato rapidamente accantonato non appena la presidente ad interim, Delcy Rodríguez, ha avviato una cooperazione de facto con Washington sul dossier petrolifero che ha permesso la temporanea sopravvivenza del regime. Per un momento, Trump ha preso di mira anche il Brasile, alzando i dazi come forma di pressione affinché Bolsonaro venisse liberato, strategia in seguito fallita e quindi abbandonata. Infine, Trump ha minacciato di riprendere il controllo del Canale di Panama, definendo "folle" la sua cessione e accusando il paese centroamericano di violare i trattati. Tuttavia, dopo queste tensioni, il presidente José Raúl Mulino ha siglato un accordo, garantendo sovranità panamense in cambio di una stretta anti-cinese. Non è difficile comprendere come, in questo quadro, i processi democratici latinoamericani si ritrovino nuovamente esposti alle

pretese imperialiste degli Stati Uniti, tra condizionamenti politici e interventi di forza.

Estendendo lo sguardo oltre la sfera politica in senso stretto, la democrazia è minacciata da altri pericoli. Tra questi, la criminalità è uno di quelli più seri. L'America Latina, che concentra quasi un terzo degli omicidi globali pur rappresentando circa l'8% della popolazione mondiale, è oggi il laboratorio più evidente di questa dinamica. Negli ultimi anni, il crimine organizzato ha subito una trasformazione qualitativa: il calo temporaneo dei proventi del narcotraffico durante la pandemia ha incentivato una diversificazione sia orizzontale (nuovi mercati, dall'estorsione all'estrazione illegale) sia verticale (integrazione lungo la filiera criminale). Ne è emersa un'economia illegale sempre più capillare e adattiva, capace di infiltrarsi nei nodi strategici dello Stato – porti, dogane, frontiere, sistema finanziario – e di operare spesso senza ricorrere a una violenza visibile. Come sottolineano diversi osservatori, il crimine più redditizio è proprio quello che non si vede: quello che compra volontà e costruisce reti di protezione negli interstizi della politica e dell'amministrazione (Luna, 2026).

Questa penetrazione è avvenuta su due fronti. Da un lato, laddove, in contesti di stagnazione economica, le economie illegali garantiscono reddito e stabilità sociale, i decisori politici hanno forti incentivi a tollerarle, se non a colludere apertamente. Questa connivenza fa sì che le campagne politiche siano non di rado finanziate da fondi di provenienza illegale. Dall'altro lato, in molte aree la polizia diventa un attore di coordinamento del mercato criminale, regolando la violenza attraverso una sospensione selettiva della legalità e garantendo protezione a chi si integra nel sistema. In contesti di ristrettezze economiche e austerità, i proventi di tale copertura non sono solo finalizzati all'arricchimento personale, ma spesso servono, paradossalmente, a finanziare le attività basilari delle stesse

forze di polizia (Dewey, 2015). Tra le due sfere, si instaurano meccanismi che tendono a perpetuare il sistema: per esempio, il politico locale che non intende piegarsi ai suddetti meccanismi è spesso soggetto a crisi di sicurezza nella propria area di competenza, propiziate dalle stesse forze dell'ordine. In ogni caso, il risultato è quello di minare seriamente la legittimità delle istituzioni e il senso di cittadinanza, limitando l'autonomia dell'azione pubblica e svuotando la democrazia di qualsiasi contenuto progressivo.

I casi di Rosario, in Argentina, e dell'Ecuador illustrano bene queste traiettorie. Rosario rappresenta un'eccezione significativa all'interno di un paese relativamente meno violento nell'ambito regionale. Proprio per questo, mostra come anche contesti istituzionalmente più solidi possano essere destabilizzati dall'intreccio tra microcriminalità, reti narco e complicità istituzionali. L'Ecuador segnala invece una trasformazione più rapida e sistemica: da paese relativamente sicuro a nuovo epicentro della violenza regionale, attraversato da collaborazione e conflitti tra gruppi criminali internazionali e locali, così come da una crescente incapacità statale di controllare il territorio. La spirale di violenza ha investito pesantemente anche la politica: sono infatti numerosi i politici e le autorità uccise dai narcos, tra i quali spicca Fernando Villavicencio, candidato alla presidenza del paese, trucidato nel 2023 a seguito di un comizio in piena campagna elettorale.

In questo quadro si inseriscono, in aggiunta, le risposte autoritarie come quella già citata di Bukele in El Salvador. La strategia in quel contesto è risultata efficace nel breve periodo nell'abbassare significativamente il tasso di omicidi, ma risulta difficilmente replicabile in contesti criminali e demografici più complessi e articolati, senza contare i costi elevati in termini di diritti e libertà civili, oltre che l'assenza di una chiara strategia di uscita. L'inutile carneficina nella favela Alemão e Penha di

Rio de Janeiro perpetrata dalle forze dell'ordine a novembre 2025 su ordine del governatore bolsonarista Cláudio Castro è la prova dell'infruttuosità di un approccio "spettacolare" alla sicurezza pubblica. A farne le spese oltre 120 persone ammazzate in una retata senza alcun criterio, ma soprattutto senza aver minimamente intaccato il funzionamento e l'operatività delle reti criminali.

Per concludere, è bene ricordare la tara principale che grava costantemente sul subcontinente latinoamericano: la disuguaglianza sociale. Nessuna democrazia può dirsi compiuta senza aver affrontato seriamente la disparità di accesso alle risorse economiche, educative, abitative e di potere dei suoi cittadini. Senza cittadinanza piena, senza assicurazione di una vita degna e di pari opportunità per l'intera collettività, il sistema democratico rimane un insieme di regole meramente formale, spesso atto a perpetuare i meccanismi dell'esclusione. In America Latina, queste disparità – con un indice di Gini medio che ancora supera 0,45, lontano dalla soglia di 0,40 considerata critica per la coesione sociale – oltre a essere più marcate che in qualsiasi altra regione del mondo, si intrecciano con la questione razziale. In Brasile come in Colombia, il colore della pelle continua a determinare in larga misura l'accesso al reddito, all'istruzione e alla giustizia, approfondendo l'esclusione di classe mediante la discriminazione etnica, aperta o velata che sia. I governi della marea rosa, sebbene abbiano promosso politiche di inclusione sociale non disprezzabili, non sono riusciti ad alterare le strutture socio-economiche e culturali che difendono le ricchezze e le prerogative delle élite latinoamericane. I loro tentativi di riforma tributaria sono stati timidi e, laddove hanno cercato di sfidare con maggiore decisione il nucleo duro del privilegio, come nel caso dei progetti di legge della plusvalenza e del patrimonio in Ecuador e delle imposte

sull'esportazione dei prodotti agricoli in Argentina, hanno innescato la feroce reazione dei settori coinvolti.

Bibliografia

de Abreu, A. (2025) 'Adeus, El Salvador. Jornalistas fogem da violenta repressão de Bukele', *Piauí*, 231.

Dewey, M. (2015) *El orden clandestino. Política, fuerzas de seguridad y mercados ilegales en la Argentina*. Buenos Aires: Katz.

Kessler, G. and Murillo, M.V. (2026) *The social underpinnings of political discontent in Latin America*. Cambridge: Cambridge University Press.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2010) *Competitive authoritarianism: hybrid regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press.

Luna, J.P. (2026) 'Democracias estalladas o el desborde del crimen organizado', *Nueva Sociedad*, 320.

Munck, G.L. (2026) 'La democracia en América Latina: Apuntes para una discusión', *Revista Latinoamericana sobre Democracia*, 2 (2), 2026.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.011

Il Brasile e il ritorno di Lula[1]

SAMUELE MAZZOLINI[*]

Abstract. This article examines the trajectory of Brazilian democracy from the 1985–1989 transition to the recent conviction of Jair Bolsonaro for attempting a coup d'état. Moving beyond superficial readings that attribute Bolsonaro's rise merely to global populist contagion, the analysis situates the phenomenon within Brazil's specific institutional architecture: the pacted nature of the democratic transition, which preserved the military's self-image as guarantor of order; the "coalitional presidentialism" model theorized by Abranches, which produced both governability and partisan de-ideologization (Nobre's "pemedebismo"); and the convergence of the 2013 protests, the Lava Jato investigation, and Dilma Rousseff's impeachment as catalysts of institutional delegitimization. The article then traces Bolsonaro's ascent through the mobilization of evangelical constituencies, conspiratorial and revisionist subcultures associated with Olavo de Carvalho, and systematic disinformation campaigns, culminating in the attempted subversion of the 2022 electoral outcome. Particular attention is paid to the Supremo Tribunal Federal's role as a check on authoritarian drift, alongside persisting vulnerabilities—the orçamento secreto and its parliamentary reincarnations, and the emerging Banco Master scandal implicating members of the high court itself. The article concludes that while Brazil's 1988 constitutional checks and balances have demonstrated meaningful resilience, structural fragilities—clientelism,

[*] Università di Venezia Ca' Foscari; samuele.mazzolini@unive.it.

[1] Funded by the European Union (GA number 101107755). Views and opinions expressed are however those of the author(s) only and do not necessarily reflect those of the European Union or Research Executive Agency. Neither the European Union nor the granting authority can be held responsible for them.

opacity in public resource management, and entrenched political-economic collusion—mean that democratic consolidation remains an open and unfinished project.

Keywords: Bolsonarismo; coalitional presidentialism; democratic backsliding; Supremo Tribunal Federal; Brazilian democratization.

Sulla scia della prima elezione di Donald Trump nel 2016, anche l'altro gigante delle Americhe, il Brasile, intraprendeva un paio di anni dopo un percorso simile. Non a caso l'omologo sudamericano, Jair Bolsonaro, veniva a più riprese ribattezzato come il "Trump dei tropici" – un espediente giornalistico, senza dubbio, ma che aveva il merito di catturare le innumerevoli analogie politiche tra le due presidenze. I destini di queste ultime si sarebbero poi intrecciati simbolicamente negli eventi speculari del Campidoglio di Washington nel 2021 e della Praça dos Três Poderes di Brasilia nel 2023. A due anni di distanza, le due più grandi democrazie continentali subivano un assalto al cuore delle proprie istituzioni ad opera di folle inferocite che, abilmente manipolate ed eterodirette, contestavano la validità dei processi elettorali che sancivano l'allontanamento dal potere dei propri leader. Come sappiamo, le parabole politiche di Trump e Bolsonaro si sono in seguito scostate sensibilmente: mentre il primo è riuscito a tornare in auge nella tornata successiva, il secondo è stato dapprima inabilitato dall'arena elettorale, poi condannato e arrestato dalle autorità giudiziarie brasiliane per tentato colpo di stato.

Ma prima di arrivare ai fatti più recenti che hanno testimoniato la tenuta della democrazia brasiliana, al netto dei visibili acciacchi e delle incognite per il futuro, è bene ripercorrere le tappe che ne hanno scandito la deriva. Una lettura superficiale

si limiterebbe ad additare lo spirito dei tempi, l'effetto contagio, le tendenze mondiali. Tutti elementi senz'altro influenti, ma che vanno analizzati nell'incastro con il complesso contesto politico nazionale, a partire dalla tentennante transizione democratica avvenuta tra il 1985 e il 1989. In particolare, a risultare rilevante in quest'analisi è la natura pattizia di quella transizione, grazie alla quale le forze armate non solo godettero di un'ampia e moralmente ingiustificabile amnistia, ma mantennero anche un ruolo chiave in qualità di garante dell'ordine. Una pretesa che affonda in una lunga storia di interventismo interno e che mantiene la sua vigenza in una lettura – a dire il vero fuorviante, ma in voga presso certi settori – dell'articolo 142 dell'attuale Costituzione, secondo la quale all'esercito verrebbe concesso un potere di arbitraggio in fasi di caos istituzionale.

Sarebbe tuttavia erroneo affermare che l'ordine della Nova República, scaturito da quella Carta Magna, sia intrinsecamente prono a un ritorno al passato. Il disegno della Costituzione del 1988 prevede, infatti, un sistema di strumenti di controllo dotati di vasta indipendenza e incisive facoltà, atti a mitigare, almeno sulla carta, ogni deriva autoritaria. Da un lato, il Tribunale Supremo Federale, l'alta corte brasiliana, mantiene un forte potere di controllo e sorveglianza sulla vita politica nazionale, al punto da essere quotidianamente al centro della scena mediatica; dall'altro, le tendenze centrifughe del consociativismo parlamentario, alimentato da un sistema proporzionale con grandi distretti, sono stemperate da una presidenza eletta su base popolare. Ne è sorto un peculiare sistema, conosciuto nella politologia brasiliana come "presidenzialismo di coalizione" (Abranches, 1988, pp. 5-33), nel quale il presidente, pur godendo di ampie attribuzioni, è costretto a convivere con un parlamento altamente frammentato e incline a perseguire interessi di tipo locale e clientelare.

All'interno di questo schema, la governabilità è stata garantita proprio dal trasformismo dei partiti non programmatici, comunemente raggruppati nella definizione di Centrão, e in particolare da uno di essi, il Partito del Movimento Democratico Brasiliano, il quale, senza mai arrivare alla presidenza, ha garantito la sopravvivenza parlamentare degli esecutivi di ogni colore in cambio di posti e risorse. Seppure tra la metà degli anni Novanta e quella del decennio passato risultino discernibili due tappe: un ciclo neoliberale guidato da Fernando Henrique Cardoso e un ciclo neo-sviluppista, sebbene annacquato da diversi compromessi, sotto l'egida di Lula e Dilma – la democrazia brasiliana ha gradualmente dato l'impressione di un 'ingessamento'. La scarsa competizione ideologica, che neutralizzava la possibilità di rappresentare adeguatamente il conflitto sociale, è andata di pari passo con il distanziamento dei partiti dalla società. È la tesi di Marcos Nobre, che ha di recente definito questo fenomeno pemedebismo, dal nome del partito sopracitato (Nobre, 2022).

Il punto di rottura è maturato in seguito a tre avvenimenti grossomodo coevi: le massicce proteste del 2013, indette inizialmente contro l'aumento del costo dei mezzi di trasporto e lo sperpero di denaro pubblico per l'organizzazione dei Mondiali del 2014 e dei Giochi olimpici del 2016, lo scandalo provocato dall'inchiesta giudiziaria Lava Jato avviata nel 2014 e, infine, l'impeachment di Dilma culminato nel 2016. I manifestanti del 2013, giovani provenienti perlopiù dai settori medi, comprendenti tanto le fasce emerse grazie alle politiche sociali di Lula quanto la classe media tradizionale, sancivano il debutto di una nuova generazione sulla scena politica che rifiutava le opzioni esistenti. Dal canto suo, l'operazione Lava Jato, apertamente debitrice del modus operandi di Mani Pulite, gettava luce su una fitta rete di corruzione che coinvolgeva l'impresa statale Petrobras, politici dei maggiori partiti e altre

grandi imprese nazionali, portando all'arresto di figure di prim'ordine della vita pubblica e contribuendo all'ulteriore discredito della politica. La stessa operazione, però, finiva nel corso degli anni per affrontare una simile perdita di fiducia generale. Emersero infatti con chiarezza la parzialità nella conduzione delle indagini e la loro politicizzazione, dimostrate dall'incarcerazione di Lula, verosimilmente effettuata per prevenirne la ricandidatura nel 2018, e dalla nomina del giudice dell'inchiesta, Sergio Moro, a Ministro della giustizia del governo di Bolsonaro.

Ma la fatidica goccia è stata la messa in stato di accusa e successiva destituzione della presidentessa Dilma Rousseff. Sebbene non si possa tecnicamente parlare di un colpo di Stato, dal momento che non vi fu un intervento militare per spodestarla, non è difficile scorgere nella sua rimozione una grave forzatura delle regole del gioco. Non a caso, la fragile accusa che le venne mossa – quella di aver effettuato delle manovre contabili sul bilancio pubblico per mascherare il deficit, una pratica amministrativa già utilizzata dai suoi predecessori – non venne mai citata dai parlamentari nelle loro dichiarazioni di voto. Tale pretesto serviva infatti a coprire la congiura del vicepresidente Michel Temer e del presidente della Camera dei deputati Eduardo Cunha, il primo interessato a ricoprire la carica più alta del paese, il secondo a evitare l'autorizzazione a procedere nei suoi confronti richiesta nel contesto del Lava Jato. Si trattò quindi di un golpe parlamentare, ossia di una mozione di sfiducia non prevista dalla costituzione, a dimostrazione che lo stato di diritto non è solo una semplice questione di regole scritte, bensì di lenta assimilazione di consuetudini che ne rispettano lo spirito. Tuttavia, non va perso di vista il contesto delle alleanze sociali: gli industriali brasiliani, che inizialmente sostenevano il progetto di Dilma, ritirarono in quella congiuntura il loro appoggio al progetto di articolazione

sociale imperniato sul Partido dos Trabalhadores. Mediante uno "sciopero degli investimenti", essi si ricompattarono con il settore finanziario e dell'agro, in nome di un ritorno a una politica di tagli alla spesa pubblica. Ormai sfilacciato, il rapporto del PT con i movimenti sociali e la classe operaia non riuscì a prestare il soccorso necessario (Singer, 2015, pp. 39-67).

Il clima di eccezionalità politica venutosi a creare in quegli anni, insieme agli effetti di una fortissima crisi economica, ha spianato la strada per la ribalta di Bolsonaro, un ex militare passato alla politica, ma fino a quel momento distante dai riflettori principali. Sebbene fosse stato prosciolto in appello dal Tribunale Superiore Militare per aver pianificato un attentato a una caserma in protesta per i bassi salari dei soldati, Bolsonaro fu nondimeno informalmente allontanato dall'esercito, dando così avvio dalla fine degli anni Ottanta a una carriera politica fatta di dichiarazioni provocatorie e una scarsa attività istituzionale. La sua improvvisa centralità, risalente al 2016, è stata propiziata in primis dalla capacità di incarnare meglio di qualsiasi altro attore politico la diffusa avversione nei confronti del PT, logorato da quasi 14 anni consecutivi di governo. Una tendenza, quella di una destra capace di capitalizzare la stanchezza verso i governi populisti di sinistra che, in Brasile, è stata, più velocemente che altrove, captata da una destra che non provava più vergogna per il proprio passato autoritario. In questo modo, Bolsonaro – candidatosi nel 2018 con il Partido Social Liberal (PSL), per poi approdare al Partido Liberal (PL) – rilegava ai margini quello che era stato il principale avversario di Lula, il Partido da Social Democracia Brasileira (PSDB), ricompattando la destra attorno alla sua piattaforma.

Oltre a fungere da antagonista principale a chi aveva sin lì governato, la sua ascesa va inquadrata nell'insistenza su tre temi chiave: sicurezza pubblica, corruzione e moralizzazione di società e costumi. Quest'ultimo merita un approfondimento.

Dal 2016 in poi, Bolsonaro ha intensificato le proprie esternazioni contro la comunità LGBTQ+, il femminismo e qualsiasi minoranza, in nome di un conservatorismo morale dei "cittadini per bene" opposto a un "marxismo culturale" che mette a repentaglio i valori tradizionali – un classico del repertorio delle nuove destre radicali. Ma in Brasile questi slogan hanno trovato un terreno piuttosto fertile per due ragioni. La prima ha a che vedere con la crescita esponenziale negli ultimi decenni delle chiese evangeliche e del movimentismo politico dei suoi pastori. Nonostante si professi cattolico, Bolsonaro ha colto appieno la sintonia valoriale con il movimento evangelico e le opportunità che ne sarebbero derivate. Silas Malafaia, uno dei più importanti pastori neo-pentacostali e tele-predicatori brasiliani, è infatti diventato il consigliere più prossimo all'ex presidente, permettendo a quest'ultimo di risultare l'opzione più appetibile per un elettorato avido di proiettare la propria fede religiosa sul piano politico. La seconda ragione radica nella crescita di un parallelo humus culturale, fatto di teorie complottiste, fake news e revisionismo storico, che ha trovato il proprio capofila nella figura di Olavo de Carvalho, auto-dichiarato filosofo e sostenitore di una storia alternativa e reazionaria del Brasile, volta alla riabilitazione della dittatura militare. Una nostalgia, quella per la dittatura, ribadita a più riprese anche da Bolsonaro, che in un'occasione ha avuto a sottolineare che l'errore di quest'ultima fu quella di limitarsi a torturare i suoi avversari invece che ucciderli.

È stato proprio l'ambiente delle reti sociali in cui è proliferato questo settore a fornire un assist formidabile alla campagna elettorale che ha permesso a Bolsonaro di raggiungere la presidenza nel 2018. Tramite un loro uso spregiudicato, tanto da costringere in seguito WhatsApp a disciplinare l'inoltro dei messaggi, Bolsonaro ha vinto un'elezione in un contesto divenuto incandescente. Il clima di polarizzazione coltivato via

social si è protratto durante l'intero periodo al governo, grazie al cosiddetto "gabinetto dell'odio", una milizia virtuale dedita alla sistematica propagazione di notizie false e messaggi di odio che agiva direttamente dal Palácio do Planalto. Una strategia che, nata come strumento di consenso politico, ha rivelato la propria dimensione criminale in occasione della pandemia di Covid-19. La sistematica diffusione di false informazioni sull'origine e sui rischi del virus – cui si sono aggiunte le gravi negligenze istituzionali, il negazionismo e la costante minimizzazione da parte di Bolsonaro – ha di conseguenza trasformato una crisi sanitaria in una catastrofe politicamente aggravata. In questo modo, il Brasile si è convertito nel paese con il secondo numero più alto di morti per Covid-19 a livello mondiale.

È stata così la diffusione delle fake news e le crescenti minacce web contro i giudici del Tribunale Supremo Federale a indurre quest'ultimo ad aprire un'indagine contro il Governo, a cui si sono aggiunti nuovi provvedimenti per frenare altre iniziative che si collocavano al di fuori del perimetro della legalità. Il rapporto burrascoso che ne è conseguito ha spinto il Presidente ad attaccare pubblicamente i giudici, in particolare Alexandre de Moraes, definito in un comizio da Bolsonaro come "canaglia", e ad affermare che da quel momento in poi non avrebbe più rispettato le decisioni dell'alta corte. Si intravede qui già una piega eversiva che avrebbe poi preso corpo nella preparazione di un colpo di Stato in caso di sconfitta alle successive elezioni del 2022 contro Lula, nel frattempo scarcerato. Questa velleità si è manifestata inizialmente attraverso una sistematica delegittimazione, priva di alcun fondamento, del voto elettronico e dell'organo di controllo del processo elettorale al fine di stimolare un'aria di sfiducia generalizzata nei confronti delle elezioni. Più in generale, Bolsonaro ha cercato di diffondere l'idea di un potere giudiziario fuori controllo, il cui atteggiamento usurpatore meritava di essere tenuto a bada

dalle forze armate in nome di un presunto riequilibrio dei poteri costituzionali.

La situazione si è ulteriormente inasprita durante le elezioni, quando un'operazione della polizia stradale ha cercato di ostacolare l'accesso ai seggi di migliaia di elettori nel nordest del Brasile, una delle roccaforti del PT. Tuttavia, dopo la sconfitta nei comizi elettorali che hanno sancito il ritorno al potere di Lula, la deriva eversiva è apparsa in modo ancor più evidente: prima con l'organizzazione di un accampamento di protesta davanti al quartier generale dell'esercito, volto a stimolare l'intervento dei militari, finanziato da imprese e personalità vicine a Bolsonaro e tollerato dalle forze dell'ordine; poi con gli atti di vandalismo del 12 dicembre 2022 e il ritrovamento, alla vigilia di Natale, di un ordigno esplosivo presso l'aeroporto di Brasilia, rimasto inesploso solo per un difetto nel montaggio. A dimostrare in modo inequivocabile il coinvolgimento di Bolsonaro è stata però la scoperta della bozza di un colpo di Stato nel cellulare di Mauro Cid, ex aiutante di campo dell'ex presidente poi divenuto collaboratore di giustizia. Il documento prevedeva la proclamazione dello stato d'assedio, che avrebbe di fatto impedito il passaggio dei poteri a Lula. È emerso, inoltre, un piano per assassinare lo stesso Lula, il suo vicepresidente Geraldo Alckmin e il giudice Alexandre de Moraes, elaborato dal generale Mario Fernandes, già Segretario generale della presidenza. Infine, è stata accertata l'organizzazione di una riunione con i vertici delle Forze armate che avrebbe dovuto dare il via al golpe, il quale tuttavia non si è concretizzato per la mancata adesione dei comandanti dell'esercito e dell'aeronautica.

La trama criminale è stata ricostruita nel processo condotto dall'alta corte, scaturito nella condanna senza precedenti a oltre 27 anni di carcere per Bolsonaro e a pene di durata variabile per altri sette complici. La rilevanza del verdetto sta nel

fatto che, per la prima volta nella storia del paese, i responsabili di un tentativo di rovesciamento dell'ordine democratico sono stati chiamati a rispondere delle proprie azioni. Non è però detto che al riguardo sia stata scritta l'ultima parola. La possibilità di un'amnistia è attualmente naufragata in parlamento e le pressioni di Trump, che aveva imposto dazi al Brasile per ottenere la liberazione del proprio alleato, sono infine rientrate a fronte della loro inefficacia e del lavoro di ricucitura della diplomazia brasiliana e di alcuni attori imprenditoriali (Costa, 2025). Ma l'esito ancora incerto delle prossime elezioni, così come possibili future riconfigurazioni del Tribunale Supremo Federal, lasciano la porta aperta all'eventualità che l'ex presidente non porti a compimento la pena comminatagli.

Le incognite per la democrazia brasiliana non si esauriscono con la condanna di Bolsonaro. Sebbene inabilitato a partecipare alle prossime elezioni di ottobre, il suo ascendente rimane considerevole e verrà senz'altro riversato nella candidatura di suo figlio Flavio.

Ma altre nubi scure si addensano all'orizzonte. Uno dei frutti avvelenati della presidenza Bolsonaro è l'orçamento secreto (bilancio segreto), nome dato dalla stampa brasiliana a un meccanismo che permette la distribuzione di miliardi di reais dal bilancio federale ai singoli parlamentari per l'implementazione di progetti di interesse locale, senza però trasparenza sulla destinazione dei fondi né la necessità di una pianificazione tecnica. Strumento principale del governo Bolsonaro per assicurarsi il sostegno del Centrão e garantire la governabilità, l'orçamento secreto è sopravvissuto alla dichiarazione di incostituzionalità della sua forma originaria da parte del Tribunale Supremo Federale nel 2022, reincarnandosi in successive riformulazioni parlamentari – dalle emendas de comitê alle cosiddette emendas Pix – oggi a loro volta oggetto di nuovi procedimenti giudiziari. È chiaro che esso rappresenti

un'ulteriore deriva clientelare che pone nuove insidie alla tenuta e alla legittimità delle istituzioni democratiche.

In questo scenario, era parso che il Tribunale Supremo Federale fosse rimasto il principale baluardo del rispetto delle norme costituzionali. La fermezza con cui è stato condotto il processo e condannato l'ex presidente, il prestigio acquisito dal giudice relatore dei dibattimenti, il già citato Alexandre de Moraes, nonché l'apertura di nuovi fascicoli sulla corruzione del parlamento e altri gangli della Repubblica, sembravano deporre a favore dell'integrità – nonché dell'indispensabilità – di questo organo. Nel momento in cui viene steso questo articolo, tuttavia, un nuovo scandalo ha investito il Brasile, quello del Banco Master. Si tratta, a detta di esperti e autorità competenti, di uno scandalo finanziario di dimensioni potenzialmente senza precedenti. Come nel caso di Lava Jato, anch'esso coinvolge il settore economico, politici, funzionari e persino la criminalità organizzata. La novità è che il caso ha gettato un'ombra anche sull'operato di due giudici dell'alta corte, Alexandre de Moraes e Dias Toffoli, al centro di gravi polemiche per aver presumibilmente fornito delle coperture a Daniel Vorcaro, proprietario dell'entità finanziaria al centro dello scandalo.

La parabola del bolsonarismo dimostra come anche una democrazia dotata di istituzioni relativamente robuste possa avvicinarsi pericolosamente al punto di rottura. Allo stesso tempo, la reazione delle istituzioni brasiliane – dalla magistratura ai vertici militari che hanno rifiutato di sostenere l'avventura golpista – suggerisce che il sistema di pesi e contrappesi delineato dalla Costituzione del 1988 conserva ancora una significativa capacità di difesa. Tuttavia, sarebbe prematuro considerare chiusa questa stagione politica. L'influenza sociale e culturale del bolsonarismo è ancora forte e le fragilità strutturali della democrazia brasiliana restano vistose: la pervasività delle pratiche clientelari, la scarsa trasparenza nella gestione delle risorse

pubbliche e la persistente interdipendenza, spesso attraversata dal malaffare, tra classe politica ed élite economiche rimangono una spada di Damocle sulle istituzioni.

Se vuole evitare che crisi simili si ripetano, il Brasile dovrà dunque affiancare al sistema di pesi e contrappesi un nuovo ciclo di riforme capace di rafforzare l'integrità dello Stato, disincentivare la corruzione, ampliare la democratizzazione sociale ed economica del paese, e bonificare il dibattito pubblico da falsità e tendenze eversive. Solo così la tenuta dimostrata negli ultimi anni potrà tradursi in un consolidamento più profondo e duraturo della democrazia brasiliana.

Bibliografia

Abranches, S. (1988) 'Presidencialismo de Coalizão: o dilema institucional brasileiro', *Dados: Revista de Ciências Sociais*, 31(1), pp. 5–33.

Costa, A.C. (2025) 'No epicentro. Os bastidores do tarifaço contra o Brasil', *Piauí*, 231.

Nobre, M. (2022) *Limits of democracy: from the June 2013 uprisings in Brazil to the Bolsonaro government.* Cham: Springer.

Singer, A. (2015) 'Cutucando onças com varas curtas. O ensaio desenvolvimentista no primeiro mandato de Dilma Rousseff (2011–2014)', *Novos Estudos*, 102, pp. 39–67.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.012

La democrazia alla prova dell'anarco-capitalismo: l'Argentina di Javier Milei

CELINA ALBORNOZ, CAMILLO RORBERTINI*

Abstract. This article examines the state of Argentine democracy under the presidency of Javier Milei, who took office in December 2023 self-identifying as a libertarian and "anarcho-capitalist". Drawing on institutional analysis, press freedom indices, and legislative records, the article argues that while Argentina has not become an authoritarian regime in the classical sense, it displays a sustained pattern of democratic erosion consistent with what the Varieties of Democracy Institute defines as "autocratization". The article documents four main dimensions of this process: the systematic use of executive tools – including vetoes and budget blockades – to nullify congressional decisions; the erosion of press freedom through harassment, judicial pressure, and digital intimidation; the increasing repression of social protest, including the use of sedition charges against demonstrators; and attempts to subordinate the judiciary to executive authority. The article concludes by situating these institutional trends within a broader cultural paradox: while 85% of Argentines express a preference for democracy, public trust in its concrete functioning remains critically low – a gap that autocratization exploits.

Keywords: Argentina; Javier Milei; Democratic erosion; Autocratization; Press freedom.

* Universidad Nacional de San Martín-Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas, Argentina – celinaines.albornoz@gmail.com / Università degli Studi di Messina camillo.robertini@unime.it.

1. *L'Argentina e le promesse tradite della democrazia*

Buona parte della storia argentina del Novecento può essere letta come il difficile cammino affrontato dal paese sudamericano nel provare a stabilire un regime democratico stabile e duraturo. A differenza di paesi vicini come il Brasile o il Cile, l'Argentina non è riuscita a dotarsi di una democrazia stabile se non dopo la dittatura militare del 1976-83. Proprio l'ingerenza militare nella sua vita civile rappresenta uno dei caratteri originali di quel sistema politico che, fin dal 1930 con il primo colpo di Stato, al 1976 con l'ultimo, fu caratterizzato da una lunga sequenza di tentativi o golpe riusciti. In altre parole, fino alla fine dell'ultima dittatura la partecipazione degli uniformati al gioco politico non era un evento eccezionale, ma parte di una consacrata dinamica di potere nella quale le Forze armate rappresentavano un attore che, da più parti, era considerato come legittimato a esercitare una funzione politica.

Dal ritorno alla democrazia nel 1983, il Paese ha vissuto il periodo di continuità istituzionale democratico più lungo della sua storia. In seguito alla rovinosa sconfitta bellica alle Malvinas col Regno Unito nel 1982, e al conseguente fallimento della dittatura civico-militare, si è imposta una transizione alla democrazia nella quale le Forze armate hanno avuto limitatissimi margini di manovra.

Le elezioni del 30 ottobre 1983 hanno decretato la vittoria di Raúl Alfonsín, candidato dell'Unión Cívica Radical (Ucr), che al suono di "con la democracia se come, se educa y se cura" ha segnato una forte discontinuità col regime precedente. La costituzione della Comisión nacional sobre la desaparición de personas (Conadep) per indagare la sorte dei desaparecidos e il processo contro i responsabili della dittatura del 1985 hanno contraddistinto la conclusione di una lunga ingerenza militare nella vita del Paese.

Alfonsín, la cui presidenza si è interrotta in anticipo nel 1989, è stato sostituito da Carlos Saúl Menem, del Partido justicialista (Pj). Quest'ultimo ha ricoperto la carica per due mandati consecutivi – dopo aver promosso la riforma costituzionale che, nel 1994, ha consentito la rielezione presidenziale – vale a dire fino al 1999. Menem ha approfondito un progetto neoliberista già avviato durante la dittatura militare che ha posto le basi per la crisi sopraggiunta nel 2001, durante la presidenza del suo successore dell'Ucr, Fernando de la Rúa. Questo, travolto da un'inarrestabile ondata di protesta popolare, è stato costretto a dimettersi ed è stato soppiantato da una serie di presidenti che hanno occupato la carica per brevissimi periodi: Ramón Puerta, Adolfo Rodríguez Saá ed Eduardo Duhalde.

Nonostante il terremoto rappresentato dal 2001 – dalla polizia a cavallo in Plaza de mayo, da oltre trentanove morti, dall'enorme discredito nei confronti della classe politica e dall'insorgere della parola d'ordine "que se vayan todos", "che vadano via tutti" – quella crisi ha segnato uno spartiacque profondo nella storia argentina ma anche una discontinuità. Essa, infatti, non si è risolta, come era accaduto per tutto il Novecento argentino, con un colpo di Stato, ma con l'articolazione tra movimenti sociali e partiti politici.

L'uscita dalla crisi del 2001 è avvenuta in concomitanza con l'ascesa al potere del peronista Néstor Kirchner, che ha vinto le elezioni nel 2003, e che ha dato vita a un governo di centrosinistra. Concluso il suo mandato nel 2007, sua moglie, Cristina Fernández de Kirchner, anch'essa esponente del justicialismo, è stata eletta alla presidenza, riconfermandosi per un secondo mandato nel periodo 2011-2015. Tra il 2003 e il 2015, l'Argentina si è incamminata in un processo di parziale recupero degli squilibri economici e sociali ereditati dalla tappa neoliberista del menemismo, provando a dar forma a un progetto politico progressista, quello della cosiddetta Izquierda del siglo XXI.

Esso, tra luci e ombre, ha sortito effetti positivi su indici come povertà, sviluppo economico e impiego, ma, alla fine di un periodo contraddistinto dall'afflusso di valute pregiate dovuto all'esportazione a caro prezzo delle materie prime, ha mostrato tutte le sue contraddizioni. Nonostante i grandi investimenti in programmi sociali, e l'espansione spesso poco controllata della spesa pubblica, le politiche dell'epoca kirchnerista sembrano non avere avuto un impatto strutturale. Per questa ragione, dal 2011 in avanti, diversi indicatori economici sono divenuti negativi. Il carattere episodico delle politiche progressiste sul lungo periodo ha determinato l'impossibilità di invertire le trasformazioni neoliberiste dei decenni Ottanta e Novanta del secolo scorso, tuttalpiù di mitigarle.

Dopo la stagione kirchnerista, nel 2015, è salito al potere il candidato di centro-destra Mauricio Macri con un ulteriore progetto neoliberista. Nel 2019 il peronismo è tornato a vincere le elezioni, con Alberto Fernández alla guida della formula, mentre Cristina Fernández ne faceva questa volta parte come vicepresidentessa. Il governo ha attraversato una profonda crisi di legittimità, aggravata dalla pandemia di Covid-19, e proprio questo logoramento ha aperto la strada a un'opzione estremista fino ad allora inedita nella politica argentina: Javier Milei.

2. *Anarco-capitalismo e austerità*

Milei nasce nel 1970 a Buenos Aires in una famiglia di classe media. Studia economia in una università privata, l'Universidad de Belgrano, e si dedica alla docenza e alla collaborazione con gruppi bancari, restando un perfetto sconosciuto fino a quando la televisione non lo scopre. Grazie, infatti, al programma Animales sueltos, ottiene la prima notorietà

mediatica, poi occupa stabilmente i principali talk show fino al 2021, quando conquista un seggio parlamentare nella Città autonoma di Buenos Aires. Nel frattempo, la sua biografia alimenta curiosità e scandalo – dal plagio di pubblicazioni scientifiche al caso Conan, il cane fatto clonare in cinque esemplari – contribuendo a costruire sul web una comunità di fan sempre più vasta. Economista vicino alla Scuola di Vienna e al neoliberismo latino-americano degli anni Novanta, ha costruito la sua credibilità pubblica sulla promessa di eliminare il Banco Central, azzerare l'emissione monetaria e procedere alla dollarizzazione del Paese, tutto al suono sordo e brutale della motosega che si trasforma nel suo simbolo. Di Milei attrae un rabbioso discorso "contro la casta politica" e l'idea che, con un 'tecnico' alla Rosada, l'Argentina si possa incamminare sulla strada dello sviluppo.

Nel dicembre 2023, dopo aver vinto il ballottaggio contro Sergio Massa (che era stato ministro dell'Economia nell'ultima fase del governo Fernández), Milei ha assunto la presidenza a capo del partito da lui creato, La Libertad Avanza (Lla). Il neoelettto presidente, che si autodefinisce "libertario" e "anarco-capitalista", diviene così uno dei principali esponenti della nuova estrema destra regionale e internazionale (Forti, 2021; Stefanoni, 2021; Semán, 2023).

Milei fa capolino in un momento di forte crisi del kirchnerismo e in concomitanza di un generale discredito dell'elettorato nei confronti della politica dei partiti. Di fronte agli irrisolti problemi strutturali del Paese, Milei ha offerto soluzioni semplici che hanno convinto la classe media pauperizzata, tradizionalmente antiperonista, i settori popolari delle grandi periferie urbane, e gli elettori più giovani, che si sono trasformati in una importantissima base elettorale per Lla (Saferstein & Goldentul, 2022; Grinchpun, Morresi, Saferstein, & Vicente, 2024). L'arrivo al potere di un personaggio per diversi aspetti

bizzarro, di un outsider, la cui biografia insiste più sulle sconfitte che sulle vittorie, ha consentito ad ampi ambienti sociali di identificarsi con quella esistenza tutto sommato "comune".

La vittoria dell'anarco-capitalista può essere letta anche come un'involuzione democratica, come la risposta spaventata di un elettorato che dopo quarant'anni di governi democratici, in larga misura incapaci di risolvere i problemi del Paese, si sono rivolti al candidato più politicamente scorretto e più fuori dai canoni della politica tradizionale. Milei ha conquistato una parte dell'elettorato argentino proponendo tesi economiche e politiche apertamente eterodosse. In campagna elettorale ha evocato la possibilità di consentire che i cittadini vendano 'liberamente' i loro organi sul mercato o di dollarizzare l'economia, ha esaltato il capitalismo finanziario, ha dichiarato guerra alla cosiddetta cultura woke e ha sdoganato un revisionismo esplicito sulle violazioni dei diritti umani commesse durante l'ultima dittatura civico-militare. Tutto in un contesto nel quale dichiarazioni politicamente scorrette e altisonanti gli hanno fruttato consensi elettorali e hanno dato alla società argentina l'impressione che Milei rappresentasse una 'boccata di aria fresca' e una ribellione contro il moralismo delle sinistre (Stefanoni, 2021; Goldstein, 2024).

A raccogliere queste sollecitazioni vi è una cittadinanza stanca, indifferente tanto a un peronismo ormai privo di idee, quanto a una destra "moderata", percepita anch'essa come parte della "casta" – parola che Milei ha adoperato con grande disinvoltura lungo tutta la campagna. Con l'inflazione fuori controllo e la povertà in rapida espansione, l'idea di consegnare il Paese a un economista di formazione neoliberista, seguace di Friedrich von Hayek, e che affermava di essere esperto nella crescita economica "con e senza denaro", ha trovato consenso ben oltre i confini dell'elettorato tradizionalmente di destra: per molti argentini, era una scommessa rischiosa ma

comprensibile, una speranza preferibile tanto rispetto a un'offerta politica peronista come quanto a quella della destra di Mauricio Macri.

Dal 10 dicembre 2023, Milei si è impegnato a ridurre l'inflazione che, durante il governo di Fernández, aveva raggiunto in 12 mesi il 211,4%. Il principio elementare della sua politica economica è stato ispirato dall'austerità, riassunta fin dal primo giorno dalla frase lapidaria "no hay plata" ("non ci sono soldi"). La chiusura del rubinetto della spesa pubblica ha determinato tagli draconiani in materia di salute, educazione e opere pubbliche, ha garantito un calo dell'inflazione, ridottasi al 117% nel 2024 e crollata al 31,5% l'anno dopo. Il costo, tuttavia, è stato significativo: frenata dei consumi, perdita del potere d'acquisto dei salari reali e delle prestazioni pensionistiche, che, nel febbraio 2024, ha toccato un livello minimo simile a quello della crisi del 2002. Parallelamente, un tasso di cambio peso-dollaro, mantenuto artificialmente basso, e l'apertura pressoché indiscriminata alle importazioni hanno provocato una grave crisi dell'industria nazionale: in due anni di "anarco-capitalismo" più di 21000 imprese hanno cessato l'attività. Il caso più eclatante è stato quello della Fate, azienda produttrice di pneumatici con 920 dipendenti che, nel febbraio 2026, ha annunciato la chiusura definitiva data l'impossibilità di competere con l'ondata di copertoni importati. Anche il comparto agro-esportatore ha dimostrato segni di debolezza: il peso forte ne ha eroso i margini di competitività, vanificando in buona parte i benefici della svalutazione iniziale.

3. *Milei e il rapporto conflittuale col Parlamento*

L'irruzione di Milei e del suo stile nella politica argentina rappresenta certamente una cesura rispetto al passato recente. Fin dai

primi momenti della nuova gestione, il presidente ha rivendicato un cambio radicale rispetto ai governi precedenti e alla "decadenza argentina", i cui unici responsabili sarebbero stati i peronisti. Oltre che con l'ultimo governo peronista, Milei ha deciso di rivendicare un'alterità anche rispetto a quella serie di riti, meccanismi e regolamenti che ordinano la spesso traballante democrazia argentina.

In questi anni di governo, il presidente ha dimostrato una crescente insofferenza nei confronti dell'opposizione, ma anche del Parlamento, considerato come un pericoloso ostacolo al raggiungimento del sogno di una "Argentina potenza".

Dal momento del ritorno alla democrazia, il capo di Stato neoeletto, subito dopo l'insediamento presidenziale, ha sempre pronunciato un discorso davanti ai membri del Congresso. Milei ha invece inaugurato il suo mandato rompendo questa consuetudine: ha tenuto infatti il suo discorso sulle scalinate Congresso, rivolgendosi alla folla e dando le spalle ai parlamentari. Con questo gesto carico di significato ha così aperto la sua presidenza proclamando l'inizio di "una nuova era in Argentina, un'era di pace e prosperità, un'era di libertà e progresso".

Al momento del suo insediamento, il partito di Milei poteva contare su di una rappresentanza assai esigua in entrambe le camere. La forza principale in esso, rappresentata era il peronismo kirchnerista, raccoltosi attorno alla lista Unión por la Patria, seguita da Propuesta Republicana (Pro), il partito fondato dall'ex presidente Macri, divenuto un alleato del nuovo esecutivo fin dai suoi esordi. Il partito Lla, quindi, non disponeva di una minima maggioranza parlamentare. In continuità con il discorso "anticasta" brandito costantemente in campagna elettorale – che Milei mantiene ancora oggi nonostante il suo stesso gabinetto includa figure emblematiche dell'establishment finanziario e della politica tradizionale come Patricia Bullrich, Luis Caputo o Daniel Scioli –, il presidente non ha esitato a definire il Congresso un

"nido di topi" e i suoi membri "feccia che la gente disprezza". Questo linguaggio ha attecchito profondamente in un'opinione pubblica stanca della classe politica e in parte galvanizzata dall'idea di avere un presidente a essa estranea. Non è un caso che negli innumerevoli post sui social network si ripetano si ripetano immagini generate con l'intelligenza artificiale che contrappongono Milei alla "casta politica" rappresentata spesso come un insieme di ratti, talora come degli scarafaggi (Figura 1).

Figura 1. Post dall'account Instagram di Javier Milei (2 marzo 2026)



Fonte: https://www.instagram.com/p/DVZcEIoiVL_/

È in questo contesto che Milei ha sfidato il Parlamento e i suoi rappresentanti attraverso la promulgazione di una pioggia di decreti-legge, la cosiddetta "Ley de bases y puntos de partida

para la libertad de los argentinos", costituita da più di 250 decreti che, andando ben oltre i limiti posti al presidente dalla costituzione, pretendevano di modificare meccanismi legali, amministrativi e, in generale, l'equilibrio tra i poteri. La sua approvazione, nel giugno 2024, ha testimoniato la volontà di esautorare il legislativo delle proprie competenze a favore dell'esecutivo, in un paese in cui peraltro i poteri del presidente sono tutt'altro che limitati.

Il conflitto tra esecutivo e legislativo si è fatto sempre più caldo, in quattro momenti in cui il governo ha sfidato il Parlamento con l'esplicita intenzione di limitarne potere e credibilità. Il primo ha riguardato uno dei settori più fragili della società. Nel giugno del 2024, il Parlamento ha approvato la Legge 27.793 "de emergencia en discapacidad", destinata a garantire l'accesso a prestazioni sanitarie, educative e di protezione sociale per le persone portatrici di disabilità. Milei ha risposto anteponendo il veto presidenziale, sostenendo che il finanziamento era incompatibile con l'obiettivo, ripetuto ossessivamente, del pareggio di bilancio che costituisce il fulcro della sua politica economica ma anche di comunicazione. Entrambi i rami del Parlamento hanno risposto esercitando una delle prerogative più incisive che la costituzione riconosce al legislativo: hanno respinto il veto e ripresentato la legge, costringendo il presidente a promulgarla. Milei ha proceduto alla promulgazione, senza però provvedere a stanziare le relative voci di bilancio: nella pratica, la disposizione è così rimasta lettera morta. L'epilogo è arrivato per via giudiziaria. All'inizio del 2026, la giustizia ha confermato la validità della legge e ha ordinato di darne esecuzione entro trenta giorni. Il governo ha fatto ricorso senza successo e, esauriti tutti i gradi di giudizio, è stato costretto ad avviare l'effettivo trasferimento dei fondi nel febbraio del 2026.

L'episodio è rivelatore non solo per il suo contenuto – una legge con ampio sostegno sociale, approvata con i voti necessari e confermata dalla magistratura – ma per la logica che mette in mostra: il governo ha utilizzato ogni strumento istituzionale disponibile per bloccare una decisione del Parlamento, cedendo soltanto quando non gli restava più alcuna via legale percorribile.

Lo stesso schema si è ripetuto con due leggi approvate nell'agosto del 2025. La prima, la Legge 27.757 sul finanziamento universitario, mirava ad aggiornare le voci di bilancio e ad aumentare i salari del corpo docente nel sistema universitario pubblico, duramente colpito dall'inflazione. La seconda, la Legge 27.796 "de emergencia pediátrica", ridistribuiva fondi per forniture, infrastrutture e personale dell'ospedale Garrahan, il principale centro pediatrico di riferimento del Paese. Milei, seguendo il medesimo copione, ha posto il veto a entrambe, sempre in nome del dogma del pareggio di bilancio. In entrambi i casi, il voto del Congresso ha raggiunto i due terzi necessari per superare il veto. Le leggi sono state promulgate, ma l'esecutivo ha nuovamente bloccato la loro effettiva attuazione, adducendo l'assenza delle coperture finanziarie.

La via giudiziaria e la pressione sindacale sono riuscite a strappare al governo un aumento salariale del 61% per il personale del Garrahan, un recupero parziale che non ha risolto il conflitto di fondo: Milei ha risposto con ritorsioni amministrative, tra cui trattenute sulle giornate di sciopero e procedimenti disciplinari contro i lavoratori in agitazione. Quanto alla legge sul finanziamento universitario, nel febbraio del 2026 il governo ha inviato al Congresso una proposta sostitutiva con un impianto molto più restrittivo, contando sul fatto che la nuova composizione parlamentare – emersa dalle elezioni dell'ottobre 2025 – gli sarà considerevolmente più favorevole.

A questo mosaico si aggiunge un'ultima tessera, che coinvolge un altro gruppo sociale particolarmente vulnerabile: i pensionati. Nel settembre del 2024, il Parlamento ha approvato una legge sulle pensioni che istituiva un meccanismo di aggiornamento trimestrale degli assegni pensionistici ancorato all'inflazione, con l'obiettivo di evitare un peggioramento del già deteriorato potere d'acquisto dei pensionati. Milei vi ha nuovamente posto il veto, adducendo, ancora una volta, a ragioni di equilibrio fiscale. Il Congresso ha tentato di insistere, ma in questa occasione non è riuscito a riunire i due terzi necessari alla Camera dei Deputati. Di conseguenza, gli assegni pensionistici sono aggiornati in base a un decreto presidenziale precedente, con un meccanismo che non garantisce il recupero del potere d'acquisto eroso dall'inflazione. Secondo dati dello stesso sistema previdenziale, l'assegno minimo ha toccato nel febbraio del 2024 un livello paragonabile a quello della crisi del 2002 e il 50% dei beneficiari del sistema percepisce un assegno minimo.

Il quadro è cambiato sostanzialmente dopo le elezioni legislative dell'ottobre 2025. Il partito di governo l'Lla è passato dall'essere una forza minoritaria al consolidarsi come prima minoranza in entrambe le camere, con 95 deputati propri e 107 contando gli alleati, e 20 senatori. Il peronismo kirchnerista ha conservato un certo peso – 93 deputati e 28 senatori – ma ha perso la capacità di bloccare le iniziative di governo. Il rapporto di Milei con il Congresso, forte anche del trionfo delle elezioni di midterm dell'ottobre del 2025, è progressivamente mutato. Esaltato della nuova investitura popolare, diversi parlamentari anche dell'opposizione, hanno cominciato a collaborare col governo, considerando poco opportuno lo scontro frontale.

Nei primi mesi del 2026, il Congresso ha approvato due iniziative emblematiche del programma libertario. La riforma del

lavoro – bollata dai sindacati come "controriforma" – presentata dal governo come misura per incentivare l'occupazione formale, che in realtà introduce cambiamenti sostanziali nel rapporto tra lavoratori e datori di lavoro. Essa indebolisce la contrattazione collettiva privilegiando i contratti aziendali rispetto a quelli di categoria, restringe il diritto di sciopero ampliando l'elenco dei servizi essenziali e precarizza la condizione dei lavoratori delle piattaforme digitali, definiti "collaboratori" privi di rapporto di dipendenza. In un paese che vede un inesorabile aumento dell'informalità, non è stato impossibile far passare l'idea che i sindacati e la legislazione difendano una "casta" di lavoratori privilegiati contro una enorme maggioranza di lavoratori non tutelati da Stato e sindacato.

La seconda iniziativa è l'abbassamento dell'età di imputabilità penale a quattordici anni, una misura che le organizzazioni per i diritti umani hanno respinto in quanto incompatibile con gli standard internazionali di tutela dell'infanzia. Nel suo insieme, la leadership di Milei dimostra una sostanziale insofferenza per i meccanismi parlamentari, per le opposizioni, i movimenti sociali e i sindacati. L'Anarco-capitalista brandisce frasi di fuoco contro chiunque provi a resistere alle sue riforme in una visione manichea che divide il mondo in due: chi è con lui e chi è contro. Si tratta di un dualismo nel quale non vi sono avversari ma nemici – spesso etichettati come "comunisti" o "sinistri" –, un dualismo che non lascia spazio per mediazioni, ragionamenti e, in pratica, alla negoziazione tipica di una democrazia liberale fatta di pesi e contrappesi.

4. *Dissentire nell'Argentina di Milei*

Un ulteriore scenario che mostra in modo evidente lo sfilacciamento della qualità democratica in Argentina è rappresentato

dalla libertà di espressione e dal problematico rapporto tra potere e giornalismo. Questo tema non è nuovo, anzi, non vi è stato governo nell'ultimo quindicennio che non abbia avuto un rapporto conflittuale con stampa e giornalisti. La novità, tuttavia, è che dall'elezione di Milei si assiste a un ostracismo nei confronti delle voci critiche che proietta l'Argentina nella direzione delle cosiddette 'democrature' dell'Est europeo.

La prima manifestazione di questo, più che problematico rapporto col giornalismo, è stata la chiusura dell'agenzia di stampa statale Télam nel marzo del 2024. Attaccata come strumento di propaganda del peronismo, è stata accerchiata nottetempo dalle Forze dell'ordine, che non hanno più consentito ai suoi lavoratori di fare ritorno nei loro uffici. La chiusura dell'agenzia, il ricollocamento di buona parte dei suoi settecento dipendenti, alcuni dei quali sono stati anche licenziati, e un atteggiamento apertamente ostile nei confronti del giornalismo non allineato alle posizioni governative, hanno posto le premesse per un rapporto conflittuale con il quarto potere.

Milei ha trasformato il suo profilo sul social network X in uno strumento di pressione contro giornalisti, intellettuali e artisti: assegna loro soprannomi dispregiativi, li mette alla berlina e alimenta campagne di *harassment* digitale sostenute da quello che diversi media hanno identificato come un team di troll al soldo del governo. La recente creazione della cosiddetta "Oficina de Respuesta Oficial" – presentata come un meccanismo di *fact checking*, ma definita dalle organizzazioni della stampa come uno strumento di pressione istituzionale sui media – ha fatto maturare preoccupazione e allerta presso diversi osservatori internazionali.

La Relatoría Especial para la Libertad de Expresión della Commissione Interamericana dei Diritti Umani ha descritto, nel suo rapporto del 2024, un "deterioramento evidente del clima per l'esercizio della libertà di espressione in Argentina,

caratterizzato dalla scarsa tolleranza dell'Esecutivo nei confronti delle critiche e dei processi deliberativi" (Comisión Interamericana de Derechos Humanos, 2025, p. 33). Il rapporto ha sottolineato, in particolare, il ricorso a discorsi stigmatizzanti da parte delle alte autorità di governo contro giornalisti e testate, e in modo specifico contro le donne. Il caso più emblematico è stato quello della giornalista e conduttrice Julia Mengolini, bersaglio di una campagna di *harassment* avviata dall'account presidenziale, che ha incluso violenza digitale di massa e l'uso punitivo di strumenti di intelligenza artificiale per manipolare la sua immagine. Ma le intimidazioni non si sono rivolte esclusivamente ai giornalisti: la cantante Lali Espósito, figura di una gran popolarità della musica pop argentina e apertamente oppositrice al governo, è stata attaccata ripetutamente da Milei in termini personali dal suo account ufficiale, scatenando ondate di *harassment* digitale nei suoi confronti.

Sul piano formale, poi, Milei ha presentato denunce penali per calunnia e diffamazione contro diversi giornalisti, tra cui Carlos Pagni, del quotidiano La Nación, Viviana Canosa, di Canal 13, e Ari Lijalad, di El Destape. Organizzazioni come l'Asociación de Entidades Periodísticas Argentinas hanno avvertito che questo tipo di azioni, indipendentemente dal loro esito giudiziario, produce un effetto di autocensura che erode l'esercizio del giornalismo. In parallelo, il governo ha stabilito criteri nuovi e più restrittivi per l'accreditamento dei giornalisti alla Casa Rosada, che includono quote massime per testata, requisiti minimi di audience e criteri discrezionali di "idoneità", restringendo l'accesso all'informazione pubblica secondo una logica di premi e punizioni. La Secretaría de Inteligencia del Estado ha inoltre approvato un Piano di intelligence Nazionale che, secondo quanto rivelato dal giornalista Hugo Alconada Mon – il quale ha ricevuto minacce e attacchi informatici dopo aver pubblicato la notizia –, apre la porta allo spionaggio nei

confronti di giornalisti, economisti e accademici critici verso il governo.

La gravità di questa situazione si riflette pedissequamente nelle statistiche internazionali. Secondo Reporters sans Frontières (Rsf), l'Argentina ha subito un crollo nell'Indice mondiale della libertà di stampa: dopo essere scesa di 26 posizioni nel 2024, il rapporto del 2025 ha collocato il paese all'87º posto su 180, con un ulteriore arretramento di 21 posizioni. Si tratta del calo più profondo della libertà di stampa nella storia recente del paese, che etichetta l'Argentina come uno stato nel quale vi sono "problemi significativi" nel libero esercizio del mestiere di giornalista (Reporteros Sin Fronteras, 2025). Il rapporto di Rsf ha individuato come fattori determinanti l'atteggiamento apertamente ostile del governo nei confronti della stampa, la pressione esercitata attraverso la pubblicità istituzionale e lo smantellamento dei media pubblici. A livello locale, organizzazioni come il Sindicato de prensa de Buenos Aires (SiPreBA), il Foro de periodismo argentino (Fopea) e il corso di laurea in Scienze della Comunicazione dell'Universidad de Buenos Aires (Uba) hanno documentato un aumento costante della violenza. Mentre il SiPreBA e l'Uba hanno denunciato la repressione fisica nelle strade e lo svuotamento dei media pubblici, Fopea ha sottolineato una crescita esponenziale dell'harassment digitale e della stigmatizzazione proveniente dai vertici del potere. L'insieme di questi elementi configura un clima di intimidazione che contribuisce a ridurre considerevolmente gli spazi di libertà.

L'altro fronte del restringimento degli spazi di dissenso si dipana sulle strade delle metropoli argentine. La gestione della protesta è stata segnata dalla figura di Patricia Bullrich, ministra della Sicurezza fino alla fine del 2025, oggi senatrice e architetta di un protocollo di intervento che le organizzazioni

per i diritti umani hanno contestato per la sua sproporzione. Anche Alejandra Monteoliva, che è succeduta a Bullrich, prosegue sulla stessa linea.

Il caso più prolungato nel tempo è quello della repressione dei pensionati che, dalla fine del 2024, si radunano ogni mercoledì davanti al Congresso per protestare contro il carovita e per l'aumento delle pensioni: le manifestazioni sono state disperse in più occasioni con gas lacrimogeni e proiettili di gomma, colpendo anziani che in molti casi hanno dovuto ricevere cure mediche per le ferite riportate. Hanno in particolare avuto un forte impatto sull'opinione pubblica argentina e internazionale le immagini di persone in età avanzata caricate dalle Forze dell'ordine mentre reclamavano pensioni al di sotto del valore del paniere minimo.

Durante la discussione della legge sulle pensioni e, più di recente, nelle mobilitazioni contro la riforma del lavoro, la repressione ha fatto un salto di qualità. In almeno un'occasione, decine di persone sono state fermate con accuse di sedizione e terrorismo, tra cui alcune che non stavano nemmeno partecipando alle proteste ma si trovavano casualmente nelle vicinanze. Tutte sono state successivamente rilasciate, senza che venisse formalizzata un'accusa, ma l'episodio ha messo in luce l'uso dell'apparato giudiziario e poliziesco come strumenti di disciplinamento politico. Il carattere tutt'altro che spontaneo di quelle operazioni di polizia è emerso durante le udienze riguardanti il protocollo anti-manifestazioni, quando rappresentanti del Ministero della sicurezza hanno ammesso davanti alla giustizia che le azioni delle Forze dell'ordine rispondevano a una decisione politica diretta proveniente dalla Presidenza e dalla ministra Bullrich, sostituendo i criteri tecnici di sicurezza con direttive dettate dall'Esecutivo. Due casi individuali sintetizzano con particolare crudezza la portata degli eccessi: una bambina raggiunta direttamente in faccia dai gas lacrimogeni

durante una manifestazione, e il fotografo Pablo Grillo, gravemente ferito da elementi della Gendarmeria durante la copertura di una protesta, rimasto in condizioni critiche e attualmente in fase di recupero.

Anche il potere giudiziario è stato un teatro di significative tensioni. Il governo ha tentato di nominare i giudici della Corte suprema mediante decreti presidenziali, aggirando il processo di approvazione parlamentare previsto dalla costituzione. Alla fine, costretto a percorrere la via formale di fronte alla resistenza istituzionale, ha mantenuto un rapporto di confronto diretto con il tribunale. Esso si è aggravato con i ripetuti tentativi dell'esecutivo di limitare la competenza della Corte nelle cause che toccavano il nucleo del programma economico, una situazione che ha approfondito la percezione di una crisi di equilibrio tra i poteri dello Stato.

Un altro episodio significativo dal punto di vista della giustizia è stata la conferma della condanna a Cristina Fernández de Kirchner, ex presidente, ex vicepresidente e principale figura dell'opposizione, interdetta dall'esercizio di cariche pubbliche in un processo giudiziario ampiamente contestato per irregolarità procedurali e conflitti di interesse. Indipendentemente dalla valutazione che si voglia dare sulla sua figura politica, la sua interdizione implica che la principale leader dell'opposizione non possa né potrà candidarsi alle elezioni, il che costituisce una restrizione concreta all'offerta elettorale disponibile. In sintesi, protestare, scioperare e fare informazione sono diventate, nell'Argentina di Milei, attività sempre più complicate.

5. *Un bilancio provvisorio*

Attraverso il percorso tracciato nelle pagine precedenti è possibile abbozzare un quadro dello stato di salute della democrazia in Argentina. Attualmente, il paese non è certamente una dittatura né un regime autoritario in senso classico: le elezioni si svolgono regolarmente, i tribunali funzionano, l'opposizione esiste e i media critici continuano a far sentire la propria voce. Tuttavia, la democrazia non si esaurisce nell'atto elettorale: si regge anche sul rispetto quotidiano della divisione dei poteri, sulla garanzia effettiva delle libertà civili e sulla tolleranza verso il dissenso. È proprio su questi fronti che il governo libertario si sta avviando su di una china pericolosa.

Gli episodi che abbiamo richiamato non sono incidenti isolati, ma – a nostro parere – vanno a far parte di una strategia coerente. L'uso sistematico di ogni strumento istituzionale disponibile per bloccare le decisioni del Congresso, la pressione sui giornalisti, la creazione di strutture di harassment digitale, la repressione delle proteste pacifiche, l'interdizione della principale leader dell'opposizione e i tentativi di cattura del potere giudiziario, presi nel loro insieme, configurano quello che l'istituto Varieties of Democracy definisce un "processo di autocratizzazione" (Nord *et al.*, 2025), vale a dire un deterioramento sostenuto della qualità democratica che non sfocia necessariamente in una rottura istituzionale brusca, ma che erode silenziosamente le fondamenta del sistema. In sostanza, un'"autocrazia elettorale": un regime ibrido che conserva le elezioni ma svuota progressivamente i contrappesi democratici, e nel quale Milei figura accanto a Orbán, Trump, Bukele, Meloni e Netanyahu come uno dei suoi principali esponenti contemporanei (Forti, 2024).

Ciò che rende il quadro particolarmente complesso è la dimensione culturale. Secondo il sondaggio Creencias Sociales

2025 della Pulsar UBA, l'85% degli argentini preferisce vivere in democrazia, il livello più alto degli ultimi tre anni. Quando PERò viene chiesto loro quanto sia democratica l'Argentina oggi, il punteggio medio è di 6,47 su 10 (Pulsar UBA, 2025). La cittadinanza sostiene l'idea di democrazia in termini astratti, diffidando del suo funzionamento concreto. Questo divario non è nuovo, ma nel contesto attuale acquista un peso tutt'altro che trascurabile. Nel sottile gioco tra democrazia formale e democrazia sostanziale si gioca probabilmente il futuro di un sistema politico che qualora non sia capace di rispondere alle domande degli argentini rischia un ulteriore deterioramento della qualità democratica.

Bibliografia

Reporteros Sin Fronteras (RSF). (2025). *Clasificación Mundial de la Libertad de Prensa*. https://rsf.org/es/clasificacion

Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH), Relatoría Especial para la Libertad de Expresión (RELE). (2025). *Informe Anual 2024*.
https://www.oas.org/es/cidh/expresion/informes/IA2024%20RELE_ES.pdf

Pulsar UBA. (2025). *Creencias Sociales, Informe 02: Los argentinos, la democracia y el poder presidencial*. https://pulsar.uba.ar/creencias-sociales-2025-informe-2-los-argentinos-la-democracia-y-el-poder-presidencial/

Goldstein, A. (2024). *La cuarta ola: Líderes, fanáticos y oportunistas en la nueva era de la extrema derecha*. Buenos Aires: Marea Editorial.

Forti, S. (2021). *Extrema derecha 2.0: Qué es y cómo combatirla*. Madrid: Siglo XXI de España Editores.

Forti, S. (2024). *Democracias en extinción: El espectro de las autocracias electorales*. Madrid: Ediciones Akal.

Semán, P. (a cura di). (2023). *Está entre nosotros: ¿De dónde sale y hasta dónde puede llegar la extrema derecha que no vimos venir?* Buenos Aires: Siglo Veintiuno Editores.

Stefanoni, P. (2021). *¿La rebeldía se volvió de derecha? Cómo el antiprogresismo y la anticorrección política están construyendo un nuevo sentido común (y por qué la izquierda debería tomarlos en serio)*. Buenos Aires: Siglo Veintiuno Editores.

Grinchpun, B.M., Morresi, S., Saferstein, E., & Vicente, M. (2024). 'Radicalisation and fusionism in argentinean right-wing youth activism after 2001: A history in the present day'. *Estudos de Sociologia*, 29(1), pp. 1023–1041. https://doi.org/10.52780/res.v29iesp1.19446

Saferstein, E., & Goldentul, A. (2022). 'La batalla cultural de las «nuevas derechas»'. *Revista Anfibia*. Recuperato da https://www.revistaanfibia.com/javier-milei-la-batalla-cultural-de-las-nuevas-derechas/

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.013

La Colombia al bivio. Riforma progressista, ricomposizione elettorale e ordine statunitense

SEBASTIÁN RONDEROS*

Abstract. This chapter examines Colombia's political trajectory from the long shadow of armed conflict to the democratic opening triggered by the 2016 peace accord and consolidated by Gustavo Petro's 2022 election. Moving past the reductive "Narcos" imaginary that frames Colombian politics as criminal pathology awaiting external management, the analysis traces how decades of formal constitutional continuity coexisted with insurgency, paramilitarism, and elite entrenchment, and how the Uribista security paradigm that followed the collapse of the Caguán talks eventually exhausted its own legitimacy. It then assesses the record of the Pacto Histórico government: a legislative record marked by partial victories (pension reform), significant dilution (labour reform), and outright defeat (health reform), set against more substantial gains in land redistribution, poverty reduction, and macroeconomic stabilization. The piece further analyzes the electoral realignment following the March 2026 primaries, which has polarized the field between Iván Cepeda's progressive candidacy and a resurgent Uribista right around Paloma Valencia, while hollowing out the political centre. Finally, the article situates Colombia's domestic realignment within Washington's renewed hemispheric strategy, arguing that the outcome of the May 2026 election will determine whether Colombia deepens its break from the Plan Colombia security paradigm or reverts to closer alignment with U.S. military and counter-narcotics priorities — with

* Université de Namur (Belgio); sebastian-eduardo.ronderos@unamur.be.

direct consequences for the space available to civil society, organized labour, and territorial movements.

Keywords: Colombian democracy; Petro government; Plan Colombia; 2026 elections; hemispheric security policy.

Per molti osservatori esterni, la Colombia rimane intrappolata nell'estetica di Narcos di Netflix: un paese sospeso tra i cartelli e la guerriglia, con agenti della DEA e della CIA che vi aleggiano come stanchi custodi dell'ordine, nel tentativo di salvare i colombiani da loro stessi – così recita la sceneggiatura. Questa cornice riduce la violenza politica a patologia criminale e l'intervento esterno a gestione benevola della sicurezza. Come la maggior parte degli stereotipi duraturi, tuttavia, contiene un nucleo di verità: la Colombia è stata effettivamente a lungo sia un teatro di conflitto interno che un avamposto strategico nell'orbita emisferica di Washington. Negli ultimi anni, però, la Colombia ha iniziato a mostrare un volto decisamente diverso sulla scena internazionale. Si pensi al presidente in carica, Gustavo Petro, che si presenta a Central Park insieme a Roger Waters per invitare a disobbedire alle direttive militari degli Stati Uniti; che ospita a Bogotà l'Internazionale Progressista e il Gruppo dell'Aia; che rompe in modo netto i legami diplomatici e commerciali con Israele; e che fa del suo governo uno dei critici più duri del genocidio del popolo palestinese.

La tensione tra queste due immagini – ognuna delle quali racconta a suo modo i conflitti e le aspirazioni della Colombia – esiste da tempo, ma raramente si è manifestata in modo così evidente. Da un lato, l'amministrazione Trump presenta la propria espansione militare nelle Americhe come una crociata antidroga, che ha portato a missili che colpiscono indiscriminatamente piccole imbarcazioni lungo le coste sudamericane. Dall'altro, il governo di Gustavo Petro offre una narrazione

radicalmente diversa. Come ha detto il presidente colombiano alle Nazioni Unite nel settembre 2025: "I signori della droga vivono a New York, Parigi, Madrid, Dubai...vivono vicino a casa di Trump, non certo sulle barche su cui vengono sganciati i missili".

È lungo questi vettori opposti che il presente della Colombia, e a ben vedere il suo futuro democratico, ha iniziato a dipanarsi. Proprio nel momento in cui gli Stati Uniti affinano il loro sguardo strategico sull'America Latina, cercando di riaffermare il controllo emisferico sotto quella che è stata definita la "Dottrina Monroe", la Colombia – da tempo uno degli alleati più fidati di Washington – si è ritrovata in mezzo a una riconfigurazione politica che ambisce a estendere i confini della propria sovranità. In tutta la regione, l'orientamento prevalente si muove nella direzione opposta. L'umore politico si è cementato decisamente a destra: dall'autoritarismo libertario di Javier Milei in Argentina al fascino punitivo di Nayib Bukele in El Salvador, fino alla riscossa reazionaria incarnata da José Antonio Kast in Cile. Con le elezioni presidenziali che si avvicinano nel maggio 2026, la Colombia si trova a un bivio decisivo. Da un lato, un blocco conservatore nuovamente in spolvero cerca di ripristinare un paradigma di sicurezza simile al Plan Colombia (2000-2015), sostenendo il ritorno di soldati statunitensi sul terreno come garanti dell'ordine. Dall'altro, un progetto progressista, che si è andato cristallizzando attorno alla candidatura di Iván Cepeda, mira ad approfondire la trasformazione nazionale iniziata sotto Petro, favorendo sul piano internazionale un ordine più multipolare e un rinnovato e assertivo progetto di integrazione latino-americana in un clima regionale eccezionalmente ostile.

1. *Apertura Democratica*

Per gran parte del ventesimo secolo e nel primo quarto del ventunesimo, la politica colombiana è stata segnata da una tensione persistente: l'apparente continuità delle istituzioni costituzionali che si dispiegava parallelamente a un violento confronto armato. Le elezioni si tenevano con regolarità, la continuità istituzionale si dimostrava notevolmente resiliente e il paese preservava la grammatica esteriore del governo rappresentativo. Da lontano, questa resilienza ha conferito alla Colombia l'aria di una delle democrazie costituzionali più longeve dell'America Latina. Eppure, tale stabilità mascherava un panorama ben più fratturato. La vita pubblica si svolgeva all'ombra di una profonda disuguaglianza sociale, di insurrezioni guerrigliere, di violenza paramilitare, di narcotraffico e dell'efficacia disomogenea dell'autorità statale. In vaste regioni del paese, la democrazia, più che un'esperienza vissuta, era appena una rivendicazione formale, mentre la coercizione e la violenza restringevano gli orizzonti della partecipazione e consolidavano il dominio duraturo delle élite politiche ed economiche tradizionali.

Gli sforzi per porre fine politicamente al lungo ciclo di violenza in Colombia sono emersi in diversi momenti, dal processo di negoziazione de La Uribe negli anni '80 ai dialoghi per la pace de El Caguán a cavallo del millennio. Ognuno di essi ha sollevato brevemente la possibilità di una soluzione negoziata. Eppure, sono tutti falliti, minati dalla sfiducia e dalla presenza ostinata di attori con interessi di parte alla continuazione della guerra. Il fallimento di El Caguán ha segnato un punto di svolta decisivo. Sotto la guida di Álvaro Uribe, la politica colombiana si è irrigidita attorno a un progetto di legge e ordine che ha dominato la scena nazionale per quasi un decennio (Ronderos, 2024). Un potente movimento di estrema

destra si è coagulato attorno a promesse di sicurezza, relegando le forze progressiste ai margini. Sotto la sua egida, lo Stato ha espanso il controllo militare e paramilitare, mentre i movimenti sociali si sono trovati sempre più esposti a sorveglianza, persecuzione e violenza. La democrazia colombiana è sopravvissuta nella forma, ma la sua vita politica ha acquisito connotati inequivocabilmente restrittivi e punitivi. Eppure, anche questo modello si è man mano esaurito. Il peso cumulativo della disuguaglianza e della partecipazione limitata ha gradualmente ravvivato l'attrattiva di una pace negoziata. L'accordo nel 2016 tra lo Stato colombiano e le FARC, per quanto disomogenea sia stata la sua attuazione, ha contribuito a riconfigurare il campo politico. Spostando parzialmente il confronto armato dal dibattito nazionale, ha reso visibile una pluralità politica che era rimasta a lungo sommersa sotto gli imperativi della guerra.

Tale riconfigurazione ha trovato espressione in un potente ciclo di mobilitazione sociale. Le proteste nazionali del 2019 e del 2021 hanno portato milioni di persone nelle strade, articolando un ampio malcontento sociale verso la disuguaglianza, la corruzione e la violenza poliziesca. Gli effetti di questa apertura sono diventati visibili nell'arena elettorale. Per decenni, la politica colombiana è stata dominata da una costellazione di centro-destra e destra, le cui rivalità interne hanno raramente disturbato l'architettura più profonda del dominio delle élite.

La vittoria di Petro ha aperto lo Stato a nuovi attori e a nuove richieste. Non ha, tuttavia, rimodellato l'architettura più profonda del potere che ha a lungo organizzato la politica colombiana. Quello che ha fatto è stato metterla a nudo. La transizione ha rivelato una democrazia formalmente inclusiva ma diseguale nella pratica, dove l'accesso non si traduce sempre in influenza. Il significato di questo momento risiede proprio in quella tensione: un ordine politico in cui i termini della

partecipazione, della rappresentanza e del conflitto sono stati messi in discussione e ridisegnati.

2. *Riforma Progressista*

Se la vittoria elettorale del Pacto Histórico ha segnalato l'apertura di un nuovo momento politico, la prima esperienza di governo ha rapidamente rivelato la densità del terreno in cui era approdata. Vincere la presidenza, è diventato chiaro, è molto più facile che governare.

La coalizione progressista si è assicurata l'esecutivo nel 2022 senza disporre di una maggioranza stabile in Congresso. Con appena un quarto del Senato e il sostegno di alleanze fragili e mutevoli, l'agenda del governo ha immediatamente incontrato delle resistenze. I primi tentativi di stabilizzazione, assegnando ministeri chiave a partiti di centro-destra – uno sforzo per assicurarsi il sostegno legislativo attraverso la costruzione di coalizioni – si sono rivelati in gran parte inefficaci. Invece di consolidare il sostegno, la strategia ha esposto i limiti della politica transazionale in un ambiente sempre più polarizzato, con settori alleati che si sono ritirati o hanno ostacolato le riforme in momenti decisivi. Questo confronto si è manifestato in modo più evidente nelle riforme faro del governo, ognuna delle quali ha tracciato, attraverso il successo, l'annacquamento o il fallimento, i limiti esterni di ciò che poteva essere ottenuto senza il controllo legislativo. La riforma sanitaria, forse la più ambiziosa delle iniziative del governo, è stata infine bloccata e accantonata. Concepita per ridurre il ruolo degli assicuratori privati e rafforzare il coordinamento pubblico, ha affrontato un'opposizione sostenuta da interessi settoriali radicati e da un legislatore riluttante a concedere terreno su un sistema

profondamente intrecciato con interessi economici privati e reti politiche.

La riforma pensionistica ha seguito una traiettoria diversa. Nonostante l'opposizione feroce, il governo si è assicurato l'approvazione congressuale per una ristrutturazione che ha rafforzato questo pilastro pubblico, ampliando la copertura e riducendo disuguaglianze di lunga data. Eppure, nemmeno questa riforma epocale è sfuggita all'attrito istituzionale. Le sfide legali della Corte Costituzionale hanno sottolineato la natura condizionata del successo legislativo: le vittorie del governo sono infatti rimaste soggette a un arbitraggio giudiziario continuo.

La riforma del lavoro ha rivelato le dinamiche del compromesso sotto costrizione. Inizialmente concepita come uno sforzo di ampia portata per espandere le tutele dei lavoratori e affrontare la precarietà nell'"economia dei lavoretti", la riforma è stata sostanzialmente diluita. Una versione più modesta è stata approvata nel 2025, introducendo una retribuzione per gli straordinari più alta e contributi previdenziali espansi per i lavoratori delle piattaforme. Per quanto limitata, la riforma ha dimostrato che il cambiamento redistributivo rimaneva politicamente fattibile.

Presi insieme, questi episodi hanno rivelato le tensioni della lotta istituzionale tra le coalizioni liberali-conservatrici tradizionali e una forza progressista emergente. Eppure, gli stessi vincoli che hanno limitato le ambizioni del governo hanno anche reso visibili i margini entro i quali la contestazione politica poteva dispiegarsi. Anche in condizioni avverse, sono state ottenute riforme parziali e sono state testate nuove direzioni politiche. Al di là dell'arena legislativa, il governo ha portato avanti un'agenda di riforma agraria storicamente significativa. L'Agenzia Nazionale del Territorio ha acquisito oltre 700.000 ettari per la redistribuzione, dodici volte in più rispetto agli

acquisti combinati delle due amministrazioni precedenti. Quasi due milioni di ettari sono stati formalizzati attraverso la titolazione; sono inoltre state stabilite venti nuove Zonas de Reserva Campesina. Per le comunità indigene e afro-colombiane, il governo ha costituito 133 nuovi *resguardos* e titolato 105 territori collettivi (Agencia Nacional de Tierras, 2025). Non si tratta di risultati marginali: colpiscono il cuore della struttura di disuguaglianza più radicata della Colombia.

Sul fronte economico e sociale, i risultati del governo superano le difficoltà incontrate in ambito legislativo. La crescita si è stabilizzata dopo il rallentamento post-pandemico, con il PIL in aumento di circa l'1,6% nel 2024 e previsioni che indicano una ripresa verso il 2,5-2,6% nel 2025. Il tasso di disoccupazione è sceso a una media annua di circa 8,9% nel 2025, uno dei livelli più bassi degli ultimi anni, mentre la povertà è diminuita al 31,8% nel 2024, il livello più basso da quando esistono serie comparabili nel 2012 (Dane, 2024). Nel solo 2024, 1,27 milioni di colombiani sono usciti dalla povertà; nei due anni fino al 2024, il tasso è calato di quasi cinque punti percentuali. Anche la povertà estrema è diminuita, passando dal 12,6% all'11,7%. Oltre alla riduzione della povertà, è accelerata la mobilità sociale: la classe media si è ampliata di 2,5 punti percentuali nel 2024, raggiungendo il 34,4% della popolazione. L'aumento sostenuto del salario minimo, inclusa una crescita del 23,7% decretata per il 2026 e attualmente oggetto di revisione giudiziaria, ha contribuito a rafforzare la domanda interna nei settori a basso reddito, richiamando dinamiche osservate in Messico.

Sul versante politico, il governo ha saputo muoversi tra questi ostacoli con una tenacia che i rovesci in Parlamento potrebbero far passare in secondo piano. I consensi sono rimasti relativamente stabili mentre l'amministrazione si avvia verso la fine del mandato. Il campo progressista si presenta inoltre

all'appuntamento elettorale del 2026 con il gruppo parlamentare più numeroso e un candidato alla presidenza in testa nei sondaggi, segnali che fanno pensare a una possibile continuità. Eppure, gli ostacoli alla governabilità non sono diminuiti. Anzi, se possibile, sono diventati ancora più netti.

3. *Ricomposizione Elettorale*

Due elementi si sono chiariti dopo le elezioni colombiane dell'8 marzo. Primo, la corsa presidenziale si è ridotta a una competizione tra due blocchi ideologici opposti, con il centro di fatto cancellato dalla mappa. Secondo, il Congresso neoeletto – frammentato, rinnovato e popolato da una generazione di politici meno abituati al compromesso legislativo – promette di rendere la costruzione di coalizioni più ardua che mai, indipendentemente da chi rivendicherà la presidenza.

Le primarie hanno rivelato un campo politico che si sta irrigidendo in due poli. A sinistra, Iván Cepeda è emerso come il portabandiera *de facto* del campo progressista. Veterano difensore dei diritti umani e figlio di Manuel Cepeda Vargas – senatore dell'Unión Patriótica (UP) assassinato nel 1994 da agenti dello stato colombiano in collaborazione con gruppi paramilitari – Cepeda ha passato decenni a indagare sui legami dei paramilitari con i politici, incentrati in particolare sulla figura di Álvaro Uribe – un lavoro che gli è valso sia rispetto che nemici potenti. Quando le fazioni conservatrici nel Consiglio Nazionale Elettorale si sono mosse per squalificarlo dalle urne delle primarie, la decisione è stata ampiamente letta come un tentativo di frantumare la sinistra prima che potesse coagularsi. Invece, ha mobilitato la partecipazione alle primarie di sinistra, indebolendo i candidati alternativi e lasciando Cepeda come figura indiscussa del blocco progressista.

A destra, Paloma Valencia si è assicurata una vittoria decisiva nella Gran Consulta sotto lo stendardo di Uribe. Eppure, la sua ambizione si estende ben oltre la tradizionale base di estrema destra. Valencia sta attivamente corteggiando i settori di centro-destra, presentandosi come la candidata unificante capace di assorbire la destra moderata all'alba del primo turno. La sua strategia è chiara: consolidare lo spettro conservatore mentre neutralizza l'insurrezione dell'alt-right di Abelardo de la Espriella, una figura sulla falsariga di Bukele, rimasta fuori dalla coalizione delle primarie.

Quello che una volta era il centro è invece imploso, lasciando dietro di sé una formazione svuotata con una coerenza ideologica diminuita. Il Partito Verde e i suoi alleati, un tempo gli arbitri autoproclamati della moderazione, hanno conseguito una debole performance, subendo pesanti perdite legislative. Figure provenienti da tutto lo spettro interno del partito – sia allineate con il governo che più vicine all'opposizione – hanno perso i loro seggi.

Se il campo presidenziale si è semplificato, altrettanto non si può dire per il terreno legislativo. Il Pacto Histórico ha aumentato la sua rappresentanza al Senato da venti a venticinque seggi, la performance parlamentare più forte mai ottenuta dalla sinistra colombiana. Eppure, questo successo è stato compensato da perdite tra i potenziali alleati, in particolare all'interno dei partiti Verde e Liberale. A destra, il Centro Democrático ha espanso la sua presenza, diventando la seconda forza legislativa e assorbendo in gran parte seggi dal Partito Conservatore e da Cambio Radical. A livello aggregato, l'equilibrio delle forze assomiglia a quello del 2022. Sotto la superficie, tuttavia, la composizione è cambiata in modi che complicano ulteriormente la governance. Il Pacto Histórico ha portato in Congresso una serie di figure più giovani che sono salite alla ribalta attraverso i social network. Anche a destra è in corso un

simile cambiamento generazionale, dal momento che i protagonisti tradizionali stanno lasciando il posto ad attori più orientati verso lo scontro ideologico. Il risultato è un Congresso meno incline al compromesso e più disposto al veto.

Per Cepeda, questo significa ereditare gli stessi vincoli che hanno ostacolato Petro, ma in un Congresso in cui persino i potenziali alleati si sono indeboliti. Per Valencia – o, dovesse vacillare, per de la Espriella – significa ereditare un blocco di destra più unificato, anche se consolidato a scapito delle reti clientelari che storicamente hanno facilitato la gestione legislativa.

4. *La Posta in gioco per gli Stati Uniti*

Il lungo conflitto interno alla Colombia ha contribuito a radicare una presenza militare e politica degli Stati Uniti destinata a durare nel tempo. Il cambiamento decisivo è arrivato con il *Plan Colombia* a cavallo del millennio. Sotto la sua bandiera, Washington ha trasferito più di 10 miliardi di dollari in assistenza militare nel paese, rendendo la Colombia uno dei maggiori destinatari di aiuti alla sicurezza statunitensi al di fuori del Medio Oriente (Lindsay-Poland, 2018).

Al suo apice, questa cooperazione si è estesa a una rete di installazioni colombiane a cui le forze statunitensi hanno avuto accesso. Alcuni accordi siglati alla fine degli anni Duemila hanno aperto almeno sette basi militari, inclusi gli hub aerei strategici di Palanquero e Apiay. Con il tempo, le agenzie statunitensi sono diventate parte integrante del tessuto operativo dello stato colombiano, plasmando sia la capacità militare che il linguaggio strategico attraverso cui era definita la sicurezza (Tate, 2015). Le conseguenze sono state ampiamente documentate. L'espansione della capacità militare ha coinciso con

la proliferazione di reti paramilitari, il rafforzamento del controllo territoriale e gravi violazioni dei diritti umani. Tra il 2002 e il 2008, più di 6400 civili sono stati uccisi in cosiddette operazioni di "falsi positivi", giovani uomini giustiziati e presentati come guerriglieri per gonfiare le statistiche di combattimento, spesso in un contesto in cui la supervisione statunitense si è rivelata permissiva (Lindsay-Poland, 2018).

Nello stesso periodo, più di quattro milioni di colombiani sono stati sfollati internamente, mentre i gruppi paramilitari hanno rappresentato la maggioranza delle morti civili (Carasik, 2016). In molte regioni, questa violenza si è dispiegata parallelamente all'espansione di progetti agroindustriali ed estrattivi, con attori paramilitari che hanno operato in accordo con gli interessi sia di aziende nazionali che straniere in cerca di controllo territoriale in condizioni di conflitto. La recente sentenza contro Chiquita Brands per aver finanziato paramilitari è solo una goccia nell'oceano.

L'accordo di pace del 2016 è riuscito, almeno in parte, a smuovere questo paradigma. Mettendo in primo piano lo sviluppo territoriale e la soluzione negoziata, ha tentato di riorientare lo Stato lontano da una logica puramente militarizzata. Eppure, le infrastrutture di sicurezza non si smantellano facilmente. In molte regioni, il ritiro delle forze guerrigliere non ha prodotto una smilitarizzazione, ma piuttosto una riconfigurazione di attori armati in disputa per il controllo su territori nuovamente disponibili. È in questo contesto che i recenti sviluppi geopolitici hanno acquisito un significato particolare. Sotto la rinnovata strategia emisferica di Trump, l'America Latina è nuovamente configurata come un teatro privilegiato per l'intervento in materia di sicurezza. Il linguaggio è cambiato, dalla controinsorgenza alla guerra anticartello, ma l'impulso sottostante rimane familiare: assicurarsi l'emisfero attraverso l'integrazione dell'intelligence, la leva militare e la costruzione

di alleanze selettive attorno a progetti macro-estrattivi guidati da aziende statunitensi.

Questo rinnovato interesse è tutt'altro che incidentale. La posizione geopolitica della Colombia l'ha resa a lungo indispensabile: un cardine territoriale tra America Centrale e Meridionale, con accesso privilegiato sia al Pacifico che ai Caraibi, e un pilastro fondante dell'Alleanza del Pacifico – un blocco attraverso cui Washington ha storicamente proiettato i suoi interessi economici e strategici in tutta la regione. In un emisfero in cui i governi di destra si allineano sempre più alle priorità statunitensi, la Colombia, con la svolta a sinistra di Petro, appare come il pezzo mancante in una configurazione del Pacifico altrimenti coerente.

Se le imminenti elezioni presidenziali saranno vinte dalla destra, sia attraverso Valencia che de la Espriella, la Colombia probabilmente assisterà a un rinnovato allineamento con le priorità di sicurezza degli Stati Uniti. Un esecutivo di destra riaprirebbe la porta a una presenza più sostenuta delle agenzie di sicurezza nazionale statunitensi, invertendo la parziale riconfigurazione osservata durante gli anni di Petro. In tali condizioni, lo spazio per il dissenso potrebbe ridursi, poiché i movimenti di opposizione e gli attori comunitari incontrerebbero una maggiore sorveglianza e pressione legale. In questo scenario, le istituzioni democratiche sopravviverebbero, ma la loro effettiva apertura potrebbe diventare più limitata, in particolare nei territori in cui prevalgono gli imperativi di sicurezza.

Al contrario, se Cepeda dovesse assicurarsi la presidenza, erediterebbe un panorama politico definito da una persistente contestazione sia a livello nazionale che regionale. L'esperienza del governo Petro ha già mostrato come la resistenza congressuale, l'intervento giudiziario e la pressione mediatica possano vincolare le agende riformiste. Queste dinamiche probabilmente si intensificherebbero. Petro è attualmente

impigliato in procedimenti giudiziari negli Stati Uniti che cercano di collegare il suo progetto politico a reti di narcotraffico. Dato il coinvolgimento di lunga data di Cepeda nei negoziati di pace e il suo impegno con gli ex combattenti delle FARC, in questo contesto potrebbero emergere accuse simili. A livello regionale, le elezioni di ottobre in Brasile introducono un ulteriore strato di incertezza: un possibile cambiamento a Brasilia potrebbe privare la Colombia di un interlocutore chiave, aumentando sia la pressione diplomatica che quella politica su un'amministrazione progressista.

In entrambi gli scenari, la traiettoria della democrazia colombiana dipenderà non solo dall'esito della corsa presidenziale, ma dalla più ampia configurazione delle forze politiche e sociali. Che si tratti di affrontare la contrazione dello spazio politico sotto un approccio incentrato sulla sicurezza o di navigare i vincoli imposti a un progetto riformista, il ruolo della società civile, del lavoro organizzato e dei movimenti territoriali diventa decisivo.

Bibliografia

Agencia Nacional de Tierras (2024). A nueve años del Acuerdo de Paz, Gobierno Petro alcanza cifras históricas en la entrega de tierras a víctimas y firmantes de paz, 24 novembre 2025, https://www.ant.gov.co/prensa/noticias/a-nueve-anos-del-acuerdo-de-paz-gobierno-petro-alcanza-cifras-historicas-en-la-entrega-de-tierras-a-victimas-y-firmantes-de-paz

Carasik, L. (2016). Washington should avoid repeating Plan Colombia's failures. Media Presence, School of Law Faculty Scholarship, Western New England University.

Dane (Departamento Administrativo Nacional de Estadística) [DANE], Comunicado de prensa: Pobreza monetaria nacional 2024,

24 luglio 2025, https://www.dane.gov.co/index.php/estadisticas-por-tema/pobreza-y-condiciones-de-vida/pobreza-monetaria

Lindsay-Poland, J. (2018). *Plan Colombia: U.S. ally atrocities and community activism*. Durham: Duke University Press.

Ronderos, S. (2024). From Uribe to Petro: Unravelling Colombia's political turn. In S. Mazzolini (Ed.), *Latin America at a Glance. Recent Political and Electoral Trends*. Milano: EDUCatt.

Tate, W. (2015). *Drugs, thugs, and diplomats: U.S. policymaking in Colombia*. Redwood City: Stanford University Press.

Box 3
La Colombia svolta a destra: le elezioni colombiane del 2026

di Catalina Niño Guarnizo*

La campagna presidenziale colombiana del 2026 è stata la più polarizzata e tesa da decenni. I risultati del secondo turno sono stati i più serrati di sempre: secondo il conteggio preliminare, il nuovo presidente sarà il candidato dell'estrema destra, Abelardo de la Espriella, con il 49,7% dei voti, che si è imposto per appena 0,9 punti percentuali sul candidato del fronte governativo Iván Cepeda, fermatosi al 48,7%.

Poiché il conteggio preliminare ha carattere non vincolante, sarà il processo di scrutinio a confermare i risultati. Di fatto, nel suo discorso dopo il ballottaggio, Cepeda ha annunciato che la sua campagna contesterà i risultati in oltre 30.000 seggi elettorali per garantire l'affidabilità dei risultati. Occorre però ricordare che storicamente i dati del conteggio preliminare sono stati molto simili a quelli dello scrutinio definitivo, ragion per cui si ritiene ormai acquisito che De la Espriella sia il presidente eletto.

Con un'affluenza che ha superato il 63% degli aventi diritto, la più alta della storia, questo risultato così serrato riflette la profonda divisione che vive la Colombia. Il grande interrogativo ora è come il nuovo presidente affronterà l'enorme sfida di governare un paese spaccato in due, e se avrà la volontà di includere entrambe le parti non solo sul piano discorsivo, ma anche nella gestione del potere nei prossimi quattro anni.

Un mese e mezzo prima delle elezioni, pochi immaginavano il risultato del 21 giugno. Da diversi mesi tutti i sondaggi davano Iván Cepeda come favorito, in un comodo primo posto e con vari punti di vantaggio sui suoi avversari. Il primo turno ha rappresentato un duro colpo per Cepeda. All'interno del Pacto Histórico si era convinti che il candidato della sinistra non solo avrebbe ottenuto il primo posto, ma avrebbe potuto addirittura superare il 50% dei voti ed evitare il ballottaggio. Ma la sorpresa non ha tardato ad arrivare: De la Espriella ha conquistato il 43,74%, un vantaggio di quasi 3 punti percentuali su Cepeda, che ha

* Catalina Niño Guarnizo Fondazione Friedrich Ebert (FES).

totalizzato il 40,9%, in un'elezione che ha avuto anch'essa un'affluenza molto alta per i parametri colombiani: il 57% degli aventi diritto.
In quella tornata, l'outsider De la Espriella non solo ha battuto per un margine ristretto la sinistra, ma ha inoltre relegato la senatrice Paloma Valencia, del Centro Democrático dell'ex presidente Álvaro Uribe, a una posizione pressoché marginale, con meno del 7% dei voti.
Per la campagna di Cepeda è stato difficile scrollarsi di dosso lo shock di quella sconfitta. Per alcuni giorni non c'è stato alcun cambio di rotta per cercare di avvicinarsi a settori di centro che potessero contribuire a ridurre il distacco, mentre Valencia e il Centro Democrático hanno espresso il loro appoggio a De la Espriella la sera stessa dell'elezione. Ma nelle due settimane precedenti il ballottaggio la dinamica è cambiata, non solo per gli avvicinamenti di Cepeda ad altri attori politici, ma anche per un'impressionante mobilitazione di gruppi di cittadini che, da diverse parti del paese e della società, si sono organizzati per sostenere la campagna dell'«Alianza por la Vida». Grazie a quel sostegno, Cepeda ha dimostrato la propria capacità di espansione elettorale, raggiungendo più di 3 milioni di voti aggiuntivi che, tuttavia, non gli sono bastati per vincere la Presidenza.
Come hanno analizzato alcuni mezzi di informazione, il voto a favore di De la Espriella è un misto di voto di destra tradizionale, disincanto verso la politica e rifiuto di Gustavo Petro e della sinistra. Ancor più importante, le riserve che il candidato estremista aveva suscitato – persino tra le élite – si sono andate dissolvendo nelle ultime settimane, fino a conquistare il favore dei grandi imprenditori e dei finanzieri del paese.
Dal punto di vista geografico, i risultati dei due turni elettorali sono stati pressoché identici e molto simili a quelli del 2022, e mostrano, in modo molto chiaro, la divisione del paese in due metà. Il Pacto Histórico ha vinto nei Caraibi, nel Pacifico, nel Sud-occidente e nella maggior parte dei dipartimenti di frontiera, territori fortemente segnati dalla debole presenza dello Stato, dalla disuguaglianza e dalla violenza legata al conflitto armato. Ha vinto anche a Bogotá, dove al secondo turno ha distanziato De la Espriella di 7 punti, pur al di sotto del margine con cui Petro aveva vinto la capitale nel 2022. De la Espriella, dal canto suo, ha vinto in tutta la zona centrale del paese, in Antioquia, roccaforte della destra colombiana, e nella regione dei Santanderes. Ha vinto anche in Caquetá e Guaviare, due dipartimenti del sud del paese con forte presenza delle dissidenze delle Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia (FARC), e a Tibú, comune del Catatumbo, regione di frontiera con il Venezuela che vive una grave crisi umanitaria dall'inizio del 2025. In questi casi, il voto ha espresso sostegno

a un candidato che propone una linea di «mano dura» contro gli attori che generano violenza, in regioni che ne sono particolarmente colpite.
La violenza è tornata a occupare un ruolo centrale nella campagna. La Misión de Observación Electoral ha documentato più di 400 casi di aggressioni contro leader politici e candidati, a partire dall'attentato che è costato la vita all'aspirante candidato Miguel Uribe Turbay a metà del 2025. Ma la violenza è proseguita con azioni di vario tipo: minacce di morte contro De la Espriella, Cepeda e Valencia, il sequestro per alcune ore della senatrice Aida Quilcué da parte delle dissidenze delle FARC, un'ondata di azioni terroristiche in vari punti del paese alla fine di aprile che ha lasciato almeno 20 morti e diversi feriti, e l'assassinio di due coordinatori locali della campagna di De la Espriella, tra molte altre.
Anche dopo il secondo turno permaneva la preoccupazione tra alcuni analisti per la possibilità che un margine così stretto tra i due candidati conducesse ad atti violenti. Per questo, nei giorni precedenti il voto, le autorità elettorali e lo stesso presidente Petro hanno fatto appelli alla calma e a confidare nel processo e nei suoi risultati. Ma in ogni caso risulta chiaro che, nonostante la pietra miliare rappresentata dall'Accordo di Pace del 2016, non si è riusciti a fare in modo che la violenza cessi di essere parte della vita politica del paese, un fattore che è stato strumentalizzato per muovere le emozioni degli elettori.
La campagna elettorale si è basata, in effetti, molto più sulle emozioni che sulle proposte, e l'emozione più evidente è stata la paura, una paura viscerale dell'«altro». Nonostante gli sforzi di organizzazioni della società civile, università e mezzi di informazione, per il primo turno non è stato possibile organizzare un dibattito con i tre candidati in testa nei sondaggi. Per il secondo, non si è nemmeno riusciti a far sedere De la Espriella e Cepeda a discutere delle loro proposte e del modo in cui pensavano di attuarle per affrontare le molteplici sfide che il paese ha davanti.
Al contrario, da entrambi i lati dello spettro politico si è fatto leva sulla paura di diversi settori sociali. La destra ha continuato ad alimentare la narrazione secondo cui altri quattro anni con la sinistra al potere avrebbero portato a un deterioramento ancora maggiore della sicurezza, usando il fantasma del narcoterrorismo degli anni '90 per sostenere che era necessario tornare alla «mano dura» e accantonare qualsiasi tentativo di ricerca della pace per via negoziata. Con slogan come «La pace non si negozia, si impone» o «Con i criminali non ci sarà negoziato!», De la Espriella ha affermato che attuerà ciò che chiama una pax romana, con proposte dai chiari tratti populisti e la cui attuazione sarà molto difficile o persino illegale, ma che evidentemente sono risultate abbastanza attraenti per una parte importante dell'elettorato.

Da parte sua, il Pacto Histórico ha mantenuto il proprio impegno per la difesa della vita e per la ricerca della pace per via negoziata, sebbene con sfumature introdotte per attrarre un elettorato più ampio che guarda con preoccupazione all'espansione e al rafforzamento di alcuni gruppi violenti negli ultimi anni, sfruttando gli spazi generati dalla politica di «pace totale» di Petro. Nell'intervallo tra i due turni è emerso chiaramente il timore dei suoi elettori di un ritorno delle politiche repressive che hanno condotto alla tragedia dei falsos positivos (esecuzioni extragiudiziali commesse da membri dell'Esercito contro civili, poi presentati come guerriglieri morti in combattimento per gonfiare le cifre delle perdite nemiche e ottenere benefici) e che potrebbero rappresentare gravi minacce ai diritti umani.

In materia economica, la paura è stata anch'essa protagonista. I settori vicini alla sinistra denunciano i rischi che il ritorno della destra significhi un arretramento nelle riforme sociali attuate durante l'attuale amministrazione (del lavoro, delle pensioni e della sanità) e nei progressi raggiunti nella riduzione della povertà e nella distribuzione di terre ai contadini, nel quadro di uno sforzo per concretizzare una riforma agraria rimasta in sospeso per decenni. Ma, d'altra parte, un ampio settore della popolazione – soprattutto le classi alte, ma anche una parte significativa della classe media – è preoccupato per la situazione fiscale del paese e per il rischio di un aumento dell'inflazione. Lo storico incremento del salario minimo durante il governo di Petro, in particolare nel 2026, è stato interpretato da molti di questi settori come un attacco diretto al mondo imprenditoriale e all'iniziativa privata. E la campagna della destra ha saputo sfruttare tutti questi timori e queste ansie.

I temi ambientali e la transizione energetica sono stati anch'essi motivo di preoccupazione per la sinistra e per altri settori progressisti che hanno visto nell'attuale governo un alleato nella protezione di ecosistemi strategici, con il divieto del fracking e la limitazione delle attività di esplorazione e sfruttamento di petrolio e gas, tra le altre misure. De la Espriella è stato molto chiaro nel suo sostegno alle industrie estrattive e nel suo rifiuto della transizione energetica proposta da Petro.

Un capitolo a parte riguarda il ruolo svolto da Petro nella campagna elettorale, ed è legittimo chiedersi fino a che punto le sue azioni siano costate l'elezione a Cepeda. Il presidente non è stato un attore neutrale, anche se per legge dovrebbe esserlo. Ha partecipato attivamente, tanto sui social network quanto nei suoi interventi pubblici. Dopo il primo turno ha disconosciuto i risultati del conteggio preliminare e ha denunciato un presunto broglio sul quale non ha potuto presentare alcuna prova, nonostante tutti gli osservatori nazionali e

internazionali abbiano attestato l'affidabilità del processo. Il suo atteggiamento su quel fronte ha rappresentato una zavorra per la candidatura di Cepeda. C'è stato persino uno stratega politico che ha ipotizzato che Petro preferisse la vittoria di De la Espriella per diventare il leader dell'opposizione, come modo per spiegare i comportamenti controproducenti del presidente.

Al secondo turno, Petro è rimasto fedele al suo stile: ancor prima dell'inizio del voto ha dichiarato che avrebbe obbedito solo allo scrutinio finale e che non avrebbe riconosciuto i risultati del conteggio preliminare. In seguito, in un messaggio sul suo account X, ha affermato che non era possibile proclamare un vincitore e ha utilizzato dati che ha attribuito alla Registraduría (l'autorità elettorale colombiana), ma che non corrispondono a quelli che tale istituzione ha pubblicato ufficialmente.

De la Espriella è avvocato, colombiano di nascita, con cittadinanza italiana e statunitense. Famoso e controverso, tra l'altro, per essere stato difensore di personaggi come Alex Saab, considerato spesso «prestanome» di Nicolás Maduro – un dato che, malgrado il suo discorso veementemente antichavista, non lo ha penalizzato in campagna. Non gli ha sottratto voti nemmeno il fatto di aver difeso personaggi come David Murcia Guzmán, il creatore dello schema piramidale DMG, condannato per riciclaggio di denaro e truffa ai danni di migliaia di colombiani che avevano versato i propri risparmi sulla sua piattaforma. Soprannominato «la Tigre», De la Espriella, che arriva alla Presidenza senza aver mai ricoperto una carica elettiva né un incarico nell'esecutivo, ha costruito la propria immagine come outsider politico, molto in linea con altre figure dell'estrema destra latinoamericana. Tra le sue proposte, si è detto intenzionato a ritirare la Colombia dalla Corte Interamericana dei Diritti Umani (CIDU) e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) – che considera bastioni della sinistra –, che legalizzerà il porto d'armi per i civili e che porrà fine a tutti i processi di pace con i gruppi armati. Con una personalità eccentrica e un discorso carico di insulti e invettive contro i suoi avversari, si presenta come difensore della «famiglia tradizionale», con un'agenda sociale che riflette l'influenza dei suoi alleati evangelici conservatori.

La sua vittoria inaugura una fase di incertezza. Molte delle sue proposte sono direttamente inattuabili all'interno dell'ordinamento giuridico colombiano, e per alcuni non è chiaro se il presidente eletto sarà disposto a passare sopra le leggi o a modificarle a proprio piacimento per attuare la propria agenda. La sua stretta vicinanza a Donald Trump e a presidenti come Javier Milei e Nayib Bukele semina ulteriori dubbi sul suo rapporto con le istituzioni democratiche. Si

è perfino vantato di essere più duro del salvadoregno: «Mi piace Bukele, ma Bukele sarebbe un boy scout al mio fianco, lui è molto morbido».
In effetti, in materia di sicurezza e pace, De la Espriella ha mostrato disponibilità a usare la forza senza troppi scrupoli. Le esperienze del passato hanno dimostrato che tali strategie, lungi dal risolvere il problema, possono generare più violenza nei territori e gravi abusi dei diritti umani. L'accordo di pace del 2016, che pur con le sue imperfezioni resta una tabella di marcia per avanzare nella trasformazione territoriale, può finire svuotato di contenuto attraverso misure di taglio di bilancio, nomine di funzionari ostili o abbandono delle iniziative a livello locale. In un tweet del 1° aprile scorso, De la Espriella ha scritto: «Rinnoveremo un'alleanza strategica con lo Stato di Israele per affrontare con decisione il narcoterrorismo».
Per quanto riguarda i diritti umani e delle minoranze, la vicinanza di De la Espriella a settori conservatori e alle chiese evangeliche alimenta fondati timori che vengano eliminati i progressi raggiunti dalle donne, dalle comunità LGBTI+ e dalle minoranze etniche.
Quanto alla politica ambientale ed estrattiva, De la Espriella ha promesso di promuovere l'estrattivismo, il che implicherebbe l'accantonamento degli sforzi di conservazione ambientale e degli impegni internazionali che il paese ha assunto. È molto probabile che la stigmatizzazione e la violenza contro chi difende l'ambiente aumentino. E sul piano regionale e internazionale, la sua vittoria fa pendere ancor più la bilancia verso i governi dell'estrema destra populista allineati con Washington, il che indebolisce anche lo spazio per il multilateralismo e l'autonomia politica regionale.
Dopo i risultati, De la Espriella ha detto agli elettori di sinistra: «Non dovrete mai temere di pensare in modo diverso. Il mio proposito sarà guadagnarmi la vostra fiducia con i risultati, non con i discorsi». Molti diffidano. In campagna si era presentato come un «nemico acerrimo» della sinistra, pronto a «fare tutto ciò che è in suo potere per distruggerla». Ma è certo che il candidato dell'estrema destra non ha vinto con il distacco pronosticato dai sondaggi, tale da imporre una svolta radicale nella politica colombiana. Inoltre, De la Espriella avrà a malapena una rappresentanza parlamentare propria e dipenderà dall'appoggio della destra tradizionale.
Di fronte a questo quadro, si può pensare che, nonostante tutto, la Colombia abbia istituzioni solide e, soprattutto, una società civile attiva e movimenti sociali che troveranno strade per resistere alle pressioni dell'autoritarismo, come hanno già fatto in passato. L'elevata votazione della sinistra, malgrado la

sconfitta, potrebbe contribuire alla sua mobilitazione contro le iniziative radicali di De la Espriella.

*Questo testo è apparso in origine sull'edizione digitale di "Nueva Sociedad" e in seguito sul sito di Polidemos.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.014

Andrés Manuel López Obrador (AMLO) e il Messico dentro la IV trasformazione

MANUEL ANSELMI, JOSÉ DEL TRONCO*

Abstract. This chapter examines the political transformation associated with Andrés Manuel López Obrador (AMLO) and the Movimiento de Regeneración Nacional (MORENA), situating the Mexican case within broader comparative debates on contemporary populism and democratic quality. Moving beyond area-specific scholarship, the analysis argues that Mexico's trajectory — from PRI hegemony through democratic transition to the self-proclaimed "Fourth Transformation" — offers a privileged vantage point for examining tensions between representation, institutions, and personalized leadership that recur across contemporary democracies. The chapter first reconstructs AMLO's five-decade political career, from his early activism among Tabasco's Chontal communities through his PRD leadership and Mexico City mayoralty, to trace the construction of a charismatic, proximity-based leadership style long before his 2018 presidential victory. It then analyzes the participatory dimension of his government, focusing on the daily press conferences (mañaneras) as instruments of direct communication and agenda-setting, and on the uneven record of direct-democracy mechanisms — including the 2018 airport consultation and the 2022 recall referendum — which functioned more as tools of political mobilization than of democratic empowerment. A third section addresses the militarization of public security, showing how AMLO's initial anti-militarist rhetoric gave way to an unprecedented legal institutionalization of the armed forces' role in public security and public administration, with

* Manuel Anselmi - Università degli studi di Bergamo; manuel.anselmi@unibg.it / José Del Tronco Facultad Latinoamericana de Ciencias Sociales, México - jdeltronco@flacso.edu.mx.

significant implications for civil-military balance and democratic oversight. The chapter concludes that AMLO's legacy is defined by an unresolved tension between social inclusion and power concentration, raising open questions about whether the Fourth Transformation can institutionalize beyond the charisma of its founder.

Keywords: Mexican populism; López Obrador; MORENA; direct democracy; militarization of public security.

L'analisi dei processi democratici contemporanei richiede sempre più spesso uno sguardo capace di oltrepassare i confini regionali e disciplinari. Nonostante i ripetuti richiami alla necessità di superare il cosiddetto "nazionalismo metodologico", una parte significativa della produzione accademica continua a svilupparsi all'interno di spazi epistemici relativamente chiusi, in cui studiosi latinoamericani dialogano prevalentemente con altri studiosi della stessa area, così come avviene in Europa, in Asia o in altre regioni del mondo. Questa segmentazione limita la possibilità di cogliere le dinamiche globali della trasformazione democratica, che sempre più spesso presentano tratti convergenti, analogie strutturali e modelli ricorrenti.

In questo contesto, il caso messicano rappresenta un laboratorio particolarmente rilevante per l'analisi comparata. La traiettoria politica del Messico negli ultimi tre decenni, segnata dal passaggio da un regime egemonico a un sistema formalmente competitivo, e successivamente da una fase di consolidamento democratico a una nuova stagione di trasformazione politica, offre una prospettiva privilegiata per comprendere le tensioni tra rappresentanza, istituzioni e leadership. In particolare, l'ascesa di Andrés Manuel López Obrador (AMLO) alla presidenza nel 2018 e l'affermazione del Movimiento de Regeneración Nacional (MORENA) segnano una discontinuità

significativa che merita di essere indagata non solo nel quadro latinoamericano, ma anche in una prospettiva più ampia, capace di dialogare con altri casi di trasformazione democratica contemporanea.

Questo articolo si propone di analizzare la natura e le implicazioni della trasformazione politica impressa da AMLO, ponendo particolare attenzione alle peculiarità del progetto politico di MORENA. L'obiettivo è interrogarsi su cosa sia effettivamente cambiato nel sistema politico messicano con l'arrivo di López Obrador, quali elementi di continuità persistano rispetto alle fasi precedenti – incluse quelle legate all'egemonia del Partido Revolucionario Institucional (PRI) e alla successiva transizione democrática – e in che misura tale trasformazione possa essere interpretata attraverso le categorie analitiche del populismo.

La vittoria elettorale del 2018 non rappresenta soltanto un'alternanza di governo, ma segna l'avvio di un progetto politico che si autodefinisce come una "quarta trasformazione" della storia del Messico. In questo senso, l'esperienza di MORENA si distingue per la sua ambizione rifondativa, che mira a ridefinire non solo le politiche pubbliche, ma anche il rapporto tra Stato, società e istituzioni. Tale progetto si inserisce in una più ampia tendenza globale caratterizzata dall'emergere di leadership fortemente personalizzate, dalla centralità della comunicazione diretta con il pubblico e dalla messa in discussione dei tradizionali meccanismi di intermediazione politica.

Uno degli aspetti più rilevanti della trasformazione promossa da AMLO riguarda il rapporto con le istituzioni. Fin dalle sue prime esperienze politiche, López Obrador ha espresso una profonda diffidenza nei confronti dell'assetto istituzionale messicano, spesso descritto come uno strumento nelle mani di élite politiche ed economiche. Questa visione si

è tradotta, una volta al governo, in un tentativo di ridefinire gli equilibri tra i poteri dello Stato, attraverso proposte di riforma che hanno interessato il sistema elettorale e il potere giudiziario. In entrambi i casi, il discorso ufficiale ha presentato tali interventi come necessari per democratizzare le istituzioni e renderle più rispondenti alla volontà popolare; tuttavia, numerosi osservatori hanno evidenziato il rischio di un indebolimento dei meccanismi di controllo e bilanciamento.

Parallelamente, la trasformazione impressa da MORENA si caratterizza per una forte centralizzazione del processo decisionale. Il ruolo del presidente emerge come dominante nella definizione dell'agenda politica e nell'orientamento delle politiche pubbliche, riducendo il peso degli apparati tecnocratici e delle istituzioni intermedie. Questa dinamica è strettamente connessa a uno stile di leadership che privilegia il rapporto diretto con i cittadini, costruito anche attraverso strumenti comunicativi innovativi come le conferenze stampa quotidiane (mañaneras), che consentono al presidente di influenzare costantemente il dibattito pubblico.

Dal punto di vista delle politiche pubbliche, l'amministrazione López Obrador ha promosso un'agenda fortemente orientata alla redistribuzione e alla giustizia sociale. L'espansione dei programmi di trasferimento diretto, l'aumento del salario minimo e il rafforzamento del ruolo dello Stato in settori strategici riflettono una visione economica che si discosta dalle politiche neoliberali adottate nei decenni precedenti. Tuttavia, questa dimensione redistributiva si accompagna a scelte che sollevano interrogativi in termini di sostenibilità, trasparenza e capacità istituzionale, soprattutto in relazione ai grandi progetti infrastrutturali e alla crescente militarizzazione di alcune funzioni pubbliche.

Un ulteriore elemento centrale riguarda la dimensione discorsiva e simbolica della trasformazione. Il progetto politico

di AMLO si fonda su una narrazione che contrappone il "popolo" a una élite corrotta e distante, identificata come responsabile delle disuguaglianze e delle inefficienze del sistema. Questa costruzione dicotomica, tipica dei discorsi populisti, non si limita a una strategia retorica, ma contribuisce a ridefinire i confini della legittimità politica, influenzando il modo in cui le istituzioni, i media e gli attori sociali sono percepiti e valutati.

Tuttavia, la trasformazione della democrazia messicana sotto AMLO non può essere interpretata in termini univoci. Da un lato, si osservano elementi che suggeriscono una tendenza alla concentrazione del potere e alla personalizzazione della leadership; dall'altro, il sistema istituzionale ha dimostrato una certa resilienza, riuscendo in diversi casi a limitare o modificare le iniziative più controverse dell'esecutivo. Questo equilibrio instabile tra impulso trasformativo e resistenza istituzionale rappresenta uno degli aspetti più interessanti del caso messicano, rendendolo particolarmente rilevante per il dibattito teorico sul populismo e sulla qualità della democrazia.

In questo quadro, l'esperienza di MORENA assume un ruolo cruciale. A differenza dei tradizionali partiti di massa o dei movimenti populisti effimeri, MORENA combina elementi di organizzazione partitica, mobilitazione sociale e leadership carismatica, configurandosi come un attore ibrido capace di occupare stabilmente lo spazio politico. La sua "vocazione egemonica", pur distinta da quella storicamente incarnata dal PRI, si manifesta nella capacità di costruire un consenso ampio e trasversale, sostenuto da una forte identificazione con la figura del leader.

L'analisi proposta in questo articolo intende quindi contribuire a una comprensione più articolata della trasformazione democratica in Messico, mettendo in luce le tensioni tra cambiamento e continuità, tra innovazione e persistenza di

pratiche politiche consolidate. In particolare, l'attenzione alle peculiarità della trasformazione impressa da MORENA consente di interrogarsi non solo sulla natura del caso messicano, ma anche sulle implicazioni più ampie per lo studio delle democrazie contemporanee.

In definitiva, il caso di López Obrador solleva questioni fondamentali per la teoria politica e per l'analisi empírica. Fino a che punto è possibile parlare di una trasformazione populista della democrazia? In che misura le riforme e le pratiche introdotte ridefiniscono gli equilibri istituzionali senza comprometterne la tenuta? E, soprattutto, quali saranno gli effetti di lungo periodo di questa trasformazione, anche alla luce della continuità politica garantita da MORENA? Rispondere a queste domande significa non solo comprendere il presente del Messico, ma anche contribuire al dibattito globale sulle traiettorie future della democrazia.

In questo capitolo ci proponiamo, nello specifico, di illustrare alcuni aspetti del fenomeno: leadership trasformativa di AMLO; comunicazione politica e democrazia diretta; la militarizzazione della sicurezza pubblica in Messico, che costituisce un aspetto molto equivoco sul piano del processo di democratizzazione.

1. *Una leadership trasformativa*

La storia politica contemporanea del Messico, che affonda nell'eredità della Rivoluzione, ha dato forma a un apparato statale che per decenni ha consentito al Partido Revolucionario Institucional (PRI) di esercitare un dominio quasi incontrastato, fondato sulla capacità di integrare settori diversi della società e di rinnovare ciclicamente la propria immagine senza intaccare i centri reali del potere (Garrido, 1982). È dentro

questo quadro, progressivamente incrinato da aperture controllate, crisi economiche, conflitti territoriali e richieste di democratizzazione, che si colloca l'ascesa di Andrés Manuel López Obrador, figura emblematica delle trasformazioni della politica messicana degli ultimi quarant'anni. La sua traiettoria consente di leggere, insieme, il declino dell'ordine priista, la difficoltosa costruzione di un'opposizione nazionale e l'emergere di una leadership capace di coniugare prossimità, carisma, simbolismo e populismo.

Nato a Tabasco nel 1953 e formatosi all'UNAM negli anni successivi al trauma del 1968, López Obrador maturò in un ambiente segnato da forte politicizzazione, dalla presenza di intellettuali esiliati e da una riflessione critica sul rapporto tra Stato, società e democrazia. I suoi primi passi si svolsero però all'interno del PRI, dapprima nella promozione politica e poi, in modo decisivo, come coordinatore dell'Instituto Nacional Indigenista presso le comunità *chontales* di Tabasco. In questa esperienza prese forma un tratto destinato a diventare costante: la costruzione di una leadership di prossimità, fatta di presenza fisica, ascolto diretto, convivenza con i settori popolari e capacità di tradurre problemi locali in linguaggio politico. Vivendo tra le comunità indigene, López Obrador non si limitò a svolgere un incarico amministrativo, ma si presentò come interlocutore affidabile, guadagnando riconoscimento e consolidando un capitale relazionale che avrebbe alimentato la sua carriera successiva. Negli anni Ottanta, mentre il Messico entrava in una fase di crisi economica e di erosione del consenso verso il sistema dominante, Tabasco acquisiva una crescente rilevanza economica per l'espansione petrolifera legata a Pemex, ma questa modernizzazione accelerata non riduceva le disuguaglianze né risolveva le tensioni tra popolazione locale, autorità e lavoratori del settore energetico. In questo contesto López Obrador, inizialmente vicino agli ambienti del

potere regionale, entrò in conflitto con le élite locali, si allontanò dal PRI e trovò nello spazio aperto dalla scissione del 1988 e dalla successiva nascita del PRD il terreno per ridefinire la propria identità politica. Le campagne per il governo di Tabasco nel 1988 e nel 1994, pur concluse con sconfitte in un clima segnato da brogli, manipolazioni e uso asimmetrico delle risorse, furono fondamentali per consolidare il suo profilo pubblico: López Obrador vi affinò un discorso centrato sul cambiamento, sulla denuncia delle élite come gruppo separato e predatorio e sulla contrapposizione morale tra il popolo e i suoi traditori. Questa narrazione non era soltanto retorica: si accompagnava a pratiche di mobilitazione continua, alla formazione di reti territoriali e alla costruzione di un rapporto quasi organico con i sostenitori, chiamati non solo a votare ma a condividere sacrifici, marce, sit-in e azioni di resistenza civile. È in questa fase che emergono con particolare forza sia la dimensione carismatica della sua leadership, capace di trasformare sconfitte e repressioni in prove di autenticità, sia quella simbolica, fondata sull'uso di immagini di lotta, redenzione e prova collettiva.

Marce come l' "Esodo per la democrazia", da Tabasco allo Zócalo di Città del Messico, non furono semplici proteste contro i risultati elettorali, ma veri dispositivi di costruzione politica: i partecipanti si percepivano come parte di una comunità scelta, sottoposta a una prova di fedeltà, mentre il leader assumeva i tratti di una figura capace di guidare il popolo contro poteri superiori e corrotti. Anche le mobilitazioni contro Pemex, i blocchi stradali e le iniziative in difesa di amministratori perseguiti rafforzarono questa immagine di López Obrador come mediatore tra malcontento sociale e progetto politico nazionale.

Quando nel 1996 fu eletto presidente nazionale del PRD, egli portò a livello federale questo patrimonio di relazioni e

repertori d'azione, contribuendo a trasformare il partito in una forza realmente competitiva. La sua presidenza fu segnata da innovazioni organizzative, da un rilancio della militanza e da una capacità di saldare opposizione parlamentare, mobilitazione sociale e linguaggio morale. In questa fase si affermò anche come figura centrale contro il Fobaproa e contro l'idea di una modernizzazione tecnocratica sganciata dalle esigenze popolari. L'approdo alla sindacatura di Città del Messico nel 2000, nel momento in cui il PRI perdeva per la prima volta in settant'anni la presidenza della Repubblica, segnò il passaggio decisivo da leader oppositore a governante. Come capo del governo della capitale, López Obrador consolidò la propria leadership attraverso programmi sociali rivolti ad anziani, giovani e settori vulnerabili, grandi opere pubbliche e una strategia comunicativa fortemente personalizzata. Lo slogan "Per il bene di tutti, prima i poveri" sintetizzava efficacemente una proposta che combinava redistribuzione, moralizzazione della politica e identificazione di un avversario: le élite tecnocratiche e il blocco del PRI, accusati di aver tradito il paese.

Le conferenze stampa quotidiane, antesignane delle future mañaneras presidenziali, rafforzarono l'immagine di un leader accessibile, presente, capace di dettare l'agenda e di costruire un rapporto diretto con il pubblico, al di là dei media tradizionali. Il tentativo di privarlo dell'immunità politica attraverso il desafuero trasformò un contenzioso giuridico in un enorme acceleratore della sua popolarità: López Obrador seppe rappresentarsi come vittima di una cospirazione delle élite contro un uomo comune sostenuto dal popolo, riattivando simboli di resistenza, memoria del 1968 e immaginari di lotta impari ma giusta. Da quel momento il suo profilo di leader carismatico e populista si consolidò definitivamente. Le elezioni del 2006, concluse con una sconfitta di misura e contestate con forza, aprirono una nuova fase. Le mobilitazioni per il riconteggio, il

sit-in nello Zócalo e la proclamazione a "presidente legittimo" radicalizzarono il suo rapporto con una parte della base e approfondirono al tempo stesso le fratture con settori del PRD e dell'opinione pubblica. Tuttavia, anche in quel passaggio, López Obrador dimostrò una notevole capacità di trasformare la sconfitta in risorsa simbolica, mantenendo vivo un movimento nazionale fondato su reti territoriali, media alternativi, mobilitazione permanente e denuncia della "mafia del potere". Da questa esigenza di autonomia organizzativa nacque progressivamente MORENA, prima come movimento e poi come partito, pensato per integrare militanza, disciplina, identità morale e radicamento popolare (Muñoz Canto; 2017).

Dopo la nuova sconfitta del 2012 e l'uscita dal PRD, López Obrador investì tutte le proprie energie nella costruzione di MORENA, mentre la crisi di legittimità del governo Peña Nieto, gli scandali di corruzione, la violenza diffusa e il discredito dei partiti tradizionali ampliavano il terreno favorevole al suo messaggio. La campagna del 2018, sostenuta da una fitta rete di attivismo territoriale, recuperò e ricompose motivi centrali della sua lunga traiettoria: la lotta alla corruzione, l'austerità repubblicana, la giustizia sociale, il riscatto del Sud del paese, il recupero del ruolo dello Stato e una retorica di riconciliazione nazionale che attenuava, senza cancellarla, la vena conflittuale del populismo obradorista. La vittoria del primo luglio 2018, con oltre il 53 per cento dei voti, apparve così come il punto di arrivo di un processo durato decenni, in cui la leadership di prossimità aveva incontrato una diffusa domanda di cambiamento. Da presidente, López Obrador ha cercato di inscrivere il proprio mandato nella lunga durata della storia nazionale, definendolo "Quarta Trasformazione" e ponendolo in continuità con indipendenza, Riforma e Rivoluzione.

Il suo governo ha puntato su programmi sociali di ampia portata, aumenti del salario minimo, grandi opere infrastrutturali, centralità del discorso anticorruzione e ripristino quotidiano delle mañaneras come spazio di pedagogia politica, legittimazione e contatto diretto con il paese. Sebbene non siano mancate critiche sull'efficacia redistributiva di alcune misure, sulla personalizzazione del potere e sulla tendenza a polarizzare il dibattito pubblico, il tratto distintivo della sua leadership è rimasto quello costruito fin dagli anni di Tabasco: la capacità di presentarsi come interprete autentico delle sofferenze popolari, come figura ordinaria e insieme eccezionale, come uomo del popolo in lotta contro poteri arroganti. Proprio questa combinazione spiega la forza simbolica della sua eredità e il fatto che, anche oltre la fine del mandato, molti continuano a identificarsi più con il lopezobradorismo che con MORENA in quanto tale.

La successione di Claudia Sheinbaum apre ora un nuovo capitolo, ma lascia irrisolta una questione di fondo: se il progetto della Quarta Trasformazione saprà istituzionalizzarsi oltre il carisma del suo fondatore o se, al contrario, la storia politica recente del Messico continuerà ancora a ruotare attorno alla figura di López Obrador, leader capace come pochi di trasformare conflitti, simboli e prossimità sociale in una lunga conquista del potere.

2. *La dimensione partecipativa del governo di AMLO: comunicazione politica e democrazia diretta*

Andrés Manuel López Obrador (AMLO) rappresenta una delle figure più rilevanti e controverse della politica messicana contemporanea, non soltanto per il suo ruolo istituzionale, ma anche per la natura della sua leadership e per il progetto

politico che ha incarnato. Eletto nel 2018 come primo presidente di sinistra dopo la transizione del Messico da un sistema a partito egemonico a una democrazia competitiva alla fine degli anni Novanta, López Obrador è stato percepito come il simbolo di una rottura con il passato. Tuttavia, tale rappresentazione deve essere problematizzata alla luce della sua lunga carriera politica, che si estende per oltre cinque decenni e che lo ha visto operare all'interno delle principali strutture del sistema politico nazionale. Iniziando la propria attività nel Partido Revolucionario Institucional (PRI) negli anni Settanta, proseguendo poi nel Partido de la Revolución Democrática (PRD) a partire dal 1989, fino alla fondazione del Movimiento de Regeneración Nacional (MORENA) nel 2014, AMLO incarna una figura che coniuga continuità e trasformazione.

La sua esperienza come governatore di Tabasco, leader nazionale del PRD e capo del governo di Città del Messico nel 2000 testimonia un radicamento profondo nelle dinamiche istituzionali e partitiche del paese, che rende particolarmente significativa la sua successiva retorica anti-establishment. Da questo punto di vista quello di AMLO può essere considerato un populismo moderato, con più elementi di sinistra che di destra, che solo in parte si ricollega alla tradizione della sinistra populista latinoamericana, perché ha un grado di autonomia molto forte e risente molto delle specificità della storia messicana (Anselmi, 2018).

L'elezione del 2018 ha suscitato aspettative divergenti. Da un lato, numerosi osservatori hanno intravisto nella sua vittoria la possibilità di un ampliamento della partecipazione democratica, di una maggiore inclusione sociale e di una riduzione delle disuguaglianze. Dall'altro, sono emerse preoccupazioni legate al carattere populista della sua leadership e alle potenziali implicazioni per le istituzioni della democrazia liberale. Tali interpretazioni, lungi dall'essere mutuamente esclusive,

riflettono l'ambivalenza intrinseca del populismo. Quest'ultimo, infatti, può essere inteso come un fattore di democratizzazione, nella misura in cui mobilita settori tradizionalmente esclusi e amplia la partecipazione política, ma può anche configurarsi come una sfida alle istituzioni liberali, mettendo in discussione i meccanismi di controllo e bilanciamento del potere.

Se una volta al governo, i leader populisti si trovano di fronte alla necessità di soddisfare le elevate aspettative generate dalla loro retorica, adottando politiche e strategie che segnino una discontinuità rispetto ai governi precedenti; nel caso di López Obrador, tale esigenza si è tradotta nel progetto della cosiddetta "Quarta Trasformazione" (4T), presentata come una nuova fase storica equiparabile ai momenti fondativi della nazione messicana – l'Indipendenza, la Riforma e la Rivoluzione. Attraverso questo progetto, AMLO ha proposto di intervenire su ambiti percepiti come particolarmente critici dalla cittadinanza, quali la sicurezza, la corruzione, l'economia e il funzionamento delle istituzioni politiche. Tuttavia, al di là degli esiti sostanziali di tali politiche, ciò che appare centrale è l'analisi delle modalità attraverso cui il governo ha cercato di costruire consenso, legittimità e partecipazione.

In questo contesto, la comunicazione politica assume un ruolo cruciale. Nonostante la sua importanza nella costruzione della fiducia tra governanti e governati, la comunicazione governativa è stata relativamente trascurata negli studi politologici, che si sono concentrati prevalentemente sulle campagne elettorali, sul marketing politico e sugli scandali. Anche nel caso messicano, l'attenzione si è focalizzata più sulle strategie elettorali e sui loro effetti sull'opinione pubblica e sul comportamento di voto, piuttosto che sulla comunicazione durante l'esercizio del potere. Tuttavia, il presidente, in quanto attore dotato della maggiore capacità di influenzare l'agenda

pubblica, svolge un ruolo fondamentale nella definizione dei temi rilevanti e dei *frame* interpretativi attraverso cui questi sono percepiti dai cittadini. In questo senso, la strategia comunicativa adottata da López Obrador rappresenta un elemento centrale per comprendere la sua azione politica.

L'introduzione delle conferenze stampa quotidiane, note come "mañaneras", costituisce uno degli aspetti più innovativi della presidenza di AMLO. A partire dal dicembre 2018, tali conferenze, trasmesse in diretta televisiva e attraverso le piattaforme digitali, si sono svolte cinque giorni alla settimana, con una durata media superiore alle due ore. Esse hanno rappresentato uno strumento attraverso cui il presidente ha potuto comunicare direttamente con la popolazione, bypassando in parte i canali tradizionali dell'informazione e rafforzando il proprio ruolo di protagonista della scena pubblica. Le mañaneras hanno svolto una funzione di agenda-setting, contribuendo a stabilire le priorità del dibattito pubblico e a orientare la copertura mediatica. Attraverso tali conferenze, il presidente ha non solo diffuso informazioni sulle politiche governative, ma ha anche costruito e promosso specifici *frame* interpretativi, utilizzati sia per sostenere determinate posizioni (*advocacy frames*) sia per orientare la percezione delle questioni da parte dell'opinione pubblica.

Oltre alla funzione informativa, le mañaneras hanno assunto una chiara dimensione politica e simbolica. Il discorso presidenziale si è strutturato attorno a una dicotomia morale tra "il popolo buono" e le élite, identificate con termini quali "fifís", "conservatori" o "mafia del potere". Questa costruzione discorsiva riflette pienamente la logica populista, in cui il leader si presenta come rappresentante autentico della volontà popolare e individua nemici interni responsabili delle disfunzioni del sistema politico. In tale prospettiva, la distinzione tra una "classe media virtuosa" e una "classe media

aspirazionale e individualista" contribuisce ulteriormente a rafforzare una visione polarizzata della società. La comunicazione presidenziale, pertanto, non si limita a informare, ma costruisce identità politiche, definisce appartenenze e contribuisce a delineare i confini tra inclusione ed esclusione.

Parallelamente alla strategia comunicativa, il governo López Obrador ha promosso l'uso dei meccanismi di democrazia diretta (MDD), intesi come strumenti che consentono ai cittadini di partecipare direttamente alle decisioni politiche al di là delle elezioni rappresentative. Tali strumenti, che includono referendum, iniziative popolari e consultazioni, sono spesso associati a una maggiore partecipazione e a un rafforzamento della sovranità popolare. Tuttavia, essi possono anche essere utilizzati in modo plebiscitario, soprattutto in contesti populisti, dove il leader tende a privilegiare il rapporto diretto con il popolo a scapito delle istituzioni rappresentative e dei meccanismi di controllo orizzontale.

In Messico, l'introduzione dei MDD a livello nazionale è relativamente recente, risalendo alla riforma costituzionale del 2012, che ha riconosciuto il diritto dei cittadini a partecipare a consultazioni su questioni di rilevanza nazionale. Tuttavia, tra il 2013 e il 2017, diversi ostacoli – tra cui restrizioni tematiche e vincoli procedurali – hanno impedito l'attivazione efficace di tali strumenti. In questo contesto, il governo López Obrador ha promosso una riforma della legge sulla consultazione popolare nel 2021, con l'obiettivo di semplificare le procedure e ampliare le possibilità di utilizzo. Nonostante alcuni miglioramenti, permangono tuttavia numerose limitazioni, che continuano a ostacolare una partecipazione significativa dei cittadini.

L'analisi delle consultazioni promosse durante il governo López Obrador evidenzia ulteriori criticità. Il caso della consultazione sul nuovo aeroporto di Città del Messico, organizzata

nel 2018 prima dell'insediamento ufficiale del presidente, rappresenta un esempio emblematico di uso problematico dei MDD. La consultazione, svolta al di fuori del quadro legale, senza supervisione dell'autorità elettorale e con un livello di partecipazione estremamente basso, non ha garantito né trasparenza né inclusività. Analoghe criticità si riscontrano nelle consultazioni successive, tra cui quella sul "Treno Maya", caratterizzate da scarsa partecipazione e limitato impatto sulle politiche pubbliche.

Particolarmente significativo è il caso del referendum revocatorio del 2022, introdotto come strumento di *accountability* ma utilizzato principalmente come meccanismo di mobilitazione politica. Promosso dallo stesso presidente, il referendum ha assunto di fatto la forma di una consultazione confermativa, con una partecipazione inferiore alla soglia necessaria per renderlo vincolante. Tale esperienza evidenzia come i MDD, anziché rafforzare il controllo dei cittadini sui governanti, possano essere utilizzati per consolidare il potere dell'esecutivo e legittimare le sue scelte.

Nel complesso, l'analisi della comunicazione presidenziale e dei meccanismi di democrazia diretta durante il governo López Obrador consente di trarre alcune considerazioni conclusive sulla sua eredità partecipativa. Le mañaneras sono senza dubbio un'innovazione significativa, che ha trasformato il modo in cui il presidente comunica con la cittadinanza e ha rafforzato la sua capacità di influenzare l'agenda pubblica. Tuttavia, tale strategia non ha prodotto un aumento sostanziale della trasparenza o della responsabilità politica, contribuendo piuttosto a una crescente polarizzazione. Analogamente, i MDD, pur formalmente rafforzati, non hanno favorito una partecipazione effettiva dei cittadini, risultando spesso strumenti di mobilitazione politica piuttosto che di *empowerment* democratico. In questo senso, la dimensione partecipativa della

"Quarta Trasformazione" appare segnata da una tensione irrisolta tra promesse di democratizzazione e pratiche che, nella sostanza, ne limitano la realizzazione (Sandoval&Welp, 2025).

3. *La militarizzazione della sicurezza pubblica in Messico: continuità, trasformazioni e implicazioni nel governo López Obrador*

La militarizzazione della sicurezza pubblica in Messico costituisce uno degli elementi più controversi e persistenti delle politiche statali di contrasto al crimine organizzato e al narcotraffico. Sebbene il ricorso alle forze armate per compiti di sicurezza interna affondi le proprie radici già nei decenni successivi alla Rivoluzione messicana, è soprattutto a partire dalla fine del XX secolo che tale strategia si è progressivamente consolidata, fino a diventare centrale durante le amministrazioni di Felipe Calderón (2006-2012) ed Enrique Peña Nieto (2012-2018). Con Calderón si assiste a una vera e propria svolta: il lancio della cosiddetta "guerra al narcotraffico" comportò il dispiegamento massiccio di forze militari sul territorio nazionale. Tuttavia, lungi dal produrre una riduzione significativa della violenza, tale strategia fu accompagnata da un drastico aumento degli omicidi e da diffuse violazioni dei diritti umani. I dati mostrano un incremento impressionante degli omicidi intenzionali, passati da circa 10.452 nel 2006 a oltre 27.213 nel 2011, con un aumento del 160%. Anche sotto Peña Nieto, nonostante un iniziale calo, la violenza riprese a crescere, raggiungendo nel 2018 uno dei livelli più alti della storia recente, con oltre 33.000 omicidi (Del Tronco, 2025).

Questa escalation è stata in parte attribuita alla frammentazione dei grandi cartelli in gruppi più piccoli e violenti, che hanno generato conflitti territoriali e una maggiore brutalità.

Parallelamente, il coinvolgimento delle forze armate ha sollevato gravi preoccupazioni in materia di diritti umani. Organizzazioni nazionali e internazionali hanno documentato numerosi casi di esecuzioni extragiudiziali, sparizioni forzate e tortura. Nonostante tali denunce, i livelli di impunità sono rimasti elevati. Anche il tentativo di Peña Nieto di introdurre una strategia più articolata, fondata sulla prevenzione sociale e sulla professionalizzazione delle forze di sicurezza, non è riuscito a ridurre la dipendenza dal militare. La creazione della Gendarmeria Nazionale nel 2014 e il tentativo di istituzionalizzare la presenza militare attraverso la Legge sulla Sicurezza Interna del 2017 – poi dichiarata incostituzionale – testimoniano le difficoltà strutturali nel costruire istituzioni civili efficaci.

In questo contesto, l'arrivo al potere di Andrés Manuel López Obrador nel dicembre 2018 sembrava segnare una possibile discontinuità. Durante la campagna elettorale, AMLO aveva infatti criticato duramente la militarizzazione, promettendo il ritorno dei militari nelle caserme e la creazione di una forza di sicurezza civile. Tuttavia, una volta al governo, egli non solo ha mantenuto il coinvolgimento delle forze armate, ma ne ha ampliato significativamente il ruolo. Questa apparente contraddizione – tra retorica antimilitarista e pratica di rafforzamento della presenza militare – costituisce uno degli elementi centrali per comprendere la sua strategia di governo.

Le difficoltà nell'attuare una reale demilitarizzazione derivano da fattori strutturali accumulatisi nei dodici anni precedenti. In primo luogo, il prolungato impiego delle forze armate ha rafforzato la percezione della loro superiorità rispetto alle istituzioni civili, considerate inefficaci e corrotte. In secondo luogo, si è verificato un progressivo squilibrio in termini di risorse, legittimità e capacità operativa a favore dell'istituzione militare. Questo processo ha prodotto dinamiche di "isomorfismo istituzionale", in cui il militare ha progressivamente

assunto funzioni tipiche della polizia, accompagnato da un elevato livello di approvazione pubblica che ha contribuito a normalizzare la militarizzazione.

A differenza dei suoi predecessori, López Obrador ha però introdotto un elemento di novità fondamentale: la legalizzazione e istituzionalizzazione della presenza militare nella sicurezza pubblica. Attraverso una riforma costituzionale del 2019, è stata creata la Guardia Nazionale, inizialmente concepita come corpo civile ma successivamente posta sotto il controllo militare. Inoltre, una riforma del 2022 ha esteso il ruolo delle forze armate fino al 2028, consolidandone la presenza nel lungo periodo. Tali interventi hanno fornito una base giuridica a una pratica che per anni era rimasta in una zona grigia, ma hanno anche sollevato critiche per il rischio di consolidare un potere militare difficilmente reversibile.

Le preoccupazioni non sono infondate. La Guardia Nazionale è stata oggetto di numerose denunce per violazioni dei diritti umani, con oltre 1.100 reclami presentati tra il 2020 e il 2022, riguardanti sparizioni forzate, detenzioni arbitrarie, uccisioni illegali e tortura. Nonostante ciò, il governo ha mantenuto una posizione ferma nel sostenere l'espansione del ruolo militare.

Parallelamente alla dimensione securitaria, il governo López Obrador ha esteso l'impiego delle forze armate a numerosi ambiti della politica pubblica, trasformandole in attori centrali del processo decisionale e amministrativo. Tra il 2018 e il 2024 si è registrato un significativo aumento del bilancio destinato alla difesa, accompagnato da una crescente diversificazione delle funzioni militari. Le forze armate sono state incaricate della realizzazione di grandi progetti infrastrutturali, come aeroporti, il Treno Maya, il corridoio interoceanico e la raffineria Dos Bocas, oltre alla gestione di porti, dogane e programmi sociali.

Questa espansione può essere interpretata attraverso il quadro teorico degli strumenti di governo elaborato da Christopher Hood, che individua quattro risorse fondamentali: nodalità, autorità, tesoro e organizzazione. Nel caso messicano, López Obrador ha concentrato queste risorse nelle forze armate: ne ha sfruttato la capacità organizzativa per implementare politiche, ha delegato loro autorità attraverso riforme legali, ha rafforzato il loro finanziamento e ha utilizzato il loro prestigio per consolidare il consenso pubblico. In questo senso, il ricorso al militare appare come una scelta pragmatica, dettata dalla debolezza delle istituzioni civili, ma anche come una strategia politica volta a garantire controllo e governabilità.

L'aumento del bilancio militare è particolarmente significativo. Nel 2024, la Secretaría de la Defensa Nacional ha ricevuto oltre 259 miliardi di pesos, più del doppio rispetto all'anno precedente, mentre il bilancio della Marina è aumentato del 72%. Tale espansione riflette non solo la centralità delle forze armate nella sicurezza, ma anche il loro ruolo crescente nello sviluppo economico e infrastrutturale. Tuttavia, non sono mancate denunce di possibili fenomeni corruttivi, che mettono in discussione l'idea di una superiorità morale del militare rispetto al civile.

Le ragioni di questa strategia sono molteplici. In primo luogo, López Obrador ha espresso una forte fiducia nella disciplina e nell'efficienza delle forze armate, considerate pilastri dello Stato. In secondo luogo, la loro struttura gerarchica e capacità operativa sono state ritenute fondamentali per l'attuazione rapida di progetti complessi. In terzo luogo, la loro reputazione di integrità ha facilitato l'estensione delle loro competenze a settori come le politiche sociali. Inoltre, alcuni studiosi hanno interpretato l'espansione delle loro funzioni come una forma di compensazione per il ruolo svolto nella sicurezza

pubblica. Infine, la debolezza e la corruzione percepite delle istituzioni civili hanno reso il militare un'alternativa funzionale.

Tuttavia, questa strategia solleva interrogativi significativi per la qualità della democrazia. L'espansione del ruolo militare si inserisce in una più ampia tendenza alla centralizzazione del potere esecutivo, con potenziali effetti negativi sull'equilibrio tra i poteri. L'indebolimento delle istituzioni civili, la riduzione dei meccanismi di controllo e la crescente autonomia delle forze armate rappresentano rischi concreti per la governance democratica.

Le implicazioni a lungo termine sono particolarmente rilevanti. Da un lato, la militarizzazione evidenzia la debolezza strutturale dello Stato civile, incapace di garantire sicurezza e implementare politiche complesse. Dall'altro, essa può contribuire a normalizzare pratiche autoritarie e a ridurre la capacità di controllo democratico. Le violazioni dei diritti umani, già documentate in precedenza, continuano a rappresentare una criticità, aggravata dalla difficoltà di perseguire penalmente il personale militare.

In conclusione, la strategia di López Obrador in materia di militarizzazione appare come una scelta complessa, che combina elementi di pragmatismo e di calcolo politico. Se da un lato essa ha consentito una certa capacità operativa e di implementazione delle politiche, dall'altro ha rafforzato un modello di governance che rischia di compromettere l'equilibrio tra istituzioni civili e militari. La sua eredità rappresenta dunque una "arma a doppio taglio" per il futuro del Messico: un insieme di strumenti efficaci ma potenzialmente destabilizzanti, che la successiva amministrazione sarà chiamata a gestire con grande cautela.

Conclusioni

L'esperienza politica di Andrés Manuel López Obrador rappresenta uno dei casi più significativi per comprendere le trasformazioni della democrazia contemporanea. Il caso messicano mostra infatti come populismo, partecipazione, leadership carismatica e tensione istituzionale possano intrecciarsi in forme complesse e non riducibili a letture univoche. La cosiddetta "Quarta Trasformazione" non si è limitata a proporre un cambio di governo, ma ha assunto l'ambizione di rifondare il rapporto tra Stato, società e cittadinanza. In questo quadro, AMLO ha costruito una leadership capace di coniugare prossimità sociale, forte simbolismo politico e una costante contrapposizione morale tra popolo ed élite. Questa impostazione gli ha consentito di consolidare un vasto consenso e di presentarsi come interprete autentico delle domande di giustizia sociale provenienti dai settori popolari. Le politiche redistributive, l'aumento del salario minimo e il rafforzamento dell'intervento statale hanno effettivamente segnato una discontinuità rispetto alla stagione neoliberale precedente. Tuttavia, tali elementi di innovazione si sono accompagnati a dinamiche di forte centralizzazione del potere e di crescente personalizzazione della vita politica.

Le mañaneras hanno rappresentato uno strumento innovativo di comunicazione diretta, rafforzando il rapporto immediato tra presidente e cittadini. Allo stesso tempo, esse hanno contribuito a polarizzare il dibattito pubblico e a delegittimare attori istituzionali e mediatici percepiti come avversari. Anche i meccanismi di democrazia diretta, pur formalmente valorizzati, hanno mostrato limiti evidenti sul piano dell'inclusione, della trasparenza e dell'effettiva capacità deliberativa. Più che strumenti di empowerment democratico, essi sono spesso apparsi come dispositivi di mobilitazione e conferma del

consenso presidenziale. Sul piano istituzionale, il governo López Obrador ha quindi evidenziato una costante tensione tra impulso democratizzante e indebolimento dei tradizionali contrappesi liberali. Questa ambivalenza emerge con particolare forza nel rapporto con il potere giudiziario, con gli organi autonomi e con le autorità elettorali.

Un ulteriore nodo centrale dell'eredità obradorista è rappresentato dalla militarizzazione della sicurezza pubblica e, più in generale, dell'azione statale. Nonostante le promesse iniziali di smilitarizzazione, il ruolo delle forze armate è stato non solo mantenuto, ma ampliato e istituzionalizzato. Ciò ha garantito capacità operativa e controllo in settori strategici, ma ha anche rafforzato un attore dotato di crescente autonomia e peso politico.

Di conseguenza, la trasformazione promossa da AMLO appare segnata da una tensione strutturale tra inclusione sociale e concentrazione del potere. MORENA, in questo contesto, si configura come un soggetto ibrido, al tempo stesso partito, movimento e veicolo di una leadership carismatica difficilmente separabile dal suo fondatore. Resta dunque aperta la questione se la Quarta Trasformazione saprà istituzionalizzarsi stabilmente o se continuerà a dipendere dall'eredità personale di López Obrador. Il caso messicano conferma infine che le democrazie contemporanee possono trasformarsi profondamente anche senza interrompersi formalmente, ma proprio per questo richiedono analisi attente ai confini mobili tra partecipazione, egemonia e qualità democratica.

Bibliografia

Anselmi, M. (2017) *Populism: An Introduction*. London: Routledge.

Del Tronco, J. (2025) 'The Militarization of the Policy Process: A One-Way Road for Mexican Democracy?', in Anselmi, M. and Del

Tronco, J. (eds) *The AMLO Administration in Mexico*. New York: Bloomsbury.

Garrido, L.J. (1982) *El Partido de la Revolución Institucionalizada*. México: Siglo XXI Editores.

Muñoz Canto, C.S. (2017) *Andrés Manuel López Obrador: Le leadership et son Mexique*. Paris: Éditions universitaires européennes.

Sandoval Alvarado, M. and Welp, Y. (2025) 'The Legacy of the 4TA Populist Appeal and a Participatory Fail', in Anselmi, M. and Del Tronco, J. (eds) *The AMLO Administration in Mexico*. New York: Bloomsbury.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.015

Il Cile dopo l'*estallido*: processo costituente, riflusso e ascesa della destra radicale

ENRICO PADOAN*

Abstract. This article examines the political trajectory of Chile over the past two decades, from the student mobilisations of 2006 to the election of José Antonio Kast to the presidency in December 2025. Drawing on electoral data, public opinion surveys and the existing literature on Latin American democratic backsliding, the article reconstructs the main stages of this trajectory: the cycle of student protests between 2006 and 2018, which produced a new generation of political leaders and gave rise to the Frente Amplio; the estallido social of October 2019 and the subsequent constituent process, which ended in the double rejection of proposed constitutional texts in 2022 and 2023; and the consolidation of the radical right under Kast's Partido Republicano, which capitalised on the disillusionment generated by the failed constituent experiment and on growing public anxieties over migration and insecurity. The article argues that Chile's political shift cannot be reduced to a simple case of authoritarian erosion: rather, it reflects a deeper crisis of democratic representation, rooted in the structural weakness of political parties, the persistence of a technocratic political culture inherited from the neoliberal model, and the progressive demobilisation of civil society following the collapse of the constituent process. Kast's victory is thus best understood not as the symptom of a regime change, but as the expression of a low-intensity authoritarianism diffused at the level of political culture, in a country where trust in political parties has long been negligible and electoral volatility is structurally embedded.

* Università degli Studi della Tuscia; enrico.padoan@unitus.it.

Keywords: Chile; democratic backsliding; estallido social; constituent process; radical right.

L'11 marzo 2026 è iniziato ufficialmente il mandato presidenziale di José Antonio Kast. L'attuale presidente del Cile ha sconfitto alle scorse elezioni (tenutesi il 16 novembre 2025, con ballottaggio il 14 dicembre) altri sette candidati, fra cui la candidata del Partito Comunista (sostenuta dall'intero centrosinistra) Jeannette Jara, la più votata, seppur di misura, al primo turno. Kast al secondo turno ha trionfato però con largo margine, oltre due milioni di voti corrispondenti a sedici punti percentuali. Si è trattato di una vittoria ampiamente annunciata dai sondaggi dei mesi precedenti e ancor più prevedibile dopo i risultati del primo turno: Jara otteneva sì il primo posto, ma con appena il 27 percento dei voti, seguita da Kast (24 percento) e, soprattutto, da altri tre candidati posizionati fra il centrodestra (Evelyn Matthei, Franco Parisi) e l'estrema destra (Johannes Kaiser), tutti fra il 12 ed il 20 percento dei voti, gran parte dei quali trasferitisi al secondo turno nel bacino di Kast. I rimanenti candidati, tendenzialmente di sinistra, hanno ottenuto meno dell'1,5 percento ciascuno, risultando dunque irrilevanti.

Kast, fondatore del Partito Repubblicano, è chiaramente situato all'estrema destra dello spettro politico. Un padre immigrato ed ex membro del Partito Nazista, un fratello maggiore già ministro nei governi di Augusto Pinochet, Kast è inoltre zio di importanti esponenti liberal-conservatori del paese. Nel suo discorso di assunzione della carica, il neopresidente ha insistito sulla necessità di "recuperare il Cile" dalla "mediocrità" dell'amministrazione uscente – guidata da Gabriel Boric, una delle figure più importanti del Frente Amplio cileno (una sorta di 'New Left': Nogué, 2021) – nonché dalla "crisi sociale"

principalmente legata alle insicurezze connesse al fenomeno migratorio in rapida ascesa negli ultimi anni (Gaete, 2021).

Viene da chiedersi come sia stato possibile, nel giro di pochissimi anni, assistere a una radicale trasformazione delle tendenze politiche in un paese che, nell'ottobre 2019, scendeva massivamente in piazza (Padoan e Perricone, 2020). Ci si riferisce al famoso *estallido social*, un imponente ciclo di mobilitazioni alla ricerca della "dignità" perduta a causa del "modello neoliberale", posto sul banco degli imputati tanto quanto l'allora presidente conservatore Sebastián Piñera (la cui figura passò dall'essere tanto impopolare nel 2019 [Martínez e Olivares, 2022] quanto amata, *post mortem*, negli ultimi anni di totale riflusso, diciamo dal 2022 in poi). Un *estallido* capace, fra le altre cose, di preparare il terreno politico per la vittoria di Boric alle elezioni del 2021 e per avviare un tanto esaltante (agli inizi) quanto deludente (negli esiti) processo costituente al fine di superare (invano) la "Costituzione di Pinochet" in vigore dal 1980.

Il caso cileno degli ultimi due decenni costituisce uno dei più rilevanti laboratori di trasformazione politico-istituzionale nel contesto latinoamericano contemporaneo, così come un esempio emblematico delle difficoltà incontrate dai processi di cambiamento strutturale in sistemi caratterizzati da profonde eredità (culturali, oltre che socioeconomiche) neoliberali e da una crisi persistente della rappresentanza (e pertanto della democrazia per come la conosciamo). Per comprendere appieno le dinamiche che hanno condotto all'avvio e al successivo fallimento del processo costituente, nonché al trionfo di Kast, è necessario ricostruire in maniera sistematica le tappe principali che hanno scandito l'evoluzione politica del paese, a partire dalle mobilitazioni studentesche degli anni Duemila, fino agli sviluppi più recenti.

1. *L'irruzione dei movimenti (2006-2018)*

Un primo momento cruciale è rappresentato dalle proteste del 2006, note come "Rivoluzione dei pinguini", denominate così per l'uniforme degli studenti delle scuole superiori protagonisti del ciclo di protesta. La mobilitazione dei "pinguini", pur mantenendo una dimensione relativamente circoscritta, ebbe un impatto significativo sul sistema politico cileno, costringendo l'allora presidente socialista Michelle Bachelet ad adottare una serie di riforme parziali del settore educativo. Più in generale, tali proteste contribuirono a incrinare l'immagine di stabilità e consenso che aveva caratterizzato il modello politico ed economico cileno nel periodo successivo alla transizione democratica, fondata sul superamento della dittatura di Augusto Pinochet.

Tuttavia, fu con le mobilitazioni del 2011 che si registrò un salto qualitativo nella contestazione del sistema. Guidate principalmente dagli studenti universitari, queste proteste si svilupparono in opposizione al primo governo di centro-destra (2010-2014) guidato da Sebastián Piñera e assunsero una portata politica molto più ampia rispetto al ciclo precedente. Non si trattava più soltanto di rivendicazioni settoriali legate all'istruzione, ma di una critica complessiva al modello neoliberale cileno, accusato di produrre disuguaglianze profonde e di limitare l'accesso ai diritti sociali fondamentali.

Uno degli effetti più rilevanti delle mobilitazioni del 2011 fu l'emergere di una nuova generazione di leader politici, destinati a ridefinire gli equilibri del sistema politico nazionale. Tra questi si distinguono figure come Gabriel Boric, Camila Vallejo, Karol Cariola e Giorgio Jackson, che avrebbero successivamente ricoperto ruoli di primo piano nelle istituzioni e nei nuovi schieramenti politici. In questo contesto nasce il Frente Amplio, una coalizione eterogenea che può essere interpretata come espressione di una "Nuova Sinistra", caratterizzata da un forte orientamento

progressista, ecologista e femminista. Il Frente Amplio rappresentò la prima grande innovazione politica nel periodo post-transizione, proponendosi come alternativa al duopolio consolidato di centro-sinistra e destra. La sua identità politica si costruì attorno a un duplice obiettivo: da un lato, il superamento del modello neoliberale; dall'altro, la rottura con le logiche di compromesso che avevano caratterizzato i governi precedenti (Manzano, 2017).

Nonostante queste ambizioni, il percorso del Frente Amplio si rivelò fin da subito complesso. Alle elezioni generali del 2017, la coalizione ottenne un risultato significativo, con la candidata Beatriz Sánchez che superò il 20% dei voti, sfiorando l'accesso al secondo turno. Tuttavia, la vittoria finale di Piñera, che iniziò dunque il suo secondo mandato presidenziale (2018-2022), evidenziò i limiti della nuova forza politica, incapace di tradurre il consenso giovanile in una maggioranza elettorale più ampia.

2. *Il processo costituente (2019-2022)*

Il malcontento sociale, tuttavia, continuò a crescere sottotraccia, fino a esplodere nell'ottobre 2019 con il cosiddetto *estallido social*. L'aumento del costo dei trasporti pubblici a Santiago rappresentò la scintilla che innescò una mobilitazione di massa contro le disuguaglianze strutturali del sistema. Nel giro di pochi giorni, le proteste si estesero a tutto il paese, assumendo una dimensione trasversale e interclassista.

La risposta del governo Piñera, caratterizzata dalla dichiarazione dello stato di emergenza e dalla repressione ad opera delle forze armate, contribuì ad aggravare ulteriormente la crisi, alimentando un diffuso sentimento di indignazione. Le mobilitazioni culminarono in manifestazioni di massa senza precedenti, tra cui quella definita "la più grande marcia della storia del Cile".

In questo contesto, emerse con forza la richiesta di una nuova Costituzione, vista come strumento fondamentale per superare l'eredità istituzionale della dittatura. Il processo costituente (per una ricostruzione, Padoan, 2024) fu formalmente avviato con l'Accordo per la pace sociale e la nuova Costituzione, firmato fra governo e opposizione nel novembre 2019. Nel referendum del 2020, una larga maggioranza dei cittadini si espresse a favore della redazione di una nuova carta fondamentale attraverso una Convenzione Costituzionale eletta democraticamente. Questo risultato sembrava aprire una fase di profonda trasformazione istituzionale.

Le elezioni del 2021 per la Convenzione segnarono un ulteriore punto di rottura con il passato. Le forze politiche tradizionali subirono una pesante sconfitta, mentre emersero candidati indipendenti e rappresentanti dei movimenti sociali. La Convenzione si caratterizzò per innovazioni significative, quali la parità di genere e la rappresentanza indigena, configurandosi come un esperimento istituzionale senza precedenti. Parallelamente, le elezioni presidenziali portarono alla vittoria di Gabriel Boric, sostenuto dalla coalizione Apruebo Dignidad. La sua presidenza fu strettamente legata al successo del processo costituente, poiché la nuova Costituzione avrebbe dovuto fornire il quadro istituzionale per l'attuazione di un programma riformista volto a ridurre le disuguaglianze e rafforzare i diritti sociali. La proposta costituzionale elaborata nel 2022 incorporava numerose innovazioni, tra cui il riconoscimento dei diritti socioeconomici, un forte richiamo all'ambiente e, in generale, il rafforzamento del ruolo dello Stato. Tuttavia, il testo includeva anche elementi controversi, come la definizione del Cile come Stato plurinazionale e l'introduzione di sistemi giuridici differenziati per i popoli indigeni (Sazo, 2023).

Nel referendum del settembre 2022, in cui la cittadinanza venne chiamata ad approvare il nuovo testo, questo fu però

respinto: il "Rifiuto" vinse con oltre venti punti di margine. Questo esito rappresentò una battuta d'arresto decisiva per il processo di cambiamento e segnò l'inizio di una fase di riflusso politico. Il fallimento del processo costituente può essere interpretato alla luce di diversi fattori, tra cui la distanza tra le élite politiche e la cittadinanza, la frammentazione della rappresentanza e la debolezza delle istituzioni partitiche. In particolare, il sistema dei partiti cileno è da molto tempo caratterizzato da una scarsa capacità di rappresentare e aggregare gli interessi sociali. I partiti appaiono come strutture deboli, prive di radicamento territoriale e incapaci di svolgere efficacemente funzioni di mediazione. Questa debolezza ha contribuito alla diffusione di un sentimento antipolitico e alla delegittimazione della classe dirigente (Luna et al., 2021). Il Frente Amplio stesso non è riuscito a superare tali limiti, rimanendo sia in larga misura legato a una base sociale ristretta, composta prevalentemente da settori urbani istruiti, sia molto frazionato al proprio interno (Miranda Orrego, 2022; Orrego, 2023).

Un ulteriore elemento rilevante è rappresentato dalla cultura politica cilena, fortemente influenzata da una visione tecnocratica della governance. In questo contesto, la politica è spesso percepita come inefficiente o corrotta, mentre si attribuisce un valore maggiore alla competenza tecnica e alla stabilità. Anche questo ha favorito la diffusione di atteggiamenti antipolitici e reso, nello specifico, più difficile la legittimazione del processo costituente (Bargsted et al., 2022).

L'*estallido social* può essere interpretato come un esempio di mobilitazione populista, caratterizzata dalla contrapposizione tra "popolo" ed "élite" e dalla convergenza di rivendicazioni eterogenee sotto il simbolo della "dignità". Tuttavia, questa unità iniziale si è rapidamente dissolta, lasciando spazio a una frammentazione delle istanze e a una difficoltà di costruire compromessi (Ostiguy, 2022). La composizione della

Convenzione Costituzionale, dominata da attori indipendenti e *single-issuemovements*, accentuò tali difficoltà. L'assenza di strutture organizzative solide impedì la mediazione tra le diverse posizioni, portando alla produzione di un testo costituzionale percepito come eccessivamente lungo e radicale (Sazo, 2023; Larraín et al., 2023).

In conclusione, il fallimento del processo costituente cileno ha evidenziatoil ruolo determinante dei fattori strutturali nel condizionare gli esiti dei processi di cambiamento politico (Padoan, 2020, 2025). Nonostante l'apertura di una finestra di opportunità determinata dall'*estallido social*, la crisi della rappresentanza, la debolezza dei partiti e la diffusione di atteggiamenti antipolitici hanno limitato la capacità degli attori di tradurre le mobilitazioni in riforme istituzionali durature.

3. *La crescita della destra radicale (2023-oggi)*

Ad essere precisi, il processo costituente cileno non si esaurì definitivamente nel settembre 2022. Fu anzi avviato un nuovo percorso, che vide però un maggior peso del Parlamento all'epoca in carica nonché un nuovo Consiglio Costituzionale eletto nel maggio 2023 e che vide una netta maggioranza delle destre: il Partito Repubblicano di Kast da solo occupava 23 seggi su 50. Il nuovo progetto costituzionale, decisamente più moderato rispetto al precedente – e redatto sulla base di 12 punti fondamentali concordati fra maggioranza ed opposizione – venne poi sottoposto a referendum e nuovamente bocciato. La "costituzione di Pinochet" finì in sostanza per essere, nel giro di due anni, prima attaccata e infine difesa dalla sua eventuale sostituzione con la "costituzione di Kast". Il cambio di egemonia era comunque evidente, come già certificato dall'elezione del Consiglio Costituzionale del 2023 e dalle inchieste d'opinione. Secondo il principale centro di

ricerca cileno nel campo dei sondaggi di opinione (Centro di Studi Pubblici, CEP), nel dicembre 2019, in pieno *estallido*, il 64 percento dei cileni (contro il 52 percento di due anni prima) riteneva la democrazia sempre preferibile ad ogni altra forma di governo, contro un solo 11 percento (-10% rispetto al 2017) che apriva, in alcune circostanze, ad opzioni autoritarie. Nel 2025, in piena campagna presidenziale, queste percentuali si assestavano rispettivamente al 44 percento ("democrazia sempre preferibile") e al 18 percento ("in alcune circostanze è preferibile un governo autoritario"). Nello stesso lasso temporale raddoppiava invece (17 percento nel 2019, 34 percento nel 2025) la quota di cileni che ritenevano "indifferente" l'esistenza di un regime democratico o autoritario, segnale inequivocabile del lascito di ulteriore disillusione della fase costituente.

Secondo le stesse inchieste della CEP, la quota di cileni d'accordo con la frase "l'obbedienza e il rispetto verso le autorità sono i valori più importanti che i bambini dovrebbero imparare" passava dal 46 percento del 2019 all'80 percento del 2025, e la fiducia verso Carabinieri, Polizia Investigativa e Forze Armate aumentava dal 20 al 55 percento. Più in generale, fra le memorie retrospettive dell'*estallido*, che pur aveva mobilitato un numero impressionante di cittadini e cittadine (almeno il 25 percento), predominavano le visioni estremamente critiche: l'*estallido* era (e tuttora è) principalmente letto come una sorta di "sbornia collettiva" che, pur partendo da istanze fondate, finì per aprire la strada a una fase di instabilità e incertezza, esacerbata dalla questione migratoria.

Il quadro politico, sociale e culturale che ha aperto la strada al trionfo di José Antonio Kast appare dunque, alla luce di quanto ricostruito, tutt'altro che imprevedibile. Il richiamo a "recuperare" il Cile dalla stagione di mobilitazioni, speranze e disillusioni apertasi nell'ottobre 2019 si è rivelato tanto più efficace quanto più si era consolidata, negli anni successivi, una memoria

collettiva dell'*estallido* tendenzialmente critica: non già come momento fondativo di una nuova cittadinanza, ma come parentesi caotica, preludio di instabilità. In questo clima, la campagna elettorale del 2025 ha visto la compagine oficialista in perenne rincorsa, incapace di invertire una tendenza ormai strutturata. La candidatura di Jara, pur portatrice di un profilo rassicurante e di un bilancio non disprezzabile sul versante delle riforme del lavoro e delle pensioni, si è trovata a competere in un campo di gioco largamente segnato dall'agenda delle destre: sicurezza, immigrazione, ordine – temi rispetto ai quali la sinistra non disponeva né di un messaggio convincente né di un credito politico sufficiente.

Risultava in ogni caso impossibile modificare l'immaginario popolare che descriveva la presidenza Boric come un'amministrazione incolore, che investì buona parte delle energie politiche sul fallito processo costituente. La candidatura di Jara, pur autrice di apprezzate (per quanto moderate) riforme del mercato del lavoro e delle pensioni, e pur capace di veicolare un'immagine rassicurante – piuttosto simile a quella associata alla già due volte presidente socialista Michelle Bachelet – non ebbe mai l'opportunità di competere con concrete possibilità di vittoria.

Conclusioni. Crisi di democrazia, non di regime

In uno scenario globale segnato da avanzate e diffuse forme di erosione della democrazia, e in uno scenario sudamericano che sfugge a semplificazioni (Mazzolini, 2024) – sia dal punto di vista della qualità della democrazia, sia dal punto di vista della direzione politico-ideologica dei governi della regione – la vittoria, per la prima volta, di un candidato presidenziale che non ha mai avuto remore nel difendere l'operato della dittatura militare, potrebbe apparire un ulteriore tassello al mosaico di scivolamento autoritario in un Paese da sempre considerato comparativamente

molto stabile dal punto di vista istituzionale. Si deve tuttavia considerare come il percorso presidenziale di Kast non sarà scevro da ostacoli. Il suo Partito Repubblicano non ha una maggioranza parlamentare, e già in questi primissimi mesi il neopresidente sta fronteggiando uno scenario economico in ulteriore tensione, nonché la necessità di mediazioni con diversi attori politici – fra cui il neopopulista (Weyland, 2001) *Partido de la Gente* di Franco Parisi, che alle ultime elezioni presidenziali ha confermato la sua rilevanza (Padoan, 2023). La scelta di un esecutivo composto in gran parte da indipendenti potrebbe inoltre rendere ulteriormente complesse le negoziazioni con i partiti di destra. In fin dei conti, Kast al primo turno non ebbe che un quarto dei voti validi.

Vale la pena però chiudere con un richiamo ad analisi di più lungo termine. In un Paese ove la fiducia verso i partiti politici è stabilmente fra l'1 e il 3 percento dei cittadini, ossia nulla, non possono che prevalere volatilità elettorale e disillusione. Il sistema partitico appare totalmente disancorato, mentre domina l'indifferenza nei confronti della politica come mezzo di rappresentanza, composizione e risoluzione dei conflitti. Il pericolo, nell'immediato, non è tanto quello di un qualche colpo di mano autoritario dall'alto, bensì di un cedimento della cultura politica democratica dal basso. Il pericolo è la diffusione di un autoritarismo "a bassa intensità", legato all'accettazione di politiche ferocemente securitarie e dall'insofferenza verso forme organizzate, o quantomeno collettive, di conflitto. Il neoliberismo come progetto economico appare meno legittimato rispetto a vent'anni fa, ma come dispositivo socio-economico-culturale di governance tecnocratica e di de-politicizzazione dei conflitti continua a esprimere i propri effetti. La delegittimazione dell'*estallido* lascia il Cile contemporaneo nell'apatia politica, e le condizioni per una ripresa del protagonismo popolare – tradizionalmente più forte

nei momenti in cui le destre occupavano il potere politico – sembrano oggi difficili da ricostruire.

Bibliografia

Bargsted, M., Ortiz, C., Cáceres, I. and Somma, N.M. (2022) 'Social and Political Trust in a Low Trust Society', *Political Behavior*, advance online publication. https://doi.org/10.1007/s11109-021-09762-2

Gaete Quezada, R. (2022) 'Migratory Crisis in Northern Chile: Information Frames of the Regional Press', *Estudios Fronterizos*, 23, e100. https://doi.org/10.21670/ref.2216100

Larraín, G., Negretto, G. and Voigt, S. (2023) 'How Not to Write a Constitution: Lessons from Chile', *Public Choice*, 194(3-4), pp. 233-247.

Luna, J.P., Rodríguez, R.P., Rosenblatt, F. and Vommaro, G. (2021) 'Political Parties, Diminished Subtypes, and Democracy', *Party Politics*, 27(2), pp. 294-307.

Manzano, D. (2017) 'El Frente Amplio chileno: ¿una interpretación posmarxista?', *Divergencia*, 6(9), pp. 169-187.

Martínez, C. and Olivares, A. (2022) 'Chile 2021: entre un intenso calendario electoral y la acusación constitucional en contra de Sebastián Piñera', *Revista de Ciencia Política*, 42(2), pp. 225-253.

Mazzolini, S. (ed.) (2024) *Latin America at a Glance: Recent Political and Electoral Trends*. Milano: EduCatt.

Miranda Orrego, J.P. (2022) 'El Frente Amplio chileno en punto cero: inserción social y perfil de militancias dentro de la nueva izquierda chilena', *Revista Chilena de Derecho y Ciencia Política*, 13(1), pp. 180-207. https://dx.doi.org/10.7770/rchdcp-v13n1-art2882

Nogué, A. (2021) 'Penser le Chili contemporain au prisme de l'émergence d'une coalition partisane, le Frente Amplio', *Revue Internationale et Stratégique*, 124(4), pp. 29-37. https://doi.org/10.3917/ris.124.0029

Orrego, J.P. (2024) 'Marchar y militar: vínculos sociales en el Frente Amplio chileno en contexto latinoamericano (2017-2023)', *Desafíos*, 36(1), e3615. https://doi.org/10.12804/revistas.urosario.edu.co/desafios/a.13685

Ostiguy, P. (2022) 'Ni «pueblo» ni «élites»: otro diagnóstico del estallido social al Rechazo', *CIPER Chile*, 30 September. Available at: https://www.ciperchile.cl/2022/09/30/nipueblo-ni-elites-otro-diagnostico-del-estallido-social-al-rechazo/ (Accessed: 14 September 2023).

Padoan, E. (2020) *Anti-Neoliberal Populisms in Comparative Perspective: A Latin Americanization of Southern Europe?* Abingdon: Routledge.

Padoan, E. (2023) 'Techno-Populism Revisited: A Comparison between the Italian Five Stars Movement (Movimento 5 Stelle) and the Chilean People's Party (Partido de la Gente)', *Política: Revista de Ciencia Política*, 61(1). https://doi.org/10.5354/0719-5338.2023.70735

Padoan, E. (2024) '¿Chile Despertó? Politics and Anti-Politics in Contemporary Chile', in Mazzolini, S. (ed.) *Latin America at a Glance: Recent Political and Electoral Trends*. Milano: EduCatt, pp. 39-57.

Padoan, E. (2025) 'Anti-Austerity Parties Ten Years Later: A Framework for Analysis', *Res Publica: Revista de Historia de las Ideas Políticas*, 28(3), pp. 365-378.

Padoan, E. and Perricone, A. (2020) *Cile in rivolta*. Roma: Castelvecchi.

Sazo, D. (2023) 'Chile 2022: From Great Expectations to Rising Pessimism', *Revista de Ciencia Política*, 43(2), pp. 1-30.

Weyland, K. (2001) 'Clarifying a Contested Concept: Populism in the Study of Latin American Politics', *Comparative Politics*, 34(1), pp. 1-22.

Box 4
Perù, il ritorno di Keiko Fujimori

di Jacqueline Fowks[*]

Poco dopo le dieci di sera del 7 giugno, giorno del secondo turno delle elezioni presidenziali in Perù, la candidata Keiko Fujimori si è riunita in un ampio salone di un hotel con la cerchia più ristretta del partito Fuerza Popular, e con senatori e deputati eletti. Erano presenti alcune figure del governo dittatoriale di suo padre, Alberto Fujimori, come Luz Salgado: una delle parlamentari più fedeli all'autocrate negli anni Novanta, visitatrice abituale del Servicio de Inteligencia Nacional (SIN) [Servizio di Intelligence Nazionale] diretto da Vladimiro Montesinos, capo di fatto delle forze armate e consigliere presidenziale. In un ufficio del SIN, Montesinos filmò con una telecamera nascosta decine di funzionari, magistrati e imprenditori coinvolti in patti di corruzione per assicurare il potere e la rielezione nel 2000. Le registrazioni, chiamate *vladivideos*, sono oggi di grande attualità a causa del potere onnipervasivo che la figlia del dittatore ha tessuto dal 2022, mediante un governo parlamentare autocratico, con nuove leggi incostituzionali per assoggettare o rimuovere giudici e procuratori, e istituzioni statali cooptate. Vale a dire: non vi è indipendenza né contrappeso di poteri né garanzie democratiche, e le forze dell'ordine sono state favorite da almeno cinque leggi recenti sul "grilletto facile", sull'impunità e sull'amnistia.

L'ex parlamentare Salgado appare nel *vladivideo 806*, che registrò una riunione di Montesinos con il gruppo parlamentare fujimorista nel 1998: il consigliere spiegava in modo didattico la necessità di controllare il Potere Giudiziario per assicurare il potere totale nel caso Fujimori avesse ottenuto la terza rielezione nel 2000. Tale rielezione era illegale, ma nel 1996 Montesinos manovrò l'approvazione di una legge di "interpretazione autentica" della Costituzione affinché l'autocrate potesse candidarsi nuovamente, e nel 1997 furono rimossi i tre membri del Tribunale Costituzionale che non si erano piegati e avevano respinto la norma.

L'attualità peruviana evoca un po' di quell'orribile passato. Basta ripassare le parole di Montesinos nel *vladivideo 806* per confrontarle con la politica criminale dello Stato che il fujimorismo ha modificato dal dicembre 2022, dopo aver concentrato il potere in un patto di corruzione con altri partiti politici alleati in

[*] Pontificia Universidad Católica del Perù (PUCP).

Congresso, e con l'appoggio dell'imprenditoria e di quasi tutti i media tradizionali. Perché quell'alleanza pro-impunità funzionasse, il potere politico – con nucleo nel Congresso – ha catturato l'Esecutivo, il *Defensoría del Pueblo* [Ombudsman], il Tribunale Costituzionale, la *Junta Nacional de Justicia* (consiglio della magistratura), e il Ministero Pubblico. Inoltre, mediante sanzioni recenti e illegali contro giudici probi e di rilievo, ha messo alle strette quest'anno il Potere Giudiziario.

"Siamo nell'aprile del '98, nel governo non possiamo non riconoscere che abbiamo un controllo del Potere Giudiziario e del Ministero Pubblico, avevamo contro il *Consejo Nacional de la Magistratura* [Consiglio Nazionale della Magistratura], e il Tribunale Costituzionale era contrario alla questione che voi già conoscete.

Siamo passati ad avere una situazione positiva qui, e qui, e qui. La mia domanda è: arriviamo al 2000, vince il presidente Fujimori. Cosa succede in quel momento? Noi non sappiamo se avremo la maggioranza in Congresso. Cosa succede se perdiamo il controllo del Potere Giudiziario e del Ministero Pubblico e abbiamo un Consiglio della Magistratura contrario? Cosa succederà all'Esecutivo?", chiese Montesinos al gruppo parlamentare fujimorista di cui faceva parte Salgado.

"Ci ammazzano", "ci fanno il mazzo ('ci danno una bastonata')", "ci impiccano", rispondevano via via i parlamentari come studenti in un'aula, in quell'aprile del 1998.

Montesinos replicò che, per evitare un altro autogolpe come quello del 5 aprile 1992, stavano lavorando affinché la riforma del Potere Giudiziario "duri fino alle calende greche, perché è il solo modo perché il Governo possa avere il controllo della Corte Suprema con i magistrati provvisori".

Il regime autoritario guidato da Keiko Fujimori dal Parlamento, che si concluderà il 27 luglio con un presidente-fantoccio di nome José Balcázar, ha ancora in sospeso l'approvazione di un progetto di legge per modificare la Legge Organica del Ministero Pubblico e la Legge sulla Carriera Giudiziaria. Entrambe mirano ad abbattere del tutto l'autonomia e l'indipendenza del sistema giudiziario, sebbene abbiano già fatto passi in tal senso con un nuovo quadro normativo e con gli enti statali già catturati. Per questo la prospettiva del nuovo governo della figlia maggiore dell'autocrate appare più autoritaria che mai, sulla falsariga di ciò che suggeriva Montesinos alla fine degli anni Novanta: estendere la concentrazione del potere "fino alle calende greche".

Lunedì 29 giugno, l'*Oficina Nacional de Procesos Electorales* [Ufficio Nazionale dei Processi Elettorali] ha concluso lo scrutinio ufficiale del ballottaggio, e la

differenza tra Fujimori e il candidato di sinistra Roberto Sánchez è risultata di 49.461 voti. La leader di Fuerza Popular ha ottenuto il 50,1% e il dirigente di Juntos por el Perú il 49,8% dei voti validi. Considerando solo i seggi elettorali sul territorio peruviano, Sánchez ha ottenuto il 50% e Fujimori il 49,9%. Tra gli elettori peruviani all'estero, si è imposta Fuerza Popular con il 63,2% contro il 36,7% di Juntos por el Perú, il partito che rappresentava l'ex presidente Pedro Castillo, in carcere per il fallito tentativo di autogolpe del dicembre 2022.

Sánchez ha presentato ricorso davanti alla giustizia elettorale per irregolarità nel voto all'estero, poiché, su richiesta del Ministero degli Affari Esteri, nel secondo turno gli uffici consolari incaricati delle elezioni non hanno digitalizzato i verbali di voto. Juntos por el Perú aveva rappresentanti solo nel 40% dei seggi fuori dal Perù, e i plichi con i verbali di voto di Buenos Aires sono arrivati a Lima tre giorni dopo le elezioni, quando era già scaduto il termine per impugnare le irregolarità. Il candidato ha contestato l'assenza di una catena di custodia dei documenti. L'attuale ministro degli Affari Esteri, Carlos Pareja, è vicino al fujimorismo fin dagli anni Novanta; per questo la diffidenza ha accresciuto l'illegittimità dell'elezione di Keiko Fujimori, che si è candidata alla presidenza per la quarta volta.

"Il prossimo governo sarà civico-militare, non ci sia dubbio: la caratteristica principale del fujimorismo è l'imposizione di un'autorità forte, e per questo hanno bisogno delle forze armate, in strada o dove necessario. Intrinsecamente, fujimorismo e militarismo sono un binomio indissolubile: non sarebbe esistito il fujimorismo senza l'assenso dei militari. Come dice Sánchez, questo governo non sarà legittimo, un punto di vista condiviso da milioni di peruviani: né legittimità sociale, né politica, né elettorale", ha commentato uno dei principali giornalisti peruviani, César Hildebrandt, poche ore dopo la fine dello scrutinio ufficiale.

Hildebrandt ha intervistato uno dei giudici recentemente sanzionati in modo irregolare e illegale. Il vero motivo della punizione è l'autonomia, il non essersi sottomesso, e alcune decisioni che a suo tempo non piacquero ai fujimoristi e ai loro alleati. Richard Concepción Carhuancho dispose la carcerazione preventiva di Keiko Fujimori all'inizio delle indagini sul caso Odebrecht nel 2018, un processo per il quale è stata giudicata tra il 2024 e il 2025. La candidata ricevette finanziamenti non dichiarati per milioni di dollari dalla società di costruzioni brasiliana e da altre imprese peruviane per le sue campagne presidenziali del 2011 e del 2016; per questo fu accusata di riciclaggio di denaro e associazione a delinquere, tra altri reati.

Il Congresso, che terminerà il proprio mandato nel giro di poche settimane, ha modificato le norme affinché i partiti politici non possano essere denunciati per associazione a delinquere, ha inoltre ridotto la durata dei procedimenti di collaborazione efficace nei casi di corruzione, e ha stabilito nuove condizioni affinché le perquisizioni giudiziarie non siano a sorpresa, ma debbano svolgersi in presenza degli indagati con i loro avvocati. Grazie a queste e ad altre norme, i membri del Tribunale Costituzionale vicini al Congresso hanno emesso sentenze per estromettere dal processo due coimputati di Keiko Fujimori, e poi anche lei stessa.

"Quando gira il sole alla maniera copernicana? Quando l'attuale Tribunale Costituzionale dichiara che quel fatto non era reato", ha commentato il giudice Concepción, interrogato sulla decisione che ha annullato il processo in corso contro Fujimori e altri 30 imputati, accusati di aver simulato che i finanziamenti delle imprese fossero micro-donazioni di singoli cittadini.

Il magistrato Concepción si era fatto conoscere e distinguere da quando emise una condanna in un caso di corruzione legato a un'organizzazione criminale radicata in un governo regionale nel decennio scorso. La *Junta Nacional de Justicia*, il braccio punitivo del Congresso, lo ha sospeso per sei mesi e intende espellerlo dalla carriera giudiziaria per un altro motivo: non aver voluto applicare una delle leggi pro-impunità a favore delle forze dell'ordine, promosse di recente dal noto parlamentare di Fuerza Popular Fernando Rospigliosi. La maggioranza dei giudici si è rifiutata di applicare le leggi a favore dell'amnistia e della prescrizione di grevi violazioni dei diritti umani commesse da militari e poliziotti. Tale legislazione, promulgata e approvata tra il 2025 e il 2026, contravviene alla Costituzione e alla Convenzione Americana sui Diritti Umani, e si è meritata la critica, in diverse occasioni, dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani, Volker Türk.

Rospigliosi ha minacciato in gennaio di voler "spazzare via" il Potere Giudiziario, poiché i magistrati continuavano a prendere decisioni a favore delle vittime e non dei responsabili. Dall'anno scorso, il 2025, la *Junta Nacional de Justicia*, in raccordo con il Congresso e con le autorità di controllo del sistema giudiziario, ha sanzionato o rimosso i tre più importanti procuratori anticorruzione, e altrettanti giudici di profilo simile a quello di Concepción Carhuancho. Solo per aver difeso il giusto processo, la costituzionalità e la "convenzionalità" delle proprie decisioni, e l'autonomia del Potere Giudiziario.

Questa macchinazione è stata orchestrata da Keiko Fujimori negli ultimi tre anni, in coalizione con politici di altri partiti, anch'essi indagati o processati per

corruzione, di destra, di sinistra o pragmatici. Così ha spianato la strada per rimanere al potere e assumere, questa volta col proprio volto, l'Esecutivo.
Nel Congresso bicamerale che si insedierà il 28 luglio, Fuerza Popular e il suo alleato di estrema destra Renovación Popular non raggiungono la maggioranza, ma i gruppi parlamentari dei partiti Obras e Buen Gobierno non danno segnali fermi di voler fare loro opposizione. Per ora, solo Juntos por el Perú e il centrosinistra di Ahora Nación mantengono ferma la promessa di abrogare le leggi pro-crimine e pro-impunità.

SEZIONE III
AFRICA

a cura di
MATTIA FUMAGALLI CASATI

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.016

Democrazie sotto pressione: polarizzazione, geopolitica e resilienza nell'Africa subsahariana contemporanea

MATTIA FUMAGALLI CASATI*

> Dato per scontato il peso dei condizionamenti esterni, il futuro dei popoli africani sarà deciso dalla dialettica fra le forze che animano le varie società e che l'unità del periodo di affermazione del nazionalismo ha temporaneamente compresso e nascosto.
>
> (Calchi Novati, 1987, p. 9)

Abstract. This introduction examines the state of democracy in sub-Saharan Africa through a comparative and multi-scalar analytical framework, drawing on case studies spanning West Africa (Senegal, Nigeria), the Sahel (Burkina Faso), East Africa (Ethiopia, Somalia, Tanzania) and Southern Africa (Mozambique, South Africa). Rather than treating African political systems as deviations from a normative democratic model, the article argues that the region constitutes a privileged observatory through which to examine, in particularly sharp and accelerated form, the systemic pressures reshaping democratic governance globally. Five such pressures are identified and analysed across the eight national cases: political polarisation, the manipulation of public discourse and disinformation, geopolitical competition, economic crisis, and the shifting role of public opinion. The article shows that these pressures do not operate in isolation but interact in context-specific configurations, producing outcomes that resist any single interpretive model. In Burkina Faso, the securitisation of politics and the exploitation of mineral rents have enabled a

* Università Cattolica del Sacro Cuore; mattia.fumagalli1@unicatt.it.

military junta to consolidate authoritarian legitimacy despite deteriorating governance performance. In Nigeria, competitive federalism and the redistribution of oil revenues remain central to democratic stability, even as jihadist insurgency and digital polarisation exert growing centrifugal pressure. In Ethiopia and Somalia, the subordination of domestic politics to external security agendas has constrained the space for democratic negotiation. In Mozambique, colonial legacies, the FRELIMO-RENAMO cleavage and the crisis in Cabo Delgado illustrate how local fragility and global geoeconomic interests become mutually reinforcing. In Senegal and South Africa, civil society resilience and institutional inertia have so far contained democratic backsliding, even as polarisation intensifies. Tanzania, finally, exemplifies a hybrid regime in which formal democratic institutions coexist with systematic restrictions on civic and political space. Taken together, these cases suggest that African democracy is neither absent nor on a linear path of consolidation or decline, but rather a dynamic and contested terrain in which fragility and resilience are simultaneously at work.

Keywords: sub-Saharan Africa; democratic resilience; systemic pressures; geopolitical competition; hybrid regimes.

L'Africa subsahariana costituisce uno spazio politico e geografico estremamente ampio e diversificato, caratterizzato da una pluralità di traiettorie non solo storiche ma anche istituzionali ed economiche, che rendono impossibile ricondurre l'evoluzione dei suoi sistemi politici a un unico modello interpretativo. In questa prospettiva, l'eterogeneità che caratterizza l'area non rappresenta un limite analitico, ma la condizione stessa attraverso cui è possibile cogliere la pluralità delle dinamiche politiche e sociali che attraversano il continente. Proprio per questa ragione, la sezione dedicata all'area non pretende di offrire una ricostruzione esaustiva dell'intero continente: l'insieme dei contributi – qui di seguito proposti – risponde all'esigenza di offrire uno sguardo il più possibile articolato sulle diverse sub-regioni dell'Africa subsahariana, includendo esempi provenienti dall'Africa occidentale –

Senegal e Nigeria –, dal Sahel – Burkina Faso –, dall'Africa orientale – Etiopia, Somalia e Tanzania – e infine dall'Africa australe – Mozambico e Sudafrica. Attraverso questa pluralità di prospettive, la sezione intende mettere in luce come le democrazie africane stiano reagendo, in contesti profondamente differenti tra loro, a una serie di "pressioni sistemiche" che attraversano oggi il sistema internazionale. I casi qui analizzati non vengono dunque presentati come esperienze isolate, ma come osservatori privilegiati attraverso cui interrogare le trasformazioni più ampie che interessano il rapporto tra istituzioni democratiche, società e ordine globale nell'Africa contemporanea. Se osservata dalla prospettiva dell'Africa subsahariana, la crisi contemporanea della democrazia appare con particolare evidenza non tanto perché il continente costituirebbe uno spazio separato o eccezionale rispetto alle trasformazioni dell'ordine politico globale, quanto piuttosto perché in esso si manifestano – in forma spesso più nitida e accelerata – alcune delle tensioni che oggi attraversano numerosi sistemi politici, e che qui di seguito saranno definite come "pressioni sistemiche": la polarizzazione politica, la manipolazione del discorso pubblico e disinformazione, la competizione geopolitica, le crisi economiche e, infine, la trasformazione del ruolo dell'opinione pubblica.

Una prima pressione riguarda la "polarizzazione politica" che – nel quadro contemporaneo – non può essere separata dal mutamento dell'ambiente internazionale prodottosi nell'era dell'amministrazione Trump, quando il progressivo ridimensionamento della promozione internazionale della democrazia e il rafforzamento di una diplomazia più transazionale hanno contribuito a modificare le condizioni entro cui molti regimi africani hanno operato. Nel caso etiope, questo passaggio è particolarmente evidente: il contributo dedicato all'Etiopia, firmato da Paolo Borruso, mostra infatti come l'ascesa di Abiy Ahmed – inizialmente percepita come

possibilità di liberalizzazione e di superamento dell'autoritarismo costruito nel precedente assetto federale dominato dal Tigray People's Liberation Front (TPLF) – si sia rapidamente intrecciata a un contesto internazionale nel quale venivano meno quei c.d. "guardrail diplomatici" che, pur con tutti i loro limiti, avevano fino ad allora esercitato una qualche funzione di contenimento. La gestione della controversia sulla Grand Ethiopian Renaissance Dam, GERD – con la pressione statunitense percepita ad Addis Abeba come sbilanciata a favore dell'Egitto – ha alimentato una torsione nazionalista del discorso politico, rafforzando l'idea che la sopravvivenza del potere dipendesse più dalla capacità coercitiva dello Stato e dalla mobilitazione identitaria che dalla costruzione di un consenso democratico inclusivo. In modo diverso, ma analogo nella logica di fondo, anche il caso somalo segnala come la subordinazione del campo politico a priorità securitarie esterne – lungi dal favorire processi di democratizzazione lineari – abbia finito per restringere il perimetro del politicamente praticabile, riducendo la possibilità di riconoscere come interlocutori legittimi attori capaci di produrre ordine locale ma collocati fuori dalla grammatica accettata della governance internazionale. In Mozambico, invece, la polarizzazione politica si radica nella persistente contrapposizione tra FRELIMO (Fronte di liberazione del Mozambico), forza dominante sin dall'indipendenza, e RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana), principale attore di opposizione emerso durante la guerra civile. Nonostante la transizione multipartitica avviata con gli accordi di pace del 1992, la competizione politica è rimasta fortemente segnata da questa frattura, alimentata da accuse ricorrenti di irregolarità elettorali e da una distribuzione diseguale del potere e delle risorse; tale polarizzazione si intreccia inoltre con dinamiche territoriali, contribuendo a rafforzare tensioni locali e a limitare il consolidamento di un sistema politico

pienamente inclusivo. La Nigeria, a sua volta, pur collocandosi entro un sistema formalmente competitivo e federale, evidenzia come il ridimensionamento dell'orizzonte normativo internazionale e la crescente centralità delle questioni di sicurezza, abbiano contribuito a irrigidire il discorso politico, rafforzando tendenze polarizzanti già radicate in un contesto segnato da profonde fratture regionali, religiose e sociali. In un sistema federale caratterizzato da una competizione permanente tra élite regionali, e da una forte dipendenza delle dinamiche politiche dalla redistribuzione delle rendite petrolifere, l'emergere di crisi securitarie persistenti – dall'insorgenza jihadista nel Nord-Est alle tensioni nel Middle Belt e nel Delta del Niger – ha progressivamente spostato il baricentro del dibattito pubblico verso logiche emergenziali. Ne è derivato un rafforzamento del ruolo delle istituzioni centrali e degli apparati di sicurezza, che tende a comprimere gli spazi di mediazione politica tipici del federalismo nigeriano e ad accentuare la polarizzazione del confronto tra governo e opposizione. Nel Burkina Faso la polarizzazione assume il volto estremo della contrapposizione tra ordine e libertà, laddove la giunta militare ha potuto presentarsi come risposta credibile a un ambiente percepito come esistenzialmente minaccioso, trasformando la crisi della democrazia in una crisi della sua desiderabilità sociale. Anche il caso senegalese, pur inserito in una traiettoria storica di maggiore stabilità istituzionale rispetto ad altri contesti regionali, mostra come le dinamiche di polarizzazione possano emergere con intensità crescente: le tensioni politiche che hanno accompagnato la presidenza di Macky Sall, le proteste del 2021 legate all'arresto dell'oppositore Ousmane Sonko e il successivo processo elettorale culminato nelle elezioni del 2024 evidenziano tutte come la competizione politica stia assumendo tratti più conflittuali, mettendo alla prova una tradizione di alternanza pacifica che per decenni aveva costituito uno dei principali

elementi di legittimità del sistema politico senegalese. Anche il caso sudafricano, come emerge dal contributo di Rocco W. Ronza, segnala una trasformazione significativa delle dinamiche politiche in senso più competitivo e conflittuale: il progressivo indebolimento dell'egemonia dell'African National Congress, l'emergere di nuove forze politiche – sia sul versante populista sia su quello liberale – e la crescente frammentazione del sistema partitico indicano il passaggio da un modello a partito dominante a un assetto più aperto ma anche più polarizzato. In questo contesto, la competizione politica tende ad assumere tratti più marcati, pur rimanendo incardinata entro un quadro istituzionale che continua a garantire la tenuta complessiva dell'ordine democratico. Nel caso della Tanzania, infine, la polarizzazione politica si inserisce in un contesto segnato da pratiche restrittive e controllo dello spazio civico. Le persistenti segnalazioni di arresti di figure dell'opposizione e limitazioni alle attività politiche indicano tensioni tra governo e opposizione. Queste dinamiche contribuiscono a ridurre il pluralismo effettivo e la partecipazione democratica. La polarizzazione si intreccia inoltre con le restrizioni alla libertà di stampa. Ne risulta un contesto in cui le istituzioni democratiche permangono, ma operano in condizioni di crescente compressione.

Una seconda pressione, strettamente connessa alla prima, riguarda "la manipolazione del discorso pubblico e disinformazione" attraverso narrazioni polarizzanti, la costruzione dell'«altro» come nemico e le rappresentazioni semplificate della crisi. Su questo terreno, i contributi raccolti mostrano intensità differenti, ma consentono comunque di cogliere una tendenza comune: il restringimento dello spazio della deliberazione e la crescente centralità di repertori discorsivi che trasformano il conflitto politico in una lotta morale, o esistenziale. Il caso burkinabé è, da questo punto di vista, il più esplicito. Il

saggio, a firma di Andrea Sacco Zaut, mostra infatti come il regime di Ibrahim Traoré abbia fatto largo uso di una narrativa permanente dell'accerchiamento, annunciando regolarmente complotti, tentativi di golpe e piani destabilizzanti attribuiti a potenze straniere, governi regionali e soggetti interni ostili, così da giustificare sia il rafforzamento della coercizione sia la ricomposizione del consenso attorno al potere militare; in questo caso, la produzione di una minaccia continua non opera soltanto come tecnica propagandistica, ma come meccanismo costitutivo dell'ordine politico. Anche nella Nigeria contemporanea, sebbene in un contesto pluralistico e meno apertamente autoritario, il contributo evidenzia il ruolo crescente delle piattaforme digitali nella diffusione di narrazioni polarizzanti e nella trasformazione dello spazio pubblico. In particolare, la comunicazione online e le nuove forme di mobilitazione giovanile hanno contribuito a ridefinire le dinamiche del dibattito politico, amplificando conflitti discorsivi e accelerando la circolazione di *frame* interpretativi spesso semplificati o antagonisti, soprattutto in relazione alle proteste civiche e alle campagne elettorali. Nei casi etiope e somalo, il tema non compare nella forma tecnica della disinformazione digitale come elemento centrale dell'analisi, ma si inscrive comunque nella più ampia crisi delle mediazioni politiche; in entrambi i contesti, la politicizzazione della sicurezza, la mobilitazione del nazionalismo e la costruzione selettiva della legittimità tendono a ridurre la complessità del conflitto a schemi binari, rendendo più difficile ogni composizione inclusiva delle differenze. Nel caso del Senegal queste trasformazioni del discorso pubblico si intrecciano con l'emergere di una sfera politica più mobilitata e generazionalmente rinnovata; nel suo contributo Fatou Senghor sottolinea come la crescente partecipazione dei giovani alla vita politica, spesso alimentata da nuove forme di mobilitazione civica e digitale, abbia contribuito a ridefinire il rapporto

tra élite politiche e società, introducendo nuovi attori e nuove forme di contestazione all'interno dello spazio pubblico. Più che attraverso dinamiche strutturate di disinformazione, in Mozambico le tensioni politiche si manifestano in una competizione elettorale segnata da accuse ricorrenti di irregolarità e da un accesso diseguale alle risorse politiche e istituzionali. In Tanzania, infine, la disinformazione rappresenta una sfida crescente per la qualità del dibattito pubblico e dei processi democratici. La diffusione di notizie false, favorita dall'espansione delle piattaforme digitali, incide sulla fiducia nelle istituzioni e nei media: secondo Ishengoma (2024), oltre il 70% dei giornalisti incontra regolarmente contenuti disinformativi nel proprio lavoro, compromettendo la capacità dei cittadini di prendere decisioni informate. Allo stesso tempo, le risposte governative alla disinformazione rischiano di tradursi in ulteriori restrizioni alla libertà di espressione.

Una terza pressione, forse la più trasversale ai casi considerati, è rappresentata dalla "competizione geopolitica", che nell'Africa subsahariana contemporanea non agisce come semplice sfondo esterno, ma interviene direttamente nella configurazione degli equilibri interni, delle strategie di legittimazione e delle possibilità di sopravvivenza dei regimi. Il contributo dedicato al Mozambico, firmato da Beatrice Nicolini, evidenzia come la persistenza di una forte polarizzazione politica tra il FRELIMO e la RENAMO, unita a profonde disuguaglianze territoriali, si intrecci con dinamiche di competizione geopolitica legate allo sfruttamento delle risorse naturali. In particolare, la crisi di Cabo Delgado mostra come interessi geoeconomici globali e interventi di attori internazionali si sovrappongano a fragilità locali, contribuendo a ridefinire le forme di instabilità e a mettere sotto pressione le istituzioni statali. Il Burkina Faso offre un chiaro esempio di progressivo deterioramento dei rapporti con i partner occidentali

tradizionali, legato all'incompatibilità tra il consolidamento autoritario della giunta e le richieste di ritorno all'ordine costituzionale; un processo che sembra aver favorito un riposizionamento verso Russia, Cina e Turchia, percepite come interlocutori capaci di offrire assistenza securitaria, investimenti e riconoscimento politico senza subordinare la cooperazione a riforme democratiche. In questa traiettoria, tuttavia, il riallineamento non produce una reale emancipazione, bensì una diversa configurazione della dipendenza, funzionale alla stabilizzazione autoritaria. In Etiopia, la competizione geopolitica emerge nella forma del nesso tra guerra civile e internazionalizzazione del conflitto: la pressione statunitense sulla diga, l'intervento eritreo, il ruolo decisivo dei droni forniti da Turchia ed Emirati Arabi Uniti e la più generale impotenza delle istituzioni multilaterali mostrano come la crisi della democrazia non possa essere isolata dal mutamento dell'ordine internazionale e dalla crescente disponibilità di attori esterni a sostenere, con mezzi politici o militari, nuove forme di soluzione coercitiva del conflitto. La Somalia, a firma di Filomena Grippa, costituisce forse il caso più radicale di esternalizzazione della politica: a partire dal collasso statale del 1991, la ricostruzione delle istituzioni è avvenuta entro parametri definiti dall'intervento internazionale, dai processi di *peace-building*, dalla guerra al terrore e dalla governance multilaterale, producendo una forma di sovranità ibrida nella quale il riconoscimento formale dello Stato non coincide con una piena autonomia politica del centro. Anche la Nigeria, pur in un quadro differente, mostra come le sfide democratiche interne debbano essere lette alla luce di una collocazione internazionale ridefinita dalla crescente competizione nel Golfo di Guinea e dall'indebolimento dell'ambiente normativo post-Guerra Fredda. La presenza di nuovi attori economici e strategici, insieme alla crescente centralità delle questioni energetiche e securitarie nella regione,

contribuisce a ridefinire le condizioni entro cui lo Stato federale negozia il proprio equilibrio interno, rafforzando al tempo stesso la dimensione geopolitica delle dinamiche politiche nazionali. Il Senegal si colloca all'interno di questa trasformazione dell'ordine internazionale: pur mantenendo una posizione tradizionalmente cooperativa con i partner occidentali, il paese ha progressivamente cercato di diversificare le proprie relazioni internazionali, rafforzando i rapporti con diversi attori globali. Tuttavia, tali strategie non sono prive di implicazioni politiche interne, poiché alcuni progetti infrastrutturali e accordi economici finanziati dall'estero sono stati percepiti da parte della popolazione come poco trasparenti o potenzialmente estrattivi, contribuendo ad alimentare contestazioni sulla legittimità delle scelte dell'esecutivo. Il caso sudafricano mostra con particolare chiarezza come la competizione geopolitica contemporanea incida sulle scelte di politica estera e, indirettamente, sugli equilibri interni. A partire dalla fine degli anni Duemila, la crescente assertività di potenze come Cina e Russia e il progressivo mutamento dell'ordine internazionale hanno ridotto sempre più lo spazio per quella politica, c.d. di equilibrio, tra partner esterni che aveva caratterizzato la fase precedente. L'apertura verso Pechino, culminata nell'ingresso nei BRICS, non si traduce tuttavia in un reale disancoraggio dai partner occidentali, con i quali il Sudafrica mantiene legami economici e strutturali profondi. Le tensioni emerse in occasione della guerra in Ucraina e la centralità di strumenti come l'AGOA (African Growth and Opportunity Act) evidenziano infatti come le relazioni con Stati Uniti ed Europa continuino a rappresentare un vincolo fondamentale. In questo quadro, la competizione tra potenze non amplia ma, al contrario, tende a restringere lo spazio di manovra del paese, imponendo scelte sempre più condizionate dal contesto internazionale. Nel contributo sulla Tanzania, a firma di Makuru

Turyamuhaki, la competizione geopolitica si colloca in un contesto in cui le grandi potenze considerano sempre più l'Africa sub-sahariana come un'arena strategica per l'influenza economica, politica e tecnologica: gli attori esterni possono privilegiare alleanze strategiche rispetto al rafforzamento delle norme democratiche. Il contributo evidenzia inoltre come la manipolazione dell'informazione rappresenti uno strumento chiave di questa competizione, incidendo sull'opinione pubblica e sui processi elettorali. In un contesto democratico fragile, tali dinamiche rischiano di aggravare le debolezze istituzionali; per la Tanzania, bilanciare partnership esterne e tutela dell'integrità democratica costituisce quindi una sfida centrale.

Una quarta pressione, che attraversa in profondità i diversi contesti qui considerati, è quella delle "crisi economiche", intese non soltanto come fasi congiunturali di deterioramento macroeconomico, ma come processi capaci di incidere direttamente sulla legittimità delle istituzioni, sulla distribuzione del consenso e sulle forme di competizione politica. Nel Burkina Faso, questa dimensione è particolarmente evidente, poiché il peggioramento della governance sotto la giunta si accompagna a una situazione umanitaria gravissima, segnata da milioni di sfollati interni e di persone in condizioni di insicurezza alimentare e da un tasso di povertà estremamente elevato. Il controllo delle rendite aurifere diventa una leva decisiva di riproduzione del potere, non solo perché consente al regime di distribuire selettivamente benefici e posizioni, ma anche perché fornisce le basi materiali per il rafforzamento dell'apparato coercitivo. In Nigeria, la questione economica assume la forma della *political economy* del federalismo: qui la struttura dello Stato federale è strettamente connessa alla redistribuzione delle rendite petrolifere, che da decenni costituiscono uno dei principali strumenti di mediazione tra centro e periferie. Questo meccanismo, pur avendo contribuito a mantenere un equilibrio in un sistema estremamente eterogeneo, ha anche

alimentato dinamiche clientelari, aspettative redistributive e conflitti territoriali che incidono direttamente sulla qualità delle istituzioni democratiche. Nel caso etiope, la dimensione economica è meno tematizzata in senso stretto, ma resta comunque sullo sfondo di una crisi nella quale guerra, controllo territoriale e sopravvivenza del centro statale si intrecciano con una più generale erosione delle condizioni materiali della convivenza politica. In Somalia, invece, la crisi economica si presenta soprattutto nella forma della dipendenza strutturale da agende e risorse esterne, che condizionano la ricostruzione istituzionale e contribuiscono a spostare fuori dal contesto somalo una parte decisiva dei criteri di regolazione del politico. In Senegal, infine, queste tensioni economiche assumono una forma particolare, legata soprattutto alle aspettative sociali di una popolazione giovane e in rapida crescita: come sottolinea il contributo dedicato al paese, i livelli elevati di disoccupazione giovanile e la percezione di una distanza crescente tra le priorità delle élite politiche e le condizioni socioeconomiche della popolazione hanno contribuito ad alimentare forme di mobilitazione e protesta, segnalando che la stabilità democratica non può essere separata dalle condizioni materiali di inclusione economica. Come emerge anche dal caso sudafricano, la necessità di preservare relazioni economiche fondamentali con i partner occidentali e di mantenere la fiducia dei mercati internazionali può costituire un vincolo decisivo per l'azione politica, orientando le strategie di governo anche in presenza di pressioni interne divergenti. La centralità di strumenti come l'AGOA e il timore di un deterioramento dei rapporti con Stati Uniti ed Europa mostrano infatti come le condizioni economiche e i legami commerciali continuino a esercitare un'influenza diretta sulle scelte politiche, limitando i margini di autonomia degli attori statali. Nel caso del Mozambico, infine, le tensioni economiche non assumono tanto la forma di una crisi generalizzata, quanto quella di uno sviluppo fortemente diseguale, in cui la crescita si

concentra in specifici settori estrattivi e in alcune aree urbane, lasciando ampie regioni in condizioni di marginalità; questa configurazione ha contribuito ad alimentare frustrazioni sociali e tensioni locali, incidendo sulla stabilità del sistema politico.

Una quinta e ultima pressione riguarda "la trasformazione del ruolo dell'opinione pubblica", che nei contesti africani qui considerati non si presenta mai in forma univoca, ma come uno spazio mobile, frammentato e spesso ambivalente, capace tanto di sostenere quanto di mettere in discussione gli equilibri democratici esistenti. Il caso del Burkina Faso mostra come il sostegno alla democrazia sia diminuito sensibilmente e come, parallelamente, si sia ridotto il rigetto del governo militare, segnalando che in condizioni di insicurezza cronica la domanda di ordine può prevalere sulla difesa del pluralismo politico; in questo senso, l'opinione pubblica non appare come un fattore automaticamente democratico, ma come uno spazio nel quale possono radicarsi, in presenza di determinate condizioni materiali e simboliche, forme di consenso autoritario. In Nigeria, il ruolo dell'opinione pubblica assume anche una valenza dinamica e mobilitante, come mostrano le proteste di #EndSARS, che hanno reso visibile una generazione urbana e connessa capace di contestare apertamente gli abusi delle istituzioni di sicurezza e di riattivare forme di partecipazione politica dal basso. Pur non cancellando la polarizzazione e la frammentazione del dibattito, questa mobilitazione indica che la resilienza democratica nigeriana si gioca anche nella capacità dello spazio pubblico di produrre pressione sulle istituzioni. In Etiopia, l'opinione pubblica emerge soprattutto attraverso il passaggio dal consenso riformatore inizialmente raccolto da Abiy Ahmed alla successiva mobilitazione nazionalista e bellica, che ha accompagnato la trasformazione della competizione politica in conflitto esistenziale. In Somalia, invece, il tema si declina meno nei termini classici di una sfera pubblica nazionale, e più come domanda diffusa di ordine, giustizia e prevedibilità, che in diversi

momenti ha trovato risposta in forme di governance locale, clanica o religiosa piuttosto che nelle istituzioni statali formalmente riconosciute. Il caso senegalese offre, da questo punto di vista, un esempio particolarmente significativo del ruolo della società civile nella difesa degli equilibri democratici: la storia politica del paese mostra infatti come movimenti civici, organizzazioni sociali e una sfera pubblica relativamente pluralistica abbiano spesso agito come fattori di contenimento rispetto ai tentativi di concentrazione del potere esecutivo, contribuendo a mantenere aperto lo spazio della competizione politica anche nei momenti di maggiore tensione istituzionale. Come emerge dal caso sudafricano, il consenso nei confronti del modello liberal-democratico – pur messo sotto pressione da tensioni sociali e politiche – continua a rappresentare un elemento rilevante nella definizione degli equilibri politici, orientando le scelte degli attori istituzionali e contribuendo a evitare rotture più radicali: la formazione di una coalizione tra forze tradizionalmente contrapposte e la gestione prudente delle tensioni internazionali indicano infatti come, anche in contesti segnati da crescente conflittualità, il riferimento a un quadro democratico condiviso mantenga una capacità di legittimazione significativa. In Tanzania, l'opinione pubblica è richiamata come elemento rilevante nel quadro delle trasformazioni democratiche, in particolare in relazione alla diffusione della disinformazione. La circolazione di notizie false incide infatti sulla capacità dei cittadini di prendere decisioni politiche informate e contribuisce a ridurre la fiducia nei processi democratici. Infine, in Mozambico, le profonde disuguaglianze economiche e territoriali hanno alimentato frustrazioni sociali e tensioni locali che incidono sulla legittimità delle istituzioni e sulle dinamiche di partecipazione politica.

Considerati nel loro insieme, i casi raccolti in questa sezione mostrano come la democrazia nell'Africa subsahariana contemporanea non possa essere compresa né attraverso la

semplice opposizione tra consolidamento e fallimento, né mediante una lettura esclusivamente interna delle sue crisi. La polarizzazione politica, la manipolazione del discorso pubblico, la competizione geopolitica, le tensioni economiche e il ruolo mutevole dell'opinione pubblica non operano infatti come fattori isolati, ma si intrecciano in configurazioni variabili, ridefinendo – di volta in volta – le condizioni della legittimità, della partecipazione e i margini di manovra delle istituzioni. Lungi dal delineare una traiettoria univoca, il quadro che emerge è quello di un continente attraversato da tensioni profonde ma anche da dinamiche di adattamento, nel quale la democrazia non è assente, bensì costantemente sottoposta a una pressione intensa e continua che ne mette in luce al tempo stesso fragilità e resilienza. In questo senso, i contributi che seguono non si limitano a descrivere singoli contesti nazionali, ma offrono analisi puntuali e situate attraverso cui è possibile cogliere, con maggiore precisione, le diverse modalità con cui tali pressioni si manifestano, si combinano e vengono rielaborate all'interno dei differenti ordinamenti politici dell'Africa subsahariana.

È proprio nella varietà di queste analisi – tra crisi, rinegoziazione e talvolta trasformazione – che si gioca la possibilità di comprendere la democrazia africana contemporanea non come deviazione da un modello ideale, ma come spazio dinamico in cui si ridefiniscono – in condizioni storicamente determinate – le forme e i limiti del politico in un ordine globale sempre più instabile, competitivo e normativamente incerto.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.017

Burkina Faso e la crisi democratica nel Sahel: autoritarismo, fragilità statale e riallineamento geopolitico

ANDREA SACCO ZAUT*

Abstract. This article examines the process of authoritarian consolidation in Burkina Faso under the military junta led by Ibrahim Traoré, analysing how state fragility, jihadist violence and geopolitical realignment have favoured the entrenchment of autocratic rule despite deteriorating governance outcomes. The study demonstrates that the regime's legitimacy does not derive from improvements in governmental performance, but rather from the securitisation of politics, the deployment of nationalist symbolism, the exploitation of mineral rents and systematic forms of coercion. The research further shows that Burkina Faso's international repositioning towards Russia, China and Turkey has not produced genuine strategic autonomy, but has instead replaced previously contested Western dependencies with new forms of selective subordination that reinforce the coercive capacity of the state. More broadly, the case illuminates a central dilemma of the Sahel: in contexts characterised by chronic insecurity and weak institutions, authoritarianism can present itself as a credible alternative to democracy, even when it fails to address the structural causes of instability.

Keywords: Burkina Faso; democratic crisis; Sahel; military authoritarianism; geopolitical realignment.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; andrea.saccozaut01@unicatt.it

1. *Il contesto della regressione democratica globale e africana*

La democrazia sta attraversando una fase di marcato arretramento su scala globale. Se nel 2014 il 12,5% della popolazione mondiale viveva in regimi democratici, oggi questa quota è precipitata al 6,6%, segnalando un deterioramento senza precedenti della qualità democratica a livello internazionale. Il continente africano presenta un quadro ancora più allarmante e strutturalmente critico. Secondo l'Economist Intelligence Unit, infatti, meno dell'1% della popolazione africana vive attualmente in democrazie pienamente consolidate, e soltanto Botswana e Mauritius hanno mantenuto istituzioni democratiche continuative sin dal conseguimento dell'indipendenza. Questa evidenza statistica rivela non solo la fragilità dei processi di democratizzazione nel continente, ma anche la persistente difficoltà di consolidare forme di governance rappresentative capaci di resistere ai cambiamenti esterni e interni.

Il Burkina Faso rappresenta un caso particolarmente emblematico di questa regressione democratica, poiché la sua storia politica postcoloniale è stata caratterizzata da una persistente instabilità istituzionale e dall'incapacità di costruire un ordine democratico durevole. Dall'indipendenza ottenuta nel 1960, il Paese non ha mai conosciuto una fase prolungata di piena stabilità democratica, ha vissuto invece una successione quasi continua di colpi di Stato, – riusciti o tentati – alternando regimi militari, leadership personalistiche e brevi parentesi di apertura politica. La recente ascesa del capitano Ibrahim Traoré, giunto al potere nel settembre 2022 dopo aver rovesciato il tenente colonnello Paul-Henri Damiba (salito a sua volta al potere appena otto mesi prima attraverso un colpo di Stato contro il presidente democraticamente eletto Roch Marc Christian Kaboré), segna il ritorno a una forma di governo militare autoritario che utilizza meccanismi di legittimazione complessi,

articolati e profondamente radicati nella struttura sociale ed economica del Paese.

2. *La breve parentesi democratica e il suo fallimento strutturale*

Il 2014 aveva segnato un momento di potenziale svolta storica per il Burkina Faso. La vasta mobilitazione popolare guidata dal movimento, prevalentemente di giovani, *Balai Citoyen*, costrinse Blaise Compaoré, dopo ventisette anni ininterrotti di potere autoritario, ad abbandonare non solo il tentativo di modificare la Costituzione per estendere ulteriormente il proprio mandato presidenziale, ma anche il ruolo di Presidente. L'elemento di maggiore rilievo di quella crisi non fu soltanto l'emergere della protesta sociale in sé, ma il fatto che, diversamente da quanto accaduto in precedenti momenti di tensione politica, una parte rilevante dell'élite politica decise di non rimanere fedele al presidente: settantacinque membri del partito di governo abbandonarono infatti Compaoré per fondare un movimento autonomo, il Movimento per il Popolo e il Progresso, dando forma a una prima alternativa politica credibile. Questa scelta può essere interpretata attraverso una logica di calcolo razionale: la crescente diffusione dei principi democratici tra i cittadini burkinabé rese plausibile, per una parte dell'élite, l'idea di poter sopravvivere politicamente anche al di fuori della protezione del regime esistente (Andrews e Honig, 2019).

Le elezioni del novembre 2015, vinte da Roch Marc Christian Kaboré con una piattaforma orientata al rafforzamento della governance, dello sviluppo del capitale umano e della trasformazione strutturale dell'economia nazionale, costituirono la prima transizione pacifica del potere nella storia del Burkina Faso indipendente. In tale situazione, la democratizzazione non appariva soltanto come interruzione temporanea

dell'ordine militare, ma come possibilità concreta di ridefinizione del rapporto tra Stato e società. Tuttavia, questa esperienza democratica non riuscì a consolidarsi strutturalmente. L'espansione dell'insorgenza jihadista e l'aumento esponenziale della violenza diffusa sul territorio erose progressivamente la legittimità del governo civile.

I dati quantitativi documentano questa trasformazione drammatica. Secondo il Global Terrorism Index, il Burkina Faso è passato dal marginale 114° posto mondiale per esposizione al terrorismo nel 2011 a diventare, nel 2025 per il secondo anno consecutivo, il Paese più colpito dal fenomeno terroristico a livello globale, con quattro dei dieci episodi più gravi registrati nel mondo (IEP, 2025), con un deterioramento della sicurezza che ha avuto effetti diretti sulla fiducia riposta nelle istituzioni democratiche. Di fatto, quando lo Stato si dimostra cronicamente incapace di proteggere la popolazione e di garantire il monopolio dell'uso legittimo della forza, viene meno una delle basi fondamentali della sua legittimità politica, aprendo spazi politici di legittimità a quelle soluzioni autoritarie che possono presentarsi come un'alternativa alla condizione attuale.

3. *I meccanismi di legittimazione del regime autoritario*

Ciò che appare però paradossale, dal punto di vista analitico, è come il regime di Traoré riesca, a tre anni di distanza, a mantenersi saldo al potere. Infatti, dalla sua presa del potere *manu militari*, i principali indicatori mostrano un peggioramento continuativo delle condizioni di sicurezza, governance ed economia. L'Ibrahim Index of African Governance, per esempio, registra un costante peggioramento della qualità complessiva della governance dal 2022, mentre la Banca Mondiale

documenta una situazione umanitaria catastrofica: oltre due milioni di sfollati interni, 7,2 milioni di persone in condizione di insicurezza alimentare acuta e un tasso di povertà salito al 76,1% della popolazione (IIAG, 2025; WB, 2024).

Come spiegare allora questa apparente contraddizione? L'analisi rivela cinque meccanismi principali di legittimazione che operano simultaneamente e si rafforzano reciprocamente.

Un primo meccanismo riguarda la crescente centralità della sicurezza nella sfera politica e la conseguente priorità attribuita all'ordine rispetto alla libertà. In contesti di esposizione prolungata alla violenza e all'insicurezza cronica, la sicurezza fisica tende a essere percepita dalla popolazione come bene assoluto e prioritario rispetto alla libertà politica e al pluralismo democratico. La ricerca empirica mostra che quando i cittadini vivono sotto minaccia esistenziale costante, tendono a privilegiare forme di autorità capaci di promettere protezione immediata, anche a scapito delle garanzie democratiche (Costello et al., 2020). Nel caso burkinabé, questa dinamica psicologica e politica è particolarmente evidente. Il sostegno a Traoré può quindi essere interpretato non come adesione convinta a un progetto politico coerente, ma come espressione di una domanda disperata di ordine in un ambiente percepito come esistenzialmente minaccioso e socialmente disgregato. Dati Afrobarometer documentano questa trasformazione degli orientamenti politici: il sostegno alla democrazia in Burkina Faso è sceso drasticamente dal 72% nel 2011 al 55% nel 2023, mentre il rigetto del governo militare è crollato dal 62% al 25% nello stesso periodo. Soltanto il 13% dei cittadini dichiara di aver partecipato a proteste nel 2024, segnalando una smobilitazione politica significativa (Afrobarometer, 2025).

Un secondo meccanismo riguarda la mobilitazione di repertori simbolici nazionalisti e anti-imperialisti. Traoré ha artificialmente costruito e alimentato un parallelo simbolico tra la propria leadership e quella del rivoluzionario Thomas

Sankara, che guidò il Paese dal 1983 al 1987, recuperandone la retorica anti-imperialista, il richiamo alla sovranità nazionale e l'idea di un riscatto collettivo contro le ingerenze esterne. Questa appropriazione politica della memoria storica non è meramente simbolica, ma opera come potente strumento di legittimazione, consentendo al regime di presentarsi come erede di una tradizione di emancipazione nazionale e di collocare i propri oppositori, interni o esterni, nella posizione di traditori e nemici del popolo. La politica economica orientata alla nazionalizzazione delle risorse minerarie, attraverso la creazione della Société de Participation Minière du Burkina che ha acquisito il controllo di miniere precedentemente gestite da società straniere, viene presentata come restituzione della ricchezza nazionale ai cittadini secondo una logica di nazionalismo economico.

Il terzo meccanismo riguarda la costruzione sistematica di un nemico esterno permanente. La giunta annuncia con regolarità di aver sventato complotti, controcolpi di Stato e piani destabilizzanti, spesso attribuendoli a potenze occidentali, governi alleati della Francia o organizzazioni della società civile. Nell'aprile 2025, per esempio, il ministro della Sicurezza ha dichiarato di aver impedito un tentativo di golpe orchestrato dalla Costa d'Avorio in combutta con quello francese. Questa produzione sistematica di un senso di accerchiamento e minaccia continua non solo giustifica il ricorso a strumenti di repressione interna, ma permette anche di scaricare all'esterno le responsabilità dei fallimenti governativi e compattare la società attorno al potere politico. Questa strategia può essere letta alla luce della nozione di "guerra permanente", utilizzata per descrivere la costruzione di uno stato di minaccia continuo utile tanto a legittimare la coercizione quanto a indebolire ogni opposizione organizzata (Giry e Dogan, 2020)

Un quarto meccanismo riguarda invece l'accaparramento delle rendite garantite dal settore estrattivo, capace di fornire le basi materiali della perpetrazione al potere di Traoré. Il Burkina Faso è il quarto produttore africano di oro e il tredicesimo a livello mondiale, con una produzione di 94,4 tonnellate annue. Quasi l'80% delle esportazioni sono legate al settore minerario, che contribuisce a oltre il 20% del PIL nazionale. Con questa ricchezza il regime può, da un lato, distribuire selettivamente impieghi, sussidi e opportunità a segmenti delle élite militari, economiche e politiche, garantendosene il sostegno o quantomeno la quiescenza, mentre, dall'altro, rafforzare le capacità coercitive dello Stato attraverso il finanziamento degli apparati di sicurezza. In questo senso, la rendita estrattiva rappresenta non solo una risorsa economica, ma anche una risorsa politica fondamentale per la sopravvivenza del regime.

Un quinto e ultimo meccanismo riguarda invece la coercizione sistematica e la repressione del dissenso. Human Rights Watch, per esempio, documenta l'uso sistematico di arresti arbitrari, sparizioni forzate, arruolamenti coatti e detenzioni illegali contro oppositori politici, giornalisti, magistrati e critici del regime, facendo dell'arma della coercizione non tanto un meccanismo reattivo rispetto alle minacce, ma una parte integrante della costruzione dell'ordine politico che Traoré immagina per il Paese. Non per niente, il Burkina Faso è passato, secondo Freedom House, dalla classificazione di "parzialmente libero" nel 2022 a "non libero" nel 2023, segnalando un irrigidimento autoritario netto (Freedom House, 2025; HRW, 2023).

4. *Il riallineamento regionale e la costruzione di un nuovo asse saheliano*

La trasformazione autoritaria interna si è accompagnata a una profonda ridefinizione delle alleanze regionali. Nel 2023, Burkina Faso, Mali e Niger, tutti accomunati dalla presenza di giunte militari alla guida del Paese, hanno creato l'Alleanza degli Stati del Sahel come meccanismo di mutua difesa tra regimi accomunati da matrice militare e crescente ostilità verso pressioni regionali e internazionali. Nel 2024, questa alleanza è evoluta nella Confederazione degli Stati del Sahel, con istituzioni comuni: una banca per gli investimenti dotata di 500 miliardi di franchi CFA e una forza militare unificata di circa 5.000 soldati. Questa configurazione rappresenta un tentativo di formare un nuovo quadro politico regionale che superi quello precedente fondato su ECOWAS, G5 Sahel e partnership con i Paesi occidentali, accusati, a vario titolo, di essere le forme di perpetrazione di una condizione di subalternità e sfruttamento dei Paesi saheliani. Lo stesso franco CFA, valuta corrente in 14 Paesi africani, è stato definito da Traoré come strumento di "schiavitù economica e politica", diventando simbolo privilegiato della retorica anti-coloniale.

5. *Il riorientamento internazionale e le nuove dipendenze selettive*

Sul piano internazionale, il regime ha operato una profonda ridefinizione delle alleanze che riflette tanto le trasformazioni interne quanto il mutamento degli equilibri geopolitici globali. Il progressivo deterioramento dei rapporti con i partner occidentali tradizionali non è stato un processo accidentale, ma la conseguenza strutturale dell'incompatibilità tra il consolidamento autoritario della giunta e l'approccio europeo e

americano alla cooperazione, storicamente fondato su condizionalità democratiche, rispetto dei diritti umani, stato di diritto e ritorno all'ordine costituzionale, esercitando pressioni affinché si tornasse a forme rappresentative di governo. Per regimi militari impegnati nel consolidamento del potere attraverso coercizione e nazionalismo, queste condizionalità rappresentavano vincoli inaccettabili che limitavano la loro capacità di manovra e mettevano in discussione la loro stessa legittimità.

Russia, Cina e Turchia si sono affrettate ad offrire un modello di cooperazione alternativo. Questi attori si presentano come partner pragmatici che forniscono assistenza securitaria, investimenti economici, tecnologie e riconoscimento politico senza subordinare la cooperazione a riforme democratiche o a trasformazioni dell'assetto interno del potere. Il loro appeal deriva non solo dalla natura delle risorse offerte, ma soprattutto dal tipo di relazione politica proposta: una cooperazione fondata formalmente sulla sovranità statale, sulla non interferenza negli affari interni e sul reciproco vantaggio materiale. Per la giunta di Traoré, questo modello risulta particolarmente funzionale perché consente di ottenere risorse necessarie alla sopravvivenza del regime senza aprire spazi negoziali su pluralismo, libertà civili e transizione democratica. Tuttavia, se da un lato questi attori consentono di alimentare la narrativa di emancipazione dalla subordinazione occidentale, dall'altra rivelano nuove forme di dipendenza, non eliminando né le asimmetrie strutturali né garantendo che le risorse ottenute vengano impiegate per affrontare le cause profonde dell'insicurezza fisica, economica e sociale del Paese. Piuttosto, questo riallineamento si inserisce in una logica di stabilizzazione autoritaria nella quale sicurezza, sviluppo e politica estera vengono subordinati alla priorità assoluta della sopravvivenza del regime militare.

Conclusioni: il dilemma saheliano tra sicurezza e democrazia

Il caso del Burkina Faso mostra come il regresso democratico non derivi soltanto dalla fragilità istituzionale, ma da una più profonda trasformazione dei criteri di legittimazione del potere in contesti segnati da insicurezza cronica, crisi sociale e riallineamento geopolitico. Il fallimento della breve esperienza democratica non ha prodotto un semplice ritorno al governo militare, ma l'emergere di un assetto autoritario capace di consolidarsi attraverso la centralità della sicurezza, il ricorso al nazionalismo anti-imperialista, il controllo delle rendite estrattive e la repressione del dissenso.

La tenuta del regime di Traoré va dunque letta come il risultato di una combinazione di coercizione e consenso selettivo, alimentata dalla capacità di presentarsi come risposta credibile al disordine. In questo quadro, anche il riallineamento regionale e internazionale del Burkina Faso non rappresenta una rottura con le dipendenze esterne, ma una loro riconfigurazione in forme compatibili con la stabilizzazione autoritaria. Il Burkina Faso appare così come un caso emblematico delle modalità attraverso cui, nel Sahel contemporaneo, la domanda di ordine può tradursi in una nuova legittimazione dell'autoritarismo.

Bibliografia

Afrobarometer. (2025). *African insights* 2024.

Andrews, S. e Honig, L. (2019). *Elite defection and grassroots democracy under competitive authoritarianism: Evidence from Burkina Faso. Democratization*, 26(4), 626–644. https://doi.org/10.1080/13510347.2019.1566322

Costello, T.H., Bowes, S.M. e Lilienfeld, S.O. (2020). *"Escape from Freedom": Authoritarianism-related traits, political ideology, personality, and*

belief in free will/determinism. Journal of Research in Personality, 86, 103957. https://doi.org/10.1016/j.jrp.2020.103957

Freedom House. (2025). *Burkina Faso Overview.*

Giry, J. e Dogan, G. (2020). *Functions and Uses of Conspiracy Theories in Authoritarian Regimes.*

Gnanguênon, A. e Kretzschmar, M. (2025). *From Minerals to Influence: Resource-for-Security Deals Reshaping Power Dynamics in Africa* (Geopolitics & Geoeconomics) [Commentary]. Africa Policy Research Institute (APRI).

HRW. (2023). *Burkina Faso: Emergency Law Targets Dissidents.* Human Rights Watch.

IEP. (2025). *Global Terrorism Index 2025.* Institute for Economics & Peace.

IIAG. (2025). *Ibrahim Index* (Ibrahim Index) [Data set].

WB. (2024). *Poverty & Equity Brief.* The World Bank.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.018

Etiopia, la democrazia sotto assedio: tra eredità imperiale e turbolenze del disordine globale

PAOLO BORRUSO*

Abstract. This article analyses the contemporary crisis of democracy in Ethiopia by situating it within the long-term framework of the country's political formation, from the imperial legacy to the federal system introduced after 1991. It argues that the tensions currently destabilising the Ethiopian state are rooted in the unresolved transformation of a multi-ethnic empire into an inclusive political community. Ethnic federalism, initially conceived as an institutional response to this historical fracture, progressively assumed the character of a centralised and authoritarian political arrangement. The rise to power of Abiy Ahmed in 2018 appeared to open a new phase of reform and liberalisation, but growing internal fragmentation and a shifting international context rapidly scaled back such expectations. The outbreak of the Tigray war in 2020 and the subsequent multiplication of armed conflicts across the country reveal how domestic institutional fragility intersects with broader geopolitical transformations. The Ethiopian case thus illustrates how historical cleavages, federal tensions and changes in the international order can converge to place democracy under severe pressure in the Horn of Africa.

Keywords: Ethiopia; ethnic federalism; Tigray war; Horn of Africa; international order.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; paolo.borruso@unicatt.it.

Le turbolenze che oggi scuotono il Corno d'Africa affondano le radici in una storia di lungo periodo, che ha visto l'Etiopia come asse centrale degli equilibri regionali, prima con il suo passato imperiale, poi con il ventennale regime del Derg, infine con il suo sbocco nell'attuale repubblica federale. Come evidenziato da Christopher Clapham, l'Etiopia rappresenta un'anomalia storica fondamentale: né uno Stato-nazione convenzionale secondo il modello europeo, né uno Stato sorto dall'emancipazione coloniale, ma un impero africano che, con la vittoria di Adua (1896), non solo ha evitato la colonizzazione, ma ha partecipato attivamente alla "spartizione dell'Africa" espandendosi verso sud, est e ovest. Sotto Menelik II e, successivamente, con il lungo regno di Haile Selassie, si è consolidata un'eredità imperiale basata su un centralismo ferreo e sulla dominanza culturale, linguistica e politica dell'altopiano cristiano (Amhara e Tigrini). Questa struttura, seppur modernizzata nel corso del XX secolo, ha generato una frattura profonda e mai sanata tra un centro egemone e una periferia multietnica percepita come soggetta. Secondo la tesi di John Markakis, l'Etiopia è rimasta intrappolata nelle sue "ultime due frontiere": la terra e il potere politico centrale. La caduta della monarchia nel 1974 e l'avvento del regime marxista-leninista del *Derg* non hanno scalfito questa logica centralista, limitandosi a sostituire la legittimazione divina del "Leone di Giuda" con quella ideologica del socialismo scientifico, mantenendo però intatto lo strumento della repressione militare. La "vecchia frattura" etiope risiede proprio nell'incapacità storica di trasformare un impero multietnico, tenuto insieme dalla forza, in una comunità politica di cittadini eguali e partecipi.

La fine della Guerra Fredda ha segnato un punto di svolta apparente, ma denso di ambiguità. Con la caduta del *Derg* nel 1991, la coalizione guidata dal Fronte di Liberazione del

Popolo del Tigray (TPLF) ha introdotto una soluzione istituzionale radicale: il federalismo etnico. L'Etiopia è stata ridisegnata in regioni basate sull'appartenenza linguistica e culturale, garantendo formalmente persino il diritto costituzionale alla secessione. Tuttavia, come analizzato criticamente da Jon Abbink, la transizione democratica ha avuto sbocco in un "autoritarismo etnico" sofisticato e centralizzato, dove il riconoscimento delle identità è servito paradossalmente a frammentare l'opposizione al centro. Sotto la guida di Meles Zenawi, il potere è rimasto saldamente concentrato nelle mani della ristretta élite tigrina. Come documentato da Gérard Prunier ed Éloi Ficquet, il modello di "Stato sviluppista" ha garantito una crescita economica a doppia cifra, "congelando" al contempo le tensioni etniche sotto una coltre di controllo poliziesco e clientelismo. La democrazia si è rivelata un artificio esteriore necessario per mantenere i flussi di aiuto dai partner occidentali, mentre sul campo si accumulavano i risentimenti delle etnie maggioritarie, Oromo e Amhara, sistematicamente emarginate dai centri del potere economico e militare. In questo trentennio, la "tempesta" non è stata evitata, ma solo caricata di energia distruttiva latente.

Il 2018 sembrava annunciare il "miracolo" africano del secolo. L'ascesa al potere di Abiy Ahmed, di origine Oromo, espressione di una componente periferica a lungo marginalizzata, prometteva di smantellare l'autoritarismo del passato. Tuttavia, proprio mentre l'Etiopia tentava questa delicata manovra, il contesto internazionale mutava segno. L'era Trump ha coinciso con il passaggio da una politica estera americana di "impegno liberale" a un approccio puramente compromissorio e disinteressato alla tenuta democratica dei partner. In un quadro di "disordine globale", l'Etiopia si è trovata improvvisamente priva dei tradizionali "guardrail" diplomatici. Un esempio eclatante è stato la gestione della disputa sulla Grande

Diga della Rinascita (GERD). L'amministrazione Trump, invece di agire come mediatore neutrale, ha esercitato una pressione unilaterale su Addis Abeba per favorire gli interessi dell'Egitto, arrivando a minacciare il taglio degli aiuti finanziari. Questo ha spinto Abiy Ahmed verso una retorica nazionalista difensiva, convincendolo che la sopravvivenza del suo potere dipendesse più dalla forza militare e dalle alleanze regionali alternative che dal consenso democratico o dal supporto delle istituzioni internazionali.

Il progressivo disimpegno statunitense dal monitoraggio dei diritti umani ha lasciato campo libero al governo etiope per ripristinare pratiche repressive sotto nuove vesti. Con il pretesto della sicurezza nazionale, Addis Abeba ha introdotto blackout totali di internet e arresti arbitrari. Senza la condizionalità democratica tipica delle precedenti amministrazioni USA, il governo di Abiy ha interpretato il silenzio di Washington come un via libera. Le milizie regionali, inizialmente tollerate come contrappeso al vecchio esercito federale, sono diventate attori autonomi e incontrollabili. Il risultato è stato un deterioramento rapido della fiducia tra i gruppi etnici, trasformando la competizione politica in una lotta per la sopravvivenza fisica, preambolo necessario alla guerra civile. La "tempesta" geopolitica ha così incontrato le "vecchie fratture" interne, creando un corto circuito istituzionale letale.

Il conflitto scoppiato nel novembre 2020 nel Tigray rappresenta l'esito tragico di questa convergenza tra fragilità interna e vuoto internazionale. Quella che doveva essere una "operazione di polizia" si è trasformata in una delle guerre più sanguinose del XXI secolo. Il conflitto ha mostrato la brutalità di un nuovo modo di fare politica nel Corno d'Africa, con l'uso sistematico dello stupro come arma di guerra e l'assedio alimentare. L'Etiopia è scivolata in quello che Alex de Waal definisce un "mercato politico" (*political marketplace*), dove la lealtà

dei leader regionali non è mediata da istituzioni democratiche, ma da scambi finanziari e supporto militare esterno. In questo scenario, gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia hanno fornito droni d'attacco decisivi, mentre l'Eritrea è intervenuta militarmente per regolare vecchi conti storici. Questo scenario di internazionalizzazione della crisi è tipico del disordine globale: laddove le istituzioni multilaterali appaiono impotenti, gli "uomini forti" della regione si sentono legittimati a ridisegnare gli equilibri con la forza.

Lungi dal pacificare il paese, la fine della guerra nel Tigray ha aperto nuovi fronti. La regione Amhara, un tempo alleata di Abiy contro i Tigrini, è oggi in rivolta aperta attraverso le milizie amhara *Fano* contro l'esercito federale, mentre in Oromia l'Esercito di Liberazione Oromo (OLA) continua a sfidare l'autorità centrale. In questo contesto, lo Stato centrale ha perso il monopolio della forza, diventando uno dei tanti attori in lotta per le risorse e il territorio. Nella visione trumpiana, nota come "America First", ogni relazione diplomatica è subordinata ai vantaggi economici o geopolitici che gli Stati Uniti possono ottenere, privilegiando leader capaci di "consegnare" risultati immediati sulla sicurezza a scapito dei processi inclusivi. Questa strategia ha involontariamente incoraggiato l'*hubris* di Addis Abeba, portandola a sottovalutare la complessità esplosiva della propria eterogeneità interna. Come sottolineato ancora da Prunier, la sfida etiope è sempre stata quella di conciliare una storia unitaria con una realtà profondamente pluralista; una sfida che la "tempesta" attuale sembra aver reso quasi impossibile.

Il caso etiope appare un richiamo preoccupante per il futuro delle democrazie nel Sud del mondo, dimostrando che le "vecchie fratture" di uno Stato-Impero non possono essere sanate se il sistema internazionale non offre un quadro di riferimento stabile e basato su valori condivisi. La democrazia sotto

assedio nel Corno d'Africa non è solo vittima delle ambizioni dei suoi leader, ma è il riflesso speculare di un "ordine" globale che ha smesso di investire nella costruzione paziente delle istituzioni a favore di un realismo cinico e di breve termine. L'eredità imperiale analizzata da Clapham e Markakis continua a pesare come un macigno: l'Etiopia oscilla ancora tra il desiderio di una unità forzata e la realtà di "subnazioni", che rivendicano autonomia con le armi. Se l'era Trump ha agito da catalizzatore per il disordine, la sfida futura rimane decisamente storica: capire se l'Etiopia può sopravvivere come democrazia federale o se è destinata a implodere. Senza una nuova architettura di sicurezza, che vada oltre il semplice scambio transazionale, la tempesta etiope rischia di non essere un evento passeggero, ma la nuova e tragica normalità del sistema internazionale.

Bibliografia

Calchi Novati, G. (1994). *Il Corno d'Africa nella storia e nella politica. Etiopia, Somalia e Eritrea fra nazionalismi, sottosviluppo e guerra*. Torino: SEI.

Markakis, J. (2011). *Ethiopia: The Last Two Frontiers*. James Currey, UK.

De Waal, A. (2015). *The real politics of the Horn of Africa: Money, War and the Business of Power*. Cambridge: Polity Press.

Prunier, G. e Ficquet, É. (2015). *Understanding Contemporary Ethiopia: Monarchy, Revolution and the Legacy of Meles Zenawi*. London: Hurst & Co Publishers Ltd.

Clapham, C. (2017). *The Horn of Africa: State Formation and Decay*. London: Hurst & Co Publishers Ltd.

Gabbert, E.C., Gebresenbet, F., Galaty, J.G. e Schlee, G. (Eds.). (2021). *Lands of the future. Anthropological Perspectives on Pastoralism,*

Land Deals and Tropes of Modernity in Eastern Africa. New York-Oxford: Berghahn.

Abbink, J. e Hagmann, T. (Eds.). (2024). *Reconfiguring Ethiopia: The Politics of Authoritarian Reform*. London: Routledge.

Gardner, T. (2024). *The Abiy Project: God, Power and War in the New Ethiopia*. London: Hurst & Co Ltd.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.019

Il Mozambico contemporaneo: eredità storiche, conflitti emergenti e sfide democratiche

BEATRICE NICOLINI*

Abstract. This article analyses the historical and political trajectory of Mozambique through an interdisciplinary lens that brings together African history, colonial dynamics and contemporary political processes. The analysis begins with the prazos da coroa system and the role of the Chikunda militias in the Zambezi valley, elements that contributed to structuring forms of local power characterised by organised violence and territorial control. These historical legacies provide an interpretive key for understanding the persistent fragilities of the Mozambican state. The article further examines the post-independence phase, the civil war between FRELIMO (Frente de Libertação de Moçambique) and RENAMO (Resistência Nacional Moçambicana) and the subsequent institutional transformations, showing how territorial tensions, economic marginalisation and global geoeconomic interests have fuelled new forms of instability. Particular attention is devoted to the crisis in Cabo Delgado, which reveals the intersection of local conflicts, radicalisation and international competition over energy resources.

Keywords: Mozambique; colonial legacies; incomplete democratisation; armed conflict; Cabo Delgado.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; beatrice.nicolini@unicatt.it.

Introduzione

Il Mozambico rappresenta un caso particolarmente significativo per analizzare le fragilità delle democrazie africane contemporanee. La sua traiettoria politica è il risultato di una complessa stratificazione storica che intreccia esperienze coloniali, guerre di liberazione, conflitti civili e processi di democratizzazione incompleti. Comprendere la situazione attuale richiede pertanto di considerare le eredità storiche che hanno modellato i rapporti di potere e le forme di controllo territoriale. In questo quadro, il passato coloniale portoghese ha lasciato un'impronta duratura nella configurazione delle istituzioni e nella distribuzione delle risorse. La formazione dello Stato mozambicano indipendente non ha completamente superato queste strutture, ma ne ha in parte rielaborato le logiche, producendo nuove forme di centralizzazione politica e marginalizzazione regionale.

1. *Eredità coloniali e strutture di potere*

Tra il XVI e il XIX secolo il sistema dei *prazos da coroa* nella valle dello Zambesi costituì una peculiare forma di amministrazione coloniale. I *prazos* erano concessioni territoriali affidate a famiglie di origine portoghese o afro-portoghese che esercitavano un potere quasi autonomo sulle popolazioni locali. Un elemento centrale di questo sistema fu la presenza delle milizie Chikunda, gruppi armati che svolgevano funzioni militari e di controllo economico. Essi garantivano la sicurezza dei territori, ma allo stesso tempo partecipavano a reti commerciali e pratiche di coercizione che consolidarono forme di violenza strutturale. Queste configurazioni di potere contribuirono a creare una tradizione politica in cui autorità militare, controllo delle risorse e leadership locale risultavano strettamente intrecciati.

La dissoluzione dei *prazos* nel tardo periodo coloniale non cancellò completamente tali dinamiche, che continuarono a influenzare le strutture sociali e politiche della regione.

2. *Indipendenza e guerra civile*

L'indipendenza del Mozambico nel 1975, ottenuta dopo una lunga guerra di liberazione guidata dal FRELIMO (Fronte di Liberazione del Mozambico), segnò l'inizio di un ambizioso progetto politico fondato su un modello socialista e su un forte centralismo statale. Tuttavia, il nuovo Stato dovette confrontarsi con profonde divisioni territoriali e con la fragilità delle infrastrutture istituzionali. Negli anni successivi esplose la guerra civile tra il governo del FRELIMO e il movimento ribelle RENAMO (Resistenza Nazionale Mozambicana), sostenuto inizialmente da Rhodesia e Sudafrica. Il conflitto, durato fino al 1992, provocò centinaia di migliaia di vittime e devastò il tessuto economico e sociale del paese. Gli accordi di pace di Roma[†] (4 ottobre 1992) segnarono l'avvio di una transizione democratica che introdusse il multipartitismo e nuove istituzioni rappresentative. Tuttavia, la competizione politica rimase fortemente polarizzata, con persistenti tensioni tra il partito dominante e l'opposizione.

[†] Gli Accordi Generali di Pace di Roma furono firmati il 4 ottobre 1992 a Roma e posero formalmente fine alla guerra civile mozambicana (1977-1992). Furono sottoscritti dal presidente Joaquim Chissano (FRELIMO) e dal leader della RENAMO Afonso Dhlakama, con la mediazione del Governo italiano, della Comunità di Sant'Egidio e dell'arcivescovo di Beira, Jaime Gonçalves. Gli accordi entrarono in vigore il 15 ottobre 1992.

3. *Democratizzazione incompleta e disuguaglianze territoriali*

Nonostante i progressi istituzionali, il processo democratico mozambicano è rimasto caratterizzato da significative ambiguità. Il FRELIMO ha mantenuto una posizione predominante nel sistema politico, mentre l'opposizione ha denunciato ripetutamente irregolarità elettorali e limitazioni alla competizione politica. Parallelamente, lo sviluppo economico del paese si è concentrato in alcune aree urbane e nei settori estrattivi, lasciando ampie regioni in condizioni di marginalità. Questa disparità territoriale ha contribuito ad alimentare frustrazioni sociali e tensioni locali. L'emergere di grandi progetti legati allo sfruttamento delle risorse naturali, in particolare gas e minerali, ha inoltre intensificato la competizione tra attori nazionali e internazionali, generando nuove pressioni sulle istituzioni statali.

4. *La crisi di Cabo Delgado*

La provincia settentrionale di Cabo Delgado è divenuta negli ultimi anni il principale epicentro di instabilità del Mozambico. A partire dal 2017, gruppi armati jihadisti hanno lanciato una serie di attacchi contro villaggi, infrastrutture e centri urbani, provocando una grave crisi umanitaria. Il conflitto ha costretto centinaia di migliaia di persone a lasciare le proprie case e ha messo in luce le profonde disuguaglianze economiche che caratterizzano la regione. Nonostante la presenza di importanti giacimenti di gas naturale, gran parte della popolazione locale continua, infatti, a vivere in condizioni di estrema povertà. La crisi di Cabo Delgado rivela come dinamiche locali, radicalizzazione religiosa e interessi geoeconomici globali possano intrecciarsi generando nuove forme di conflitto. L'intervento di forze regionali e di partner internazionali testimonia inoltre la crescente dimensione geopolitica della crisi.

Conclusioni

L'evoluzione politica del Mozambico dimostra come le fragilità delle democrazie contemporanee possano essere comprese solo alla luce di processi storici di lunga durata. Le eredità coloniali, le trasformazioni del periodo post-indipendenza e le disuguaglianze territoriali hanno contribuito a plasmare un sistema politico caratterizzato da persistenti tensioni. La crisi di Cabo Delgado rappresenta un banco di prova cruciale per lo Stato mozambicano e per la sua capacità di affrontare sfide complesse che combinano sicurezza, sviluppo economico e inclusione sociale. In questo contesto, il rafforzamento delle istituzioni democratiche e una più equa distribuzione delle risorse appaiono condizioni fondamentali per costruire una stabilità duratura.

Bibliografia

Bastião, M. (2020). "O Regime dos Prazos na Ilha de Moçambique, 1763–1800". *Ler História*, 76, 31–53.

Isaacman, A.F. e Isaacman, B. (2004). *Slavery and Beyond: The Making of Men and Chikunda Ethnic Identities in the Zambezi Valley*. Portsmouth, NH: Heinemann.

Nicolini, B. (2007). "Società Schiavistiche in Africa Sub-Sahariana: i Chikunda e l'Appropriazione del Territorio." *Storia Urbana*, 117, 117–129.

Raffaelli, M. (2025). *Si Fa Presto a Dire Pace*. Roma: Edizioni Studium.

Tanaka, M.V. (2024). *O Discurso sobre as Donas de Prazos do Vale do Zambeze*. Tesi di dottorato. Universidade de Lisboa.

U.S. Department of State. (March 2024). *The U.S. Strategy to Prevent Conflict and Promote Stability: 10-Year Plan for Mozambique*. Washington, DC.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.020

Nigeria: federalismo competitivo, polarizzazione politica e resilienza democratica nell'era del disordine globale

MATTIA FUMAGALLI CASATI*

Abstract. This article analyses the trajectory of Nigerian democracy in the context of transformations in the contemporary international political order, examining how a highly pluralistic federal system responds to systemic pressures of a political, economic and geopolitical nature. Since the return to civilian rule in 1999, Nigeria has built one of the most complex experiments in federal democracy on the African continent, grounded in a negotiated balance among regions, political elites and ethno-religious communities. In recent years, however, this institutional architecture has been exposed to a combination of internal and external pressures: the erosion of trust in institutions, the spread of polarising narratives in digital space, the impact of recurrent economic crises and growing geopolitical competition in the Gulf of Guinea. In this context, the political season inaugurated globally by the Trump administration has contributed to reinforcing dynamics of polarisation and the securitisation of political discourse, indirectly affecting African democratic systems as well. In the Nigerian case, these pressures intersect with already entrenched structural challenges, including the jihadist insurgency in the North-East, communal conflicts in the central regions and separatist tensions in the South-East. Rather than pointing to a simple process of democratic regression, these dynamics highlight the adaptive nature of Nigerian democracy, which continues to function as an arena of negotiation among social pluralism, electoral competition and the federal management of power.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; mattia.fumagalli1@unicatt.it.

Keywords: Nigeria; federalism; political polarisation; geopolitical competition; democratic resilience.

Con oltre duecento milioni di abitanti, la Nigeria costituisce lo Stato più popoloso dell'Africa e uno dei più grandi sistemi democratici del mondo. La sua rilevanza demografica, economica e diplomatica ha storicamente conferito ad Abuja – la capitale federale – un ruolo centrale nella politica africana e nelle principali istituzioni multilaterali internazionali (Campbell e Page, 2018). Questa posizione di rilievo rende il caso nigeriano particolarmente significativo per comprendere le trasformazioni che stanno attraversando oggi le democrazie africane.

In questo quadro, la democrazia nigeriana non può essere interpretata semplicemente come un processo lineare di consolidamento istituzionale o, al contrario, come un caso di regressione autoritaria; piuttosto essa appare come un sistema politico "intrinsecamente adattivo", nel quale competizione elettorale, pluralismo sociale e negoziazione territoriale del potere si combinano in forme ibride di governance (Osaghae, 1998).

La fine del regime militare, avvenuto nel 1999, ha inaugurato la cosiddetta "Quarta Repubblica", segnando l'avvio di una delle più lunghe esperienze di governo civile nella storia del paese. In questa fase, il federalismo ha rappresentato il principale dispositivo istituzionale attraverso cui gestire la straordinaria eterogeneità della società nigeriana: la distribuzione territoriale del potere, la rappresentanza regionale nelle istituzioni federali e il ricorso a pratiche informali di rotazione delle cariche politiche hanno contribuito a mantenere un equilibrio tra le principali élite regionali. Come osserva Rotimi T. Suberu, il federalismo nigeriano funziona meno come un semplice assetto amministrativo e più come un vero e proprio

"meccanismo politico" di gestione della diversità, attraverso il quale le élite negoziano – continuamente – accesso alle risorse statali e rappresentanza istituzionale (Suberu, 2001).

Allo stesso tempo, tuttavia, la struttura federale nigeriana continua a essere oggetto di una contestazione politica persistente, alimentata dal carattere fortemente centralizzante della Costituzione del 1999. L'attuale architettura federale porta l'impronta della lunga stagione militare che ha concentrato, al centro, competenze costituzionali, risorse fiscali e apparati di sicurezza attraverso disposizioni nettamente centripete, definite dallo stesso autore come *military-initiated centrist provisions* (Suberu, 2021a). È in questo contesto che, a partire dal ritorno al governo civile, si sono moltiplicate le richieste di *political restructuring* – intese come domande di decentralizzazione del potere, riforma del federalismo fiscale, revisione dei meccanismi di rappresentanza tra le diverse regioni geopolitiche del paese – e ridefinizione del rapporto tra cittadinanza, appartenenza territoriale e accesso alle risorse (Suberu, 2021b). La stabilità della Quarta Repubblica non coincide quindi con una piena pacificazione del patto federale, ma piuttosto con una sua continua rinegoziazione.

Questo equilibrio istituzionale rimane esposto a pressioni crescenti che riflettono trasformazioni più ampie dell'ordine politico internazionale, tra le quali l'intensificazione della polarizzazione politica, la diffusione della disinformazione nello spazio digitale, la persistenza di crisi economiche ricorrenti e la crescente competizione geopolitica nel Golfo di Guinea. Tali dinamiche non sono esclusivamente domestiche, ma si collocano all'interno di un contesto internazionale caratterizzato da un progressivo indebolimento delle norme e delle istituzioni che – nel periodo successivo alla Guerra Fredda – avevano sostenuto i processi di democratizzazione. In questo quadro, la stagione politica inaugurata a livello globale

dall'amministrazione Trump ha contribuito a ridefinire il rapporto tra democrazie emergenti e ordine internazionale: il ridimensionamento delle politiche di promozione della democrazia e il ritorno a una diplomazia più apertamente transazionale hanno ridotto la pressione internazionale sui governi africani in materia di governance e diritti politici. Nel caso nigeriano, tale evoluzione ha coinciso con una crescente centralità delle questioni securitarie nella politica nazionale, in particolare in relazione all'insorgenza jihadista nel Nord-Est e alla lotta contro Boko Haram e le sue ramificazioni regionali (Campbell e Page, 2018).

Parallelamente, il paese continua a confrontarsi con una serie di conflitti interni che mettono alla prova la capacità di adattamento dello Stato federale. L'insorgenza jihadista di Boko Haram – emersa nel Nord-Est della Nigeria e progressivamente regionalizzatasi nel bacino del lago Ciad – rappresenta una delle sfide più rilevanti per la stabilità del sistema politico nigeriano. Il conflitto, iniziato nel 2009 e progressivamente evolutosi in una guerra asimmetrica di lunga durata, ha avuto effetti profondi sulla governance del Nord-Est, rafforzando il ruolo delle istituzioni militari e contribuendo a spostare il baricentro della politica nazionale verso logiche emergenziali. A queste dinamiche si aggiungono conflitti locali legati alla competizione per la terra e per le risorse naturali, in particolare nelle regioni centrali del *Middle Belt*, dove scontri ricorrenti tra comunità agricole e gruppi di allevatori riflettono tensioni strutturali legate alla pressione demografica, alla mobilità pastorale e agli effetti dei cambiamenti ambientali sulle economie rurali. Allo stesso tempo, il paese è attraversato da tensioni separatiste nel Sud-Est e da rivendicazioni politiche nelle regioni produttrici di petrolio del Delta del Niger, evidenziando la persistenza di fratture territoriali che mettono alla prova l'architettura federale dello Stato.

Un ulteriore elemento che condiziona la traiettoria della democrazia nigeriana riguarda la dimensione economica del federalismo e la centralità delle rendite petrolifere nella struttura dello Stato. Sin dagli anni Settanta, infatti, la distribuzione delle entrate derivanti dal petrolio ha rappresentato uno dei principali meccanismi attraverso cui il potere federale ha mediato le relazioni tra centro e periferie; il sistema di redistribuzione delle rendite ha contribuito a mantenere un equilibrio tra le élite regionali, ma ha allo stesso tempo alimentato dinamiche di competizione politica e clientelismo che incidono sulla qualità delle istituzioni democratiche. Più precisamente, la natura del federalismo nigeriano è stata spesso descritta meno come un autentico federalismo fiscale che come una forma di "fiscal centralism", nella quale gli enti subnazionali dipendono in misura prevalente da trasferimenti federali, pur mantenendo ampi margini di spesa e significative aspettative redistributive. Questa configurazione, oltre a incentivare pratiche clientelari e conflitti distributivi, ha alimentato una crescente sfiducia verso il centro federale e verso le istituzioni della Quarta Repubblica, soprattutto nei momenti di contrazione delle rendite petrolifere e di deterioramento economico. In questo contesto, la stabilità del sistema federale nigeriano dipende non solo dalla gestione del pluralismo etnico e religioso, ma anche dalla capacità dello Stato di amministrare in modo equilibrato le risorse strategiche e le aspettative redistributive delle diverse regioni (Osaghae, 1998; Suberu, 2001).

Nonostante queste tensioni, la democrazia nigeriana continua a funzionare come arena di competizione politica relativamente aperta. Le elezioni rimangono il principale meccanismo di legittimazione del potere e rappresentano un momento cruciale di mobilitazione politica e di negoziazione tra élite regionali. Come sottolinea Daniel Jordan Smith, la politica nigeriana si sviluppa attraverso una combinazione di istituzioni

formali e pratiche informali di mediazione tra élite e comunità locali, che contribuiscono a mantenere spazi di partecipazione politica anche in presenza di profonde disuguaglianze sociali (Smith, 2007).

Un ruolo crescente è inoltre svolto dall'opinione pubblica e dalle nuove forme di mobilitazione politica legate allo spazio digitale. Le proteste del movimento #EndSARS nel 2020 hanno mostrato come una nuova generazione urbana e connessa possa mobilitarsi rapidamente contro gli abusi delle istituzioni di sicurezza, e contro forme percepite di corruzione e inefficienza dello Stato. Negli anni successivi questa dinamica si è tradotta in una crescente politicizzazione della cultura giovanile e del linguaggio popolare. All'inizio del 2024, ad esempio, lo slogan "No gree for anybody" – in *pidgin english*[†] – letteralmente "non lasciarti intimidire da nessuno" – è diventato virale sui social media in quanto simbolo di resistenza civica di fronte alla corruzione, al carovita e alla diffusa insicurezza; l'espressione, utilizzata soprattutto tra le giovani generazioni, è stata interpretata da diversi osservatori come il segnale di una crescente sfiducia verso le élite politiche e di una nuova richiesta di responsabilità pubblica (Sibani e Gatta, 2024). Queste mobilitazioni indicano l'emergere di una sfera pubblica più attiva e partecipativa, ma allo stesso tempo evidenziano il rischio di una crescente polarizzazione del dibattito politico.

[†] Il *pidgin English* è una lingua franca sviluppatasi nei contesti coloniali e commerciali dell'Africa occidentale a partire dal contatto tra l'inglese e diverse lingue locali. In Nigeria il cosiddetto *Nigerian Pidgin* è oggi largamente diffuso come mezzo di comunicazione interetnica e sociale – soprattutto negli spazi urbani e nei media popolari – pur non essendo una lingua ufficiale dello Stato. Più che una semplice forma semplificata dell'inglese, esso costituisce una varietà linguistica autonoma con lessico e strutture grammaticali proprie, espressione delle dinamiche storiche e culturali della regione.

Da questa prospettiva, la democrazia nigeriana appare attraversata da una tensione strutturale tra apertura competitiva e persistenti squilibri dell'ordine federale. La sopravvivenza della Quarta Repubblica non ha eliminato il problema della coesione nazionale, lo ha piuttosto riproposto entro un quadro costituzionale che molti attori giudicano ancora "eccessivamente centripeto". Le proteste contro le disuguaglianze strutturali della federazione, le richieste di devoluzione del potere e il ricorso a pratiche informali di adattamento istituzionale mostrano che la stabilità del sistema dipende non solo dalla tenuta delle elezioni, ma anche dalla capacità di rinegoziare il patto federale su basi più inclusive e legittime (Suberu, 2021a; 2021b).

Alla luce di queste dinamiche, la Nigeria rappresenta un caso emblematico delle tensioni che attraversano oggi molte democrazie del Sud globale: più che indicare una semplice traiettoria di regressione democratica, la storia recente del paese mostra come la resilienza istituzionale possa emergere anche in contesti caratterizzati da conflitto e frammentazione sociale. In questo senso, la democrazia nigeriana appare come un processo aperto di adattamento istituzionale, nel quale la stabilità politica dipende dalla capacità del sistema federale di assorbire conflitto e pluralismo entro un quadro negoziato di distribuzione del potere (LeVan, 2015).

Bibliografia

Campbell, J. e Page, M. (2018) *Nigeria: What Everyone Needs to Know.* Oxford: Oxford University Press.

LeVan, A.C. (2015) *Dictators and Democracy in African Development: The Political Economy of Good Governance in Nigeria.* Cambridge: Cambridge University Press.

Osaghae, E.E. (1998) *Crippled Giant: Nigeria Since Independence*. London: Hurst.

Sibani, F. e Gatta, M. (2024) 'Lo slogan nigeriano che fa paura alla polizia'. *Internazionale*, 19 January. Available at: https://www.internazionale.it/notizie/francesca-sibani/2024/01/19/nigeria-giovani-slogan.

Smith, D.J. (2007) *A Culture of Corruption: Everyday Deception and Popular Discontent in Nigeria*. Princeton: Princeton University Press.

Suberu, R.T. (2001) *Federalism and Ethnic Conflict in Nigeria*. Washington DC: United States Institute of Peace Press.

Suberu, R.T. (2021a) 'Constitutional Infidelity and Federalism in Nigeria'. In: Kincaid, J., Aroney, N. and Turpel-Lafond, M. (eds) *The Oxford Handbook of Federalism and the Constitution*. Oxford: Oxford University Press.

Suberu, R.T. (2021b) 'Restructuring Nigerian Federalism'. In: Adebanwi, W. (ed.) *The Oxford Handbook of Nigerian Politics*. Oxford: Oxford University Press.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.021

Democrazia e resilienza istituzionale in Senegal: tra eredità storiche, ibridazione e sfide dell'ordine globale

FATOU SENGHOR*

Abstract. This study examines how Senegal, widely regarded as one of the most resilient democracies in sub-Saharan Africa, is confronting the multiple and intensifying challenges that characterise the current international landscape. In this context, the notion of global challenges refers to the principal sources of uncertainty within the international system, including geopolitical competition, deep transformations in public opinion and growing political polarisation. Drawing on these elements, the article investigates the historical determinants of the strengths and vulnerabilities of Senegalese democracy in order to assess its present condition. The study asks how Senegal has managed to maintain a degree of democratic stability in a regional environment marked by recurrent institutional crises, and analyses how dynamics of political polarisation, contests over legitimacy and transformations in political representation are contributing to redefine the future of democracy in the country.

Keywords: democratic backsliding; political polarisation; institutional hybridisation.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; fatou.senghor01@icatt.it.

Introduzione

Nel contesto dell'Africa subsahariana, il Senegal è frequentemente citato come uno dei casi più significativi di continuità democratica. Classificato come Paese "libero" da Freedom House e collocato tra i sistemi politici più stabili del continente, il Senegal si distingue per una lunga tradizione di transizioni di potere pacifiche e per l'assenza di colpi di Stato militari nella sua storia post-indipendenza. Tuttavia, alla luce dei recenti sviluppi nel sistema internazionale, il futuro della democrazia nel continente africano appare sempre più incerto. Secondo valutazioni recenti, nel 2024 soltanto il 17% dei Paesi africani è stato classificato come "libero", categoria che indica sistemi politici caratterizzati da elevati livelli di diritti politici e libertà civili, tra cui elezioni competitive, pluralismo partitico e rispetto dello stato di diritto. Questi dati riflettono una più ampia tendenza alla regressione democratica, intesa come il progressivo indebolimento delle istituzioni e delle pratiche che sostengono i sistemi democratici. Insieme ad altri mutamenti del sistema internazionale, tale dinamica ha contribuito a mettere in discussione anche i progressi compiuti dal Senegal verso un sistema politico più libero ed equo.

Attraverso un approccio storico-istituzionale, questo articolo analizza la traiettoria democratica del Senegal come un processo caratterizzato da una costante tensione tra stabilità istituzionale e dinamiche di concentrazione del potere. In primo luogo, esamina le condizioni storiche che hanno favorito lo sviluppo della governance democratica nel Paese, evidenziando il ruolo della società civile. Successivamente, lo studio analizza le pressioni politiche più recenti, con particolare attenzione alle dinamiche di polarizzazione e alle questioni di legittimità istituzionale. Infine, discute le implicazioni di tali dinamiche per la resilienza democratica del Senegal.

1. *Le origini e l'evoluzione della democrazia in Senegal*

Un'analisi storica delle radici della democrazia in Senegal è essenziale per comprendere le condizioni che hanno favorito sia la resilienza sia le vulnerabilità del sistema politico. Nel contesto dell'Africa occidentale subsahariana, il Senegal rappresenta infatti un caso peculiare: è l'unico Paese della regione, e uno dei pochi del continente, a non aver mai sperimentato un regime militare diretto.

Tabella 1. Numero di tentativi di colpo di stato e di colpi di stato riusciti (in grassetto) dall'indipendenza, in alcuni paesi francofoni dell'Africa occidentale (1960-2023)

Country	*Coup attempts/coups*	*Years (in bold for successful coups)*
Benin	*6/5*	**1963, 1965, 1965, 1967, 1969,** *1992*
Côte d'Ivoire	*4/1*	**1999,** *2000, 2001, 2002*
Guinea	*6/3*	**1984,** *1985, 1996,* **2008,** *2011,* **2021**
Mali	*7/5*	**1968, 1991,** *2012,* **2012, 2020, 2021,** *2022*
Senegal	*0/0*	-

Fonte: Ngom – Ricart-Huguet, 2025, p. 383.

Tuttavia, come evidenziato dagli studi sulla resilienza democratica, la sopravvivenza delle istituzioni formali non implica necessariamente l'assenza di dinamiche di erosione democratica. Come la maggior parte delle ex colonie francesi, il Senegal adotta un sistema di governo semipresidenziale modellato principalmente sulla Quinta Repubblica francese del 1958. Tale sistema prevede un forte potere esecutivo, con un Presidente eletto direttamente dai cittadini, dotato di ampie prerogative istituzionali e della facoltà di nominare il Primo Ministro.

Nel 1960 Léopold Sédar Senghor divenne il primo Presidente del Senegal indipendente. Durante il suo lungo mandato, conclusosi nel 1981, furono poste le basi dell'architettura istituzionale del Paese. Tuttavia, il sistema politico dell'epoca presentava caratteristiche fortemente illiberali. In seguito al fallito colpo di Stato del 1962 guidato dal Primo Ministro Mamadou Dia, il sistema parlamentare fu abolito e sostituito da un assetto presidenziale caratterizzato da una forte concentrazione del potere esecutivo. Sebbene Senghor fosse stato eletto democraticamente, il Senegal fu quindi governato con un sistema monopartitico che limitava significativamente la competizione politica.

Il suo successore, Abdou Diouf, avviò negli anni Ottanta e Novanta un graduale processo di liberalizzazione, introducendo riforme che favorirono il pluralismo partitico e ampliarono lo spazio per la società civile. In questo periodo si svilupparono giornali indipendenti, organizzazioni per i diritti umani e sindacati autonomi, contribuendo alla formazione di una sfera pubblica più pluralistica. Questo processo culminò nelle elezioni presidenziali del 2000, che segnarono la prima alternanza democratica nella storia del Paese con la vittoria del leader dell'opposizione Abdoulaye Wade e la sua promessa di rompere con l'ancien régime.

L'elezione di Wade fu accolta da molti riformisti come un'opportunità storica per stabilire un nuovo ordine politico e sociale, capace di superare il sistema presidenziale a favore di un regime parlamentare basato sul contratto sociale e sui principi della partecipazione. Questo periodo è cruciale per comprendere il processo di democratizzazione e il ruolo dei cittadini, poiché la rapida crescita dei movimenti civici e la diffusione della coscienza civica sotto il governo Wade portarono al consolidamento della coscienza democratica. Tuttavia, anche il governo Wade mostrò progressivamente caratteristiche tipiche dei cosiddetti regimi

ibridi, nei quali istituzioni democratiche formali coesistono con pratiche di governo personalistiche e neo-patrimoniali. Nonostante le promesse di riforma, Wade mantenne una forte centralizzazione del potere esecutivo, contribuendo a erodere parte della reputazione democratica del Paese. Il calo di consenso nelle regioni di Dakar e Thiès portò alla sua sconfitta nelle elezioni del 2012 e all'elezione del suo ex primo ministro Macky Sall.

Il governo di Sall fu inizialmente contraddistinto da importanti progetti infrastrutturali e da una significativa presenza sulla scena internazionale. Nonostante la tradizione unica e ininterrotta di transizione del potere in Senegal sia rimasta formalmente intatta, nel 2021 Sall tentò comunque di prolungare la propria permanenza al potere arrestando, e successivamente liberando i suoi principali oppositori Ousmane Sonko e Bassirou Diomaye Faye[†]. Dopo un periodo di forte polarizzazione politica, le elezioni presidenziali del marzo 2024 portarono alla vittoria di Faye, sostenuto da un movimento politico fortemente radicato nella mobilitazione giovanile e nella critica alle élite politiche tradizionali.

Nel complesso, questa evoluzione storica suggerisce che la democrazia senegalese presenta caratteristiche ambivalenti. Pur mantenendo istituzioni formalmente democratiche e un sistema elettorale competitivo, il Paese ha spesso mostrato tratti tipici delle cosiddette democrazie ibride, nelle quali elementi democratici coesistono con pratiche di governo che limitano la piena competizione politica.

[†] D. Yates, Senegal: la reputazione di Macky Sall è stata danneggiata, ma l'ex presidente ha fatto molto in patria e all'estero, "The Conversation", 25.3.24.

2. *Le nuove sfide della democrazia senegalese: polarizzazione, legittimità e rappresentanza*

Nonostante la sua reputazione di stabilità democratica, il sistema politico senegalese presenta oggi diverse vulnerabilità. Oltre alle fragilità istituzionali interne, nuove pressioni derivano dalle trasformazioni del sistema internazionale e dalle crescenti aspettative sociali della popolazione.

Un tema particolarmente sensibile riguarda il ruolo degli attori esterni nella politica domestica. Controversie emergono frequentemente in relazione a grandi progetti infrastrutturali, accordi di cooperazione in materia di sicurezza e negoziazioni sul debito, spesso gestiti a livello dell'esecutivo, dinamica che solleva interrogativi sulla trasparenza dei processi decisionali. La questione assume particolare rilevanza anche per la stabilità democratica, poiché una parte della popolazione percepisce alcuni progetti finanziati dall'estero come estrattivi, mettendo così in discussione la legittimità politica dello Stato. Parallelamente, il Senegal ha cercato di diversificare le proprie relazioni internazionali rafforzando i rapporti con diversi partner globali, nel tentativo di ridurre la dipendenza da singoli attori esterni, ma queste strategie non hanno completamente risolto le tensioni interne. Le contestazioni risultano particolarmente evidenti tra i giovani, che affrontano elevati livelli di disoccupazione e percepiscono una crescente distanza tra le priorità delle élite politiche e le condizioni socioeconomiche della popolazione. Nel marzo 2021 questo malcontento sfociò in rivolte caratterizzate da alti livelli di violenza, alimentate dall'indignazione pubblica per la corruzione del governo e per l'erosione delle norme democratiche sotto la presidenza di Sall.

Conclusione

La traiettoria democratica del Senegal evidenzia quindi una complessa interazione tra resilienza istituzionale e persistenti vulnerabilità. Nel contesto dell'Africa subsahariana, il Paese si è distinto per la continuità del governo civile e per la presenza di una società civile attiva, capace di mobilitarsi contro tentativi di concentrazione del potere esecutivo. Tuttavia, l'analisi storica mostra che la democrazia senegalese non è mai stata completamente immune a tendenze illiberali. L'espansione del potere presidenziale, l'uso strategico delle riforme istituzionali e la politicizzazione dei processi elettorali hanno evidenziato fragilità che mettono in discussione una lettura lineare del consolidamento democratico. Le trasformazioni dell'ordine internazionale stanno inoltre introducendo nuove fonti di pressione sul sistema politico senegalese, in particolare attraverso dinamiche di polarizzazione interna e contestazioni di legittimità legate alle relazioni economiche e strategiche con attori esterni.

In questo contesto, la resilienza democratica del Senegal appare meno il risultato di un'architettura istituzionale pienamente consolidata e più l'esito di un processo continuo di negoziazione tra Stato e società. Più che rappresentare un caso definitivo di successo democratico, il Senegal emerge quindi come un esempio di democrazia negoziata, caratterizzata da istituzioni formalmente stabili ma costantemente sottoposte a pressioni politiche e sociali.

Bibliografia

Diop, A.K. (2025). Political-Party Constitutionalisation in Senegal: The Challenges of Majoritarian Abuse. In C. Fombad – J. Socher, *Johannes, Constitutionalisation of Political Parties and the State of Democracy in Sub-Saharan Africa*, Baden-Baden, pp. 145-176.

Prahbu, A. (18.4.2025). *Senegal: Success or Failure?*, "Democratic Erosion Consortium".

Kohnert, D. (2024). *Transition of power in Senegal: How realistic are the new hopefuls' prospects?*, "MPRA", no. 120912, pp. 1-14.

Yates, D. (2024). *Senegal: Macky Sall's reputation is dented, but the former president did a lot at home and abroad*, "The Conversation".

McAllister, E. (2025). *Senegal lifts amnesty for some offences during deadly 2021-24 protests*, "Reuters".

Gagné, M. e Fent, A. (2021). *The Faltering Land Rush and the Limits to Extractive Capitalism in Senegal*. In: L. Cochrane – N. Andrews, *The Transnational Land Rush in Africa. International Political Economy Series*, pp. 55-85.

Bermeo, N. (2016). *On democratic backsliding*, "Journal of democracy", vol. 27, no. 1, pp. 5-19.

Tarchi, R. (2020). *Le "democrazie illiberali" nella prospettiva comparata: verso una nuova forma di stato? Alcune riflessioni di sintesi*, "DPCE online", vol. 4, no. 3, pp. 4155-4188.

Gellar, S. (2013). *The rise of citizen movements and the consolidation of democracy under the Abdoulaye Wade regime (2000-2012)*. In M. Diop, *Le Sénégal sous Abdoulaye Wade. Le Sopi à l'épreuve du pouvoir*, Dakar–Paris, pp. 119-151.

Ngom, W. e Ricart-Huguet, J. (2025). *Senegal: Between Political Instability and Democratic Consolidation*, "African Affairs", vol. 124, no. 496, pp. 379-395.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.022

Oltre il “fallimento”: sovranità limitata, democratizzazione ibrida e ordine postcoloniale in Somalia

FILOMENA GRIPPA*

Abstract. This article offers a critical re-reading of the Somali case, which is frequently interpreted as a paradigm of “state failure”. Rather than representing a pathological deviation from processes of state-building and democratisation, Somalia’s political trajectory reveals the structural tensions that run through many postcolonial contexts, where sovereignty, international governance and local legitimacy are deeply intertwined. Since the collapse of the state in 1991, processes of institutional reconstruction have developed within a framework heavily shaped by external intervention, producing hybrid forms of sovereignty and multi-level configurations of political authority. From this perspective, Somalia emerges not as a space devoid of political order, but as a context in which different forms of governance — state-based, customary and international — coexist and compete. The Somali case thus provides a basis for critically interrogating the categories of “state”, “democracy” and “failure”, showing how processes of democratisation in the postcolonial world are inseparable from the hierarchies of the contemporary international order and from the tensions between global institutional models and local forms of political legitimacy.

Keywords: Somalia; hybrid sovereignty; democratisation; postcolonial order; international governance.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; filomena.grippa@unicatt.it.

Spesso rappresentata come il caso paradigmatico di fallimento dello Stato e, di conseguenza, di collasso democratico, la Somalia è stata a lungo descritta come il cimitero dello *state-building*, spazio politico dominato da retaggi "tribali" incompatibili con i processi di modernizzazione e, implicitamente, con la democrazia stessa. Identificazione forte al punto che negli anni '90, l'espressione "somalizzazione" è entrata nel lessico politico e giornalistico internazionale come sinonimo di caos, anarchia e frammentazione sociale. Una simile rappresentazione si fonda su elementi empirici reali, ma produce una lettura riduttiva del contesto somalo. In questa prospettiva, la Somalia viene spesso collocata ai margini dell'ordine politico globale, come una deviazione patologica rispetto ai percorsi "normali" di costruzione statale e consolidamento democratico.

Questa lettura si fonda su una serie di presupposti impliciti che raramente vengono interrogati. In primo luogo, presuppone l'esistenza di una traiettoria lineare di modernizzazione politica rispetto alla quale la Somalia rappresenterebbe una deviazione. In secondo luogo, attribuisce il collasso istituzionale quasi esclusivamente a fattori domestici, oscurando il ruolo svolto dalle trasformazioni dell'ordine internazionale e dalle molteplici forme di intervento esterno che hanno attraversato la storia politica somala. Infine, assume implicitamente che l'assenza di uno Stato centrale pienamente funzionante coincida con l'assenza di ordine politico, riproducendo una visione fortemente stato-centrica della governance e della legittimità.

In una prospettiva più ampia, la traiettoria politica della Somalia appare profondamente intrecciata alle trasformazioni dell'ordine internazionale contemporaneo e alle tensioni che oggi attraversano i sistemi democratici in diverse regioni del mondo. Nel caso africano, queste dinamiche non possono essere comprese prescindendo dalla storia più lunga della decolonizzazione e dalle gerarchie di potere che continuano a

strutturare l'ordine internazionale. Come ha osservato Ndlovu-Gatsheni, la colonialità del potere sopravvive oltre la fine formale degli imperi coloniali, continuando a plasmare le condizioni entro cui gli Stati postcoloniali esercitano la propria sovranità e definiscono le forme della propria legittimità politica (Ndlovu-Gatsheni, 2013).

Da questa prospettiva, la Somalia non si colloca al di fuori della crisi contemporanea della democrazia; al contrario, ne rende visibili alcune contraddizioni fondamentali. Più che rappresentare un'eccezione patologica, il caso somalo illumina le tensioni strutturali tra costruzione statale, legittimità locale e governance internazionale di molti contesti postcoloniali. La democratizzazione non coincide quindi con un passaggio lineare dal dominio coloniale a uno Stato nazionale pienamente consolidato, ma con un processo aperto in cui progetti di autodeterminazione politica si confrontano con vincoli sistemici inscritti nell'ordine globale.

Il caso somalo è rivelatore di questa dinamica. A partire dal collasso dello Stato nel 1991, la ricostruzione delle istituzioni politiche si è sviluppata in un contesto fortemente segnato dall'intervento internazionale. Processi di peace-building, missioni militari multilaterali e programmi di state-building hanno contribuito a definire i parametri entro cui la sovranità somala è stata progressivamente ricostituita. Tali interventi producono forme ibride di sovranità in cui autorità domestica e governance internazionale risultano profondamente intrecciate, spesso in modo violento (Malito, 2019). Alla luce di queste dinamiche, la Somalia può essere interpretata come uno spazio politico in cui le contraddizioni della costruzione statale e della sovranità nel mondo postcoloniale emergono con particolare chiarezza. Più che un caso marginale, essa costituisce un osservatorio privilegiato attraverso cui interrogare criticamente le categorie stesse di "Stato", "democrazia" e "fallimento" che

continuano a strutturare il dibattito internazionale. L'evoluzione delle istituzioni democratiche in Somalia non prescinde dai processi storici di formazione statale e di nation-building, né dalla contraddizione che li attraversa. Quello che in seguito sarà letto come "stato fallito" o come contesto in perenne transizione verso la modernizzazione, nasce infatti entro dispositivi politici segnati da eredità amministrative coloniali e da un processo di decolonizzazione guidato che si concretizzano nelle contraddizioni della costruzione politica e democratica.

La Repubblica Somala nasce nel 1960 dall'unione tra l'ex Protettorato britannico del Somaliland e il Territorio fiduciario della Somalia sotto amministrazione italiana: un'unione istituzionalmente asimmetrica che riunisce territori amministrati secondo sistemi coloniali distinti e con strutture burocratiche e giuridiche parzialmente divergenti (Lewis, 2002). Il nuovo Stato ereditò così istituzioni ed élite plasmate da esperienze coloniali differenti. Questa asimmetria rese il processo di state-building e nation-building tutt'altro che lineare.

Il primo periodo parlamentare (1960-1969) adottò formalmente istituzioni liberaldemocratiche, elezioni competitive, rappresentanza parlamentare e governo costituzionale, che tuttavia operarono all'interno di capacità amministrative limitate di un sistema partitico fortemente personalizzato. A cavallo tra gli anni '50 e '60, l'emergere della Lega dei Giovani Somali segnalò una crescente concentrazione del potere politico all'interno di ristrette élite governative. Sul piano ideologico, il progetto di unità nazionale espresso attraverso il concetto di *midnimo* (unità) venne progressivamente tradotto in forme centralizzate di governo, in contrasto con una struttura sociale storicamente organizzata attraverso reti di autorità decentralizzate e sistemi di appartenenza clanica che continuavano a svolgere un ruolo rilevante nella mediazione politica. Questa tensione si radicalizza con l'ascesa del regime di Siad Barre e l'avvento della Seconda Repubblica (1969-

1991), profondamente intrecciata alla competizione geopolitica della Guerra Fredda. L'alleanza iniziale con l'Unione Sovietica e il successivo riallineamento con gli Stati Uniti dopo la guerra dell'Ogaden mostrano come la sovranità somala fosse strutturalmente inserita in equilibri esterni. Negli anni '80 la crisi economica e l'erosione del consenso condussero alla delegittimazione del regime e infine al collasso dello Stato nel 1991. Più che il semplice fallimento di uno Stato, esso segnò l'esplosione di una tensione più antica tra un modello statuale centralizzato ed ereditato dal colonialismo e una struttura sociale storicamente decentralizzata (Lewis, 2002).

Nel contesto della guerra civile, si consolida il conflitto strutturale che ancora oggi governa il contesto somalo: da un lato, l'esternalizzazione della costituzione statale e dei relativi percorsi di democratizzazione; dall'altro, la moltiplicazione delle autorità. Piuttosto che un vuoto di potere, la Somalia post-1991 rivela una riconfigurazione multilivello dell'ordine politico, offrendo forse l'esempio più chiaro di quella che Ken Menkhaus ha definito "governance without government" (Menkhaus, 2007). La ricostruzione istituzionale e le forme di governance localmente radicate si sono evolute intersecandosi e rimodellandosi reciprocamente.

Il Somaliland dichiarò unilateralmente l'indipendenza nel 1991 e avviò un processo di riconciliazione interna basato su conferenze claniche, producendo un sistema politico relativamente stabile benché non riconosciuto. Il Puntland si costituì nel 1998 come entità autonoma all'interno di una Somalia federale futura, configurando una diversa modalità di negoziazione della sovranità. Anche nella Somalia meridionale, a Mogadiscio e nelle regioni circostanti, reti commerciali, attori religiosi, anzianato clanico e strutture consuetudinarie produssero forme discontinue, ma reali, di regolazione politica e sociale.

Parallelamente, gli interventi internazionali (UNOSOM I, II e UNITAF) cercarono di ricostituire l'autorità centrale attraverso cornici umanitarie e militari, senza tuttavia riuscire a produrre un centro politico stabile e legittimo. I successivi processi di pace – Arta (2000), Eldoret e Nairobi (2002–2004) – generarono governi transitori largamente dipendenti da sponsorizzazioni regionali e internazionali. Il TFG e, successivamente, il Governo Federale della Somalia istituzionalizzato nel 2012, sancirono un'architettura federale sostenuta dall'Unione Africana e da un significativo supporto finanziario e militare occidentale. In questo passaggio, il baricentro della sovranità si sposta progressivamente fuori dal territorio somalo: lo Stato viene riconosciuto formalmente, ma la sua capacità politica è condizionata e regolata da agende esterne di sicurezza, stabilizzazione e governance (Malito, 2019).

In questo quadro, il ruolo degli Stati Uniti si rivela particolarmente significativo per leggere una continuità nella fase trumpiana. Nei primi anni 2000, Washington interpreta la Somalia innanzitutto attraverso il prisma della minaccia securitaria, temendo che l'assenza di uno Stato centrale possa trasformare il paese in un rifugio per il terrorismo transnazionale. È in questo contesto che prende forma una collaborazione con attori locali armati ritenuti funzionali all'agenda della sicurezza. La scelta di lavorare con *warlords* costituisce un indice della logica che guida l'interventismo internazionale: privilegiare interlocutori compatibili con la grammatica del controterrorismo, seppur politicamente distruttivi per la ricostruzione di un ordine legittimo. È proprio in reazione a questo scenario che le Corti Islamiche acquistano centralità. Emersa dal tessuto della guerra civile e dalla frammentazione dell'autorità nella Somalia meridionale, l'Unione delle Corti Islamiche non fu semplicemente un attore religioso o ideologico, ma anche un progetto di governance capace di rispondere a una

domanda concreta di ordine, prevedibilità e giustizia. A Mogadiscio, le Corti riuscirono a ristabilire forme di sicurezza urbana, ad aprire gli spazi della circolazione economica e a offrire un quadro di regolazione percepito da molti come più efficace e meno predatorio di quello imposto dalle milizie sostenute dall'esterno. Proprio per questo, la loro esclusione da ogni fase significativa della ricostruzione istituzionale e il loro successivo trattamento come minaccia da neutralizzare risultano rivelatori. Le Corti non vennero realmente incorporate nei processi di definizione del nuovo ordine transitorio, ma progressivamente marginalizzate e poi combattute. L'intervento etiope del 2006, sostenuto dagli Stati Uniti, contribuì a smantellare militarmente quell'esperimento di governance e a reinscrivere la questione somala entro la grammatica globale della "guerra al terrore". Da quel momento, il problema non fu più soltanto la ricostruzione di uno Stato, ma la subordinazione dell'intero campo politico a una logica di controterrorismo che ridefiniva quali attori potessero essere riconosciuti come interlocutori legittimi e quali dovessero invece essere espulsi dal perimetro del politicamente pensabile.

Gli effetti di questo tornante furono profondi. La distruzione delle Corti Islamiche non produsse una stabilizzazione duratura, ma contribuì piuttosto ad aggravare la militarizzazione del conflitto e ad aprire lo spazio per nuove forme di radicalizzazione, tra cui l'emersione di Al-Shabaab. In altri termini, l'interventismo internazionale non si limitò a reagire a una minaccia preesistente, ma partecipò attivamente alla riconfigurazione del conflitto, svuotando ulteriormente il campo politico locale e delegittimando una delle poche esperienze capaci di produrre ordine fuori dai canali formalmente riconosciuti dalla governance internazionale. Le amministrazioni Trump non inaugurano una logica nuova, ma radicalizzano questa traiettoria. Durante il primo mandato, la Somalia viene

ulteriormente trattata come spazio di gestione securitaria a bassa *accountability*: aumentano i raid aerei, si amplia il margine operativo dell'antiterrorismo statunitense e si riduce ulteriormente il peso relativo della costruzione istituzionale rispetto all'obiettivo della neutralizzazione della minaccia. Il secondo mandato si inscrive nella medesima continuità: la Somalia permane come periferia strategica in cui l'ordine politico è pensato innanzitutto attraverso il prisma della sicurezza, confermando che la subordinazione della democratizzazione alla logica securitaria non è un'eccezione contingente, ma uno dei tratti strutturali della sua integrazione nell'ordine internazionale contemporaneo.

I processi mediati dall'esterno non riconoscono pienamente le forme di ordinamento politico locale, spesso considerate ostacolo alla modernizzazione. Ridurre il clanismo a "residuo tradizionale" significa però mancare il punto: nella storia politica somala, l'appartenenza clanica opera come infrastruttura di legittimità e di rappresentanza, cioè come grammatica attraverso cui si distribuiscono protezione, accesso alle risorse, mediazione dei conflitti e autorità. In questa prospettiva, *xeer* e anzianato (*odayaal*) non designano un altrove premoderno, ma dispositivi politici adattivi che continuano a produrre ordine anche quando il centro statale è assente o contestato (Lewis, 2002; Menkhaus, 2007). La frattura introdotta dalla forma-Stato non consiste semplicemente nel "passaggio" dal clan alla cittadinanza, bensì nella traduzione forzata di un pluralismo di autorità in un modello centralizzato che, storicamente, ha faticato a incorporare la decentralizzazione sociale somala (Lewis, 2002). Questa dimensione è inseparabile dalla territorialità: le principali famiglie claniche (Darod, Hawiye, Dir/Isaaq, Digil-Mirifle/Rahanweyn) sono costellazioni politico-territoriali, oltre che categorie identitarie, che hanno inciso sulla geografia della ricomposizione istituzionale dopo il 1991 (Menkhaus, 2007). Non

a caso, i "laboratori" regionali (Somaliland e Puntland) hanno rimodellato la sintesi tra legittimità consuetudinaria e istituzioni moderne: nel Somaliland, le conferenze (*shir*) e l'integrazione del *Guurti* hanno stabilizzato un ordine ibrido; nel Puntland, la costruzione istituzionale si è sviluppata come autonomia regionale proiettata entro un futuro assetto federale. Il federalismo post-2012, lungi dall'essere una semplice soluzione tecnica, va letto come dispositivo di governo della pluralità territoriale e della sovranità contesa: esso tenta di istituzionalizzare la competizione tra centro e periferie, entro vincoli di sicurezza e dipendenza esterna che riplasmano continuamente la sfera del "politicamente praticabile" (Malito, 2019).

La prospettiva di superare il sistema clanico 4.5 a favore del suffragio universale, introducendo un modello più maggioritario e meno mediato dai clan, ha riacceso tensioni con Stati federali membri come Puntland e Jubbaland, che leggono queste mosse come un tentativo di centralizzazione e di alterazione unilaterale del delicato patto politico federale. La spinta verso il "one person, one vote" riapre dunque una faglia strutturale, con effetti potenzialmente destabilizzanti sul patto politico che sorregge l'assetto federale. Di conseguenza, la Somalia si configura come momento di verità di una contraddizione strutturale inscritta nella modernità coloniale. Leggerla esclusivamente attraverso le lenti del fallimento o della transizione oscura il fatto che l'ordine politico è stato continuamente prodotto, contestato e riconfigurato. Il caso somalo mostra come democratizzazione e decolonizzazione rimangano profondamente intrecciate: la riforma istituzionale, l'ingegneria elettorale e il ridisegno costituzionale si svolgono all'interno di un sistema internazionale le cui gerarchie di sicurezza ed economia strutturano le possibilità senza determinarne meccanicamente gli esiti. Più che confermare l'assenza di politica democratica, la traiettoria somala rivela il conflitto tra differenti concezioni dell'ordine politico,

della rappresentanza e della legittimità. In questo senso, il problema non consiste semplicemente nel "trasferire" modelli occidentali di democrazia liberale in un contesto ritenuto manchevole, ma nel riconoscere che la stabilità e la sicurezza possono radicarsi anche in forme politiche che non coincidono pienamente con la grammatica istituzionale eurocentrica (Ndlovu-Gatsheni, 2013). La questione, allora, non è se la Somalia abbia "fallito" nel diventare uno Stato moderno, ma quali forme di autorità e di giuridicità siano state sistematicamente svalutate o rese illeggibili proprio perché non conformi al modello statuale assunto come universale. Per la Somalia, ciò implica la necessità di mettere in discussione le letture che trattano le istituzioni consuetudinarie, claniche e religiose come ostacoli da superare, piuttosto che come componenti da comprendere criticamente all'interno di una più ampia infrastruttura politica. Democratizzare la democrazia, in questo contesto, significa allora non solo ampliare la partecipazione, ma anche riaprire il campo dell'immaginazione politica oltre il monopolio epistemico dello Stato liberale e oltre la patologizzazione delle forme locali di ordine.

Bibliografia

Lewis, I.M. (2002). *A modern history of the Somali: Nation and state in the Horn of Africa*. Ohio University Press.

Menkhaus, K. (2007). *The crisis in Somalia: Tragedy in five acts*. African Affairs, 106(422), 357–390. https://doi.org/10.1093/afraf/adm040.

Ndlovu-Gatsheni, S.J. (2013). *Coloniality of power in postcolonial Africa: Myths of decolonization*. CODESRIA.

Malito, D.V. (2019). *Destabilising interventions in Somalia: Sovereignty transformations and subversions*. Routledge.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.023

La democrazia sudafricana dal 1994 a oggi: “il mondo un solo paese”

ROCCO W. RONZA*

Abstract. This article analyses the evolution of the South African political system since the end of apartheid as a trajectory running parallel to the arc of the liberal international order that emerged after the Cold War. The transition of 1994, emblematic of the “third wave of democratisation”, represents one of the highest points in the universalisation of the liberal-democratic model, grounded in individual rights, civic inclusion and national reconciliation. Over the two decades that followed, the hegemony of the African National Congress (ANC) ensured domestic stability and international projection, consolidating South Africa’s role in the promotion of democracy and African integration. From the late 2000s onwards, however, this model entered into crisis, in parallel with the decline of the global liberal order. Internal tensions within the ANC, the emergence of populist leaderships and growing political fragmentation reflect deep socioeconomic transformations. The 2024 elections mark a crucial juncture, laying bare both the resilience and the limits of South African democracy in an unstable global context.

Keywords: liberal democracy; South Africa; African National Congress; international order.

* Università Cattolica del Sacro Cuore; rocco.ronza@unicatt.it.

1. *Democrazia, inclusione e ordine liberale*

La parabola del sistema politico nato in Sudafrica dopo la fine del regime dell'apartheid sembra per molti versi parallela a quella dell'ordine internazionale costruito sull'universalizzazione del modello della democrazia liberale.

Sul piano cronologico, il successo delle prime elezioni democratiche senza esclusioni su base razziale, tenute alla fine del marzo 1994, arriva mentre la "terza ondata di democratizzazione", iniziata in Europa negli anni Settanta e proseguita negli anni Ottanta con le transizioni alla democrazia in Asia e in America Latina, sta raggiungendo il suo picco. Pur non occupando uno spazio centrale nel volume di Samuel Huntington che consacra l'espressione (uscito nel 1991, quando i negoziati tra il governo di FW De Klerk e l'African National Congress di Nelson Mandela erano ancora in corso), lo smantellamento dell'apartheid arriva nel momento in cui più alte sono le speranze che la fine del conflitto bipolare e il decollo della globalizzazione possano davvero segnare, se non "la fine della storia", almeno la conclusione del lungo periodo di conflitti che marca il Ventesimo secolo. Sul piano ideologico, il "miracolo sudafricano" – come viene chiamata la transizione pacifica a un regime democratico-liberale fondato sulla protezione dei diritti individuali e su una nuova identità nazionale civica e inclusiva – rappresenta di fatto il vertice simbolico dell'immaginario democratico che si afferma a livello globale con la fine della guerra fredda. Da un lato, le elezioni ordinate e pacifiche che segnano la nascita del nuovo regime (tenute ad appena qualche mese di distanza dagli accordi di Oslo) sembrano offrire la prova definitiva dell'applicabilità e dell'efficacia universale della formula liberal-democratica, anche nel caso di situazioni di conflitto complicate e di lunga data. Dall'altro, la nuova democrazia sudafricana, più di ogni altra, si costruisce

in opposizione al razzismo e al nazionalismo etnico – principi contro i quali si stanno costruendo tanto l'ordine liberale allargato che nasce all'indomani del crollo dell'Unione sovietica quanto la nuova economia neoliberale creata dal processo di globalizzazione.

Nei due decenni successivi al 1994, sotto le presidenze di Nelson Mandela e del suo successore Thabo Mbeki, il Sudafrica sembra poter adempiere bene al suo ruolo. All'interno, l'egemonia dell'ANC – costruita sulla capacità dell'ex movimento di liberazione di tenere unito l'elettorato africano al di là delle divisioni etniche che lo attraversano – determina, è vero, la nascita di un sistema che i politologi definiscono a "partito dominante", in cui il partito di governo continua a conseguire larghe maggioranze in tutte le elezioni. Tuttavia, l'ANC svolge un ruolo di stabilizzatore del nuovo sistema, evitando che si apra una frattura tra le nuove élite nere in via di formazione e le masse africane più povere, che non beneficiano di sostanziali progressi nelle proprie condizioni di vita. Il suo potere, inoltre, sembra controbilanciato dalla sostanziale autonomia della società civile, dei media e del sistema giudiziario, che è favorita da una costituzione che protegge la proprietà privata e favorisce l'integrazione dell'economia sudafricana con i circuiti globali. Sul piano internazionale, il Sudafrica a guida ANC assume con decisione un ruolo di promozione dell'ordine liberale nel continente africano. Sfruttando l'influenza dell'economia sudafricana (riapertasi all'Africa dopo la fine delle sanzioni internazionali degli anni Ottanta), i governi di Mandela e di Mbeki propongono il nuovo Sudafrica come campione dei diritti umani e della democrazia liberale nella regione e come alfiere dell'integrazione dell'Africa nei circuiti della globalizzazione. Il ritiro volontario dalla politica attiva di Mandela, dopo un solo mandato come presidente (che lancia un modello alternativo a quello del "padre della patria" al potere a vita diffuso

nell'Africa postcoloniale) e il ruolo di leadership e di rappresentanza del continente che guida la politica estera di Mbeki, sancito dall'ingresso del Sudafrica nel G20 (1999) e dal ruolo decisivo giocato da Pretoria nell'avvio del NEPAD (2001) e nella fondazione dell'Unione Africana (2002), puntano a riaffermare il nesso tra il valore esemplare della transizione sudafricana e il progetto di globalizzazione del modello liberale all'interno di un ordine mondiale basato sulla supremazia del diritto internazionale.

2. *Tra Ovest e Est*

La fase nuova in cui entra la democrazia sudafricana dalla fine degli anni 2000 può essere vista come un riflesso di quelli che, oggi, appaiono i primi segni della crisi di quello stesso ordine internazionale – o forse, più esattamente, come una prova dell'interazione sempre più diretta tra dinamiche interne ed internazionali, che andrebbero lette come parte di un unico quadro. La crisi finanziaria mondiale del 2007-2008, che mette in luce le crescenti difficoltà del Sudafrica nel reggere la sfida che sale dalle economie del Sud del mondo (a partire dalla Cina), fa da sfondo al conflitto sorto all'interno all'African National Congress, che tra il 2007 e il 2009 porta alla sostituzione di Mbeki con Jacob Zuma, leader dell'ala populista e africanista del partito, e scuote, per la prima volta, il rapporto tra l'ANC e i mercati internazionali. L'ascesa di Zuma, accolta con preoccupazione dai media finanziari europei e americani, mette in evidenza, da un lato, il malessere che attraversa i settori più marginali e periferici della maggioranza nera, dall'altro il deterioramento degli standard di moralità pubblica di un'élite di governo che monopolizza il potere politico e inizia a risentire dell'assenza di alternanza, e segna l'inizio di una fase

più conflittuale. Le nuove tensioni all'interno del partito di governo hanno riflessi anche sul piano della politica estera e delle relazioni internazionali, con l'emergere di una nuova retorica centrata sull'equidistanza tra Ovest e Est e sull'attenzione per il modello economico "sviluppista" cinese come alternativa a quello (aperto, liberale e *business-friendly*) adottato negli anni Novanta al momento dello smantellamento dell'apartheid. L'apertura verso Pechino, che sfocia tra il 2009 e il 2010 nell'invito a far parte dei BRIC(S), sorprende e spaventa le opinioni pubbliche occidentali. Ha però poche conseguenze sul piano pratico, dati i robusti legami storici e strutturali che l'economia e la società sudafricana mantengono con Europa e Stati Uniti e la forte concorrenza che la Cina, interessata unicamente alle materie prime e a nuovi mercati di sbocco per i suoi prodotti, esercita a danno dell'industria sudafricana. E non ferma l'erosione della coalizione sociale su cui si basa l'egemonia dell'ANC, che inizia a subire pressioni su più lati. Nel 2013, la nascita degli Economic Freedom Fighters (EFF), formazione populista-radicale fondata dall'ex leader dell'ala giovanile dell'ANC, Julius Malema, apre per la prima volta la competizione a sinistra per il voto delle frange più marginalizzate e radicalizzate della maggioranza africana. Sull'altro fronte, l'ANC si trova a fronteggiare la crescita dell'opposizione liberale della Democratic Alliance (DA), che sotto la guida di Helen Zille si dimostra capace di mobilitare, insieme alla minoranza bianca, anche le minoranze *coloured* (meticcia) e indiana e alcuni segmenti della popolazione nera, mettendo per la prima volta in questione il controllo delle maggiori aree urbane da parte dell'ANC. L'ascesa della DA incontra un limite nelle profonde differenze sociali (prima ancora che identitarie) che separano le comunità razziali all'interno della società sudafricana e non sembra poter condurre alla formazione, caldeggiata fin dagli anni Novanta da analisti e media internazionali, di un sistema

bipartitico basato sull'alternanza al potere tra maggioranza e opposizione. Anche se la presa dell'ANC sulla popolazione nera nelle campagne resta solida, tuttavia, il buon governo della DA a Cape Town e nella provincia del Western Cape contribuisce a minare la convinzione che l'era del partito di Mandela sia destinata a durare per sempre.

3. *Il Sudafrica nell'era trumpiana*

Alla fine, l'esaurimento dell'egemonia dell'ANC e il superamento del modello di democrazia a partito dominante si producono in un contesto internazionale che è ormai entrato in una fase di mutamento. Tra il 2017 e il 2019, la sostituzione di Zuma con Cyril Ramaphosa, ex sindacalista e collaboratore di Mandela divenuto finanziere e imprenditore di successo, decisa da un'altra battaglia interna all'ANC, è salutata con favore dai media internazionali ed esprime di fatto il tentativo del partito di riaffermare il proprio ruolo come unico possibile garante degli equilibri su cui si basa la democrazia sudafricana. La necessità di lanciare un segnale di distensione all'indirizzo degli investitori occidentali è resa più urgente dai cambiamenti in corso a livello internazionale. La politica estera sempre più assertiva sviluppata dalle due potenze che a partire dal 2010 iniziano a sfidare apertamente l'ordine liberale a guida occidentale, Cina e Russia, riduce infatti lo spazio per la politica "dei due forni" inaugurata dal Sudafrica sotto la presidenza Zuma. Nel 2022, la decisione di Pretoria di accodarsi agli altri paesi africani nell'astensione sulla risoluzione con cui l'Assemblea Generale dell'ONU condanna l'aggressione russa all'Ucraina e, l'anno successivo, due incidenti diplomatici legati ai BRICS (in occasione delle manovre navali congiunte con cinesi, indiani e russi e della visita di Vladimir Putin, sotto mandato di arresto da parte del Tribunale Penale Internazionale, per il

vertice annuale previsto in Sudafrica, sostituita alla fine da una partecipazione da remoto) sono conseguenze inevitabili dei legami diplomatici instaurati con Mosca e Pechino. Ma provocano anche la dura reazione dell'amministrazione Biden e, per la prima volta, dalla fine dell'apartheid, serie turbolenze nelle relazioni con Washington. É soprattutto la minaccia da parte degli Stati Uniti di non rinnovare il trattato AGOA che concede agli esportatori sudafricani accesso privilegiato al mercato americano, a far emergere l'importanza vitale delle relazioni con i partner economici americani ed europei, a cui Cina e Russia non possono offrire reali alternative. Non è quindi strano che quando, nelle elezioni del maggio 2024, l'ANC scende sotto la soglia del 50% dei seggi e, per la prima volta dal 1994, si impone la necessità di formare un governo di coalizione, il rischio di sottoporre a tensioni insopportabili il rapporto con gli investitori europei e americani convinca il partito di Ramaphosa a chiudere la porta a ogni possibile accordo con gli EFF e con il muovo partito fondato dell'ex presidente Zuma (protagonista di un inatteso exploit nelle urne) e di scegliere la strada della formazione di una (non facile) coalizione di governo con la DA.

La necessità di preservare i fondamentali rapporti economici con il mondo occidentale, in un contesto globale sempre più complicato e conflittuale, spiega, al di là delle apparenze, anche il modo con cui il governo e la società sudafricana hanno risposto alla crisi nelle relazioni tra Sudafrica e Stati Uniti provocata dall'amministrazione Trump nel corso del 2025. La scelta di gettare acqua sul fuoco, con cui Pretoria ha reagito alla sospensione dei programmi di lotta all'Aids finanziati da Usaid e delle altre forme di cooperazione e assistenza umanitaria sostenute dal governo americano, infatti, è tanto più significativa in quanto la giustificazione addotta dall'amministrazione Trump – ossia il carattere discriminatorio della nuova legge sugli espropri delle terre agricole di proprietà dei bianchi – minacciava di riaprire una

delle questioni storicamente più calde nella politica del Sudafrica post-apartheid. Il fatto che la Democratic Alliance, che in precedenza aveva aspramente criticato la legge, abbia deciso, interpretando l'opinione della grande maggioranza della popolazione bianca, di non farne una materia di scontro con l'ANC e che la tempesta diplomatica con Washington non abbia condotto alla crisi della coalizione di governo è significativo di un consenso che, nonostante le tante questioni ancora irrisolte e un quadro internazionale sempre più fragile, continua a circondare il modello della democrazia liberale uscito dalla transizione degli anni Novanta e l'adesione all'ordine internazionale di cui quel modello si inserisce. Ma, allo stesso tempo, dopo tre decenni dominati da concezioni della politica democratica che tendono a identificarla con modelli competitivi e avversariali, pone anche la questione dell'introduzione nella democrazia sudafricana di elementi più consensuali e "inclusivi", che favoriscano l'incontro e la collaborazione tra le componenti di un paese che resta fondamentalmente plurale. Come ciò possa avvenire, in un mondo in cui le spinte antielitiste e le "invasioni di campo" provenienti dalla sfera internazionale appaiono sempre più frequenti, non è facile prevederlo. Saranno i prossimi anni a dirci se la democrazia sudafricana saprà trasformarsi, ancora una volta, in un laboratorio capace di fornire soluzioni innovative a problemi la cui rilevanza va ben oltre i suoi confini.

Bibliografia

Huntington, S. (1995). *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*. Bologna (ed. or. 1993).

Schreiber, L. (2018). *Coalition Country. South Africa after the ANC*. Cape Town.

Southall, R. (2024). *Smuts and Mandela: The Men Who Made South Africa*. Johannesburg.

Vivan, I. (a cura di). (1996). *Il nuovo Sudafrica. Dalle strettoie dell'apartheid alle complessità della democrazia*. Scandicci.

Van der Westhuizen, J. e Grimm, S. (2014). «South Africa's middle power ambitions: riding the dragon or being its pet?». In B. Gilley e A. O'Neil (a cura di), *Middle Powers and the Rise of China*, Washington, D.C., pp. 171–191.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.024

La Tanzania in un contesto globale di polarizzazione politica, disinformazione e competizione geopolitica

MAKURU TURYAMUHAKI*

Abstract. Since the 1990s, processes of political liberalisation have introduced multiparty institutions and expanded civil liberties; however, recent evidence points to a trend of autocratisation and a deterioration in democratic quality. Within this broader context, Tanzania represents an emblematic case of a hybrid regime, where signs of political opening coexist with persistent repressive practices. The analysis argues that democratic resilience should not be equated with democratic consolidation, but rather with the capacity of institutions to maintain legitimacy under conditions of democratic erosion. Particular attention is devoted to the role of political polarisation, disinformation, and geopolitical competition, which interact in reshaping the boundaries of political participation and democratic governance. The chapter contends that the democratic future of the region will depend on its ability to strengthen accountability, media freedom, and digital literacy in an increasingly competitive global environment.

Keywords: democratic resilience; autocratisation; hybrid regimes; disinformation; geopolitical competition.

* University of Iringa (Tanzania); makuru.tulyamuhaki@uoi.ac.tz.

1. *Resilienza democratica e vulnerabilità emergenti nell'Africa Sub-Sahariana*

La resilienza democratica nell'Africa sub-sahariana continua a esistere in uno stato di tensione, malgrado le crescenti vulnerabilità strutturali ed esterne. Sin dai primi anni Novanta, la regione ha attraversato un significativo processo di liberalizzazione politica, caratterizzato dall'adozione di sistemi multipartitici, riforme costituzionali e ampliamento delle libertà civili. Tuttavia, evidenze recenti indicano un'inversione preoccupante. Secondo il V-Dem Institute (2025), diversi paesi africani stanno sperimentando un processo di autocratizzazione caratterizzato dal declino dell'integrità elettorale, dall'indebolimento dei sistemi di controllo e bilanciamento dei poteri, e dalla riduzione dello spazio civico. Questa tendenza riflette ciò che gli studiosi definiscono "recessione democratica", in cui le istituzioni democratiche formali persistono ma la loro qualità sostanziale si deteriora (Freedom House, 2024; Diamond, 2023). Di conseguenza, la resilienza nella regione è sempre più definita non dal consolidamento democratico, ma dalla capacità delle istituzioni di resistere all'erosione mantenendo una parvenza di legittimità.

2. *La traiettoria politica ibrida della Tanzania*

La Tanzania esemplifica questa dualità tra resilienza e vulnerabilità. Storicamente considerata uno dei sistemi politici più stabili dell'Africa orientale, la Tanzania ha mantenuto una relativa pace e continuità istituzionale sin dall'indipendenza. Tuttavia, la sua traiettoria democratica riflette le caratteristiche di un regime ibrido che combina elementi di governance democratica con pratiche autoritarie (Levitsky e Way, 2020). Le recenti riforme sotto la Presidenza di Samia Suluhu Hassan

hanno segnalato un certo grado di riapertura democraticaisure come la revoca dei divieti sui comizi politici, il coinvolgimento dei leader dell'opposizione e la promozione del dialogo mediatico suggeriscono adattabilità istituzionale e capacità di risposta. Queste azioni sono state interpretate come tentativi di ripristinare la credibilità democratica dopo un periodo di forte repressione sotto la precedente amministrazione. Eppure, tali riforme rimangono fragili e disomogenee, in quanto persistono segnalazioni di arresti di figure dell'opposizione, restrizioni legali alle attività politiche e limitazioni alla libertà di stampa (Human Rights Watch, 2024). Queste contraddizioni evidenziano come la resilienza democratica della Tanzania non sia lineare ma ciclica, modellata dagli interessi delle élite e dai meccanismi di controllo statale. La coesistenza di riforma e repressione sottolinea i vincoli strutturali che limitano una democratizzazione più profonda.

3. *Polarizzazione politica e disinformazione*

A livello globale, la polarizzazione politica e la disinformazione sono emerse come minacce centrali alla governance democratica, e l'Africa sub-sahariana non fa eccezione. La rapida espansione delle tecnologie digitali e delle piattaforme di social media ha trasformato l'ecosistema informativo, consentendo sia una maggiore partecipazione civica sia la diffusione di informazioni false. La disinformazione mina la fiducia nelle istituzioni pubbliche, indebolisce i processi elettorali e intensifica le divisioni sociali (Bradshaw e Howard, 2022) e, in Tanzania, l'impatto della disinformazione è sempre più evidente. Oltre il 70% dei giornalisti incontra notizie false nel proprio lavoro professionale, riflettendo l'ampiezza della sfida (Ishengoma, 2024). La diffusione della disinformazione erode la credibilità

dei media e complica la capacità dei cittadini di prendere decisioni politiche informate. Cresce così anche lo scetticismo verso i processi democratici e si riduce la fiducia nei confronti dei sistemi di governance.

In tutta l'Africa, i governi hanno adottato approcci contrastanti alla disinformazione: mentre alcune iniziative mirano a contrastare le informazioni false attraverso quadri normativi e meccanismi di *fact-checking*, altre hanno utilizzato la minaccia della disinformazione per giustificare misure restrittive come blackout di internet e leggi mediatiche severe (Access Now, 2023). Tali azioni spesso limitano in modo sproporzionato la libertà di espressione e la partecipazione civica, indebolendo la resilienza democratica invece di rafforzarla.

4. *Competizione geopolitica e pressioni esterne*

Il contesto internazionale di crescente competizione geopolitica complica ulteriormente le traiettorie democratiche nell'Africa sub-sahariana. Le grandi potenze considerano sempre più la regione come un'arena strategica per l'influenza economica, politica e tecnologica. Questa competizione ha implicazioni significative per la governance, poiché gli attori esterni possono dare priorità alle alleanze strategiche rispetto alle norme democratiche (Carothers e Press, 2024).

La manipolazione dell'informazione è diventata uno strumento chiave in questa competizione geopolitica: attori stranieri utilizzano campagne di disinformazione per plasmare l'opinione pubblica, influenzare i risultati elettorali e approfondire la polarizzazione interna. In contesti democratici fragili, tali interventi possono aggravare le debolezze istituzionali esistenti e minare la fiducia pubblica. Per la Tanzania e altri stati africani, è dunque un imperativo decisivo bilanciare le

partnership esterne, salvaguardando al contempo l'integrità democratica. L'afflusso di investimenti stranieri, progetti di infrastrutture digitali e alleanze politiche possono portare benefici economici, ma, al contempo, se non accompagnati da solidi meccanismi di responsabilità, rischiano di rafforzare tendenze autoritarie.

Conclusione

La Tanzania riflette un paradosso più ampio evidente nell'Africa sub-sahariana: le istituzioni democratiche persistono, ma sono sempre più sotto pressione a causa di fattori interni ed esterni interconnessi. La polarizzazione politica, la disinformazione e la competizione geopolitica minano collettivamente l'efficacia istituzionale e la fiducia pubblica. Sebbene le recenti riforme dimostrino il potenziale di adattamento democratico, i persistenti modelli di repressione rivelano vulnerabilità profonde. Rafforzare la resilienza democratica richiede un approccio multifattoriale e, in tale contesto, salvaguardare la libertà dei media risulta essenziale per garantire l'accesso a informazioni credibili e contrastare la disinformazione. Migliorare l'alfabetizzazione digitale può consentire ai cittadini di valutare criticamente le informazioni e resistere alla manipolazione. Ugualmente importante è il rafforzamento della responsabilità istituzionale attraverso sistemi giudiziari indipendenti, sistemi elettorali trasparenti e società civili attive. In definitiva, il futuro della democrazia in Tanzania e nell'Africa sub-sahariana dipenderà dalla capacità degli stati di navigare queste dinamiche complesse, mantenendo un impegno autentico verso i principi democratici in un contesto globale sempre più incerto.

Bibliografia

Access Now (2023) *Internet Shutdowns in 2023: Trends, Causes, and Impacts*. Toronto: Access Now.

Bradshaw, S. e Howard, P.N. (2022) *The Global Disinformation Order: 2022 Global Inventory of Organized Social Media Manipulation*. Oxford: Oxford Internet Institute.

Carothers, T. e Press, B. (2024) *Democracy in an Age of Geopolitical Competition*. Washington, DC: Carnegie Endowment for International Peace.

Diamond, L. (2023) *Democratic Regression in Comparative Perspective*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Freedom House (2024) *Freedom in the World 2024: The Mounting Challenges to Democracy*. Washington, DC: Freedom House.

Human Rights Watch (2024) *World Report 2024: Tanzania*. New York: Human Rights Watch.

Ishengoma, F. (2024) 'Disinformation and Media Credibility in Tanzania: Journalists' Perspectives', *African Journalism Studies*, 45(2), pp. 67-83.

Levitsky, S. e Way, L.A. (2020) *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press.

V-Dem Institute (2025) *Democracy Report 2025: 25 Years of Autocratization — Democracy Triumphs?* Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

SEZIONE IV
MEDIO ORIENTE E NORD AFRICA

a cura di
CLAUDIO FONTANA

I contributi di questa sezione sono stati consegnati nel marzo 2026.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.025

Democrazia, dignità e guerra: la traiettoria politica della regione MENA nel post-Primavere arabe

CLAUDIO FONTANA*

Abstract. This chapter examines political developments in the Middle East and North Africa (MENA) from the 2011 Arab uprisings to the contemporary phase of regional conflict. It argues that the failure of democratic transitions resulted from a combination of external intervention, institutional weakness, economic deterioration, and authoritarian adaptation. At the same time, survey data show that public support for democracy remains significant across much of the region, although citizens increasingly associate democracy with dignity, equality, security, and effective governance rather than with electoral procedures alone. The chapter also explores how recent wars and geopolitical competition are reshaping state legitimacy, regional alignments, and prospects for future political mobilization.

Keywords: Arab Spring; MENA; Democratization; Authoritarianism; Political Legitimacy.

La regione del Medio Oriente e del Nord Africa (MENA) costituisce uno dei contesti in cui cicli di entusiasmo e disillusione, aperture democratiche e chiusure autoritarie, promesse di cambiamento e profonde delusioni hanno interagito in modo particolarmente intenso – e talvolta drammatico – con la novità rappresentata da Donald Trump e dalla sua seconda ammini-

* Fondazione Internazionale Oasis; cfontana@fondazioneoasis.org.

strazione alla guida degli Stati Uniti, anzitutto per via della incelata preferenza dell'inquilino della Casa Bianca per gli uomini forti della regione, da Recep Tayyp Erdoğan al principe ereditario saudita Muhammad bin Salman. Per comprendere l'evoluzione, raramente democratica ma più frequentemente autoritaria, dei sistemi politici della regione oggetto della presente sezione, è necessario ampliare la prospettiva temporale. Non è infatti sufficiente considerare soltanto la seconda amministrazione Trump, né la prima – pur cruciale alla luce degli sviluppi attuali, basti pensare al ritiro statunitense del 2018 dall'accordo sul nucleare iraniano promosso da Barack Obama e Hassan Rouhani tre anni prima – ma occorre collocare l'analisi all'interno della traiettoria storica inaugurata dalle cosiddette "Primavere arabe"[†], iniziate tra la fine del 2010 e il 2011.

È opportuno premettere brevemente che sebbene nelle classificazioni geopolitiche e negli studi regionali si faccia spesso riferimento all'area "Medio Oriente e Nord Africa", da un punto di vista analitico è fondamentale valorizzare quanto profondamente questa regione sia diversificata al suo interno. Sul piano dei sistemi politici, si passa dalle monarchie arabe del Golfo alla Repubblica Islamica d'Iran, da un sistema semidemocratico come quello turco a un autoritarismo di matrice militare come quello egiziano, da uno Stato in fase di (ri)costruzione come la Siria post Bashar al-Assad – con tutte le incognite del caso – a uno ormai sostanzialmente disgregato come la Libia. L'elenco potrebbe proseguire includendo sistemi come Iraq e Libano, fondati su una distribuzione etnico-

[†] Il termine stesso di "Primavere arabe" è contestato. L'uso del termine "primavera", infatti, anticipa un giudizio normativo, più che descrivere un processo storico aperto. Inoltre, parlando di "Primavere arabe" si tende a uniformare un ventaglio di eventi e situazioni tra loro molto differenti. Infine, il termine è percepito come un'imposizione dall'esterno, che nasconde una posizione eurocentrica.

confessionale del potere, oppure Israele, la cui natura politica varia significativamente a seconda che si considerino le sue dinamiche interne o quelle esercitate nei territori occupati della Cisgiordania. Proprio a Israele avrebbe dovuto essere dedicato un contributo specifico in questo volume, ma la fase di guerra scoppiata dopo il 28 febbraio 2026 ha purtroppo impedito all'autore israeliano che era stato individuato di offrire il suo prezioso contributo nei tempi idonei alla pubblicazione.

Le differenze tra i Paesi della regione emergono anche sul piano demografico ed economico. Per citare soltanto due casi estremi, nella macroregione MENA convivono Stati con popolazioni estremamente ridotte e risorse economiche immense – si pensi al Qatar, con circa 380.000 cittadini (Paton, 2024) – e Paesi con popolazioni molto più ampie, come l'Egitto, con i suoi 108 milioni di abitanti (dati CAPMAS), ma caratterizzati da condizioni economiche sensibilmente meno favorevoli.

Anche dal punto di vista religioso, etnico e culturale le differenze non potrebbero essere più marcate: "campioni" dell'islam sunnita e sciita convivono nella stessa regione di uno Stato ebraico; vi si trovano Paesi a maggioranza araba, persiana, turca ed ebraica; sostenitori dell'islam politico e suoi oppositori più intransigenti. Come ha osservato Feldman (2020, pp. 3-4), proprio queste differenze strutturali hanno contribuito a produrre esiti profondamente differenti nelle traiettorie aperte dalle Primavere arabe. Inoltre, è bene sottolineare che il grado di consolidamento istituzionale presente nei diversi Paesi all'inizio delle rivolte ha inciso in modo decisivo sui risultati dei processi rivoluzionari. In Libia, ad esempio, la morte di Muhammad Gheddafi ha determinato il collasso di quasi tutte le istituzioni politiche esistenti (Malinowski, 2011). Una situazione radicalmente diversa ha invece riguardato Egitto e Tunisia, dove i movimenti rivoluzionari hanno dovuto continuare a

confrontarsi con apparati normativi e burocratici costruiti durante i regimi di Ben Ali e Hosni Mubarak (Cook, 2017, p. 5).

Le aspettative relative agli sviluppi democratici successivi all'avvio delle proteste in Nord Africa e Medio Oriente passarono in tempi rapidissimi da un iniziale scetticismo a forme di grande fiducia verso la trasformazione in senso democratico della regione, per finire affogate nella delusione più cocente. Emblematica dello scetticismo iniziale è l'affermazione di uno degli uomini vicini a Mubarak, che il giorno precedente l'inizio delle proteste di piazza Tahrir prevedeva la presenza di non più di una cinquantina di manifestanti (Cook, 2017, p. 4).

Almeno due fattori hanno avuto un ruolo centrale nel fallimento delle transizioni democratiche e, in alcuni casi, nella degenerazione dei processi rivoluzionari in conflitti civili. Il primo riguarda l'influenza – e talvolta il coinvolgimento diretto – di potenze esterne, sia regionali sia extra-regionali. Diversi attori interpretarono le Primavere arabe alternativamente come un'opportunità per espandere la propria influenza o come una minaccia strategica. Turchia e Qatar, ad esempio, sostennero movimenti rivoluzionari, soprattutto di matrice islamista. L'Iran intervenne a sostegno del regime di Bashar Assad in Siria. Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita, invece, percepirono nelle mobilitazioni popolari e nelle rivendicazioni democratiche una minaccia diretta alla tenuta dei propri sistemi monarchici e reagirono di conseguenza, ricorrendo tanto a strumenti di *soft power* – religione, sostegno economico, apparati mediatici – quanto a forme più dirette di *hard power*. Quest'ultimo è il caso degli interventi in Bahrein per reprimere le proteste o in Libia per contrastare l'influenza delle forze islamiste dopo la caduta del colonnello Gheddafi (Hoetjes, 2022).

È anche a causa di queste interferenze che molti dei Paesi investiti dalle proteste del 2010-2011 finirono per sperimentare il ritorno a forme di autoritarismo – come in Egitto, Bahrein e,

negli ultimi anni, Tunisia – oppure il collasso nella guerra civile, come in Libia, Iraq, Siria e Yemen. La delusione derivante dal mancato consolidamento democratico ha spesso alimentato interpretazioni semplicistiche, funzionali soprattutto a confermare pregiudizi preesistenti, come l'idea secondo cui le istituzioni democratiche sarebbero incompatibili con le culture, le religioni o le strutture sociali della regione. Le motivazioni alla base delle cosiddette Primavere, tuttavia, non erano riconducibili esclusivamente alla richiesta di libertà, giustizia e dignità. Esse riguardavano anche – in particolare tra gli strati più vulnerabili delle società arabe – il miglioramento delle condizioni economiche e la riduzione delle disuguaglianze. Per anni il dibattito politico-economico ha sostenuto che l'introduzione di istituzioni democratiche avrebbe prodotto benefici diffusi anche sul piano materiale (Acemoglu et al., 2014). Nella regione MENA, al contrario, i pochi esperimenti democratici del periodo post-2011 hanno spesso coinciso con un peggioramento delle condizioni economiche. Tuttavia, non è affatto detto che questo abbia a che vedere con l'incapacità strutturale delle democrazie di trovare risposte ai bisogni economici delle popolazioni della regione MENA, quanto piuttosto alla fase specifica in cui tali risposte andavano trovate. Come ricorda Luciani (2017, pp. 3-5), infatti, il periodo immediatamente successivo alla caduta di un autocrate è generalmente caratterizzato da una forte contrazione degli investimenti esteri, dall'uscita di capitali nazionali e da un peggioramento del rating internazionale. A ciò si aggiunge il fatto che uno dei settori maggiormente colpiti dall'instabilità politica è quello turistico, ad alta intensità occupazionale, ulteriormente penalizzato dagli attentati terroristici che hanno colpito Paesi come Marocco, Egitto e Tunisia. In un contesto di deterioramento economico – basti pensare che in Tunisia solo nel 2021 il PIL pro capite ha raggiunto il valore che registrava dieci anni prima (dati

World Bank) – i nuovi governi si sono trovati costretti ad adottare politiche fiscali ed economiche impopolari proprio mentre la loro legittimità era ancora fragile. Come ha osservato Luciani (2017, p. 5), si tratta(va) di percorsi politici difficilmente compatibili con le esigenze di consolidamento di governi democratici alla ricerca di consenso.

Le scarse performance economiche e il ruolo interveniente delle potenze esterne non devono oscurare un dato fondamentale: in Paesi come Tunisia, Giordania, Marocco, Iraq, Kuwait, Mauritania, Libano e Palestina, la maggioranza della popolazione continua a ritenere la democrazia preferibile ad ogni altro sistema di governo (Arab Barometer, 2025). Come hanno sottolineato Abouzzohour e Robbins (2025), ciò impone di interrogarsi sulle ragioni di un sostegno persistente alla democrazia anche dopo il fallimento di molte promesse delle Primavere arabe, inclusa quella del miglioramento della condizione economica. La risposta sembra risiedere in una diversa concezione dell'idea stessa di democrazia. I dati mostrano infatti che i cittadini della regione attribuiscono minore centralità alla definizione procedurale tradizionale di democrazia – elezioni regolari, pluralismo, alternanza al potere, tutela delle libertà civili e politiche – e identificano piuttosto la democrazia con un sistema capace di garantire *dignità* ai cittadini. È questa dimensione che continua a essere associata in misura maggioritaria all'idea di governo democratico. È il «*concetto* di democrazia che la maggior parte dei cittadini della regione MENA abbraccia», per quanto resti diffuso il timore di scarse performance economiche (Abouzzohour e Robbins, 2025), in linea con quanto rilevato anche dall'Arab Opinion Index del 2022, secondo cui «il 34% (degli intervistati) ha definito la democrazia come la garanzia delle libertà politiche e civili, il 20% l'ha considerata la garanzia dell'uguaglianza e della giustizia tra i cittadini, il 14% si è concentrato sulla partecipazione e sugli aspetti

istituzionali di un sistema democratico, come ad esempio l'alternanza del potere, la separazione dei poteri e il controllo tra le autorità, il 6% l'ha vista come la garanzia della sicurezza e della stabilità e il 5% l'ha definita come il miglioramento delle condizioni economiche» (Arab Opinion Index 2022). Particolarmente significativo è inoltre il fatto che una quota crescente di cittadini identifica come elementi essenziali della democrazia aspetti quali uguaglianza davanti alla legge, sicurezza personale, assenza di corruzione, tutela dei diritti civili e accesso ai beni essenziali, più ancora delle "libere elezioni", spesso considerate il tratto distintivo dei regimi democratici (Abouzzohour e Robbins, 2025). Colpisce, inoltre, come ciò avvenga in una fase in cui, al contrario, diverse democrazie occidentali mature sembrano assistere a una progressiva riduzione della democrazia al suo solo elemento elettorale. Come hanno sintetizzato Abouzzohour e Robbins, «per i cittadini della regione MENA, la legittimità della democrazia dipende dalla sua capacità di garantire la dignità, il che comprende l'uguaglianza davanti alla legge, un'amministrazione libera dalla corruzione, la sicurezza personale e una base economica solida. Le elezioni rimangono importanti, ma soprattutto come strumento per raggiungere tali obiettivi» (Abouzzohour e Robbins, 2025).

Sotto questo profilo, sarà particolarmente interessante osservare gli sviluppi futuri nei Paesi arabi del Golfo. Con la temporanea eccezione del Kuwait, per decenni i membri del *Gulf Cooperation Council* (GCC) hanno utilizzato le rendite petrolifere per strutturare modelli autoritari fondati su uno scambio implicito tra limitata (o assente) rappresentatività politica e generosi sistemi di welfare, articolati attraverso impiego pubblico, prezzi calmierati, sanità gratuita e istruzione pubblica. Questo modello ha iniziato a entrare in crisi con il calo dei prezzi degli idrocarburi, in particolare dopo la crisi del 2014, spingendo tali Paesi ad avviare programmi di diversificazione

economica e di riduzione dei benefici garantiti dallo Stato. Ragionando sulla persistente capacità della teoria dei *rentier state* (Beblawi e Luciani, 1987) di spiegare il comportamento dei Paesi esportatori di risorse naturali, Krane (2019) ha ipotizzato che gli Stati ricchi di petrolio potessero modificare in modo significativo i meccanismi di redistribuzione della rendita (in particolare riducendo i sussidi elargiti alla popolazione) senza per questo essere costretti a introdurre elementi di rappresentatività politica, compensando tale trasformazione con la garanzia di sicurezza. Tuttavia, dopo lo scoppio della guerra tra Iran, Stati Uniti e Israele, che ha visto la Repubblica Islamica colpire duramente i Paesi arabi del Golfo, non solo è stata minacciata la capacità dei Paesi del GCC di continuare a produrre rendite energetiche e diversificare le proprie economie nei settori della logistica, del turismo e dell'intelligenza artificiale, ma è stata messa in discussione anche la capacità delle cosiddette petromonarchie di garantire la sicurezza dei propri cittadini. È venuto meno proprio quell'elemento che, secondo Krane, avrebbe dovuto consentire l'adattamento dei sistemi *rentier* senza una liberalizzazione politica. Si tratta di un processo ancora in corso, dagli esiti difficilmente ipotizzabili, che meriterà attenzione nei prossimi mesi e anni.

Ciò non deve tuttavia oscurare un altro dato rilevante, evidenziato tra gli altri dall'EIU (2026): nella regione oggetto della presente analisi, la maggior parte dei Paesi rientra nella categoria dei "regimi autoritari". Fanno eccezione Turchia, Tunisia e Marocco, classificati come "regimi ibridi", e Israele, inserito nella categoria delle "democrazie imperfette". Per quanto riguarda lo Stato ebraico, va sottolineata la differenza tra il sistema politico applicato entro i suoi confini – peraltro politicamente e giuridicamente controversi – e quello imposto nei territori palestinesi occupati. Nelle parole di Perlinger (2025), le azioni dei coloni israeliani in alcune aree della

Cisgiordania sono equiparabili a una lenta ma progressiva guerra finalizzata allo «spopolamento forzato» dei palestinesi, con l'obiettivo di consolidare la sovranità israeliana sull'intera area.

Se i dati di Arab Barometer mostrano una persistente domanda di democrazia da parte di ampie fasce delle opinioni pubbliche della regione, intesa come richiesta di un sistema che garantisca la dignità dei cittadini, il quadro restituito dall'ultimo rapporto BTI[‡] (2026) segnala che tutti i Paesi dell'area, con l'eccezione del Libano, rientrano nelle categorie *moderate autocracies* o *hard-line autocracies*. Fatto salvo il caso della Siria, trattato in questo volume da Mauro Primavera, che illustra efficacemente tanto i progressi quanto le profonde incognite del Paese, nessuno Stato della regione ha sperimentato un miglioramento significativo della propria situazione politica. Al contrario, essa è peggiorata in modo marcato in Kuwait – come illustrato nel contributo di Chiara Pellegrino – e in Tunisia, come mostrato da Michele Brignone. È significativo, inoltre, che anche in un Paese già autoritario come l'Arabia Saudita si sia assistito a partire dal 2015 a un processo di parziale apertura a livello sociale che è stato però affiancato da una ulteriore chiusura degli spazi politici, con il potere passato dall'essere diffuso all'interno della (vastissima) famiglia reale a essere concentrato nelle mani della cerchia ristretta dell'erede al trono.

La situazione di tensione e guerra sviluppatasi nella regione a partire dal 7 ottobre 2023, e ancor più dal 28 febbraio 2026 con la guerra in tutta la regione, ha contribuito – e continuerà a contribuire – al deterioramento della situazione interna degli Stati mediorientali e nordafricani, tanto sul piano della situazione economica quanto su quelli delle performance democratiche, della

[‡] BTI non analizza il caso di Israele.

capacità di governo e della stabilità politica. Il contesto bellico, con le sue profonde conseguenze umanitarie ed economiche, tende infatti a spostare l'attenzione di governi e popolazioni verso esigenze immediate di sopravvivenza e resistenza. Soprattutto, in una situazione in cui i costi economici e sociali della guerra ricadono in misura sproporzionata sulle classi meno abbienti, si rafforza ulteriormente la critica ai doppi standard da tempo rivolta alle democrazie occidentali (Fontana, 2024). Pesano, sotto questo profilo, l'assenza di prese di posizione realmente incisive contro le più gravi violazioni del diritto internazionale da parte di Israele nella Striscia di Gaza e nella regione, oltre al fatto che, oggi come in Iraq nel 2003, è uno Stato democratico come gli Stati Uniti ad aver avviato una guerra che i principali Paesi arabi della regione – a cui va aggiunta la Turchia – non desideravano.

Quanto appena affermato si riflette anche nelle opinioni rilevate da Arab Barometer (Jamal e Robbins, 2026). Quando agli intervistati di Egitto, Iraq, Giordania, Libano, Marocco, Territori palestinesi, Siria e Tunisia viene chiesto quali potenze straniere suscitano in loro un'opinione positiva, la Cina si colloca sistematicamente davanti agli Stati Uniti[§]. Con l'eccezione di Marocco e Siria – in quest'ultimo caso Pechino paga in parte la propria vicinanza a Mosca, che ha sostenuto per oltre un decennio di guerra civile il regime di Bashar Assad – la Cina è percepita più favorevolmente anche rispetto all'Unione Europea. Fatta eccezione per la Siria, anche la Russia di Vladimir Putin gode di una percezione più favorevole rispetto agli Stati Uniti. È inoltre significativo che in tutti i Paesi oggetto dell'indagine, con l'eccezione del Marocco, la Cina sia percepita

[§] Sotto questo profilo la Cina beneficia del fatto che finora non è stata in grado di proiettare il proprio potere e la propria agenda nella regione, a differenza degli Stati Uniti.

come l'attore internazionale maggiormente impegnato nel far rispettare il diritto internazionale.

Nel contesto attuale, in cui tutti i Paesi dell'area MENA stanno subendo le conseguenze della guerra in Iran e nel Golfo Persico – e continueranno a subirle anche in caso di una cessazione delle ostilità – il tema della democratizzazione sembra essere temporaneamente subordinato all'urgenza della stabilità e della sicurezza nazionale. Resta tuttavia da capire se opinioni pubbliche ed élite politiche attribuiranno la responsabilità di questa situazione a un Paese autoritario come l'Iran o a due democrazie – o a ciò che ne resta – come Israele e gli Stati Uniti. Probabilmente, a entrambi. Se dunque le opinioni pubbliche arabe continuano a ritenere che la democrazia possa garantire dignità ai cittadini, va anche rilevato che sono (anche) le politiche estere delle potenze democratiche a rischiare oggi di mettere in discussione la sopravvivenza stessa degli Stati e delle popolazioni della regione. Da ultimo, giova ricordare che se le difficoltà economiche e le guerre possono generare un temporaneo effetto di saldatura tra la popolazione e i governi che subiscono le conseguenze di conflitti avviati da Paesi terzi, nel lungo periodo la direzione dell'insoddisfazione dei cittadini potrebbe indirizzarsi verso i propri governanti. Le conseguenze dell'attuale conflitto in Medio Oriente non farà che aumentare la salienza di quegli elementi strutturali che hanno contribuito a generare le rivolte popolari del 2010-2011, come la disoccupazione giovanile, l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, l'impoverimento della classe media, la corruzione e la persistente esclusione dal sistema politico (Salih, 2013).

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Abouzzohour, Y. and Robbins, M. (2025) 'Democracy as Dignity: What Public Opinion Reveals in MENA', *Middle East Council on Global Affairs Issue Brief*, December. Available at: https://mecouncil.org/publication/democracy-as-dignity-what-public-opinion-reveals-in-mena/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Acemoglu, D., Naidu, S., Restrepo, P. and Robinson, J.A. (2014) 'Democracy Does Cause Growth', *NBER Working Paper*, 20004. Cambridge, MA: National Bureau of Economic Research.

Arab Center Washington DC (2022) *Arab Opinion Index 2022: Executive Summary*. Washington, DC: Arab Center Washington DC. Available at: https://arabcenterdc.org/wp-content/uploads/2023/01/Arab-Opinion-Index-2022-Executive-Summary.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Beblawi, H. and Luciani, G. (eds) (1987) *The Rentier State*. New York: Croom Helm.

Cook, S. (2017) *False Dawn: Protest, Democracy, and Violence in the New Middle East*. New York: Oxford University Press.

EIU (2026) *Democracy Index 2025: Democracy Stabilises after Eight Years of Decline*. London: Economist Intelligence Unit.

Fontana, C. (2024) 'Nello scontro tra democrazie e autoritarismi l'Occidente è sempre più isolato', in Palano, D. (ed.) *Il futuro della democrazia italiana: Politica e società al tempo del governo Meloni*. Milano: EDUCatt, pp. 265-278.

Hoetjes, G. (2022) 'The Saudi-Emirati Axis and the Preservation of Regional Order'. The Hague: Clingendael Institute. Available at: https://www.clingendael.org/pub/2022/the-saudi-emirati-axis-and-regional-order/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Krane, J. (2019) *Energy Kingdoms: Oil and Political Survival in the Persian Gulf*. New York: Columbia University Press.

Malinowski, T. (2011) 'Jefferson in Benghazi', *The New Republic*. Available at: https://newrepublic.com/article/89645/benghazi-libya-rebels (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Patom, C. (2024) 'Qatar Votes in Referendum on Scrapping Legislative Polls', *Al-Monitor*. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2024/11/qatar-votes-referendum-scrapping-legislative-polls-0 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Perliger, A. (2025) 'The Quiet War: What's Fueling Israel's Surge of Settler Violence — and the Lack of State Response', *The Conversation*. Available at: https://theconversation.com/the-quiet-war-whats-fueling-israels-surge-of-settler-violence-and-the-lack-of-state-response-261990 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Robbins, M. (2015) 'Political System Preference in the Middle East and North Africa', *Arab Barometer Wave VIII*. Available at: https://www.arabbarometer.org/wp-content/uploads/ABVIII_Democracy_Political_System_Pref_ENG.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Salih, K.E.O. (2013) 'The Roots and Causes of the 2011 Arab Uprisings', *Arab Studies Quarterly*, 35(2), pp. 184-206.

Völkel, J.C. (2026) 'Flexibility and Intransigence', *BTI 2026 Regional Report: Middle East and North Africa*. Gütersloh: Bertelsmann Stiftung. Available at: https://bti-project.org/fileadmin/api/content/en/downloads/reports/global/BTI_2026_Regional_Report_MENA.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.026

Il populismo "dall'alto" e la fine della parentesi democratica in Tunisia

MICHELE BRIGNONE*

Abstract. This paper examines Tunisia's political evolution following the 2010-2011 revolution, challenging the notion of "exceptionalism" that has long been associated with the country, particularly during its democratic transition. After the fall of Ben Ali's regime, Tunisia was widely regarded as the only successful case of democratization within the context of the Arab Spring. However, institutional fragilities, a highly problematic economic situation, and the gradual decline of popular support for the post-revolutionary system paved the way for an authoritarian restoration that, under Kais Saied, has taken on distinctly populist features. This chapter interprets this shift as the outcome of internal dynamics, but also as part of a broader global crisis of democracy.

Keywords: Tunisia; democracy; authoritarianism; populism; Arab Spring.

A più riprese la Tunisia è stata analizzata attraverso la lente dell'eccezione. Alla fine degli anni '80, Zghal descriveva lo Stato nordafricano come «l'ultima repubblica civile del mondo arabo» (1987, p. 375). Tra il 2011 e il 2019, quella tunisina è stata esaltata come l'unica transizione democratica riuscita nel contesto di una Primavera araba che altrove si è risolta in colpi di Stato, caos e guerre civili (Beau e Lagarde, 2014). Già messo in discussione in questa fase di apparente successo (Choukri,

* Fondazione Internazionale Oasis; mbrignone@fondazioneoasis.org.

2016), l'eccezionalismo tunisino è venuto meno con la «restaurazione autoritaria» messa in atto dal presidente Kais Saied dopo la sua elezione nel 2019 (Geisser, 2023), un'espressione che evidenzia da sola i limiti della peculiarità della Tunisia. Prima di essere indicato come modello di democrazia per tutto il mondo arabo, il Paese nordafricano aveva infatti mostrato i sintomi di una vera e propria «sindrome autoritaria» (Camau e Geisser, 2003), che impediva di considerarlo un caso effettivamente eccentrico rispetto agli altri sistemi politici della regione. Ciò non toglie che la "normalizzazione" al ribasso verificatasi a Tunisi sia l'ennesimo segnale dell'affanno della democrazia a livello globale. L'irruzione del presidente Saied, un leader politico dal profilo marcatamente populista, sembra infatti perfettamente in linea con lo *Zeitgeist*. Ripercorrendo sinteticamente l'evoluzione della Tunisia dal 2011 in avanti, questo contributo intende mettere in luce allo stesso tempo la specificità della traiettoria di questo Paese e il suo legame con il contesto internazionale più ampio.

1. *Ascesa e declino dell'attrattiva democratica*

Mobilitati in massa contro un presidente che era al potere da 23 anni, tra il dicembre del 2010 e il gennaio del 2011 i tunisini hanno vissuto un momento di inedita unanimità politica, sostenuti dalla convinzione di rappresentare "un popolo" dotato di una soggettività e unito dall'obiettivo condiviso di rovesciare il regime, come simboleggiato all'epoca dallo slogan, trasversale a molte piazze arabe, "il popolo vuole la caduta del regime" (*al-sha'b yurīd isqāt al-nizām*). Raggiunto in poche settimane questo inaspettato risultato, l'euforia della «democrazia fugace», per usare una formula di Wolin (Zeghal 2013, p. 254), cedette il passo a una più prosaica politica istituzionale

caratterizzata dal riemergere di antiche fratture tra attori politici diversi. Questa rapida evoluzione andò di pari passo con un cambio di registro del dibattito pubblico. Se nel dicembre del 2010 i tunisini erano scesi in piazza al grido di «lavoro, giustizia, libertà, dignità nazionale», solo pochi mesi più tardi queste rivendicazioni furono oscurate da un «*kulturkampf*» incentrato sui valori e sull'identità del Paese (Bozarslan, 2015, p. 91). A questo cambiamento contribuì il ritorno in patria di Rashid al-Ghannochi, storico fondatore e leader del movimento islamista Ennahda, che da più di vent'anni viveva in esilio in Gran Bretagna, e l'immediata legalizzazione di questa formazione islamista. Alle elezioni dell'ottobre del 2011 per l'Assemblea Costituente, che nel periodo transitorio avrebbe funzionato anche da Parlamento, Ennahda ottenne una maggioranza che non le consentiva di governare da sola, ma era abbastanza ampia da far temere un'islamizzazione dello Stato. Per rispondere a questi timori, lo stesso Ghannoushi si era subito premurato di esibire le proprie credenziali democratiche e la sua piena accettazione del pluralismo politico, un punto notoriamente critico per i movimenti e i partiti islamisti. In un libro pubblicato all'indomani della rivoluzione del 2010-2011, il leader di Ennahda scriveva che il suo partito avrebbe accettato l'esito delle elezioni «anche se a vincere fossero stati i comunisti» (Ghannoushi, 2012, p. 99).

Dopo un biennio molto turbolento, segnato tra l'altro da una violenza politica che era parsa sul punto di far deragliare definitivamente la transizione democratica, nel 2014 l'Assemblea Costituente riuscì finalmente a promulgare una Costituzione. Questa istituiva un regime semipresidenziale fondato sul dualismo tra un primo ministro espressione della maggioranza parlamentare e un presidente eletto a suffragio universale, e risolveva il conflitto culturale tra islamisti e modernisti tramite il ricorso sistematico all'«incertezza semantica» degli articoli

dedicati al rapporto tra Stato e religione (Bras, 2016, p. 56). A salvare la transizione fu il cosiddetto "dialogo nazionale" promosso da un "quartetto" di organizzazioni (l'Unione Generale del Lavoro, la Lega tunisina per i diritti dell'uomo, la Confindustria tunisina e l'Ordine nazionale degli avvocati), che nel 2015 avrebbe ricevuto il premio Nobel per la Pace e che all'epoca sembrò confermare l'idea di un'eccezione tunisina fondata sulla vitalità della sua società civile.

Alle elezioni del 2014 Ennahda tenne fede all'impegno preso da Ghannoushi. A vincere non furono i comunisti, ma Nidaa Tunis, un partito molto eterogeneo tenuto insieme dall'opposizione ai progetti islamisti e dal riferimento all'eredità politica del presidente Bourguiba, che invece Ennahda ha sempre contrastato. Ennahda non solo accettò l'esito elettorale, ma, nel periodo che seguì, sostenne insieme ai suoi arcirivali un governo di coalizione. In questa nuova fase, la parola d'ordine di Ennahda diventò "concordia" o "consenso" (in arabo *tawāfuq*), un termine che mirava a sottolineare la necessità di preservare la fragile democrazia tunisina tramite il compromesso.

Questo atteggiamento risparmiò alla Tunisia la sorte dell'Egitto, dove nel 2013 il conflitto tra islamisti e anti-islamisti era sfociato nella destituzione, *manu militari*, del presidente Morsi, eletto nel 2012 e membro dei Fratelli musulmani. Ma il compromesso a ogni costo finì anche per immobilizzare l'azione di governo, impedendo un reale superamento del vecchio regime (Marzouki, 2016). La disfunzionalità delle istituzioni, unita a una situazione economica problematica, suscitò una profonda disaffezione nei confronti del sistema instaurato dopo la caduta di Ben Ali. Già nel 2011, alcuni manifestanti denunciavano una confisca della rivoluzione da parte di attori estranei alla mobilitazione popolare. Alcuni anni più tardi, era la democrazia ad aver perduto la sua attrattiva. Un sondaggio

realizzato nel 2018 da Afrobarometer mostrava che il consenso nei confronti del sistema democratico era crollato al 46%, dal 71% del 2013, e soprattutto che esso era associato a una gestione inefficace dell'economia (Afrobarometer, 2018). A incunearsi in questo scarto tra la democrazia immaginata nel 2011 e quella realizzata in seguito fu Kais Saied, candidato antisistema alle elezioni presidenziali anticipate del 2019, alle quali trionfò con il 72% dei voti al secondo turno.

2. *Un populismo senza popolo*

Nato nel 1958, docente di diritto costituzionale con alle spalle una carriera accademica modesta, Saied era diventato popolare dopo il 2011 grazie alle sue apparizioni televisive, durante le quali fustigava i politici emersi dalla rivoluzione e i dibattiti dell'Assemblea Costituente. Il suo discorso incentrato sulla giustizia sociale e la sua fama di integrità gli erano valsi, in un Paese piagato dalla corruzione e dal malgoverno, un ampio sostegno tra i delusi dalla rivoluzione tradita, e in particolare tra i giovani. Nel 2019 aveva così potuto presentarsi come l'autentico portavoce degli ideali da cui era scaturita la sollevazione contro Ben Ali, senza nascondere il suo disprezzo per la democrazia rappresentativa e per i partiti politici (Camau, 2022). Se la nozione di populismo è oggi abusata, essa è decisamente calzante per descrivere il discorso politico di Saied. Questi si è infatti impossessato dello slogan rivoluzionario "il popolo vuole", amputato del suo complemento oggetto (la "caduta del regime"), per presentarsi come l'interprete più affidabile della volontà popolare e promuovere l'instaurazione di una fantomatica democrazia diretta.

Il 25 luglio del 2021, facendo leva sull'articolo 80 della Costituzione del 2014, che consentiva al capo dello Stato di

adottare misure eccezionali in caso di imminente pericolo per le istituzioni e la sicurezza della nazione, Saied ha destituito il governo, sospeso il parlamento e revocato l'immunità ai deputati. Il colpo di mano è stato seguito dalla redazione di un nuovo testo costituzionale, approvato il 25 luglio del 2022 con un referendum a cui, complice il boicottaggio dell'opposizione, ha partecipato meno di un terzo degli elettori tunisini. La nuova Costituzione ha istituito un regime iper-presidenziale in cui il potere legislativo, quello esecutivo e quello giudiziario sono semplici "funzioni" di un sistema dominato dal capo dello Stato. Emblematico delle intenzioni che hanno ispirato questo testo è il preambolo, a tutti gli effetti una requisitoria contro il sistema creato dalla rivoluzione del 2010-2011 e un condensato delle idee di Saied. Esso denuncia i «falsi slogan», la «corruzione» e la «depredazione delle ricchezze» che hanno fatto seguito alle proteste del 17 dicembre 2010 e afferma che la nuova Carta punta a instaurare un «ordine fondato non soltanto sullo Stato di diritto, ma sulla società di diritto», un tema ricorrente della retorica di Saied. Il tutto è introdotto dalla formula «Noi, il popolo tunisino, detentore della sovranità», che contrasta in realtà con il percorso scelto dal capo dello Stato per instaurare la "nuova repubblica" tunisina. La Costituzione del 2014, severamente criticata dal presidente come strumento di affermazione del potere di una élite predatrice, era stata adottata dopo una lunga discussione in seno all'Assemblea Costituente, seguita dalla nazione in diretta televisiva e accompagnata da un intenso dibattito mediatico. La Costituzione del 2022, che dichiara di voler restituire al popolo tunisino i suoi diritti legittimi, è stata redatta a porte chiuse in meno di un mese dopo una consultazione elettronica perlopiù disertata dai cittadini, ed è stata approvata da una minoranza della popolazione.

Tale *modus operandi* riflette alla perfezione quello che Malek Lakhal (2022) ha definito un «populismo dall'alto». Per

attuare il suo progetto, Saied non ha dato vita né a un movimento né a un partito, ponendosi piuttosto come interprete esclusivo di una volontà popolare che è sistematicamente evocata, ma mai davvero mobilitata. Il presidente pretende di riallacciare con il momento iniziale della rivoluzione del 2010-2011, quando questa non era ancora stata confiscata dai partiti politici, ma il popolo in nome del quale afferma di agire è un corpo passivo che non ha più nulla della soggettività politica di quegli anni. Lo attesta l'affluenza al primo turno delle elezioni legislative del dicembre 2022, che con l'11,22% è la seconda più bassa al mondo dopo il 1945 (Grewal, 2022).

Da dove ha tratto il suo progetto Saied? Si tratta di un populismo "autoctono" o è piuttosto la declinazione locale di un fenomeno che negli ultimi anni si è manifestato a varie latitudini? Costituzionalista populista durante la sua carriera accademica, l'attuale presidente tunisino coltivava da tempo l'idea di una trasformazione palingenetica del sistema politico della Tunisia, attuata a partire da una rifondazione giuridico-morale. In questo schema svolge un ruolo particolare l'islam: non tanto, come avviene nelle ideologie islamiste, in quanto sistema onnicomprensivo capace di regolare ogni aspetto della vita dei credenti, e quindi anche la dimensione socio-politica, bensì come cemento identitario del popolo e suo riferimento morale, fondamentale per farlo uscire dallo stato di alienazione causato dalla subalternità all'Occidente (Camau, 2023).

Si tratta di uno schema che ricorda vagamente la *jamahiriyya* di Gheddafi (Hajjar, 1980), e, come questa, lascia trasparire in filigrana la figura del legislatore del Libro II del *Contratto Sociale* di Rousseau. Nonostante ciò, è stato interpretato anche come una variante della «rivoluzione conservatrice» (Chérif Ferjani, 2023). In questo senso Saied attinge sicuramente al pensiero europeo, ma lo fa con uno stile che è profondamente radicato nell'esperienza tunisina – dove, peraltro, il populismo è una

costante più che un'aberrazione (Camau, 2020) – e nel linguaggio del nazionalismo arabo radicale, fatto sì di "unità" e "sovranità", ma anche di "complotti", "traditori", e "cospiratori" (Sharabi, pp. 93-103).

3. *Una configurazione internazionale sfavorevole alla democrazia*

L'ascesa di Saied va compresa soprattutto nel contesto del fallimento della rivoluzione tunisina, ma l'affermazione politica di questo «costituzionalista populista» è anche l'esito di una particolare configurazione internazionale. Il presidente tunisino arriva al potere nel 2019, quando le cancellerie occidentali hanno finito da tempo di credere nel cambiamento prodotto dalle Primavere arabe, se mai ci hanno creduto veramente. Negli Stati Uniti volge invece al termine la prima presidenza Trump, che non è in alcun modo interessata alla democratizzazione del pianeta. Al momento del colpo costituzionale del 2021, il mondo è distratto dagli effetti del Covid. A sostenere l'azione di Saied sono sicuramente alcuni Paesi del Golfo, come l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti, a cui non dispiace vedere anche in Tunisia l'estromissione delle forze islamiste che erano arrivate al potere sull'onda della Primavera araba. Anche dopo la fine dell'emergenza sanitaria, l'autoritarismo del nuovo presidente non rappresenta mai un reale ostacolo ai suoi rapporti con gli Stati occidentali. Quando questi ultimi esprimono qualche timida riserva nei suoi confronti, invitandolo a porre fine allo stato di eccezione, Saied risponde che la sovranità e la dignità della Tunisia vengono prima di tutto e che «a nessuno è permesso d'interferire negli affari interni» del Paese (Camau, 2023). La posizione dell'inquilino del Palazzo di Cartagine diventa tuttavia inattaccabile quando

questi si trasforma in un partner centrale per la gestione dei flussi migratori del Mediterraneo, in particolare dopo che nel luglio del 2023 l'Unione Europea conclude con la Tunisia un memorandum d'intesa che fa del Paese maghrebino un elemento chiave della politica di esternalizzazione della frontiera europea. La cooperazione in materia d'immigrazione contribuisce inoltre a far passare inosservati i discorsi xenofobi di Saied, peraltro non dissimili da quelli prodotti in Occidente da movimenti e partiti di destra, e probabilmente spiega anche i silenzi europei sulla repressione messa in atto dal capo dello Stato tunisino. È significativa in proposito la sostanziale indifferenza con cui è stata accolta nell'aprile del 2023 l'incarcerazione del leader di Ennahda Rashid al-Ghannoushi, che solo qualche anno prima era stato salutato anche in Europa come teorico esemplare del connubio tra islam e democrazia, al punto da essere insignito in Germania del premio Ibn Rushd per la libertà di pensiero e da essere stato ricevuto più volte anche in Italia.

Conclusione

La Tunisia non ha un peso geopolitico particolarmente rilevante né nel mondo arabo né nell'Africa del Nord. Se si esclude il 2010-2011, quando questo piccolo Paese ha messo in moto «l'effetto domino» (Bozarslan, 2015, p. 107-111) che ha poi fatto soffiare il vento della Primavera araba dall'Atlantico al Golfo, la sua traiettoria non è mai stata veramente indicativa di tendenze valide anche altrove. Come si è visto, la sua storia si pone piuttosto sotto il segno di un'eccezione che non va assolutizzata, ma non può essere negata. Questa specificità in parte è andata perduta e in parte è stata conservata in questi ultimi anni: dopo la breve parentesi democratica, il Paese è

tornato a un autoritarismo riscontrabile in quasi tutti i Paesi arabi, ma questo è avvenuto tramite una declinazione particolare del populismo che è difficile trovare in altri contesti. È una situazione che ricorda un po' gli anni '80, quando la Tunisia era allo stesso tempo l'unica repubblica civile del mondo arabo e uno dei tanti sistemi autoritari di questo spazio politico-culturale. Una differenza fondamentale distingue tuttavia quella stagione dal momento attuale: all'epoca la Tunisia era particolarmente legata all'Occidente e camuffava il proprio autoritarismo con il ricorso cosmetico al discorso sui diritti umani, sulla modernizzazione e sull'incontro di civiltà. Oggi questo legame si è allentato e la Tunisia di Saied rivendica, piuttosto, un sovranismo che non ha bisogno di giustificazioni.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Afrobarometer (2018) 'Support for Democracy Dwindles in Tunisia amid Negative Perceptions of Economic Conditions', 3 September. Available at: https://afrobarometer.org/wp-content/uploads/migrated/files/press-release/Tunisie/tun_pr_support_for_democracy_dwindles_in_tunisia_03092018.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Beau, N. and Lagarde, D. (2014) *L'exception tunisienne: Chronique d'une transition démocratique mouvementée*. Paris: Seuil.

Bozarslan, H. (2015) *Révolutions et état de violence: Moyen-Orient 2011-2015*. Paris: CNRS Éditions.

Bras, J.-P. (2016) 'Un état civil peut-il être religieux? Débats tunisiens', *Pouvoirs*, 156, pp. 55-70.

Camau, M. (2020) 'Un moment populiste tunisien? Temporalité électorale et temporalité révolutionnaire', *Revue Tunisienne des Sciences Politiques*, 1(3), pp. 65-98.

Camau, M. (2023) 'Le phénomène Kaïs Saïed: puissance du peuple, pouvoir d'un seul', in Bernard-Maugiron, N. and Dupret, B. (eds) *Droits et sociétés du Maghreb et d'ailleurs: En hommage à Jean-Philippe Bras*. Paris: Karthala, pp. 267-319.

Camau, M. and Geisser, V. (2003) *Le syndrome autoritaire: Politique en Tunisie de Bourguiba à Ben Ali*. Paris: Presses de Sciences Po.

Cherif Ferjani, M. (2023) 'La transition tunisienne: de Charybde en Sylla. D'une expression de la révolution conservatrice à l'autre', *Confluences Méditerranée*, 125(2), pp. 15-26.

Choukri, H. (2016) 'Au-delà de l'exception tunisienne: les failles et les risques du processus révolutionnaire', *Pouvoirs*, 156, pp. 137-147.

Geisser, V. (2022) 'La Tunisie de Kaïs Saïed: héritage révolutionnaire et restauration autoritaire', *Diplomatie*, 118, pp. 32-35.

Ghannoushi, R. (2012) *Al-Dīmuqrātiyya wa-huqūq al-insān fī l-islām* [Democracy and Human Rights in Islam]. Al-Dawha/Bayrūt: Markaz al-Jazīra li-l-Dirāsāt/Al-Dār al-ʿArabiyya li-l-ʿUlūm Nāshirūn.

Grewal, S. (2022) 'Tunisia's Parliamentary Election Draws a Collective Shrug', *Brookings Institution*. Available at: https://www.brookings.edu/articles/tunisias-parliamentary-election-draws-a-collective-shrug/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Hajjar, S.G. (1980) 'The Jamahiriya Experiment in Libya: Qadhafi and Rousseau', *The Journal of Modern African Studies*, 18(2), pp. 181-200.

Lakhal, M. (2022) 'The Ghost People and Populism from Above: The Kais Saïed Case', *Arab Reform Initiative*, 23 March. Available at: https://www.arab-reform.net/publication/the-ghost-people-and-populism-from-above-the-kais-saied-case/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Marzouki, N. (2016) 'La transition tunisienne: du compromis démocratique à la réconciliation forcée', *Pouvoirs*, 156, pp. 83-93.

Sharabi, H. (1966) *Nationalism and Revolution in the Arab World*. Princeton, NJ: Van Nostrand.

Zeghal, M. (2013) 'Competing Ways of Life: Islamism, Secularism, and Public Order in the Tunisian Transition', *Constellations*, 20(2), pp. 255-274.

Zhgal, A. (1987) 'L'Islam, les Janissaires et le Destour', in Camau, M. (ed.) *Tunisie au présent: Une modernité au-dessous de tout soupçon?* Paris: CNRS Éditions, pp. 375-402.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.027

La Siria di al-Sharaa: il difficile processo di ricostruzione dello Stato siriano

MAURO PRIMAVERA*

Abstract. This chapter examines Syria's post-Assad transition under Ahmad al-Sharaa, focusing on the reconstruction of state institutions, the constitutional process, and the first legislative elections after the regime's collapse. It argues that, while the new leadership has expanded limited spaces for civil society and adopted a gradualist approach to political stabilization, the transition remains highly centralized and only weakly pluralistic. The constitutional declaration, the indirect electoral process, and the underrepresentation of women and minorities reveal the persistence of executive control and unresolved sectarian and territorial tensions. The chapter concludes that Syria's state reconstruction will depend on the creation of an inclusive social pact capable of integrating the country's diverse religious, ethnic, and political components.

Keywords: Syria; Ahmad al-Sharaa; State Reconstruction; Constitutional Transition; Political Pluralism.

Introduzione

Nel marzo del 2011 la società civile siriana, sull'esempio dei movimenti di protesta emersi poche settimane prima in Nordafrica, scese in piazza per manifestare pacificamente contro il governo di Bashar al-Assad e il partito egemone, il Ba'th, che a partire dal 1963 si era progressivamente fuso con gli apparati

* Università degli Studi di Milano; mauro.primavera@unimi.it.

statuali, dando vita a un regime autoritario. I manifestanti rivendicarono inoltre l'istituzione di un modello politico democratico, pluralista e multipartitico, rispettoso delle minoranze etniche e religiose. La brutale risposta del regime innescò una lunga guerra civile che, trasformatasi nel corso degli anni in un conflitto a dimensione regionale, non solo ha devastato il Paese – provocando una delle più gravi crisi umanitarie del XXI secolo – ma anche indebolito profondamente le istituzioni statuali, favorendo l'emergere di una molteplicità di attori ibridi e proxy. Tra questi, Hay'at Tahrir al-Sham (HTS), evoluzione della formazione salafita-jihadista Jabhat al-Nusra, nel dicembre 2024 ha lanciato un'offensiva militare in coordinamento con milizie islamiste filo-turche (operazioni "Deterrenza contro l'aggressione" e "Alba della libertà"), che ha determinato il collasso finale del regime di Assad, da tempo afflitto da gravi problemi interni. Il leader di HTS, Abu Muhammad al-Jawlani – *nom de guerre* di Ahmad al-Sharaa – ha così inaugurato una nuova fase politica per il Paese. Il presente contributo si concentra dunque sulla nuova fase politica post-Assad, analizzando in particolare il processo di transizione politica, gli interventi in ambito costituzionale e lo svolgimento delle prime elezioni legislative della fase post-Assad.

1. *La caduta del regime di Assad e le prime misure (dicembre 2024-gennaio 2025)*

A seguito dell'ingresso delle milizie dell'opposizione nella capitale e l'occupazione delle sedi istituzionali (8 dicembre 2024), Ahmad al-Sharaa, dopo aver amministrato per anni il territorio di Idlib, si è trovato a governare un Paese politicamente fragile e afflitto da cronici problemi di natura socioeconomica. Non sorprende dunque che il suo programma, in tema di affari

interni, si sia concentrato sulla riattivazione delle istituzioni e sulla ridefinizione del contratto sociale. In continuità con la precedente esperienza nel governatorato di Idlib, al-Sharaa ha portato avanti la transizione politica servendosi sin dall'inizio di un approccio gradualista e prudente, con l'obiettivo di guadagnarsi il consenso della parte di società civile a lui ostile o diffidente – tra cui spiccano le minoranze etnico-religiose e la grande borghesia dei centri urbani – senza inimicarsi la preesistente piattaforma conservatrice e filo-islamista. Per conferire una parvenza di legittimità al suo potere a livello regionale e internazionale, al-Sharaa ha pianificato il passaggio di consegne dal precedente regime in maniera non violenta e ordinata. Infatti, nonostante l'ingresso delle milizie dell'opposizione nella capitale, Muhammad Ghazi al-Jalali, primo ministro del presidente Assad, è rimasto in carica per alcune ore, permettendo ad al-Sharaa di compiere le ultime scelte sulla costituenda squadra di governo. Il 9 dicembre, al-Jalali ha rassegnato ufficialmente le dimissioni; contestualmente HTS ha dato avvio alla nuova fase politica del Paese istituendo il "governo per il disbrigo degli affari correnti siriani" (*hukumat tasrīf al-'amāl al-sūriyya*) presieduto da Muhammad al-Bashir. L'esecutivo non includeva rappresentanze etniche e confessionali, in quanto la maggioranza dei membri, premier incluso, proveniva dal Governo di Salvezza Nazionale (SSG) di Idlib. Due ragioni spiegano tale scelta: la volontà da parte di HTS di gestire e amministrare la fase di transizione evitando di includere elementi estranei alla sua cerchia; l'impossibilità di organizzare una selezione su scala nazionale a causa del repentino e improvviso collasso del regime baathista. Per prevenire le critiche, al-Sharaa ha precisato che il governo, come lasciava suggerire la denominazione ufficiale, era di durata temporanea; inoltre, la presenza di molti tecnocrati nella squadra – Bashir stesso è un ingegnere elettrico, con esperienza amministrativa

nella gestione progettuale – e la comune esperienza del SSG avrebbero garantito l'efficienza e la coesione dell'esecutivo (Khalifa e Bonsey, 2025). Nei giorni successivi al-Sharaa aveva anche delineato, seppur in maniera vaga, i punti principali del suo programma di governo: redazione di un nuovo testo costituzionale, dialogo con tutte le componenti della società siriana, diritto all'istruzione per le donne (Intervista ad Ahmad al-Sharaa, BBC, 18 dicembre 2024) e ricostruzione degli apparati statuali, in particolar modo la rifondazione dell'esercito nazionale e la dissoluzione delle numerose milizie armate semiautonome che avevano partecipato all'offensiva di HTS. La scadenza del governo ad interim era stata fissata al primo marzo, ma il leader di Tahrir al-Sham ha sottolineato che il processo di transizione sarebbe invece durato anni: la redazione e approvazione del testo costituzionale, ad esempio, richiedeva un lavoro non inferiore ai tre anni, mentre l'organizzazione delle elezioni dirette ne avrebbe richiesti almeno quattro (Ebrahim e Salem, 2024).

2. *La fase costituente (febbraio-marzo 2025)*

Una volta consolidata la posizione interna, al-Sharaa ha inaugurato la fase costituente della nuova Siria. Il primo passaggio è cominciato il 29 gennaio 2025, quando a Damasco si è svolto un incontro riservato alle milizie che avevano preso parte alle due operazioni militari "Deterrenza contro l'aggressione" e "Alba della libertà". Nell'occasione, al-Sharaa ha tenuto un intervento dall'eloquente titolo, "discorso della vittoria", con cui ha ringraziato il popolo siriano e la coalizione di forze anti-Assad – Hay'at Tahrir al-Sham, Esercito Siriano Libero (FSA) e Fronte Nazionale di Liberazione (NLF) – per aver contributo all'abbattimento del regime. Il "discorso della vittoria" è stato

accompagnato da tre provvedimenti resi pubblici dal portavoce delle forze armate Hassan Abdel Ghani: scioglimento del parlamento e delle fazioni anti-Assad (inclusa HTS), confluite in un comando militare unificato; dissoluzione del partito Ba'th, piattaforma politica e ideologica del regime di Assad (Al-Jazeera, 2025); nomina di al-Sharaa a presidente della Repubblica *ad interim*. Risolte le questioni legate all'ambito militare, il leader ha annunciato le azioni prioritarie del governo in materia di affari interni: garantire l'unità nazionale e la pace civile; ricostruire le istituzioni statuali e l'economia nazionale; rafforzare la postura del Paese a livello regionale e internazionale (Salameh e Jazaeri, 2025). Il punto di partenza di questo processo ha avuto inizio il 25 febbraio successivo, con l'organizzazione della "Conferenza per il dialogo nazionale", un evento aperto alla società civile che riuniva circa ottocento intellettuali e politici del Paese. Dopo il messaggio di apertura da parte del presidente e il discorso del ministro degli Esteri As'ad al-Shaybani, gli invitati si sono confrontati in una serie di incontri, divisi in sei gruppi di lavoro tematici, per offrire strategie e piani di intervento su diversi dossier di importanza cruciale: giustizia transnazionale, rifondazione delle istituzioni, riforme e, soprattutto, redazione della nuova carta costituzionale (Lister, 2025a). L'incontro si è chiuso con la diffusione di un comunicato finale che racchiudeva i principali punti programmatici del governo di transizione, tra cui figuravano la necessità di ripristinare l'unità territoriale e assegnare all'esercito siriano il monopolio esclusivo della forza (The Syrian Observer, 2025a).

Il risultato della conferenza è stato ambiguo e di difficile interpretazione. L'evento ha avuto una indubbia valenza simbolica per la Siria post-Assad, in quanto ha permesso alla società di civile di esprimersi per la prima volta su una serie di tematiche politiche ed economiche. È stato inoltre il primo evento "a

carattere nazionale", includendo personalità non legate all'esperienza politica di Idlib e Tahrir al-Sham e persino figure provenienti da minoranze etniche e religiose (Al-Assil, 2025). Sono tuttavia numerose ed evidenti le carenze del programma. Il più importate riguarda il livello dei dibattiti: i vari gruppi di lavoro hanno affrontato le tematiche sopraccitate senza affrontare problemi specifici, limitandosi a raccomandazioni di carattere generale e dichiarazioni vaghe. Inoltre, l'organizzazione dell'evento è risultata largamente deficitaria: gli scarsi termini di preavviso hanno precluso ad alcune importanti personalità la possibilità di partecipare ai lavori (Bajec, 2025); i criteri per la selezione dei relatori sono stati considerati "opachi" e avrebbero escluso significative porzioni della società civile (The Syrian Observer, 2025b). La presenza di (pochi) membri delle minoranze – negli stessi giorni l'amministrazione curda del Rojava aveva indetto a Raqqa un dialogo nazionale alternativo a quello damasceno (Al-Assil, 2025) – è stata invece interpretata come un tentativo di conferire una patina di inclusività all'evento e legittimare l'operato della nuova giunta militare sia a livello nazionale sia internazionale. Quest'ultima avrebbe infine condizionato lo svolgimento dei panel, cancellando senza preavviso un seminario dedicato alla giustizia transnazionale (Hagerdon, 2025).

Il processo di transizione è culminato con l'adozione, il 13 marzo, di una nuova carta costituzionale destinata a rimanere in vigore per cinque anni. Più precisamente, il documento è una "dichiarazione costituzionale" (*'Ilān Dustūrī*): si tratta quindi di indicazioni e linee guida che svolge *pro tempore* la funzione di carta costituzionale, in attesa della promulgazione di quella definitiva. L'*'Ilān* si richiama a due testi specifici: il primo, avente valenza storica e fondativa, è la costituzione siriana, promulgata nel 1950 durante la cosiddetta "fase democratica" e antecedente la deriva autoritaria baathista; il

secondo, di carattere contemporaneo e innovativo, riguarda le raccomandazioni discusse alla "Conferenza per il dialogo nazionale". La dichiarazione costituzionale, composta da un preambolo e da 53 articoli, elenca *in nuce* i principi fondamentali del nuovo Stato, tra cui figurano: la preminenza del diritto islamico, divenuto fonte principale della legislazione; il mantenimento dell'arabo come unica lingua ufficiale del Paese; il rispetto della libertà di stampa e di espressione; la tutela di tutte le comunità religiose ed etniche; l'abolizione della Corte costituzionale, istituita da Hafez al-Assad nel 1973 (Carroll, 2025a). La caratteristica più importante dell'*Ilān* è la sua natura ibrida: a differenza della tradizionale costituzione rigida, può essere soggetto a modifiche e revisioni in parallelo alla ricomposizione del parlamento e della magistratura. Un simile grado di flessibilità ha due importanti implicazioni: da una parte, indebolisce l'autorità della dichiarazione concedendo ampi margini di manovra all'esecutivo di al-Sharaa, al punto da rendere inapplicabile il sistema dei pesi e contrappesi e la divisione tra il potere legislativo e quello giudiziario (Human Rights Watch, 2025); dall'altra, consente un migliore adattamento all'evoluzione del sistema sociale e politico del Paese, forse anche a seguito dell'inefficacia delle carte costituzionali rigide entrate in vigore nel vicino Iraq dopo l'invasione angloamericana del 2003 e nell'Egitto post-Mubarak (Al-Ali e Houry, 2025).

La prima fase del processo di transizione si è conclusa il 29 marzo 2025 con la nomina di al-Sharaa a presidente della Repubblica *ad interim* e la formazione di un nuovo esecutivo composto da 23 membri che, a differenza di quello guidato da al-Bashir, dimostra di avere un carattere più composito e inclusivo: nove ministri sono indipendenti, sette provengono dal Governo di salvezza nazionale di Idlib e cinque avevano ottenuto incarichi governativi durante il regime di Assad prima delle proteste popolari del 2011 (Lister, 2025b). Da registrare

l'assenza della figura del primo ministro, le cui funzioni sono state assorbite dalla figura presidenziale.

3. *La questione confessionale e l'organizzazione delle elezioni indirette (aprile-ottobre 2025)*

Risolta la questione costituzionale e investito formalmente della carica presidenziale, al-Sharaa si è occupato di organizzare lo svolgimento delle prime elezioni post-Assad (ottobre 2025) per la composizione del nuovo parlamento. Il processo è stato però rallentato sia dalla fragilità che caratterizzava le neonate istituzioni post-Assad sia dalle gravi aggressioni a matrice confessionale ai danni della minoranza alawita e cristiana, a cui si è aggiunta l'insurrezione drusa nel Sud del Paese e l'interruzione del negoziato con le autorità curde dell'Amministrazione Autonoma Democratica della Siria del Nord-Est (DAANES). In questo clima di forti tensioni sociali, il governo ha istituito l'Alto Comitato, un organo creato a garanzia di imparzialità e trasparenza, il cui compito consiste nell'individuare una serie di figure politiche, accademiche e tecniche che possano rappresentare la classe dirigente del Paese. Nonostante la creazione dell'Alto Comitato, il processo decisionale è stato gestito in larga misura dal presidente, il quale, in data 22 agosto, ha promulgato il decreto numero 143, che conferma le modalità dell'iter elettorale elaborate nelle settimane precedenti, la creazione di 62 circoscrizioni, la definizione del numero di parlamentari eletti (210) e il rapporto tra la quota di deputati eletta dalle commissioni e quella nominata direttamente dal presidente (Al Ibrahim, 2025). La caratteristica più importante dell'evento è data dalla natura "indiretta" del voto: a causa delle condizioni critiche del Paese e dell'alto numero di rifugiati e sfollati – molti dei quali privi della documentazione

necessaria per partecipare al voto (Fayez e Abu Shamal, 2025) – la consultazione popolare è stata ritenuta impossibile da svolgere. Il governo ha pertanto incaricato le sottocommissioni nominate dal Comitato supremo di selezionare tra 1578 candidati (di cui 221 donne), 140 deputati che comporranno i due terzi del parlamento (Carroll, 2025b).

Nonostante l'alto valore simbolico del processo elettorale, esso presenta diverse criticità: oltre alla mancanza del voto popolare, il presidente mantiene un considerevole potere discrezionale, avendo facoltà di nominare un terzo dei deputati. L'Alto Comitato e le sottocommissioni non sono stati in grado di operare in autonomia e di fatto hanno seguito le direttive governative. In particolar modo, esse hanno esercitato una sorta di veto nei confronti di esponenti sgraditi al governo sia perché ritenuti troppo vicini al precedente regime sia in quanto appartenenti a gruppi terroristici e separatisti (*ibidem*). Il corretto svolgimento delle procedure di voto è stato inoltre minacciato dalle precarie misure di sicurezza, al punto che le autorità hanno dovuto annullare le elezioni nel governatorato druso di Sweida per via dell'insurrezione locale e in quelli di Hasaka e Raqqa, ancora sotto l'amministrazione della DAANES (Hammond, 2025). Infine, l'elezione ha di fatto escluso dalla competizione le donne – soltanto sei furono elette deputate del *Majlis al-Sha'b* nonostante l'alto numero di candidate individuate dall'Alto comitato (Alsamara, Gordon e Dolan-Evans, 2025) – e i membri delle minoranze religiose (un seggio per i cristiani, due per gli ismailiti, tre per gli alawiti, nessuno per i drusi) ed etniche (sono stati eletti quattro curdi, tre turkmeni e nessun circasso) a vantaggio della maggioranza arabo-sunnita che ottenne 113 seggi (The Syrian Observer, 2025c).

Conclusioni

La continua evoluzione dello scenario geopolitico levantino e siriano impedisce di fornire valutazioni definitive sull'operato di al-Sharaa. Tuttavia, sulla base delle fasi analizzate nel presente contributo, è possibile rilevare alcune importanti dinamiche e tendenze. Rispetto al precedente regime baathista, si registra anzitutto un ampliamento del ruolo della società civile, che tuttavia appare in larga misura espressione degli interessi e dell'orientamento della maggioranza sunnita conservatrice. Risulta invece limitata, se non del tutto trascurabile, la partecipazione politica delle minoranze religiose, mentre la componente curda contesta apertamente l'autorità del governo di transizione, soprattutto a seguito delle operazioni dell'esercito nazionale, che tra gennaio e febbraio 2026 hanno occupato gran parte del Rojava, minacciando la sopravvivenza della DAANES.

Nonostante le aperture alla società civile, il processo politico e costituzionale è lungi dall'essere di tipo pluralista e democratico. Al-Sharaa e i membri provenienti da HTS hanno gestito quasi interamente la fase di transizione, avendo tuttavia cura di adottare un approccio gradualista e votato alla moderazione con il duplice obiettivo di ampliare il consenso popolare interno – un modus operandi, questo, che si rifà all'esperienza del Governo di Salvezza Nazionale tra il 2017 e il 2024 – e mostrarsi allo stesso tempo come un interlocutore credibile di fronte alla comunità internazionale e all'Occidente, attori importanti per la ricostruzione del Paese e il rilancio dell'economia nazionale.

La continuità di metodi e tecniche di governo da Idlib a Damasco ha certamente giovato alla stabilità dell'esecutivo, ma col passare del tempo potrebbe trasformarsi in un grave limite. Se la popolazione di Idlib è piuttosto omogenea dal punto di vista etnico e confessionale, e dunque recettiva all'ideologia dell'islamismo rivoluzionario promossa da al-Sharaa, il Paese presenta

invece una composizione molto più sfaccettata e articolata, che richiede una narrazione più neutra e basata sull'identità nazionale. Inoltre, la transizione da attore ibrido a Stato compiuto non è stata ancora ultimata: oltre che un maggiore consolidamento delle istituzioni – e non solo dell'esercito, finora priorità del presidente – risulta imprescindibile l'allargamento degli spazi riservati all'opinione pubblica e alle tipologie di attori locali semi-autonomi, dai capi religiosi a quelli tribali.

In tal senso, la ricostruzione dello Stato siriano dovrà necessariamente passare dalla redazione di un patto sociale comprensivo e valido per tutte le componenti di censo, religione ed etnia, che sia in grado di superare la logica degli accordi temporanei, dei negoziati e delle cariche *ad hoc* e *ad interim* che hanno finora regolato la vita politica della neonata repubblica siriana post-Assad. Il rischio, infatti, è che il fallimento di tali riforme possa compromettere il percorso politico e financo l'esistenza stessa del governo di transizione, portando a una nuova frammentazione territoriale (dalla questione curda ai drusi, che nel corso del 2025 hanno di fatto amministrato autonomamente le province meridionali) o al riemergere della violenza di matrice confessionale e alla mancata tutela delle minoranze religiose, in particolar modo alawiti e cristiani.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Al-Ibrahim, Y. (2025) 'How Syria's Parliamentary Elections Could Entrench, Not Democratise, Power', *The New Arab*. Available at: https://www.newarab.com/analysis/how-syrias-elections-could-entrench-not-democratise-power (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Al Jazeera (2025) 'Syria's Baath Party Dissolved: What Happens Next?', *Al Jazeera*, 30 January. Available at: https://www.aljazeera.com/news/2025/1/30/syrias-baath-party-dissolved-what-happens-next (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Al-Ali, Z. and Houry, N. (2025) 'Discussing Syria's Constitutional Declaration: Interview with Zaid Al-Ali', *Arab Reform Initiative*. Available at: https://www.arab-reform.net/publication/discussing-syrias-constitutional-declaration-interview-with-zaid-al-ali/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Al-Assil, I. (2025) 'The National Dialogue in Syria: A Step Forward or a Concerning Trajectory?', *Middle East Institute*. Available at: https://mei.edu/publication/national-dialogue-syria-step-forward-or-concerning-trajectory/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Alsamara, K., Gordon, E. and Dolan-Evans, E. (2025) 'Syria's New Leader Promised Democracy. Then He Excluded Women from Parliamentary Elections', *The Conversation*. Available at: https://theconversation.com/syrias-new-leader-promised-democracy-then-he-excluded-women-from-parliamentary-elections-267625 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Bajec, A. (2025) 'Syria's "National Dialogue": An Uncertain Roadmap for Charting the Future', *The New Arab*. Available at: https://www.newarab.com/analysis/syrias-national-dialogue-uncertain-roadmap-future (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Carroll, R. (2025a) 'Syria's Draft Constitution: Separation of Powers, Territorial Unity and Islamic Jurisprudence', *Al-Monitor*. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2025/03/syrias-draft-constitution-separation-powers-territorial-unity-and-islamic (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Carroll, R. (2025b) 'As Syria Finalizes Candidates for Parliament, Women Make Up 14% of List', *Al-Monitor*. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2025/09/syria-finalizes-candidates-parliament-women-make-14-list (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Ebrahim, N. and Salem, M. (2024) 'Syrian Elections Could Take Up to 4 Years to Organize, De Facto Leader Says', *CNN*, 30 December. Available at: https://edition.cnn.com/2024/12/30/middleeast/syria-elections-four-years-intl (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Fayez, A. and Abu Shamal, R. (2025) 'Syria Begins Accepting Candidacy Applications for Oct. 5 Parliamentary Poll, First since Fall of Assad's Regime', *Anadolu Ajansı*. Available at: https://www.aa.com.tr/en/middle-east/syria-begins-accepting-candidacy-applications-for-oct-5-parliamentary-poll-1st-since-fall-of-assads-regime/3700966 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Hagerdon, E. (2025) 'Syria's Post-Assad Economy Falters as US Stalls on Sanctions Relief', *Al-Monitor*. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2025/03/syrias-post-assad-economy-falters-us-stalls-sanctions-relief (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Hammond, H. (2025) 'Syria's First "Free" Parliament Masks Fragmentation and Executive Control', *Middle East Council on Global Affairs*. Available at: https://mecouncil.org/blog_posts/syrias-first-free-parliament-masks-fragmentation-and-executive-control/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Human Rights Watch (2025) 'Syria: Constitutional Declaration Risks Endangering Rights', *Human Rights Watch*, 25 March. Available at: https://www.hrw.org/news/2025/03/25/syria-constitutional-declaration-risks-endangering-rights (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Khalifa, D. and Bonsey, N. (2025) 'Key Decisions Loom as Syria Enters a New Era', *International Crisis Group*. Available at: https://www.crisisgroup.org/cmt/middle-east-north-africa/east-mediterranean-mena/syria/key-decisions-loom-syria-enters-new-era (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Lister, C. (2025a) 'Syria Weekly: Feb 25–March 4, 2025', *Syria Weekly*. Available at: https://www.syriaweekly.com/p/free-syria-weekly-feb-25-march-4 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Lister, C. (2025b) 'Assessing Syria's Transitional Government', *Syria Weekly*. Available at: https://www.syriaweekly.com/p/assessing-syrias-transitional-government (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Salameh, M. and Jazaeri, R. (2025) 'President Al-Sharaa: Priority Today Is for Maintaining Civil Peace, Building State Institutions', *SANA*. Available at: https://sana.sy/en/?p=345605 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

The Syrian Observer (2025a) 'National Dialogue Conference Concludes with 18-Point Final Statement', *The Syrian Observer*. Available at: https://syrianobserver.com/syrian-actors/national-dialogue-conference-concludes-with-18-point-final-statement.html (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

The Syrian Observer (2025b) 'The View from Damascus: Failure of Syria's National Dialogue Conference and Its Implications', *The Syrian Observer*. Available at: https://syrianobserver.com/syrian-actors/the-view-from-damascus-failure-of-syrias-national-dialogue-conference-and-its-implications.html (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

The Syrian Observer (2025c) 'Syria's New Parliament: Debates about Representation', *The Syrian Observer*. Available at: https://syrianobserver.com/syrian-actors/syrias-new-parliament-debates-about-representation.html (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.028

Tra resilienza e fragilità: dinamiche e contraddizioni della transizione democratica in Iraq

ANDREA PLEBANI*

Abstract. More than twenty years after the fall of Saddam Hussein's regime, Iraq represents a paradigmatic case of an incomplete democratic transition, characterized by a persistent tension between institutional resilience and structural fragility. Despite the adoption of a pluralist and competitive political system, the country has been repeatedly exposed to severe crises that have tested its stability. Political and institutional fragmentation, rooted in sectarian and clientelist dynamics, intersects with the growing role of hybrid armed actors and significant exposure to regional and international geopolitical competition. In this context, reform attempts – such as the 2019 protest movement – have produced only limited change, leaving core power structures largely intact. Nevertheless, Iraq's ability to absorb repeated shocks points to the presence of internal resources that, although operating within an unstable environment, continue to sustain the system's continuity and prevent its collapse.

Keywords: Iraq; Democracy; Sectarianism; Geopolitics; Militias.

A oltre vent'anni dall'avvio dell'operazione Iraqi Freedom, il processo di transizione democratica dell'Iraq post-Saddam Hussein continua a rappresentare un caso di studio di eccezionale rilevanza. Quello iracheno appare come un sistema

* Università Cattolica del Sacro Cuore; andrea.plebani@unicatt.it.

democratico vitale ma fragile, caratterizzato da una persistente tensione tra consolidamento e debolezza, perennemente in bilico tra speranze di rinascita e le lunghe ombre di un passato impossibile da dimenticare.

Nonostante l'adozione di un sistema politico pluralista e competitivo, fondato su elezioni regolari e su una cornice costituzionale formalmente inclusiva, il Paese si è infatti trovato ciclicamente esposto a crisi di tale portata da metterne in discussione la tenuta e, in alcuni casi, la stessa esistenza. Basti pensare alla guerra civile che per oltre due anni investì gran parte dell'Iraq centrale dopo l'adozione della nuova costituzione e delle elezioni del dicembre 2005, ai difficilissimi anni seguiti alla caduta di Mosul in mano jihadista (2014) o allo scontro tra il governo federale di Baghdad e quello regionale di Erbil in seguito al fallito tentativo di trasformare la regione autonoma del Kurdistan (KRI) in uno Stato indipendente (2017) (Plebani, 2026). Tutte crisi che, se da un lato hanno confermato la resilienza dell'Iraq post-2003, al tempo stesso hanno evidenziato la persistenza di fragilità legate a una combinazione di fattori endogeni ed esogeni in grado di combinarsi e alimentarsi reciprocamente.

Sul piano interno, uno degli elementi più rilevanti è rappresentato dalla profonda frammentazione del sistema politico-istituzionale. Questi, oltre a registrare il persistere di continue tensioni tra Baghdad ed Erbil, ha dovuto fare i conti con le esternalità negative derivanti dalla sostanziale ripartizione del potere su base etnico-religiosa, che, pur non trovando riferimenti all'interno della costituzione, ha dominato la storia recente del Paese. È sulla base di tali logiche, infatti, che le tre principali cariche del Paese sono state affidate a esponenti delle maggiori comunità: quella arabo sciita (Primo ministro – posizione di gran lunga più rilevante all'interno dell'architettura istituzionale irachena); quella curda (Presidente della Repubblica); e quella arabo-sunnita

(Portavoce del Parlamento). Un sistema, questo, che è stato riprodotto all'interno dei vari dicasteri e persino nei singoli dipartimenti, con effetti profondi sul consolidamento di fratture di natura identitaria presenti da sempre ma mai così rilevanti sul piano politico (Osman, 2015; Haddad, 2011). Eppure, tutto questo non ha limitato l'estrema fluidità dell'arena politica né la fortissima competizione interna ai vari "blocchi identitari", come ben evidenziato dalle rivalità che hanno segnato le dinamiche tra le formazioni che guardano al "campo sciita" iracheno o alle difficili relazioni tra i due storici partiti della KRI: il Partito Democratico del Kurdistan e l'Unione Patriottica del Kurdistan.

In un sistema caratterizzato da collaborazione funzionale e competizione costante, i principali attori partitici hanno sovente operato come reti patrono-clientelari capaci di distribuire risorse e opportunità, piuttosto che come organizzazioni programmatiche orientate alla definizione di specifiche agende politiche. Questo modello ha prodotto un sistema altamente competitivo ma scarsamente responsabile, la cui frammentazione ha spesso portato a situazioni di paralisi decisionale, disincentivando l'avvio di riforme strutturali in grado di alterare le logiche di potere sopra esposte e la persistenza di interessi consolidati.

In un contesto bloccato e apparentemente immodificabile, la *Thawra Tishreen* (rivoluzione d'ottobre) del 2019 ha rappresentato un momento di rottura potenzialmente in grado di imprimere una svolta profonda al sistema. Le proteste, diffuse soprattutto nelle aree a maggioranza arabo-sciita del centro-sud, hanno espresso un rifiuto esplicito delle logiche che avevano dominato il sistema iracheno post-2003, sostenendo una piattaforma programmatica incentrata sul superamento delle dinamiche settarie e clientelari, sulla lotta alla corruzione, sulla fornitura di servizi essenziali e sulla salvaguardia della sovranità nazionale (Martini, 2021). La mobilitazione ha portato a

risultati importanti, tra cui le dimissioni del governo presieduto da Adil Abdul-Mahdi e l'adozione di modifiche alla legge elettorale. Tuttavia, nonostante l'importante partecipazione popolare e il significativo tributo di sangue pagato dai manifestanti, l'impatto trasformativo del movimento è rimasto limitato. Le élite al potere hanno dimostrato una notevole capacità di resilienza, cooptando parte delle istanze riformiste, neutralizzando le spinte più radicali del movimento e tutelando i responsabili degli attacchi contro i manifestanti e i loro leader. Di conseguenza, al netto di limitati cambiamenti, i tratti fondanti del sistema politico iracheno sono rimasti sostanzialmente invariati.

Un ulteriore fattore di criticità che ha segnato l'Iraq post-2003 è rappresentato dall'ingente peso specifico di un'ampia serie di attori ibridi attivi, in particolare, all'interno delle Forze di Mobilitazione Popolare (*Hashd al-Shaabi* – PMF). La loro natura – che combina dimensioni militari, politiche, religiose ed economiche – le ha rese attori centrali nel processo di gestione del potere (Mansour, 2021). Diverse componenti dell'Hashd hanno infatti sviluppato legami strutturali con partiti politici esistenti o hanno dato vita a proprie formazioni partitiche, partecipando direttamente al processo elettorale. Basti pensare all'influenza che queste realtà detengono all'interno del Parlamento emerso dalle votazioni del novembre 2025, con circa ottanta parlamentari su 329 considerati legati a diverse milizie (Alfadhel, 2025).

Al di là della rilevanza che molte di queste realtà sono riuscite a ottenere sul piano politico, esse si sono ritagliate una posizione di potere tutt'altro che marginale sul territorio, dove spesso agiscono come veri e propri intermediari tra Stato e società, offrendo servizi, sicurezza, fondi e opportunità economiche in contesti in cui le istituzioni risultano deboli o assenti.

Ancor più evidente è il ruolo giocato da questi attori sul piano della sicurezza. Costituitesi formalmente nel 2014 in risposta

all'avanzata dell'organizzazione dello "Stato Islamico", le PMF sono state progressivamente integrate nell'apparato statuale, ma sono riuscite a mantenere una significativa autonomia operativa, economica e decisionale. Questo ha permesso loro non solo di disporre di finanziamenti, dotazioni e forme di addestramento in alcuni casi superiori a quelli delle forze armate regolari, ma anche di consolidare la loro presa su parti del territorio nazionale di particolare interesse strategico e/o economico. Una dinamica che, unita all'impunità che ne ha caratterizzato l'azione su più livelli, ha inevitabilmente indebolito la presa dello Stato, ledendo la sua capacità di mantenere l'assoluto monopolio sull'uso della violenza legittima. Una situazione che, per quanto ormai ben recepita dalla dottrina, che tende sempre di più a prendere le distanze dall'idealtipo weberiano (Risse e Stollenwerk, 2018; Börzel e Risse, 2010), ha inevitabilmente impattato negativamente sulla stabilità del Paese, soprattutto se si considera che molte delle unità più importanti dell'Hashd intrattengono relazioni strettissime con l'Iran e, in particolare, con la Forza al-Quds del Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica (Smith e Knights, 2025).

È sulla scorta di tali considerazioni che diventa ancora più evidente che l'influenza esercitata da attori esterni sul sistema iracheno rappresenta una dimensione imprescindibile per comprendere le difficoltà che la terra dei due fiumi deve affrontare (Redaelli, 2023). L'Iraq si trova, infatti, al centro di una competizione geopolitica multilivello che coinvolge attori regionali ed extra-regionali. Tra i primi, l'Iran costituisce l'attore più pervasivo, grazie all'esistenza di legami economici, religiosi e politici profondi ai quali si aggiunge il già menzionato sostegno ad alcune tra le principali milizie del Paese. Fattori, questi, che – pur facendo della Repubblica Islamica l'attore di gran lunga più influente in Iraq – non si sono però mai tradotti in una sua completa subordinazione.

Se Teheran gode di una presenza centrale negli equilibri della terra dei due fiumi soprattutto all'interno delle sue porzioni centro-meridionali, Ankara vanta una posizione preminente soprattutto a nord, tra la provincia di Niniveh, i territori della KRI e nella città chiave di Kirkuk. È sul piano economico che tale legame appare più evidente, ma la presenza turca in Iraq si è fatta via via più significativa anche in risposta alla presenza di cellule del PKK, per colpire le quali sono state condotte a più riprese operazioni militari oltre confine.

Seppur in misura minore, anche l'Arabia Saudita gioca un ruolo significativo, avendo intensificato negli ultimi anni la sua presenza nel Paese e potendo contare su legami storici con importanti elementi della componente arabo-sunnita locale. A livello extra-regionale, invece, gli Stati Uniti rappresentano senza alcun dubbio un attore chiave, soprattutto nel settore della sicurezza e dell'energia. Washington mantiene, infatti, un ruolo importante a sostegno delle forze armate irachene e nella lotta contro le residue cellule dell'organizzazione dello "Stato Islamico". Tuttavia, la competizione tra Stati Uniti e Iran sul territorio iracheno ha contribuito ad accentuare l'opposizione interna nei confronti della presenza militare USA. Questo si è tradotto in un ridimensionamento e in un riposizionamento (a nord) delle unità americane, definito dopo un lungo negoziato con le autorità di Baghdad divenuto inevitabile in seguito all'uccisione del comandante delle Brigate al-Quds, Qassem Soleimani, eliminato da Washington mentre si trovava a Baghdad nel 2020.

Un ulteriore elemento di tensione è rappresentato dalla relazione tra il governo federale e la Regione Autonoma del Kurdistan. Questo rapporto è caratterizzato da una cooperazione intermittente e da frequenti crisi, legate al controllo di territori-chiave contesi (la città di Kirkuk su tutti), alle mai sopite istanze indipendentiste della KRI, ma anche alla gestione delle risorse energetiche e alla distribuzione delle entrate fiscali (Degli Esposti, 2021;

Meier, 2020; Bengio, 2012). Le controversie sul controllo e sull'esportazione del petrolio, così come sulla ripartizione del bilancio federale, riflettono una più ampia ambiguità costituzionale che continua a incidere sulle complesse relazioni esistenti tra Baghdad ed Erbil. La mancata risoluzione di tali dispute contribuisce a perpetuare un assetto istituzionale instabile, in cui il rapporto tra centro e periferia rimane oggetto di negoziazione continua.

Le sfide economiche e strutturali aggravano ulteriormente questo quadro. L'Iraq presenta livelli elevati di corruzione, che permeano tanto le istituzioni pubbliche quanto il settore privato. Tale fenomeno non solo compromette l'efficacia delle politiche pubbliche, ma alimenta una diffusa sfiducia nei confronti dello Stato, erodendo la legittimità delle istituzioni democratiche (Transparency International, 2025). Parallelamente, l'economia irachena resta fortemente dipendente dalle entrate petrolifere, che costituiscono la principale fonte di finanziamento del bilancio statale. Questa dipendenza espone il Paese a una duplice vulnerabilità: da un lato, la volatilità dei prezzi internazionali del greggio; dall'altro, le dinamiche geopolitiche che incidono sulle rotte energetiche globali, incluso il rischio di interruzioni dei traffici nello Stretto di Hormuz.

In questo contesto, la capacità dello Stato iracheno di rispondere alle sfide interne ed esterne appare limitata. La combinazione di frammentazione politica, presenza di attori armati ibridi, interferenze esterne e fragilità economiche produce un sistema in cui le istituzioni democratiche faticano a tradursi in governance efficace. La resilienza delle élite e delle reti clientelari, unita alla debolezza delle forze riformiste, riduce le prospettive di trasformazione nel breve periodo. Eppure, il sistema-Paese ha dimostrato una resilienza per certi versi inaspettata, superando crisi durissime e trovando ogni volta al suo interno risorse in grado di

garantirne la sopravvivenza anche nei momenti più bui della sua storia recente.

Proprio questa capacità di assorbire shock ripetuti e di ricomporre, seppur faticosamente, fratture profonde lascia intravedere margini non trascurabili di evoluzione della sintesi statuale irachena. Pur in presenza di rotture e fattori destabilizzanti di natura endogena ed esogena, la continuità delle dinamiche competitive, la periodica riemersione di istanze riformiste e la coscienza sempre più marcata di una società civile non disposta ad accettare le storture del sistema attuale rappresentano risorse preziose e troppo spesso sottovalutate, potenzialmente in grado di consolidare un sistema democratico che, è bene ricordarlo, solo venticinque anni orsono sarebbe parso impossibile anche solo da immaginare.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Alfadhel, A. (2025) 'Who Really Won Iraq's Elections?', *Al Jazeera*, 29 December. Available at: https://www.aljazeera.com/news/2025/12/-29/who-really-won-iraqs-elections (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Bengio, O. (2012) *The Kurds of Iraq: Building a State within a State*. Boulder, CO/London: Lynne Rienner.

Börzel, T.A. and Risse, T. (2010) 'Governance without a State: Can It Work?', *Regulation and Governance*, 4, pp. 113-134.

Degli Esposti, N. (2021) 'The 2017 Independence Referendum and the Political Economy of Kurdish Nationalism in Iraq', *Third World Quarterly*, 42(10), pp. 2317-2333.

Haddad, F. (2011) *Sectarianism in Iraq: Antagonistic Visions of Unity*. New York: Columbia University Press.

Mansour, R. (2021) 'Networks of Power: The Popular Mobilization Forces and the State in Iraq'. London: Chatham House. Available at: https://www.chathamhouse.org/sites/default/files/2021-02/2021-02-25-networks-of-power-mansour.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Martini, L.S. (2021) '"Nuridu Watan": alla ricerca di un nuovo Iraq', in Redaelli, R. and Plebani, A. (eds) *Dinamiche geopolitiche contemporanee: Ce.St.In.Geo. Geopolitical Outlook 2021*. Milano: EDUCatt, pp. 101-124.

Meier, D. (2020) 'Disputed Territories in Northern Iraq: The Frontiering of In-between Spaces', *Mediterranean Politics*, 25(3), pp. 351-371.

Osman, K.F. (2015) *Sectarianism in Iraq: The Making of State and Nation since 1920*. Abingdon/New York: Routledge.

Plebani, A. (2026) 'Whither Iraq? Continuities and Ruptures in the Post-2003', in Corrao, L. and Redaelli, R. (eds) *The Wider Mediterranean within the Frame of the Great Global Disorder: States, Actors and Geopolitical Drivers in a Changing Region*. Cham: Palgrave Macmillan (forthcoming).

Redaelli, R. (2023) 'L'Iraq e il Medio Oriente: un paese prigioniero della sua geografia e delle sue illusioni geopolitiche', in Redaelli, R. *L'Iraq contemporaneo*. Milano: Francesco Brioschi Editore, pp. 115-134.

Risse, T. and Stollenwerk, E. (2018) 'Limited Statehood Does Not Equal Civil War', *Daedalus*, 147(1), pp. 104-115.

Smith, C. and Knights, M. (2025) 'How Iran-Aligned Militias Seized Iraq: Irregular Warfare, Lawfare and Regime Change', *Small Wars and Insurgencies*, 36(4), pp. 659-697.

Transparency International (2025) *Corruption Perceptions Index 2025: Iraq*. Available at: https://www.transparency.org/en/cpi/2025 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.029

L'erosione della democrazia in Turchia: cambiamenti istituzionali e dinamiche internazionali

RICCARDO GASCO, SEREN SELVIN KORKMAZ*

Abstract. Over twenty years of uninterrupted rule by the Justice and Development Party (AKP), led by President Recep Tayyip Erdoğan, have profoundly transformed Turkey: from a competitive electoral democracy into a competitive authoritarian regime, along a trajectory that increasingly points toward a consolidated form of authoritarian hegemony. This contribution analyzes that process through two closely intertwined dimensions: on the one hand, the gradual dismantling of institutional checks on executive power; on the other, an international context that has offered Erdoğan new sources of legitimation. The arrest of Istanbul Mayor Ekrem İmamoğlu in March 2025 represents the clearest signal of the direction in which this process is moving.

Keywords: Turkey; democratic erosion; competitive authoritarianism; presidentialism; Erdogan.

1. *Tra eccezione e continuità: la Turchia nel panorama MENA*

Mentre le democrazie di tutto il mondo sono sottoposte a pressioni crescenti, il panorama politico contemporaneo è sempre più segnato da una diffusa tendenza alla deriva autoritaria (V-Dem, 2026). Sebbene questo fenomeno sia visibile anche in

* Università di Bologna; riccardo.gasco2@unibo.it / Istanbul Political Research Institute; serenkorkmaz@istanpol.org.

democrazie consolidate, il Medio Oriente e il Nord Africa continuano a essere tra le regioni con i più gravi deficit democratici a livello globale. Monarchie autoritarie, repubbliche sostenute dagli apparati militari e Stati indeboliti dai conflitti continuano a definire il quadro regionale. Anche il caso della Tunisia, a lungo considerata l'esperimento democratico più promettente emerso dopo il 2011, si è progressivamente svuotato sotto la presidenza di Kais Saied a partire dal 2021. In questo contesto, la Turchia ha rappresentato per molti anni un'anomalia parziale: un Paese a maggioranza musulmana con una lunga esperienza di competizione multipartitica, una tradizione parlamentare e legami formali con le istituzioni occidentali, sanciti dall'appartenenza alla NATO e dallo status di candidato all'Unione Europea.

Questa distinzione, però, non va idealizzata. La democrazia turca è stata interrotta dai colpi di Stato militari del 1960, 1971 e 1980, oltre che dal cosiddetto colpo di Stato "postmoderno" del 1997 e dal tentato golpe del 2016, fallito ma seguito da conseguenze profonde e durature sull'assetto istituzionale del Paese. Le libertà civili dei curdi, delle minoranze etniche e religiose e della sinistra politica sono state sistematicamente limitate anche nei periodi di formale funzionamento democratico. Nonostante ciò, la Turchia ha mantenuto a lungo una reale competizione elettorale, un panorama mediatico pluralista e istituzioni capaci di porre limiti concreti al potere esecutivo. Proprio questi elementi, però, sono stati progressivamente smantellati nel corso di oltre due decenni di governo dell'AKP sotto la guida di Recep Tayyip Erdoğan. L'ultimo rapporto V-Dem (Nord et al., 2026) colloca oggi la Turchia tra le autocrazie elettorali e la identifica come uno dei casi più rilevanti di erosione democratica dell'ultimo quarto di secolo, mentre Freedom House continua a classificare il paese come "non libero". Anche la letteratura scientifica la considera ormai uno

dei casi emblematici di autoritarismo competitivo: un sistema in cui le elezioni continuano a svolgersi, i partiti di opposizione restano formalmente legali e l'alternanza al potere rimane teoricamente possibile, ma in cui chi governa altera sistematicamente la competizione attraverso il controllo delle istituzioni statali, dei media, della magistratura e degli apparati coercitivi (Levitsky e Way, 2020; Esen e Gümüşçü, 2016).

2. *Dalla riforma istituzionale alla concentrazione del potere*

L'erosione democratica in Turchia non è cominciata con un crollo improvviso delle istituzioni, ma con una loro graduale trasformazione dall'interno (Sözen, 2020). Quando l'AKP arrivò al potere nel 2002, si presentava come una forza riformista, forte di un ampio consenso elettorale e favorita da un contesto internazionale positivo. Nei primi anni di governo, il partito seppe intercettare il diffuso malcontento verso il vecchio establishment politico, avviò riforme in linea con il percorso europeo e ridusse il ruolo di tutela esercitato dai militari sulla vita politica. Per molti osservatori, quella fase sembrò segnare un reale avanzamento democratico. Col tempo, però, la legittimità costruita in quegli anni divenne una risorsa che facilitò la progressiva concentrazione del potere nelle mani dell'esecutivo. In questo senso, l'autocratizzazione turca non si è sviluppata malgrado quella legittimità iniziale, ma in parte proprio grazie ad essa.

La svolta si rese evidente dopo il 2007. Non si trattò di una rottura improvvisa, ma di un progressivo e deliberato indebolimento dei meccanismi di controllo del potere. L'emendamento costituzionale del 2007, che introdusse l'elezione diretta del presidente, rafforzò il ruolo e il peso simbolico della presidenza. Il referendum del 2010 intervenne sulla

magistratura e aprì un processo più ampio di crescente subordinazione dei tribunali all'esecutivo (Gençkaya e Dunbay, 2024). Il tentato colpo di Stato del 2016 offrì poi il pretesto per proclamare uno stato di emergenza durato due anni, presto esteso ben oltre la punizione dei responsabili del golpe. I decreti d'emergenza furono impiegati non solo per espellere dalle istituzioni statali le reti ritenute vicine ai golpisti, ma anche per colpire ampi settori della burocrazia, della magistratura, dell'università, dei media e della società civile. Il referendum costituzionale del 2017 segnò il consolidamento istituzionale di questa traiettoria. Con l'abolizione della carica di primo ministro e l'introduzione di un sistema iperpresidenziale, il potere esecutivo si concentrò in misura senza precedenti, la separazione dei poteri si indebolì ulteriormente e la capacità di controllo del parlamento venne drasticamente ridotta (Oder, 2021; Adar e Seufert, 2021).

Anche la trasformazione del sistema mediatico è stata una componente centrale di questa traiettoria. Nel tempo, la proprietà dei principali gruppi editoriali e televisivi è passata sempre più nelle mani di imprenditori vicini al governo, il servizio pubblico ha perso quasi del tutto la propria neutralità e la pressione politica si è affermata come uno strumento decisivo per mettere sotto controllo le voci critiche (Kadıoğlu, 2021; Yeşil, 2018). Il risultato non è stato tanto la scomparsa del dissenso, quanto la costruzione di un ambiente mediatico profondamente squilibrato, in cui il governo gode di un vantaggio strutturale nella definizione del racconto pubblico.

Il sistema che ne è emerso mantiene, almeno sul piano formale, le istituzioni democratiche, ma ne ha svuotato in larga parte la funzione di controllo sul potere. Strutture pensate per limitare l'esecutivo sono state progressivamente trasformate in strumenti utili a rafforzarlo, proteggerlo e concentrarlo ulteriormente nelle mani del governo.

3. *Competizione elettorale: aperta ma non equa*

In Turchia si continua a votare, la partecipazione resta alta e l'opposizione può ancora vincere. Questo significa che le elezioni contano ancora e mantengono un peso politico reale. Ma per capire quanto siano davvero libere, bisogna considerare il contesto più ampio in cui si svolgono: chi controlla i media, chi influenza la magistratura, chi decide quali candidati possono presentarsi e se gli amministratori eletti possano davvero restare in carica. Da questo punto di vista, il terreno della competizione è stato progressivamente e sistematicamente inclinato a vantaggio di chi governa.

Le elezioni comunali di Istanbul del 2019 restano uno degli esempi più eloquenti. Ekrem İmamoğlu vinse inizialmente le elezioni, ma la sua vittoria fu annullata dal Consiglio Supremo Elettorale, prima di essere riconfermata al ballottaggio con un margine ancora più ampio. L'episodio rivelò, da un lato, la tenuta dell'autonomia degli elettori e, dall'altro, la disponibilità del regime a contestare gli esiti sfavorevoli attraverso le istituzioni. Lo stesso schema si è ripetuto su scala più ampia: l'opposizione può vincere, ma le sue vittorie sono spesso seguite da tentativi legali, amministrativi o politici di neutralizzarle. Le elezioni presidenziali del 2023 dimostrarono ancora una volta che l'opposizione poteva competere seriamente anche in condizioni fortemente sfavorevoli: Erdoğan riuscì a prevalere solo al ballottaggio contro una coalizione di sei partiti, in piena crisi economica. Le elezioni locali del 2024 consegnarono all'AKP il peggior risultato nazionale dal 2002: il CHP divenne il primo partito con il 37,8% dei voti e conquistò 35 province, comprese tutte le principali aree metropolitane (Abrami, Gasco e Esen, 2025). İmamoğlu riuscì a mantenere la guida di Istanbul con un margine significativamente più ampio.

Questi risultati mostrano che la competizione elettorale in Turchia conserva ancora una certa vitalità e una forte capacità di mobilitare la società. Allo stesso tempo, però, mettono in luce un meccanismo autoritario più profondo. Il regime continua a usare le elezioni come fonte di legittimazione, ma nel frattempo limita sempre di più la possibilità per l'opposizione di trasformare le vittorie alle urne in un potere politico stabile e, soprattutto, in una reale alternativa di governo (Korkmaz, 2025). L'arresto di İmamoğlu il 19 marzo 2025, insieme alle ripetute azioni giudiziarie contro i comuni amministrati dal CHP, è forse l'esempio più evidente di questa dinamica. Lo stesso vale per la lunga detenzione dei copresidenti dell'HDP, Selahattin Demirtaş e Figen Yüksekdağ, incarcerati dal novembre 2016, così come per i numerosi giornalisti e rappresentanti della società civile ancora oggi in carcere. Non si tratta, quindi, di episodi isolati o eccezionali, ma di una pratica ormai consolidata: l'uso degli strumenti legali e amministrativi per colpire e indebolire figure, istituzioni e spazi capaci di rappresentare un'alternativa politica o sociale.

4. *L'opposizione in uno spazio politico sempre più ristretto e frammentato*

Il processo di deriva autoritaria in Turchia è avanzato non solo attraverso la trasformazione delle istituzioni, ma anche tramite una precisa strategia politica che ha cambiato le regole stesse del confronto pubblico. Sotto l'AKP, e soprattutto sotto Erdoğan, la politica è stata sempre più descritta non come una competizione legittima tra avversari, ma come uno scontro tra la "vera nazione" e i suoi presunti nemici: le élite laiche, i curdi, i dissidenti accusati di essere sostenuti dall'estero, i manifestanti urbani e i partiti di opposizione rappresentati come

lontani dal popolo. Questo schema ha avuto un ruolo decisivo nella stabilità del regime: da un lato ha rafforzato il consenso attorno al governo, dall'altro ha contribuito a delegittimare l'opposizione, dipingendola come divisa, sospetta o poco autenticamente nazionale (Korkmaz, 2025).

La crescente concentrazione del potere nelle mani della presidenza, l'indebolimento dei contrappesi istituzionali e una competizione elettorale sempre più sbilanciata hanno reso la cooperazione tra le forze di opposizione una necessità strutturale (Korkmaz, 2022). Per essere davvero competitiva, l'opposizione deve riuscire a superare divisioni ideologiche profonde e costruire alleanze più ampie. Ma proprio il tipo di sistema consolidatosi in Turchia rende questo compito particolarmente difficile. L'opposizione è infatti molto eterogenea: comprende anime laiche, nazionaliste, curde e conservatrici, con elettorati diversi, priorità spesso divergenti e diffidenze reciproche radicate nel tempo. In un contesto di crescente autoritarismo, queste differenze non sono attenuate, ma al contrario accentuate e sfruttate politicamente. La polarizzazione rende più costosa la cooperazione, soprattutto lungo la frattura tra nazionalisti e curdi, mentre la repressione selettiva colpisce i vari attori dell'opposizione in modi e tempi diversi, rendendo ancora più difficile costruire un fronte comune.

La questione curda è particolarmente importante in questo quadro perché mostra con chiarezza che in Turchia i diritti democratici non sono mai stati garantiti in modo uguale per tutti, né sul piano territoriale né su quello politico. Nelle province a maggioranza curda, i rappresentanti eletti sono stati ripetutamente arrestati, sottoposti a procedimenti giudiziari, colpiti da tentativi di chiusura del partito o sostituiti, nel caso dei sindaci, con commissari nominati dallo Stato. In questo senso, quanto avvenuto nelle aree curde ha spesso anticipato pratiche autoritarie che in seguito si sono estese al resto dell'opposizione. Per

questo motivo, ogni alleanza che includesse o dipendesse dal sostegno politico curdo si è trovata esposta al rischio di una reazione nazionalista e di una campagna di delegittimazione promossa dallo Stato.

La debolezza dell'opposizione turca, quindi, non può essere spiegata solo con errori di leadership o con strategie sbagliate. In larga misura, è il risultato diretto del modo in cui il regime ha organizzato e gestito la competizione politica. La polarizzazione populista non ha solo rafforzato il consenso attorno al governo, ma ha anche ridisegnato il campo dell'opposizione, rendendo la cooperazione tra forze diverse allo stesso tempo indispensabile e molto più difficile da costruire.

5. *Il ruolo del contesto internazionale*

Il consolidamento di Erdoğan non è avvenuto solo per effetto di dinamiche interne. Anche il contesto internazionale ha avuto un ruolo importante, offrendo al governo nuove fonti di legittimazione e una copertura diplomatica che hanno rafforzato processi che, in altre condizioni, avrebbero probabilmente incontrato maggiori ostacoli sul piano domestico.

In questo senso, il conflitto aperto dai raid statunitensi e israeliani contro l'Iran nel febbraio 2026 ha prodotto un classico effetto di ricompattamento attorno alla leadership in un momento politicamente delicato. Un sondaggio Metropoll condotto nel marzo 2026 mostra che il 45,2% degli intervistati considera Erdoğan la figura più adatta a guidare il Paese in una situazione di guerra, contro il 29,2% che indica il leader del CHP Özgür Özel: uno scarto di 15 punti che prima non si registrava. Più del 68% sostiene inoltre la linea di neutralità adottata da Ankara, mentre il 90,8% definisce gli Stati Uniti un alleato inaffidabile, in una percezione condivisa ben oltre le

appartenenze ideologiche (Zaman, 2026). Anche il ruolo assunto dalla Turchia come mediatore nel quartetto diplomatico regionale insieme a Pakistan, Arabia Saudita ed Egitto ha contribuito a rafforzarne il profilo internazionale, consolidando allo stesso tempo l'immagine interna di Erdoğan come leader capace di garantire stabilità in un contesto regionale sempre più instabile.

Più degli effetti immediati della guerra, a rafforzare il consenso attorno a Erdoğan è il tecnonazionalismo. Nel 2025 le esportazioni turche nel settore della difesa hanno raggiunto i 9,87 miliardi di dollari, un valore quaranta volte superiore rispetto al 2002, mentre il drone Bayraktar si è affermato come un vero e proprio simbolo nazionale, capace di raccogliere consenso anche al di là delle divisioni politiche. A differenza della mobilitazione patriottica legata a una crisi o a un conflitto, il tecnonazionalismo ha una base più solida perché si traduce anche in occupazione, investimenti e reddito. Per questo risulta meno esposto alle difficoltà economiche e rappresenta un elemento più stabile nella strategia con cui Erdoğan consolida la propria legittimità (Tol, 2023). In questa prospettiva, anche il vertice NATO previsto a Istanbul nel luglio 2026 e il summit sul clima COP31, atteso più avanti nello stesso anno, offriranno nuove occasioni per rafforzare l'immagine della Turchia come attore geopoliticamente rilevante in vista delle elezioni del 2028.

Il secondo mandato di Trump ha reso il contesto internazionale ancora più favorevole a Erdoğan, abbassando il costo esterno della repressione interna. La crescente centralità di una diplomazia transazionale, il progressivo indebolimento della pressione occidentale sui temi democratici e il peso strategico della Turchia in dossier come la Siria, il conflitto con l'Iran e la NATO hanno contribuito a creare una situazione in cui le capitali occidentali continuano a dare priorità agli

interessi geopolitici rispetto alle violazioni democratiche. L'arresto di İmamoğlu ha suscitato preoccupazione in Europa, ma non ha avuto conseguenze concrete per Ankara. Per un governo deciso a marginalizzare il suo avversario elettorale più pericoloso, questa mancanza di pressione esterna ha finito per rappresentare un chiaro segnale di tolleranza, se non di implicita accettazione.

Conclusioni

La Turchia del 2026 è un paese in cui si continua a votare, ma dove i risultati elettorali possono essere messi in discussione o svuotati nei loro effetti; un paese in cui i leader dell'opposizione finiscono in carcere, mentre le piazze continuano comunque a riempirsi di manifestanti; e in cui il crescente peso internazionale del governo tende sempre più a compensare la perdita di legittimità sul piano interno. La direzione complessiva è quella di un autoritarismo egemonico: un sistema in cui la competizione politica sopravvive sul piano formale, ma in cui l'alternanza reale al potere diventa via via meno plausibile. Questo esito, però, non è scontato. Le elezioni del 2024 hanno mostrato che nella società turca esiste ancora una significativa capacità di resistenza democratica. Anche il quadro economico resta un punto di vulnerabilità per il governo: inflazione, svalutazione della lira e aumento dei prezzi del petrolio legato al conflitto con l'Iran continuano a pesare e rappresentano fattori che nessuna mobilitazione nazionalista può neutralizzare a lungo. A questo si aggiunge un altro elemento di incertezza: la successione dentro l'AKP. In assenza di una figura in grado di tenere insieme la coalizione di governo con la stessa efficacia di Erdoğan, in futuro potrebbero emergere tensioni interne e nuovi spazi politici.

Il caso turco mostra soprattutto che l'erosione democratica oggi non avanza necessariamente attraverso rotture improvvise o colpi di scena evidenti, ma spesso tramite un lento svuotamento delle istituzioni. È un processo graduale, che si consolida nel tempo grazie a una narrativa polarizzante, a un'opposizione divisa e a un contesto internazionale più attento alla stabilità che alla democrazia. Oggi tutte queste condizioni sono presenti. La vera domanda per i prossimi anni è se almeno una di esse inizierà a cambiare.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Abrami, S.C.A., Gasco, R. and Esen, B. (2025) 'Turkey's 2024 Municipal Elections: A Turning Point for Democratic Resilience?', *Mediterranean Politics*, 31(1), pp. 232-244.

Adar, S. and Seufert, G. (2021) 'Turkey's Presidential System after Two and a Half Years: An Overview of Institutions and Politics', *SWP Research Paper*, 2021/RP 02. Berlin: Stiftung Wissenschaft und Politik.

Esen, B. and Gümüşçü, S. (2016) 'Rising Competitive Authoritarianism in Turkey', *Third World Quarterly*, 37(9), pp. 1581-1606.

Freedom House (2025) *Freedom in the World 2025*. Washington, DC: Freedom House.

Gençkaya, Ö.F. and Dunbay, S. (2024) cited in Korkmaz, S.S. (2025).

Kadıoğlu, A. (2021) 'Autocratic Legalism in New Turkey', *Social Research: An International Quarterly*, 88(2), pp. 445-471.

Korkmaz, S.S. (2022) 'Strategies and Struggles of Turkish Opposition under Autocratization', *Middle East Institute*. Available at: https://www.mei.edu/publications/strategies-and-struggles-turkish-opposition-underautocratization (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Korkmaz, S.S. (2025) 'The Role of the Opposition in Autocratisation: The Case of Turkey', *Third World Quarterly*, 46(2), pp. 258-275.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2020) 'The New Competitive Authoritarianism', *Journal of Democracy*, 31(1), pp. 51-65.

Nord, M., Altman, D., Fernandes, T., God, A.G. e Lindberg, S.I. (2026) *Democracy Report 2026*. Gothenburg: University of Gothenburg, V-Dem Institute.

Oder, B.E. (2021) 'Turkey's Democratic Erosion: On Backsliding and the Constitution', *Social Research: An International Quarterly*, 88(2), pp. 473-500.

Sözen, Y. (2020) 'Studying Autocratization in Turkey: Political Institutions, Populism, and Neoliberalism', *New Perspectives on Turkey*, 63, pp. 209-235.

Tol, G. (2023) Erdoğan's War: A Strongman's Struggle at Home and in Syria. New York: Oxford University Press.

Yeşil, B. (2018) 'Authoritarian Turn or Continuity? Governance of Media through Capture and Discipline in the AKP Era', South European Society and Politics, 23(2), pp. 239-257.

Zaman, A. (2026) 'How the Iran War Is Giving Turkey's Erdoğan a Big Boost', Al-Monitor. Available at: https://www.al-monitor.com/originals/2026/03/how-iran-war-giving-turkeys-erdogan-big-boost (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.030

La Repubblica islamica dell'Iran sull'orlo del baratro: fra annichilimento militare, regime change, resilienza, trasformazione del *Nezam*

RICCARDO REDAELLI*

Abstract. This chapter analyzes the impact of the 2026 regional war on the Islamic Republic of Iran and its post-revolutionary power system, the *Nezam*. It argues that, despite severe military pressure and deep domestic discontent, the Iranian regime has demonstrated significant resilience rooted in hyper-securitization, asymmetric deterrence, elite cohesion, and coercive control. The chapter examines the weakening of Iran's regional deterrence architecture after October 2023, the internal consequences of war, and the possible trajectories of institutional transformation. It concludes that the survival of the *Nezam* does not reflect structural strength, but rather a fragile and increasingly coercive form of authoritarian resilience.

Keywords: Iran; Nezam; Islamic Republic; Hyper-securitization; Axis of Resistance.

Premessa

Nel momento in cui viene chiuso questo capitolo, la guerra scatenata da Israele e Stati Uniti, nel mezzo dei negoziati sul programma nucleare iraniano, è ancora in corso. Lungi dall'implodere rapidamente come sperava l'Amministrazione Trump, il

* Università Cattolica del Sacro Cuore; riccardo.redaelli@unicatt.it.

sistema di potere post-rivoluzionario iraniano (il *Nezam*) ha mostrato una capacità di resistere ai colpi subiti e di contrattaccare, allargando il conflitto a tutta la regione e scatenando una gravissima crisi energetica ed economica. È ovviamente impossibile fare previsioni sulla fine del conflitto, anche per via dell'imprevedibilità egomaniaca del Presidente Trump, ma quanto sembra a oggi altamente improbabile è ottenere il *regime change* iraniano, nonostante l'attuale regime sia detestato dalla maggior parte del suo popolo.

La guerra avviata il 28 febbraio 2026 attraverso l'operazione congiunta statunitense e israeliana denominata *Epic Fury* rappresenta uno dei momenti più critici nella storia contemporanea del Medio Oriente, configurandosi come la più significativa escalation regionale dal tempo dell'invasione anglo-americana dell'Iraq di Saddam Husseyn nel 2003. L'attacco, propagandato come operazione preventiva contro le capacità nucleari e missilistiche iraniane – ma con l'obiettivo reale di provocare il tanto auspicato *regime change* – ha dato il via a un conflitto ad alta intensità caratterizzato da una combinazione di superiorità tecnologica occidentale e resilienza strategica iraniana (quest'ultima di molto superiore alle stime degli attaccanti). Tuttavia, al di là dei successi tattici iniziali – stante l'incontrastato dominio dei cieli da parte israelo-statunitense – la guerra ha mostrato la complessità politico-istituzionale interna all'Iran e il radicamento del regime, rendendo improbabile il suo collasso.

Non è questa la sede per un'analisi delle vicende strettamente militari, ancora in rapida evoluzione nel momento in cui questo capitolo viene scritto; è forse più interessante cercare di capire come questo conflitto vada a impattare sulle linee di trasformazione – alterandole, indebolendole o rafforzandole – del sistema di potere (il *Nezam*) che ha caratterizzato

i quasi cinquant'anni di vita della Repubblica islamica dell'Iran.

1. *L'ipersecuritizzazione ossessiva del sistema di potere iraniano*

È difficile comprendere l'ossessione securitaria della Repubblica islamica dell'Iran senza tenere conto della convinzione, profondamente radicata tra le sue élite politico-militari, che la "rivoluzione" sia stata costantemente minacciata sin dal 1979. Tale minaccia non deriva soltanto da possibili interventi militari di potenze regionali ostili (come l'Iraq, che invase il Paese nel 1980) o da attacchi attribuiti a Stati Uniti e Israele (come quelli di giugno 2025 o il conflitto tuttora in atto); la Repubblica islamica si trova anche a fare i conti con uno "status dilemma" e con un mancato riconoscimento internazionale, esemplificato dalla sua esclusione dagli accordi regionali di sicurezza (Divsallar, 2022, p. 5). A questo quadro si sommano le tensioni interne, segnate da una crescente frustrazione popolare dovuta alla grave crisi economica, alla corruzione e all'inefficienza del sistema, nonché alla limitazione delle libertà politiche e personali, fattori che hanno progressivamente eroso la legittimità del sistema post-rivoluzionario.

Non sorprende, dunque, che il timore di una minaccia esistenziale nei confronti della Repubblica islamica si sia trasformato in una vera e propria ossessione, alimentando un processo di iper-securitizzazione dello Stato e delle sue politiche, sia interne sia esterne, spesso interpretato attraverso le categorie di "solitudine strategica" e "sindrome di assedio" (Redaelli, 2025). Tale "solitudine strategica" è stata percepita come una minaccia diretta alla sicurezza e all'indipendenza nazionale: una percezione che, più che basarsi su un'analisi razionale, appare filtrata da una dimensione emotiva e fortemente

personalizzata da parte dell'élite rivoluzionaria. Una condizione ulteriormente aggravata dall'esclusione dell'Iran dalle principali architetture di sicurezza regionale, dal peso delle sanzioni economiche protratte per decenni e, ovviamente, dai già ricordati attacchi diretti israeliani e statunitensi seguiti al 7 ottobre 2023. Si configura così una sorta di "minaccia esistenziale" ormai cronicizzata, divenuta il fulcro attorno a cui ha ruotato l'intero processo decisionale iraniano.

Per quanto riguarda la seconda ossessione, ovvero la "sindrome di assedio", essa affonda le proprie radici nella storia stessa della Repubblica islamica, che si è sentita minacciata da una pluralità di nemici, talvolta reali, talvolta percepiti come tali: dall'invasione irachena guidata da Saddam Husseyn nel 1980 alle tensioni con le monarchie arabe del Golfo; dalla presenza, per decenni, di forze militari statunitensi nei Paesi circostanti all'emergere di movimenti jihadisti sunniti fortemente anti-sciiti; fino alla presenza di presunte "quinte colonne" interne, per citare solo alcuni esempi.

Tutto ciò ha favorito l'emergere di una postura "paranoica" evidenziata dai principi fondamentali che hanno guidato l'Iran sotto la lunga guida della Guida Suprema (*rahbar*) Ali Khamenei: una fedeltà assoluta all'ideologia rivoluzionaria e un rifiuto sistematico di qualsiasi riforma politica. Questa impostazione, motivata dal timore che aperture riformiste possano accelerare il collasso del sistema – come avvenuto nell'Unione Sovietica – ha prodotto una stagnazione strutturale, lasciando il Paese sospeso tra un lento declino e la possibilità di uno shock improvviso. In questo contesto, l'Iran contemporaneo appare segnato da una profonda crisi socio-economica: isolamento internazionale, sanzioni pervasive, svalutazione monetaria e deterioramento delle condizioni di vita contribuiscono a erodere la legittimità del regime, mentre simboli fondamentali della rivoluzione, come l'obbligo del velo, vengono sempre più

apertamente contestati dalla popolazione, come dimostrato anche dalle massicce proteste popolari, più volte spente brutalmente nel sangue, in particolar modo nel gennaio 2026.

2. *Il collasso dell'Asse della Resistenza dopo il 7 ottobre*

Come noto, per garantire la sopravvivenza del *Nezam* contro nemici molto più potenti e modernamente armati – dato che non è mai stata risolta l'obsolescenza e l'inadeguatezza delle sue forze armate convenzionali – Teheran aveva sviluppato una peculiare capacità asimmetrica e ibrida sia per la deterrenza che per l'offesa. Centrale in questo approccio è stata la crescente importanza del *Sepah-e Pasdaran-e Enghelab-e Islami* (Corpo delle Guardie della Rivoluzione Islamica), che si è evoluto in una formidabile potenza militare-industriale, oltre a essere tracimato nei campi politico ed economico della Repubblica islamica. I Pasdaran hanno accumulato un notevole arsenale di missili avanzati e droni, che hanno dimostrato la loro efficacia sia tramite i *proxy* iraniani sia nel contesto della guerra in Ucraina e ora nell'attuale nuova guerra del Golfo.

Altro elemento chiave della strategia iraniana è poi stata la creazione e il supporto di una rete di milizie di resistenza sciita in tutta la regione mediorientale (dal Libano, all'Iraq, dallo Yemen alla Siria); assieme all'alleanza con il regime degli al-Assad a Damasco, questo network – noto come l'Asse della Resistenza – doveva garantire una deterrenza asimmetrica da ogni attacco contro Teheran e consolidarne la proiezione geopolitica regionale (Bahgat and Ehteshami, 2021). L'attacco violento contro Israele del 7 ottobre 2023 ideato da Hamas, ben lungi dal piegare Israele, ha finito per disarticolare la strategia iraniana, mettendo a nudo le sue debolezze e fragilità. Infatti, la guerra ha profondamente rimodellato le dinamiche geopolitiche del

Medio Oriente (Zandi, 2025). L'iper-potenza militare israeliana ha di fatto scardinato nel giro di pochi mesi l'intero "ring of fire" che Teheran aveva costruito attorno allo Stato ebraico, decimando le milizie filo-iraniane, attaccando direttamente la Repubblica islamica, indebolita anche dalla repentina implosione dell'alleato siriano, sostituito da un governo sunnita-radicale.

Le massicce proteste popolari del gennaio 2026, brutalmente represse dal regime, hanno infine spinto il governo di ultra-destra israeliano e un Donald Trump sempre più egoriferito e radicale a tentare l'affondo finale, aprendo – senza preavviso e durante dei negoziati con gli iraniani mediati dagli omaniti – un conflitto contro la Repubblica islamica dell'Iran.

3. *L'impatto della guerra e la trasformazione del regime*

Dal punto di vista militare, l'operazione *Epic Fury* – avviata il 28 febbraio 2026 con massicci bombardamenti – era stata progettata per raggiungere due obiettivi: i) decapitare i vertici politici e militari del *Nezam*; ii) colpire i nodi centrali dell'apparato difensivo iraniano: centri di comando, sistemi di difesa aerea, infrastrutture missilistiche e capacità navali. I risultati operativi sono stati significativi, con la distruzione di asset strategici, il degrado delle capacità convenzionali iraniane e l'uccisione della stessa Guida Suprema, l'ayatollah Ali Khamenei, e di molti altri vertici giuridici, politici e militari (Da Frè, 2026). Tuttavia, come evidenziato dalla letteratura strategica, il successo sul piano tattico non si traduce automaticamente in un esito politico favorevole. Il regime iraniano, pur duramente colpito, ha mantenuto la coesione delle élite e la continuità delle strutture di comando.

Questa resilienza è riconducibile a fattori strutturali profondamente radicati nella natura della Repubblica islamica. Il sistema politico iraniano si fonda su un principio di autosufficienza strategica (*khod-kafai*) che ha favorito, nel corso di decenni, lo sviluppo di capacità autonome sia sul piano economico sia su quello militare. In particolare, l'enfasi sulle capacità asimmetriche – missili balistici, droni e reti di *proxy* regionali – sembra consentire a Teheran di compensare la propria inferiorità convenzionale e di mantenere un elevato potenziale di deterrenza.

Parallelamente, la dimensione politica interna appare segnata da una dialettica tra mobilitazione nazionalista (la società iraniana è storicamente molto nazionalista) e fratture politico-sociali, data l'enorme impopolarità del regime, detestato da gran parte della popolazione. La guerra ha rafforzato un nazionalismo difensivo che, tuttavia, non elimina le tensioni strutturali tra regime e società, soprattutto nelle aree urbane più istruite. La propaganda governativa continua a esercitare una forte influenza, ma coesiste con una crescente capacità critica della popolazione, alimentata da dinamiche socio-economiche e dalla diffusione di informazioni alternative (Gabella, 2026).

Un ulteriore elemento di complessità è rappresentato dalla dimensione regionale del conflitto. La risposta iraniana – ampliamente prevedibile –, basata su attacchi missilistici e droni contro una pluralità di obiettivi civili e militari nel Golfo, ha allargato il teatro bellico e messo sotto pressione le infrastrutture energetiche globali. Ciò conferma la capacità di Teheran di internazionalizzare il conflitto, trasformandolo in una crisi sistemica che coinvolge molteplici attori statuali e non statuali. In questo contesto, la chiusura dello Stretto di Hormuz emerge come leva strategica centrale, con implicazioni dirette sui mercati energetici globali.

La reazione iraniana era stata del resto ampiamente annunciata, e segue la logica di massimizzare i costi internazionali del conflitto tramite la sua regionalizzazione. Incapaci di infliggere danni significativi a USA e Israele, gli iraniani hanno attuato la cosiddetta "deterrenza del caos", con una risposta – per così dire – orizzontale: attacchi deliberati e di enorme impatto mediatico contro le monarchie arabe del Golfo. Non solo contro le basi americane nella regione, ma contro i simboli del successo dei detestati vicini lungo l'altra sponda del Golfo: gli aeroporti di Dubai e Abu Dhabi, gli alberghi lussuosi, contro le infrastrutture energetiche e i preziosi impianti di desalinizzazione così come contro le ambasciate e i consolati americani. A ciò si è aggiunto il blocco, devastante per l'economia internazionale, del passaggio lungo lo stretto di Hormuz, vera vena giugulare dell'energia del sistema internazionale. Per anni, gli analisti di questioni militari avevano dibattuto se l'Iran avesse realmente questa capacità; in realtà – lo hanno dimostrato gli Houthi nel Mar Rosso – bastano pochi attacchi contro le petroliere e le navi porta container per spingere armatori e assicuratori a bloccare il traffico commerciale, con un effetto mimetico che va al di là dei reali danni provocati.

È impossibile nel momento in cui si scrive capire se i fragili tentativi diplomatici per fermare il conflitto avranno successo o se la guerra si sclerotizzerà in uno scontro armato di lunga durata. Quanto sembra evidente, tuttavia, è che il tanto desiderato *regime change* non sembra più essere all'ordine del giorno e anzi il *Nezam* sembra in grado di resistere ai suoi stessi fallimenti e ai colpi subiti, avviando un ulteriore percorso di radicalizzazione. Lo dimostra la scelta – probabilmente imposta da *Pasdaran* e *Basij* – di nominare quale nuova Guida Suprema il figlio di Khamenei, Mojtaba. Questi è forse ancor più detestato dagli iraniani di quanto fosse il padre ed è il diretto corresponsabile della crescente brutalità del sistema. Chi si aspettava un

segnale di discontinuità o di almeno timida apertura è stato deluso: Mojtaba Khamenei, per altro privo delle qualifiche teologiche e dottrinali che pur sarebbero necessarie per accedere alla carica, dimostra che il *Nezam* si è arroccato e intende combattere fino all'ultimo uomo.

E al momento, questo arroccamento su posizioni di massima intransigenza sembra garantire, almeno nel breve periodo, la sopravvivenza del sistema. Le analisi più recenti evidenziano l'assenza di defezioni significative nelle forze armate e nei servizi di sicurezza, elemento cruciale per la stabilità del sistema. In un interessante saggio, scritto poco prima dell'inizio di questa nuova guerra del Golfo, Karim Sadjadpour riassume efficacemente i possibili scenari di evoluzione del sistema di potere iraniano che sono stati immaginati in questi anni dalla pubblicistica specializzata (Sadjadpour, 2025). Un primo scenario è quello di una traiettoria "alla russa", in cui il collasso dell'ideologia teocratica lascerebbe spazio a un regime autoritario nazionalista guidato da un uomo forte, probabilmente proveniente dagli apparati di sicurezza. In questo caso, l'islam politico sciita verrebbe sostituito da un nazionalismo fondato sul risentimento e sulla ricerca di prestigio internazionale, replicando dinamiche osservate nella Russia post-sovietica. Un secondo scenario è quello "alla cinese", basato su una trasformazione pragmatica del sistema, con un progressivo abbandono dell'ideologia rivoluzionaria in favore dello sviluppo economico e dell'integrazione internazionale. Tale percorso è tuttavia fortemente ostacolato sia dall'ostilità strutturale verso gli Stati Uniti sia dalla natura rentier dell'economia iraniana, che rende più difficile replicare il modello di crescita cinese.

Un terzo scenario è quello "alla nordcoreana", caratterizzato da un rafforzamento della repressione e da un isolamento ancora più marcato, sostenuto eventualmente dall'acquisizione di un'arma nucleare come garanzia di sopravvivenza. In

questo contesto, il potere rimarrebbe concentrato in una ristretta élite, forse anche attraverso una successione dinastica, sebbene tale ipotesi entri in tensione con i principi originari della rivoluzione. Un quarto scenario, definito "alla pakistana", prevede invece la trasformazione dell'Iran in uno Stato dominato dai militari, in particolare dai *Pasdaran*, già oggi attori centrali nel sistema politico ed economico. In questo caso, il principio organizzativo dello Stato potrebbe spostarsi dall'ideologia religiosa al nazionalismo, con i militari nel ruolo di garanti dell'ordine e dell'unità nazionale. Infine, un ulteriore possibile sviluppo è quello di una traiettoria "alla turca", basata su una combinazione di elezioni, populismo e autoritarismo maggioritario, che potrebbe emergere qualora si verificasse una reale apertura del sistema politico. La guerra sembra aver spazzato via questa ipotesi.

Tuttavia, la capacità del *Nezam* di sopravvivere ai suoi fallimenti è tutt'altro che sinonimo di solidità strutturale. La guerra ha accentuato le vulnerabilità economiche e sociali del Paese, aggravate da decenni di sanzioni e isolamento internazionale. Il confronto prolungato con l'Occidente ha prodotto effetti economici profondi, riducendo la crescita e alterando le strutture produttive. Di fatto, l'Iran è controllato da una sorta di "regime zombie", che non sembra collassare ma appare incapace di rigenerarsi. Il conflitto ha di fatto congelato, ma non risolto, lo scontro interno tra Stato e società. La guerra, infatti, svolge una funzione ambivalente: da un lato rafforza temporaneamente il potere politico, legittimando la repressione e riducendo la visibilità delle opposizioni; dall'altro, non elimina le cause strutturali del malcontento, che risiedono in fattori economici, sociali e politici di lungo periodo, e rischia anzi di aggravarle attraverso l'inasprimento delle condizioni materiali della popolazione. In questo senso, la Repubblica islamica appare caratterizzata da una stabilità solo apparente, fondata

sempre più su strumenti coercitivi piuttosto che su un consenso diffuso e autentico.

Se allarghiamo infine lo sguardo, le dinamiche geopolitiche più ampie suggeriscono come il conflitto non possa essere interpretato isolatamente. Esso si inserisce in una competizione sistemica che coinvolge anche attori come Russia e Cina, contribuendo a rafforzare la resilienza internazionale dell'Iran. Al tempo stesso, la guerra accelera la trasformazione dell'ordine regionale, segnando il passaggio da una fase di relativa integrazione economica a una nuova stagione di politica di potenza e conflitti multipolari.

Infine, un elemento centrale riguarda la dimensione strategica di lungo periodo. La possibilità che l'Iran, a seguito degli attacchi subiti, acceleri il proprio programma nucleare come strumento di deterrenza rappresenta una delle principali preoccupazioni della comunità internazionale. La disponibilità di materiale nucleare arricchito – sembra infatti che le riserve di uranio arricchito al 60% siano ancora disponibili – costituisce infatti un fattore di rischio che potrebbe ridefinire gli equilibri globali di sicurezza. Quale che sia la fine di questo conflitto, appare in conclusione evidente come la Repubblica islamica dell'Iran sia un sistema politico altamente resiliente, capace di assorbire shock militari significativi senza collassare. Tuttavia, tale resilienza si accompagna a profonde fragilità interne e a un contesto regionale estremamente volatile. Quel che è certo è che questo conflitto illegale e mal pianificato – che serve soprattutto agli interessi espansionistici dell'ultradestra nazionalista e fondamentalista israeliana – appaia destinato a produrre effetti duraturi e destabilizzanti non solo sull'Iran, ma sull'intero ordine internazionale contemporaneo.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Bahgat, G. and Ehteshami, A. (2021) *Defending Iran: From Revolutionary Guards to Ballistic Missiles*. Cambridge: Cambridge University Press.

Da Frè, G. (2021) 'Epic Fury: il fronte marittimo', *Rivista Italiana Difesa*. Available at: https://www.rid.it/shownews/7901/iran-il-fronte-marittimo (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Divsallar, A. (2022) 'Shifting Threats and Strategic Adjustment in Iran's Foreign Policy: The Case of the Strait of Hormuz', *British Journal of Middle Eastern Studies*, 49(5).

Gabella, L. (2026) 'Iran: guerra, propaganda e fratture interne', *Analisi Difesa*. Available at: https://www.analisidifesa.it/2026/03/iran-guerra-propaganda-e-fratture-interne/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Redaelli, R. (2025) 'La visione strategica della Repubblica islamica dell'Iran dopo il 7 ottobre: fra hyper-securitization e fragilità interne', in AA.VV. (eds) *Giornate di archeologia: Arte e storia del Vicino Oriente e Medio Oriente*. Milano: Fondazione Terra Santa.

Sadjadpour, K. (2025) 'The Autumn of the Ayatollahs', *Foreign Affairs*, 104(6).

Zandi, F. (2025) 'How Iran Lost Before It Lost: The Roll Back of Its Gray Zone Strategy', *War on the Rocks*. Available at: https://warontherocks.com/2025/01/how-iran-lost-before-it-lost-the-roll-back-of-its-gray-zone-strategy/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.031

Kuwait ed Emirati: due modelli a confronto, tra partecipazione politica e autoritarismo

CHIARA PELLEGRINO*

Abstract. This chapter compares Kuwait and the United Arab Emirates as two contrasting political models within the Gulf monarchies. While Kuwait historically developed a hybrid system combining hereditary rule with limited parliamentary participation, the UAE consolidated a centralized and highly authoritarian model grounded in economic performance, state capacity, and political control. The analysis explores Kuwait's recent authoritarian turn following the suspension of parliament in 2024, alongside the enduring appeal of the Emirati model of "performative authoritarianism." By examining political institutions, economic strategies, succession patterns, citizenship policies, and regional influence, the chapter assesses how both models reflect broader transformations in governance, legitimacy, and state-building across the contemporary Gulf.

Keywords: Kuwait; United Arab Emirates; Gulf Monarchies; Authoritarianism; Political Participation.

Tra le monarchie arabe del Golfo, il Kuwait e gli Emirati Arabi Uniti hanno a lungo incarnato due modelli politici divergenti. Il Kuwait si è distinto per un sistema ibrido in cui la monarchia ereditaria ha convissuto, fino al 2024, con un parlamento dotato di prerogative reali e capace di limitare parzialmente il

* Fondazione Internazionale Oasis; cpellegrino@fondazioneoasis.org.

potere e le decisioni dell'emiro. Gli Emirati invece hanno puntato, fin dalla loro fondazione nel 1971, su una leadership fortemente centralizzata e autoritaria, che privilegia la stabilità e lo sviluppo tecnologico ed economico a discapito di qualsiasi forma di partecipazione e rappresentanza politica dei cittadini. Mentre il Kuwait ha rappresentato per lungo tempo l'eccezione "semi-democratica" del Golfo, gli Emirati sono diventati il laboratorio di un modello autoritario e pragmatico, capace in poco più di cinquant'anni di trasformare il deserto in una potenza economica globale. Questi due modelli sono stati oggetto di studio da parte di diversi politologi del Golfo, che li hanno messi a confronto, analizzando le rispettive traiettorie di sviluppo.

La Costituzione kuwaitiana del 1962 definisce il Paese un emirato ereditario, ma al tempo stesso stabilisce, all'articolo 6, che «il sistema di governo del Kuwait è democratico» e «la sovranità appartiene al popolo, che costituisce la fonte di ogni potere», ponendo così le basi di un modello peculiare nel contesto regionale. Il fulcro di questo sistema è stato per oltre 60 anni l'Assemblea Nazionale – il parlamento, composto da 50 membri eletti a cui si aggiungono i 15 membri del governo. Rimasto attivo fino a maggio 2024, quando è stato sospeso, quest'organo nel tempo ha superato il ruolo puramente consultivo, acquisendo una reale capacità di incidere nell'azione di governo. Tra le sue prerogative figuravano la possibilità di interrogare i ministri, respingere le proposte legislative dell'esecutivo e approvare la nomina del principe ereditario. Questi ampi poteri consentivano all'Assemblea di limitare l'azione del governo, ma al tempo stesso non le garantiva l'autonomia necessaria a promuovere una propria agenda politica. Da un lato, infatti, l'emiro conservava prerogative decisive, come la nomina dei ministri e la possibilità di sciogliere il parlamento in qualsiasi momento; dall'altro, le profonde divisioni

interne tra le diverse fazioni parlamentari indebolivano la coesione dell'organo, impedendogli di agire come blocco politico unitario. In questo contesto, il governo ha spesso usato l'Assemblea come strumento di cooptazione, integrando e gestendo al suo interno i diversi gruppi di interesse.

Secondo il politologo emiratino 'Abdulkhaleq 'Abdullah, il modello kuwaitiano garantiva la rappresentanza politica della società, la libertà di stampa e di espressione, la sacralità della Costituzione, l'indipendenza della magistratura e un certo dinamismo del potere legislativo, ma mostrava anche diverse debolezze ('Abdullah, 2022). In varie occasioni, un'Assemblea Nazionale ostile all'esecutivo ha finito per paralizzare l'azione di governo, generando situazioni di stallo ricorrenti e un'instabilità politica cronica. Tali impasse venivano sistematicamente risolte dall'intervento dell'emiro, che scioglieva il parlamento e indiceva nuove elezioni nella speranza di ottenere una maggioranza più favorevole all'esecutivo. Nel tempo, questo meccanismo ha iniziato a ripetersi con sempre maggiore frequenza. Se tra il 2000 e il 2020 le elezioni si sono tenute in media ogni 2,4 anni, dal 2020 in poi l'intervallo si è ridotto a 1,3 anni, segno di un progressivo aggravarsi dell'instabilità politica (Szalai, 2026). Questo sistema, osserva ancora 'Abdullah, ha avuto diversi effetti collaterali finendo per accentuare le divisioni sociali e la polarizzazione confessionale, alimentando al tempo stesso la corruzione e il progressivo calo di fiducia dei cittadini nei confronti della propria élite politica, in particolare di quella parlamentare. Quest'ultima è stata spesso accusata di abusare del diritto di interrogare i ministri, contribuendo a «danneggiare l'immagine e la reputazione della democrazia kuwaitiana, non più attraente come lo era un tempo» ('Abdullah, 2022).

Questo sistema ha conosciuto una svolta drastica nel maggio 2024, quando l'emiro Mishal al-Ahmad al-Jaber Al Sabah, salito

al trono nel dicembre 2023, ha sospeso il parlamento e la Costituzione per quattro anni. La decisione è arrivata dopo una serie di tentativi falliti di riequilibrare il sistema politico. Nei mesi precedenti, l'emiro aveva già sciolto due volte l'Assemblea Nazionale, ma in entrambi i casi le successive elezioni avevano prodotto cambiamenti marginali, lasciando il parlamento nelle mani delle forze di opposizione. È verosimile che proprio questa impasse abbia spinto l'emiro a optare per la sospensione dell'organo legislativo, anziché per un suo ulteriore scioglimento.

Nella storia politica del Kuwait, la sospensione del parlamento ha soltanto due precedenti, nel 1976 e nel 1986. In entrambi i casi, tuttavia, l'Assemblea Nazionale era stata ripristinata in seguito alle critiche interne, nel 1981, e alle pressioni esterne, in particolare da parte degli Stati Uniti, nel 1992. Diversamente da allora, però, la sospensione del 2024 non ha suscitato alcuna reazione significativa, né sul piano interno né su quello internazionale, e oggi non si registra alcuna pressione rilevante affinché venga ripristinata (Freer, 2025). Anzi, nel tempo l'immagine stessa dell'Assemblea si è progressivamente deteriorata agli occhi dell'opinione pubblica, fino a essere percepita da molti come un sistema clientelare basato sulla *wāsta*, espressione araba che indica l'uso di relazioni personali per ottenere favori e privilegi.

La sospensione dell'Assemblea Nazionale e della Costituzione segnano l'inizio di una virata autoritaria del Paese. L'emiro ha nominato autonomamente un nuovo Principe ereditario senza la ratifica del parlamento, come invece sarebbe previsto dalla Costituzione. Sorprendentemente, la scelta non è ricaduta sul figlio, ma su Sabah al-Khaled, appartenente a un altro ramo della famiglia reale i cui membri non hanno mai governato dall'indipendenza del Paese (Smith Diwan, 2024).

Questa decisione amplia la linea di successione ma al contempo previene potenziali conflitti interni alla famiglia reale.

La sospensione del parlamento è stata peraltro accompagnata da una campagna di revoca della cittadinanza a chi era sospettato di averla ottenuta illegalmente (Cornish, Al Omran, 2025). In un anno e mezzo circa 50.000 persone sono state private della cittadinanza, di cui oltre la metà donne straniere naturalizzate dopo il matrimonio con uomini kuwaitiani. Tra le vittime di questa campagna figurano anche molti membri dell'opposizione e gli sciiti. Questi cittadini vanno ad aggiungersi a un'altra categoria di kuwaitiani apolidi, i cosiddetti "*bidūn jinsiya*", letteralmente i "senza nazionalità", ovvero i discendenti di tribù nomadi ai quali, proprio per il loro stile di vita, non è mai stata riconosciuta la cittadinanza. Oggi sono circa 100.000 persone.

Questa misura rientra in un più ampio rafforzamento delle pratiche autoritarie che hanno trovato espressione nell'incarcerazione di esponenti dell'opposizione e in una maggiore censura, particolarmente evidente nelle *diwaniyya* (Chai, 2015), i tradizionali spazi di discussione dove i dibattiti sono ora più cauti e controllati. Questa brusca virata autoritaria può essere ricondotta a due fattori: l'esperienza decennale dell'emiro nell'apparato di sicurezza e intelligence, e i suoi stretti legami con il principe ereditario saudita Mohammed bin Salman e il presidente emiratino Mohammed bin Zayed, entrambi esponenti di un modello di governo autoritario.

Al modello kuwaitiano può essere effettivamente contrapposto quello degli Emirati, caratterizzato da uno stile di governo fortemente centralizzato e autocratico. La Federazione emiratina, in poco più di cinquant'anni dalla sua nascita, ha conosciuto una crescita esponenziale e una notevole proiezione internazionale. Nati nel 1971 dall'accordo tra sei emirati – ai quali si aggiunse Ras al-Khaimah nel 1972 – oggi gli Emirati

Arabi Uniti, con i loro 11 milioni di abitanti, sono una delle economie più dinamiche del Golfo. Fin dall'inizio, l'accordo politico tra i sette emirati è stato orientato soprattutto alla crescita economica, riuscendo in mezzo secolo a trasformare un deserto arido in un polo globale di primo piano. Negli ultimi anni gli Emirati hanno elaborato strategie ambiziose per ridurre la dipendenza dal petrolio e dal gas, puntando su grandi progetti immobiliari, incentivi fiscali, sullo sviluppo di infrastrutture avanzate, dell'intelligenza artificiale e di zone economiche speciali, capaci di attrarre investitori da tutto il mondo. Dubai è il simbolo per eccellenza di questo modello, che combina forte centralizzazione del potere e pragmatismo economico. L'assenza di partecipazione politica dei cittadini è compensata da un sistema che privilegia la stabilità, l'efficienza amministrativa e lo sviluppo tecnologico ed economico. In questo senso, il modello emiratino è stato definito una forma di autoritarismo "performante", in cui la legittimazione del potere non deriva dalla rappresentanza politica, ma dalla capacità dello Stato di garantire la crescita, la sicurezza e il benessere (Schmid, 2021).

Nonostante evidenti limiti, come l'assenza di partecipazione politica, il declino delle istituzioni della società civile e le restrizioni alla libertà di espressione e di stampa – nel 2025 Freedom House ha assegnato agli Emirati un punteggio di 18/100, dove 100 rappresenta il livello massimo di libertà –, il modello emiratino continua a essere apprezzato da diversi analisti del Golfo per la stabilità politica e la prosperità economica che esso ha finora garantito.

Come osserva 'Abdulkhaleq 'Abdullah, nel mondo arabo è diffusa l'idea che l'attuale stagnazione del Kuwait sia il risultato di un processo democratico travagliato, che per decenni ha prodotto frequenti crisi tra il governo e il parlamento, ostacolando le decisioni economiche e incidendo negativamente sulle

performance del Paese. Al contrario, il rapido sviluppo degli Emirati viene spesso attribuito proprio alla lentezza della loro transizione democratica, all'assenza di partecipazione politica e alla mancanza di un parlamento.

Secondo queste analisi, «ciò che contraddistingue il modello di sviluppo emiratino è la preminenza del processo decisionale economico, che guida gli affari politici e costituisce una componente vitale del modello federale degli Emirati in generale, e del modello economico e commerciale di Dubai in particolare» ('Abdullah, 2022).

Pur avendo perso parte della sua eccezionalità nel 2024, il Kuwait rimane un caso a sé nel panorama delle altre monarchie del Golfo. A differenza dei vicini, in cui la leadership è passata alla nuova generazione, in Kuwait il potere resta nelle mani di membri della famiglia reale nati negli anni '40 e '50: il principe ereditario nominato dall'emiro appartiene infatti alla generazione dei fondatori dello Stato. Anche la revoca della cittadinanza rappresenta un fenomeno in controtendenza, se si considera che negli ultimi anni gli Emirati e l'Arabia Saudita hanno invece promosso l'attribuzione della nazionalità a figure che, a vario titolo, hanno contribuito allo sviluppo di questi Paesi.

Sul fronte economico e finanziario il Kuwait continua a distinguersi come modello atipico. Pur avendo lanciato la "Vision 2035", il programma di diversificazione economica noto anche come "Nuovo Kuwait", i progressi restano limitati. Negli ultimi 18 mesi sono stati compiuti alcuni passi significativi: l'approvazione di una legge sul debito pubblico nel gennaio 2025, che ha permesso al Paese di tornare sui mercati internazionali per la prima volta dal 2017 (*Al-Sharq al-Awsat*, 2025); l'introduzione di un'imposta del 15% sugli utili delle multinazionali (Nair, 2024); l'avvio di grandi progetti infrastrutturali, come il porto di Mubarak al-Kabir e la progettazione della linea

ferroviaria che collegherà il Kuwait agli altri Paesi del Golfo (*Kuwait Times*, 2025). Nonostante questi interventi, la "Vision 2035" fatica ancora a trasformare le ambizioni in risultati concreti.

Il Kuwait resta un sistema rentier, la cui economia è ancora fondata prevalentemente sul petrolio: le sue riserve figurano tra le più grandi al mondo e, ai ritmi attuali, il Paese potrebbe mantenere gli stessi livelli di esportazione per circa un secolo (senza considerare le conseguenze della guerra regionale scatenata da Stati Uniti e Israele nel 2026). Di conseguenza, l'incentivo a diversificare è limitato, soprattutto perché riforme strutturali potrebbero minacciare gli attuali standard di vita e innescare tensioni sociali. Oggi le rendite petrolifere costituiscono il 27,6% del PIL (il quinto valore più alto al mondo e il più elevato tra i Paesi del GCC), e il 90% delle entrate del governo (Szalai, 2026). Inoltre, a differenza degli Emirati, che mirano ad attrarre investimenti esteri diretti, per il Kuwait questa non è una priorità vista la solidità del sistema finanziario del Paese e la presenza di uno dei più grandi fondi sovrani al mondo.

Infine, anche nella politica estera il Kuwait mantiene un approccio originale: privilegia la stabilità interna e, pur svolgendo un ruolo di mediatore regionale, si espone meno rispetto agli altri attori del Golfo, cercando di evitare un coinvolgimento diretto nei conflitti esterni e limitando sia la visibilità che i rischi.

Negli anni '70 e fino ad alcuni anni fa il Kuwait ha fatto scuola tra i Paesi limitrofi, che guardavano a questo piccolo Stato come a un esempio di sviluppo politico positivo. Oggi, però, il Paese ha perso gran parte della sua aura di eccezionalità, mentre il modello emiratino sembra aver assunto un ruolo di guida nella regione. Negli ultimi anni, quest'ultimo è diventato un punto di riferimento anche per la vicina Arabia

Saudita, che ha intrapreso un percorso di sviluppo analogo a quello degli Emirati, fondato su uno sviluppo economico del Paese imposto e guidato da una monarchia assoluta, in cui non è prevista alcuna forma di partecipazione politica del popolo e in cui la libertà di espressione è fortemente limitata. Per il momento, nel Golfo, non è ancora emersa una terza via, capace di coniugare democrazia, prosperità economica e stabilità politica, e rimane aperta la domanda su quale modello potrà davvero garantire uno sviluppo sostenibile nel lungo periodo.

Il contributo è stato consegnato nel marzo 2026.

Bibliografia

Abdullah, A. (2022) 'Al-Imārāt wa-l-Kuwayt: qiṣṣat namūdhajayn khalījiyyayn' [The UAE and Kuwait: The Story of Two Gulf Models], *CNN al-ʿArabiyya*, 14 April. Available at: https://arabic.cnn.com/middle-east/article/2022/04/14/united-arab-emirates-kuwait-story-of-two-gulf-models-oped (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Chay, C. (2015) 'Kuwait's Diwaniyyas: Dislocation and Dissent in an Urban Gulf Society', *HH Sheikh Nasser al-Mohammad al-Sabah Programme Insights*, 15. Durham: Durham University. Available at: https://www.dur.ac.uk/media/durham-university/research-/research-centres/hh-sheikh-nasser-al-mohammad-al-sabah-programme/documents/publications/insights/Kuwaits-Diwaniyyas—Dislocation-and-Dissent-in-an-Urban-Gulf-Society.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Cornish, C. and Al Omran, A. (2025) 'The Gulf State Purging Tens of Thousands of Its Citizens', *Financial Times*. Available at: https://www.ft.com/content/03f51141-ddde-439e-ba57-e82f5ffb2696 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Freer, C. (2025) 'Comparative Answers to Contemporary Challenge of Legal Authoritarianism: The Case of Kuwait', *Canopy Forum on the Interactions of Law and Religion*, 20 May. Available at: https://canopyforum.org/2025/05/20/comparative-answers-to-contemporary-challenge-of-legal-authoritarianism-the-case-of-kuwait/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Kuwait Times (2025) 'Kuwait Awards Design of Railway Project to Turkish Firm Proyapi', *Kuwait Times*, 23 January. Available at: https://kuwaittimes.com/article/23832/kuwait/other-news/kuwait-awards-design-of-railway-project-to-turkish-firm-proyapi/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Al-Sharq al-Awsat (2025) 'Kuwait Plans to Return to Global Debt Market to Finance Development Projects', *Al-Sharq al-Awsat*, 20 May. Available at: https://english.aawsat.com/business/5145081-kuwait-plans-return-globat-debt-market-finance-development-projects (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Kuwait Ministry of Foreign Affairs (n.d.) *Kuwait Vision 2035 "New Kuwait"*. Available at: https://www.mofa.gov.kw/en/pages/kuwait-vision-2035 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Nair, D. (2024) 'Kuwait to Introduce 15% Tax on Multinational Companies', *The National*, 25 December. Available at: https://www.thenationalnews.com/business/economy/2024/12/25/kuwait-to-introduce-15-tax-on-multinational-companies/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Schmid, U. (2021) 'Authoritarianism Has Not Hindered UAE's Economic Success', *NZZ*, [date to be confirmed]. Available at: https://www.nzz.ch/english/authoritarianism-has-not-hindered-uaes-economic-success-ld.1660644 (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Smith Diwan, K. (2024) 'With New Crown Prince Kuwait Bucks Gulf Succession Trends', *Arab Gulf States Institute*. Available at: https://agsi.org/analysis/with-new-crown-prince-kuwait-bucks-gulf-succession-trends/ (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

Szalai, M. (2026) *Kuwait after May 2024: End of (Semi-)Democratic Exceptionalism in the Gulf?* The Hague: Clingendael Institute. Available at: https://www.clingendael.org/sites/default/files/2026-02/PB_Kuwait_after_May_2024.pdf (Ultimo accesso: 14 luglio 2026).

SEZIONE V
ASIA-PACIFICO

a cura di
ASIA MARCANTONI

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.032

Involuzioni democratiche: la questione democratica in Asia Pacifico tra Autoritarismi stabili, democrazie ibride, democrazie resilienti

MARCANTONI ASIA*

Abstract. This chapter examines the state of democracy in the Asia-Pacific region against the backdrop of a deepening global democratic crisis and a fundamental restructuring of the international order. Drawing on transitology, comparative politics and critical theory, the introduction argues that democratisation in the Asia-Pacific cannot be understood through the lens of linear progression or wave-based models alone. The region's political trajectories have been shaped by the interplay of domestic factors — including weak party systems, ethnic and religious cleavages, and technocratic governance cultures — and structural international dynamics, chief among them the intensifying Sino-American rivalry and the erosion of the post-Cold War liberal normative framework. The article identifies a set of 'horizontal continuities' that traverse otherwise deeply heterogeneous political systems: the personalisation of leadership, the redefinition of the category of 'the people' along majoritarian or exclusionary lines, the securitisation of political discourse, the growing centrality of digital media as both a tool of mobilisation and an instrument of control, and the depoliticising effects of neoliberal governance. The Chinese case receives particular attention, both as an alternative model of political development that increasingly attracts support in the Global South and as an instance of the broader crisis of democratic legitimacy. At the same time, the article resists a uniformly pessimistic reading: it draws attention to episodes

* Università degli studi di Urbino a.marcantoni2@campus.uniurb.it.

of civic resilience — from South Korea and Myanmar to Thailand and Indonesia — that demonstrate the capacity of substantive democratic practice to survive and reinvent itself even under conditions of severe institutional stress. The introduction concludes by arguing that the contemporary crisis of democracy is not merely an institutional malfunction but a deeper transformation of the foundational categories of modern political theory — people, sovereignty, rights, state — one that calls for both new analytical frameworks and renewed collective practices.

Keywords: Asia-Pacific democratisation; hybrid regimes; Sino-American rivalry; horizontal continuities; democratic resilience.

Introduzione

Alla soglia di un'epoca segnata da profonde trasformazioni, libertà, eguaglianza e partecipazione democratica non possono più essere considerate acquisizioni scontate, neppure nei paesi che storicamente ne hanno fatto il fondamento della propria legittimazione politica. Nel riflettere sui progetti democratici sviluppatesi nei vari contesti, torna utile ricordare come ogni esperimento di autogoverno nasca da una promessa e viva nell'esercizio continuo: non esistono posizioni definitive né vittorie garantite. In questa prospettiva, le democrazie – concepite nella libertà, orientate all'eguaglianza –, non costituiscono mai approdi irreversibili e sono costantemente sottoposte alla verifica della storia.

Nel contesto dell'Asia-Pacifico (APAC)[1], tale carattere precario appare con particolare evidenza. I percorsi di democratizzazione

[1] La regione dell'Asia-Pacifico – spesso associata alla cooperazione APEC (Asia-Pacific Economic Cooperation), che riunisce 21 economie per favorire il libero scambio – comprende: l'Asia orientale (Cina, Giappone, Corea del Nord, Corea del Sud, Mongolia, Taiwan, Hong Kong, Macao) l'Asia

della regione sono stati frequentemente caratterizzati da avanzamenti e regressioni in materia democratica, dando luogo a "regimi ibridi" (Diamond, 2002) difficilmente classificabili secondo le categorie tradizionali della scienza politica[2]. La letteratura nel corso dei decenni ha individuato molteplici variabili che possono influire sul processo di democratizzazione dei diversi Paesi: alcuni studiosi hanno dato rilievo ai fattori sociali – come la formazione di una classe media e l'idea che determinate culture siano più favorevoli alla democrazia- altri hanno attribuito maggiore importanza ai fattori economici – come l'introduzione del libero mercato –; altri ancora hanno considerato determinanti i fattori etnico-nazionali e istituzionali, le culture politiche e il contesto internazionale (Diamond, 1993; Huntington, 1997).

1. *Oltre il paradigma transitologico: la democratizzazione nell'Asia-Pacifico tra multipolarità e transizioni egemoniche*

Nel dibattito sulla democratizzazione della regione, fondamentale è il riferimento alla teoria delle "ondate" proposta da Samuel P. Huntington (1991). Sebbene la prima ondata (1828-1926) – che coincide con l'espansione delle istituzioni rappresentative

meridionale (India, Pakistan, Bangladesh, Nepal, Bhutan, Sri Lanka, Maldive, Afghanistan) il Sud-est asiatico (a sua volta articolato in una parte continentale che include Myanmar, Thailandia, Laos, Cambogia, Vietnam, Malesia ed una insulare: Indonesia, Filippine, Singapore, Brunei, Timor Est) e l'Oceania (l'Australia, la Nuova Zelanda e migliaia di isole disperse nell'Oceano Pacifico) ed è un'area vasta e molto eterogenea che include Paesi tra loro profondamente diversi per storie, culture, società, politica ed economie.

[2] Quali, ad esempio, democrazia "formale", "elettorale", "parziale", "illiberale"(Zakaria, 1997), a riguardo si è infatti parlato nei termini di "pseudodemocrazie" o "autoritarismi competitivi" (Levitsky&Way 2010, 517) "autoritarismi elettorali" (Schedler 2006; Morlino 2012) etc.

nel contesto delle rivoluzioni europee e dell'allargamento del suffragio – abbia interessato l'Apac solo in minima parte[3], la seconda (1943-1962), iniziata a seguito del Secondo conflitto mondiale, ha visto l'estensione del modello democratico proprio in quei regimi nati dalla decolonizzazione degli anni Sessanta.

Nel contesto asiatico, infatti, intrecciata al ritiro delle potenze occupanti, la democratizzazione ha interessato contesti quali l'India (1947), il Giappone (1945) e l'Indonesia (1945-1949). Nonostante ciò, sin da subito, in diverse circostanze tale processo mostrò delle fragilità e, in alcuni casi – come nella stessa Indonesia e in Pakistan – si ebbero ricadute autoritarie.

Alla fine del cosiddetto "secolo breve" (Hobsbawm, 1994; 1995) e all'inizio del XXI secolo si affermò la tesi secondo cui il capitalismo liberale avrebbe rappresentato l'esito finale dell'evoluzione politico-istituzionale globale e che dunque la democratizzazione – intesa come processo inarrestabile e progressivo ad essa connessa – si sarebbe gradualmente estesa anche all'Asia-Pacifico (Fukuyama, 1989).

In riferimento al contesto asiatico, tale prospettiva acquisiva forza sia dinnanzi alla presenza di democrazie ritenute ormai consolidate – come quella indiana e giapponese – sia grazie al nuovo assetto internazionale determinato dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica a seguito del Crollo del muro di Berlino.

Sul piano teorico, molti politologi – anche alla luce di modelli analitici come quelli elaborati da Robert A. Dahl (1971) e Stein Rokkan (1970) – privilegiarono l'interpretazione che

[3] In Asia si registrarono esperimenti già prima sebbene di durata limitata e con caratteristiche solo parzialmente democratiche. Nel caso delle Filippine, la proclamazione della Prima Repubblica (1898-1901), nata dalla rivoluzione contro la Spagna e dotata di una costituzione di ispirazione liberale. Altro caso è costituito dal Giappone, e dalla cosiddetta "Democrazia *Taishō*" (1912-1926) cf. Zapata 2022; Matsuo Takayoshi 1990.

attribuiva ai fattori domestici caratteristici della regione – inclusi quelli culturali e religiosi come Islam, Induismo, Confucianesimo, Buddhismo – un ruolo decisivo. Tuttavia, gli studi sull'Asia e d'area hanno spesso sottolineato la profonda rilevanza della dimensione internazionale – in particolare il ruolo delle grandi potenze e le dinamiche della Guerra fredda – soprattutto e proprio in riferimento agli esiti della cosiddetta terza ondata di democratizzazione. Questa, avviata nel 1974, a partire dalla Rivoluzione dei Garofani in Portogallo, interessò profondamente l'Asia, che fu caratterizzata da transizioni verso una società liberale in Paesi quali l'India (1977), le Filippine (1986), la Corea del Sud (1987), Taiwan (1996) e condusse ad ulteriori sviluppi in materia nel contesto indonesiano[4] (1998) e in quello thailandese[5] (1973) (Diamond, Linz e Lipset 1989; Grilli di Cortona 2009).

Il crollo dell'Unione Sovietica ebbe infatti effetti diretti in paesi come la Mongolia – dove venne avviata una transizione democratica nel 1990 – e la Cina – nel contesto della nuova stagione politico intellettuale di riforma e apertura avviata nel '78 da Deng Xiaoping[6] – che però non condusse agli stessi esiti. Nonostante il crollo del muro fece vacillare l'intero sistema cinese, infatti, la speranza degli osservatori occidentali che la leadership politica sviluppasse e implementasse la democrazia liberale rappresentativa di stampo occidentale si frantumò

[4] La caduta del regime di Suharto ha avviato una delle più significative transizioni democratiche del sud-est asiatici.

[5] Dove movimenti popolari portarono alla fine della dittatura militare, avviando un percorso democratico travagliato.

[6] In Cina, dopo la morte di Mao Zedong, la leadership di Deng Xiaoping promosse un processo di riforma e apertura (riforma politica 政治体制改革) includendo riflessioni interne al Partito comunista cinese su possibili riforme politico-istituzionali – quali una maggiore distinzione tra Stato e Partito e l'introduzione di elezioni a livello locale.

dinanzi alla repressione delle proteste studentesche di piazza Tiananmen del 4 giugno 1989 (Andrew J., Perry, 2001; Craig, 1994).

Per quanto riguarda il dibattito contemporaneo sulla democratizzazione della regione, l'ipotesi di una "quarta ondata" appare controversa. L'esperienza dell'area post-sovietica, a partire dal 1991, ha infatti messo in crisi quel paradigma transitologico e progressivo che presupponeva un certo grado di sincronismo temporale e di omogeneità nello sviluppo dei vari indicatori di democratizzazione individuati dalla letteratura. Nei vari contesti della regione Apac – ma non solo –, lo sviluppo e affermazione di questi – *rule of law*, *accountability, responsiveness*, tutela delle libertà ed espansione dell'eguaglianza politica e sociale – non avvenne in modo coerente e cumulativo (Cilento 2014). Si pensi, ad esempio, all'attuale politica interna cinese.

In questo contesto, molte delle riforme politiche promosse da Xi Jinping a partire dal 2012 sono ruotate proprio attorno ai temi dello sviluppo dell'eguaglianza sociale e del rafforzamento del ruolo della legge come fondamento del sistema politico[7], legale, economico e sociale cinese.

Allo stesso modo, ad oggi, l'idea di democrazia viene promossa e implementata dall'attuale leadership nei termini di un sistema politico basato sull'a*ccountability* e sulla *responsiveness*, "che funziona" (cf. *Libro bianco* sulla democrazia cinese: *Zhongguo de minzhu*, 中国的民主) (SCIO, 2021) capace di soddisfare i bisogni della popolazione (cf. l'idea di "*Representational democraccy*" proposta da Wang Shouguang, 2014).

In Cina, ciò è vero a tal punto da aver portato a un crescente sostegno popolare all'idea di una "democrazia cinese", che

[7] È utile specificare che in riferimento al contesto politico cinese si parla di sistema di rule by law (utilizza la legge come strumento di governo) piuttosto che di rule of law (ne limita il potere).

rispetta le specificità del contesto storico e culturale del Paese e che risulta più adatta a governare una realtà vasta e complessa come quella cinese (Yu Keping 2009, 51-66; 2016). Secondo questa narrazione, il processo di democratizzazione, o meglio, di riforma del sistema politico, avviato a partire dagli anni Ottanta sarebbe ormai giunto a compimento senza aver portato alla ricezione del modello di democrazia rappresentativa occidentale[8]. Per la Cina si tratterebbe quindi di continuare a implementare e migliorare tale sistema politico, al punto che esso viene proposto e presentato come una possibile via alternativa di sviluppo per quei Paesi – soprattutto appartenenti al cosiddetto Sud globale – ancora alla ricerca di una modernizzazione politica che non ricalchi necessariamente quella occidentale (Marcantoni 2026). Questa narrazione acquista ulteriore forza dinnanzi alla cosiddetta "crisi della democrazia" (Crouch 2025; Mudde 2004; Mair 2013) occidentale e alle sue inefficienze e conduce alla diffusione dell'idea per la quale "*Democracy is not Coca-Cola"* – che promette lo stesso gusto in tutto il mondo – e che il modello democratico sia mutevole e adattabile alle peculiarità di ogni contesto (Global Times, 2021a).

Dunque, seppure la regione a partire dai primi anni Duemila sia stata caratterizzata dalle cosiddette *"rivoluzioni colorate"* – come la Rivoluzione Zafferano in Birmania nel 2007, la Rivoluzione dei Tulipani in Kirghizistan, 2005-2010, la Rivoluzione degli Ombrelli a Hong Kong nel 2014 e quella in Nepal della

[8] Si ritiene necessario sottolineare che, le riforme e le politiche promosse dall'attuale leadership cinese guidata da Xi Jinping in materia di implementazione democratica, seppure per certi aspetti si collochino in continuità con quelle promosse dai leader precedenti, costituiscano in realtà una profonda rottura con esse. Da questa prospettiva, ciò a cui si assiste ad oggi può essere inteso come una sorta di de-democratizzazione del contesto cinese, non rispetto al modello occidentale, ma rispetto alla precedente prospettiva di sviluppo di una democrazia "con caratteristiche cinesi" (Marcantoni 2026).

Generazione Z del 2025 – è necessario prestare cautela nell'utilizzo della nozione di "ondata" dinnanzi all'affermazione di tali assetti "ibridi" (Bratton,1997; Diamond, 2002). I processi politici dell'area mostrano infatti esiti differenziati, con casi di consolidamento democratico accanto a dinamiche di involuzione, regressioni o ibridazioni istituzionali. In questo senso, l'indagine di tali esiti sembrerebbe, ancora una volta, non poter prescindere dalla presa in considerazione di aspetti riguardanti i fattori internazionali.

A partire dagli anni Duemila, infatti, il mondo è profondamente cambiato e gli equilibri globali sono stati completamente ridisegnati, ricalibrati e ristabiliti decennio dopo decennio. Eventi di rilievo globale, quali gli attentati dell'11 settembre 2001, le crisi economiche internazionali – da quella del 2008 a quella recente del settore immobiliare cinese iniziata nel 2021 – la pandemia globale da Covid-19, lo scoppio dei conflitti recenti – da quello russo ucraino a quello israelo-palestinese, fino al conflitto in Medio Oriente e gli attacchi di Israele e Stati uniti contro l'Iran –, hanno inciso sulla percezione della desiderabilità e della praticabilità del modello democratico liberale, influenzando tanto le opinioni pubbliche quanto le élite politiche della regione.

Con riferimento ancora una volta al caso cinese, le indagini sull'opinione pubblica mostrano che, se in passato le voci liberali erano predominanti nel dibattito intellettuale, pubblico e online, favorevoli dunque all'idea dell'implementazione di una democrazia ispirata al modello occidentale (cf. "*incrementional democracy*" Yu Keping, 2010), a partire soprattutto dal 2013, si è registrato un aumento delle espressioni di scetticismo nei confronti di tale sistema. Ad oggi, una parte significativa delle giovani generazioni di cinesi e, più in generale, della società civile, non sostiene più in modo convinto la desiderabilità

della democrazia di stampo occidentale (SCMP, 2025; Zhang, 2022, Global Times, 2021).

Dal punto di vista della leadership, risultano emblematiche le posizioni espresse nel *Report*: *The State of Democracy in the United States*, rilasciato dal governo cinese nel dicembre 2021, in cui il modello democratico statunitense viene accusato di aver prodotto una profonda instabilità politica in diversi paesi del mondo e descritto come corrotto, incoerente e incapace di garantire una *governance* efficace (Xinhua 2021). Tale mutamento non può essere attribuito esclusivamente al rafforzamento del controllo statale sul discorso politico e all'incremento di censura e del controllo sociale; esso è anche legato alla percezione, da parte dei cittadini cinesi, delle difficoltà incontrate dalle democrazie occidentali nella gestione di crisi economiche, politiche e sociali, nonché alla critica di presunti "doppi standard" nelle relazioni internazionali, dalle azioni intraprese nei confronti della pandemia e nei confronti dei nuovi conflitti globali. Tali eventi, peraltro, non hanno neppure lasciato impassibili le popolazioni e opinioni pubbliche dei contesti democratici occidentali nel manifestare insoddisfazione nei confronti dei propri governi (Marcantoni 2025, 223).

A livello globale, la società internazionale fatica sempre più a configurarsi come un ordine stabile e coerente. Se nel secondo dopoguerra il sistema internazionale poteva essere interpretato come articolato in blocchi di influenza e alleanze relativamente definite, l'attuale configurazione multipolare (Posen, 2009; Brooks, Wohlforth, 2023, Peters, 2023), essendo caratterizzata dalla presenza di molteplici centri di potere, conduce ad un'elevata instabilità (Kindleberger 1973). Il dibattito contemporaneo sull'affermazione di un ordine mondiale multipolare viene spesso evocato sia come risposta alle criticità della globalizzazione, sia come strumento per rilanciare forme

di global governance e di global democracy (Cuppini, Frappotti, Pirone 2024, 75-77).

Nella regione dell'Asia-pacifico tale visione è promossa in particolare dalla Cina – nella prospettiva dell'affermazione di una *governance globale* – che definisce il multipolarismo *(duojihua,* 多极化, lett. "multipolarità") come un processo irreversibile[9], affiancato all'esigenza di una "democratizzazione delle relazioni internazionali"[10] (*guoji guanxi minzhuhua,* 国际关系民主化)[11].

Dinnanzi a tale configurazione alcuni osservatori interpretano la fase attuale come caratterizzata da una transizione egemonica (Cuppini Frappotti Pirone 2024, 16-17). Se a seguito della Prima guerra del Golfo gli Stati Uniti si configurarono quali garanti di un nuovo ordine globale, dopo l'11 settembre vari osservatori misero in discussione le previsioni fatte precedentemente a riguardo, iniziando a parlare di crisi del sistema internazionale e crisi dell'egemonia globale statunitense. Secondo la teoria dei cicli egemonici e del sistema mondo (Wallerstein 1974; 2004; Arrighi 1994; 2007) tale crisi non condurrebbe necessariamente ad un passaggio lineare verso una

[9] Convinzione riaffermata recentemente dal premier Li Xiang il 28 ottobre 2025 in occasione del ventottesimo vertice Cina-ASEAN a Kuala Lumpur, Malaysia.

[10] Si basa sull'idea che tutti i paesi, indipendentemente dalle loro dimensioni o dalla loro forza, dovrebbero avere pari voce in capitolo negli affari internazionali, ponendo l'accento sulla non interferenza, il rispetto reciproco degli affari interni e della sovranità e la coesistenza pacifica.

[11] Tali concetti, promossi dalla leadership cinese già a partire dai primi anni Duemila, ad oggi vengono riaffermati con più forza da Xi Jinping, si veda ad esempio il discorso tenuto recentemente dal leader il 20 marzo 2026 in occasione del terzo International Forum on Democracy: The Shared Human Values. Per una panoramica sull'evoluzione dell'idea di democratizzazione delle relazioni internazionali e dell'idea di multipolarismo cf. per esempio Wei, 2013.

nuova potenza dominante (Arrighi 2007), ma aprirebbe piuttosto fasi di instabilità prolungata e conflittualità crescente.

Tale ridefinizione dell'egemonia statunitense – e successiva fase di instabilità – sembrerebbe manifestarsi proprio nella strategia di sicurezza nazionale dell'amministrazione Trump, che appare orientata a rafforzare il controllo degli Stati Uniti nell'emisfero occidentale e a sostenere interventi a tutela di interessi economici e strategici. Tale trasformazione emerge con particolare evidenza nell'Indo-Pacifico, dove la strategia statunitense mira a impedire l'affermazione di una supremazia regionale cinese, sia ricorrendo a strumenti economici per limitarne l'influenza – dazi e accordi commerciali –, sia perseguendo un equilibrio di potere favorevole attraverso la cooperazione con paesi quali Giappone, Taiwan e Filippine, fino al Sud-est asiatico.

Centrale in questo senso appaiono sia la difesa di alleati chiave come Giappone e Corea del Sud, sia la strategia deliberatamente ambigua nei confronti di Taiwan, sia le operazioni di deterrenza nel Mar cinese meridionale. Tale strategia è stata definita di "coesistenza competitiva", e vede gli Stati uniti accettare la Cina come pari strategico, ma non come egemone regionale (Miller 2025).

Dal canto suo, la Cina, promuovendo idee come quella di "futuro condiviso", cerca di assicurarsi un ruolo di leader nella regione dell'Asia pacifico, a partire proprio dalla volontà di soddisfare i propri interessi nazionali contrastando l'egemonia statunitense. Si pensi alle varie iniziative regionali lanciate per lo sviluppo economico e cooperazione con i BRICS (oggi BRICS+) come la *Shanghai Cooperation Organization* (SCO) e la

Belt and Road Initiative (BRI), iniziative attraverso le quali la Cina estende su scala mondiale la sua sfera di influenza[12].

Indicazioni empiriche di quello che sembrerebbe essere un "riorientamento egemonico" emergono anche dalle percezioni regionali. Un recente sondaggio dell'ISEAS-Yusof Ishak Institute mostra che oltre la metà della popolazione del Sud-est asiatico oggi propenderebbe per la Cina piuttosto che per gli Stati Uniti, riconoscendo a Pechino una maggiore influenza economica, pur considerando i secondi un partner più affidabile sul piano politico e della sicurezza nazionale (Kurlantzick 2025; Péron-Doise 2025).

Tale ridefinizione dell'assetto internazionale viene talvolta descritta, in modo alquanto problematico, con riferimento alla categoria di un "terzo polo" cinese. Nel dibattito contemporaneo sull'ordine internazionale è riemersa infatti con forza la retorica della "nuova guerra fredda", fondata su una struttura discorsiva binaria che oppone l'Occidente guidato dagli Stati Uniti a un presunto asse sino-russo. In questo quadro, la Cina è spesso rappresentata come "terzo polo" geopolitico, distinto sia dall'Occidente ma anche, al tempo stesso dalla Russia. Si tratta di una definizione che appare tuttavia riduttiva sia dal punto di vista discorsivo sia da quello storico.

In primo luogo, la nozione di "terzo polo" si inscrive in una logica binaria che presuppone uno scontro sistemico tra blocchi contrapposti, evocando scenari conflittuali potenzialmente problematici in un contesto che, invece, presenta un'elevata interdipendenza globale. In secondo luogo, sul piano analitico, la categoria risulta fragile, poiché aggrega sotto un'unica

[12] L'iniziativa BRI è stata definita un pilastro fondamentale per la realizzazione del "futuro condiviso" come affermato nel Libro bianco intitolato *La Belt and Road Initiative: Un pilastro fondamentale della comunità globale del futuro condiviso* (SCO 2023).

etichetta paesi profondamente eterogenei, accomunati da interessi economici e strategici solo in parte convergenti. Emblematico è il rapporto tra Cina e India, potenze emergenti ma segnate da tensioni reciproche che, tuttavia, cooperano in piattaforme multilaterali quali i BRICS e la SCO. Tali sedi riflettono l'emergere di un attore collettivo spesso ricondotto alla categoria di Sud Globale, per la quale tuttavia, la Cina non si pone come storicamente hanno fatto Unione Sovietica e Stati uniti durante la guerra fredda, imponendo il proprio modello di sistema politico economico sociale. La Cina vorrebbe infatti porsi a guida del Sud globale, categoria di cui rivendica di esser parte, nonostante il suo presentarsi anche come Superpotenza.

Il tentativo duplice di agire come guida e al contempo come portavoce del Sud Globale rielabora l'eredità politica del terzomondismo maoista in chiave emancipatrice[13]. Sarebbe in questo senso che l'obbiettivo dell'attuale leadership cinese di costruire una *"community with a shared future for mankind" (renlei mingyun gongtongti,* 人类命运共同体) appare portatore non solo di strutture gerarchiche, ma anche di strutture egualitarie (Marcantoni 2025, 178).

2. *Elementi comuni di crisi e continuità orizzontali globali: oltre le differenze regionali*

Nel biennio 2024-2025, l'Apac è stata attraversata da significative turbolenze – in parte riconducibili all'intensificarsi delle tensioni tra Cina e Stati Uniti, in continuità con un trend già evidente negli anni precedenti – e si sono registrati rilevanti

[13] Il riferimento storico è la Conferenza di Bandung, momento fondativo del movimento dei Paesi Non Allineati, che mise in discussione l'ordine bipolare della Guerra fredda e prefigurò un "terzo mondo politico" orientato verso una visione multipolare del sistema internazionale.

mutamenti politici nelle maggiori democrazie del mondo, tra cui India e Indonesia, nonché trasformazioni nei sistemi politici di Taiwan, Giappone, Corea del Sud e in diversi paesi del Sud-Est asiatico. Seppure, in alcune aree del Sud-est asiatico – in continuità con traiettorie di lungo periodo – vecchi regimi appaiono stabili (in paesi a partito unico come Cambogia[14], Singapore[15], Vietnam, Laos, nonché, con modalità differenti, nelle Filippine[16] e in Malaysia[17]) per quanto concerne altri paesi dell'area la percezione dominante, in modo per certi versi preoccupante, è quella di un'erosione progressiva dei sistemi democratici consolidati.

In contesti quali Giappone, Corea del Sud, India e Indonesia, si è registrata una crescente distanza tra cittadini e istituzioni rappresentative. Le recenti crisi globali hanno inoltre evidenziato l'interconnessione esistente tra le aree euro-atlantica e asiatica mostrando come i conflitti e le tensioni geopolitiche siano capaci di riflettersi tra Europa e Asia e Stati Uniti, alimentando medesimi processi di radicalizzazione del discorso politico e di disaffezione democratica (Péron-Doise, 2025). Pur tenendo conto delle differenze strutturali tra i paesi della regione, fattori comuni quali corruzione, disuguaglianze socioeconomiche e tensioni etnico-religiose incidono sulla vita

[14] La Cambogia nel 2023 ha riconfermato la classe politica che ha guidato il paese per quaranta anni optando per una "soluzione dinastica"; l'attuale governo è infatti guidato da una autocrazia semi-ereditaria con a capo il figlio del premier-generale Hun Sen: Hun Manet.

[15] Paese formalmente democratico seppur caratterizzato da un autoritarismo paternalista.

[16] A seguito della svolta decisionista di Rodrigo Duterte nel 2022, il paese prosegue sulla via governo autoritario e dinastico incarnato con il governo del figlio Ferdinando Marcos e la vicepresidenza della figlia.

[17] Paese con lunga storia autoritaria alle spalle caratterizzata da una magistratura subordinata alla politica.

politica nazionale e, se in alcuni contesti l'opposizione riesce a partecipare al dibattito pubblico e ad occupare uno spazio politico, in altri – esclusi i regimi a partito unico – la democrazia sembra sopravvivere solo nei suoi aspetti formali.

Dinnanzi a dinamiche similari a livello politico economico e sociale (quali la presenza di eserciti sempre più forti e dotati di larga autonomia in grado di dettare l'agenda politica, esecutivi capaci di esercitare sempre più pressioni sulla magistratura, un decisionismo legislativo poco rispettoso delle minoranze, l'accentramento del potere politico, la personalizzazione della politica e un crescente nazionalismo) sembrerebbe plausibile l'ipotesi di una "ritirata della democrazia" (Puddington e A. Piano, 2005, Puddington 2010).

Per fare alcuni esempi, riguardo alla radicalizzazione dello scontro politico, nel 2025 la politica taiwanese è entrata in una fase di accentuata polarizzazione. Il confronto tra il Partito Democratico Progressista (DPP) e il Kuomintang (KMT), seppure si sia sempre configurato come uno scontro identitario (centrato sul rapporto con la Cina continentale e sulla definizione stessa dell'identità nazionale), negli ultimi anni è stato caratterizzato da una forte radicalizzazione delle posizioni. Questa frattura si riflette nei media, nei social network e nel dibattito pubblico, incidendo sulla vita democratica del paese e sulla capacità decisionale del governo. Temi urgenti quali la difesa, la transizione energetica, il welfare e l'economia tendono a essere assorbiti dalla competizione identitaria, divenendone talvolta ostaggio.

Per quanto riguarda il rafforzamento di orientamenti nazionalisti e conservatori, in Giappone la nuova leadership stabilitasi nel luglio 2025 ha sancito il ritorno dell'ala più radicale del Partito Liberal-Democratico – quella connessa a Shinzo Abe –, oggi guidata da Sanae Takaichi, promotrice di instanze tradizionaliste e conservatrici. Si pensi all'affermazione del

programma *"Japan First"* – che richiama *refrains* discorsivi noti al pubblico globale, dall' *"American first"* di Trump al "prima gli italiani" di Giorgia Meloni.

Simili tendenze discorsive – dai risvolti irrimediabilmente pratici – si rintracciano anche in Cina, dove il motto *"put the people first"* promosso da Xi Jinping si colloca all'interno di una narrazione che combina centralità del partito unico e riaffermazione del ruolo guida dello Stato nello sviluppo economico.

Allo stesso modo, i temi dell'autosufficienza economica e della sicurezza nazionale appaiono sempre più cruciali per i vari governi della regione, orientandone le politiche economiche e accomunando, seppur nelle differenze sostanziali, la politica cinese a quella vietnamita e a quella indiana[18]. Con riferimento al ruolo delle maggioranze e alle condizioni delle minoranze, in India – spesso definita "la più grande democrazia del mondo" –, la leadership di Narendra Modi promuove una sorta di "democrazia maggioritaria", nella quale, pur essendoci formalmente la competizione elettorale, il rafforzamento del consenso attorno al Bharatiya Janata Party (BJP) si accompagna a una riduzione degli spazi di pluralismo sostanziale e ad un rinnovato nazionalismo religioso. Allo stesso modo, in Cina, la nuova normativa sull'unità etnica approvata a seguito delle *Due sessioni* conclusesi nel marzo 2026 peggiorerà ulteriormente la discriminazione a cui sono sottoposti i cittadini cinesi non appartenenti alla maggioranza Han (Bloomberg 2026).

Nel panorama contemporaneo è dunque possibile individuare quelle che possono essere definite – riprendendo e attualizzando una categoria flechteriana (1985)[19] – come

[18] Si pensi all'idea di "Atmanirbhar Bharat" (India autosufficiente).

[19] In ottica globale comparativa, lo storico Joseph Fletcher parlando di "horizontal continuities" (continuità orizzontali) si riferiva a fenomeni storici

"continuità orizzontali" che, attraversando sistemi politici, economici e culturali profondamente diversi tra loro, li accomuna.

Tali "continuità", seppure spesso possano essere individuate soprattutto a partire dal livello discorsivo, contribuendo a nominare il mondo, concorrono anche a plasmarlo e a orientare gli sviluppi pratici delle politiche. Sembrerebbe infatti che sia rintracciabile una dinamica globale che, pur producendo esiti differenti in ragione delle specificità storiche e istituzionali dei singoli contesti, è capace di incidere su strutture analoghe quali il ruolo del leader politico, la concezione di democrazia e quella di popolo, la forma-Stato, investendo questioni come il rapporto tra economia e politica, il tema della sicurezza, quello del conflitto etc.

Queste trasformazioni che investono "a specchio" i vari contesti, seppure non implichino necessariamente una convergenza uniforme dei modelli politici, producono una ristrutturazione parallela delle categorie fondamentali alla base della filosofia politica, suggerendo la necessità di una riformulazione teorico-concettuale dello spazio globale.

L'origine di tali trasformazioni che hanno influito ed incidono sullo sviluppo democratico va individuata nell'avvento del neoliberismo, affermatosi su scala globale dalla fine degli anni Settanta con leader quali Margaret Thatcher in UK, Ronald Reagan negli Stati Uniti e Deng Xiaoping in Cina. Tale nuovo ordine ha infatti promosso una progressiva

---

sociali, economici o culturali osservabili in due o più società e che potevano risultare da una stessa fonte o da un processo interconnesso, individuando pattern storici simili attraverso società diverse. Esempi delle continuità orizzontali indagate dallo studioso furono fenomeni come l'incremento demografico mondiale, l'accelerazione del mutamento economico e sociale in diverse parti del mondo nel tardo periodo medievale, l'inizio modernità, l'urbanizzazione, l'affermazione della classe mercantile etc.

depoliticizzazione[20] e dunque il trasferimento delle decisioni a istanze tecniche e di mercato, alla centralità dell'*expertise*, tanto nei paesi occidentali quanto in quelli asiatici. Con riferimento ai primi, l'attenuazione del conflitto ideologico (cf. la fine delle grandi narrazioni, Lyotard 1981*)* ha portato alla convergenza programmatica tra destra e sinistra, all'avvento del populismo e a fenomeni quali la personalizzazione della politica (Anselmi, De Nardis 2018; Mete 2022).

Nel caso cinese, ad esempio, la depoliticizzazione discorsiva che ha investito il Partito avrebbe progressivamente portato alla centralizzazione e alla personalizzazione della politica (Marcantoni, 2023).

Già Hayek (1944, 1960) delineava nel liberismo un progetto volto a limitare la democrazia – in particolare l'uguaglianza che essa implica – in base ai principi del costituzionalismo liberale e a quelli di mercato. In questo modo, la prospettiva liberale, concependo cittadini e istituzioni democratiche come attori economici, ha eroso la democrazia come forma di organizzazione della società – pur mantenendone le procedure formali – dando origine a una crisi di legittimità e di rappresentanza dei parlamenti (Rosanvallon 2011, Brown, 2015).

Sarebbe proprio l'affermazione della logica della *governance* che tende ad autonomizzare le decisioni economiche, a sottrarre questioni centrali al dibattito democratico e ad imporre vincoli strutturali – sia agli elettori sia ai rappresentanti eletti – ad aver messo ancora più in crisi la categoria di democrazia, che già aveva mostrato le sue fragilità dopo la fine del primo conflitto mondiale (Lippmann 1989, 63).

In questo quadro si svilupparono modelli di *governance* sempre più volti a neutralizzare il conflitto politico e l'azione collettiva, trasferendo scelte strategiche ad ambiti tecnocratici (cf.

[20] Ne esistono di vari tipi: governativa, discorsiva e sociale (Hay 2007).

"governo degli esperti" Brennan 2016) o sovranazionali. Si pensi a come, sul piano interno, nel contesto cinese il paradigma maoista della lotta di classe sia stato progressivamente sostituito a partire dagli anni Ottanta con l'idea di armonia, elevata a fine ultimo dell'ordine sociale soprattutto durante la leadership di Hu Jintao. Analogamente, nelle democrazie occidentali il conflitto sociale oggi tende a essere delegittimato o ricondotto entro cornici securitarie. Da questa prospettiva, è proprio l'ideologia neoliberale – nei suoi elementi di trasformazione e crisi – ad avere condotto a configurazioni ibride di regimi, definiti "democrazie illiberali[21]", "liberismi antidemocratici"[22] e "autoritarismi liberali" (Huntington, Crozier, Waranuji 1975; Heller, 1993; Buff 2014).

Anche lo stesso concetto di popolo, fondamento dell'ordine democratico, è stato investito da profonde trasformazioni, in occidente così come nel contesto asiatico. Caldeggiate dall'avvento dei media digitali, dall'aumento del nazionalismo e del conservatorismo sociale, le oscillazioni semantiche attorno alla nozione di popolo hanno condotto a una riconfigurazione dell'ordine sociale e alla diffusione di una retorica populista che trova istituzionalizzazione tanto in nuove forme democratiche, quanto in configurazioni autocratiche.

Il fenomeno del populismo – affermatosi nel contesto europeo (ma non solo cf. Chatterjee, 2004) in risposta alla progressiva diffusione della sfiducia nella politica democratica- pur richiamandosi retoricamente al "popolo sovrano" ha finito per ridurre il corpo politico a maggioranza elettorale contrapposta alle élite (Mudde 2004). Di conseguenza, la riarticolazione

[21] Caratterizzate dalla compressione dei diritti pur in presenza di competizione elettorale.

[22] Che tutelano formalmente diritti individuali riducendo la sovranità popolare e della partecipazione effettiva.

della categoria di popolo ha investito anche concetti ad esso collegati – come quello di cittadinanza[23] – portando alla neutralizzazione di diritti, eguaglianza e giustizia. Ciò è valido in riferimento al contesto democratico europeo, dove, ad esempio, la categoria di migrante genera cortocircuiti teorici e pratici se posta in relazione teorica e pratica con quella di popolo. Lo stesso è valido per il contesto asiatico, dove ad esempio, in regimi differenti quali quello cinese e quello indiano, le recenti politiche promosse in materia di politica interna escludono dal corpo politico sia le minoranze etniche, sia quelle religiose.

La progressiva riconfigurazione – del concetto di popolo, inoltre, non solo ha portato alla normalizzazione delle disuguaglianze[24], ma avrebbe contribuito anche alla frammentazione di quest'ultimo, incidendo sulle modalità e perfino sulle possibilità di azione collettiva[25].

---

[23] Secondo Maurizio Ricciardi in particolare, ad interessare la definizione della cittadinanza, sarebbe la crisi della categoria di Stato, di cui si parlerà poco più avanti (Ricciardi 2025).

[24] Sarebbe l'ideologia neoliberale – origine di tali crisi categoriale – infatti, ad ostacolare il riconoscimento dell'uguaglianza, così da limitare la possibilità di sviluppo di azioni collettive capaci di metterne in discussione il sistema e rivendicare un cambiamento. Parlando di "capitalismo de-democratizzato" Ricciardi sottolinea come sia stata l'affermazione dell'ideologia capitalistica stessa ad aver prodotto disuguaglianze strutturali (basate su razza, genere, lavoro) e ad aver trasformato la povertà in una condizione permanente e funzionale alla valorizzazione del capitale. Ciò avrebbe reso l'uguaglianza – alla base dell'ideale democratico – socialmente illegittima (Ricciardi 2025, 86).

[25] Per esempi sulla depoliticizzazione del concetto di popolo e conseguente frammentazione di esso nell'area asiatica si vedano, ad esempio, i lavori: Wang Hui 2020, in riferimento al contesto cinese e al fazionalismo che polarizzò i movimenti di massa durante la Rivoluzione culturale, e Russo 2016, sempre riferito al caso cinese, con attenzione alla depoliticizzazione della classe operaia verificatasi a seguito del processo di riforma avviato dagli anni '80.

Un'altra continuità orizzontale rintracciabile riguarda le modalità attraverso cui si costruisce e si articola l'azione politica e la questione del conflitto. La trasformazione della categoria di popolo in una nozione dai confini altamente mobili nell'includere o escludere qualcuno fa si che essa spesso venga definita in riferimento a quella di nemico.

Se è vero che la cultura politica dei paesi asiatici in seguito alla Guerra Fredda è diventata sempre più avversa al conflitto come elemento costitutivo della politica interna, non si può dire lo stesso per quanto concerne la politica estera. Con riferimento al caso cinese, nel discorso ufficiale contemporaneo la categoria della "lotta" (*douzheng* 斗争), seppure venga declinata ancora sul piano interno – attraverso la ridefinizione di chi sia il nemico interno (oppositori politici, minoranze, secessionisti etc.) –, viene con più forza orientata verso obiettivi esterni, in un ambiente internazionale percepito come ostile e competitivo. In questo contesto, la categoria di nemico – interno od esterno che sia – non solo è diventata costitutivamente capace di definire il rapporto tra stato e masse, tra sovrano e popolo, ma anche di definire cosa sia pace e guerra. Nello scenario globale, infatti, la continua ridefinizione di chi sia il nemico interno ed esterno rispetto al popolo-inteso come nazione- è divenuta essenziale. Ciò dimostra non solo come sia il conflitto a essere l'elemento costitutivo della politica globale attuale, ma anche che la componente strutturale della globalizzazione nell'attuale scenario internazionale è la guerra, intesa come logica di funzionamento del capitalismo contemporaneo (Neilson, Mezzadra 2025).

Nel panorama globale profondamente trasformato dal protagonismo di nuovi attori, anche la categoria di Stato appare attraversata da una profonda crisi. Nell'attuale configurazione internazionale essa, infatti, genera tensioni sul piano della sovranità nazionale. Lo Stato, inserito in reti di potere

transnazionali e vincolato dalle strutture della *governance* globale, non è più concepibile come un soggetto pienamente sovrano, al punto che si può parlare di una sua nuova configurazione, quella dello Stato globale (Ricciardi, 2025), che ha favorito la progressiva formazione di società sempre più atomizzate – di cui si parlava anche in riferimento allo svuotamento delle categorie di popolo e democrazia – composte da individui isolati, insicuri e privi di legami sociali robusti. La ridefinizione dei soggetti collettivi è infatti un'altra caratteristica comune del panorama globale. Mutati nelle loro identità sociali e nelle loro modalità di organizzazione politica rispetto al passato, i soggetti collettivi tendono a ridefinirsi attraverso nuovi canali, mezzi e strumenti di azione e organizzazione.

Questo si tratta di un processo particolarmente evidente nell'area Asia-Pacifico. Nel caso dei contadini, ad esempio, sia in Cina sia in India le trasformazioni tecnologiche e istituzionali stanno ridefinendo profondamente il loro ruolo sociale e politico[26]. Trasformazioni analoghe riguardano anche altre classi sociali: in Cina, l'urbanizzazione accelerata e l'integrazione nell'economia globale hanno prodotto una classe operaia più eterogenea e frammentata, composta da lavoratori

[26] Attraverso, ad esempio, iniziative come la *Digital Agricolture Mission* indiana e il Piano d'azione per l'agricoltura intelligente cinese, i contadini tornano al centro dei processi contemporanei, ma in una forma inedita e sempre più integrata in reti logistiche e digitali. Il progetto indiano mira alla costruzione di un'infrastruttura digitale dell'agricoltura basata su registri degli agricoltori, mappe fondiarie e dati geospaziali, quello cinese è invece volto a sviluppare tecnologie di coltivazione digitali e una piattaforma nazionale di big data agricoli e rurali. Tale questione è stata approfondita recentemente da Ranabir Samaddar, in occasione dei lavori della conferenza Internazionale su *Mao Zedong's Political Thought and his Legacy in the 21st Century* tenutasi il 14 e il 15 maggio 2025 presso l'Università di Urbino. Si segnala che gli atti del convegno saranno pubblicati entro il 2026 da *Notebooks: The Journal for Studies on Power* (Brill).

locali e migranti, stabilizzati e precari, con conseguenze significative sulle forme di organizzazione e di conflitto sociale. Allo stesso tempo, la crescita del settore dei servizi e la presenza dominante del capitale privato hanno favorito la riallocazione di ampie quote di lavoratori migranti verso attività urbane a basso salario, contribuendo alla formazione di nuove figure di lavoro precario, soprattutto – anche se non solo – nel settore logistico. Parallelamente, anche il ruolo degli imprenditori e del capitale privato si ridefinisce all'interno di queste trasformazioni, in relazione alle strategie di sviluppo nazionale e alla crescente competizione globale[27].

Un'altra continuità rintracciabile nel panorama globale, derivante proprio dal suo caratterizzarsi come instabile, è rappresentata dalla centralità assunta del concetto di sicurezza. Divenuto sempre più rilevante durante la Guerra Fredda, esso ha continuato a evolversi nell'ambito delle politiche interne ed estere globali e a oggi assume un'importanza cruciale. Si pensi ad esempio al ruolo che ricopre nella politica interna e estera giapponese o a come, il "concetto olistico di sicurezza nazionale" (*zongti guojia anquan guan*, 总体国家安全观), teorizzato dal segretario generale cinese Xi Jinping, sia capace di estendersi in tutti gli ambiti della vita del Paese, dalla sicurezza interna a quella globale. Emblematico in questo senso il lancio della Global Security Initiative (GSI) nel 2022, che propone un quadro di principi per affrontare al meglio la diplomazia e gli affari globali, così da rendere il mondo "un luogo più sicuro".

È dinnanzi a tutto ciò che la crisi contemporanea della democrazia non consiste soltanto nell'indebolimento delle

[27] Tale questione è stata sollevata e analizzata anche dalla studiosa Pun Ngai in occasione dei lavori della conferenza Internazionale su *Mao Zedong's Political Thought and his Legacy in the 21st Century* tenutasi il 14 e il 15 maggio 2025 presso l'Università di Urbino. Cf. nota n. 26.

istituzioni, ma in una trasformazione più profonda delle categorie fondamentali della teoria politica moderna – popolo, nazione, diritti, sovranità, stato etc. Ne deriva il fatto che la crisi delle democrazie occidentali e le trasformazioni dei sistemi democratici asiatici non siano fenomeni separati, ma espressioni di una medesima crisi sistemica globale. La depoliticizzazione prodotta dall'ordine neoliberale e la successiva ri-politicizzazione – populista in alcuni contesti, centralizzatrice e ideologica in altri – incidono sulle stesse strutture fondamentali, pur producendo esiti differenti in base alle specificità storiche e culturali. La democrazia, lungi dall'essere un destino lineare, si configura oggi come categoria contesa, oggetto di risignificazione e terreno di competizione globale.

"*Che fare?*" in una tale situazione, si chiederebbe Nikolaj Gavrilovič Černyševskij. La questione preliminare per rispondere a tali problemi non può prescindere dalla ricerca di un linguaggio adeguato a descrivere il presente, interrogando criticamente le categorie analitiche attraverso cui interpretiamo e nominiamo le trasformazioni in atto che, essendo al tempo stesso prodotto e fattore di ridefinizione degli equilibri mondiali, costituiscono snodi cruciali della politica globale e delle sue contraddizioni.

Conclusioni: quali prospettive per la questione democratica in Asia?

Concludendo, la cosiddetta "crisi della democrazia" nei paesi democratici rappresenta una variabile che non può essere esclusa dall'analisi dei processi di democratizzazione politici contemporanei, specialmente laddove questi vengono concepiti come frammentati o interrotti. Tale crisi si manifesta non soltanto sul piano interno – attraverso fenomeni di disaffezione civica, polarizzazione delle opinioni politiche (come nel caso

della politica taiwanese o giapponese), indebolimento delle istituzioni rappresentative, personalizzazione e creazione di leader carismatici (da Modi a Xi Jinping fino a Rodrigo Duterte) – ma anche su quello transnazionale. Con riferimento alla dimensione interna, tale instabilità si riflette sulle strutture politiche e ideologiche che storicamente hanno garantito la governabilità dei diversi regimi, contribuendo alla loro progressiva trasformazione. A livello internazionale, l'avvento della presidenza di Donald Trump, e in particolare il suo secondo mandato, si colloca emblematicamente entro questa cornice, contribuendo ad accentuare dinamiche di polarizzazione, tensioni istituzionali e ridefinizione degli equilibri geopolitici. In questo contesto assume particolare rilievo l'uso, non sempre consapevole né adeguatamente regolato, dei media digitali, delle piattaforme sociali, degli algoritmi e dell'intelligenza artificiale (Keane, 2009).

La diffusione della disinformazione e i processi di disintermediazione comunicativa hanno inciso sui meccanismi di formazione del consenso e sulle dinamiche della competizione politica, alterando i tradizionali equilibri tra rappresentanza, opinione pubblica e istituzioni. Le tecnologie digitali rappresentano pertanto un ambito di forte ambivalenza per la tenuta della democrazia, e a operare da discrimine sono i principi che ne governano l'utilizzo, quali trasparenza, responsabilità e inclusione, contrapposti a logiche di controllo, di opacità e di orientamento dell'opinione pubblica (Keane&He 2024). Da un lato, i social media possono ampliare la partecipazione dei cittadini, facilitare il coordinamento collettivo e rafforzare il pluralismo politico. Numerose mobilitazioni giovanili in Asia ne offrono un esempio: in Myanmar tali strumenti sono stati impiegati per organizzare la resistenza al governo militare e rivendicare una restaurazione democratica, mentre in Thailandia hanno favorito la costruzione di reti di sostegno e alleanze

transnazionali di resistenza. Dall'altro lato, le stesse tecnologie possono accentuare asimmetrie di potere, alimentare la disinformazione e favorire dinamiche plebiscitarie o populiste. In alcuni contesti, come quello cinese, esse risultano integrate in sistemi di sorveglianza e controllo; in altri, sia asiatici sia occidentali, vengono presentate come strumenti di democrazia diretta, contribuendo però ad alimentare la disaffezione verso la democrazia rappresentativa.

Eppure, tempi di incertezza e instabilità non aprono soltanto scenari di rischio. Riprendendo lo slogan politico attribuito a Mao Zedong: "*Grande è la confusione sotto il cielo, la situazione è eccellente*" (*Tianxia da luan, xingshi da hao,* 天下大乱，形势大好)[28].

Secondo il pensatore rivoluzionario era proprio nei momenti di crisi in cui il caos regnava sovrano che potevano aprirsi scenari di opportunità. È infatti nelle fasi di disordine che si producono spesso accelerazioni intellettuali e istituzionali. Accadde nella Cina del periodo degli Stati Combattenti, quando il caos favorì una straordinaria fioritura del pensiero politico, e ancora nelle grandi transizioni che seguirono la caduta dei grandi imperi[29]. Forse anche oggi, in una fase segnata da guerre, crisi economiche, ridefinizione degli equilibri globali produttivi, derive populiste e trasformazioni tecnologiche

[28] Attribuita a Mao Zedong, è uno slogan derivato dagli scritti del 1966, in particolare dalle Letter to Jiang Qing, 8 luglio 1966 di Mao Zedong, che è un testo trasmesso in trascrizione e non in originale. In tale lettera compare la formulazione "天下大乱，达到天下大治" (Tianxia da luan, dadao tianxia da zhi, lett. Great chaos will lead to great order; Grande caos sotto il cielo, che conduce a un grande ordine sotto il cielo) da cui deriva lo slogan in questione. Cf Mao Zedong. 1966.

[29] Si pensi, ad esempio, al Movimento del 4 maggio cinese (Schwartz,1964; Chow1960)

radicali, potrebbe trovare un terreno fertile una nuova immaginazione democratica.

Credere nella democrazia significa infatti credere nei soggetti che la praticano. La democrazia non si esaurisce infatti nei quadri istituzionali: si esprime nei modi in cui i soggetti incontrano il potere, esercitano la libertà nella vita quotidiana, costruiscono spazi di autonomia e affrontano disuguaglianze e ingiustizie nel contesto globale. Sebbene la democrazia liberale non abbia mai funzionato perfettamente per tutti, né promosso pratiche che valessero allo stesso modo per tutti i popoli – le sue aporie teoriche originarie e il mutare del contesto globale ne hanno mostrato ancor più i limiti e contraddizioni- continuare a "misurarla" guardando solo all'efficacia e alla performatività delle decisioni che produce è riduttivo. Occorre valutarla nel suo carattere dinamico, nella sua connessione strutturale con i soggetti sociali che la animano, nella sua capacità di rigenerarsi dal basso, guardando a quell'ideale di democrazia sostanziale che ha animato storicamente interi popoli e vari pensatori provenienti da contesti diversi con obbiettivi diversi e idee diverse, da Rousseau al giovane Marx a Mao Zedong[30].

In tutta l'Asia-Pacifico emergono infatti esperienze che mostrano come l'autogoverno possa essere rinnovato attraverso l'autodeterminazione delle comunità, l'innovazione istituzionale e la risposta concreta ai problemi quotidiani – dalla gestione delle risorse naturali alla salute pubblica, dall'istruzione allo sviluppo sociale, politico o economico più inclusivo.

[30] Per quanto riguarda il tema della democrazia assoluta, i concetti di Rousseau di volontà generale e la figura del legislatore sembrano trovare eco rispettivamente nei principi maoisti di "Grande Democrazia" e di "linea di massa" (cfr. Marcantoni 2025, pp. 106-108).

Un esempio recente di quanto affermato è osservabile in Corea del Sud. Dopo il tentativo fallito del presidente Yoon Suk-yeol di imporre la legge marziale nel dicembre 2024, e dopo mesi di forte tensione politica, le elezioni presidenziali del giugno 2025 hanno segnato il trionfo del candidato progressista Lee Jae-myun, sostenuto da una forte partecipazione elettorale. Ciò mostra non solo il forte attaccamento popolare alle istituzioni rappresentative, ma anche che, nel contesto coreano, la democrazia ha resistito non perché capace di neutralizzare i conflitti, ma perché sostenuta da una società civile vigile e da infrastrutture civiche solide. Similmente, in Myanmar, seppure il colpo di Stato militare del 2021 abbia condotto a una dittatura militare e a una guerra civile permanente, accanto alla tragedia si è sviluppata una forma di resistenza di giovani, attivisti, organizzazioni etniche armate e reti civiche, che ha dato vita a esperienze di autogoverno locale e di coordinamento politico alternativo alla giunta militare[31]. In un contesto politico aggravato anche dagli interessi strategici della Cina nella regione, la lotta birmana rivela quanto la questione democratica sia capace di sopravvivere come pratica di resistenza. Nel Sudest asiatico, allo stesso modo, è possibile registrare una forte vitalità civica, nonostante siano presenti limiti strutturali alla sua espressione, e in Thailandia, le mobilitazioni studentesche sono riuscite ad avanzare richieste per una riforma costituzionale e per la limitazione del potere monarchico[32]. In

[31] L'operazione 1027 del 2023 ha segnato una svolta militare – strategica e simbolica, mostrando la capacità della resistenza di coordinarsi su scala nazionale per la restaurazione democratica.

[32] In Thailandia, il partito progressista Move Forward Party, risultato vincitore delle elezioni del 2023, è stato sciolto nel 2024 dalla Corte costituzionale in seguito alla proposta di riforma della normativa sulla lesa maestà. Tale battuta d'arresto sul piano istituzionale non ha tuttavia arrestato il processo di

Indonesia, similmente, nonostante i timori di una regressione democratica e la crescente influenza di élite militari ed economiche[33], resta uno spazio in cui l'attivismo civico – soprattutto su ambiente e diritti del lavoro- continua a riprodursi. In Bangladesh, anni di crescente autoritarismo si sono conclusi nel 2024 con la caduta del governo di Sheikh Hasina, seppure in occasione delle elezioni democratiche del 2026 sia stato il partito nazionalista conservatore ad aver vinto le elezioni.

Questi casi, tanto diversi tra loro per contesti, storie politiche e protagonismo generazionale, mostrano come la mobilitazione dal basso, caratterizzante la democrazia sostanziale, sia capace di sopravvivere e autoalimentarsi e reinventarsi. Mettere a confronto casi così diversi è complesso. Tuttavia, dall'insieme emerge come la democrazia si configuri come sistema attraversato da tensioni interne e conflitti tra principi e pratiche, spesso fragile nel suo funzionamento e talvolta caratterizzato da contraddizioni tra ideali proclamati e modalità concrete di azione. Ad oggi, come in altre epoche di transizione, la sopravvivenza e il rinnovamento di essa dipendono meno dalla perfezione delle sue architetture formali quanto dalla vitalità dei soggetti che la praticano, la difendono e la reinventano. La "tempesta" che investe le democrazie contemporanee non si presenta dunque in forma uniforme; essa costituisce piuttosto il segno di un passaggio d'epoca che sollecita

politicizzazione di una nuova generazione, la quale si distingue per la capacità di impiegare strumenti digitali e di inserirsi in reti di mobilitazione transnazionali, quali la Milk Tea Alliance. Quest'ultima configura un movimento online di solidarietà pro-democrazia sviluppatosi in Asia, che riunisce attivisti e utenti dei social media – prevalentemente giovani – provenienti da contesti quali Hong Kong, Taiwan, Thailandia e Myanmar.

[33] Dove le recenti elezioni del 2024 hanno portato alla presidenza Prabowo Subianto, figura controversa ed ex ministro della Difesa di Joko Widodo.

l'elaborazione da un lato di nuove categorie analitiche, e dall'altro di nuove pratiche collettive.

È con uno spirito di rinnovata urgenza, dunque, che questa sezione prova a ripercorrere gli eventi che hanno riguardato la questione democratica nella zona Asia-pacifico negli ultimi anni, cercando di fare emergere un quadro d'insieme, a partire dalla consapevolezza che non esistono modelli unici o soluzioni univoche e che i percorsi democratici possono differire in base alle specificità dei contesti. Le dinamiche democratiche nella regione si manifestano infatti su più livelli – locale, nazionale, indigeno, regionale e globale – in paesi diversi e in diversi strati della società, ed è per questo che diventa cruciale prestare attenzione alle difficoltà reali attraversate da società, comunità, sistemi politici nei vari regimi oggetto di analisi.

Tuttavia, riconoscere che non esistano modelli di sviluppo unici che conducono a soluzioni univoche non può essere motivo per non adottare una prospettiva critica laddove, nell'ambito dei diversi e peculiari percorsi democratici, negli ultimi anni si sia assistito a nuove dinamiche politiche e sociali e ad uno scostamento dal percorso sino a quel momento tracciato[34].

Per quanto concerne la Cina, Marcantoni Asia e Yiyi Pinjie analizzano l'uso delle piattaforme online in relazione al nuovo sviluppo democratico cinese, mostrando le ambivalenze dello sviluppo della cosiddetta "*e-democracy*" in un sistema politico caratterizzato da un forte controllo statale dello spazio digitale. Divina Marte, nel contributo dedicato al Giappone, esamina l'evoluzione della politica economica giapponese nell'era Trump, proponendo una riflessione sul superamento del tradizionale paradigma di alleanza e sulle implicazioni di tali mutamenti per la postura internazionale di Tokyo. Guido Creta offre un'analisi dello stato della democrazia in Indonesia,

[34] Come nel caso della de-democratizzazione cinese, cf nota 8.

mettendo in luce continuità storiche e tensioni emergenti che attraversano il sistema politico del Paese, in un contesto segnato da trasformazioni economiche e da una crescente competizione tra élite. Diego Abenante affronta il caso dell'India, soffermandosi sulla condizione della minoranza musulmana alla luce della politica nazionalista hindu promossa dal Bharatiya Janata Party, assumendo o la questione delle minoranze come lente privilegiata per interpretare le trasformazioni in atto nella democrazia indiana. Cercando di superare la retorica della transizione democratica, Filippo Boni propone una riflessione sul Pakistan, interpretato come regime ibrido evidenziando il ruolo persistente delle forze armate e le ambivalenze del processo politico. Raimondo Neironi analizza la situazione delle Filippine, con particolare attenzione alla rottura dell'alleanza politica tra le famiglie Marcos e Duterte nel 2024 e alle sue implicazioni sullo sviluppo democratico del paese. Infine, Emanuele Maggioli si concentra sull'Australia, interrogandosi sul futuro del patto AUKUS in un Indo-Pacifico segnato da crescenti incertezze strategiche e dall'espansione dell'influenza di Pechino. Nel loro insieme, questi contributi tentano di delineare una mappa delle trasformazioni in atto nell'Asia-Pacifico, nella consapevolezza che la democrazia, lungi dall'essere un modello statico, costituisce un processo dinamico e contestuale, la cui evoluzione rimane aperta e profondamente intrecciata agli equilibri della politica globale.

Bibliografia

Anselmi, M. and De Nardis, F. (2018) 'Italian Politics between Multipopulism and Depoliticization', *Revista Internacional de Sociología*, 76(4), pp. 1-13.

Arrighi, G. (1994) *The Long Twentieth Century: Money, Power and the Origins of Our Times*. London: Verso.

Arrighi, G. (2007) *Adam Smith in Beijing: Lineages of the Twenty-First Century*. London: Verso.

Bazzicalupo, L., Mezzadra, S. and Galli, C. (2024) 'Pensare la guerra oggi', in Cuppini, N., Frappotti, M. and Pirone, M. (eds) *Una congiuntura di guerra*. Bologna: Dipartimento delle Arti, Università di Bologna, pp. 15-29.

Bell, D.A. (2015) *The China Model: Political Meritocracy and the Limits of Democracy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Bloomberg (2026) 'China Passes Ethnic Unity Law to Advance Xi's Assimilation Push', 12 March. Available at: https://www.bloomberg.com/news/articles/2026-03-12/china-passes-ethnic-unity-law-to-advance-xi-s-assimilation-push (Accessed: 25 March 2026).

Bratton, M. and Van de Walle, N. (1997) *Democratic Experiments in Africa: Regime Transitions in Comparative Perspective*. Cambridge: Cambridge University Press.

Brennan, J. (2016) *Against Democracy*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Brooks, S.G. and Wohlforth, W.C. (2023) 'The Myth of Multipolarity: American Power's Staying Power', *Foreign Affairs*, 102(3). Available at: https://www.foreignaffairs.com/united-states/china-multipolarity-myth (Accessed: 25 March 2026).

Brown, W. (2015) *Undoing the Demos: Neoliberalism's Stealth Revolution*. New York: Zone Books.

Bruff, I. (2014) 'The Rise of Authoritarian Neoliberalism', *Rethinking Marxism*, 26(1), pp. 113-129.

Calhoun, C. (1994) *Neither Gods nor Emperors: Students and the Struggle for Democracy in China*. Berkeley: University of California Press.

Chatterjee, P. (2004) *The Politics of the Governed: Reflections on Popular Politics in Most of the World*. New York: Columbia University Press.

Chow, T.-T. (1960) *The May Fourth Movement: Intellectual Revolution in Modern China*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Cilento, M. (2014) 'The "Fourth Wave" of Democratization and the Difficult Balance between Transitology and Area Studies', *Mediterranean Journal of Social Sciences*, 5(16).

Dahl, R.A. (1971) *Polyarchy: Participation and Opposition*. New Haven, CT: Yale University Press.

Dang, Y. (2025) 'China's Post-90s Generation Says No to Liberal Democracy, Confounds West', *South China Morning Post*, 10 December. Available at: https://www.scmp.com/news/china/politics/article/3335861/chinas-post-materialist-generation-says-no-liberal-democracy-confounds-west (Accessed: 25 March 2026).

Diamond, L. (1997) 'The End of the Third Wave and the Global Future of Democracy', *Reihe Politikwissenschaft / Political Science Series*, 45.

Diamond, L. (2002) 'Elections without Democracy: Thinking about Hybrid Regimes', *Journal of Democracy*, 13(2), pp. 21-35.

Diamond, L. and Plattner, M.F. (2009) *How People View Democracy*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Diamond, L., Linz, J.J. and Lipset, S.M. (1989) *Democracy in Developing Countries*. Boulder, CO: Lynne Rienner.

Fletcher, J. (1985) 'Integrative History: Parallels and Interconnections in the Early Modern Period, 1500-1800', *Journal of Turkish Studies*, 9, pp. 37-57.

Fukuyama, F. (1992) *The End of History and the Last Man*. New York: Free Press.

Global Times (2021a) 'Wang Yi: Democracy Is Not Coca-Cola', 26 April. Available at: https://www.globaltimes.cn/page/202104/1221929.shtml (Accessed: 13 March 2026).

Global Times (2021b) 'GT Investigates: Western-Style "Democracy" Losing Luster, with China's Political System Performing Better than US in the Eyes of the Nation's Youth', 12 December. Available at: https://www.globaltimes.cn/page/202112/1241303.shtml (Accessed: 25 March 2026).

Grilli di Cortona, P. (2009) *Tra vecchio e nuovo regime: Il processo di democratizzazione nell'Europa centro-orientale*. Bologna: Il Mulino.

Hay, C. (2007) *Why We Hate Politics*. Cambridge: Polity Press.

Hayek, F.A. (1944) *The Road to Serfdom*. London: Routledge.

Hayek, F.A. (1960) *The Constitution of Liberty*. Chicago: University of Chicago Press.

Heller, H. (2015) 'Authoritarian Liberalism', *European Law Journal*, 21(3), pp. 295-301 (orig. 'Autoritärer Liberalismus?', *Die Neue Rundschau*, 44, 1933, pp. 289-298).

Hobsbawm, E. (1994) *The Age of Extremes: The Short Twentieth Century, 1914-1991*. London: Michael Joseph.

Huntington, S.P. (1991) *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma Press.

Huntington, S.P. (1997) 'After Twenty Years: The Future of the Third Wave', *Journal of Democracy*, 8(4).

Huntington, S.P., Crozier, M. and Watanuki, J. (1975) *The Crisis of Democracy: Report on the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*. New York: New York University Press.

Institute for Global Affairs (2026) *Trump Continues American Dominance in the Asia-Pacific*. Available at: https://instituteforglobalaffairs.org/2026/01/trump-continues-american-dominance-in-the-asia-pacific/ (Accessed: 25 March 2026).

Keane, J. (2009) *The Life and Death of Democracy*. London: Simon & Schuster.

Keane, J. and He, B. (2024) *China's Galaxy Empire: Wealth, Power, War, and Peace in the New Chinese Century*. Oxford: Oxford University Press.

Kindleberger, C.P. (1973) *The World in Depression, 1929-1939*. Berkeley: University of California Press.

Kurlantzick, J. (2025) 'Washington Will Transform Asia in 2025-2026', *The Japan Times*, 16 December. Available at: https://www.japantimes.co.jp/commentary/2025/12/16/world/washington-transform-asia-in-2025-2026/ (Accessed: 25 January 2026).

Leibold, J. (2007) *Reconfiguring Chinese Nationalism: How the Qing Frontier and Its Indigenes Became Chinese*. New York: Palgrave Macmillan.

Levitsky, S. and Way, L.A. (2010) *Competitive Authoritarianism: Hybrid Regimes after the Cold War*. Cambridge: Cambridge University Press.

Lippmann, W. (1989) *The Public Philosophy*. London: Routledge.

Lipset, S.M. (1959) 'Some Social Requisites of Democracy: Economic Development and Political Legitimacy', *American Political Science Review*, 53(1), pp. 69-105.

Lyotard, J.-F. (1979) *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*. Paris: Éditions de Minuit.

Mair, P. (2013) *Ruling the Void: The Hollowing of Western Democracy*. London: Verso.

Mao Zedong (1966) 'Letter to Jiang Qing', 8 July. Available at: https://www.bannedthought.net/China/Individuals/MaoZedong/Letters/Mao%27sLetterToJiangQing-660708-Alt2.pdf (Accessed: 12 February 2026).

Marcantoni, A. (2023) 'La depoliticizzazione come tendenza globale: un confronto tra il caso cinese e quello occidentale', *Politics: Rivista di Studi Politici*, 20(2), pp. 123-139.

Marcantoni, A. (2025) *Understanding Democracy in Contemporary China: The 'Whole-Process People's Democracy' of Xi Jinping*. [Publisher details to be confirmed].

Marcantoni, A. (2026) 'Rethinking Democracy in Contemporary China: From the Search for an Alternative Modernity to the "Democracy that Works"', *Global Age: Journal of Political Studies and International Thought*, 2.

Matsuo, T. (1990) *Taishō demokurashii no gunzō*. Tokyo: Iwanami Shoten.

Mete, V. (2022) *Antipolitica: Protagonisti e forme di un'ostilità diffusa*. Bologna: Il Mulino.

Mezzadra, S. and Neilson, B. (2024) *The Rest and the West: Capital and Power in a Multipolar World*. London: Verso.

Miller, R. (2026) 'US-China Spheres of Influence', *Responsible Statecraft*. Available at: https://responsiblestatecraft.org/us-china-spheres-of-influence/ (Accessed: 25 March 2026).

Morlino, L. (2012) *Changes for Democracy: Actors, Structures, Processes*. Oxford: Oxford University Press.

Mote, F.W. (1999) *Imperial China 900-1800*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Mudde, C. (2004) 'The Populist Zeitgeist', *Government and Opposition*, 39(4), pp. 541-563.

Nathan, A.J. and Link, P. (eds) (2001) *The Tiananmen Papers*. New York: PublicAffairs.

O'Donnell, G. and Schmitter, P.C. (1986) *Transitions from Authoritarian Rule: Tentative Conclusions about Uncertain Democracies*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.

Péron-Doise, M. (2025) 'Political Developments in Asia in 2024: The Exhaustion of Democratic Systems and Values?', *IRIS*. Available at: https://www.iris-france.org/en/evolutions-politiques-en-asie-en-2024-lessoufflement-des-systemes-et-des-valeurs-democratiques/ (Accessed: 25 March 2026).

Peters, M.A. (2023) 'The Emerging Multipolar World Order: A Preliminary Analysis', *Educational Philosophy and Theory*, 55(14), pp. 1653-1663.

Posen, B.R. (2009) 'Emerging Multipolarity: Why Should We Care?', *Current History*, 108(721).

Puddington, A. and Piano, A. (2005) 'Worrisome Signs, Modest Shifts', *Journal of Democracy*, 16(1), pp. 103-108.

Puddington, A. (2010) 'The Erosion Accelerates', *Journal of Democracy*, 21(2), pp. 136-150.

Ricciardi, M. (2010) *Lo Stato globale: storia e teoria del potere politico nell'età globale*. Bologna: Il Mulino.

Rokkan, S. (1970) *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Processes of Development*. Oslo: Universitetsforlaget.

Rosanvallon, P. (2011) *Democratic Legitimacy: Impartiality, Reflexivity, Proximity*. Princeton, NJ: Princeton University Press.

Russo, A. (2016) 'The De-Politicization of the Working Class in China', *The China Quarterly*, 227, pp. 653-673.

Schedler, A. (2006) *Electoral Authoritarianism: The Dynamics of Unfree Competition*. Boulder, CO: Lynne Rienner.

Schwartz, B.I. (1964) *In Search of Wealth and Power: Yen Fu and the West*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

State Council Information Office (SCIO) (2021) *China: Democracy that Works* [Zhongguo de minzhu]. Beijing: SCIO Publishing House, 4 December. Available at: http://www.news.cn/english/2021-12/04/c_1310351231.htm (Accessed: 25 March 2026).

State Council of the People's Republic of China (2023) *The Belt and Road Initiative: A Key Pillar of the Global Community of Shared Future* [Gongjian 'Yi dai Yi lu']. Beijing: State Council.

Wallerstein, I. (1974) *The Modern World-System, Vol. 1: Capitalist Agriculture and the Origins of the European World-Economy in the Sixteenth Century*. New York: Academic Press.

Wallerstein, I. (2004) *World-Systems Analysis: An Introduction*. Durham, NC: Duke University Press.

Wang, H. (2020) 'La rivoluzione culturale e la depoliticizzazione', *Bollettino Culturale*. Available at: https://bollettinoculturale.blogspot.com/2020/03/la-rivoluzione-culturale-e-la.html (Accessed: 25 March 2026).

Wang, S. (2014) 'Representational Democracy and Representative Democracy', *Open Times*, 2, pp. 152-174. Available at: https://www.aisixiang.com/data/73405.html (Accessed: 25 March 2026).

Wei, Z. (2013) 'The Democratization of International Relations: Chinese Perspective', *Fudan International Studies Review*, 12. Available at: https://cas.fudan.edu.cn/info/1212/10197.htm (Accessed: 11 March 2026).

White, G. (1996) 'Democratization and the Chinese State', in White, G. (ed.) *The Chinese State in the Era of Economic Reform*. London: Macmillan.

Xinhua (2021) 'The State of Democracy in the United States', 5 December. Available at: http://www.news.cn/english/2021-12/05/c_1310352578.htm (Accessed: 25 March 2026).

Yu, K. (2009) 'Democracy in a Large Country', in Yu, K. *Democracy Is a Good Thing: Essays on Politics, Society, and Culture in Contemporary China*. Washington, DC: Brookings Institution.

Yu, K. (2010) *Democracy and Rule of Law in China*. Leiden: Brill.

Zakaria, F. (1997) 'The Rise of Illiberal Democracy', *Foreign Affairs*, 76(6), pp. 22-43.

Zapata, G. (2022) 'The First Philippine Republic: A Legacy to Live By'. Available at: https://explained.ph/the-first-philippine-republic-a-legacy-to-live-by/ (Accessed: 25 March 2026).

Zhang, Y. (2022) 'Passive Political Legitimacy: How the Chinese Online Sphere Went from Challenging to Supporting the State within the Past Decade', *The China Journal*, 88, pp. 29-54.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.033

Lineamenti di democrazia digitale nella Cina contemporanea

MARCANTONI ASIA, PINGJIE YIYI*

Abstract. This article introduces and describes the development of digital democracy in China by analyzing it from both the perspective of institutions and that of citizens. First, the main channels of digital participation will be presented, including the 12345 system, the Leaders' Message Board, local legislative outreach offices, the petition system (Xinfang) and the provincial online platforms (Wenzheng). From the perspective of ordinary citizens, the article explores the ways in which individuals participate in the governance of the country through consultations, complaints, legislative proposals, and petitions. From the perspective of public administration and governmental institutions, it examines how messages are classified, forwarded, and processed within an interconnected bureaucratic structure. The study is based on the analysis of official documents and on interviews conducted in Chinese, in order to illustrate the concrete functioning of these systems. Although these platforms expand the channels of interaction between state and society, democratic participation remains possible only when mediated and institutionally structured. Real-name registration and content restrictions, in fact, operate as regulatory mechanisms, defining the boundaries of what is considered acceptable public expression. The article argues that China's digital democracy should be interpreted not as an attempt to promote a form of unmediated self-governance, but rather as a reactive mode of governance structured and monitored by the state.

* Università degli studi di Urbino a.marcantoni2@campus.uniurb.it; Università degli studi di Urbino; y.pingjie@campus.uniurb.it.

Keywords: Chinese digital democracy – Online state-mediated political participation- Digital state-society interaction – National digital channels – online Wenzheng.

1. *Oltre l'e-government: struttura e limiti della democrazia digitale in Cina*

L' espressione "democrazia digitale" (e-democracy)[1] nel contesto europeo, si riferisce all'impiego delle tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione per favorire forme di partecipazione dei cittadini ai processi politici decisionali di governo, sia all'interno di spazi istituzionali regolati[2] sia in ambiti di iniziativa autonoma e informale[3]. In questo quadro rientrano diverse pratiche, tra cui le consultazioni pubbliche online su leggi e politiche, la presentazione di proposte e petizioni, i bilanci partecipativi online e il voto elettronico. L'*e-*

[1] Come è noto, la democrazia digitale in Europa si configura come un'evoluzione – e, in parte, una critica – della democrazia rappresentativa tradizionale, e si avvale delle tecnologie digitali per ampliare la partecipazione, la trasparenza e il coinvolgimento diretto dei cittadini. Tale fenomeno ha alimentato un ampio dibattito teorico, dividendo gli studiosi tra sostenitori delle sue potenzialità e interpreti più critici delle sue implicazioni. In questo contesto si collocano alcune delle principali linee di riflessione contemporanea, tra cui le trasformazioni politiche riguardanti l'avvento dei nuovi media e il loro rapporto con i processi di disintermediazione digitale, la crescente disaffezione politica, le ibridazioni comunicative, la trasformazione dei partiti, la personalizzazione della leadership e l'emergere del cosiddetto populismo digitale. Cf. ad esempio, Pitteri 2007; De Blasio 2016; 2019; Sorice 2019 Calise 2010; De Blasio& Sorice 2018; De Blasio & Selva 2016.

[2] Come nel caso dei siti ufficiali dei partiti politici, delle istituzioni politiche e delle pubbliche amministrazioni dove si sostanziano ad esempio, il voto elettronico, l'iniziativa legislativa e la raccolta firme.

[3] Come canali di informazioni politica, mobilitazione organizzazione collettiva e finanziamento.

democracy si articola principalmente in due forme[4]: la democrazia diretta elettronica, in cui procedure digitalizzate consentono un contributo diretto e non mediato dei cittadini ai processi decisionali politici a vari livelli; e la democrazia rappresentativa elettronica, in cui gli strumenti digitali supportano la selezione, l'elezione, la valutazione e il controllo dei rappresentanti delegati (Gometz, 2020).

Nel contesto cinese, sebbene il dissenso politico e l'iniziativa popolare autonoma non siano ammessi, la partecipazione dell'opinione pubblica è prevista e garantita entro limiti rigorosamente definiti e controllati dallo stato. Ai cittadini è infatti consentito esprimersi su questioni relative all'economia, al diritto, alla sfera sociale – dalla tutela dell'ambiente alla sanità – e alla *governance* politica-amminitsrativa del paese[5], purché tali interventi non mettano in discussione il ruolo del Partito Comunista Cinese (PCC) come guida politica del paese. Quando si fa riferimento alla "democrazia" in Cina, si richiama un insieme articolato di modalità partecipative democratiche promosse e implementate a partire dalla fondazione della Repubblica Popolare Cinese, tra cui la democrazia intrapartitica, la democrazia di base (che prevede elezioni a livello di villaggio), la democrazia consultiva e deliberativa. È in questo contesto che, soprattutto nell'ultimo decennio alcune pratiche sono state progressivamente integrate e sviluppate attraverso

[4] Sebbene si parli anche di democrazia elettronica dimostrativa e democrazia elettronica deliberativa. La prima riguarda l'uso delle tecnologie digitali per esprimere opinioni politiche e identità ideologiche, con l'obiettivo di influenzare elettori, decisori pubblici e orientamenti collettivi; la seconda indica invece l'utilizzo delle tecnologie digitali per favorire il confronto razionale tra cittadini attraverso lo scambio di argomentazioni.

[5] Sono infatti ammesse le critiche e le attività di advocacy contro le agenzie governative, le critiche ai funzionari centrali e locali e le critiche alle politiche governative.

l'impiego delle tecnologie digitali ed è nella medesima prospettiva che, anche nel caso cinese, per la descrizione di tale fenomeno, non è possibile limitarsi alla nozione di *e-government*. Tali canali sono infatti implementati come pratiche mediante le quali l'opinione pubblica viene sollecitata a contribuire al processo decisionale in forma regolata. Gli strumenti oggetto di analisi si collocano all'interno di questo quadro e sono ad oggi ricondotti, nel discorso ufficiale, al più ampio concetto di *Whole-process People's democracy* (*quan guocheng minzhu*, 全过程民主, traducibile come "democrazia completa") promosso da Xi Jinping, che interpreta questi strumenti come espressione peculiare della democrazia cinese contemporanea (Marcantoni, 2026).

Quella che, in ottica comparativa, potrebbe essere definita la democrazia digitale cinese, opera dunque mediante una combinazione di sistemi digitali dedicati e di social media in cui la partecipazione cittadina piuttosto che manifestarsi direttamente o spontaneamente viene mediata e in alcuni casi sollecitata. Inoltre, a differenza del contesto occidentale, non prevede l'elezione di rappresentanti a livello regionale o nazionale. Ciò suggerisce che la "democrazia digitale" cinese, piuttosto che essere interpretata come una forma autonoma di autogoverno[6], debba essere intesa come una forma di partecipazione mediata e strutturata dallo Stato, che si articola attraverso diversi canali ai vari livelli amministrativi, al fine di rilevare l'opinione pubblica, risolvere problemi concreti e garantire una governance del paese efficiente ed efficace. I canali della

[6] Si pensi a come, nel contesto degli studi dei sistemi politici democratici occidentali, lo sviluppo della e-democracy sia spesso interpretato come un fattore in grado di produrre un cambiamento radicale delle democrazie, da sistemi fondati sulla rappresentanza a sistemi orientati alla partecipazione diretta ai processi decisionali politici (Pitteri 2019, Gomez 2020).

democrazia digitale cinese sono organizzati attraverso diversi sistemi le cui interfacce digitali includono siti web, applicazioni mobili e WeChat[7]. Questi strumenti consentono al Partito di monitorare l'opinione pubblica e, al contempo, permettono ai cittadini di fornire *feedback* sulla soddisfazione rispetto alle politiche adottate dal governo e di manifestare i propri bisogni. Essi, inoltre, permettono ai cittadini di esercitare un controllo sull'operato dei singoli funzionari e delle amministrazioni locali, consentendo eventualmente critiche e segnalazioni di inefficienze. In questo contesto, l'espressione del dissenso tollerato è generalmente quello rivolto al lavoro del singolo funzionario – o dell'amministrazione locale – che eventualmente può essere deposto, e non al governo nazionale nel suo complesso[8].

Alla luce del fatto che la letteratura accademica sui vari sistemi risulta ancora limitata, e che si riscontra una carenza di

[7] WeChat (*Weixin*, 微信) è la più grande app di messaggistica multifunzionale della Cina, lanciata nel 2011, che integra funzioni di comunicazione, social network, pagamenti mobili e servizi digitali (come chiamare un taxi, pagare le bollette, prenotare biglietti aerei o ferroviari, ricaricare il credito del cellulare, fare acquisti online, guardare Reels e dirette streaming e molto altro ancora). Quasi tutte le funzioni delle app presenti sullo smartphone di una persona possono essere svolte tramite WeChat.

[8] In particolare, accade frequentemente che i cittadini segnalino sui social media casi di relazioni extraconiugali, corruzione e concussione di funzionari pubblici. Per quanto riguarda le relazioni extraconiugali, è utile precisare che, sebbene sembrino non ledere l'interesse pubblico – come nel caso di corruzione e concussione – il sistema cinese in materia di funzionari condanna severamente le relazioni extraconiugali e l'adulterio cf. Hindustan Times 2014. Questo deriva dal fatto che i funzionari politici, a tutti i livelli amministrativi, sono considerati non solo leader del popolo, ma anche rappresentativi di esso, e dunque, in certa misura, modelli di riferimento. Per questo motivo, ci si attende che i loro valori in materia di matrimonio e relazioni, così come il loro stile di vita, le loro abitudini siano "corretti" e conformi alla morale sociale.

studi dedicati agli sviluppi più recenti e alle condizioni attuali di tali sistemi nel loro complesso, il presente contributo vorrebbe offrire un'analisi aggiornata del fenomeno fornendo nuovi elementi interpretativi utili al dibattito scientifico contribuendo a colmare tale lacuna (Lin 2015; Minzner 2006, 2009 a- b; Jiang and Xu. 2009; Wang et al. 2024; Gobel and Li 2021; Chen and Shen 2021; Chen at al. 2022).

2. *Il livello nazionale: la "linea telefonica diretta", la "Bacheca del Leader", gli Uffici locali di consultazione legislativa e quelli per i reclami e proposte dei cittadini*

La Linea Telefonica diretta 12345 (*12345 Government Service Hotline*) è un canale istituzionale di comunicazione tra cittadini e amministrazione pubblica, attraverso il quale i cittadini, componendo il numero 12345 possono rilasciare segnalazioni e presentare reclami, richieste e suggerimenti. Questi vengono successivamente trasmessi agli organi competenti (i servizi 12345 del relativo livello amministrativo locale di competenza e o appartenenza) che si occupano della segnalazione.

Seppure la sua origine possa essere fatta risalire al 1983, fu solo nel 1999 che il governo centrale stabilì il 12345 come numero unificato per le hotline governative (Hou,2023). Con lo scopo di migliorarne il funzionamento nel corso dello scorso decennio sono stati accorciati tempi di risposta e, in particolare dal 2021, su disposizione del Consiglio di stato, le linee telefoniche sono operative 24 ore su 24, 7 giorni su 7 (SCIO,2021). Con lo stesso obbiettivo, negli ultimi anni, il sistema si è evoluto integrando canali

digitali come un'applicazione per smartphone, siti web e un Mini Program[9] su WeChat.

Per inviare un messaggio, gestire pratiche amministrative personali o relative ai servizi pubblici, oppure gestire richieste di tipo commerciale, dopo aver digitato "12345" su WeChat, l'utente seleziona innanzitutto un punto di accesso a livello provinciale o cittadino e può quindi contattare specifici dipartimenti governativi oppure direttamente i funzionari responsabili.

La Bacheca del Leader (*Leader's Message Board*) nasce come sezione di commenti all'interno dei Database dei leader locali (*Local Leaders Database, Difang Lingdao Ziliaoku*, 地方领导资料库) sul sito di *People's Daily Online*[10]. Poiché i cittadini utilizzavano sempre più frequentemente questo spazio per discutere questioni sociali e manifestare malcontento causato da problematiche legate alla vita quotidiana, nel 2006, il *People's Daily Online* ha creato questo spazio come piattaforma dedicata[11]. I canali digitali comprendono un'app nazionale, il sito web di *People's Daily Online* e un Mini Program di WeChat, organizzato per province. Questo sistema consente agli individui di inviare

[9] I Mini Program di WeChat (*Weixin Xiaochengxu*, 微信小程序) sono piccole funzionalità integrate all'interno di WeChat che consentono a soggetti terzi – tra cui aziende ed enti pubblici – di fornire servizi direttamente all'interno della piattaforma senza richiedere il download di app separate. In quanto componente integrante dell'ecosistema delle piattaforme digitali dominante in Cina – WeChat –, i Mini Program fungono da livello infrastrutturale che collega la governance delle piattaforme private con la pubblica.

[10] Il «Quotidiano del Popolo» è un giornale fondato nel 1948. Inizialmente veniva pubblicato in versione cartacea. Nel 1997 ha lanciato l'edizione digitale «People's Daily Online» (*Renmin Wang*, 人民网).

[11] Tratto da materiale scritto prodotto e ricevuto da un autorevole organo mediatico cinese, la cui denominazione non può essere divulgata per ragioni di riservatezza.

messaggi direttamente ai funzionari centrali (*Ganbu*, 干部)[12], ai Segretari di Partito (*Shuji*, 书记)[13] e ai funzionari governativi a livello nazionale, provinciale, municipale e distrettuale[14]. I messaggi riguardano questioni urgenti e complesse in cui cittadini e imprese richiedono l'intervento del governo, coprendo ambiti simili a quelli del sistema 12345. Durante la stesura del Quindicesimo Piano Quinquennale, il *Leader's Message Board* ha rappresentato un canale fondamentale per raccogliere suggerimenti dalla

[12] Nel sistema politico cinese, il termine "quadro" o "*ganbu*" indica un funzionario del Partito Comunista Cinese o dell'amministrazione statale, nominato attraverso il sistema di gestione del personale del Partito e responsabile della governance e dell'amministrazione a vari livelli di governo.

[13] Il termine "Segretario del Partito" o "*Shuji*" indica un alto funzionario del Partito Comunista Cinese all'interno di una determinata unità amministrativa o istituzione. Nella gerarchia politica cinese, il segretario del Partito detiene solitamente un'autorità maggiore rispetto al corrispondente capo dell'amministrazione. Ad esempio, a livello comunale, il segretario comunale del Partito è di solito più potente del sindaco.

[14] Il sistema politico cinese si articola infatti attraverso un sistema amministrativo gerarchico a cinque livelli, composto dal 1. Livello centrale (national level) (*zhongyang*, 中央); 2. Livello provinciale (*shengji*, 省级); 3. Livello prefettizio/municipale/cittadino (contee + distretti) (*diji*, 地级); 4. Livello di contea (country) (*xianji*, 县级); Livello di township/comune (*xiangji*, 乡级). A livello sub-provinciale, sia le contee sia i distretti urbani operano allo stesso rango amministrativo (livello di contea), sebbene differiscano per caratteristiche funzionali e spaziali: le contee sono generalmente associate ad aree rurali o semi-rurali, mentre i distretti costituiscono suddivisioni dei comuni urbani. Il livello di comune o Township comprende tre forme: Xiang i.e area rurale, town i.e. area rurale più sviluppata o piccola città, subdistrict i.e. unità di base in una città. Queste entità dispongono di agenzie governative e funzionari pubblici e fanno parte del sistema amministrativo nazionale. Esiste anche un sesto livello, quello di villaggio (*Cunji*, 村级) ma, i comitati di villaggio (nelle aree rurali) e i comitati di residenti (nelle comunità urbane), appartengono a organizzazioni di autogoverno di base e non sono né enti governativi principali né fanno parte del sistema a cinque livelli.

popolazione e dall'opinione pubblica (Fonte istituzionale anonima, 2026).

I Local Legislative Outreach Offices (LLOOs) sono punti di sensibilizzazione e consultazione legislativa locale istituite nell'ambito del sistema dei congressi popolari, per avvicinare il processo legislativo ai cittadini, consentendo all'opinione pubblica di avere un canale diretto con le autorità decisionali. Alla loro introduzione, ogni città o contea disponeva di un ufficio fisico; a livello di sotto-distretto, le riunioni si svolgevano in piccoli padiglioni all'interno delle comunità residenziali.

Lo sviluppo digitale degli LLOO ha riguardato solo alcune città al momento e, gli esempi seguenti – relativi a Qingdao e Shanghai – illustrano l'attuale fase di sviluppo del sistema. A Qingdao[15], nella parte meridionale della provincia di Shandong, è stato istituito un sistema web integrato con un Mini Program di WeChat. Il personale legislativo locale conduce dirette streaming e pubblica brevi video per promuovere la conoscenza della legge e sensibilizzare i cittadini. L'edificio principale, denominato *Legislative Outreach Activity Center and Rule-of-Law Cultural Plaza*, dispone di una piazza pubblica adiacente, schermi interattivi di grandi dimensioni e terminali informatici, attraverso i quali i cittadini possono esprimere opinioni parlando, scrivendo o inserendo messaggi direttamente al computer. Oltre a comunicare la loro opinione, chi si trova in loco e intende usufruire di tali servizi può cercare informazioni legali, ottenere indicazioni sui dipartimenti competenti e lasciare messaggi (Yu et al., 2022). Un sistema analogo è stato implementato a Shanghai e si concretizza nel *Caoyang Legislative Express (il canale diretto per la legislazione di Caoyang, Caoyang Lifa Zhitongche,* 曹阳立法直通车*),* anch'esso basato su web e

[15] La città di Qingdao contava circa 10,44 milioni di abitanti fino nel 2024 (Zhang, 2025).

Mini Program di WeChat. Attraverso questo, finora, sono stati raccolti 530 suggerimenti legislativi, di cui 155 inviati al Congresso del Popolo della città di Shanghai**,** e 12 integrati in una normativa già approvata (Shanghai Municipal People's Government, 2025).

In ultimo, il sistema delle petizioni, *Xinfang* (letteralmente "lettere e visite", conosciuto anche come shangfang 上访, letteralmente "recarsi presso un'autorità per chiedere un incontro o presentare una richiesta"), ufficialmente noto come *Ufficio reclami e proposte dei cittadini* (*Public Complaints and Proposals Administration*) è un meccanismo governativo istituito già nel 1951 (Zou&Zhong, 2023). I cittadini attraverso questo potevano esprimere insoddisfazione verso politiche specifiche, avanzare proposte e petizioni, e richiedere l'intervento di funzionari di alto livello per la risoluzione di specifiche controversie attraverso lettere scritte o visite presso gli uffici *Xinfang*[16]. Ad oggi, tale meccanismo assolve la medesima funzione ma è stato potenziato e implementato attraverso l'impiego di dispositivi digitali. A partire dal 2019, il governo centrale ha introdotto una piattaforma video per facilitare questo tipo di interazioni, riducendo da un lato, i costi di accesso al servizio e, dall'altro, superando le eventuali difficoltà di spostamento per chi presenta problemi di mobilità o risiede in aree remote e desidera usufruirne. La piattaforma collega cinque livelli amministrativi-nazionale, provinciale, municipale, distrettuale e comunale-consentendo incontri diretti tra cittadini e leader, valutazioni dei casi con funzionari locali e riunioni inter-livello tra

[16] Per un approfondimento sulle origini di questo meccanismo, le cui radici possono essere fatte risalire al periodo imperiale, si veda: Samarani, G. (2019). Xinfang, shangfang. Disagio sociale e potere in Cina. *Sinosfere*, 5, 69–75.

province, città, distretti e comuni (General Office of the National Public Complaints and Proposals Administration, 2019).

3. *La partecipazione pubblica in Cina attraverso le piattaforme online* Wenzheng, *(*问政*) a livello provinciale e locale*

Con il termine "*Online Wenzheng*" ci si riferisce a sistemi online di consultazione o petizione istituiti proattivamente dai governi[17] su piattaforme internet di terze parti[18]. Questi sistemi

[17] Le piattaforme *Wenzheng* (问政 lett. chiedere, interrograre (wen), il governo, l'amministrazione (zheng) variano a seconda della giurisdizione di ciascun governo; possono appartenere a governi provinciali, municipali o locali, per cui, qualsiasi area, da un piccolo villaggio a una grande provincia, può avere le proprie piattaforme Wenzheng.

[18] Dal punto di vista del lettore, potrebbero sorgere alcune domande: si tratta di un coinvolgimento spontaneo dei soggetti terzi oppure è incentivato dal governo? Quali sono le ragioni alla base della loro partecipazione? Perché queste terze parti dovrebbero intraprendere tali attività? Anzitutto, occorre chiarire che con "terze parti" si intendono aziende, società o istituzioni dotate di personalità giuridica – sia private che statali. Inoltre, queste possono sia esserne promotori di tale servizio, sia esclusivamente finanziatori esterni. In questo contesto va segnalato che ogni azienda – anche privata – in Cina, ai vertici direttivi, presenta un Segretario del Partito, che vigila sul rispetto delle normative del PCC da parte dell'azienda. Quando il governo centrale ha annunciato l'istituzione della piattaforma online Wenzheng, i funzionari a tutti e cinque i livelli della gerarchia amministrativa hanno individuato, nelle rispettive giurisdizioni, aziende terze idonee – e dunque in alcuni casi già esistenti – ad operarsi per implementare tali sistemi. Il loro lavoro si inserisce infatti in un contesto in cui le autorità pubbliche incentivano o orientano tali collaborazioni e la loro partecipazione, il finanziamento, l'attività di promozione avviene in linea con le aspettative del governo e nel rispetto del quadro consentito. Il dipartimento governativo responsabile della guida delle piattaforme Wenzheng solitamente è l'"Ufficio per l'Informazione del Cyberspazio. Quanto alla partecipazione di queste terze parti, essa non può

sono progettati per consentire ai cittadini – in quanto utenti della rete – di esercitare i propri diritti di accesso alle informazioni, di partecipazione alla discussione pubblica, di espressione delle opinioni e supervisione degli affari pubblici attraverso strumenti digitali nelle piattaforme online.

Rispetto ai social media come Weibo[19] o Douyin[20], che tendono a concentrarsi su temi emergenti e di tendenza, le piattaforme Wenzheng sviluppate da governi e organizzazioni mediatiche pongono maggiore enfasi su discussioni approfondite, sulla serietà istituzionale, sul monitoraggio continuo e sulla risoluzione pratica delle problematiche segnalate dai cittadini (Fonte istituzionale anonima 2026)[21]. Nel 2016 il Consiglio di Stato ha emanato linee guida che invitavano i governi locali a promuovere lo sviluppo delle piattaforme di servizi governativi online (State Council of the People's Republic of China, 2016). Oggi le piattaforme Wenzheng – istituite dalle diverse province e municipalità – differiscono sia per quanto riguarda gli enti promotori/finanziatori dei canali di accesso digitale, sia per le specifiche funzioni e contenuti offerti, che variano in base ai contesti dove verranno utilizzate. Ad esempio, nella provincia

essere ricondotta esclusivamente a una puramente spontanea o economica. Essa può essere motivata da diversi fattori, tra cui il profitto, il desiderio di ampliare la propria influenza, rafforzare i rapporti con le istituzioni pubbliche e ottenere vantaggi strategici nel lungo periodo continuando, in taluni casi, ad esercitare interessi e strategie che avevano precedentemente occupandosi già di servizi similari.

[19] Weibo (*Weibo*, 微博) è simile al noto social media X, precedentemente noto come Twitter.

[20] Douyin (抖音) è la versione originale di TikTok, nata inizialmente come app cinese di social media.

[21] Informazioni tratte da materiale scritto prodotto e ricevuto da un autorevole organo mediatico cinese, la cui identità non può essere divulgata per ragioni di riservatezza.

del Guangdong[22], una delle principali piattaforme per la partecipazione pubblica online dei cittadini è *Yueshengshi* (粤省事, lett. "Affari della provincia del Guangdong"), che prevede sia un'applicazione mobile sia un Mini Program su WeChat ed è gestita dalla *Guangdong Provincial Government Service Data Administration*. Nella stessa provincia è attiva anche *Aoyi Network* (奥一网, lett. "Rete Aoyi"), gestita dalla *Guangdong ND Media Network Technology Co., Ltd.* Nella provincia dello Zhejiang allo stesso modo, la piattaforma *Zheliban* (浙里办, lett "Servizi dello Zhejiang") è disponibile sia tramite applicazione mobile sia tramite Mini Program su WeChat ed è gestita dalla *Zhejiang Provincial Big Data Development Administration.* La città di Ningbo[23] – che fa parte della stessa provincia – inoltre, gestisce anche una propria piattaforma denominata *Ningbo Minsheng e-Diantong* (宁波民生 e 点通, lett. "Ningbo – vita del popolo/servizi civici (servizi ai cittadini) – e punto di accesso diretto"), accessibile esclusivamente tramite Mini Program su WeChat e amministrata dal Ningbo Daily Press Group. Per quanto riguarda la provincia dello Hunan, invece, la piattaforma *Red Net* (*Hong Wang*, 红网) oltre ad offrire un sito web, un'applicazione e un'interfaccia Mini Program come nel caso del Guangdong e Zhejiang, include anche un canale dedicato ai servizi legali che fornisce consulenze giuridiche – erogate da avvocati professionisti –, programmi di educazione legale basati su casi concreti e attività di divulgazione giuridica nelle aree rurali.

Per comprendere come tutte queste piattaforme funzionino concretamente dal punto di vista delle interfacce utente e delle

[22] La provincia del Guangdong è una delle province economicamente più sviluppate della Cina e confina con Hong Kong e Macao.

[23] Nel 2024, la città di Ningbo, nella provincia dello Zhejiang, contava una popolazione di circa 9,7 milioni di abitanti e un PIL pro capite di circa 26.171 dollari (Feng & Chen 2025).

procedure operative, questo studio ritiene interessante prendere come esempio emblematico, in particolare, la piattaforma della provincia del Sichuan: "la comunità vivace" o, meglio "piccante" ("*spicy community*" o "*Mala Community*", 麻辣社区, *mala shequ*)[24].

Il Sichuan è una provincia situata nella Cina occidentale, con una popolazione di circa 80 milioni di abitanti. La sua capitale, Chengdu, conta circa 20 milioni di abitanti ed è una metropoli altamente modernizzata, che dista circa due ore di volo sia da Pechino che da Shanghai. Tuttavia, nonostante la sua importanza demografica ed economica, il Sichuan è spesso percepito dagli abitanti di Pechino e Shanghai come una zona montuosa e rurale relativamente meno sviluppata ed è proprio per questo motivo che appare interessante assumerla ad esempio chiave per indagare lo stato dello sviluppo della democrazia cinese digitale su larga scala promosso dall'attuale leadership. La piattaforma *Mala Community* (*mala shequ*, 麻辣社区), gestita dalla *Sichuan News Network*, funziona come piattaforma di governance online attraverso la quale i cittadini possono inviare segnalazioni e interagire con le autorità governative. Essa dispone di un sito web, di un'applicazione, di un Mini Program su WeChat e di gruppi WeChat[25]. Le sue funzioni includono

[24] Attualmente, solo una parte limitata dei siti web in lingua inglese utilizza la traduzione "Mala Community", e altrettanto rara è l'adozione di "Spicy Community". In questo contesto, e al fine di evitare la traslitterazione dal cinese mala shequ, le autrici ritengono appropriato adottare la traduzione "comunità piccante" in italiano e "Spicy Community" in inglese. Tale scelta è motivata dal riferimento alla specificità culturale della provincia del Sichuan, particolarmente nota e riconosciuta per la sua tradizione gastronomica caratterizzata dall'uso di cibi piccanti.

[25] Per paragonare WeChat e WhatsApp, un gruppo WeChat con un massimo di 500 membri può essere paragonato, nel suo funzionamento, ad un gruppo Whatsapp.

consultazioni, suggerimenti, reclami, richieste di assistenza e possibilità di esprimere ringraziamento. Gli utenti possono lasciare messaggi direttamente ai segretari locali del Partito selezionando i leader della propria città e del proprio distretto, in modo simile al canale nazionale *Leader's Message Board*. In alternativa possono inviare messaggi relativi a specifici problemi direttamente ai dipartimenti governativi competenti. La piattaforma è collegata a trentacinque dipartimenti governativi di livello provinciale. Gli utenti selezionano un dipartimento, scelgono la località di riferimento – indicando città e distretto – e inseriscono quindi un titolo e il contenuto del messaggio. È inoltre possibile caricare immagini e video e utilizzare la funzione di mappa integrata per indicare il luogo in cui si è verificato il problema. Oltre ai dipartimenti governativi, Mala Community collabora con circa un migliaio di agenzie affiliate al governo che ricevono e rispondono alle segnalazioni pubbliche tramite la piattaforma. Secondo le statistiche del 2025, la piattaforma ha gestito circa centomila segnalazioni pubbliche, con un tempo medio di elaborazione di 6,88 giorni (Yang et al., 2026).

4. *"Diversify to satisfy": evidenze dalle interviste*

Sebbene a seguito della presente analisi dei documenti ufficiali i canali nazionali esistenti siano noti, e sebbene si conoscano i nomi ed i canali di accesso digitale delle piattaforme di *Wenzheng online* nelle diverse province e città, rimangono ancora alcune questioni poco chiare.

In primo luogo: *Perché queste piattaforme hanno enti organizzatori/sponsor/promotori differenti?*

In secondo luogo: *Perché coesistono molteplici sistemi e canali a vari livelli, come la hotline 12345, il Leader's Message Board e varie piattaforme di Wenzheng online?*

In terzo luogo, *in che modo queste piattaforme comunicano con i dipartimenti governativi responsabili della gestione dei messaggi inviati dai cittadini e come è organizzata la divisione del lavoro tra i diversi organismi competenti?*

Per esplorare queste domande, rilevanti sia per l'analisi in sé sia per la comprensione complessiva del sistema di partecipazione digitale cinese, le autrici hanno condotto interviste informali sia con un professionista senior di una importante organizzazione mediatica del Sichuan (fonte 1) sia con un membro dello staff del centro informativo della stessa organizzazione (fonte 2)[26].

[26] Per quanto riguarda il campione degli intervistati, essi sono stati selezionati in quanto ritenuti idonei a soddisfare diverse esigenze analitiche. Il primo intervistato è stato scelto perché in grado di fornire una comprensione approfondita del sistema ai vari livelli amministrativi (nazionale, provinciale e locale). Infatti, la sua affiliazione a una delle principali agenzie di stampa ufficiali della Repubblica Popolare Cinese implica una conoscenza dettagliata del funzionamento del sistema, delle normative vigenti e delle modalità di regolazione e implementazione delle piattaforme. Il secondo caso è stato selezionato perché utile a chiarire le modalità concrete e operative di gestione dei sistemi online a livello provinciale. Inoltre, poiché il caso studio individuato dal presente studio – la piattaforma online Wenzheng del Sichuan – è sponsorizzato da un'organizzazione mediatica, il fatto di intervistare un senior media professional dell'agenzia mediatica locale del Sichuan ha permesso di comprendere le ragioni di tale sponsorizzazione e le modalità di coordinamento tra i diversi livelli amministrativi. L'intervistato lavora presso l'organizzazione da circa trent'anni e possiede una conoscenza approfondita del suo funzionamento. Ciò ha permesso di chiarire anche il funzionamento di altre piattaforme esistenti, sia quelle gestite da soggetti terzi operanti nel settore dell'informazione – analogamente al caso del Sichuan, come nel caso di Ningbo Minsheng e-Diantong – sia altre tipologie di

I principali elementi emersi dalle interviste sono riassunti di seguito.

In primo luogo, la variazione negli enti organizzatori e/o promotori del canale è in parte dovuta alle differenze nelle risorse istituzionali e nelle competenze disponibili a livello locale. Nel Sichuan, ad esempio, la rete locale di notizie possedeva le competenze tecniche e professionali necessarie per sviluppare una piattaforma di questo tipo. Storicamente, infatti, una forma comune di reclamo pubblico nella regione consisteva nel segnalare problemi ai giornalisti. Poiché le emittenti televisive e i giornali avevano una forte diffusione e godevano di grande credibilità nel Sichuan, i cittadini si rivolgevano spesso ai giornalisti per esprimere lamentele, denunciare ingiustizie e chiedere assistenza per questioni quotidiane come l'istruzione o l'assistenza sanitaria. Di conseguenza, le organizzazioni mediatiche della provincia sono diventate promotrici di iniziative di *Wenzheng online*. In altre province, invece, l'istituzione che possiede le competenze necessarie può assumere il ruolo guida nella creazione della piattaforma. È inoltre importante considerare quali canali e modalità risultino più familiari, adatte e fruibili per la popolazione di ogni singola provincia o città e per le caratteristiche specifiche di ogni singola comunità che, a seconda dei contesti può avere particolari esigenze e bisogni rispetto ad un altra.

In secondo luogo, l'esistenza di molteplici sistemi e canali riflette la diversità delle modalità di accesso alle informazioni e delle abitudini comunicative dei cittadini che si differenziano

---

piattaforme. L'intervista ha consentito di acquisire informazioni rilevanti sia riguardo al funzionamento dei canali provinciali – e alle modalità attraverso cui essi si coordinano con i livelli amministrativi superiori, fino a quello nazionale – sia per quanto concerne la raccolta delle informazioni e l'erogazione dei servizi ai cittadini.

a seconda dei vari contesti di appartenenza[27]. Inoltre, spesso le persone possiedono una conoscenza limitata o parziale di quale dipartimento governativo sia il responsabile di una specifica questione piuttosto che di un'altra. La disponibilità di diversi sistemi e canali garantisce dunque più accessibilità al servizio, consentendo a più persone – con mezzi e modalità comunicative differenti – di ottenere informazioni sui servizi, richiedere assistenza, presentare reclami, segnalare comportamenti scorretti e risolvere controversie etc. Riguardo al funzionamento di queste piattaforme – come si organizzano i vari organismi competenti e come comunicano con i dipartimenti governativi responsabili della gestione dei messaggi – quando i cittadini segnalano i propri problemi tramite questi canali, il personale addetto alla gestione dei sistemi inoltra i messaggi ai dipartimenti governativi competenti tramite relazioni scritte, comunicazioni telefoniche, sistemi di gestione digitale o WeChat.

Poiché i messaggi provengono da una piattaforma online di Wenzheng, gli enti governativi li trattano con attenzione assegnando le varie priorità. Le questioni urgenti possono essere inoltrate ai dirigenti locali competenti, come i vicecapi di contea o i vicesindaci, i quali poi assegnano la questione al responsabile del dipartimento o dell'ufficio competente. Il

[27] Ad esempio, nel Sichuan la piattaforma online Mala/Spicy Community è istituita da organizzazioni mediatiche, mentre nel Guangdong (Yueshengshi) e nello Zhejiang (Zheliban) le piattaforme sono istituite da uffici di gestione dei big data. Guangdong e Zhejiang presentano un livello di sviluppo economico più elevato rispetto al Sichuan, e l'adozione delle tecnologie digitali (Internet, smartphone e software) è avvenuta più precocemente, facendo sì che la popolazione sia più competente e abituata a utilizzare la rete per la presentazione di reclami e la segnalazione di problematiche. Al contrario, nel Sichuan tali pratiche si sono sviluppate prevalentemente attraverso la mediazione della categoria dei giornalisti.

responsabile designa successivamente il personale incaricato di occuparsi della questione. Spesso il personale specializzato è incaricato di raccogliere e classificare le segnalazioni dei cittadini in base ad aree funzionali quali i trasporti, l'istruzione o la sanità. Se una questione non può essere risolta a livello di dipartimento, viene inoltrata a livelli amministrativi superiori, come i dipartimenti provinciali, e segnalata passo dopo passo attraverso la gerarchia burocratica fino al raggiungimento di una soluzione[28].

Conclusioni: alcune criticità della democrazia digitale cinese

La democrazia digitale occidentale può essere interpretata come una riconfigurazione dei processi democratici nel contesto di sistemi di comunicazione guidati dai dati e di ambienti mediatici basati su piattaforme digitali. In questo contesto, partiti politici, governi e alcune organizzazioni utilizzano i vari strumenti di analisi dei dati per indirizzare e distribuire messaggi politici in modo sempre più preciso. Di conseguenza, nei contesti occidentali il dibattito sulla democrazia digitale si concentra spesso sulla governance e sulla regolamentazione delle piattaforme digitali stesse[29].

[28] I materiali delle interviste sono conservati dalle autrici, sia in forma scritta sia sotto forma di registrazioni audio, a seconda delle modalità di conduzione e del grado di formalità delle stesse. In alcuni casi, per ragioni di riservatezza, le interviste sono state trascritte e conservate esclusivamente in forma scritta. Sono inoltre conservati i materiali audio disponibili, così come il corpus delle domande sottoposte agli intervistati.

[29] Nel tentativo di riuscire – in materia ad esempio di voto elettronico – a garantire l'anonimato – l'impossibilità di collegare il voto all'elettore –, l'accreditamento – che assicura la partecipazione esclusiva degli aventi diritto – l'eguaglianza – e dunque un solo voto per persona con pari valore –,

Elementi quali la progettazione delle interfacce delle piattaforme, gli algoritmi, la moderazione dei contenuti e le regole delle comunità online costituiscono collettivamente una sorta di "costituzione digitale" informale che struttura l'interazione politica negli spazi online (De Blasio, 2018). In questa prospettiva, il digitale si integra in sistemi pluralisti già esistenti, ridefinendone le modalità di funzionamento senza alterarne le logiche e i principi fondamentali.

Diversamente, la democrazia digitale cinese è implementata e articolata principalmente all'interno di un quadro guidato dallo Stato. Il governo centrale stabilisce regole generali e orientamenti politici, mentre i governi provinciali e municipali creano i propri canali di partecipazione collaborando con istituzioni pubbliche o private. Questi canali locali vengono successivamente integrati e aggregati dal governo centrale all'interno di un sistema di governance più ampio. La partecipazione nei sistemi di governo digitale cinesi non si concentra dunque sulla competizione elettorale o sulle preferenze partitiche ma riguarda la risoluzione di questioni pratiche che interessano l'attività economica, quella legislativa e quella sociale. I cittadini utilizzano queste piattaforme per affrontare problemi legati alle condizioni di vita, agli ambienti di lavoro e alle attività imprenditoriali, con l'obiettivo di migliorare i servizi pubblici, aumentare l'efficienza amministrativa e risolvere problemi sociali ed economici concreti.

Gli ambiti di intervento risultano ampi e diversificati, comprendendo, tra gli altri, la gestione del traffico, la riqualificazione urbana, l'amministrazione degli immobili residenziali, la regolamentazione delle festività (incluse le ricorrenze

---

l'integrità – a tutela l'inalterabilità dei voti –, la correttezza del conteggio e la verificabilità, che consente di controllare il corretto funzionamento delle procedure e delle misure di sicurezza.

nazionali e il congedo di maternità), il diritto matrimoniale, l'assistenza alla popolazione anziana e le difficoltà economiche nelle aree rurali. In termini più generali, tali canali si inseriscono nel quadro di una più ampia concezione di "democrazia che funziona" cinese, caratterizzata da reattività, efficacia ed efficienza. Inoltre, la diversificazione dei canali nei vari livelli amministrativi, sembra riflettere l'idea – condivisa dalla leadership così come dalla popolazione – secondo cui modelli istituzionali differenziati possano meglio adattarsi alle specificità territoriali. In tale prospettiva, si osserva una convergenza, almeno a livello discorsivo, con l'idea sostenuta dal Pcc che la democrazia rappresentativa non sia pienamente adeguata alla governance di un paese di dimensioni come la Cina, rendendo preferibile un modello istituzionale maggiormente aderente alle peculiarità del contesto nazionale[30].

Nel complesso, il confronto tra questi due modelli evidenzia non tanto due varianti equivalenti di democrazia digitale, quanto due diverse logiche di integrazione del digitale nella governance politica: da un lato, un modello in cui il nodo centrale riguarda la regolazione degli spazi digitali in contesti pluralisti; dall'altro, un modello in cui il digitale è impiegato come strumento di gestione, coordinamento e *problem-solving* all'interno di un quadro istituzionale centralizzato. Proprio alla luce della limitata disponibilità di studi sistematici e aggiornati su questi processi in Cina – in particolare sull'esistenza e sul funzionamento dei canali digitali e delle piattaforme di partecipazione online – il presente contributo, attraverso l'analisi di documenti ufficiali in lingua cinese e la conduzione di interviste qualitative, ha cercato di offrire ulteriori spunti interpretativi

[30] Si veda a riguardo "Involuzioni democratiche: la questione democratica in Asia Pacifico tra Autoritarismi stabili, democrazie ibride, democrazie resilienti" nel presente volume.

utili a comprendere le trasformazioni in atto nella governance "democratica" digitale del paese facendo emergere come tale sistema riscontri diverse criticità.

In primo luogo, l'anonimato dei partecipanti non è garantito in tutti i casi. Tutte le piattaforme richiedono infatti la registrazione con nome reale almeno tramite numero di telefono cellulare, che in Cina è collegato al nome dell'individuo e al suo numero di identificazione nazionale[31]. Inoltre, il governo centrale dispone di un'ampia gamma di dati personali, tra cui informazioni biometriche (ad esempio, dati di riconoscimento facciale), numeri di telefono, dati identificativi, registri di consumo e informazioni patrimoniali. L'integrazione di tali dati con le attività online dei cittadini consente potenzialmente alle autorità di identificare con relativa facilità gli individui che esprimono dissenso o presentano reclami non consentiti (Xu, 2021). Ciò evidenzia alcune criticità della governance basata su piattaforme digitali in Cina, sia per quanto riguarda la raccolta massiva di dati, la sorveglianza digitale e il monitoraggio su larga scala (Keane 2020) sia per quanto riguarda la partecipazione popolare che risulta potenzialmente condizionata da meccanismi di controllo e autocensura. Secondo alcune interpretazioni, la limitata partecipazione sarebbe proprio riconducibile alla carenza di adeguate garanzie legali a tutela del sistema, elemento che contribuirebbe a una certa riluttanza dei cittadini nell'esprimere apertamente le proprie opinioni. È proprio per tale ragione, che il governo sta promuovendo iniziative volte a incentivare la partecipazione ai processi democratici deliberativi e consultivi, come nel caso dei *LLOOs*, in cui, in alcune circostanze vengono previsti meccanismi premiali per quei cittadini che hanno avanzato proposte ritenute

[31] Della carta d'identità nazionale.

rilevanti e che successivamente sono state recepite dal sistema legislativo cinese. (Marcantoni, 2025).

In secondo luogo – come nel caso del *Leader's Message Board* – la priorità attribuita ai reclami e richieste dei cittadini appare spesso influenzata da pratiche di censura governativa basate su parole chiave. In questo contesto, vengono in particolare filtrate o censurate le denunce percepite come direttamente minacciose per la stabilità del sistema (Wang et al. 2024; Zhao et al. 2025). Anche tali pratiche concorrono dunque, quando necessario, alla raccolta di informazioni negative sui cittadini, finalizzata alla prevenzione di potenziali disordini sociali.

Infine, per quanto riguarda il contenuto dei messaggi inviati ai dipartimenti governativi attraverso i diversi sistemi online, seppure i cittadini siano invitati a manifestare opinioni sulla governance politico-amministrativa locale, questioni legislative, economiche etc., non sono mai e in nessun caso tollerate espressioni che mettano in discussione o critichino la leadership del Partito Comunista Cinese, che si oppongano al sistema politico del "socialismo con caratteristiche cinesi" o che contestino l'ordine politico stabilito dopo il 1949 (Paik, 2018).

È alla luce di questi elementi che la democrazia digitale cinese appare configurarsi come un modello di partecipazione controllata e mediata, in cui l'apertura di canali di interazione tra cittadini e istituzioni coesiste con significativi limiti in termini di pluralismo politico, libertà di espressione e autonomia partecipativa.

Bibliografia

Calise, M. (2010) *The Personal Party*. Rome-Bari: Laterza.

Chen, M. and Shen, F. (2021) 'Grievances, resources, or values? Predicting online citizen-initiated government contacts in China',

Telematics and Informatics, 56, Article 101479. Available at: https://doi.org/10.1016/j.tele.2020.101479 (Accessed: 24 March 2026).

Chen, S., Zhang, Y., Song, B., Du, X. and Guizani, M. (2022) 'An intelligent government complaint prediction approach', *Big Data Research*, 30, Article 100336. Available at: https://doi.org/10.1016/j.bdr.2022.100336 (Accessed: 24 March 2026).

De Blasio, E. (2016) 'From Open Government to Digital Democracy', in De Blasio, E. and Sorice, M. (eds.) *Democratic Innovation: An Introduction*. Rome: LUISS University Press, pp. 29–66.

De Blasio, E. (2019) *E-democracy: theories and problems*. Milan: Mondadori Università.

De Blasio, E. and Selva, D. (2016) 'Why choose open government? Motivations for the adoption of open government policies in four European countries', *Policy & Internet*, 8(3), pp. 225–247.

De Blasio, E. and Sorice, M. (2018) 'Populism between direct democracy and the technological myth', *Palgrave Communications*, 4(1).

Diamanti, I. and Lazar, M. (2017) *Popolocracy. The Metamorphosis of Our Democracies*. Rome-Bari: Laterza.

Feng, X. and Chen, Y. (2025) '186,379 yuan! Per capita GDP data for Ningbo city and its districts', *Sina Finance*, 16 March [online]. Available at: https://finance.sina.com.cn/wm/2025-03-16/doc-inepvrrn0759563.shtml (Accessed: 9 March 2026).

General Office of the National Public Complaints and Proposals Administration (2019) 'Regulations on the Use and Management of the Video Petition System' [online]. Available at: https://www.gjxfj.gov.cn/gjxfj/fgwj/gfxwj/webinfo/2019/06/1590610484749424.htm (Accessed: 27 February 2026).

Gometz, G. (2020) 'Representation and digital democracy', *Cosmopolis: Journal of Philosophy and Political Theory*, XVII(4) [online].

Available at: https://www.cosmopolisonline.it/articolo.php?numero=XVII122020&id=14 (Accessed: 7 March 2026).

Göbel, C. and Li, J. (2021) 'From bulletin boards to big data: The origins and evolution of public complaint websites in China', *Journal of Current Chinese Affairs*, 50(1), pp. 39–62. Available at: https://doi.org/-10.1177/1868102621992144 (Accessed: 24 March 2026).

Hindustan Times (2014) 'In China's Communist Party, adultery means expulsion, almost', 16 July [online]. Available at: https://www.hindustantimes.com/world/in-china-s-communist-party-adultery-means-expulsion-almost/story-20IhGspS24NNL46GMTWjmO.html (Accessed: 24 March 2026).

Hou, R. (2023). Outsourcing authoritarian governance: The privatization of mayors' hotlines in China. *China Information*, 37(2), 207–228.

Jiang, M. and Xu, H. (2009) 'Exploring online structures on Chinese government portals: Citizen political participation and government legitimation', *Social Science Computer Review*, 27(2), pp. 174–195. Available at: https://doi.org/10.1177/0894439308327313 (Accessed: 24 March 2026).

Keane, J. (2020) *The New Despotism*. Cambridge, MA: Harvard University Press.

Lin, L. (2015) 'China's imploding pressure cooker: Xinfang petitions', *The Diplomat*, 16 July [online]. Available at: https://thediplomat.com/2015/07/chinas-imploding-pressure-cooker-xinfang-petitions/ (Accessed: 24 March 2026).

Marcantoni, A. (2025) *Understanding Democracy in Contemporary China: The "Whole-Process People's Democracy" of Xi Jinping*. Tesi di dottorato.

Marcantoni, A. (2026) 'Rethinking Democracy in Contemporary China', *Global Age*, no. 2.

Minzner, C.F. (2006) 'Xinfang: an alternative to formal Chinese legal institutions', *Stanford Journal of International Law*, 42, p. 103.

Minzner, C.F. (2009a) 'Riots and cover-ups: counterproductive control of local agents in China', *University of Pennsylvania Journal of International Law*, 31, p. 53.

Minzner, C.F. (2009b) *China's Citizen Complaint System: Prospects for Accountability*. CECC Roundtable Working Paper, 4 December.

Paik, W. (2018) 'The institution of petition and authoritarian social control in contemporary China', *Issues & Studies*.

Pitteri, D. (2007) *Electronic Democracy*. Rome-Bari: Laterza.

Samarani, G. (2019). Xinfang, shangfang. Disagio sociale e potere in Cina. *Sinosfere*, 5, 69–75.

Shanghai Municipal People's Government (2025) 'Putuo District holds a work promotion meeting for the legislative opinion platform', 3 July [online]. Available at: https://shpt.gov.cn/-yaowen/20250703/961357.html (Accessed: 27 February 2026).

Sorice, M. (2019) *Democratic Participation. Theories and Problems*. Milan: Mondadori Università.

State Council of the People's Republic of China (2016) 'Guiding Opinions on Accelerating "Internet + Government Services"' [online]. Available at: https://www.gov.cn/zhengce/content/2016-09/29/content_5113369.htm (Accessed: 27 February 2026).

State Council Information Office of the People's Republic of China (SCIO). (2021, January 7). 国务院政策例行吹风会：关于进一步优化地方政务服务便民热线的指导意见 [Regular policy briefing of the State Council: Guiding opinions on further optimizing local government service hotlines].
http://www.scio.gov.cn/gxzt/zclxcfhzt_25764/2021n_25774/gyjyby-hdfzwfwbmrxdzdyj/

Wang, H.H., Cheng, E.W., Chen, X. and Liang, H. (2024) 'How institutionalized feedback works: Online citizen complaints and local government responsiveness in China', *Governance*. Available at: https://doi.org/10.1111/gove.12907 (Accessed: 24 March 2026).

Xu, X. (2021) 'To repress or to co-opt? Authoritarian control in the age of digital surveillance', *American Journal of Political Science*, 65(2), pp. 309–325.

Yang, J., Chen, Y., Gong, J., Xiong, L. and He, A. (2026) 'Over 100,000 public appeals responded to', *Sichuan Voice of the People*, 19 January [online]. Available at: https://wz.mala.cn/wz/sdzz?id=1722 (Accessed: 9 March 2026).

Yu, B., Li, J. and Huang, S. (2022) 'Grassroots legislative liaison center in Huangdao District', *Qingdao Evening News*, 2 August.

Zhang, C. (2025) 'Qingdao News report', 9 April [online]. Available at: https://news.qingdaonews.com/wap/2025-04/09/content_23653384.htm (Accessed: 27 February 2026).

Zhao, X., Li, Y. and Yu, H. (2025) 'Under what conditions do street-level bureaucrats prioritize citizens' voices?', *Policy Studies*, pp. 1–22.

Zou, D.S. and Zhong (no date) [online]. Available at: https://prlc.swupl.edu.cn/zksy/af472fa897184091a0d23b6ea58f18d4.htm (Accessed: 24 March 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.034

Partecipazione politica e cittadinanza dei musulmani indiani. Continuità storiche e trasformazioni della democrazia

DIEGO ABENANTE*

Abstract. This article examines the evolution of political participation and voting behaviour among Indian Muslims from 1947 to the present, challenging the widespread assumption of a cohesive "Muslim vote" primarily driven by identity-based considerations. Through a combined historical reconstruction and analysis of electoral dynamics, the study highlights the internal heterogeneity of the Muslim community and its persistent political underrepresentation, despite its demographic significance. In the post-independence period, Muslim support for the Congress Party is interpreted as a strategy of integration and self-preservation within a secular political framework. From the late 1960s onward, however, this alignment progressively weakened, giving way to increasing electoral fragmentation. The article shows that Muslim voting behaviour is strongly shaped by institutional and territorial factors, as well as by the structure of political competition at the local level. In particular, the rise of the Bharatiya Janata Party has reinforced patterns of strategic voting and electoral coordination, without producing a unified political bloc. Overall, the article argues that Muslim political participation constitutes a crucial lens through which to understand the transformations and tensions of contemporary Indian democracy.

Keywords: Indian Muslims, Voting behaviour, Indian democracy, Hindu nationalism, Strategic voting.

* Università di Trieste; diego.abenante@dispes.units.it.

Introduzione

Perché è importante studiare i musulmani indiani e il loro comportamento politico? Una prima ragione è quantitativa: la comunità musulmana costituisce la principale minoranza religiosa del paese e, secondo il censimento del 2011, conta circa 165 milioni di individui, pari a quasi il 14,5% della popolazione. Si tratta quindi di un bacino elettorale significativo, difficilmente ignorabile dalle forze politiche. Oltre alla dimensione numerica, la minoranza musulmana presenta tratti che la rendono una "minoranza unica": la relazione simbolica e storica con il "Paese altro" – il Pakistan – e il peso del passato da *ruling race*, a fronte di una condizione attuale di diffusa marginalità socio-economica (Glazer, 2007, p. 184). A questa specificità si aggiunge una collocazione distinta nel quadro istituzionale indiano, segnata dal riconoscimento di forme di autonomia giuridica, in particolare in materia di diritto personale, che ne rafforzano la visibilità pubblica ma al tempo stesso ne alimentano la percezione di "alterità". Inoltre, la distribuzione territoriale frammentata e l'assenza di una regione a maggioranza consolidata ne limitano la capacità di tradurre il peso demografico in rappresentanza politica. Ne deriva una condizione paradossale, in cui rilevanza simbolica e marginalità politica coesistono, contribuendo a rendere la minoranza musulmana un caso difficilmente comparabile ad altre minoranze religiose nel contesto democratico.

Per queste ragioni, l'analisi della posizione dei musulmani è centrale per valutare lo stato della democrazia indiana, in particolare la sua capacità di garantire competizione, partecipazione e inclusione. Il loro orientamento elettorale

costituisce, inoltre, un indicatore significativo del grado di laicità dello Stato. Tradizionalmente attenti alla tutela della libertà religiosa, i musulmani hanno spesso utilizzato il voto per esprimere una valutazione dell'equilibrio tra sfera pubblica e religione. In questo senso, le variazioni del voto musulmano rappresentano un utile termometro delle percezioni politiche. Negli ultimi anni, tale dinamica si è ulteriormente accentuata con l'ascesa del *Bharatiya Janata Party* (BJP, *Partito del Popolo Indiano*), che fonda la propria proposta politica sul nazionalismo indù.

Questa "unicità" ha inciso in modo significativo sui ruoli sociali e politici dei musulmani nella democrazia indiana, producendo effetti ambivalenti. Da un lato, ha garantito a lungo uno status di autonomia, soprattutto sul piano giuridico, e ha reso la comunità un interlocutore privilegiato del *Congress* negli anni del sistema a partito dominante[1]. Dall'altro, tale relazione non si è tradotta in una rappresentanza proporzionata al peso demografico. La presenza musulmana nella *Lok Sabha* (*Camera del Popolo*) si è attestata intorno al 5-6%, meno della metà della quota della popolazione, durante le fasi di egemonia congressista, per ridursi ulteriormente al 4,4-4,6% dal 2014 in poi. Più che favorire l'inclusione, questo rapporto ha spesso trasformato i musulmani in un simbolo strumentale: per il *Congress*, prova della propria vocazione democratica e secolare; per il nazionalismo indù, risorsa retorica per la mobilitazione elettorale. In questo senso, essi sono diventati una sorta di "ostaggio politico" nelle mani di attori contrapposti (Yadav, 2009).

[1] Con questa espressione si fa riferimento al periodo compreso tra il 1947 e la fine degli anni Sessanta, in cui l'Indian National Congress ha esercitato un'egemonia quasi incontrastata sulla scena politica indiana, vincendo regolarmente le elezioni e strutturando il sistema politico attorno alla propria centralità: il cosiddetto "Sistema del Congresso", secondo l'espressione introdotta da Rajni Kothari (Kothari, 1964).

Al livello degli Stati dell'Unione, tuttavia, la dinamica appare più articolata che su scala nazionale: in presenza di alternative credibili, il voto musulmano tende a distribuirsi tra *Congress* e partiti regionali, confermandone il carattere strategico. L'ascesa del BJP ha ulteriormente complicato il rapporto con la maggioranza, soprattutto dalla fine degli anni Ottanta. In questo contesto, la polarizzazione comunitaria ha rappresentato un ulteriore fattore di svantaggio: quando emerge, tende a penalizzare la minoranza, spesso proprio nei collegi a più alta concentrazione musulmana, dove la mobilitazione della maggioranza risulta più intensa. Tale dinamica ha contribuito alla marginalizzazione politica dei musulmani. A ciò si aggiunge uno svantaggio strutturale: la distribuzione territoriale della popolazione musulmana – con poche aree di maggioranza – e il sistema elettorale uninominale maggioritario a turno unico, che limitano la capacità di tradurre il peso numerico in rappresentanza politica.

È diffusa l'idea che il voto musulmano abbia contribuito al ruolo dominante del *Congress* fino agli anni Sessanta e, successivamente, alla sua crisi. Prima di accogliere questa interpretazione, è tuttavia necessario interrogarsi sull'esistenza stessa di un "voto musulmano": è corretto considerare i musulmani come un *vote bank*, dotato di dinamiche autonome rispetto al resto dell'elettorato? Per affrontare la questione, occorre ricostruire l'evoluzione dell'atteggiamento politico dei musulmani indiani nel tempo.

1. *L'evoluzione storica*

È difficile considerare la comunità musulmana indiana come un'entità unitaria, poiché né durante il periodo coloniale né dopo l'indipendenza essa ha costituito un blocco monolitico.

Questa eterogeneità interna si è riflessa in modo significativo sul comportamento politico, in particolare elettorale.

La Spartizione del 1947 tra India e Pakistan ha profondamente trasformato la struttura socio-economica della comunità, privandola di gran parte della propria leadership laica – industriale, mercantile e professionale – in larga misura migrata in Pakistan (Hasan, 1988, p. 819). A ciò si sono aggiunte le politiche del governo indiano nel periodo nehruviano, che ne hanno ridisegnato gli equilibri interni: abolizione degli elettorati separati, riforme agrarie e integrazione degli Stati principeschi[2]. Nel loro insieme, questi interventi hanno avviato un profondo rimescolamento della comunità, accompagnato dalla marginalizzazione di molte leadership storiche. In particolare, le élite tradizionali legate all'aristocrazia terriera e agli apparati amministrativi pre-indipendenza persero progressivamente influenza, senza essere sostituite immediatamente da una nuova classe dirigente (Hasan, 1990, p. 51). Ciò contribuì a ridefinire le forme della rappresentanza politica musulmana, favorendo l'emergere di leadership più frammentate e radicate a livello locale.

Di fronte a misure che incidevano sugli interessi delle élite musulmane, ci si potrebbe attendere un diffuso dissenso verso il *Congress*. Tuttavia, durante l'epoca nehruviana l'orientamento politico dei musulmani si articolò attorno a due elementi: una limitata attenzione alla costruzione di un'agenda comunitaria e un sostegno prevalente al Congress. Tale orientamento fu determinato in parte dalla mancanza di alternative

[2] Per "periodo nehruviano" si intende generalmente la fase iniziale della storia dell'India indipendente, corrispondente alla leadership di Jawaharlal Nehru come primo ministro (1947–1964). Il periodo è caratterizzato dall'affermazione di un modello di sviluppo statalista e pianificato, dall'impegno per il secolarismo e da una politica estera basata sul non allineamento.

credibili. La *Muslim League* si dissolse rapidamente nell'India settentrionale dopo il 1947, sopravvivendo solo in Kerala, mentre la *Jamaʿat-i-Islami* (JI) rimase a lungo marginale. Le organizzazioni musulmane rimaste – come la *Jamiat-ul-Ulama-i-Hind* (JUH) – continuarono a riconoscersi nel progetto secolare del *Congress*, rinunciando alla promozione di un'agenda comunitaria. Emblematico, in tal senso, fu l'intervento del leader del *Congress,* Abul Kalam Azad, nel dicembre 1947 a Lucknow, in cui invitò i musulmani a partecipare alla vita politica in quanto cittadini, confinando la religione alla sfera spirituale (Hindustan Times, 1947).

Tuttavia, non sarebbe corretto sostenere che la comunità musulmana fosse priva di motivi per sostenere il *Congress*. Un elemento centrale era il principio del secolarismo, sancito nella Costituzione del 1950, che ha garantito l'autonomia delle istituzioni musulmane dal controllo dello Stato (Hasan, 1997, pp. 135-144; Jaffrelot, 1998, pp. 287-290). D'altro canto ciò pose la comunità in una situazione paradossale: la propria storia e condizione la orientavano verso il sostegno al secolarismo del *Congress*, ma la perdita della classe media progressista aveva concentrato la leadership negli *ulama*[3]. Questi, pur essendo stati in grande maggioranza contrari alla Spartizione, erano determinati a difendere la *shariʿa* e il suo ruolo in India[4]. Si consolidò così una marcata asimmetria giuridica: il diritto personale musulmano rimase sostanzialmente invariato, mentre quello indù fu riformato in senso modernizzante attraverso

[3] Con questo termine (derivato dalla radice *ilm*, "conoscenza religiosa") si indicano i dotti dell'Islam, particolarmente eruditi nelle scienze religiose e giuridiche musulmane.

[4] La *shariʿa* ("la via diritta") è la legge religiosa dell'Islam.

l'*Hindu Code Bill* del 1949 e le successive revisioni negli anni Cinquanta[5] (Torri, 2010, pp. 628-630).

Dopo il 1947, pochi musulmani istruiti dubitavano che il benessere e la sicurezza della comunità dipendessero dal consolidamento di una società laica. Il sostegno al *Congress* può quindi essere letto come una scelta di autodifesa: il voto al partito costituiva il prezzo della sicurezza. Tale orientamento si rifletté nelle consultazioni elettorali tra gli anni Cinquanta e Sessanta. Diversi studiosi hanno interpretato l'orientamento dei musulmani verso i partiti nazionali, in particolare il *Congress*, come un segnale di integrazione nel sistema politico. Dopo il 1947, le formazioni esplicitamente musulmane ebbero un ruolo marginale: al di là della *Muslim League*, esperienze regionali come la *Ittihad-ul Muslimin* (IM) incisero solo a livello statale. Sul piano nazionale, la JUH mantenne l'alleanza con il *Congress*, nelle cui liste furono eletti diversi suoi esponenti (Hasan, 1988, pp. 821-822; Khalidi, 1993, pp. 43-46).

A partire dalla metà degli anni Sessanta il sostegno musulmano al *Congress* iniziò a indebolirsi. La comunità percepiva una crescente insensibilità del partito rispetto alle proprie rivendicazioni, in particolare in ambito educativo, linguistico e occupazionale. Questioni simbolicamente centrali erano la tutela dell'Urdu – lingua storicamente associata alle élite musulmane dell'India del nord e, dopo il 1947, lingua nazionale del Pakistan – negli Stati settentrionali e il riconoscimento di uno statuto speciale per la Aligarh Muslim University. La persistente sottorappresentazione nei settori pubblici alimentò un

[5] Va tuttavia ricordato che una parziale modifica del diritto di famiglia musulmano è stata approvata dal parlamento nel 2019, limitatamente all'istituto del divorzio, con la proibizione della procedura nota come "triplo *talaq*". In ciò la legislazione indiana si è allineata a quanto già previsto dal diritto islamico in Pakistan e Bangladesh.

diffuso senso di discriminazione e malessere. Una seconda causa del malcontento fu l'aumento delle violenze interreligiose, che favorì elettoralmente formazioni come la JI e la IM. Mentre negli anni Cinquanta il numero degli incidenti tra indù e musulmani era progressivamente diminuito, raggiungendo il minimo nel 1960 (26 casi), nel periodo successivo si registrò un'inversione di tendenza, con un picco nel 1964 (1.170 incidenti). Sebbene negli anni successivi il numero degli episodi si riducesse, esso rimase comunque elevato per tutto il decennio. Molti musulmani attribuirono al *Congress* una duplice responsabilità: l'incapacità di garantire sicurezza e la presunta connivenza tra esponenti locali del partito, polizia e gruppi violenti. A ciò si aggiunse l'adozione, in diversi Stati governati dal *Congress*, di leggi che vietavano la macellazione bovina, percepite come un cedimento al revivalismo indù (Hasan, 1997, p. 827).

Il disincanto emerse chiaramente nelle elezioni del 1967, quando una parte significativa dell'elettorato musulmano si allontanò dal partito, soprattutto nel nord e in Bengala. Parallelamente si delineò un'agenda politica più autonoma, con la fondazione nel 1964 del *Majlis-i-Mushawarat* (MM), che invitava a sostenere candidati sensibili alle istanze musulmane indipendentemente dall'appartenenza partitica (Khalidi, 1993, pp. 43-44). Al tempo stesso, si evidenziò un limite strutturale dei tentativi di organizzazione politica autonoma musulmana: tali iniziative tendevano a favorire la mobilitazione revivalista indù, poiché le rivendicazioni venivano spesso assimilate a una riproposizione della *Muslim League*. Non a caso, le fasi di attivazione politica musulmana sono state frequentemente accompagnate dal rafforzamento dei partiti nazionalisti indù. Ciò spiega il limitato successo dei partiti esplicitamente musulmani e, alla fine degli anni Sessanta, l'emergere di una strategia più prudente, orientata a esercitare influenza come gruppo di

pressione piuttosto che a costruire formazioni autonome (Hasan, 1988, pp. 825-826).

Il consenso musulmano verso il *Congress* subì un colpo decisivo durante l'Emergenza del 1975-1977[6]. Politiche come le sterilizzazioni e le demolizioni delle baraccopoli furono infatti percepite come applicate in modo sproporzionato ai danni dei musulmani. Nelle elezioni del 1977, vero spartiacque della storia politica indiana, il voto musulmano nell'India settentrionale abbandonò in modo massiccio il *Congress*, contribuendo in modo decisivo alla vittoria della coalizione di opposizione *Janata Party* (JP, "*Partito del Popolo*") (Wright, 1977, p. 1209-1220). Dopo il 1977, il voto musulmano cessò di costituire il bacino privilegiato del *Congress* e si frammentò tra quest'ultimo, altre forze laiche nazionali e soprattutto regionali, oltre a partiti musulmani locali e, in misura minore, al BJP.

2. *La partecipazione politica dei musulmani*

Nel dibattito pubblico nazionale e in parte della letteratura ricorrono tre assunti sul voto musulmano in India: che la partecipazione elettorale sia superiore alla media, che il voto sia espresso in modo compatto e che le scelte siano guidate prevalentemente da fattori religiosi o comunitari, più che da considerazioni socio-economiche e politiche. Studi recenti hanno messo in discussione queste letture, evidenziandone il carattere riduttivo. Tuttavia, l'eterogeneità interna della popolazione musulmana e i limiti

[6] Con questo termine si indica il periodo in cui il governo guidato da Indira Gandhi proclamò lo stato di emergenza nazionale, sospendendo molte libertà civili e politiche e concentrando il potere nell'esecutivo. La fase fu caratterizzata da politiche coercitive, come campagne di sterilizzazione forzata e demolizioni urbane, che colpirono in particolare i gruppi socialmente più vulnerabili.

metodologici delle rilevazioni rendono difficile confermare o smentire in modo definitivo tali ipotesi.

Per quanto riguarda la partecipazione elettorale, l'analisi delle più recenti elezioni generali restituisce un quadro articolato. Alla fine degli anni '90 la partecipazione musulmana è stata complessivamente superiore alla media nazionale, confermando l'assunto generale. Negli anni successivi, tuttavia, il quadro si è progressivamente differenziato. Fatta eccezione per il 2004, quando la partecipazione musulmana risultò inferiore alla media nazionale, nel 2009 essa tornò ad allinearsi alla tendenza generale dell'elettorato. Nelle tornate successive, invece, si è registrato un calo significativo, con livelli di partecipazione stabilmente inferiori alla media, fino alle elezioni del 2024, in cui il divario ha raggiunto circa quattro punti percentuali (Jaffrelot, 2024, p. 296).

Un esame più approfondito mostra che la partecipazione è fortemente condizionata da fattori locali. Un primo elemento rilevante è il rapporto tra la percentuale di elettori in un collegio e il livello complessivo di affluenza: all'aumentare della presenza musulmana corrisponde generalmente un incremento della partecipazione. Tale dinamica è spiegabile solo in parte con una maggiore propensione al voto; più spesso riflette processi di polarizzazione comunitaria. La possibilità che candidati musulmani vengano eletti mobilita non soltanto l'elettorato musulmano, ma anche quello della maggioranza, generando un aumento complessivo dell'affluenza. Questo meccanismo è stato definito come contro-polarizzazione comunitaria (Yadav, 2009, p. 2; Khalidi, 1993, p. 49).

Un secondo fattore determinante è il sistema partitico locale. L'elettorato musulmano vota in percentuale superiore alla media quando la competizione è percepita come decisiva per gli interessi della comunità; diversamente, la partecipazione tende ad allinearsi a quella generale. Di conseguenza, nei

collegi caratterizzati da competizione bipolare e forte presenza del BJP, si osserva spesso una partecipazione musulmana più elevata.

In merito all'esistenza di un *vote bank* musulmano, l'analisi del voto ne smentisce l'ipotesi. Dopo il declino dell'egemonia del *Congress*, il comportamento elettorale appare frammentato. Anche nel periodo 1996-2009, nonostante il *Congress* sia rimasto il principale catalizzatore, una quota rilevante di voti si è distribuita tra altre forze. Il dato del 2009 è emblematico: a fronte di un 38% di preferenze per il *Congress*, il 24% si è orientato verso altri partiti. Le elezioni del 2024 hanno confermato che, pur rimanendo il *Congress* la scelta favorita a livello nazionale, il voto musulmano si distribuisce tra diverse forze politiche, incluso il BJP (Jaffrelot, 2024, p. 298).

La complessità del sistema politico indiano emerge nella divergenza tra dinamiche nazionali e statali. È possibile distinguere tre scenari: a) bipolarismo tra coalizioni nazionali; b) bipolarismo asimmetrico; c) sistema multipartitico.

Il *Congress* tende a catalizzare il voto musulmano nelle competizioni bipolari, soprattutto contro il BJP, mentre tale capacità diminuisce nei confronti di altri attori. In contesti multipartitici, invece, il voto si frammenta tra una pluralità di forze. Ciò conferma l'inadeguatezza del concetto di *vote bank*, pur restando il fattore comunitario una variabile rilevante: la presenza del BJP, infatti, influisce in modo rilevante sul comportamento elettorale musulmano (Alam, 2009, p. 94; Yadav, 2009, pp. 2-3).

Di particolare interesse è la correlazione tra densità demografica e polarizzazione. La letteratura individua un numero limitato di circoscrizioni a maggioranza musulmana, cui si aggiungono collegi con concentrazione tra il 35% e il 49% e altri tra il 20% e il 34% (Khalidi, 1993, p. 46). La consistenza numerica incide sulle strategie di voto: nelle circoscrizioni con alta

densità (oltre il 30%) si osserva un aumento della partecipazione e una maggiore propensione a sostenere candidati della comunità o partiti esplicitamente musulmani. Al contrario, al di sotto di tale soglia prevale il sostegno a partiti nazionali e a candidati non musulmani. Si rileva inoltre una correlazione inversa tra consistenza numerica e logiche comunitarie: nei collegi con percentuali ridotte (tra il 10% e il 12%) il comportamento elettorale tende a depoliticizzarsi in senso comunitario, orientandosi verso scelte individuali basate su preferenze personali o legami fiduciari.

In questi contesti diminuisce anche la probabilità di polarizzazione (Kumar, 1996, pp. 140-141). La letteratura ha individuato soglie critiche oltre le quali l'attivismo della minoranza può innescare contro-polarizzazione: oltre il 30% tale rischio aumenta, rendendo talvolta inefficace la concentrazione del voto. Da qui il cosiddetto paradosso dell'efficacia marginale, secondo cui il voto musulmano può risultare più incisivo quando rappresenta una quota ridotta (Khalidi, 1993, p. 49).

È opportuno rilevare che una quota del consenso musulmano confluisce anche verso il BJP, nonostante la piattaforma ideologica dell'*hindutva*[7]. Ciò è riconducibile sia a strategie di selezione delle candidature, sia a logiche pragmatiche. In alcuni contesti, una parte dell'elettorato percepisce un BJP egemone come garante di stabilità, soprattutto dove la competizione inter-partitica potrebbe generare tensioni (Engineer, 2004, pp. 80-81). Tale dinamica non è del tutto recente, ma affonda le proprie radici già negli anni Novanta, sia a livello

[7] Con questo termine si indica un'ideologia che definisce l'identità nazionale indiana in termini prevalentemente indù, enfatizzando elementi culturali e religiosi maggioritari e promuovendo una visione della nazione in cui le minoranze sono chiamate ad adattarsi alla cultura dominante. Il concetto fu introdotto da V.D. Savarkar (1883-1966) nel suo scritto "Essentials of Hindutva" (1923).

nazionale sia statale. Un caso emblematico è rappresentato dalle elezioni del 1993 in Madhya Pradesh, in cui una quota di voti musulmani si orientò, in diversi collegi, verso candidati del BJP piuttosto che verso quelli di altri partiti, incluso il *Congress*, suggerendo come la capacità percepita di garantire sicurezza potesse incidere sulle scelte elettorali (Kumar, 1996, p. 141).

3. *Sviluppi recenti (2014-2024)*

Le elezioni del 2014 hanno introdotto un mutamento significativo nel contesto del comportamento elettorale musulmano. La vittoria del BJP, al termine di una campagna elettorale fortemente centrata sulla figura di Narendra Modi, ha accentuato la dimensione maggioritaria del sistema (Jaffrelot, 2015, pp. 157-158; Vernier, 2015, pp. 19-21). In questo scenario, il voto musulmano ha mostrato una forte tendenza alla concentrazione strategica contro il BJP. Le analisi post-elettorali indicano che la quota di voti musulmani attribuiti al partito è rimasta molto limitata, mentre la grande maggioranza si è orientata verso il *Congress* o partiti regionali (S. Palshikar e K.C. Suri, 2014, pp. 43, 48). Ciò conferma il ruolo del BJP quale fattore catalizzatore del comportamento elettorale musulmano, orientandolo più verso logiche di voto strategico che verso un'identificazione di tipo identitario. Le elezioni del 2019 hanno ulteriormente consolidato questa dinamica. Nonostante un aumento del consenso musulmano verso il BJP, il voto della comunità ha continuato a distribuirsi tra una pluralità di forze, soprattutto regionali (Sahgal et al., 2021). Le elezioni del 2024 confermano e al tempo stesso articolano tali tendenze. Da un lato, il voto musulmano continua a convergere strategicamente contro il BJP nei contesti bipolari; dall'altro, nei contesti multipartitici tende a frammentarsi tra diversi attori. Il caso

dell'Uttar Pradesh è emblematico: il 77% dei voti musulmani è andato al *Samajwadi Party*, il 15% al *Congress* e solo il 2% al BJP (Jaffrelot e Ahmed, 2024, p. 298).

A livello nazionale, il *Congress* si conferma come principale punto di riferimento dell'elettorato musulmano; tuttavia, il BJP ha comunque raccolto circa l'8% dei voti della comunità, configurandosi come il terzo partito per consenso al suo interno. Questo dato suggerisce che, accanto alle dinamiche già evidenziate, operi anche una dimensione socio-economica: il sostegno musulmano al BJP sembra provenire in misura maggiore dagli strati sociali più svantaggiati, mentre la classe media musulmana appare molto meno incline a sostenerlo. Ciò indica come narrazioni politiche incentrate su sviluppo, stabilità e inclusione possano esercitare un'attrattiva selettiva all'interno della minoranza, senza tuttavia alterarne gli orientamenti prevalenti.

Nel complesso, l'evoluzione dal 2014 al 2024 rafforza alcune conclusioni già emerse: il comportamento elettorale musulmano appare fortemente strategico e sensibile al contesto locale; la presenza del BJP agisce come fattore di coordinamento; la crescente rilevanza dei partiti regionali rende sempre meno adeguata l'idea di un *vote bank* musulmano.

Conclusioni

L'analisi evidenzia che il comportamento politico dei musulmani indiani non può essere ridotto a un voto comunitario compatto. Esso appare piuttosto caratterizzato da eterogeneità interna, razionalità strategica e forte dipendenza dal contesto istituzionale e territoriale.

La presenza del BJP continua a svolgere un ruolo di catalizzatore, favorendo dinamiche di coordinamento elettorale,

mentre la crescente importanza dei partiti regionali contribuisce alla frammentazione del voto. In questo quadro, la nozione di *vote bank* risulta sempre meno adeguata.

I musulmani indiani emergono quindi come un elettorato capace di modulare le proprie scelte in funzione delle opportunità politiche, pur rimanendo strutturalmente sottorappresentato. Tale condizione evidenzia le tensioni tra inclusione formale e partecipazione effettiva nella democrazia indiana, confermando la centralità della loro posizione per comprenderne le trasformazioni contemporanee.

Bibliografia

Alam, M.S. (2009) "Whither Muslim Politics?", *Economic and Political Weekly*, September 26-October 2, pp. 92-95.

Engineer, A.A. (2014), "Islam and Muslims in India: Problems of Identity and Existence", *Oriente Moderno*, Nuova Serie, 23, 84, 1, *Islam in South Asia*, pp. 71-82.

Glazer, N. (2007) "Minorities and India's Democracy", in Bajpai K.S. (ed.), *Democracy and Diversity: India and the American Experience*, Oxford: Oxford University Press, pp. 144-191.

Hasan, M. (1988) "Indian Muslims since Independence: in search of integration and identity", *Third World Quarterly*, 10, 2, pp. 818-842.

Hasan, M. (1990) "Adjustment and Accommodation: Indian Muslims after Partition", *Social Scientist*, 18, 8/9, August-September, pp. 48-65.

Hasan, M. (1997), *Legacy of a Divided Nation: India's Muslims since Independence*, London: Hurst and Company.

Hindustan Times (1947), "No place for the League in the Union: Azad three-point lead to Indian Muslims", 27 December.

Jaffrelot, C. (1998), *La démocratie en Inde : Religion, caste et politique*, Paris: Fayard.

Jaffrelot, C. (2015), "The Modi-centric BJP 2014 election campaign: new techniques and old tactics", *Contemporary South Asia*, 23, 2, pp. 151-166.

Jaffrelot, C. e Ahmed H. (2024), "Indian Muslims: (Self-)Perceptions and Voting Trends in 2024", *Studies in Indian Politics*, 12, 2, pp. 289–302.

Khalidi, O. (1993), "Muslims in Indian Political Process. Group Goals and Alternative Strategies", *Economic and Political Weekly*, January 2-9, pp. 43-54.

Khotari, R. (1964), "The Congress 'System' in India", *Asian Survey*, 4, 12, December, pp.1161-1173.

Kumar, S. (1996), "Muslims in Electoral Politics", *Economic and Political Weekly*, January 13-20, pp. 138-141.

Palshikar, S. e Suri, K.C. (2014) "India's 2014 Lok Sabha Elections Critical Shifts in the Long Term, Caution in the Short Term", *Economic and Political Weekly*, September 27, pp. 30-49.

Sahgal, N., Evans, J., Salazar, A.M., Starr, K.J. e Corichi, M. (2021), "Religion in India: Tolerance and Segregation", Pew Research Center, June 29, pp. 1-233.

Torri, M. (2010), *Storia dell'India*, Roma, Bari: Laterza.

Verniers, G. (2015), "The BJP and State Politics in India: A Crashing Wave? Analyzing the BJP Performance in Five State Elections", *Asie-Visions 80*, Center for Asian Studies, December, pp.1-34.

Wright T.P. (1977), "Muslims and the 1977 Indian Elections: A Watershed", *Asian Survey*, XVII, 12, December, pp. 1207-1220.

Yadav, Y (2009) "Five Myths About the Muslim Vote", *The Hindu*, 19 April.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.035

Oltre il tradizionale paradigma di alleanza: il ruolo della politica economica giapponese nell'era Trump

DIVINA MARTE SABADO*

Abstract. The present works aims to investigate, through the lens of International Political Economy, the historical relationship between the United States and Japan and its evolution vis-à-vis the second inauguration of Trump's administration (from 20th January 2025). Both countries continue to maintain a strategic alliance in the geopolitically unstable Indo-Pacific region. However, in the commercial and industrial spheres, the transition to the new US presidency may herald a significant shift in the well-established Japan-US bilateral relationship. To understand how Japan positions itself, this work refers to two specific and relevant analytical proxies: customs tariffs and the semiconductor supply chain. With regard to these crucial issues, it emerges undoubtedly critical for Japan to balance its alignment with Washington, while pursuing technological sovereignty aimed at reducing its dependence on external actors. Will the country remain firmly anchored to its bilateral relationship with the United States, or will it, instead, prioritize its own technological advancement within the region?

Keywords: alleanza nippo-statunitense, politica commerciale, tariffe doganali, semiconduttori.

* Università di Urbino; d.sabado@campus.uniurb.it.

Introduzione

Il sistema internazionale contemporaneo sta attraversando una fase di profonda riconfigurazione geopolitica e geoeconomica. Tra i diversi fattori che stanno contribuendo a delineare questo significativo "passaggio d'epoca", questo saggio assume come principale prospettiva d'analisi l'ascesa della nuova amministrazione Trump a partire dal gennaio del 2025.

Nello specifico, il caso qui presentato tratta del Giappone e di come questo passaggio turbolento abbia introdotto un elemento di discontinuità radicale che non solo riflette la storica posizione giapponese nell'Asia-Pacifico in funzione filostatunitense, ma ne declina fondamentalmente l'evoluzione in un contesto geopolitico e geoeconomico indubbiamente sempre più complesso e frammentato (Aiyar et al. 2023). Pertanto, se prima a vigere era soprattutto un multilateralismo istituzionalizzato, adesso il paese del Sol Levante si trova a dover fare i conti con un bilateralismo nippo-statunitense prettamente transazionale, dove però il potere contrattuale giapponese (Harris, 2024) si trova in una posizione piuttosto delicata: in bilico tra la necessità di mantenere lo storico ruolo di ombrello difensivo americano e l'urgenza di mitigare i potenziali rischi di una leadership che si fa sempre più imprevedibile e coercitiva.

Il presente lavoro intende, pertanto, analizzare come il rapporto storico tra Stati Uniti e Giappone si sia evoluto con l'avvio della nuova amministrazione Trump. Ad oggi entrambi i paesi continuano a mantenere una strategica alleanza in un'area geopolitica calda quale l'Indo-Pacifico. Tuttavia, all'interno delle dimensioni commerciali e industriali, il passaggio della nuova presidenza statunitense potrebbe voler preludere ad un mutamento significativo nel noto bilateralismo nippo-statunitense. A tal proposito, il

contributo tenta di comprendere come il Giappone si posizioni in merito a due particolari questioni, nonché rilevanti *proxy* analitici: le tariffe doganali e la filiera dei semiconduttori.

1. *La tradizionale alleanza: dal bilateralismo egemonico al bilateralismo transazionale?*

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, seguì per il Giappone il periodo di occupazione statunitense fino al 1951, l'anno in cui fu firmato il trattato di San Francisco[1]. Allora, l'obiettivo principale della controparte nordamericana era, indubbiamente, di influenzare e controllare il destino politico ed economico (Yoshimi, 2003) del Giappone, promuovendone lo sviluppo industriale e l'integrazione nell'economia internazionale. La finalità strutturale era di incoraggiarne la crescita e la sicurezza economica, componente principale della volontà declamata della stessa occupazione: promuovere la democrazia in Giappone. Tuttavia, una lettura maggiormente critica fa emergere la reale priorità strategica statunitense di allora: limitare la diffusione del comunismo nell'emisfero orientale, utilizzando proprio il Giappone come baluardo occidentale contro la deriva socialista (*reverse course*, o inversione di rotta)[2] (Dower, 1999).

Tale approccio di allineamento USA-Giappone sembra persistere anche ad oggi nella sfera d'influenza dell'Asia Pacifico,

[1] Per una panoramica storica si veda, ad esempio, Gordon (2009).

[2] Termine storiografico che descrive il passaggio dalla politica statunitense volta a democratizzare e smilitarizzare il paese alla sua vera e propria ricostruzione economica, in particolare delle industrie giapponesi, con lo scopo essenziale di contenimento del comunismo.

finalizzato ad un contenimento cinese, ma spogliato totalmente dell'ideologia che vi era nel contesto della Guerra Fredda.

Di fatto, la svolta "coercitiva" (Solís, 2025) statunitense della nuova amministrazione Trump non sembra voler fare eccezioni: lo dimostra la politica commerciale aggressiva già impiegata dalla vecchia amministrazione (2017-2021), e reiterata ostinatamente con il *Liberation Day Tariffs* del 2 aprile 2025. In questa occasione, Washington ha, infatti, colpito lo stesso alleato giapponese con un "dazio reciproco" pari al 25% (superando il 20% imposto all'Unione Europea) sulle automobili e sulle loro componenti, beni cruciali e strategici per l'export giapponese. Successivamente, tramite un comune accordo, nondimeno oneroso, la tassa è stata finalizzata del 15%, a riprova del fatto che la relazione tra i due paesi continui a prestarsi ad una solida e mutua cooperazione (Solís, 2025). Allo stesso tempo, infatti, ciò a cui si è assistito è stata la riconfigurazione della storica alleanza in un vero e proprio negoziato che fa ricorso a legami commerciali come leve di pressione politica per ottenere concessioni in altri ambiti (*weaponized interedependence*, o "interdipendenza come arma") (Drezner, Farrell, Newman, 2021)[3].

A fronte delle suddette tariffe imposte sulle automobili e sulle componenti d'auto, il Giappone si è trovato, infatti, ad accettare accordi di investimento forzati pari a circa 550 miliardi di dollari, così come la rimozione delle barriere tariffarie e non-tariffarie giapponesi sulle esportazioni statunitensi (Bertoldi, 2025).

[3] Nell'ambito dell'IPE (International Political Economy) definisce la capacità di un paese di sfruttare la propria posizione dominante all'interno di reti globali asimmetriche. Si configura come una strategia coercitiva volta a fare leva e pressione sulle vulnerabilità economiche del legame bilaterale.

2. *Il Tecno-nazionalismo e la questione dei semiconduttori*

Al fine di comprendere in maniera strutturale la reazione di Tokyo a questo burrascoso cambio di rotta è necessario introdurre il concetto di tecno-nazionalismo. A differenza del nazionalismo tradizionale, il tecno-nazionalismo presuppone che la capacità tecnologica di una nazione ne determini, da una parte, la sua sicurezza nazionale e, dall'altra, la sua competitività geoeconomica. Se nel secolo scorso il Giappone lo utilizzava per la crescita economica, oggi, quel paradigma è cambiato (Park, 2023, p. 6): la tecnologia è diventata uno strumento di diplomazia coercitiva e di difesa strategica all'interno delle catene globali del valore. Nello specifico, il paradigma giapponese è passato da un approccio sviluppista orientato allo sviluppo dell'industria interna (*developmentalism* o *kaihatsu-shugi*) ad una geoeconomia orientata alla sicurezza (*keizai anzen hoshō*).

In questa ottica, l'approccio del Giappone rimane essenzialmente multilaterale: in un contesto di frammentazione della produzione internazionale, risulta, infatti, impensabile che un paese domini l'innovazione in isolamento. L'architettura delle *global value chains* (le catene globali del valore, GVCs) che scompongono il processo produttivo in funzioni e segmenti geograficamente dispersi, riflette esattamente tale frammentazione. In un tale contesto, è di vitale importanza che ci sia un coordinamento e una cooperazione tra questi stessi segmenti: nello specifico, le industrie *high-tech* e le sue tecnologie devono essere coordinate e diffuse oltre i confini nazionali, seguendo una riconfigurazione delle catene di approvvigionamento con partner e alleati che abbiano gli stessi interessi strategici.

La filiera dei semiconduttori è un caso esemplare che mostra come sia mutato questo paradigma del tecno-nazionalismo giapponese. Sebbene il paese abbia delocalizzato la

produzione finale di questi microprocessori in paesi limitrofi a basso regime salariale, continua a mantenere una posizione d'indispensabilità strutturale in quanto fornitore principale dei materiali critici e dei macchinari di precisione fondamentali per la manifattura dei chip. Questa consapevolezza si riflette, da una parte, sul piano della politica interna: il governo ha dovuto convincere l'elettorato e le imprese della necessità di un intervento statale massiccio (come il progetto *Rapidus*)[4] (METI, 2023), giustificando l'uso di fondi pubblici non solo per il profitto, ma per la "resilienza nazionale" e la "difesa della patria" (Solís, 2025). Dall'altra, in termini di riposizionamento geoeconomico, si traduce nella decisione di Tokyo di non percorrere la strada di un totale "*decoupling*" dalla Cina[5] (Hayashi, 2024) e, dunque, di completa subordinazione agli USA, ma di ridurre, invece, la propria dipendenza economica e securitaria da attori esterni, perseguendo così un approccio multilaterale nell'Asia-Pacifico. In tale contesto, la riconfigurazione della propria autonomia tecnologica in una filiera di cui un tempo era il leader incontestato (Miller, 2022)[6] deve dunque

[4] Joint venture fondata nel 2022 da otto colossi giapponesi (tra questi Toyota, Sony, SoftBank) grazie al forte sostegno di investimenti del governo, con l'obiettivo di produrre semiconduttori avanzati entro il 2027. Rappresenta il tentativo da parte del Giappone di riguadagnare il terreno perduto sulla tecnologia dei semiconduttori.

[5] Per il Giappone la Cina rimane un partner commerciale imprescindibile, soprattutto nel contesto delle catene globali del valore. Adottare una politica di totale distacco rispetto ad essa risulterebbe di fatto economicamente insostenibile per l'industria nazionale giapponese.

[6] Tra gli anni Ottanta e Novanta, l'industria giapponese dei semiconduttori superò quella statunitense in termini di quota di mercato globale. Il primato tecnologico giapponese fu tale da suscitare una reazione protezionistica della controparte USA. Questa frizione commerciale culminò poi nell'accordo bilaterale del 1986 che sancì l'inizio del declino della quota giapponese nella tecnologia dei semiconduttori.

sostanziarsi secondo gli schemi di una rete strategica con paesi vicini come Taiwan (TSMC) e Corea del Sud (Samsung).

A conferma di ciò, Tokyo riconosce le conseguenze di una catena del valore che è stata eccessivamente delocalizzata, scoprendosi vulnerabile durante le turbolenze accelerate dalla crisi pandemica (2019-2022), i principali conflitti regionali (tra questi la guerra tra Russa e Ucraina, il conflitto Israelo-Palestinese, la rivalità commerciale sino-statunitense) e l'amministrazione Trump.

Come principale risposta, a partire dal 2022 il paese del Sol Levante ha promosso una politica industriale basta sul concetto di "indispensabilità strategica" (*senryakuteki fukaketsusei*), ovvero fare in modo che il mercato globale non possa fare a meno del Giappone e delle sue tecnologie di nicchia, in quanto più complesse e sofisticate[7]. Nel 2022, questa strategia è stata rafforzata sul piano istituzionale dall'approvazione *dell'Economic Security Promotion Act* (ESPA)[8] che ha delineato esattamente questo nuovo paradigma di sicurezza nazionale. Tra i punti più salienti, questa legge intende "*garantire la resilienza delle catene di approvvigionamento dei materiali critici, la sicurezza delle infrastrutture chiave, lo sviluppo di tecnologie d'avanguardia attraverso partenariati pubblico-privati e la protezione della riservatezza dei brevetti sensibili*" (METI, 2022). Così facendo, Tokyo pone al centro un obiettivo ben preciso: proteggere la democrazia giapponese da shock esterni, mantenendo le

[7] La resilienza strategica del Giappone è confermata dal primato globale nell'Economic Complexity Index (ECI). Secondo la teoria della complessità economica, è possibile accrescere esponenzialmente il vantaggio competitivo di un'economia nella produzione di beni "diversi e non ubiqui", ovvero prodotti ad alta intensità di conoscenza (sofisticati), che solo poche altre economie potranno replicare.

[8] Anche nota come "Legge Takaichi", promossa dall'attuale prima ministra Sanae Takaichi (allora Ministro della Sicurezza Economica).

infrastrutture digitali e militari del paese sicure e non soggette alle incertezze della politica commerciale di terzi, per quanto alleati come gli USA, o alla fragilità delle rotte commerciali globali.

Conclusioni: la resilienza di una democrazia "perno" nelle catene globali del valore

In conclusione, il rapporto tra Stati Uniti e Giappone deve essere interpretato attraverso lenti analitiche rinnovate, in grado di cogliere l'evoluzione di una storica alleanza in un complesso contesto di sicurezza economica. Se, da una parte, Tokyo rimane ancorato ad un rapporto fortemente asimmetrico con gli USA, dall'altra, questa "tempesta" ha obbligato il paese ad una maturità strategica che bilancia la tradizionale alleanza ed una sicurezza economica più autonoma: riconosce la propria indispensabilità nelle catene globali del valore e sceglie di tradurla in un margine più ampio di negoziazione rispetto al bilateralismo coercitivo di Washington.

La risposta del Giappone non è, dunque, quella di una controparte passiva, ma di un attore che sceglie di partecipare ad una sostanziale riconfigurazione geoeconomica e geopolitica nell'Asia-Pacifico, declinandola in termini profondamente multilaterali (Solìs, 2025): una democrazia matura che mostra la sua resilienza attraverso la sua capacità di adattarsi a trasformazioni profonde, senza perdere la propria identità.

Bibliografia

Aiyar, S., et al. (2023). *Geoeconomic Fragmentation and the Future of Multilateralism.* IMF Staff Discussion Notes.

Bahar, D., Arcay, G., Pacheco, J.D., Hausmann, R. (2024). *Japan's Economic Puzzle. Center for International Development at Harvard University.* Growth Lab.

Baldwin, R. (2016). *The Great Convergence. Information Technology and the New Globalization.* Harvard University Press.

Bertoldi, M. 'Le Relazioni Giappone-Usa: tra il negoziato sui dazi e gli attriti strategici' 13 ottobre 2025 [online]. Available at https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/le-relazioni-giappone-usa-tra-il-negoziato-sui-dazi-e-gli-attriti-strategici-223648 (Accessed: 8 gennaio 2026)

Dower, J.W. (1999). *Embracing defeat: Japan in the wake of World War II.* First Edition. New York: W.W. Norton & Company.

Drezner, D.W., Farrell, H., Newman, A.L. (2021). *The Uses and Abuses of Weaponized Interdependence.* Brookings Institution Press.

Gordon, A. (2009) *A Modern History of Japan. From Tokugawa to the Present.* Second Edition. New York; Oxford: Oxford University Press.

Hayashi, D. 'Europe: De-risking as a strategy for economic self-reliance' 12 gennaio 2024 [online]. Available at https://www.japanpolicyforum.jp/economy/pt20240111210560313575.html (Accessed: 23 marzo 2026)

Harris, T.S. 'Japan and the Second Trump Administration' 20 novembre 2024 [online]. Available at https://www.rieti.go.jp/en/events/bbl/24112001.html (Accessed: 8 gennaio 2025)

METI – Ministry of Economy, Trade and Industry (2023). 'Outline of Semiconductor Revitalization Strategy in Japan. Commerce and Information Policy'. Luglio 2024 [online]. Available at https://www.meti.go.jp/english/policy/0704_001.pdf (Accessed 23 marzo 2026)

METI – Ministry of Economy, Trade and Industry (2023). 'White Paper on International Economy and Trade 2023'. Giugno 2023 [online].

Available at https://www.meti.go.jp/english/press/2023/pdf/0627_001a.pdf (Accessed 23 marzo 2026).

Miller, C. (2022). *Chip War: the Fight for the World's Most Critical Technology*. Scribner.

Park, S.A. (2023) *Shifted paradigm in technonationalism in the 21st century: The influence of global value chain (GVC) and US-China competition on international politics and global commerce. A case study of Japan's semiconductor industry.*

Saito, J. 'Consequences of Trump Tariffs on the Japanese Economy' 15 agosto 2025 [online]. Available at https://www.jcer.or.jp/english/consequences-of-trump-tariffs-on-the-japanese-economy (Accessed: 8 gennaio 2026)

Solís, M. 'Asia must prioritize regional cooperation for economic resilience amid tariff uncertainty' 8 settembre 2025 [online]. Available at https://www.brookings.edu/articles/asia-must-prioritize-regional-cooperation-for-economic-resilience-amid-tariff-uncertainty/ (Accessed: 17 febbraio 2026)

Solís, M. 'US Trade Policy toward Japan and Implications for the Asia Pacific' 31 luglio 2025 [online]. Available at https://caprifoundation.org/us-trade-policy-toward-japan-and-implications-for-the-asia-pacific/ (Accessed: 17 febbraio 2026)

Yoshimi, S., (2003): *'America' as desire and violence: Americanization in postwar Japan and Asia during the Cold War. Routledge.* Taylor and Francis Group.Inter-Asia Cultural Studies.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.036

Lo stato della democrazia in Indonesia: continuità storiche e tensioni emergenti

GUIDO CRETA*

Abstract. This article examines the current state of democracy in Indonesia through a long-term perspective that links the rise of Prabowo Subianto to deeper historical continuities in the country's political order. Rather than interpreting Prabowo as an exceptional figure or as a mere local expression of contemporary global authoritarian trends, the article argues that his ascent should be understood as the latest outcome of the enduring capacity of political, economic and military elites to adapt to democratic change without relinquishing substantive control over power. After revisiting the ambivalent legacy of Reformasi, the article analyses the Jokowi years as a crucial phase in the consolidation of a less competitive and increasingly illiberal political order. It then shows how Prabowo's presidency has intensified this trajectory through the growing role of the military, the harsher management of social conflict, attempts to reshape electoral rules, and the politicisation of historical memory. Indonesia thus appears not as a case of democratic collapse, but as one of progressive authoritarian hardening within formally democratic institutions.

Keywords: Indonesia; democratic decline; authoritarian hardening; elite continuity; militarisation.

* Università La Sapienza, Roma; guido.creta@Uniroma1.it.

Introduzione

Nel quadro internazionale degli ultimi anni, segnato dal riemergere di leadership aggressive, dalla crisi dell'ordine liberale e dalla rinnovata legittimazione di linguaggi autoritari, l'Indonesia merita attenzione non soltanto per il suo peso demografico, economico e strategico[1]. La sua collocazione nell'Indo-Pacifico la rende infatti un osservatorio privilegiato delle tensioni che attraversano oggi l'ordine internazionale, tra crescente competizione sino-statunitense, ridefinizione degli equilibri regionali e nuove forme di pressione sulle democrazie. Non sorprende, allora, che proprio in Indonesia la leadership statunitense sotto Trump sia percepita come un fattore di forte incertezza regionale, mentre la Cina continui a imporsi come il principale referente economico e politico-strategico dell'area (Lin et al., 2026, pp. 16-17, 37, 39). Il suo interesse, tuttavia, sta anche nel fatto che consente di osservare con particolare chiarezza la tendenza più generale di un progressivo restringimento della democrazia senza una sua aperta sospensione. Da questo punto di vista, il caso indonesiano parla anche all'"era Trump", ma non come semplice riflesso periferico. Il mutamento del clima internazionale rende più evidenti tendenze che, nell'arcipelago, hanno radici più profonde e più antiche.

Per anni, dopo la caduta del regime di Suharto nel 1998, l'Indonesia è stata raccontata come una delle esperienze più promettenti della democratizzazione asiatica (Lee, 2018). E in

[1] L'Indonesia è una repubblica unitaria a sistema presidenziale, articolata in 38 province e segnata da un quadro multipartitico che tuttavia funziona per grandi coalizioni. La sua natura di grande arcipelago, la marcata differenziazione territoriale e la presenza di una popolazione a larga maggioranza musulmana aiutano a capire meglio sia la struttura dello Stato sia il funzionamento della competizione politica.

parte tale narrazione non è stata solo propaganda o mero ottimismo. Il successivo periodo di riforme (chiamato *Reformasi*) aprì, indubbiamente, spazi nuovi di pluralismo, competizione elettorale e partecipazione politica. Quel cambiamento, però, non coincise con una rottura piena rispetto al passato. Le vecchie élite rimasero al loro posto, gli apparati che avevano sostenuto il regime non scomparvero e una certa idea dell'ordine come argine al conflitto continuò a sopravvivere dentro il nuovo assetto istituzionale (Gunn, 2014).

La vittoria di Prabowo Subianto nel febbraio 2024 (ex generale accusato di violazioni dei diritti umani, ma anche ex genero di Suharto stesso) va letta dentro questa lunga continuità. Non basta considerarla il ritorno di una figura controversa, né ridurla all'effetto del nuovo contesto globale, né attribuire al singolo un potere ben lontano dalle sue effettive capacità. Essa segna piuttosto il punto in cui una traiettoria già in corso si rende più visibile: la capacità delle élite politico-economiche e degli apparati ereditati dal passato di adattarsi alla democratizzazione senza rinunciare al controllo sostanziale degli equilibri politici e sociali (Pepinsky, 2025). È qui che si misura oggi lo stato della democrazia indonesiana.

1. *Reformasi e continuità del potere*

La stagione apertasi nel 1998 segnò un cambiamento reale. La caduta di Suharto chiuse formalmente il lungo ciclo del regime del Nuovo Ordine, nato nel 1965 con il massacro dei comunisti indonesiani, e aprì spazi nuovi di pluralismo, competizione elettorale e partecipazione politica[2]. Quel mutamento, però,

[2] Con Reformasi si indica la transizione apertasi nel 1998, inizialmente sotto Habibie, nel quadro della crisi asiatica e delle mobilitazioni che portarono

non produsse una rottura piena nei rapporti di forza che avevano sorretto il vecchio assetto. Le élite non furono marginalizzate, gli apparati non vennero smantellati e non vi fu una vera resa dei conti con le violenze[3] del passato (Hadiz and Robison, 2013).

Una parte decisiva della classe dirigente comprese molto presto che il modo migliore per sopravvivere non era opporsi alla transizione, ma adattarsi ad essa. La democratizzazione divenne così anche il terreno entro cui conservare posizioni, reti di influenza e protezioni. I militari arretrarono sul piano formale, ma non scomparvero dalla vita politica del paese. L'elezione nel 2004 di Susilo Bambang Yudhoyono, fondatore del *Partai Demokrat* (Partito Democratico*),* primo presidente scelto direttamente – in carica fino al 2014 – e insieme ex ufficiale di alto profilo, mostrava già quanto la nuova democrazia indonesiana fosse in grado di incorporare senza traumi figure provenienti dagli apparati del vecchio ordine (Liddle and Mujani, 2005).

La *Reformasi* va dunque letta nel suo doppio movimento: apertura reale e continuità del potere. È dentro questa ambivalenza che si forma la traiettoria successiva della politica indonesiana.

---

alla caduta di Suharto. Il periodo fu segnato da apertura del sistema politico, nuove elezioni, maggiore pluralismo e allentamento del controllo autoritario, ma non da una rottura piena con gli assetti di potere del Nuovo Ordine (1965-1998) (Törnquist, 2000).

[3] Si fa riferimento soprattutto ai massacri del 1965-66, ma anche all'insieme delle pratiche repressive che segnarono il regime di Suharto, tra cui la violenza contro oppositori e attivisti e quella esercitata a Timor Est.

2. *Da Jokowi nel 2014 a Prabowo nel 2024*

L'errore più comune, a questo punto, sarebbe leggere l'ascesa di Prabowo come una rottura rispetto alla stagione precedente. In realtà, il decennio (2014-2024) dell'ex presidente Joko Widodo (Jokowi), espressione del *Partai Demokrasi Indonesia Perjuangan* (PDI-P, Partito Democratico Indonesiano di Lotta), ha rappresentato il momento in cui la continuità del potere si è mostrata nella sua forma più efficace (Mietzner, 2015).

L'immagine dell'*outsider* riformatore, estraneo ai circuiti tradizionali, coglie un elemento reale della sua ascesa, ma non basta a spiegare il suo governo. Col tempo, Jokowi ha finito per muoversi sempre più come un presidente interessato prima di tutto alla sicurezza politica, alla stabilità del proprio potere e alla costruzione di un controllo più saldo sugli equilibri istituzionali, anche a costo di indebolire libertà, opposizione e garanzie democratiche. Già prima del 2024, diversi osservatori avevano notato come la democrazia indonesiana continuasse a reggere sul piano elettorale mentre si faceva più illiberale nella sostanza (Warburton and Aspinall, 2019).

Jokowi non ha governato contro le vecchie élite, ma dentro un loro riassetto (Fukuoka and Djani, 2016). Il suo pragmatismo, la sua attenzione quasi esclusiva per sviluppo, infrastrutture e governabilità, la tendenza a incorporare avversari e a isolare i conflitti più pericolosi hanno finito per rafforzare una democrazia sempre meno contendibile (Warburton, 2018). Anche il rapporto con il campo islamico conservatore e con gli apparati coercitivi va letto attraverso questa lente: non come semplice cedimento, ma come parte di una più generale ricerca di stabilizzazione dall'alto. La polarizzazione degli anni successivi al 2014, invece di aprire uno spazio di maggiore confronto politico, è stata gestita attraverso cooptazione, repressione selettiva e un uso delle risorse pubbliche (compresi gli

strumenti di welfare e assistenza sociale) come leve di consenso (Savirani, 2020).

La vittoria di Prabowo Subianto, leader del *Partai Gerakan Indonesia Raya* (*Gerindra,* Il Partito del Movimento della Grande Indonesia*)*, nel 2024 rappresenta il punto più avanzato di questo processo. Non si è trattato solo del successo di un candidato capace di ripulire la propria immagine, né della semplice abilità di una macchina elettorale ben organizzata. È stato anche, e soprattutto, il prodotto della scelta di Jokowi, e dei gruppi di potere ad egli associati, di consegnargli la successione. Dopo aver valutato altre opzioni, incluso il tentativo di prolungare in vario modo la propria permanenza alla guida del sistema, Jokowi ha finito per puntare su Prabowo, accettando che il proprio figlio Gibran ne diventasse il vice e mobilitando il peso della presidenza, della popolarità personale e delle risorse statali per garantirne la vittoria al primo turno (Mietzner, 2024). In questo passaggio si coglie con particolare nettezza la natura della continuità tra i due: non identità politica, ma convergenza tra interessi di riproduzione del potere e progressivo restringimento della competizione democratica.

Prabowo, dal canto suo, ha saputo presentarsi non più come antagonista del sistema, ma come il garante della sua prosecuzione in forme più dure. Ha abbandonato i toni apertamente di rottura, ha promesso continuità con l'agenda di Jokowi e ha trasformato il proprio passato da ostacolo a risorsa, contando sull'appoggio di settori delle vecchie élite, di apparati ancora influenti e di un elettorato sempre meno sensibile alla memoria autoritaria (Kimura et al., 2024). Il risultato non è stato soltanto il passaggio di consegne tra due leadership diverse, ma l'emersione più esplicita di una lunga traiettoria interna alla democrazia indonesiana, quella in cui adattamento oligarchico, disciplinamento del conflitto e personalizzazione del potere finiscono per saldarsi.

3. *Prabowo e le traiettorie internazionali*

L'ascesa di Prabowo nel 2024, proprio per questo, non può essere letta come una semplice variante indonesiana del trumpismo, né come il prodotto meccanico del nuovo clima internazionale. Il suo profilo politico, il suo rapporto con l'esercito, la sua lunga collocazione dentro la storia del Nuovo Ordine e il gruppo di potere che ne ha sostenuto l'ascesa rinviano anzitutto a una traiettoria interna. L'"era Trump" offre semmai una cornice più permissiva, dentro cui leadership forti, pulsioni securitarie e logiche di disciplinamento acquistano una legittimità più ampia. Tuttavia, il caso indonesiano conserva una propria specificità: l'autoritarismo che vi riemerge non nasce per imitazione, bensì dalla lunga capacità delle élite di adattarsi al mutamento e riaccentrare il potere (Muhtadi, 2025).

Anche sul piano internazionale, Prabowo appare meno come l'espressione di una scelta ideologica netta e più come il prodotto di un calcolo politico più mobile. La continuità con alcune linee della stagione Jokowi, il tentativo di mantenere margini di manovra tra Stati Uniti e Cina, l'entrata nei BRICS, la ricerca di prestigio personale e di riconoscimento globale (come nel caso della possibile partecipazione al "*Board of Peace*" per Gaza) rispondono prima di tutto a esigenze di consolidamento interno (Reuters, 2026). La politica estera, dunque, non corregge la traiettoria domestica ma la accompagna: serve a rafforzare il nuovo equilibrio, a garantirgli protezioni e a presentarlo come stabilità responsabile (Putra, 2025). Anche per questo i suoi effetti interni contano più delle posture dichiarate, che si collocavano invece in contrasto con le politiche del predecessore. Ciò che si delinea non è una rottura improvvisa, ma una saldatura sempre più stretta tra riorganizzazione del potere, controllo del conflitto e ridefinizione dall'alto dei limiti della democrazia.

4. *Tensioni emergenti*

Nell'ultimo anno il quadro si è delineato con maggiore nettezza. La crescente centralità dell'esercito non è stata solo un riflesso del profilo personale di Prabowo, ma il segno di una più ampia convergenza tra presidenza, militari e settori dell'élite economica favorevoli a un rafforzamento dell'autorità statale. La revisione della legge sull'esercito approvata nel marzo 2025 (che ha ampliato i posti civili accessibili agli ufficiali e ha ulteriormente sfumato il confine tra sfera militare e sfera civile) ha dato forma legislativa a una tendenza già visibile nei mesi precedenti (The Jakarta Post, 2025). Il ritorno dei militari non si presenta come restaurazione pura e semplice del passato, ma come suo aggiornamento: meno ideologico, più tecnico, e proprio per questo forse più insidioso.

A questa dinamica si è accompagnata una protesta sociale spesso confusa, intermittente, perfino contraddittoria, ma non per questo meno significativa[4]. A febbraio 2025 il ciclo di mobilitazioni riassunto dallo slogan *Indonesia Gelap* (Indonesia Oscura) ha espresso un malessere diffuso tra i giovani indonesiani contro i tagli di bilancio, le priorità del governo e l'impressione che il costo della stabilità ricadesse ancora una volta sui ceti subalterni (Tempo, 2025). Nei mesi successivi, il disagio si è saldato in parte con il rifiuto della nuova legge militare; poi, nell'agosto 2025,

[4] Le proteste del 2025 non ebbero un profilo unitario. Quelle di febbraio, raccolte sotto lo slogan Indonesia Gelap, furono animate soprattutto da studenti e giovani attivisti contro tagli di bilancio e priorità del governo. Quelle di agosto nacquero invece dalla contestazione dei privilegi parlamentari e si estesero dopo la morte di Affan Kurniawan, giovane rider investito da un veicolo della polizia durante gli scontri a Jakarta. Da quel momento la mobilitazione coinvolse anche lavoratori delle piattaforme e settori più ampi del malcontento urbano, incontrando una risposta repressiva fatta di arresti di massa, morti e dispiegamento congiunto di polizia ed esercito (East Asia Forum, 2025).

l'esplosione di proteste contro i privilegi parlamentari e contro un'élite percepita come sempre più distante ha prodotto la crisi più grave del primo anno di governo Prabowo.

La risposta è stata rivelatrice: massiccio dispiegamento di mezzi a protezione dei punti sensibili della capitale, ordine presidenziale di agire con la massima durezza, diversi morti e un linguaggio pubblico che ha rapidamente spostato il dissenso dal terreno politico a quello dell'ordine pubblico e delle ombre eversive (Wijaya and Jayasuriya, 2026). Anche i tentativi di riaggiustare i processi elettorali vanno letti dentro questa traiettoria. Già nell'agosto 2024 il parlamento, dominato dai sostenitori di Jokowi e del successore designato, aveva provato a modificare le regole delle elezioni locali in un modo che molti interpretarono come diretto a indebolire gli avversari; solo le proteste di piazza costrinsero a fare marcia indietro (Lai and Ghifari, 2024). Pochi mesi dopo, nel dicembre 2024, lo stesso Prabowo propose apertamente di abolire l'elezione diretta di governatori, sindaci e reggenti, tornando a un sistema di scelta indiretta da parte delle assemblee locali[5] (Lai, 2024). Il punto qui non è soltanto la sortita del presidente, ma la disponibilità di una parte larga del ceto politico a considerare la competizione democratica come un costo da ridurre, più che come uno spazio da difendere (Nicola, 2026).

[5] Prima del passaggio alle elezioni dirette, reso operativo dal 2005, governatori, sindaci e reggenti erano scelti dalle assemblee rappresentative locali. La proposta di Prabowo va dunque letta come il ritorno a un meccanismo precedente alla piena affermazione delle elezioni dirette, uno dei principali simboli della democratizzazione locale avviata dopo la caduta di Suharto (Schiller, 2009).

5. *Spostamento autoritario e rapporto con la storia*

Infine, il rapporto con la storia, alla luce delle tensioni esistenti, non è un tema laterale né una semplice questione culturale. È uno dei terreni su cui si misura più chiaramente lo spostamento autoritario in atto. Le polemiche che hanno attraversato il 2025 attorno al centenario dello scrittore – vittima del regime – Pramoedya Ananta Toer, al progetto governativo di una nuova storia nazionale e alla riproposizione, e definitiva nomina, di Suharto come eroe nazionale mostrano infatti qualcosa di più di una normale disputa storiografica. Mostrano il tentativo di ridefinire dall'alto i confini del passato legittimo, di rendere più opache le violenze che accompagnarono tanto l'ascesa quanto la fine del Nuovo Ordine e, così facendo, di consolidare nel presente un'idea di stabilità compatibile con gli interessi delle forze oggi al potere (Lane, 2025).

Non si tratta di un ritorno puro e semplice alla censura del passato, anche perché l'Indonesia post-1998 non è più quella del monopolio statale sulla memoria. Proprio per questo, però, il terreno della storia è diventato più conteso e più politicamente sensibile. La spinta a produrre una rilettura degli eventi che hanno portato alla nascita del regime (1965), al suo sviluppo e alla sua fine (1998) non serve solo a ripulire alcune figure o a ridurre il peso pubblico delle vittime, serve anche a rafforzare la continuità simbolica di un blocco di potere che, pur adattatosi alla democratizzazione, non ha mai davvero rinunciato a controllare i modi in cui il paese racconta sé stesso. La battaglia sulla storia non accompagna semplicemente lo slittamento autoritario, ma ne costituisce una parte essenziale.

Conclusioni

L'Indonesia non sembra avviarsi verso una restaurazione lineare del vecchio autoritarismo, né verso una semplice parentesi personalistica legata alla figura di Prabowo. È più convincente leggere la fase attuale come il risultato di una lunga capacità delle élite politiche, economiche e militari di adattarsi al mutamento senza perdere il controllo sostanziale del sistema. Prabowo non impone dall'esterno una svolta autoritaria, ne incarna piuttosto la forma oggi più utile, in un contesto segnato da crisi sociali interne, frammentazione del conflitto e maggiore permissività del quadro internazionale.

Il tratto specifico di questo passaggio sta proprio qui: l'autoritarismo che emerge non ha più il volto compatto e apertamente coercitivo del Nuovo Ordine, ma nemmeno coincide con l'illiberalismo più ambiguo e mediato degli anni scorsi. Si presenta in forme meno esplicite, ma più aggressive; più disposto a restringere la competizione, a disciplinare il dissenso, a riordinare la memoria pubblica e a rafforzare gli apparati in nome della stabilità. Non è l'eccezione che interrompe la democrazia indonesiana, ma la risposta attuale che buona parte delle classi dirigenti, in linea con le stagioni precedenti, ha trovato alle tensioni che la attraversano.

Bibliografia

East Asia Forum (2025) 'Indonesian protests a wake up call on policy complacency', East Asia Forum, 8 September. Disponibile online: https://eastasiaforum.org/2025/09/08/indonesian-protests-a-wake-up-call-on-policy-complacency/

Fukuoka, Y. and Djani, L. (2016) 'Revisiting the rise of Jokowi: The triumph of reformasi or an oligarchic adaptation of post-clientelist initiatives?', *South East Asia Research*, 24(2), pp. 204-221.

Gunn, G.C. (2014) 'Indonesia in 2013: Oligarchs, Political Tribes, and Populists', *Asian Survey*, 54(1), pp. 47-55.

Hadiz, V.R. and Robison, R. (2013) 'The Political Economy of Oligarchy and the Reorganization of Power in Indonesia', Indonesia, 96, pp. 35-57.

Indra, R. (2024) 'House rushes to revise regional head elections law after court rulings', *The Jakarta Post*, 21 August. Disponibile online: https://www.thejakartapost.com/indonesia/2024/08/21/house-rushes-to-revise-regional-head-elections-law-after-court-rulings.html

Kimura, E., Istania, R., Afrimadona, Imawan, R.P. and Ramadhan, D. (2024) 'Authoritarian Nostalgia and Democratic Decline in Contemporary Indonesia', Journal of Current Southeast Asian Affairs, 43(3), pp. 387-408.

Lai, Y. (2024) 'Prabowo's suggestion for indirect regional polls lambasted', *The Jakarta Post*, 14 December. Disponibile online: https://www.thejakartapost.com/indonesia/2024/12/14/prabowos-suggestion-for-indirect-regional-polls-lambasted.html

Lai, Y. and Ghifari, D. (2024) 'Thousands rally in defense of democracy', *The Jakarta Post*, 23 August. Disponibile online: https://www.thejakartapost.com/indonesia/2024/08/23/thousands-rally-in-defense-of-democracy.html

Lane, M. (2025) '2025: Indonesia's Year of Historical Identity Controversy', ISEAS Perspective, 2025/86, 7 November. Singapore: ISEAS – Yusof Ishak Institute.

Lee, D. (2018) 'The Legacies of the Reformasi Movement in Indonesia', Current History, 117(800), pp. 222-228.

Liddle, R.W. and Mujani, S. (2005) 'Indonesia in 2004: The Rise of Susilo Bambang Yudhoyono', Asian Survey, 45(1), pp. 119-126.

Lin, J., Martinus, M., Fong, K., Pham Thi Phuong Thao, Aridati, I.Z. and Gauri, S. (2026) The State of Southeast Asia: 2026 Survey Report. Singapore: ISEAS – Yusof Ishak Institute.

Mietzner, M. (2015) Reinventing Asian Populism: Jokowi's Rise, Democracy, and Political Contestation in Indonesia. Honolulu: East-West Center.

Mietzner, M. (2024) 'Jokowi's Pyrrhic Victory: Indonesia's 2024 Elections and the Political Reinvention of Prabowo Subianto', Contemporary Southeast Asia, 46(2), pp. 187-215.

Muhtadi, B. (2025) 'Collective Memory, Democratic Ambivalence, and Authoritarian Notions of Democracy: Explaining the Rise of Prabowo Subianto', Journal of Current Southeast Asian Affairs, 44(3), pp. 385-412.

Nicola, A. (2026) 'The authoritarian trap: Why Prabowo's cure may deepen corruption', The Jakarta Post, 26 February. Disponibile online: https://www.thejakartapost.com/opinion/2026/02/26/the-authoritarian-trap-why-prabowos-cure-may-deepen-corruption.html

Pepinsky, T.B. (2025) 'Cleavages, Institutions, and Democracy in Indonesia: The 2024 Elections in Comparative Perspective', Journal of Current Southeast Asian Affairs, 44(3), pp. 345-365.

Putra, B.A. (2025) 'Prabowo and the shifts in Indonesia's contemporary foreign policy: unboxing a leader's Operational Code', Cogent Social Sciences, 11(1).

Reuters (2026) 'Indonesia will quit Trump's Board of Peace if it does not benefit Palestinians, Prabowo says', Reuters, 6 March. Disponibile online: https://www.reuters.com/world/asia-pacific/indonesia-says-will-withdraw-board-peace-if-it-does-not-benefit-palestinians-2026-03-06/

Savirani, A. (2020) 'Post-Election Politics in Indonesia: Between Economic Growth and Increased Islamic Conservatism', Southeast Asian Affairs, 2020, pp. 137-154.

Schiller, J. (2009) 'Electing District Heads in Indonesia: Democratic Deepening or Elite Entrenchment?', in Deepening Democracy in

Indonesia?: Direct Elections for Local Leaders (Pilkada). Singapore: ISEAS – Yusof Ishak Institute, pp. 147-173.

Tempo (2025) 'Habis Gelap Terbitlah Gelap', Tempo, 24 February. Disponibile online: https://www.tempo.co/mingguan/edisi/6359

The Jakarta Post (2025) 'House passes contentious TNI Law amendments', *The Jakarta Post*, 20 March. Disponibile online: https://www.thejakartapost.com/indonesia/2025/03/20/house-passes-contentious-tni-law-amendments

Törnquist, O. (2000) 'Dynamics of Indonesian Democratisation', Economic and Political Weekly, 35(18), pp. 1559-1575.

Warburton, E. (2018) 'A New Developmentalism in Indonesia?', Journal of Southeast Asian Economies, 35(3), pp. 355-368.

Warburton, E. and Aspinall, E. (2019) 'Explaining Indonesia's Democratic Regression: Structure, Agency and Popular Opinion', Contemporary Southeast Asia, 41(2), pp. 255-285.

Wijaya, T. and Jayasuriya, K. (2026) 'Contextualising the 2025 Indonesian Protests: Authoritarian Statism, Militarisation, and the Crisis of Social Reproduction', Journal of Contemporary Asia, 56(1), pp. 149-160.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.037

Le dinastie politiche famigliari: il principale ostacolo alla democratizzazione delle Filippine

RAIMONDO NEIRONI*

Abstract. By the end of 2025, large-scale mobilisations had arisen in response to political corruption and a fairly tight nexus between Congressmen, public officials and segments of the business elite. These protests also challenged the enduring entrenchment of family-based political dynasties, widely viewed as a perennial obstacle to the effective implementation of their prohibition as enshrined in the 1987 Constitution. Despite spanning nearly four decades, this issue remains unsolved, with members of such dynasties continuing to dominate democratic institutions and exhibiting limited willingness to relinquish power, notwithstanding repeatedly proposed but never enacted reforms. Against this backdrop, the 2025 midterm elections marked a notable shift: younger voters, particularly those belonging to "Generation Z", demonstrated increased support for progressive candidates. This development underscores the growing demand for a more inclusive democratic space – one that broadens access to political participation across diverse social groups and contributes to the reduction of persistent inequalities.

Keywords: Filippine, dinastie politiche famigliari, EDSA/PPR, democrazia, diseguaglianze.

* Università di Roma, Tor Vergata e Torino World Affairs Institute (T.wai); raimondo.neironi@gmail.com.

1. *Sulla scia della rivoluzione del 1986*

Nel settembre 2025 centinaia di migliaia di persone si sono riversate nelle strade della capitale Manila, nelle Filippine, per protestare contro i politici, gli imprenditori e i funzionari dei lavori pubblici accusati di aver sottratto allo Stato decine di miliardi di *pesos* di finanziamenti che avrebbero dovuto essere impiegati per la costruzione di specifici progetti finalizzati a prevenire le frequenti inondazioni a cui l'arcipelago è costantemente soggetto. Nei mesi successivi, la protesta si è allargata ad altre città del Paese e, al grido di *Ikulong na yan, mga kurakot!* ("Arrestateli, gente corrotta!"), studenti, membri della società civile e gente comune hanno chiesto la rimozione dalle cariche pubbliche e una condanna esemplare in tribunale dei soggetti coinvolti, nonché la restituzione dei fondi ricevuti e indebitamente spesi in progetti mai realizzati. Al contempo, i manifestanti hanno preteso che l'esecutivo destinasse una parte dei contributi recuperati al risarcimento delle vittime delle inondazioni e, un'altra parte, alla costituzione di un fondo nazionale attraverso il quale finanziare sanità e istruzione.

La rabbia e la frustrazione sprigionate da queste manifestazioni non si sono ancora placate e, ironia della storia, l'inizio delle proteste ha coinciso quasi perfettamente con il 53° anniversario della proclamazione della legge marziale da parte di Ferdinand E.E. Marcos, presidente della Repubblica dal 1965 al 1986, nonché il padre dell'attuale capo dell'esecutivo delle Filippine, Ferdinand "Bongbong" Marcos Jr. I luoghi in cui schiere di persone sono affluite tra settembre e novembre dello scorso anno sono gli stessi dove, nel 1986, milioni di donne e uomini posero fine alla ventennale dittatura del cleptocrate Marcos, in quell'evento epocale che è ricordato con il nome di *Epifanio de los Santos Avenue/People Power Revolution* (*EDSA/PPR*). Oggi, come allora, organizzazioni, associazioni e

movimenti di diversa natura e ispirazione hanno rioccupato i medesimi siti e monumenti della liberazione dal dittatore per condannare la corruzione e il saccheggio dei fondi statali che fin dal 2023 sono stati utilizzati per scopi privati.

2. *Contro le dinastie*

Tuttavia, diversamente da quella esperienza, tra la folla sono apparsi diversi cartelli che inneggiavano alla messa al bando delle dinastie politiche famigliari, considerate gli autentici padroni della politica filippina. Infatti, tra gli indagati sono emersi i nomi dell'ex *speaker* della Camera dei Rappresentanti (uno dei due rami del *Kongreso*, il Parlamento nazionale), Martin Romualdez, cugino di Marcos Jr., e di Francis "Chiz" Escudero, presidente del Senato fino al settembre 2025, quando fu costretto a dimettersi a seguito dello scandalo. Sia Romualdez sia Escudero sono due dei più importanti esponenti di altrettanti clan famigliari, concentrati nei feudi elettorali della provincia di Leyte (il primo) e di quella di Sorsogon (il secondo). Secondo Eliseo Rio, già sottosegretario per le operazioni del Dipartimento dell'Informazione, della Comunicazione e della Tecnologia nell'amministrazione di Rodrigo R. Duterte (2016-2020), ha dichiarato che "se si vuole diminuire la corruzione è necessario approvare una legge contro le dinastie politiche" (Espiritu, 2025).

La disaffezione popolare nei confronti delle famiglie politiche nelle Filippine non è un tema affatto nuovo e, nella stampa internazionale, è riemerso prepotentemente nel 2024, in occasione della rottura dell'alleanza elettorale tra Marcos Jr. e Sara Duterte-Carpio, l'attuale vicepresidente, che all'epoca abbandonò l'esecutivo dimettendosi da segretaria del Dipartimento all'Istruzione. Sara Duterte è la figlia dell'ex presidente – che

è attualmente detenuto nei Paesi Bassi con l'accusa di aver commesso crimini contro l'umanità nel contesto della sua "guerra alla droga" – e sta affrontando l'ennesimo procedimento di incriminazione per malversazione e corruzione davanti alla Commissione giustizia della Camera. Un'eventuale sentenza a suo sfavore emessa dal Senato metterebbe fine alla sua carriera politica, estromettendo dalla corsa alle prossime elezioni presidenziali del 2028 la più influente interprete della dinastia dei Duterte di Davao City.

A questo punto, è importante chiarire quanto contino davvero le dinastie politiche nel panorama politico ed economico delle Filippine e quali sono le principali motivazioni che permettono, ancora oggi, a un'oligarchia di clan famigliari di controllare e manovrare il sistema di governo a livello sia locale sia nazionale.

3. *Le dinastie e la Costituzione del 1987*

Le Filippine possono vantare la più lunga esperienza repubblicana e di democrazia liberale dell'Asia orientale e sud-orientale[1]. Sin dall'origine, questo processo è stato però viziato dalla

[1] La prima Costituzione filippina (la "Costituzione di Malolos", che prese il nome dalla città in cui il testo fu redatto e firmato dai rivoluzionari capeggiati da Emilio Aguinaldo) diede avvio, nel 1899, a una repubblica "libera e indipendente". Essa fu approvata dopo la fine della guerra ispano-americana, che pose fine alla colonizzazione spagnola dell'arcipelago, ma questa esperienza durò solo qualche anno, ovvero fino a quando il governo degli Stati Uniti (ai quali gli spagnoli cedettero il controllo dell'arcipelago nel 1898) sconfisse i rivoluzionari nel 1902, imponendo il proprio governo coloniale "provvisorio". Le Filippine rimasero un protettorato statunitense fino alla ratifica, nel maggio 1935, della Costituzione del "Commonwealth of the Philippines" (inaugurato ufficialmente nel novembre di quello stesso anno), che tracciò il percorso di

presenza di potentati famigliari locali che, di fatto, hanno la libertà di imporre propri candidati alle elezioni di ogni livello e tipologia. Il sistema politico del Paese, nei rami dell'esecutivo, del legislativo e del giudiziario, è stato modellato su quello degli Stati Uniti, che governarono l'arcipelago dal 1901 al 1946. Già in quel periodo, e prima ancora durante la dominazione spagnola (1565-1898), l'amministrazione coloniale affidò alcune responsabilità di controllo del territorio e di riscossione delle tasse alle più influenti famiglie filippine che, grazie ai loro rapporti privilegiati con i colonizzatori, la costruzione di solide reti politiche e la disponibilità di enormi latifondi e di risorse quasi illimitate, poterono così consolidare la propria influenza e concentrare ulteriori ricchezze nelle proprie mani. Queste élite erano essenzialmente formate dai coloni spagnoli nati nelle Filippine (gli *insulares*) e dagli spagnoli e dai mercanti di origine cinese che contrassero matrimoni misti (*mestizos*). Questi lasciarono Manila per stanziarsi in altre province dell'arcipelago e da qui crearono il monopolio del commercio di tabacco e alcol, che poterono rivendere esclusivamente all'interno dei confini della colonia.

Il sistema incentrato sui clan famigliari sopravvisse anche dopo il 1946 e, di fatto, le Filippine continuarono a essere governate da esponenti di questi clan, che alle elezioni locali e nazionali erano gli unici a poter finanziare campagne elettorali costosissime e a riuscire a conquistare i voti necessari per la vittoria, ricorrendo a strumenti legali e illegali. A livello nazionale ciò che generalmente accadeva era una staffetta al potere delle

transizione del Paese verso la piena indipendenza. Quest'ultima fu ottenuta nel 1946, dopo la cacciata dell'Esercito imperiale giapponese dal territorio peninsulare. Per approfondire la storia istituzionale delle Filippine dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento, cfr. Abinales and Amoroso, 2017, Constantino, 2008 e Stanley, 1974.

famiglie, una consuetudine che è stata interrotta nel 1972 (cfr. Neironi, 2025: 25-34), quando Marcos instaurò una rete oligarchica fondata sulla supremazia del proprio clan e delle dinastie famigliari affini, prime fra tutte quello della moglie Imelda (il clan Romualdez, lo stesso da cui proviene il già citato ex *speaker* della Camera).

La Costituzione del 1987, eredità politica dell'EDSA/PPR, introdusse formalmente il principio di "parità di accesso" alle cariche pubbliche, cercando di porre rimedio a uno degli ostacoli principali che impediscono al processo di democratizzazione delle Filippine post-Marcos di avanzare in maniera più equa e giusta; i costituenti si spinsero oltre, stabilendo l'"abolizione" delle dinastie famigliari. Nondimeno, perché l'articolo II, comma 26 – che sancisce tale principio – trovi applicazione è necessario approvare una legge ordinaria; nel corso degli anni molteplici disegni di legge sono stati presentati e discussi, ma senza approdare ad alcuna concreta attuazione. L'ultimo di questi è stato depositato alla Camera dal leader della maggioranza alla Camera Alexander "Sandro" Marcos, il figlio maggiore dell'attuale presidente della Repubblica. I critici delle dinastie politiche esprimono diversi dubbi sulla possibilità di approvare una legge che abolisca per sempre i clan dalla politica, principalmente perché a valutare e a votare ogni disegno di legge sono e saranno propri i membri di quel sistema di cui fanno parte. È precisamente tale condizione a determinare un persistente "immobilismo" (Calimbahin, 2018: 346) sistemico, alimentando una stasi istituzionale che acuisce le irrisolte problematiche socio-economiche del Paese. Le dinastie si avvalgono della notorietà del nome, di enormi risorse finanziarie e umane e di una struttura elettorale efficiente e ben rodata, che fa perno anche su intimidazioni e violenze perpetrati nei confronti di rivali e dissidenti (sistema tristemente noto

con il trittico *guns, goons and gold*[2]. L'obiettivo è di assicurarsi l'elezione dei propri candidati a tutte le cariche pubbliche, che sono così ereditate elezione dopo elezione.

4. *Retorica social e radicamento istituzionale*

Nella nuova era digitale, le dinastie politiche ricorrono ai social network non solo per consolidare la propria presenza nel panorama politico, ma anche per lanciare sul web strali di disinformazione attraverso i propri "eserciti" di *troll* e falsi account con l'obiettivo di conseguire vantaggi elettorali. Tuttavia, i social sono stati utilizzati per lo scopo opposto, ovvero la condanna delle dinastie medesime. Nel 2016 Rodrigo Duterte ottenne una vittoria schiacciante alle elezioni presidenziali anche grazie all'utilizzo di una retorica incendiaria contro le oligarchie politiche, dimostrando un'innegabile abilità nell'intercettare la rabbia condivisa da gran parte della popolazione filippina (in patria e all'estero), convinta che la democrazia liberale controllata da un manipolo di famiglie non abbia reso loro giustizia (Kusaka, 2022: 151, 155).

Duterte, interpretando i panni del "bandito del popolo" e di "leader autentico e schietto" che parla e che si veste come un uomo qualunque (Arguelles, 2019: 421-422), ha sfoderato le principali strategie comunicative del populismo per delegittimare le basi della democrazia filippina (cfr. Arugay and Mendoza, 2024: 3-4) e biasimarne i suoi principali interpreti. In realtà, durante la sua presidenza le uniche dinastie che entrarono nel suo mirino furono quelle che disapprovavano apertamente il suo operato, come i Lopez e i Rufino-Prieto (proprietari, rispettivamente, del network *ABS-CBN* e del quotidiano

[2] Per approfondire questo aspetto in prospettiva storica, si rimanda a McCoy, 2009.

Philippines Daily Inquirer), che sperimentarono sulla propria pelle le conseguenze dei provvedimenti approvati dal leader allora al potere. I sostenitori di Duterte identificarono quelle famiglie come la massima espressione del sistema oligarchico (Ong and Tapsell, 2022: 257), composto da gruppi di potere autoreferenziali e predatori.

Peccato che lo stesso Duterte, nemico dichiarato delle dinastie, abbia negli anni preparato la strada al decollo delle carriere dei suoi figli e parenti in politica, sia a Davao City sia a Manila. Ed è proprio il radicamento nelle istituzioni l'elemento che dà la misura della reale presa delle dinastie nella politica filippina. Fin dall'ottava legislatura del Congresso (1987-1992), la percentuale di deputati della Camera appartenenti ai clan famigliari è stata superiore al 75%; tale presenza è aumentata gradualmente a partire dalla sedicesima legislatura (2013-2016). Questo è avvenuto malgrado la Costituzione attribuisca alle cosiddette "liste di partito" il 20% dei seggi totali alla Camera (oggi 318), eletti su base proporzionale. La scelta dei costituenti di ampliare lo "spazio democratico" alla più ampia fetta di cittadini maggiorenni testimoniava quanto fosse importante dare voce ai settori "marginalizzati e sottorappresentati" della società filippina. Nell'attuale composizione della Camera bassa, uscita dalle elezioni di metà mandato del maggio 2025, esattamente la metà dei 64 deputati eletti nelle liste di partito hanno un grado di parentela con politici che ricoprono cariche a livello nazionale e locale, o che in passato hanno occupato cariche elettive. Ma la cosa ancor più sorprendente, soprattutto alla luce delle proteste anticorruzione del 2025, è che quasi un terzo dei deputati eletti con sistema proporzionale, che teoricamente avrebbe dovuto rappresentare il settore dell'associazionismo e della società civile, è composto da fondatori o azionisti di società alle quali sono stati assegnati appalti pubblici, hanno parenti che sono proprietari di

imprese appaltatrici o che, infine, hanno ricevuto donazioni elettorali da ditte e società con contratti in essere con la pubblica amministrazione (Latoza and Chua, 2026).

Non è ancora stato provato il legame di questi deputati con i progetti "fantasma" stigmatizzati dai manifestanti, ma quel che è certo è che non sarebbe la prima volta che gli strati più deboli della popolazione siano rappresentati da membri di dinastie o dai loro amici e sodali. Se a ciò si unisce il fatto che nei collegi uninominali – che assegnano l'80% dei seggi alla Camera – gli eletti siano perlopiù membri delle dinastie politiche, se ne deduce che la presenza dei clan famigliari è dura da scalfire. Al Senato, dove i candidati si sfidano in un collegio unico nazionale, non v'è partita giacché il cognome, la notorietà e i finanziamenti contano più di ogni altra cosa. Per esempio, l'attuale presidente del Senato, Vicente "Tito" Sotto, è l'esponente di punta di una famiglia il cui capostipite è stato il più importante scrittore di lingua cebuana del Paese. In un sistema di questo tipo, in cui le alleanze politiche sono costruite a tavolino alla vigilia di ogni tornata elettorale, le alleanze politiche sono temporanee ed effimere, mentre i partiti tradizionali tendono a soddisfare le richieste familistiche delle dinastie più influenti piuttosto che a lavorare a un programma elettorale organico ed effettivamente realizzabile. Per i suddetti motivi l'élite filippina ha costantemente, e "talvolta in modo strategico", inibito l'avvio del processo di "istituzionalizzazione" dei partiti e dei movimenti politici (Hicken, 2014: 308), strutturando le istituzioni statali in funzione della preservazione del potere delle dinastie.

5. *Le dinastie, le diseguaglianze e la risposta delle nuove generazioni*

Non è difficile trovare un nesso di casualità tra la presenza delle dinastie politiche, da una parte, e la povertà e le diseguaglianze, dall'altra. I clan più influenti della politica filippina controllano gran parte delle terre, delle *corporations*, delle più importanti aziende (soprattutto nel settore dell'*outsourcing*) e istituzioni finanziarie a livello nazionale. Se è vero che la crescita economica ha negli ultimi trent'anni permesso di ridurre considerevolmente il tasso di povertà della popolazione dal 49,2% del 1985 al 15,5% del 2023, la disparità di reddito nelle Filippine rimane tra le più elevate del Sudest asiatico. Nel 2023, il 50% più povero della popolazione deteneva solo il 23% del reddito nazionale, mentre il 10% più ricco ne aveva in mano il 33% (Belghith, Fernandez and Lavin, 2025: 2). Sempre nello stesso anno, quasi un terzo di tutte le famiglie filippine era classificato come a rischio povertà, mentre circa un decimo era annoverato dalle statistiche come al di sotto della soglia di povertà (Cabalfin, Albert and Mahmoud, 2026: 4).

La crescita economica, senza un'equa e progressiva redistribuzione della ricchezza, non è sufficiente ad alleviare la povertà. Sebbene vi siano tanti altri fattori economici e sociali strutturali che contribuiscono a spiegare l'acuirsi delle diseguaglianze nel Paese, la concentrazione del potere politico e dei beni pubblici nelle mani di pochi inibisce gli svantaggiati da qualsiasi possibilità di affrancarsi dal proprio status sociale. Nelle Filippine il futuro dipende ancora dallo status di partenza: tra coloro che possono permettersi di frequentare un'università e ottenere un titolo, solo pochi accedono a lavori qualificati e ben remunerati, nel settore pubblico e privato. In più, la presenza delle dinastie famigliari sembra essere associata a risultati di sviluppo più modesti, indipendentemente

dal livello di crescita fatto registrare da un territorio (Mendoza and Banaag, 2020: 313).

La questione delle diseguaglianze riveste un'attenzione particolare nelle nuove generazioni di filippini. Le ultime elezioni di metà mandato hanno visto una non del tutto inaspettata partecipazione popolare: l'affluenza alle urne si è, infatti, attestata all'81,6%, il dato più alto mai registrato nella storia di questa tipologia di consultazioni. L'elettorato della "Generazione Z", che a questa tornata a potuto contare sull'apporto di 13,2 milioni di persone su 68,4 milioni di aventi diritto al voto registratisi nelle liste elettorali, ha inteso dare un chiaro segnale contro le dinastie e le disparità economiche premiando i movimenti politici progressisti attenti alle tematiche dell'equità e della solidarietà sociale; *Akbayan – Partito di azione civica* e *Pagtibayin at Palaguin ang Pangkabuhayang Pilipino* (*P4,* "Rafforzare e migliorare le condizioni di vita dei filippini")[3] si sono classificati, rispettivamente, al primo e al quarto posto tra le liste di partito. Il fervore dei giovani è il sintomo di un elevato livello di insoddisfazione nei confronti della politica nazionale e locale, che ha coinciso con opinioni più negative relative alla disparità di reddito (Halimatusa'diya and Shukri, 2025: 11). Ciononostante, malgrado essa si sia fatta portatrice di una ventata di rinnovamento in un contesto ancora contrassegnato dalla strenua difesa da parte delle dinastie delle proprie posizioni

[3] La piattaforma elettorale del movimento Akbayan era incentrata su quattro punti principali: la difesa dei diritti umani fondamentali e il perseguimento di politiche pubbliche a favore dei settori della società più marginalizzati; la lotta alla corruzione e il monitoraggio della spesa pubblica; la riforma delle istituzioni, che contemplava anche la fine delle dinastie politiche, e la revisione della legge elettorale; la transizione della Repubblica verso una forma di Stato federale. Invece, il programma elettorale del movimento P4 ha inteso essenzialmente promuove un'agenda di politiche pubbliche orientate al miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie e dei lavoratori filippini.

storicamente acquisite, la Generazione Z filippina non è riuscita a tradurre appieno l'eredità politica e culturale dell'EDSA/PPR (Casucian, 2026), complice perlopiù la mancanza di un'esperienza diretta di quegli eventi.

Conclusioni

A questo punto, viene da chiedersi se il processo di democratizzazione delle Filippine abbia fatto progressi dalla fine della dittatura di Marcos. Molti passi in avanti sono stati fatti: la società civile ha rafforzato nel corso del tempo le capacità di difesa necessarie a preservare le conquiste dell'EDSA/PPR, mentre le istituzioni democratiche, seppur non godano di un'ottima salute, sono sopravvissute a diversi tentativi di indebolimento e di discredito. Il grande ostacolo che impedisce il pieno sviluppo della democrazia liberale sono le dinastie politiche famigliari, poiché non solo restringono a un numero infinitamente inferiore a quello potenziale il bacino di candidati che possono partecipare attivamente alla vita politica del Paese, bensì utilizzano il loro status, le leggi e, in alcuni casi, la violenza per controllare le istituzioni che dovrebbero riformare e, in questo modo, mantenersi saldi al potere. Ciò ha precluso, e continuerà a precludere in futuro, l'opera di rafforzamento della democrazia che gran parte della società filippina pretende da molto tempo. Del resto, unite alle difficoltà contingenti di ottenere concessioni dai clan famigliari, la povertà e la disuguaglianza economica determinano un minore impegno politico per la stragrande maggioranza della popolazione. Tale marginalizzazione rischia non solo di vanificare le conquiste della rivoluzione del 1986, ma anche di rendere appetibili agli esclusi – soprattutto quelli appartenenti alle vecchie

generazioni, con bassi livelli di scolarizzazione – gli slogan populisti o, nel caso estremo, nuove forme di governo autoritarie.

Bibliografia

Abinales, P.N. and Amoroso, D.J. (2017, II edition) *State and Society in the Philippines*. Lanham, MD: Rowman and Littlefield.

Arguelles, C.V. (2019) '«We are Rodrigo Duterte»: Dimensions of the Philippine Populist Publics' Vote', *Asian Politics and Policy*, 11(3), pp. 417-437.

Arugay, A.A. and Mendoza, M.E.H. (2024) 'Digital Autocratisation and Electoral Disinformation in the Philippines', *ISEAS Perspective*, n. 53, 19 July [online]. Available at: https://www.iseas.edu.sg/wp-content/uploads/2024/06/ISEAS_Perspective_2024_53.pdf (Accessed: 31 March 2026).

Belghith, N.B.H., Fernandez, F.C. and Lavin, B.A. (2025) 'Inequality, Education, and Occupational Change in the Philippines', Policy Research Working Paper, n. 11163, World Bank [online]. Available at: https://openknowledge.worldbank.org/server/api/core/bitstreams/e8465aa0-d45d-49bf-9cff-db624f4bc034/content (Accessed: 31 March 2026).

Cabalfin, D.L.D. Albert, J.R.G. and Mahmoud, M.A. (2026) 'Escaping Poverty Is Not Enough: Vulnerability, Risk, and the Fragile Middle Class in the Philippines', *Philippine Institute for Development Studies*, Police Notes, n. 1 [online]. Available at: https://pidswebs.pids.gov.ph/CDN/document/pidspn2601.pdf (Accessed: 31 March 2026).

Calimbahin, C.A. (2018) 'An Ambivalent State: The Crossover of Corruption and Violence in the Philippines' in Warf, B. (ed.) *Handbook on the Geographies of Corruption*. Cheltenham and Northampton; MA: Edward Elgar Publishing, pp. 331-349.

Casucian, J.A. (2026) ''«EDSA» Spirit Endures As Memory Fades among PH Youth', *GMA News Online*, 25 February [online]. Available at:

https://www.gmanetwork.com/news/topstories/nation/977905/edsa-spirit-endures-as-memory-fades-among-ph-youth/story/ (Accessed: 31 March 2026).

Constantino, R. (2008, II edition) *A History of the Philippines: From the Spanish Colonisation to the Second World War*. New York; NY and London: Monthly Review Press.

Espiritu, R. (2025) 'Retired Generals Urge Marcos to Back Anti-dynasty Bill', *Manila Standard*, 24 November [online]. Available at: https://manilastandard.net/news/314672083/retired-generals-urge-marcos-to-back-anti-dynasty-bill.html (Accessed: 31 March 2026).

Halimatusa'diya, I. and Shukri, S. (2025) 'Youth Perceptions of Income Inequality in Six Southeast Asian Countries', *ISEAS – Yusof Ishak Institute,* n. 17 [online]. Available at https://www.iseas.edu.sg/wp-content/uploads/2025/07/TRS17_25.pdf (Accessed: 31 March 2026).

Hicken, A. (2015) 'Party and Party System Institutionalization in the Philippines' in Hicken, A. and Kuhonta, E.M. (eds) *Party System Institutionalization in Asia: Democracies, Autocracies, and the Shadows of the Past*. New York; NY: Cambridge University Press, pp. 307-327.

Kusaka, W. (2022) 'Fake News and State Violence: How Duterte Hijacked the Election and Democracy in the Philippines' in Gomez, J. and Ramcharan, R. (eds) *Fake News and Elections in Southeast Asia Impact on Democracy and Human Rights*. Abingdon and New York; NY: Routledge, pp. 145-165.

Latoza, G. and Chua, C. (2026) 'IN NUMBERS: Dynasties and Contractors Capture Party-list Seats in the 20th Congress', *Philippine Centre for Investigative Journalism (PCIJ)*, 12 marzo [online]. Available at: https://pcij.org/2026/03/12/dynasties-contractors-capture-party-list-seats/ (Accessed: 31 March 2026).

McCoy, A.W. (2009) (ed.) *An Anarchy of Families: State and Family in the Philippines*. Madison; WI: University of Wisconsin Press.

Mendoza, R.U. and Banaag, M.S. (2020) 'Political and Economic Inequality: Insights from Philippine Data on Political Dynasties', *Journal of Global South Studies*, 37(2), pp. 294-319.

Neironi, R. (2025) 'All in the Family: Political Dynasties and the Failed Fantasies of Electoral Democracy in the Philippines', Vol. 15. Milano: Polidemos/EDUCATT [online]. Available at: https://www.polidemos.it/wp-content/uploads/2025/04/ebook-Polidemos15_9791255354222.pdf (Accessed: 31 March 2025).

Ong, J.C. and Tapsell, R. (2022) 'Demystifying Disinformation Shadow Economies: Fake News Work Models in Indonesia and the Philippines', *Asian Journal of Communication*, 32(3), pp. 251-267.

Stanley, P.W. (1974) *A Nation in the Making: The Philippines and the United States, 1899-1921*. Cambridge; MA: Harvard University Press.

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.038

Quale futuro per AUKUS? Tempi incerti, relazioni instabili e potenziali nuovi partner in un Indo-Pacifico dove cresce l'influenza della Cina

EMANUELE MAGGIOLI*

Abstract. This research explores the evolution of the AUKUS security partnership (Australia, UK, and USA) and its profound implications for Australian democracy and Indo-Pacific geopolitics. Using a qualitative methodology and thematic analysis, the study examines how Australia's strategic "double hedging" led to the acquisition of nuclear-powered submarines (Pillar I) and advanced technological cooperation in areas such as AI and quantum computing (Pillar II) in response to China's growing regional influence. The analysis highlights a critical tension between national security imperatives and democratic sovereignty. It argues that the depth of integration with foreign military-industrial complexes risks compromising traditional governance, leading to reduced parliamentary oversight, increased secrecy, and a transition towards a militarised economy. Additionally, the study considers the potential expansion of the pact to partners like Japan and Canada, suggesting that while AUKUS reinforces "strategic minilateralism", it also confirms the Mirror Image Theory, as Australia increasingly adopts the centralised security measures it criticises in its autocratic rivals.

Keywords: AUKUS, Indo-Pacific, Australia, Defence, Democracy.

* Ricercatore indipendente, e.maggioli@campus.uniurb.it.

Introduzione – La geopolitica dell'Indo-Pacifico, nuove dinamiche e scenari in evoluzione

La presente ricerca esamina la relazione dell'Australia con due dei suoi partner strategici più importanti, ripercorrendo le tappe del loro accordo più recente e fornendo riflessioni sulle implicazioni per la democrazia australiana e il ruolo geopolitico dell'isola.

Il 15 settembre 2021 l'Australia ha firmato un patto di sicurezza trilaterale con Regno Unito (UK) e Stati Uniti (USA), denominato AUKUS (Cuong e Tai, 2023). Esso segnala il riallineamento strategico più profondo nell'Indo-Pacifico dalla fine della Seconda Guerra Mondiale (WWII). Proprio l'Australia, attraverso una "duplice copertura tattica" (Koga, 2025), ha dato il via alle operazioni che hanno fatto nascere la partnership. Impegnandosi a trasferire ad essa tecnologie avanzate di propulsione nucleare[1] (Australian Government, 2024), UK e USA hanno sancito un allontanamento da decenni di politiche di non proliferazione, spostando l'attenzione verso un teatro geopolitico definito dall'ombra della Cina (Koga, 2022).

Emerso come catalizzatore globale per commercio e competizione militare (Chauhdry, Aqib e Wassan, 2025; Nagy, 2022), l'Indo-Pacifico ospita più della metà della popolazione mondiale (White House, 2022) e produce il 60% del PIL globale (World Economic Forum, 2022). Qualsiasi cambiamento

[1] Come si evince dall'introduzione, nel presente studio si esamina AUKUS prevalentemente dal punto di vista strategico e geopolitico. È però opportuno menzionare che il patto ha, naturalmente, anche notevoli implicazioni da una prospettiva economica, giuridica e sociale: ad esempio, secondo il Ministro della Difesa e il Ministro dello Sviluppo Internazionale e del Pacifico, AUKUS creerà circa 20.000 posti di lavoro in un arco di trent'anni, e permetterà all'Australia di compiere significativi passi avanti in un'ottica industriale-militare (Australian Submarine Agency, 2025).

nell'equilibrio dei poteri in quest'area ha immediate ramificazioni nel mondo. AUKUS nasce dalla consapevolezza che l'era della stabilità geostrategica post-Guerra Fredda è terminata, sostituita da un ambiente contestato e volatile dove la Cina cerca di rimodellare le norme regionali per allinearle ai propri interessi autoritari. La partnership affronta dunque sfide industriali e politiche: i cicli elettorali in USA e UK, uniti alla sfida logistica australiana di costruire un ecosistema nucleare da zero, creano un panorama di relazioni oscillanti.

1. *Metodologie di ricerca*

Questo studio si basa su metodologie qualitative per esaminare i meccanismi attraverso i quali fenomeni sociali vengono interpretati, compresi e strutturati. I dati provengono dallo studio della letteratura e da fonti secondarie, sulle quali è stata effettuata un'analisi tematica[2]. Sono stati utilizzati materiali ottenuti da *Clarivate Analytics Web of Science*, *Google Scholar* e *Scopus*[3], nonché report governativi e risorse stampate. In tale analisi, i metodi di ricerca qualitativi sono stati ritenuti ottimali per individuare i significati celati dietro eventi internazionali complessi.

[2] L'analisi tematica permette di identificare in maniera sistematica, organizzare e offrire spunti su pattern salienti – temi – individuando aspetti comuni e significati condivisi (Braun e Clarke, 2012: 57).

[3] Si è optato per la consultazione di tutte queste piattaforme in quanto esse non coprono tutti i campi di studio alla stessa maniera, e di conseguenza non includono gli stessi giornali, riviste o altri outlet. Pertanto, la scelta non è neutrale (Aria e Cuccurullo, 2017).

2. *L'origine di AUKUS e la controversa vicenda del "Sottomarino francese"*

AUKUS non è emerso improvvisamente, ma è il risultato del deterioramento delle relazioni Australia-Cina (IISS, 2020; Lee e Bruhl, 2024) e della presa di coscienza del governo australiano che le strategie dettagliate nei *White Papers* del 1987 e 2009 erano ormai obsolete (Pezzullo, 2024).

Dagli anni Cinquanta l'Australia ha goduto di un periodo di stabilità: contava sulla Cina per la prosperità economica e sugli USA per la propria sicurezza tramite il trattato ANZUS del 1951 (Office of the Historian, n.d.). Finché la Cina rimaneva un "attore responsabile", questa politica estera a doppio binario sembrava funzionare (Edwards, 2006). Sotto Xi Jinping, però, la politica estera cinese è passata dal principio del "nascondersi e aspettare" di Deng Xiaoping[4] (Kelly, n.d.) alla cosiddetta diplomazia "*Wolf Warrior*"[5] (IISS, 2020). Per l'Australia, la svolta è avvenuta nel 2017-2018: dopo le preoccupazioni del governo australiano sulle interferenze straniere e il bando di Huawei

[4] Secondo tale principio, la Cina doveva nascondere le sue reali capacità, e prendersi i suoi tempi per trattare con il resto del mondo. In altre parole, essa aveva così la possibilità di opporsi alla volontà egemone degli USA, mentre al contempo riusciva ad evitare di farsi carico delle responsabilità di una potenza egemone a sua volta. All'alba di una possibile vittoria del democratico Joe Biden nelle elezioni presidenziali americane del 2020, si è discusso di un possibile ritorno di tale principio, ma poiché ciò non si è verificato la situazione è stata interpretata dai più come un segnale del fatto che la Cina stia riconsiderando il suo approccio ai nuovi sviluppi globali.

[5] La diplomazia "wolf warrior" attualmente messa in atto dal governo cinese consiste in una campagna d'informazione pubblica nella quale diplomatici e altre figure quali i portavoce del ministero degli esteri rispondono in maniera tempestiva a qualsiasi questione percepita come un'accusa verso la Cina, spesso utilizzando anche argomentazioni fuorvianti o informazioni false che vengono diffuse attraverso i social media.

dalla sua rete 5G (Lee, Han e Zhu, 2022), la Cina ha risposto con forti ritorsioni economiche (Hartcher, 2021; Laurenceson e Armstrong, 2023) su vino, carbone, legname e orzo (Cuong e Tai, 2023). Ciononostante, invece di piegarsi alle pressioni, l'Australia ha rafforzato i legami di sicurezza con l'Occidente.

Militarmente, i sottomarini diesel-elettrici Collins non erano più sufficienti a scoraggiare la moderna Marina cinese (McDougall, 2023) e l'Australia aveva commissionato alla francese *Naval Group* 12 sottomarini convenzionali[6], accordo considerato da molti precursore di AUKUS (Bruni, 2021; Clarke, 2021). Tuttavia, nel 2020 il progetto accumulava ritardi e costi insostenibili; inoltre, i sottomarini convenzionali, che devono emergere o utilizzare lo snorkel per ricaricare le batterie, erano troppo vulnerabili alle avanzate capacità cinesi di guerra antisommergibile (ASW) (Eaglen e Rodeback, 2010). La decisione di negoziare segretamente con USA e UK per cancellare il contratto francese ha generato un terremoto diplomatico con la Francia, al punto che il presidente Emmanuel Macron ha richiamato gli ambasciatori sia da Washington che da Canberra, accusando gli alleati di aver pugnalato la Francia alle spalle (Holland e Staunton, 2024). Sebbene le relazioni con Parigi siano state riparate, questo episodio ha evidenziato da un lato le oscillazioni nei rapporti che caratterizzano eventi geopolitici in cui la posta in gioco è alta, e dall'altro la (r)esistenza di legami più profondi tra i paesi anglofoni. Infatti, è bene ricordare che con il governo Howard – Primo Ministro dal 1997 al 2006 – l'Australia ha intrapreso un processo di "rianglicizzazione" dell'identità strategica del Paese (Gulmanelli, 2014) e, pertanto, AUKUS dimostra che per i partner la necessità strategica di dotarsi di sottomarini a propulsione nucleare – i quali offrono velocità, autonomia e furtività superiori – ha

[6] L'accordo, che risale al 2016, era noto con il nome di "Shortfin-Barracuda".

superato il costo diplomatico di alienarsi le simpatie di un alleato europeo.

3. *Pillar I e II: La logica del nucleare e della supremazia tecnologica*

AUKUS si articola in due rami principali: il Pillar I riguarda i sottomarini a propulsione nucleare (SSN). A differenza dei diesel, essi possono rimanere immersi per mesi, un fattore cruciale per le distanze dell'Indo-Pacifico (Elphick, 2025). Condividendo questa tecnologia – concessa prima solo al Regno Unito nel 1958 (Shoebridge, 2021) – gli USA fanno dell'Australia un alleato indispensabile. Il Pillar II si concentra invece su Intelligenza Artificiale (AI), calcolo quantistico e tecnologie ipersoniche (Brooke-Holland, 2023). La Cina ha investito nella "Fusione Militare-Civile"[7] (Bitzinger, 2021); AUKUS risponde cercando di creare una base industriale di difesa senza soluzione di continuità tra i tre Paesi (Broinowski, 2024; Business Council of Australia, 2025; Christianson, Monaghan e Cooke, 2023). Ciò richiede il superamento di barriere come le normative ITAR[8] (Cook, 2010). Tuttavia, l'integrazione crea vulnerabilità: un attacco hacker a un appaltatore australiano potrebbe esporre segreti americani o britannici.

[7] Questa prevede che il settore tecnologico privato supporti direttamente l'Esercito Popolare di Liberazione (PLA).

[8] Si tratta di normative statunitensi sul traffico internazionale di armi, storicamente imposte anche ai loro alleati trattandoli da potenze straniere invece che come dei partner.

4. *La risposta cinese e il dilemma dell'ASEAN*

La Cina non è rimasta un osservatore passivo, lanciando una campagna diplomatica, economica e militare multilivello per minare la legittimità del patto (Birtles, 2023) e sostenendo presso le Nazioni Unite (ONU) e l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (AIEA), che il trasferimento di uranio altamente arricchito (HEU) a uno Stato non nucleare violi il trattato di non proliferazione (NPT) (Smith e Kahn, 2023). Per la Cina, AUKUS è un mezzo anglosassone per contenere la sua ascesa: gli analisti militari del PLA vedono gli SSN australiani come una minaccia diretta alla loro "strategia del bastione" nel Mar Cinese Meridionale (Hemmings, 2023).

Questo dilemma della sicurezza ha spinto la Cina ad aumentare la militarizzazione delle isole artificiali e le attività nella "zona grigia" contro gli interessi di AUKUS (Gagliano, 2021). Anche l'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico (ASEAN) è preoccupata per il proprio Principio di Centralità (Cheng, 2022). Ma se Indonesia e Malesia vedono AUKUS come una pericolosa corsa agli armamenti (ABC News, 2021; De Castro, 2021; Dziedzic, 2021), Filippine e Vietnam lo apprezzano come contrappeso alla Cina (Heydarian, 2023; Nguyen, 2021; Rakhmat, 2021).

5. *Relazioni oscillanti: Politica interna e realtà economiche*

L'incertezza impatta anche sulla stabilità interna del patto: con il ritorno di Donald Trump nel 2024, i partner hanno affrontato la dottrina *"America First"* e una visione transazionale delle alleanze (Toma, 2022). Sebbene il sostegno ad AUKUS sia stato riaffermato nel 2025 (Gould, 2025) l'isolazionismo USA resta la principale minaccia a un progetto che si estende fino agli anni Quaranta del secolo corrente (House of Lords, 2024).

In UK, AUKUS è stato visto da molti come il cuore della strategia post-Brexit nell'Indo-Pacifico (McDougall, 2023), un fatto che riporterebbe in auge l'idea di una crescente importanza del Commonwealth britannico, al quale appartiene anche l'Australia. Tuttavia, l'economia britannica soffre di bassa crescita e debito elevato (Bloom e Casalicchio, 2026). La Revisione Strategica della Difesa (SDR) del 2025 ha chiarito che il Regno Unito deve modernizzare anche il proprio deterrente classe Dreadnought (Parker, 2026), perciò il piano di una *Global Britain* con presenza permanente nel Pacifico potrebbe essere ridimensionato, mettendo AUKUS nell'incertezza.

In Australia invece il dibattito riguarda costi e sovranità (Liu, 2025; Taylor, 2025). Fra le critiche contro AUKUS spicca quella dell'ex-primo ministro Paul Keating, preoccupato che l'integrazione con la *US Navy* tolga all'Australia autonomia strategica (Keating e Stanford, 2025). Se USA e Cina dovessero scontrarsi per il dominio su Taiwan, l'Australia correrebbe il rischio di finire intrappolata in un conflitto di cui non è responsabile? Nel 2026, i pagamenti per l'acquisizione dei sottomarini classe Virginia hanno spinto l'opinione pubblica a chiedersi se i $368 miliardi (AUD) valgono il rischio (Stein e Priadko, 2025).

6. *Espandersi nell'Indo-Pacifico: Giappone, Canada e potenziali nuovi partner*

Anche se la condivisione tecnologica rimane un affare legato ai tre firmatari di AUKUS, la partnership potrebbe evolvere in un'architettura più larga (Torres, 2026). Il Giappone, ad esempio, ha intensificato le consultazioni con i partner nel 2026 (Mulgan, 2024), portando un settore tecnologico sofisticato al pari di quello cinese. Tuttavia, la mancanza di un'agenzia di intelligence centrale (Sung-wook, 2025) e standard di controspionaggio

meno rigidi dei *Five Eyes*[9] (ISDP, 2019) restano ostacoli per "JAUKUS".

Il governo Takaichi preme comunque per una postura militare più "normale", che potrebbe portare il Giappone nell'alleanza (Hanada, 2026). Canada e Nuova Zelanda hanno vissuto con incertezza l'esclusione dall'annuncio del 2021 (Cecco, 2021). Il primo spera nell'inclusione, citando la necessità di sicurezza nell'Artico e il suo ruolo in DIANA[10] (Price, 2025). La seconda, invece, adotta un approccio "pragmatico e multilivello" (de Jong, 2023), partecipando a lavori su *AI* e cyber-sicurezza. Infine, la Corea del Sud ha ottenuto nel 2025 il via libera dagli USA per costruire propri SSN (Gossrow, 2025), in un sorprendente percorso parallelo ad AUKUS che sfida la Cina.

7. *La strategia e le implicazioni per la democrazia australiana*

Il successo di AUKUS dipenderà in larga misura dalla buona salute delle tre democrazie che invecchiano, e dalla loro capacità o meno di superare in innovazione e produzione un'autocrazia in forte ascesa. L'Australia si trova strategicamente posizionata al centro di un'articolata rete di alleanze concentrate nell'Indo-Pacifico, ma dalla potenziale risonanza globale.

Accanto agli accordi citati, possono essere infatti menzionati anche il *Commonwealth* (The Commonwealth, n.d.) e *Quad*. Quest'ultimo, nato per contenere l'Unione Sovietica, ha oggi un obiettivo analogo verso la Cina (Graham et al., 2018) e costituisce un'intesa sulla condivisione di informazioni strategiche con

[9] Con il termine Five Eyes si fa riferimento al gruppo formato da Canada, Stati Uniti, Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda, cinque paesi anglofoni che cooperano in ambito di sorveglianza globale e intelligence strategica.

[10] Si tratta, come menzionato da Price (2025), di un progetto NATO sugli acceleratori dell'innovazione nel campo della difesa.

India, Giappone e USA. Tuttavia, esso presenta limiti operativi (Lee, 2020) e non prevede una cooperazione militare come quella sviluppata da AUKUS.

Ad ogni modo, l'Australia appare disposta ad assumersi rischi per proteggere la sua democrazia. A questo proposito, la costruzione di SSN da parte della Corea del Sud può rappresentare un vantaggio strategico per l'Australia, perché crea un fronte settentrionale che dividerebbe l'attenzione militare della Cina. I vertici superiore e inferiore del quadrilatero *Quad* reggerebbero così anche in caso di un'eventuale più raffreddata relazione con l'India a ovest e con gli USA a est.

L'affidamento agli Stati Uniti si può ritenere però una "scommessa", poiché rende soggetto un patto strategico e pluriennale come AUKUS ai cambiamenti e l'instabilità della stessa politica americana (O'Connor e Cox, 2023). Inoltre, AUKUS presenta un fattore di incertezza significativo in materia di sovranità (Caverley, 2023), componente di peso dell'autogoverno democratico di un Paese: il rischio è che l'Australia si trasformi in uno stato cliente appendice di quello americano, alla cui autorità i cittadini australiani cedono parte della propria libertà in cambio di sicurezza. Per i critici, AUKUS sarebbe infatti legata a una globalizzazione capitalista promossa dal progetto imperialista statunitense che mina la democrazia in Australia, privando i cittadini dei loro diritti di sovranità territoriale e di determinazione del proprio futuro politico, e "catturando" lo Stato tramite capitali privati di natura autocratica (Paul, 2024).

Del resto, la necessità di – e ossessione per – la segretezza tecnologica potrebbe ridurre il controllo parlamentare australiano sul patto stesso, e se l'Australia promulgasse leggi sulla sicurezza nazionale che limitano il giornalismo d'inchiesta o impongono barriere al dibattito pubblico, la democrazia recederebbe.

Inoltre, l'economia australiana, attraverso la AUKUS *Submarine Industry Strategy*, sembra trasformarsi in un'economia di

guerra in tempo di pace, subordinando la sanità, l'istruzione o la transizione ecologica a obiettivi militari. In altre parole, si rischia che l'efficienza militare venga anteposta ai valori democratici. Questo potrebbe mettere a rischio la coerenza della politica estera australiana. Infine, se diventasse uno Stato-Guarnigione (Lasswell, 1941), l'Australia adotterebbe quegli strumenti di controllo centralizzato che critica alla Cina, confermando la *Mirror Image Theory* (Bronfenbrenner, 1961).

Ad ogni modo, gli accordi come AUKUS dimostrano come quel "minilateralismo strategico" (Koga, 2022), che ha caratterizzato l'Indo-Pacifico negli ultimi decenni, sia tuttora vivo e più che mai attivo. Esse però dimostrano anche che, come sta avvenendo in altre parti del mondo, in un momento storico delicato dal punto di vista della sicurezza nazionale, i Paesi si ritrovano a preferire alleanze che coinvolgono attori geopolitici più simili a loro culturalmente, e storicamente più legati: Australia e UK sono infatti uniti da valori condivisi e interessi strategici comuni (UK Government, 2026).

Il fatto che Australia e Regno Unito abbiano firmato – nella cornice di AUKUS e rispettivamente nel 2024 e 2025 – un recente ulteriore patto di cooperazione sulla difesa e il Trattato di Geelong[11] evidenziano la crescente importanza della leadership britannica in seno ad AUKUS e la volontà, da parte delle due democrazie anglofone insulari, di schermare la loro partnership bilaterale da scossoni nella politica estera USA (James e Watkins, 2025: 35).

[11] Si tratta di un accordo bilaterale cinquantennale – legato ad AUKUS – che reitera la cooperazione in materia di difesa e la partnership sui sottomarini a propulsione nucleare, ufficializzando gli scambi di informazioni e procedure, la condivisione di dati, le visite e l'addestramento da parte di personale militare qualificato e altre iniziative che concorrono alla buona riuscita di AUKUS (Department of Defence, 2025).

Bibliografia

ABC News. (2021) 'Indonesia, Malaysia express AUKUS concern as Morrison signals nuclear submarine deal on track', *ABC News*, 18 ottobre. https://www.abc.net.au/news/2021-10-18/indonesia-malaysia-express-aukus-concern/100549172 (Accesso: 11 marzo 2026).

Aria, M. e Cuccurullo, C. (2017) 'bibliometrix: An R-tool for comprehensive science mapping analysis', *Journal of Informetrics*, 11(4), pp. 959–975.

Australian Government. (2024) *AUKUS Agreement for Cooperation Related to Naval Nuclear Propulsion*. Australian Submarine Agency. Disponibile all'indirizzo: https://www.asa.gov.au/aukus/aukus-agreement-cooperation-related-naval-nuclear-propulsion (Accesso: 11 marzo 2026).

Australian Submarine Agency. (2025) 'Australia's AUKUS Submarine Industry Strategy', *Australian Government*. https://www.asa.gov.au/sites/default/files/documents/2025-03/Australias-AUKUS-Submarine-Industry-Strategy.pdf (Accesso: 19 marzo 2026).

Birtles, B. (2023). 'China is determined to thwart AUKUS, driven by distrust and fear of a US nuclear build-up', *ABC News*, 15 marzo. https://www.abc.net.au/news/2023-03-15/why-china-is-determined-to-disrupt-aukus-plans/102087586 (Accesso: 13 marzo 2026).

Bitzinger, R.A. (2021) 'China's shift from civil-military integration to military-civil fusion', *Asia Policy*, 16(1), pp. 5–24. https://doi.org/10.1353/asp.2021.0003 (Accesso: 13 marzo 2026).

Bloom, D. e Casalicchio, E. (2026). 'Keep calm and carry on: Britain's finance minister tries to dodge the Biden's trap', *POLITICO*, 4 marzo. https://www.politico.eu/article/rachel-reeves-joe-biden-trap-keir-starmer-uk-keep-calm-and-carry-finance-minister/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Braun, V. and Clarke, V. (2012) *Thematic analysis*. Washington, DC: American Psychological Association.

Broinowski, A. (2024) 'AUKUS Pillar 2', *Parliament of Australia, (FlagPost)* 15 agosto. Canberra: Parliamentary Library. https://www.aph.gov.au/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Bronfenbrenner, U. (1961) 'The mirror image in Soviet-American relations: A social psychologist's report', *Journal of Social Issues*, 17(3), pp. 45–56.

Brooke-Holland, L. (2023) *AUKUS Pillar 2: Advanced Capabilities Programmes*. Research Briefing. London: House of Commons Library. https://commonslibrary.parliament.uk/research-briefings/cbp-9814/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Bruni, J. (2021) 'Torpedoing the Barracuda', *SAGE International*, 17 settembre. https://sageinternational.org.au/commentary/torpedoing-the-barracuda/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Business Council of Australia. (2024) *Australia's AUKUS Pillar II Opportunity*. Melbourne. https://www.bca.com.au/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Caverley, J.D., (2023). 'AUKUS: When naval procurement sets grand strategy', *International Journal*, *78*(3), pp.327-334.

Cecco, L. (2021) 'Trudeau lambasted over exclusion from US-led military alliance as election nears', *The Guardian*, 17 settembre. https://www.theguardian.com/world/2021/sep/17/justin-trudeau-criticism-aukus-canada-federal-election#:~:text=Canada%20already%20shares%20intelligence%20with%20Australia%2C%20the%20United%20Kingdom%2C%20the,a%20firm%20stand%20against%20China. (Accesso: 13 marzo 2026).

Chauhdry, K.T., Aqib, S. and Wassan, I.A. (2025) 'Geopolitics of the Indo-Pacific: Strategic Competition, Alliances, and Regional Security', *Research Journal for Social Affairs*, 3(5), pp. 503–520.

Cheng, M. (2022) 'AUKUS: The changing dynamic and its regional implications', *European Journal of Development Studies*, 2(1), pp. 1-7.

Christianson, J., Monaghan, S. e Cooke, D. (2023). 'AUKUS Pillar Two: advancing the capabilities of the United States, United Kingdom, and Australia', *Australian Policy Online | CSIS*, 10 luglio. https://apo.org.au/node/323567 (Accesso: 13 marzo 2026).

Clarke, M. (2021) 'The AUKUS nuclear submarine deal: Unanswered questions for Australia', *The Diplomat*, 22 settembre. https://thediplomat.com/2021/09/the-aukus-nuclear-submarine-deal-unanswered-questions-for-australia/ (Accesso: 13 marzo 2026).

The Commonwealth. (n.d.) *Our member countries*. https://thecommonwealth.org/our-member-countries (Accesso: 19 marzo 2026).

Cook, K.L. (2010) 'The ITAR and you: what you need to know about the International Traffic in Arms Regulations', *2010 IEEE Aerospace Conference*. Big Sky, MT, USA, 6-13 marzo. IEEE, pp. 1–12. doi: 10.1109/AERO.2010.5446823.

Cuong, T.P. e Tai, V.P. (2023) 'The role of the AUKUS alliance in counterbalancing China', *International Journal of Multidisciplinary Research and Growth Evaluation*, 4(1), pp. 51-58.

De Castro, R.C. (2021) 'The Philippines Enhances Ties with AUKUS Members', *Asia Maritime Transparency Initiative (CSIS)*, 13 dicembre. https://amti.csis.org/philippines-enhances-ties-with-aukus/ (Accesso: 11 marzo 2026).

Department of Defence. (2025) *Joint Statement: Australia–United Kingdom Nuclear-Powered Submarine Partnership Collaboration Treaty*. Canberra: Commonwealth of Australia. https://www.minister.defence.gov.au/statements/2025-07-26/joint-statement-australia-united-kingdom-nuclear-powered-submarine-partnership-collaboration-treaty (Accesso: 20 marzo 2026).

Dziedzic, S. (2021) 'Malaysia and Indonesia criticise Australian submarine about-face, warning of Indo-Pacific arms race', *ABC News*, 19 settembre. https://www.abc.net.au/news/2021-09-19/malaysia-indonesia-criticise-australian-submarine-about-face/100474056 (Accesso: 11 marzo 2026).

Eaglen, M. e Rodeback, J. (2010) *Submarine arms race in the Pacific: The Chinese challenge to US undersea supremacy*. Washington D.C.: Heritage Foundation.

Elphick, K. (2025). 'The deterrence advantage of nuclear-powered submarines', *Parliament of Australia*, Research Paper Series 2024-25. Canberra: Parliamentary Library. https://www.aph.gov.au/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Edwards, J. (2006) *Quiet boom: how the long economic upswing is changing Australia and its place in the world*. Double Bay, NSW: Longueville Media (Lowy Institute Paper, 14). https://www.lowyinstitute.org/sites/default/files/pubfiles/Edwards,_Quiet_boom_1.pdf (Accesso: 09 March 2026).

Gagliano, G. (2021). 'Cina, Taiwan e AUKUS: Perché l'Australia ha scelto il guinzaglio USA', *IASSP*, 27 aprile. https://www.iassp.org/2022/04/cina-taiwan-e-aukus-perche-laustralia-ha-scelto-il-guinzaglio-usa/#:~:text=%C3%88%20vero%20che%20Pechino%20sta%20aumentando%20la,Cinese%20Meridionale%20%C3%A8%20proseguita%20a%20ritmo%20sostenuto. (Accesso: 13 marzo 2026).

Gossrow, E. (2025). 'USA gives South Korea Green Light to Build Nuclear Submarines', *Naval News*, 31 ottobre. https://www.navalnews.com/naval-news/2025/10/usa-gives-south-korea-green-light-to-build-nuclear-submarines/#:~:text=KSS%2DI%20and%20KSS%2DII,over%20it's%20conventionally%20powered%20brethren (Accesso: 12 marzo 2026).

Gould, J. (2025). 'Trump affirms support for nuclear sub deal', *POLITICO*, 20 ottobre. https://www.politico.com/news/2025/10/20/trump-support-aukus-submarine-deal-00615306 (Accesso: 13 marzo 2026).

Graham, E., Pan, C., Hall, I., Kersten, R., Zala, B. and Percy, S. (2018) 'Debating the quad', *Australian Journal of International Affairs*, 72(5), pp. 399–403.

Gulmanelli, S. (2014) 'John Howard and the "Anglospherist" reshaping of Australia', *Australian Journal of Political Science*, 49(4), pp. 581–

595. https://doi.org/10.1080/10361146.2014.965659 (Accesso: 13 marzo 2026).

Hanada, R. (2026) 'Under Takaichi, JAUKUS is increasingly plausible', *The Strategist | ASPI,* 4 marzo. https://www.aspistrategist.org.au/under-takaichi-jaukus-is-increasingly-plausible/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Hartcher, P. (2021) Red Zone: China's Challenge and Australia's Future. Carlton: Black Inc.

Hemmings, J. (2023). 'AUKUS: Enhancing undersea deterrence', Council on Geostrategy, 15 maggio. https://www.geostrategy.org.uk/britains-world/aukus-enhancing-undersea-deterrence/#:~:text=According%20to%20Adm.,' (Accesso: 13 marzo 2026).

Heydarian, R.J. (2023). 'Philippines: The best friend for AUKUS in Southeast Asia', The Interpreter, 27 marzo. https://www.lowyinstitute.org/the-interpreter/philippines-best-friend-aukus-southeast-asia#:~:text=There%20is%2C%20however%2C%20one%20notable,foreign%20secretary%20Teodoro%20Locsin%20Jr. (Accesso: 11 marzo 2026).

Holland, J. e Staunton, E. (2024) '"BrOthers in arms": France, the anglosphere and AUKUS', International Affairs, 100(2), pp. 712-729.

House of Lords. (2024) *AUKUS: the trilateral international agreement.* International Agreements Committee, 3rd Report of Session 2023–24, HL Paper 21. Londra: The Stationery Office. https:// publications.parliament.uk/pa/ld5901/ldselect/ldintagr/21/2104.htm (Accesso: 11 marzo 2026).

IISS. (2020) 'Australia-China relations: from cooperation to strategic competition', *Strategic Comments*, 26(6). https://www.iiss.org/publications/strategic-comments/2020/australia-china-relations/ (Accesso: 12 marzo 2026).

ISDP. (2019) *Japan's Intelligence Policy: Challenges and Changes.* Institute for Security and Development Policy. https://www.isdp.eu/wp-content/

uploads/2019/06/Japan%E2%80%99s-Intelligence-Policy-FA-18.06.19.pdf (Accesso: 13 marzo 2026).

James, W.D. e Watkins, P. (2025) 'Allies and partners', In: (eds.) Rogers, J. e Young, A. (2025) *Britain's world: The strategy of security in twelve geopolitical maps*. Geostrategy Ltd, ISBN: 978-1-917893-16-9.

de Jong, M. (2023) 'What You Should Know About New Zealand's Potential Involvement In AUKUS Pillar Two', *Security in Context*. https://www.securityincontext.org/posts/what-you-should-know-about-new-zealands-potential-involvement-in-aukus-pillar-two#:~:text=AUKUS%20Pillar%20Two%20has%20been,command%2C%20control%20and%20communications%20infrastructure (Accesso: 13 marzo 2026).

Keating, M. e Stanford, J. (2025) 'Ditch AUKUS Pillar One. It involves Australia too much in US strategy', *The Strategist | ASPI*, 22 agosto. https://www.aspistrategist.org.au/ditch-aukus-pillar-one-it-involves-australia-too-much-in-us-strategy/ (Accesso: 13 marzo 2026).

Kelly, D. (n.d.) *Back to 'hide and bide'?*, Lowy Institute. https://interactives.lowyinstitute.org/features/china-rules-based-order/articles/hide-and-bide/ (Accesso: 09 March 2026).

Koga, K. (2025) 'Tactical hedging as coalition-building signal: The evolution of Quad and AUKUS in the Indo-Pacific', *The British Journal of Politics and International Relations*, 27(1), pp. 109-134.

Koga, K. (2022) 'A new strategic minilateralism in the Indo-Pacific', *Asia Policy*, 17(4), pp. 27–34. https://doi.org/10.1353/asp.2022.0045 (Accesso: 12 marzo 2026).

Lasswell, H.D. (1941) 'The Garrison State', *American Journal of Sociology*, 46(4), pp. 455–468.

Laurenceson, J. e Armstrong, S. (2023) 'Learning the right policy lessons from Beijing's campaign of trade disruption against Australia', *Australian Journal of International Affairs*, 77(3), pp. 258–275.

https://doi.org/10.1080/10357718.2023.2212345 (Accesso: 13 marzo 2026).

Lee, K. e Bruhl, E. (2024) 'The deterioration of Australia-China relations: what went wrong?', *Australian Journal of International Affairs*, 78(3), pp. 326–347. https://doi.org/10.1080/10357718.2024.2345678 (Accesso: 12 marzo 2026).

Lee, L. (2020) *Assessing the Quad: prospects and limitations of quadrilateral cooperation for advancing Australia's interests*. Sydney: Lowy Institute for International Policy. https://www.lowyinstitute.org/publications/assessing-quad-prospects-and-limitations-quadrilateral-cooperation-advancing-australia (Accesso: 19 marzo 2026).

Liu, K. (2025) 'AUKUS: Public opinions', *Preprints*. https://www.preprints.org/frontend/manuscript/24a00f5acf414800740d9c9347fff93a/download_pub (Accesso: 19 marzo 2026).

McDougall, D. (2023) 'AUKUS: a Commonwealth perspective', *The Round Table*, 112(6), pp. 567–581. https://doi.org/10.1080/00358533.2023.2286842 (Accesso: 11 marzo 2026).

Mulgan, A.G. (2024) 'Can Japan contribute to AUKUS?', *Australia-Japan Research Centre*, (working paper #4) maggio. https://crawford.anu.edu.au/sites/default/files/2025-03/202404.pdf (Accesso: 13 marzo 2026).

Nagy, S.R. (2022) 'US-China strategic competition and converging middle power cooperation in the Indo-Pacific', *Strategic Analysis*, 46(3), pp. 260–276. https://doi.org/10.1080/09700161.2022.2089456 (Accesso: 12 marzo 2026).

Nguyen, H.H. (2021) 'Australia can count on Vietnam to support AUKUS', *The Strategist*, 27 ottobre. https://www.aspistrategist.org.au/australia-can-count-on-vietnam-to-support-aukus/ (Accesso: 11 marzo 2026).

O'Connor, B., Cox, L. and Cooper, D., (2023). Australia's AUKUS 'bet'on the United States: nuclear-powered submarines and the

future of American democracy. *Australian Journal of International Affairs*, 77(1), pp.45-64.

Office of the Historian. (n.d.). *The Australia, New Zealand and United States Security Treaty (ANZUS Treaty), 1951.* U.S. Department of State. https://history.state.gov/milestones/1945-1952/anzus (Accesso: 09 March 2026).

Parker, J. (2026). 'AUKUS is not on the rocks, despite the UK's submarine troubles', *Lowy Institute*, 14 gennaio.

Paul, E., (2024). *Australia in AUKUS: Rise of a Leviathan State*. Springer Nature. https://www.lowyinstitute.org/publications/aukus-not-rocks-despite-uk-s-submarine-troubles (Accesso: 13 marzo 2026).

Pezzullo, M. (2024) 'The long arc of Australian defence strategy', *The Strategist*, 11 maggio. https://www.aspistrategist.org.au/the-long-arc-of-australian-defence-strategy/ (Accesso: 12 marzo 2026).

Price, T. (2025) 'Accelerating Innovation Throughout NATO', *Canadian Global Affairs Institute*, luglio. https://www.cgai.ca/th_bn_accelerating_innovation_throughout_nato (Accesso: 13 marzo 2026).

Rakhmat, M.Z. (2021) 'Understanding ASEAN's silence behind AUKUS agreement', *The Conversation*, 11 ottobre. https://theconversation.com/understanding-aseans-silence-behind-aukus-agreement-168661 (Accesso: 11 marzo 2026).

Smith, P. e Kahn, A.J. (2023). 'China accuses U.S. and its allies of taking a "dangerous road" as submarine pact fuels nuclear proliferation fears', *NBC News*, 14 marzo. https://www.nbcnews.com/news/world/aukus-submarine-deal-nuclear-proliferation-risks-china-rcna74805 (Accesso: 13 marzo 2026).

Stein, L. e Priadko, T. (2025) 'Why the AUKUS deal is still a controversial and perplexing issue for most Australians', *ABC News,* 11 febbraio. https://www.abc.net.au/news/2025-02-12/aukus-criticis-explain-controversy-around-security-partnership/104883284 (Accesso: 13 marzo 2026).

Sung-wook, N. (2025) 'Why did Prime Minister Takaichi order a "Japanese CIA"?', *The CHOSUN Daily,* (tradotto dal Coreano) 19 novembre.

Taylor, B. (2025) 'Australian agency and the China–US contest for supremacy', *Australian Journal of International Affairs*, 79(4), pp. 618–635. https://doi.org/10.1080/10357718.2024.xxxxxx (Accesso: 13 marzo 2026).

Toma, D. (2022) *America First: Understanding the Trump Doctrine*. Bloomington, IN: WestBow Press.

Torres, S. (2026) 'Almost five years into AUKUS: Where is the Indo-Pacific at?', *Global Affairs | Universidad de Navarra*, 9 marzo. https://www.unav.edu/web/global-affairs/almost-five-years-into-aukus-where-is-the-indo-pacific-at#:~:text=For%20former%20Australian%20Foreign%20Affairs,for%20a%20new%20Cold%20War. (Accesso: 13 marzo 2026).

UK Government. (2026) 'Australia-UK Defence Industry Dialogue: Joint Statement', *Ministry of Defence*, 23 febbraio. https://www.gov.uk/government/news/australia-uk-defence-industry-dialogue-joint-statement (Accesso: 19 marzo 2026).

White House. (2022) *Indo-Pacific Strategy of the United States*. Washington D.C. https://www.whitehouse.gov/wp-content/uploads/2022/02/U.S.-Indo-Pacific-Strategy.pdf (Accesso: 12 marzo 2026).

World Economic Forum. (2022) *Why the Indo-Pacific is the most important region for the global economy*. https://www.weforum.org/agenda/2022/05/indo-pacific-region-global-economy/ (Accesso: 12 marzo 2026).

DOI: 10.69117/POLIDEMOS.20.26.039

Tra democrazia e autoritarismo: il caso del Pakistan contemporaneo

FILIPPO BONI*

Abstract. The essay examines the evolution of Pakistan's political system as a paradigmatic case of a hybrid regime, in which democratic and authoritarian elements coexist. While maintaining representative institutions and regular electoral processes, the country is characterized by the pervasive role of the military establishment, which limits the autonomy of civilian institutions. To explore the features of Pakistan's hybrid regime, the analysis focuses on three main dimensions. First, institutional centralization, largely driven by structural weaknesses, security dynamics, and external pressures. Second, elections, although formally competitive, are affected by interference and manipulative practices that significantly shape political processes. Finally, there is a progressive erosion of civil and political liberties, evident in media control, the political use of the judiciary, and restrictions on participation.

Keywords: regimi ibridi; centralizzazione; elezioni; Cina; India; Pakistan.

Introduzione

> Don't forget that you in the armed forces are the servants of the people. You do not make national policy. It's we, the

* The Open University, UK; Filippo.boni@open.ac.uk.

> civilians, who decide these issues and it is your duty to carry out those tasks [with] which you are entrusted[1].
> (MOHAMMAD ALI JINNAH, *discorso alle Forze Armate*, 14 Agosto 1947)

L'affermazione sopra riportata, formulata da Muhammad Ali Jinnah, padre fondatore dello Stato pakistano, riflette la sua concezione dell'assetto politico-istituzionale del Paese. Il *Quaid-e-Azam* ("Grande Leader" in urdu, la lingua ufficiale insieme all'inglese) immaginava infatti un Pakistan in cui il principio del controllo civile sulle forze armate rappresentasse uno dei pilastri fondamentali dell'architettura del neonato stato Pakistano, sorto nel 1947 a seguito della partizione del subcontinente indiano.

Tuttavia, la traiettoria storica del Pakistan si è progressivamente discostata da questa visione originaria. Le forze armate sono intervenute direttamente nella vita politica del Paese con quattro colpi di stato (1958, 1969, 1977 e 1999), arrivando a governare il Paese per quasi metà della sua esistenza. Anche dopo la fine dell'ultimo regime militare nel 2008, sotto la guida del generale Pervez Musharraf, e il ritorno formale ad un regime democratico, il ruolo dell'establishment militare è rimasto di primo rilievo (Talbot, 2012).

In questo contesto, il Pakistan viene spesso classificato come un "regime ibrido", ovvero una forma di sistema politico che combina elementi democratici e autoritari, e che rimane ancora relativamente poco esplorata nella letteratura sul regresso democratico (Adeney, 2017). Da un lato, il Paese presenta caratteristiche tipiche di una democrazia, come lo svolgimento di

[1] Non dimenticate che voi, nelle forze armate, siete al servizio del popolo. Non siete voi a fare la politica nazionale. Siamo noi, i civili, a decidere queste questioni ed è vostro dovere portare a termine i compiti che vi vengono affidati.

elezioni competitive e la presenza di un sistema multipartitico, con alternanza al governo di diversi partiti. Dall'altro, l'influenza pervasiva delle forze armate sui processi decisionali e sulla governance continua a limitare l'effettiva autonomia delle istituzioni civili (Ali, 2025).

Alla luce di queste dinamiche, il presente saggio si propone di analizzare tre dimensioni chiave – centralizzazione istituzionale, manipolazione elettorale, ed erosione delle libertà politiche e civili – che hanno caratterizzato lo sviluppo del regime ibrido pakistano nell'ultimo decennio.

1. *La Centralizzazione istituzionale*

La nascita del Pakistan nel 1947, a seguito della partizione dell'India britannica, avvenne in un contesto istituzionale fragile e privo di una solida infrastruttura politica. Il principale attore politico, la *Muslim League*, aveva infatti un radicamento limitato nei territori che avrebbero costituito il nuovo Stato. I suoi leader, noti come *Muhajir* e prevalentemente urdufoni provenienti dall'India settentrionale, non disponevano di reti politiche consolidate nei territori che avrebbero costituto il Pakistan nella sua odierna configurazione territoriale (Adeney and Wyatt, 2004)[2]. Questa debolezza strutturale e l'assenza di élite politiche locali radicate favorirono un processo di forte centralizzazione del potere, concentrato nelle mani dell'élite dirigente, che cercò di sopperire alla fragilità istituzionale attraverso un controllo accentuato dello Stato. A tali difficoltà si aggiungeva la peculiare configurazione geografica del paese,

[2] I Muhajir sono musulmani di lingua urdu che migrarono dall'India al Pakistan durante la Partizione del 1947 e che si stabilirono principalmente a Karachi (l'allora capitale) e nella provincia del Sindh. Più in generale, il termine deriva dall'arabo e significa "migrante".

diviso tra un'ala occidentale e una orientale (l'attuale Bangladesh), separate da oltre mille miglia di territorio indiano. Questa divisione non era solo geografica, ma anche demografica ed etnica: circa il 55% della popolazione risiedeva nell'ala orientale, mentre il potere politico, amministrativo e militare era concentrato nell'ovest, con capitale a Karachi[3]. Sotto il profilo costituzionale, il Pakistan ha mantenuto formalmente una struttura federale, sia durante regimi civili che militari. Tuttavia, il federalismo pakistano è stato costantemente caratterizzato da tensioni tra centro e province, in particolare riguardo alla rappresentanza nelle istituzioni chiave e alla distribuzione delle risorse tra governo federale e governi provinciali (Adeney and Boni, 2023)[4].

Un elemento meno esplorato ma cruciale per comprendere le recenti dinamiche di centralizzazione istituzionale all'interno del regime ibrido Pakistano è il ruolo delle relazioni esterne, in particolare con l'India e la Cina. Il conflitto con l'India, culminato sin dall'indipendenza nella disputa sul Kashmir, ha contribuito a rafforzare il peso dell'apparato militare e a giustificare una maggiore concentrazione del potere a livello centrale. La percezione di una minaccia esistenziale ha infatti favorito un modello di governance in cui sicurezza e difesa prevalgono sulle istanze di autonomia provinciale.

In particolare, le tensioni con l'India hanno conosciuto una nuova escalation nel maggio 2025, con un quasi-conflitto che ha riattivato una retorica securitaria e rafforzato ulteriormente il ruolo dell'establishment militare nella definizione delle priorità nazionali. In questo contesto, il richiamo all'emergenza e

[3] Tali squilibri diedero vita a crescenti tensioni tra le due parti del Pakistan che portarono alla nascita del Bangladesh nel 1971.

[4] Le quattro province di cui si compone il Pakistan sono il Balochistan, il Khyber Pakhtunkhwa, il Punjab e il Sindh.

alla stabilità dello Stato ha contribuito ad accelerare il processo di revisione costituzionale culminato nel 27° emendamento (Shaikh, 2025). Quest'ultimo ha rafforzato i poteri del governo centrale in materia di sicurezza interna, coordinamento delle forze armate e gestione delle crisi, limitando parallelamente i margini di autonomia delle province. Tra le sue disposizioni principali si evidenziano l'ampliamento delle competenze federali in ambito di ordine pubblico, un maggiore controllo centrale sulle risorse strategiche e strumenti più incisivi per intervenire nelle amministrazioni provinciali in situazioni considerate di emergenza o instabilità. In questo quadro si inserisce anche l'istituzione della figura del *Chief of Defence Forces*, concepita per coordinare in modo più stretto le diverse branche delle forze armate, sotto la guida del Capo di Stato Maggiore dell'Esercito (Raza, 2025).

Parallelamente, l'intensificazione dei rapporti con la Cina ha introdotto nuove pressioni centralizzatrici. La Cina rappresenta da decenni un partner strategico per il Pakistan, ma tale relazione ha acquisito una dimensione economica senza precedenti con l'avvio della *Belt and Road Initiative* (BRI) e, in particolare, del *China-Pakistan Economic Corridor* (CPEC) (Boni, 2025; Boni and Adeney, 2020). Quest'ultimo ha portato investimenti infrastrutturali e energetici per un totale di 25 miliardi di dollari, rendendo il Pakistan un nodo chiave nella strategia eurasiatica cinese (Abb et al, 2024).

L'implementazione del CPEC ha comportato la creazione di nuovi organi decisionali a livello federale, tra cui il *Cabinet Committee on CPEC*, la *CPEC Authority* e il *Pak-China Relations Steering Committee*. Sebbene quest'ultimo includa rappresentanti provinciali, la presenza significativa di membri delle forze armate e dei servizi di intelligence evidenzia il ruolo dominante dell'apparato militare. In particolare, la creazione della *CPEC Authority* nel 2019 ha istituzionalizzato ulteriormente

l'influenza militare nei processi decisionali economici, sottraendo spazio alla leadership civile (Adeney and Boni, 2024).

Questi sviluppi riflettono una tensione strutturale tra la natura formalmente federale dello Stato e le esigenze di coordinamento centralizzato imposte sia dalle dinamiche di sicurezza sia dalla cooperazione economica con la Cina. Da un lato, la frammentazione amministrativa e la limitata capacità delle istituzioni provinciali rendono difficile la gestione di progetti complessi come il CPEC; dall'altro, la centralizzazione rischia di esacerbare le disuguaglianze tra le province Pakistane. L'evoluzione del sistema politico pakistano appena delineata evidenzia dunque come il regime ibrido sia stato costantemente definito dall'interazione tra fattori interni ed esterni. Se il conflitto con l'India ha rafforzato il ruolo del governo federale e della leadership militare attraverso la securitizzazione dello Stato, la partnership con la Cina ha introdotto nuove forme di centralizzazione legate alla governance economica. In entrambi i casi, il risultato è un assetto istituzionale ibrido, in cui le dinamiche federali coesistono con una forte concentrazione del potere, spesso mediata dall'influenza dell'esercito.

2. *Elezioni*

Dalla fine del regime di Pervez Musharraf nel 2008, in Pakistan si sono svolte quattro tornate elettorali (2008, 2013, 2018 e 2024), portando il totale a dodici consultazioni dalla sua indipendenza. Questo dato segnala un'evoluzione significativa: otto elezioni si erano svolte nei primi sessant'anni di vita dello Stato, mentre le ultime quattro si sono concentrate in appena sedici anni. Tale dinamica suggerisce una crescente "abitudine" all'esercizio democratico, almeno sul piano procedurale,

pur all'interno di un sistema ibrido in cui le istituzioni rappresentative coesistono con l'influenza dell'apparato militare.

Le elezioni del 2018 rappresentano un esempio significativo di tale dinamica. In quell'occasione, il partito *Pakistan Tehreek-e-Insaf* (PTI) (in italiano, Movimento per la giustizia del Pakistan), guidato da Imran Khan, è emerso come principale forza politica, andando al governo. Numerosi osservatori nazionali e internazionali hanno tuttavia evidenziato come il processo elettorale fosse stato condizionato da interventi indiretti dei militari, volti a indebolire i partiti tradizionali – in particolare la *Pakistan Muslim League* (N) e il *Pakistan Peoples Party* (PPP) – attraverso pressioni giudiziarie, restrizioni mediatiche e defezioni politiche indotte (Bokhari, 2018).

Il governo di Imran Khan fu inizialmente percepito come allineato agli interessi dell'establishment militare, in particolare su questioni di politica estera e sicurezza. Tuttavia, tale convergenza si rivelò progressivamente instabile. Divergenze emersero sui rapporti con la Cina, su nomine chiave all'interno dei servizi di intelligence e sulla gestione delle relazioni internazionali, contribuendo a un deterioramento dei rapporti tra il primo ministro e i vertici militari. Questo processo culminò nel 2022, quando Khan fu rimosso dall'incarico attraverso un voto di sfiducia parlamentare – un evento senza precedenti nella storia politica pakistana (BBC News, 2022).

Dopo la destituzione di Imran Khan, il PTI è divenuto oggetto di una crescente repressione. Nell'ottobre 2022, Imran Khan è stato interdetto dalla Commissione Elettorale del Pakistan (ECP) dalla candidatura alle elezioni per cinque anni ed è stato rimosso dal suo seggio parlamentare a causa di accuse di corruzione, che hanno portato poi all'arresto dello stesso Khan nel maggio del 2023 (Saeed, 2022; Javed and Guinto, 2023). Nel gennaio 2024, inoltre, Imran Khan è stato condannato a 10 anni di carcere per la divulgazione di segreti di Stato

e a 14 anni per la vendita illegale di doni ricevuti quando era primo ministro (Fraser and Davies, 2024; Ellis-Petersen, 2024). Parallelamente, molti esponenti di vertice del partito sono stati arrestati o costretti a disertare, mentre i media hanno subito pressioni per limitare la copertura delle vicende giudiziarie legate al PTI.

Le elezioni del Febbraio 2024 si sono svolte in un clima fortemente polarizzato e caratterizzato da accuse diffuse di ingerenza militare. Al PTI è stato ad esempio impedito di utilizzare il simbolo elettorale a seguito di una decisione della commissione elettorale Pakistana che aveva dichiarato nulle le elezioni interne al partito tenutesi nel Giugno del 2022 (Khan, 2023). Di conseguenza, i candidati del PTI sono stati costretti a presentarsi come indipendenti, ostacolando la riconoscibilità (il simbolo è importante specialmente in un Paese in cui il 40% dell'elettorato è analfabeta) e la mobilitazione dell'elettorato (Bhatti, 2024). Nonostante ciò, i candidati affiliati al PTI hanno ottenuto un risultato straordinario con 101 seggi nell'Assemblea Nazionale, a testimonianza dell'enorme popolarità di cui gode Imran Khan (Afzal, 2024).

La vicenda del PTI tra il 2018 e il 2024 illustra chiaramente i limiti strutturali del sistema: un'arena elettorale formalmente competitiva, ma sostanzialmente condizionata da dinamiche di potere che sfuggono al controllo democratico. Alla luce di tali considerazioni, le quattro elezioni consecutive dal 2008 rappresentano un elemento importante di continuità istituzionale, ma non devono essere interpretate come prova di una piena democratizzazione. Al contrario, esse si inseriscono in un contesto in cui l'apparato militare continua a svolgere un ruolo determinante nella definizione degli equilibri politici.

3. *L'erosione delle libertà politiche e civili*

A questa dinamica di ingerenza elettorale si è accompagnata, negli ultimi anni, una contrazione delle libertà civili e politiche, che rafforza ulteriormente la natura ibrida del regime pakistano. In particolare, il periodo successivo al 2018 ha visto un progressivo restringimento dello spazio civico, con effetti tangibili sulla libertà di espressione, di associazione e di partecipazione politica.

Uno degli ambiti più colpiti è quello dei media. Giornalisti e testate critiche nei confronti dell'establishment militare hanno subito crescenti pressioni, che si sono manifestate attraverso censura indiretta, intimidazioni e, in alcuni casi, vere e proprie sparizioni temporanee. Organizzazioni come *Reporters Without Borders* hanno ripetutamente segnalato il deterioramento della libertà di stampa nel paese, evidenziando come il controllo non avvenga solo tramite strumenti legali (come ad esempio il *Prevention of Electronic Crimes Act* (PECA), 2016), ma anche attraverso pratiche informali di coercizione (Reporters Without Borders, n.d.)[5]. I canali televisivi e le piattaforme digitali sono stati soggetti a restrizioni, soprattutto quando offrivano visibilità a posizioni critiche o a leader dell'opposizione, tra cui Imran Khan dopo la sua destituzione.

Parallelamente, si è assistito ad un uso sempre più estensivo del sistema giudiziario per finalità politiche. Le accuse di corruzione, terrorismo o sedizione sono state frequentemente impiegate contro esponenti dell'opposizione, attivisti e

[5] Il Prevention of Electronic Crimes Act (PECA) del 2016 è la principale legge pakistana in materia di criminalità informatica, introdotta nel contesto delle politiche di sicurezza nazionale per contrastare terrorismo e reati digitali. Tuttavia, la normativa è stata ampiamente criticata per la sua formulazione vaga e ampia, che rende incerta la definizione delle condotte punibili e attribuisce alle autorità poteri estesi e poco controllati.

giornalisti. Questo fenomeno ha contribuito a delegittimare gli avversari politici e a limitarne la capacità di mobilitazione (Talbot, 2024). Il sopracitato caso di Irman Khan è, in questo senso, emblematico.

Un ulteriore elemento di contrazione riguarda la libertà di associazione e di protesta. Dopo le manifestazioni del maggio 2023, scoppiate in seguito all'arresto di Imran Khan, le autorità hanno avviato una vasta campagna repressiva contro i sostenitori del PTI. Migliaia di attivisti sono stati arrestati, e in alcuni casi processati in tribunali militari, una pratica controversa che solleva interrogativi sul rispetto delle garanzie procedurali (Peshimam, Shahzad and Shahid, 2023). Le organizzazioni per i diritti umani, tra cui Amnesty International, hanno criticato duramente tali misure, sottolineando il rischio di un'erosione sistematica dello stato di diritto (Amnesty International, 2025a).

Anche lo spazio digitale è divenuto un terreno di controllo. Le autorità hanno introdotto o rafforzato normative che consentono la sorveglianza e la rimozione di contenuti online ritenuti "sensibili", spesso con criteri poco trasparenti. Piattaforme social e servizi di comunicazione sono stati temporaneamente bloccati in momenti politicamente delicati, limitando la circolazione di informazioni e la capacità di organizzazione dell'opposizione[6].

[6] Per un'analisi più approfondita di queste dinamiche, si veda: Amnesty International (2025b) "Shadows of Control: Censorship and Mass Surveillance in Pakistan", 9 Settembre 2025, https://www.amnestyusa.org/reports/shadows-of-control-censorship-and-mass-surveillance-in-pakistan/; Hussain, Abid (2024) "Pakistan tests secret China-like 'firewall' to tighten online surveillance", Al Jazeera, 26 Novembre 2024, https://www.aljazeera.com/news/2024/11/26/pakistan-tests-china-like-digital-firewall-to-tighten-online-surveillance.

Conclusioni

L'analisi delle tre dimensioni considerate, centralizzazione istituzionale, dinamiche elettorali e compressione delle libertà civili, consente di cogliere la natura del sistema politico pakistano. Lungi dal rappresentare una semplice fase di transizione verso la democrazia, il Pakistan appare piuttosto come un caso paradigmatico di regime ibrido stabilizzato, in cui elementi democratici e autoritari coesistono.

Da un lato, la continuità delle consultazioni elettorali negli ultimi 18 anni e una certa competitività politica testimoniano l'esistenza di una dimensione democratica. Dall'altro, tuttavia, tali elementi risultano sistematicamente limitati e ridefiniti dall'intervento di attori non eletti, in primis l'establishment militare, che continua a esercitare un'influenza determinante sugli equilibri di potere. Questo dualismo produce un sistema in cui la legittimità formale deriva dal consenso elettorale, ma la sostanza del potere resta in parte sottratta al controllo democratico.

La centralizzazione del potere, alimentata tanto da imperativi di sicurezza quanto da esigenze di coordinamento economico, ha ulteriormente rafforzato il ruolo del governo federale, spesso a scapito dell'autonomia delle province Pakistane. In parallelo, il ricorso a pratiche di manipolazione elettorale e di repressione selettiva ha consentito di mantenere una facciata pluralista, svuotando però progressivamente lo spazio della competizione politica autentica. La traiettoria recente, segnata dal ridimensionamento del PTI e dalla marginalizzazione dei suoi leader, evidenzia con chiarezza i limiti strutturali del sistema.

Infine, l'erosione delle libertà civili e politiche rappresenta forse l'indicatore più significativo del carattere ibrido del regime. Il controllo dei media, l'uso strumentale della giustizia e

le restrizioni alla partecipazione politica contribuiscono a creare un ambiente in cui il dissenso è tollerato solo entro limiti ben definiti.

Alla luce di queste considerazioni, il caso pakistano solleva interrogativi più ampi sulla resilienza dei regimi ibridi e sulla loro capacità di adattarsi a pressioni interne ed esterne. Più che un'eccezione, esso appare come una configurazione politica sempre più rilevante nel panorama globale contemporaneo.

Bibliografia

Abb, P., F. Boni, and H.H. Karrar, eds. (2024). *China, Pakistan and the belt and road initiative: The experience of an early adopter state*. London: Routledge. doi: 10.4324/9781032633411.

Adeney, K. (2017). "How to understand Pakistan's hybrid regime: the importance of a multidimensional continuum". *Democratization*, 24(1), 119–137.

Adeney, K., & Boni, F. (2023). "Federalism and regime change: De/centralization in Pakistan – 1956–2020". *Regional & Federal Studies*, 33(5), 725–753. https://doi.org/10.1080/13597566.2022.2126456

Adeney, K., & Boni, F. (2024). "Global China and Pakistan's federal politics: 10 years of the China–Pakistan Economic Corridor". *Commonwealth & Comparative Politics*, 62(3), 275–295. https://doi.org/10.1080/14662043.2024.2354568

Adeney, Katharine & Wyatt, Andrew (2004) "Democracy in South Asia: Getting beyond the Structure–Agency Dichotomy," *Political Studies*, vol. 52(1), pages 1-18.

Afzal, Madhia (2024) "Pakistan's surprising and marred 2024 election, and what comes next", *Brookings Institution*, 29 Febbraio 2024, https://www.brookings.edu/articles/pakistans-surprising-and-marred-2024-election-and-what-comes-next/.

Ali, Sameen A. Mohsin (28 Jul 2025): "Democratic backsliding and public administration in Pakistan's hybrid regime: a balance of power approach", *Policy Studies*, DOI: 10.1080/01442872.2025.2538846

Amnesty International (2025a) "Pakistan 2024", https://www.amnesty.org/en/location/asia-and-the-pacific/south-asia/pakistan/report-pakistan/.

Amnesty International (2025b) "Shadows of Control: Censorship and Mass Surveillance in Pakistan", 9 Settembre 2025, https://www.amnestyusa.org/reports/shadows-of-control-censorship-and-mass-surveillance-in-pakistan/.

BBC News (2022) "Imran Khan ousted as Pakistan's PM after vote", 10 Aprile 2022, https://www.bbc.com/news/world-asia-61055210.

Bhatti, Haseeb (2024) "PTI bat-tered, loses iconic electoral symbol as SC restores ECP order", Dawn, 13 Gennaio 2024, https://www.dawn.com/news/1805488.

Bokhari, Gul (2018) "Imran Khan and the military: Allies today, foes tomorrow?", Al Jazeera, 8 Agosto 2018, https://www.aljazeera.com/opinions/2018/8/8/imran-khan-and-the-military-allies-today-foes-tomorrow.

Boni, Filippo (2025). "The China–Pakistan Strategic Partnership." Routledge Handbook of Contemporary Pakistan. Routledge, pp.2025. 583-594.

Boni, Filippo, Adeney, Katharine (2020) "The Impact of the China-Pakistan Economic Corridor on Pakistan's Federal System: The Politics of the CPEC" *Asian Survey*, 60 (3): 441–465. doi: https://doi.org/10.1525/as.2020.60.3.441

Ellis-Petersen, Hannah (2024) "Imran Khan, Pakistan former PM, sentenced to 14 years in prison for corruption", *The Guardian*, 31 Gennaio 2024, https://www.theguardian.com/world/2024/jan/31/imran-khan-pakistan-former-pm-sentenced-prison-14-years-corruption-charges

Fraser, Simon and Davies, Caroline (2024) "Imran Khan: Pakistan former PM jailed for 10 years in state secrets case", *BBC News*, 30 Gennaio 2024, https://www.bbc.com/news/world-asia-68138591.

Hussain, Abid (2024) "Pakistan tests secret China-like 'firewall' to tighten online surveillance", Al Jazeera, 26 Novembre 2024, https://www.aljazeera.com/news/2024/11/26/pakistan-tests-china-like-digital-firewall-to-tighten-online-surveillance.

Javed, Farhat and Guinto, Joel (2023) "Why was former Pakistan PM Imran Khan arrested?", *BBC News*, 10 Marzo 2023, https://www.bbc.com/news/world-asia-65541518.

Khan, Iftikhar A (2023) "PTI to play its election innings without 'bat'", *Dawn*, 23 Dicembre 2023, https://www.dawn.com/news/1800094.

Peshimam, Gibran Naiyyar, Shahzad, Asif, Shahid, Ariba (2023) "Pakistan calls in army to stop protest violence after ex-PM Khan's arrest", Reuters, 10 May 2023, https://www.reuters.com/world/asia-pacific/pakistan-court-indicts-ex-pm-imran-khan-geo-news-2023-05-10/.

Raza, Syed Irfan (2025) "President appoints Field Marshal Munir as country's first chief of defence forces", *Dawn*, 4 December 2025, https://www.dawn.com/news/1959173.

Reporters Without Borders, "Pakistan", https://rsf.org/en/country/pakistan

Saeed, Aamir (2022) "Pakistan election body disqualifies ex-PM Khan from public office for misdeclaration of assets", *Arab News*, 21 October 2022, https://www.arabnews.pk/node/2185216/pakistan.

Shaikh, Farzana (2025) "Pakistan's 27th constitutional amendment moves it one step closer to authoritarian rule", *Chatham House*, 2 December 2025, https://www.chathamhouse.org/2025/12/pakistans-27th-constitutional-amendment-moves-it-one-step-closer-authoritarian-rule.

Talbot, I. (2024) "Pakistan's contemporary political crisis: historical perspectives", *Commonwealth & Comparative Politics*, 62(4), 399–417. https://doi.org/10.1080/14662043.2024.2426248

Talbot, Ian (2012) *Pakistan. A modern history*, St Martin's Press.

POLIDEMOS

CENTRO PER LO STUDIO DELLA DEMOCRAZIA E DEI MUTAMENTI POLITICI
CENTER FOR THE STUDY OF DEMOCRACY AND POLITICAL CHANGE

Volumi pubblicati / Book Series

1. Damiano Palano (ed.), *State of Emergency. Italian Democracy in Times of Pandemic* (2022)

2. Damiano Palano, *Towards a Bubble Democracy? Notes for a Theoretical Framework* (2022)

3. Antonio Campati and Damiano Palano (eds.), *Democracy and Disintermediation. A Dangerous Relationship* (2022)

4. Valerio Alfonso Bruno (ed.), *Populism and Far-Right. Trends in Europe* (2022)

5. Damiano Palano (a cura di) *Il futuro capovolto. Per una mappa degli immaginari distopici del XXI secolo* (2022)

6. Brunetta Baldi, Giulio Citroni, Martino Mazzoleni, *PNRR e Città Metropolitane. La sfida dei Piani Urbani Integrati* (2023)

7. Cristina Bon (ed.), *Utopian Visions, Dystopic Realities. Multidisciplinary Reflections on Contemporary Challenges* (2023)

8. Marta Postigo, Gabriella Silvestrini, Mauro Simonazzi (eds.), *Constitutional Democracy and the Challenges of Anti-Liberalism. Lessons from Experience* (2023)

9. Valerio Alfonso Bruno (ed.), *On Tradition, Common Sense and Conspiracies. Strategies and Insights of the Contemporary Far Right* (2024)

10. Samuele Mazzolini (ed.), *Latin America at a Glance. Recent Political and Electoral Trends* (2024)

11. Antonio Campati (ed.), *Illiberal Trends. Democracies under Pressure* (2024)

12. Damiano Palano (a cura di), *Il futuro della democrazia italiana. Politica e società al tempo del governo Meloni* (2024)

13. Sabina de Silva (ed.), *The Use of Culture in Modern Conflicts and Political Competition: An Insight from Ukraine and the Western Balkans* (2024)

14. Valerio Alfonso Bruno and Daniela Caterina (eds.), *The Italian Right Today. Narratives, Ideologies, Policies* (2024)

15. Raimondo Neironi, *All in the Family. Political Dynasties and the Failed Fantasies of Electoral Democracy in the Philippines* (2025)

16. Valerio Alfonso Bruno (ed.), *Europe and America. Latest News on Radical Politics* (2025)

17. Asia Marcantoni (ed.), *Understanding Chinese Politics in the 21st Century: Democracy, Society, and Strategic Ambitions* (2026)

18. Emidio Diodato, Leo Goretti, Veronica Strina (eds.), *Sport and International Politics in the Changing Word Order* (2026)

19. Luca Gino Castellin, Chiara Continisio (ed.), *Studiare la storia del pensiero politico. Atti del convegno Aispp 2024* (2026)

20. Damiano Palano (ed.), *Democrazie nella tempesta. Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine* (2026)

Democrazie nella tempesta offre una panoramica critica sullo stato delle democrazie contemporanee in un'epoca segnata da turbolenze politiche, economiche, tecnologiche, accelerate dalla "rivoluzione" di Donald Trump. L'obiettivo del volume è indagare come i sistemi democratici – vecchi e nuovi, consolidati e fragili – stiano reagendo alle sfide di un mondo caratterizzato da polarizzazione, disinformazione, competizione geopolitica, crisi economiche ricorrenti e trasformazioni profonde dell'opinione pubblica. Attraverso una struttura comparativa e una divisione per aree geografiche, il volume intende analizzare le condizioni di resilienza e vulnerabilità delle democrazie, mettendo a fuoco sia le dinamiche comuni sia le traiettorie divergenti. Ogni sezione, oltre a una cornice interpretativa generale, propone una serie di approfondimenti dedicati ai Paesi più rappresentativi e alle tendenze più significative. Ne emerge un quadro complesso: mentre alcune democrazie "mature" sembrano attraversare una crisi di legittimazione e rappresentanza, altre sperimentano nuovi modelli politici, forme ibride o percorsi di democratizzazione frammentati. La tempesta che investe le democrazie non è uniforme, ma costituisce il segno di un passaggio d'epoca che richiede nuove categorie interpretative.

Damiano Palano è Direttore di Polidemos e dell'Alta Scuola di Economia e Relazioni Internazionali (ASERI) dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

DEMOCRAZIE NELLA TEMPESTA

Vecchie fratture e nuove turbolenze in un mondo in disordine

Damiano Palano (a cura di)

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario
dell'Università Cattolica
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.7234.22.35 - fax 02.80.53.215
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione);
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)
web: libri.educatt.online
ISBN: 979-12-5535-601-1



euro 48,00